Digitized by Google

BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
B.
71
NAPOLI

Digitized by Google

~~322~~

~~2002~~

Rec. of Marius B71

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA

DEGLI

SCRITTI POLITICI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale
NAPOLI

Digitized by Google

Torino, lit. Doyen e C. 1850

Digitized by Google

RACCOLTA

DEGLI

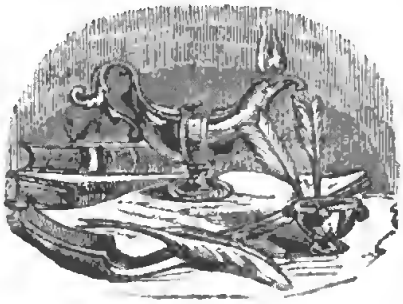
SCRITTI POLITICI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

con aggiunte e note

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI



TORINO, 1850
TIPOGRAFIA FORY E DALMAZZO

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

Massimo D'Azeglio *è uno di quei rari uomini politici, la cui vita non discorda mai da se medesima, ed i cui scritti si possono raccogliere e stampare insieme senza che l'Autore n'abbia nota d'incostanza o contraddizione. Noi non intendiamo delle varietà che provengono necessariamente dallo svolgimento perfettivo dei proprii concetti, ma sibbene delle discrepanze in cui lo scrittore incespica o cade per accecamento d'interesse o di passioni, e talvolta ancora per peccato d'intelletto o di cuore, per mal fermi principii o per incerta o fievole fede.*

La squisita onestà e temperanza dell'animo, la forza e la saldezza di un senno pratico maraviglioso in tanto fervore d'immaginativa, il veemente ed animoso amore d'Italia, cospirarono nel D'Azeglio a render semplice e una l'azione di una vita operosissima e ad armonizzare gli scritti con la beltà e l'ordine della vita. E questo difficile temperamento dell'intelligenza e dell'affetto, delle opere e della parola, questo andar sempre per

Digitized by Google

la diritta lo fece men caro agli estremi partiti che imputavano principalmente a lui o di non più potere quanto solevano o di non giungere a potere quanto desideravano.

Volentieri raccogliamo questi Scritti Politici, *non solo a tesoro d'esperienza e ad insegnamento degl'Italiani, ma altresì a specchio di coloro che attendono a cose di Stato. Gioverà a questi il notare come la saldezza del senno e l'onestà dei propositi sian buona e secura guida a traverso le svariate vicende dei pubblici negozii; piacerà a tutti il vedere come uno dei più illustri figli d'Italia ne sentisse i timori, le speranze, le letizie ed i lutti, come s'adoperasse con fermo e costante animo a pro di lei, e come un'eloquenza semplice ed efficace si piacesse adornare i concetti di lui, quasi in riconoscimento dell'altezza a cui l'avea sollevata in quell'opere d'arte, dove eziandio non s'era saputo spiccare dal culto delle memorie d'Italia.*

GLI EDITORI.

Digitized by Google

DEGLI

ULTIMI CASI

DI ROMAGNA

Verba utilia quaesivi.
Eccl. XII.

Digitized by Google

A

CESARE BALBO

Ti dono questo mio scritto, non perchè intenda che l'autorità del tuo nome abbia a farsi scudo a tutte le opinioni ch'egli esprime, ma perchè so esser tu ed io concordi sulla più importante, su quella della nostra indipendenza; perchè so esser tu convinto, come io lo sono, della necessità di soffocare in Italia ogni favilla di discordia con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si dia mano alla grand'opera della nostra nazionale rigenerazione; della necessità di discutere liberamente e senza mistero le cose nostre, discussione alla quale hai degnamente aperto il campo pel primo, e te ne è dovuto il vanto; perchè finalmente mi legano a te stretti vincoli di sangue, e di lunga ed immacolata amicizia, e vincoli ancor più stretti, anzi i maggiori che possano stringere due cuori, quelli d'un eguale ed ardente amore di patria, e del desiderio di porre le forze e la vita per la sua liberazione.

M. A.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI

ULTIMI CASI DI ROMAGNA

Sui moti di Rimini del settembre scorso, pochissimi, e forse que' soli che si trovarono al fatto, hanno saputa la verità: ed in Italia, ove le corrispondenze particolari non osano, ed i pubblici fogli non vogliono dirla, non può essere altrimenti. Stando alle loro notizie, copiate dai fogli stranieri, e sparse così in tutta Europa, poche centinaia di disperati, guidati da un uomo condannato a dieci anni di galera, hanno turbata la pace pubblica, e rovesciata in Rimini l'autorità pontificia: poscia, spargendosi in piccole bande per l'Appennino, e fuggendo dinanzi alle baionette svizzére, in pochi giorni sono stati del tutto dissipati, e lasciando la città hanno commesso disordini e ruberie, riportando taccia di perturbatori, ladri e codardi.

Io stimo intempestivo e dannoso il moto di Rimini, come stimerò sempre intempestivi e dannosi siffatti moti parziali, ed aggiungerò a fronte alta, che li stimo perciò biasimevoli, non avendo diritto una ristrettissima minorità di farsi giudice se sia o no opportuno spinger la propria nazione nella gran lotta dell'indipendenza, non avendo diritto di giocar su un tiro di

dadi la sostanza, la quiete, la libertà, la vita di un numero incalcolabile de'suoi concittadini, e, quel che più importa, l'onore e le sorti future della intera nazione. Io disapprovo dunque il moto di Rimini; e questo scritto cadrà probabilmente in mano di molti, che di tal disapprovazione potrebbero rendermi larga testimonianza, essendosi per tutta Italia sparsa, molti mesi innanzi, la voce prepararsi un moto in Romagna, ed avendo io cento volte ripetuto tenerla per cosa inconsiderata e dannosa.

Ma, se ho creduto, e credo, che i suoi autori non abbiano posto mente a quel che v'era d'impossibile, d'intempestivo, perciò d'ingiusto, nella loro impresa, ciò non vuol dire che s'abbiano a tenere per ladri e codardi, come hanno ripetuto i fogli italiani e stranieri; ed ora che sono vinti, ora che sono parte ricacciati in esilio, parte chiusi in carcere e sottoposti a giudici, che non dirò prevaricatori, non avendo il diritto d'accusar chicchessia senza chiare prove, ma che dirò esposti a molte tentazioni di prevaricare, non piaccia a Dio che in tutta Italia non sia chi alzi la voce per la verità, per dirla imparzialmente, ai vinti come ai vincitori.

Il nasconderla, o tacerla sarebbe oggimai vano, puerile e forse peggio.

I casi di Romagna, per quanto di poco momento, sono pur sempre un episodio della questione dell'indipendenza Italiana: questione che tanto più fervidamente viene agitata nel segreto de' cuori e de'colloqui, quanto più severamente le è vietato palesarsi in liberi discorsi ed in libere dimostrazioni: questione che ogni giorno più si estende, accendendosi anche in quella parte del popolo Italiano, che, mal osservata, sembra inerte e senza pensier di sè stessa: questione che deve necessariamente agitare ogni nazione, cui sia stata rapita la celeste eredità lasciatale dal padre comune di tutti gli uomini, l'indipendenza: questione, finalmente, che può paragonarsi ad una gran mina scavata sotto l'intera penisola, alla quale non s'ha diritto di dar fuoco senza il consenso e l'approvazione dei più, tanto meno poi per desidèri o patimenti parziali; ma questione generale, necessaria, giusta, e che tutti giustamente e virtuosamente abbiam diritto di trattare.

Ora, nascondere la verità su questa questione sarebbe vano, come dicemmo, e puerile. Tutti i governi, tutte le polizie italiane sanno, quanto lo sappiam tutti, che essa si discute, si agita, è in tutti i cuori, su tutte le lingue, e nessuno certamente riuscirebbe a dar loro ad intendere che non ci si pensa. Lo stesso s'ha da dire della polizia dell'Austria e de'suoi uomini di stato, i quali debbono bensì pel loro ufficio adoprarsi a danno anche dell'Italia, onde mantener validi i legami che uniscono le varie parti dell'impero tendenti a dissolversi, e sono perciò politicamente da tenersi come nemici; ma che comprendono essi stessi non esser possibile che la cosa stia altrimenti, ed hanno poi, ne siam certi, mente troppo elevata (co' nemici s'ha a spinger la giustizia sino allo scrupolo), per osar condannare la tendenza dello spirito italiano, e non rendergli anzi quell'omaggio che vorrebbero fosse reso a loro, se si trovassero nelle nostre circostanze.

Se sarebbe puerile il creder di nascondere le nostre tendenze, le nostre speranze, il volerle poi tacere, il non osar parlarne, moderatamente e saviamente sì, ma liberamente ed a viso aperto, sarebbe peggio, sarebbe oramai viltà.

Ma i governi? le polizie? le Commissioni? mi si potrà rispondere.

Prima di tutto non vedo che a chi ha osato stampare liberamente le sue opinioni sulle sorti presenti e future d'Italia (e gl'invidierei questo vanto se gli fossi freddo amico), pubblicandole col suo nome in fronte, sia stato torto un capello. Cesare Balbo è testimonio vivente che io affermo la verità, e Niccolini ed altri vivono liberi e tranquilli.

L'epoca de'tiranni è molto lontana da noi. Il duca Valentino, Bernabò Visconti, Pierluigi Farnese, non sarebbero più possibili. Chi volesse rinnovarli cadrebbe percosso dalla possente mano di quella che è oramai la vera dominatrice del mondo, de'principi come de'popoli, l'opinione. Il dir tirannici i governi attuali d'Italia è fanciullaggine alfieriana, come è fanciullaggine di poeta cesareo chiamar ladro chiunque si muove per desiderio di indipendenza.

Digitized by Google

I principi italiani, dovendo camminare tra due impossibili, o almeno tra due estremi difficilissimi, e guidati quasi esclusivamente dall'istinto della conservazione, non sono ne' loro atti pubblici quali si potrebbero desiderare; ma nel loro privato sono generalmente uomini di temperato costume ed illuminati, ed al più potranno tagliar la via degli impieghi a chi scrivesse, anche con moderazione e verità, cose che a loro non fosser grate, o non paressero opportune: ma certamente non lo faranno nè imprigionare, nè impiccare; ed i libri, comunque poi siano, non chiameranno sicuramente nelle parti d'Italia, non soggette all'Austria, le baionette tedesche.

Poi se tutto ciò non bastasse o non fosse vero, concediamo pure vi sia pericolo a parlar liberamente, pubblicamente e moderatamente degli affari nostri in casa nostra. Dirò allora che questo pericolo si deve incontrare dall'uomo virtuoso e d'onore, pel proprio paese, come incontrerebbe quello della mitraglia quando la necessità o l'utile della patria lo domandasse. Dirò che il pericolo che s'incontra per la giustizia non deve trattenere dall' adempierla. Dirò che il coraggio civile non è inferiore al valor militare, a quello delle congiure e delle sommosse, ed è talora più opportuno, più applicabile a tutte le circostanze, meno incolpabile dalla malevoglienza: che, quantunque tanto più utile quanto maggiore è il numero di coloro che lo mostrano, può tuttavia mostrarsi anche isolatamente ed individualmente, ed il difetto del numero è allora compensato dall'esempio: allora, se non altro, si giuoca la posta d'un solo, non quella di tutti o di molti, senza aver avuto missione o consenso per arrischiarla. Dirò finalmente, che, se una nazione non si cura della sua indipendenza, non deve muover nè rivoluzioni nè lamenti: se se ne cura, la desidera e la cerca, deve saperla meritare: e si merita non con iscosse parziali, intempestive, inconsiderate, che possono assomigliarsi all'atto rabbioso d'una fiera che s'ostini a insanguinarsi il muso battendolo invano contro i ferri della sua gabbia, più che alla generosa temerità di esseri ragionevoli che si mettano ponderatamente ad impresa pericolosa sì, ma non senza speranza di buona riuscita.

Si merita col mostrare che quella prepotente forza che ha potuto materialmente sottomettere la nazione, non ne ha sottomessa la volontà, chè in ciò soltanto consisterebbe la vera degradazione.

Si merita col mostrar virilmente, utilmente e tenacemente questa volontà, sempre ed in tutti i modi possibili.

Si merita col saper a tempo patire e sopportare con operosa rassegnazione, ed a tempo osare con opportunità e con giudizio.

Si merita col pertinace studio d'ogni individuo per dotar se stesso della maggior forza morale possibile.

Si merita, finalmente, colla virtù degli opportuni, de'lunghi, de'grandi sacrifizi. E noi Italiani possiamo forse alzar la fronte, metterci la mano sul petto, e dire a Dio ed agli uomini: Ce la siam meritata?

Prima di prendere a dimostrare le mie proposizioni, cioè essere il moto di Rimini stato intempestivo, dannoso, e perciò biasimevole, sento il bisogno di dichiarare che mi è costato assai aggiungere quest'ultimo aggettivo, e non mi ci sono indotto se non dopo stretto esame e lunga ponderazione.

L'alzar la voce per dir parole di biasimo ad uomini miei concittadini, che credo bensì indotti in errore, ma contro i quali son ben lontano dal muover le turpi accuse de'fogli officiali, e che anzi hanno il merito incontrastabile d'aver praticata la difficil virtù del sacrifizio, ed esposta la vita e quanto l'uomo ha di più caro per ciò ch'essi stimavano giovevole alla patria; il contristarli ora che la loro condizione, già assai dolorosa, s'è fatta peggiore, ora che soffrono, ora che vivono del duro pane de'vinti e degli sbanditi; mi costa un vero sforzo, essendo nella natura mia sentirmi sempre più inclinato a favorire il vinto, che il vincitore, e stimando non esservi al mondo atto più vile ed abbietto di quello di lanciare il sasso a chi fugge. Ma sento nella mia coscienza non commettere con questo scritto atto che somigli a cotale viltà. Sento che mi muove soltanto il desiderio di dire ciò che credo utile alla causa comune; di dire il vero con tutta la moderata ed imparziale libertà di cui è ca-

pace l'animo mio. Sento di non essere ora, come la Dio grazia non sono stato mai, adulatore a persona, nè ai governi, ai quali non domando oro, onori od impieghi, nè ai miei concittadini, dei quali, Dio lo sa, desidero sopra ogni cosa al mondo la benevolenza e la stima, ma purchè non mi costi, non dirò una menzogna, un'adulazione, ma neppure una reticenza, trattandosi d'opinioni.

Risoluto ad esporle, perchè credo utile alla patria, non il mio povero ingegno, ma il fatto di tener viva un'aperta e moderata discussione; perchè stimo sia per me debito d'onore mettermi francamente per quella via, pericolosa o no, nella quale conforto ad entrare; parlerò senza riguardo di persone: ho però voluto dir prima che sacrifico questi riguardi alla verità ed all'utile della causa italiana, ma li sacrifico col rammarico che si prova quando il dovere v'impone rimproverare o contristare persona che si stimi e che s'ami.

Ora, ritornando al mio assunto, dico che l'opportunità è la massima delle condizioni in tutte le cose umane; nelle cose di stato poi è tutto. Per decidere dell'opportunità d'un atto convien prima aver concepito chiaramente lo scopo al quale si tende, gli ostacoli che gli si oppongono, i mezzi onde superarli.

Lo scopo degl'Italiani in tutti i loro moti dal 1820 in qua, se ne togliamo i fatti del 21, è stato il sottrarsi ad abusi e patimenti locali, e ciò isolatamente, senza molto pensiero de'loro vicini parimenti Italiani; e se in alcuni di codesti moti traspariva il desiderio di riordinar meglio l'intera nazione, di spingere a scopo comune le forze comuni, questo desiderio s'è sempre mostrato, per dir così, in seconda fila, e si è poi fatto tacere del tutto, appena si è temuto potesse far pericolare l'impresa che più premeva, tutta a vantaggio locale.

E gl'Italiani hanno avuto quello che meritavano pel loro ègoismo e per la miseria dei loro disegni.

Lo scopo dell'ultimo moto, come degli antecedenti, tutto parziale e, per dir così, provinciale, come sia stato ottenuto, lo pòssiamo vedere: e le cose sono andate come dovevano necessariamente andare, ed anzi come si è meritato che andassero.

Ed il consigliare gl' Italiani a mettere in prima fila la causa della nazione, in seconda quella delle singole parti di essa, non è soltanto consigliare a disegni più generosi de'passati; è indicare un calcolo di puro interesse, è indicare la sola via che possa, presto o tardi, condurci ad ottenere prima il bene di tutti, poi per necessaria conseguenza il bene d'ognuno.

E perchè è la sola utile, la sola buona? Perchè è la via della giustizia, di una giustizia talmente ammessa, talmente incontrastata e consentanea all'opinione di tutto il mondo, che seguendola si può incontrar forse sventure e patimenti, ma non vergogna, avvilimento maggiore. Anzi i patimenti e le sventure sofferte per la giustizia, per la difesa d'un santo diritto, ottengono l'omaggio ed il rispetto dell' opinione universale, ritemprano il carattere delle nazioni, e le rendono capaci e meritevoli di sorti migliori.

Questa via è la migliore, perchè riunisce la maggior forza col riunire il maggior numero di volontà.

Si potrà, di fatti, esser di diversa opinione in Italia sul miglior modo di riordinare i singoli Stati, e sulle forme del reggimento (e questa diversità emerge naturalmente dalla disuguaglianza de'gradi del soffrire), ma da Trapani a Susa s' interroghi ogni Italiano se è utile all'Italia liberarsi dal dominio e dall'influenza straniera, e nessuno, vivaddio, risponderà se non affermativamente, nessuno ricuserà porre l' ingegno o la mano a questo fine. Persino i nostri principi, se altrimenti dicessero, mentirebbero alla loro coscienza, all'onore della loro dignità: tra le straniere nazioni i popoli indipendenti mentirebbero al loro principio, i popoli servi alle loro speranze, ai loro desidèri più cari.

Nel secolo, in cui la schiavitù dell'individuo è oggetto d'abominio universale, in cui le nazioni più potenti e civili tanto s'adoperano per cancellarne dal mondo la macchia; nel secolo, in cui si crede ingiusto che l'uomo tenga incatenata la volontà, l'azione d'un altr'uomo, le diriga al proprio utile, profitti della sua fatica, senza lasciargli altro che la vita ed il più ristretto necessario per sostenerla; chi potrà affermare, che sia giusto da

nazione a nazione quello che è tenuto ingiusto da individuo ad individuo? Chi potrà negare all'Italia sola quella nazionalità, alla quale tendono tutte le razze, tutte le lingue che vivono sparse sulla superficie del globo?

Per non essere entrati francamente e generosamente in questa via, gl'Italiani sono stati, e sono tuttavia, più che compatiti, derisi.

E considerando attentamente le condizioni attuali d' Italia e d'Europa, si conosce se era possibile che in questo momento una mossa d'armi ottenesse vittoria.

Mentre, non le idee generose e d'onor nazionale, non le idee di giustizia, ma lo studio del miglior impiego de'capitali decide in tutto il mondo della pace e della guerra, mentre il re Luigi Filippo si mostra mantenitore ad ogni costo in Europa di quella pace che stima utile alla Francia, si vorrà credere che per tenerezza dell'Italia rinunci al suo sistema, metta in forse le questioni per lui più vitali vietando all' Austria di scagliar sull'Italia duecentomila soldati e duecento pezzi di cannone? E gli agitatori di Rimini, di tutto lo Stato, di tutta l'Italia, che cos'hanno da opporle? Contro venti pezzi in batteria, non dico più, voglion esser palle e non chiacchiere. E se la Francia non arresta gli eserciti dell'Austria, gli arresterà la Russia? Sua rivale, lo concedo, per la dominazione delle razze slave dell'Europa orientale, ma prima, e più di tutto, nemica per principio, e per gelosia della mal compressa Polonia, d'ogni idea di liberazione ottenuta col mezzo di moti popolari.

Gli arresterà la Prussia, anch'essa, è vero, rivale dell' Austria nell'influenza sulla nazionalità germanica, ma anch' essa gelosa del suo brano di Polonia, ed avversa perciò a favorire quel principio, che ammesso, dovrebbe turbargliene il possesso?

Gli arresterà l' Inghilterra, antica alleata dell'Austria, e giunta a quell'apice di potenza e ricchezza dal quale per una gran guerra europea potrebbe soltanto discendere?

Chi dunque impedirà all' Austria di soffocare in Italia la prima favilla d'un incendio che minaccia null'altro che la sua esistenza?

Se poi i fautori del moto di Rimini dicessero, come hanno detto in altri casi consimili: *Se non ci avessero lasciati soli e se gli altri Italiani tutti in massa si fosser levati?*

Rispondo: che per chi si mette a cose di Stato, la qualità più necessaria è avere il senso pratico, veder il mondo, gli uomini come sono realmente, e non come forse dovrebbero essere; nè può dopo la mala riuscita scusare il suo errore col dire: *e se avessero fatto.... ed avrebbero dovuto far questo o quest'altro.* Chè gli accusati potrebbero rispondere: *non ci avete interrogati se volevamo o credevamo opportuno cooperare all' impresa, e non avendovelo perciò promesso, non avete diritto di farci rimproveri.*

Ma anche consultati, gl'Italiani in massa avrebbero ricusato di levarsi in armi, perchè nelle masse, tanto più in Italia, esiste quel senso pratico che talvolta non si trova negl'individui: chi è guidato da questo senso sa che gli uomini dotati di educazione politica posson talvolta muoversi per patimenti, desidèri o bisogni morali, ma costoro son dappertutto il minor numero, e tanto più in Italia. Il numero maggiore, privo d'educazione civile, e non avendo il primo principio della politica (ed in tale stato sono le masse tra noi), non si muove che per bisogni, desidèri, patimenti materiali; e conviene sieno grandi ed insopportabili, chè ai piccoli e sopportabili è avvezzo, usato com'è dallo stato della società a sostentarne con virile rassegnazione i pesi più gravi.

Ora, tanto generosa a' suoi figli è la natura nella terra italiana, che giammai la dappocaggine o la malignità degli uomini è bastata a disperderne o consumarne i doni del tutto. Ed una delle cagioni delle lunghe servitù d'Italia è forse, che la nostra terra ha potuto sempre saziare ad un tempo l'ingorda avidità del vincitore straniero e la fame dell'indigeno vinto. Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame: e la fame è la più potente fra le agitatrici de' popoli.

Ma soffrisse il doppio di quel che soffre, il senso del vero e del positivo, sempre più pratico nel popolo che ne' signori,

Digitized by Google

perchè il popolo è più strettamente e continuamente alle mani cogli ostacoli della vita, e s'avvezza a giudicarne meglio; questo senso, dico, mostrerebbe al nostro la difficoltà, dovrei dire la impossibilità, di dar mano a moti simili a quello di Rimini.

Egli conosce che l'accordo di levarsi in pochi è inutile, di levarsi in molti impossibile. E sarebbe strano certamente se nella patria di Machiavelli, ov'egli proclamava non eseguibile la congiura di poche diecine d'uomini, si tenesse eseguibile quella di migliaia e migliaia.

E se il popolo italiano non istudia la politica, non legge gazzette, non sa d'equilibrio e d'interessi europei, sa poi tuttavia che, quand'anche riuscisse a sottrarsi al giogo del suo governo locale, non avrebbe fatto nulla, e gli toccherebbe combattere, disordinato ed inerme, contro l'Austria, disciplinata ed armata.

Ma alla nostra destra, alla nostra sinistra, mi si potrà rispondere, la Spagna e la Grecia non ci mostrarono forse quello che può un popolo contro il dominio straniero?

A me sembra invece che queste due nazioni abbiano mostrato appunto quello che non può il popolo, quando non è che popolo, e non ha nè esercito, nè tesoro, nè buoni ordini.

Cominciam dalla Spagna.

La sollevazione di Madrid del 2 di maggio 1808 fu il primo grido d'indegnazione che gettò la Spagna contro la mostruosa violenza che voleva usarle Napoleone. Di pari indegnazione arse l'intera Penisola, che si coprì di *guerillas;* ma se togliamo la giornata di Baylen e la sua famosa capitolazione, dovuta più all'avarizia del general Dupont, che alla perizia degli Spagnuoli, se leviamo l'assedio di Saragozza, di Girona e Tarragona, gli Spagnuoli mai non poterono far testa all'aquile di Napoleone. Ed eran pur già prima riuniti in corpo di nazione, buono o cattivo, avean pure esercito e materiale di guerra, eran soccorsi dall'oro dell'Inghilterra, dai suoi soldati, e li guidava il duca di Wellington.

E se Napoleone non commetteva l'errore d'aver due guerre ad un tempo, accese alle due estremità del suo impero; se la Provvidenza non mandava l'angiolo sterminatore a sorprendere

il suo esercito nelle steppe della Russia; cosa sarebbe divenuta la Spagna, anche aiutata dagl'Inglesi?

E dove sono gl'Inglesi, dov'è il duca di Wellington dell'Italia?

E per maggior prova; quando il popolo spagnuolo non ebbe più nè l'uno nè gli altri, quando ebbe solo a dirla con una nazione grande, ordinata e non occupata altrove, come andarono le cose?

Il duca d'Angoulême corse la Spagna dai Pirenei al Trocadero, come un soldato viaggia col foglio di via, e tutto fu finito.

E la differenza corsa tra queste due guerre serve poi di nuova prova all'altra mia proposizione: essere la causa dell'indipendenza tanto più potente a riunire e render forte un popolo, che non la causa delle istituzioni e della libertà. Per l'indipendenza gli Spagnuoli, riuniti in una sola volontà, travagliarono per cinque anni Napoleone nel colmo della sua potenza. Per le nuove istituzioni, divisi ed inerti si diedero, dopo un mese, a discrezione d'un duca d'Angoulême.

Poichè parliamo di Spagna e di *guerillas*, risponderò anche a chi dicesse: che in Italia s'avrebbero ad usare, che il paese montuoso vi sembra atto, ecc., ecc. Chi così la pensa, sappia che non è *guerillero*, nè capo di *guerilla* chi vuole, e dove e quando lo vuole. La *guerilla* in Ispagna ha combattuto co' Romani prima, poi coi Goti e coi Mori, e se parve spenta sotto i discendenti di Carlo V e di Filippo V, ha mostrato sotto Napoleone che nel riposo non avea perduta la mano del tutto; onde si deve riconoscere che è nella natura stessa dello Spagnuolo, e, come ora si dice, una sua *specialità*. La *guerilla*, anche in Ispagna, non si scosta mai dal proprio paese, e quando se ne scosta perde ogni forza; e si potè vedere nell'impresa tentata da don Carlos contro Madrid. La *guerilla* vuol larghi tratti di paese spopolato e senza strade, ove non possan le truppe regolari, le artiglierie, i cavalli, correr facilmente e raggiungerla, ed è sempre, per dir così, l'espressione armata dell'opinione di quello nel quale opera; e così essendo, trova pane, ricovero, aiuto, avvisi, protezione per tutto, purchè, ben inteso, stia sempre tra chi la conosce o pensa come lei.

Digitized by Google

Basta questo semplice ritratto della *guerilla*, o debbo aggiungere altre parole per mostrare che in Italia è impossibile?

Un capo di *guerilla* in Italia, dopo un mese, se non fosse preso, avrebbe la scelta tra il morir di fame o il diventar capo d'assassini.

Ora veniamo alla Grecia, e poche parole basteranno, essendo tra i casi de'due popoli grande analogia. Dall'epoca del Congresso di Vienna, il pensiero della Russia di rannodare a sè la razza greco-slava diede animo a quanti volevano liberar la Grecia dal giogo ottomano. Scoppiò l'insurrezione, e durò la guerra sino al 1827; finì, si può dire, colla battaglia di Navarino. Questa battaglia, intendiamolo bene, finì la guerra. E da chi fu combattuta? Dalle armate di Francia, Inghilterra e Russia, e non dai Greci.

E chi vede tra i possibili a favor dell'Italia una battaglia di Navarino? Ho scelto quest'ultimo fatto come il più importante, come quello che tutti li spiega, di tutti è la conseguenza, e taccio degli infiniti soccorsi d'uomini, di denari, d'ingegni europei, che furon profusi in aiuto della causa de'Greci, i quali (si notino queste circostanze) avevano a combattere un nemico fiacco, male ordinato e da non potersi paragonare all'Austria per nessun verso; erano più del nostro popolo usi all'armi, indurati alla fatica, pronti a mettersi ad ogni ventura, e n'hanno dato gloriosa e mirabil prova nella lunga guerra che fu (e questo è di gran peso) non solo d'indipendenza, ma insieme guerra di religione. E la storia del mondo c'insegna che nessuna più di questa riunisce la volontà, le forze, accende il furore d'una nazione e la rende invincibile.

E finalmente ambedue le nazioni suddette non posson paragonarsi all'italiana; ambedue già dapprima formavano, bene o male, corpo di nazione; ambedue soffrivano più assai della nostra; e certo non si trovano in Italia, neppur nelle Calabrie o nell'interno della Sicilia, tipi che somiglino al *guerillero* spagnuolo ed al Palicaro od al Clefto Greco, perchè questi tipi si formano in uno Stato più selvaggio, sotto giogo più duro e patimenti più atroci di quelli che abbia mai conosciuti il popolo

in Italia, la quale, meno calpestata o calpestata assai più, avrebbe forse potuto meglio riprender forza e riaversi.

Colle dette ragioni credo aver dimostrato che il moto di Rimini è stato intempestivo ed inutile: ed è lo stesso che averlo inoltre dimostrato dannoso. Si potrebbero tuttavia aggiungere molte altre riflessioni sulla questione presa sotto quest'ultimo aspetto, e dire:

Che se in Italia sono in copia nature d'uomini potenti ed ardite che non si perdono d'animo per la mala riuscita di quelle prove, ve ne sono eziandio moltissime che ne vengono abbattute, e si rassegnano poi a tener la causa italiana per ispacciata; simili a certi infermi che, dopo aver tentato molti modi di cura, si tengono per incurabili, mentre non tanto la perversità del male, quanto l'imperizia del medico, è cagione che non possano riaversi.

Che siffatti moti, ed il volerli degli uni e il non volerli degli altri; le accuse, le recriminazioni, i dispetti e le quistioni che partoriscono tra uomini dissenzienti sui mezzi, consenzienti per lo scopo; seminano disunioni, sospetti, inimicizie ove più importerebbe non fosse se non concordia, fiducia ed amore scambievole.

Che i governi, insospettiti e tementi non si rinnovino tali disordini, e stimandoli fors'anche indizio di Dio sa quali trame, quali macchinazioni generali e sotterrance, e nutrendo timori, credo io, assai più del bisogno, come sempre accade ove si tratti di pericoli oscuri ed indefiniti; ogni dì più moltiplicano le difese, le precauzioni, le vessazioni di polizia, che pur tanto incagliano l'onesto esercizio delle facoltà mentali e materiali della nazione, il suo commercio, le transazioni, il suo generale sviluppo.

Che in questi inutili ed intempestivi sforzi si sprecano i più vitali elementi del popolo italiano, si perdono gli uomini più arditi, di maggior energia e di più potenti facoltà, i quali son costretti d'abbandonare la patria o di vivervi sotto il peso d'un oltraggioso perdono, tenuti, per dir così, in quarantena, e ridotti alla più assoluta inoperosità.

Digitized by Google

Che queste miniature di rivoluzione, di grave momento nel ristretto cerchio ove succedono e per coloro che ne sono attori, sono appena avvertite fuori d'Italia, presso le nazioni ove, per la piena libertà della parola e della stampa, si agitano apertamente le più importanti questioni politiche e sociali; ove è per conseguenza il supremo tribunale dell'opinione europea; l'officina, per dir così, d'onde viene sparsa per tutto il mondo. E Dio volesse non fossero avvertite, o fossero condannate e biasimate soltanto! ma sono derise, schernite. Servon di tema a brevi articoli di giornale, pieni d'una compassione protettrice, di un ammonire sardonico, che ti fa dar di vôlta al sangue più di qualunque improperio: ed il lettore straniero sorride e passa; e l'opinione che di noi si sparge e si ferma, è d'esser un popolo inetto, privo d'ogni idea, d'ogni educazione politica, incapace di disegni maturi e ponderati, incapace del lungo e pertinace lavoro che conduce finalmente alla rigenerazione; incapace egualmente di soffrire e combattere, e perciò degno della sua presente fortuna. E saremo dunque tanto caduti, che la miseria, le lagrime, il sangue italiano, abbiano persino a dar materia di riso?

E non vorremo trovar modo una volta, che le nostre sventure déstino, come quelle della Polonia e dell'Irlanda, nostre sorelle (poste in condizioni, se non pari alle nostre, analoghe almeno alle nostre in molti punti), lo sdegno che i generosi provano contro chi opprime, l'antica ed onorevole pietà che è conforto, speranza, e non oltraggio agli oppressi? E l'Irlanda, la Polonia, perchè l'ottengono? Perchè soffrono più di noi, e più degnamente, più operosamente di noi. L'opinione, la simpatia, il voto della civiltà intera sta per loro, e sono pure oggidì i potenti alleati! E di noi? Di noi si ride.

Collo svolgere il filo del mio ragionamento, mi si presenta sempre più evidente la verità espressa nella prima pagina; l'opportunità esser tutto nelle cose di Stato: e m'appare perciò pedantesca e superflua la divisione da me adottata, che intende provare successivamente e separatamente le mie proposizioni, mentre senz'avvedermene trovo che nel dimostrare inopportuno

il moto di Rimini, l'ho insieme, e perciò, dimostrato dannoso e biasimevole.

Ciò nondimeno, poichè ho tenuta questa divisione, che non è per avventura del tutto inutile ad esporre più ordinatamente le mie idee, la manterrò sino al fine: ma al punto di volgermi alla coscienza di chi è stato cagione si versasse inutilmente il sangue italiano, al momento di chiedergliene ragione, m'accora, lo ripeto, il pensiero, che questo mio scritto cadrà probabilmente in mano di quelli che scontano ora un errore di mente, non dico una colpa o un delitto, colla più amara delle umane miserie, l'esilio; che contristerà forse le pensose veglie dell'esule, di chi ha pur offerto in olocausto alla patria i tranquilli colloqui della città, del tetto nativo, le domestiche gioie, l'amor d'una madre, d'una sposa, de'figli; di chi si è volontariamente spogliato di questi tesori, ed insiem colla vita gli ha gettati nelle bilancie ove stanno in bilico le nostre sorti; di chi tende ora l'orecchio ad ogni vento che spiri dalla terra d'Italia, sperando, in guiderdone di tanto sacrificio, gli porti almeno il suono d'una parola di conforto, di compianto, e forse di lode.

Ed io dovrò esser quello che invece gli faccia suonar all'orecchio, e più nel cuore, parole di biasimo?

Sì: lo stimo utile, lo stimo per me debito d'onore, e più d'uno in Italia penserà ch'io ho ragione. Non ch'io abbia la presunzione di credermi l'interprete assoluto della verità; ma credo, e posso credere, d'aver diritto come ogni altro d'esporre il frutto delle mie riflessioni: credo utile eccitare la discussione, ed il mio più caldo desiderio sarebbe, che un ingegno più elevato e sottile del mio rispondesse a questo scritto, ne additasse gli errori, indicasse migliori e più prudenti risoluzioni; io benedirei la mano che scrivesse e dimostrasse ch'io ho dato improvvidi consigli, a patto che ne suggerisse altri non avvertiti da me, e più profittevoli alla causa italiana.

Credo l'avvenire gravido di diverse e grandi fortune per molte tra le nazioni europee, che Iddio per gli arcani suoi fini spinge ad una meta comune più o meno lontana, e credo possano assomigliarsi alle vergini evangeliche aspettanti lo sposo. Le

Digitized by Google

prudenti che avean saputo tenersi apparecchiate, vennero intromesse al convito; le stolte rimasero escluse e derise.

Onde non sia tale la nostra sorte, discutiamo le cose nostre, parliamone schiettamente, apertamente, con reciproca fiducia, senza pensieri d'amor proprio, senza cura d'individui, d'opinioni, di parti. Cerchiamo la verità, diciamola senza pretendere aiutarla con esagerazioni d'odio o di amore, di calunnie o d'adulazioni. Invece d'aiutarla, a codesto modo le daremmo impaccio, le torremmo vigore: chè la verità, figlia di Dio primogenita, è forte per sè stessa abbastanza, è forte quanto la sua origine celeste; e la causa della nostra indipendenza, vincitrice o vinta, sarà sempre gloriosa sotto la sua bandiera.

In nome di questa verità, io dico dunque che è fatto gravissimo, anzi è il fatto il più grave di quanti possa l'uomo intraprendere, quello di spingere la propria nazione nella sanguinosa via delle sommosse: perchè è il fatto nel quale è più difficile fissar precisamente il limite tra il giusto e l'ingiusto, tra l'utile ed il dannoso; è il fatto che può condurre egualmente a quanto v'è di generoso, di grande, di virtuoso al mondo, come può trascinare ai più fatali errori; che può esser la sorgente d'immensi beni, come d'immensi mali; d'immensa gloria, come d'immensa infamia; che, finalmente, può essere la salute d'un popolo o la sua totale rovina.

L'intraprenderlo di propria autorità, il porvi mano e dargli la mossa pel primo, può essere il sublime o dell'ardire o della temerità o della pazzia, ma è sempre atto tremendo per chi abbia in pregio la giustizia, la carità di patria, l'amore degli uomini, la fama propria e della propria nazione. Chi se ne fa autore, si fa arbitro al tempo stesso, come già dissi, delle volontà, dell'avere, della libertà, della vita d'un numero d'uomini, che nè egli nè alcun altro, se non Iddio, può prevedere e calcolare; e se ne fa arbitro per usare i più preziosi beni, la più gelosa proprietà de'suoi concittadini, ad eseguire i propri giudizi; se ne fa arbitro quasi sempre senza il loro consenso, senza diritto, senza essere stato a ciò eletto da loro. E se a questo fatto, invece d'esser uno, sono parecchi, ciò non muta lo stato della questione, salvo che la risponsabilità l'avranno parecchi invece d'un solo.

Digitized by Google

Ora quello o quelli che si fanno arbitri delle cose altrui, senza averne avuto l'incarico da chi n'era giusto e legale possessore, sarà benedetto se le migliora, ma se le peggiora sarà maledetto, e giustamente: e non vale scusarsi colle intenzioni, le quali possono far perdonare l'imperizia di chi è posto ad un ufficio da altri, non di chi vi si pone da sè.

E per esser giusti, per non usar due pesi e due misure, quando noi popolo ci lagniamo de'principi assoluti e del modo col quale amministrano la cosa pubblica, che mai rispondiamo a quelli che per iscusarli dicono: *hanno buone intenzioni; credono fare il bene?* Rispondiamo: *L'intenzione non basta, e chi non sa fare lasci fare a chi sa!* E rispondiamo bene. Ma la verità è una sola, e se l'applichiamo ai principi, dobbiamo egualmente applicarla a chi fa ciò che essi fanno, benchè con modi e con fini diversi. E se si considera attentamente a quale delle due posizioni dia vantaggio questa diversità, troveremo che l'arbitrio de'principi genera di rado le conseguenze calamitose, che quasi sempre genera l'arbitrio de'capi di sommosse. Ed i principi hanno inoltre una posizione data, e che non si sono scelta di loro propria elezione. Non essendo però mia intenzione d'adulare i principi, aggiungerò che stimo alla lunga il loro arbitrio di maggior danno ad un popolo: ma senza volere ora cercare chi de'due più l'offenda ne'suoi diritti, rimarrà sempre vera la mia proposizione, che chi guasta di proprio arbitrio gli affari altrui non può scusarsi colla sola intenzione.

E che gli autori del moto di Rimini abbiano corso il rischio di guastar gli affari di moltissimi e forse dell'intera nazione, di ritardare indefinitamente il suo progresso, di compromettere il suo avvenire, di tirarle addosso la tremenda calamità d'un'invasione, mi pare evidente dalle ragioni addotte fin qui. Piacque a Dio nella sua bontà di mantenere il senno e non chiudere all'evidenza gli occhi dei più. Ma se la cosa fosse andata altrimenti, se tutte le sventure da me enumerate, e che nessuno può negare possibili, si fossero versate sulla già abbastanza infelice Italia, qual terribil giudizio pesava su chi n'era stato cagione? Lasciamo stare il ludibrio, il rimprovero dell'opinione

universale; ma il rimprovero della coscienza, quale di quei cuori generosi, amanti della patria e pronti (l'hanno mostrato) a dar tutto per essa, quale, dico, avrebbe potuto sostenerlo senza spezzarsi?

Io ho parlato parole severe; ho parlato di rimorsi; perchè credo ufficio d'uomo che meriti un tal nome, sapere a viso aperto rendere testimonianza a quelle verità che gli appaiono evidenti ed utili, dicendole non solo al potente che ti può nuocere (virtù, della quale è gran parte l'orgoglio, e perciò non difficile), ma al debole, al vinto, cui vorresti tender la mano, consolarlo, compiangerlo, invece di riprenderlo. Bensì conosco qual eloquente risposta potrebber fare alle mie parole gli uomini di Rimini, col solo esporre e mostrare al mondo le miserie che soffrivano e che soffrono le Romagne.

Ed a chi ti dice: *Io soffro troppo*; come aver coraggio di rispondere: *Tu non hai sofferto abbastanza*? Essi hanno detto appunto: *Noi non possiamo sopportar più oltre*: e sembrerà loro duro sentirsi dire da chi sopporta assai meno: *Era dover vostro il soffrire ancora*: ed a me che scrivo, non è men duro il pormi in apparenza tra coloro ai quali Cristo diceva: *Oneratis homines oneribus quæ portare non possunt, vos autem ne uno digito tangitis sarcinas*: ma voglio pur seguitare come ho cominciato, e dir il vero senza rispetti nè d'altri nè di me stesso: e domando se, col non voler sopportare, hanno trovato sollievo o non piuttosto aggravati i loro mali?

Domando se stimano soffrir più che non soffre la Polonia? Lo sanno eglino che cosa soffre questa nobile e sventurata nazione? Che miserie soffre tacendo, orando, operando in tutti i modi che le son concessi, onde rigenerarsi prima alla virtù, alla giustizia, per esser poi rigenerata alla indipendenza ed alla libertà? Si specchino in que' valorosi ed altrettanto disavventurati che, immobili colle braccia intrecciate sul petto, vedono il loro popolo decimato dalla frusta del cosacco che lo caccia a frotte ne'deserti gelati della Siberia; vedono oltraggiata la loro fede, profanate le loro chiese, sedotta la giovinezza, distrutto ogni viver civile; vedono coprirsi la loro terra di fortezze desti-

nate a render più salde le loro catene. Eppur non si muovono, non danno mano all'armi, e non li trattiene il timor della morte (l'hanno mostrato se sien capaci di viltà), ma li trattiene il solo timore di dilatar le piaghe della patria ed accrescerne le sventure; e siccome sono stati al mondo esempio di virtù nel combattere, lo sono ora di altrettanta e maggior virtù nel soffrire. Evitando egualmente i due più funesti effetti della disperazione, il furor cieco e l'inerte rassegnazione, attendono taciti, pazienti ed operosi a rannodare il loro popolo, renderlo migliore e perciò più potente. I loro nobili, ravveduti ed ammoniti dal passato, tendon la mano al povero, al contadino, che opprimevano e sprezzavano: lo chiaman fratello, lo cercano ne' suoi tuguri per portargli a consolazione del presente la speranza d'un miglior avvenire. Vizio e rovina di quei calpestati era l'abuso de' liquori, coi quali dimenticavano per qualche ora ne' sogni dell'ebbrezza le miserie della realtà; e la pigione delle taverne era una delle entrate dei nobili. Eppure v' hanno rinunciato, le hanno chiuse, hanno ristrette le loro spese, onde il popolo non corrotto riprenda vigor morale e possa risorgere.... Questa è vera fortezza, vera carità di patria; queste sono le vie che onorano, rendon venerabile anco la servitù, le ottengono il rispetto degli uomini, talvolta il loro aiuto, e sempre la misericordia, la protezione di Dio.

Ma se gli autori del moto di Rimini non hanno tenuto queste vie, se il furore, l'intolleranza dei loro mali, gli ha trascinati ad atti che sono da giudicarsi intempestivi, e perciò dannosi e biasimevoli, s'avrà dunque, senza ammettere scusa, a pronunciar contro essi un'assoluta condanna?

A questo punto ringrazio Iddio, che è oramai adempiuto per me l'amaro assunto di contristare il vinto e lo sventurato, ed è venuto invece il momento di volgermi al vincitore, a chi non prova nè l'angustie del carcere nè le miserie dell'esilio, a chi è potente e gode d'ogni favore della fortuna, e sento ora mai venirmi più sicura, più libera la parola.

Ma prima di esaminare i modi tenuti dalla corte di Roma co'suoi sudditi, e particolarmente co'suoi sudditi di Romagna

prima d'entrare seco lei in discussione circa i suoi atti, vorrei sapere se la discussione è possibile, vale a dire se partiamo da basi tenute vere egualmente da ambe le parti; e per questo io domando se v'è un solo Decalogo, un solo Vangelo, una sola morale data egualmente a tutti gli uomini per norma delle lore azioni, o se invece vi sono due edizioni de' suddetti codici, ad uso l'una de' principi, l'altra de'popoli, l'una dei governanti, degli uomini di Stato, dei diplomatici, l'altra della moltitudine governata.

Dovendo necessariamente interpretare io la risposta, la suppongo consentanea alla dottrina professata in ogni tempo dalla corte di Roma; esservi, cioè, una sola morale pe'grandi come pe'piccioli, pei forti come pei deboli, pe'governanti come pe'governati. Trovarci d'accordo su questo punto è pure assai, ma non è tutto. Un'altra cosa mi resta a sapere; e domando se a questa morale, a questa regola da seguirsi indistintamente da tutti i viventi, si può applicare l'assioma, che ogni regola ha la sua eccezione, ovvero se le regole eterne della giustizia e dell'onestà sono le sole alle quali non abbia mai l'uomo nè ragione nè pretesto per disubbidire. Anche a questa domanda son costretto rispondere da me, interpretando la decisione della corte romana favorevole a quest'ultima opinione che è necessaria conseguenza delle dottrine da lei insegnate.

Posti d'accordo su questi due punti, e partendo essa ed io da questo dato comune, che la morale è una sola, costringe egualmente tutti gli uomini alle sue leggi, e non ammette possibile nessun caso, nessun motivo di trasgredirla; la discussione divien possibile, e una cosa sola resta ad esaminare: quali conseguenze tragga la corte romana da queste premesse, e quali conseguenze ne ricavi, non dico io che non conto nulla o non conto che per un solo, ma il raziocinio, l'opinione della civiltà universale.

O questa via di scoprire il vero è buona, anzi la sola buona, e non dà motivo di lagnanza a nessuna delle due parti contendenti, o bisognerà dire che la verità è una chimera, il cercarla un tempo perso.

Digitized by Google

Io dico dunque per prima cosa, che dalle suddette proposizioni emerge necessariamente la conseguenza, che l'antico argomento della ragion di Stato, col quale si è voluto sin qui da moltissimi giustificare i governi di quegli atti che si sarebbero condannati e tenuti ingiusti in un privato, è argomento vano ed immorale; poichè, o la giustizia è legge universale, ed il mentire, il mancar di fede dovrà condannarsi tanto in uno, come in molti individui, vale a dire nello Stato e negli uomini che ne regolano le risoluzioni; ovvero bisognerà almeno trovar una regola che definisca qual numero d'individui riuniti è necessario per far che l'ingiusto divenga giusto, l'immorale divenga morale.

E l'addurre in favore della ragion di Stato l'utile dell'universale è misero pretesto, non è ragione; o diversamente s'avrà a concedere, che la giustizia ammetta casi d'eccezione, ed allora parimenti non sarebbe male dare una regola che insegnasse conoscere quali sono codesti casi.

Concederò che per l'utile dell'universale siano giusti per parte dello Stato certi atti che dovrebbero esser tenuti ingiusti per parte di un privato; ma la difficoltà è soltanto apparente, e per iscioglierla dobbiamo distinguere la giustizia positiva dalla giustizia relativa.

È ingiusto, verbigrazia, l'uccidere, ma divien giusto ovè sia in propria difesa: e questo è esempio di giustizia relativa.

Invece è ingiusto il mancar di fede, e lo è in tutti i casi, in tutte le occasioni possibili: e questa è giustizia positiva.

Così scegliendo ad esempio il caso più comune, nel quale è concessa e tenuta giusta per lo Stato un'apparente ingiustizia (e che per il privato sarebbe ingiustizia vera), il caso d'espropriazione forzata, consideriamo che in quest'atto sono da distinguere due casi: l'uno dell'espropriazione violenta, assoluta, senza compenso, che con una sola parola vien detta rapina, ed è caso d'ingiustizia positiva, e perciò non vien permessa nè all'individuo, nè allo Stato, il quale difatti, ove sia ben regolato, mai non la commette, e se toglie il suo ad un privato per utile pubblico, usa l'avere del pubblico a dargli un competente compenso.

Digitized by Google

Il secondo caso, questo appunto dell'espropriazione con compenso, non è più rapina, nè caso d'ingiustizia positiva, poichè non si toglie violentemente nulla al suo giusto possessore, e se gli si toglie parte del libero esercizio della sua volontà, che potrebbe essere di serbare ad ogni modo ciò che gli viene occupato, non gli si toglie pel principio che uno debba essere sacrificato ai più, che, per quanto abbia apparenza di giustizia, sarebbe cionnondimeno principio ingiusto; ma gli si toglie perchè, essendo questo suo sacrificio necessario all'esistenza, o al bene almeno di quella società, alla quale appartiene, che lo protegge e lo difende nei suoi diritti, egli vien realmente compensato con questi vantaggi della perdita d'una porzione della sua libertà. E siccome questi vantaggi può darli in compenso lo Stato e non il privato, è ingiusto occupare l'altrui violentemente per utile privato, è giusto occuparlo per utile dell'universale.

Con ciò mi par dimostrato che la distinzione di giustizia positiva e relativa può bensì usarsi per facilitare l'intelligenza della questione, ma che di fatto è distinzione inesatta; bastando il dire che l'ingiustizia è vietata e condannabile assolutamente, e che perciò nè la ragion di Stato, nè l'utile pubblico, nè alcun altro motivo, la può mai coonestare.

Queste idee sono talmente elementari, che al lettore farà meraviglia ch'io abbia voluto il disagio di scriverle; e certamente pare un sogno che s'abbia a prender la questione a questo modo e da questi principii, che sembrerebbe non bisognassero di dimostrazione, e s'avessero a tenere per sottintesi. Ma come fare altrimenti a voler entrare in discussione con chi, facendosi al mondo nuncio della buona novella, la rende poi cotanto trista a coloro che gli sono più immediatamente affidati da Dio? con chi è custode e banditore del divin Codice della giustizia, dell'amore e del perdono, e commette, o permette almeno, l'ingiustizia, muta l'amore in odio, e non ha perdonato giammai? con chi predica l'umiltà sul trono, la carità chiudendo l'orecchio ad ogni reclamo, l'amor del prossimo colle inique commissioni militari? Se a costoro, vivaddio, si domanda: – Credete, o non credete

nella giustizia? Credete, o no, in quello che predicate? = non se lo possono aver per male, e nessuno al mondo lo potrà trovar strano.

E queste rigide parole io non le dico per odio del papato. Lo dichiaro solennemente, prima d'aggiunger altro, affinchè il lettore non mi prenda in iscambio. Io venero il cristianesimo, venero il cattolicismo, e stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che le sia rimasta. Di più; io neppur sento astio od avversione contro la corte di Roma, dalla quale non ricevetti giammai offesa veruna, e n'ho invece talvolta ricevuti favori, e perciò le mie parole, per quanto acerbe, non s'hanno a prendere come espressione dell'odio d'un nemico, ma piuttosto come effetto del dolore che si desta in noi per l'amico che s'ostini alla sua rovina.

Io ho accusato d'ingiustizia il governo papale. Suppongo che egli, interrogando, dica: — Che cosa dunque debbo fare? — Io gli darò una risposta alla quale forse nè esso nè il lettore s'aspetta: gli domanderò cosa che non parrà indiscreta, gli chiederò pe'suoi sudditi la grazia d'essere un po' più assoluto, un po' più dispotico di quello che è: anzi d'esser governo veramente assoluto e dispotico, ch'egli crede essere e non è.

Per governo assoluto s'intende quello d'un uomo che a suo pieno arbitrio comandi ad un popolo; tanto è vero che la parola monarchia altro non significa fuorchè comando d'un solo.

Ora si potrebbe affermare che questo modo di principato, preso nel suo stretto senso, non è possibile a nessun uomo, ed è possibile a Dio soltanto: perchè Dio solo, e non altri, può esser simultaneamente presente alle azioni di tutti i viventi, e dirigerle a suo piacere. Ma lasciamo questa troppo stretta interpretazione.

Io dico che neppur in un più lato senso (salvo uno solo che dirò or ora) non è possibile all'uomo il governo assoluto. Perchè nessun uomo, sieno pur immense quanto si voglia le sue facoltà corporee e mentali, può giungere a provvedere coll'azione immediata della sua autorità a tutti i casi che si moltiplicano all'infinito giornalmente nel reggimento di più milioni di sudditi.

Digitized by Google

Vi sono però due vie d'esercitare approssimativamente, dirò così, il principato assoluto. Una illusoria pel principe stesso; l'altra reale, per quanto lo può essere nelle condizioni della nostra natura.

La prima consiste nel far fare ad altri quello che non si può far da sè; cioè nell'investire altri d'una porzione della propria autorità, onde l'eserciti a sua discrezione. Ma questo è modo, non d'esercitare il principato assoluto, bensì di spogliarsene. Questo è modo usato in terra di Turchi, ed anche colà vien meno a misura che vi cresce e s'estende la civiltà; ma non vien meno però tra'Cristiani, e più particolarmente nello Stato papale. Questo è modo più d'ogni altro rovinoso pe'sudditi e pieno di pericoli pel principe, il quale non comanda, come abbiamo osservato, e non ha perciò i beneficii dell'impero, ma ne ha invece tutti gli odii e le risponsabilità; ed ove gli uomini investiti da lui del potere ne abusino, incontra necessariamente o taccia di crudele, se non li corregge, o di stolto e poco avveduto, se correggendoli confessa implicitamente di non aver saputo scegliere e conoscere i suoi ministri. Perciò, o disprezzo od odio non lo può fuggire.

Ciò accade ad ogni momento sotto il governo papale; e per citare un esempio tra mille, e dir cosa recente e notissima, tutti si rammentano del fatto accaduto or fa l'anno d'un vescovo dello Stato, che bandiva un editto per dar nuovi regolamenti in materia matrimoniale, rafforzato di gravi pene minacciate ai contravventori. Io ero in Roma. L'editto girava di tasca in tasca, di conversazione in conversazione; e non ti dico che risate se ne facesse. Convenne al governo annullarlo, chè, con tutto il buon volere di salvar la riputazione del vescovo, non v'era modo a far altrimenti, essendo la più pazza cosa del mondo: ma qual guadagno vi facesse invece la riputazione del governo, e qual guadagno faccia ne'casi consimili, che pur troppo si ripetono di continuo, te lo puoi immaginare: odio o disprezzo; di qui non s'esce.

Dunque un cotal modo d'esercitare il principato assoluto è pericoloso pel principe, ed inoltre illusorio, ed il principe che lo segue crede essere assoluto e non è: e la sua autorità è

meno ubbidita di quella del sovrano dello Stato più democraticamente rappresentativo del mondo.

Resta un altro modo, il migliore, il solo praticabile, il solo che (data la monarchia assoluta) possa conciliare la possibile felicità dei popoli colla sicurezza del principe, il solo non illusorio, e mediante il quale il principe può realmente dire: Io comando ai miei sudditi quanto è possibile che un uomo, e non un Dio, comandi ad altri uomini.

Questo modo è semplicissimo, e consiste in ciò: che il principe, di suo proprio moto ed autorità, e per ispirazione divina se vogliamo, chè non cerco briga sulle parole, decida una volta quali siano i suoi voleri, li traduca in altretante leggi, le promulghi, e dica ai suoi sudditi: *dal maggiore all'infimo tutti le dovete egualmente ubbidire.*

Ciò fatto, fissi un'ora, un giorno, ogni settimana, ogni mese, nel quale ad ogni suo suddito sia lecito presentarsegli e dirgli: Il tal vostro ministro m'ha fatto ingiuria per aver disubbidito al tal articolo della vostra legge. Provata la verità dell'accusa, punisca il ministro e faccia giustizia all'offeso; e questo principe potrà veramente vantarsi d'esser principe assoluto, potrà dire: *La mia volontà è ubbidita da'miei sudditi sino all'estremo limite cui può giungere l'autorità d'un uomo*: potrà dire: *Il mio principato è vera monarchia.*

Domando ora se tanto può dire il papa? domando se ai suoi sudditi non tornerebbe meglio che potesse dirlo? Domando ai Romagnuoli se non preferirebbero ubbidire a leggi buone o cattive, ma stabili, senza eccezione di persone, uguali per tutti, piuttosto che all'arbitrio de'loro monsignori, legati, vice-legati, delegati o che so io? domando se non vorrebbero (essendo pur sudditi del papa) ubbidire almeno al papa, e fosse il suo principato più assoluto che non è, anzi veramente e realmente assoluto? (1)

(1) Queste parole erano scritte regnante Gregorio Decimosesto, ed imperversanti gli arbitrii dei governanti gregoriani e della setta sanfedista. Quindi il lettore deve stimarle come argomenti di opportunità e di *relazione*, non già come concetti politici dell'autore, il quale d'altronde e in questo scritto ed in molti altri si dimostra amantissimo dei governi liberali e costituzionali, e non già degli assoluti, stretti e senza garanzia.

Digitized by Google

Ho fatto professione di dire la verità senza nè reticenze nè passioni, e mi trovo sforzato a lodar l'Austria. Il suo codice (salvo pe'casi di Stato, ove è assolutamente iniquo) è uguale per tutti, non ammette eccezioni nè di persone nè di classi nè di religione. Colla legge alla mano l'ultimo facchino ha ragione contro il primo de'signori o degli istessi ministri del governo. E non dico per questo che le sue leggi sieno buone, che sieno adatte ai bisogni degli Italiani che le obbediscono, ed intese al loro vero bene, e meno ancora che il suo governo sia perciò accetto o debba essere accetto nella Lombardia e nella Venezia, mentre è sempre governo straniero, e che anco nel far il bene ha in mira il pessimo de'mali, quello d'impedirci d'esser nazione padrona di sè ed indipendente; ma dico che gli uomini si rassegnano talvolta anche a mali gravissimi quando è pure in essi regola certa, imparziale ed uguale per tutti, e, contenti o no, vi s'accomodano. Ma non s'accomodano giammai a veder, verbigrazia, di due delinquenti, l'uno assolto, l'altro condannato per lo stesso delitto, a veder il prete immune da quel castigo che percuote il laico inesorabilmente (1); non s'accomodano alla vita di continuo sospetto, all'incertezza di tutti i momenti, al dubbio tormentoso ed incessante d'esser o spogliati dell'avere, o carcerati, od offesi arbitrariamente in qualsiasi modo, senza aver via di richiamo, senza aver legge certa che li difenda.

E lo sa bene l'Austria, e ne fa pur troppo il suo profitto; ma tra i governi italiani tutti più o meno mostran co'fatti d'ignorarlo, e più di tutti il governo papale: e se i suoi sudditi non amano il governo straniero, e non cercano, come molti hanno detto e creduto, d'esser riuniti all'Austria; se que'ribaldi

(1) Nello stato papale il prete delinquente è punito con un grado di pena minore che non il secolare. Mentre dovrebbe essere appunto l'opposto, e punirsi più rigorosamente l'ecclesiastico, il quale pel suo stato è tenuto a dar buon esempio, che si suppone persona più istruita e frenata da più alto grado di moralità (*a*).

(*a*) *La disuguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, i privilegi, le immunità, le licenze del clero erano e son pur tuttavia nello Stato pontificio ben altrimenti gravi ed importanti che accennate non siano in questa nota.*

Digitized by Google

del Castagnuoli e del Baratelli, che s'ingegnavano propagarne il pensiero colla infame società Ferdinandea, ed hanno avuta quell'accoglienza e que'trattamenti che meritavano, non hanno ottenuto il loro intento; se n'ha a rendere grazia all'indole generosa de'Romagnuoli, al loro spirito nazionale e veramente italiano, pel quale voglion piuttosto soffrire ogni peggior male, che sottoporsi allo straniero, al maggior nemico della patria comune: ma dal canto suo, bisogna dirlo, il governo papale avea fatto ogni opera onde venissero ridotti a questo doloroso partito.

Aver un codice (e per codice intendo non solo leggi, ma istituzioni, ordini stabili e certi) è il primo dovere d'ogni governo, qualunque sia la sua forma: è dunque il primo dovere, e dovrebb'esser la prima cura del governo papale: e se i suoi sudditi lo chiedono, chiedono il giusto, e se il governo lo nega, commette una iniquità.

Ma poichè non hanno ordine o legge certa generale, imparziale; poichè hanno pure a vivere, o dirò meglio, ad ingegnarsi di vivere tirando innanzi alla meglio, schermendosi contro le cento autorità che sono tra loro in continuo contrasto, che si contendono l'amministrazione, e si giuocano a palla i poveri sudditi, i loro averi, i loro interessi, le loro libertà; avessero almeno questi disgraziati un modo d'alzar la voce, e farsi sentire quando son troppo assassinati; avessero una porta che s'aprisse ai loro richiami, un orecchio che gli ascoltasse!

Ora dirò cosa che nell'anno 1845 parrà enorme, impossibile; chi non conosce Roma la crederà una calunnia.

Il capo dello Stato non ha giorno d'udienza pubblica, come hanno tutti i sovrani assoluti. Ma questo è nulla. Se un suddito dello Stato domanda di parlare al papa, non gli viene concesso se non promette formalmente prima che non gli parlerà d'affari.

Questo fatto non ha bisogno di comenti, e chi non lo crede è padrone di verificarlo. E se qualcuno m'opponesse che è lecito presentar memoriali, ricorrere ai tribunali, ai governatori, ai legati, alla segreteria di Stato, ecc. ecc., ringrazierei dell'avviso questo valentuomo, e ringrazierei Iddio per lui di non

avergli mai mandate tribolazioni che gl'insegnassero qual fondamento si possa fare su codesti modi.

Alle corte, o le mie accuse sono calunnie, e me lo provino; o è vero che chi predica la giustizia, e n'è il primo custode, commette invece una iniquità; ed allora è ragionevole il domandargli se vi siano due vangeli, due morali od una sola; se sia persuaso, o no, di quella che predica ed insegna al mondo. È ragionevole intimargli di rinnegare l'una delle due cose, o questa morale, o le proprie opere; domandargli se crede che all'età nostra sia lecito, sia tra i possibili, stabilire o mantenere un'autorità qualunque sulla negazione flagrante e continua del proprio principio; se vi sia al mondo un uomo che abbia diritto di sragionare contro tutti; se non è troppo stolta cosa il supporre che tutti l'abbiano a sopportare in pace, e rassegnarsi agli infiniti mali che ne sono la conseguenza. È ragionevole il dirgli: « Dei moti di Romagna, delle uccisioni, degli esilii, delle lacrime di tanti infelici, n'avete a render conto a Dio, voi, governo, e non i vostri calpestati sudditi. Il loro sangue vi ripioverà in capo; i loro dolori, le loro lacrime saranno giudicate da quel tribunale dinanzi al quale non giunsero giammai nè corone nè scettri nè triregni, rimasti nella polvere dei sepolcri, ma ove giungono e si presentan soltanto anime nude, non protette contro la spada dell'eterna giustizia da altro scudo, se non dalla propria innocenza; le opere vostre saranno pesate con quelle bilancie incorruttibili, sulle quali la minima delle ingiurie fatta al minimo degli uomini pesa più di tutti i troni e di tutte le corone dell'universo.

« Od è falso questo che insegnate sulla giustizia di Dio e sui suoi tremendi giudizi nell'altra vita, ed allora le mie parole son pazze, e fareste male a curarle; o quel che insegnate è vero, e ne siete convinti, e credete che Iddio vi chiederà un giorno ragione delle opere vostre, e vi dirà: *Io v'aveva dato un popolo, che cosa n'avete fatto?* ed allora ditemi voi di qual nome s'abbiano a chiamare i vostri atti! ditemi come s'abbia a trovar spiegazione dei modi che tenete; ditemelo, chè da me non lo trovo nè l'indovino. »

Digitized by Google

I potenti, lo so, ridono in barba di queste che chiamano declamazioni, ed a me paiono rigorose deduzioni; so ch'essi pensano o anco dicono con ischerno: « Solito rifugio di chi non « ha forza, e non può difendersi, godersi in questo mondo nel « pensiero d'esser vendicato nell'altro ». Ma se gli altri potenti lo dicono, non lo potete dir voi senza mentire a voi stessi ed alle vostre parole. E poi, aprite gli occhi e vedete se la spada della giustizia eterna aspetta sempre l'uomo al varco della tomba! Vedete se sempre ha tanta pazienza! Giratevi intorno lo sguardo: vedete se l'ingiustizia, se la violenza è albero che metta profonde e salde radici! Vedete da cinquant'anni in qua di quanti principati più saldi cento volte del vostro, che credeano stare inespugnabili ed inconcussi per la grazia di Dio, ed in suo nome poter commettere a man salva l'iniquità, di quanti di questi, dico, non s'è veduta la rovina! Vedete per tutto il mondo come le antiche ingiustizie abbiano scavato la fossa sotto i piedi di chi se ne rese colpevole: vedete la Turchia pagar le vecchie ingiurie fatte alla Grecia: la Russia tremar di continuo dell'assassinata Polonia: l'Austria contare i giorni di vita che le rimangono, spaventata d'ogni paglia che si muova in Italia, in Ungheria, in Polonia o in altre provincie dell'Impero; chè con molti ha conti aperti, e conti tremendi!

L'istessa Inghilterra, la felice, la potente Inghilterra, la signora dei mari e delle ricchezze del mondo, vedetela turbata ne'suoi trionfi dallo spettro dell'affamata Irlanda, dal sospetto di una vendetta domestica che al primo reale pericolo potrebbe condurla all'ultima rovina.

Dio è giusto e non protegge l'iniquità, e di tutte le sue doti la sola che non sia infinita, è la pazienza a sopportar l'ingiustizia. Abbiatelo a mente.

Le mie parole non sono una minaccia. Quale autorità, o qual potenza avrei io di minacciare? Non sono un augurio, e tanto meno un desiderio: come potrei desiderar il male d'un solo, fosse anco il più colpevole de'miei fratelli italiani? Ma son parole di dolore e d'amore, ancor più che di sdegno, per vedere tanta parte di quell'Italia, di quella patria che amo sopra ogni

cosa al mondo, messa da voi nella dolorosa alternativa, o di sopportare i mali che le fate soffrire, o di levarsi in armi e cadere in mano de'vostri carnefici o degli stranieri.

Son parole, alle quali mi sforzano la verità e la giustizia: e dopo aver detto ai Romagnuoli: « Voi non avete saputo soffrire », se non dicessi agli uomini di Roma: « Voi foste iniqui con essi », che nome meriterei?

La mia accusa contro il governo papale di non aver dato a'suoi sudditi un codice che li regga, le racchiude tutte. Ma le parole che mi son uscite dalla penna son troppo gravi, perchè io non creda dover mio mostrare ancor più espressamente che non le ho dette se non a grandissima ragione; e debbo perciò entrare più addentro in questo doloroso argomento. Debbo scoprire le molte piaghe che affliggono quelle belle ed altrettanto disavventurate provincie; debbo citar fatti, e, comunque io mi ponga con ciò ad un lavoro troppo più lungo ch'io non avea disegnato intraprendere, conosco tuttavia non potermene oramai altrimenti ritrarre coll'onor mio.

Proseguiamo dunque in nome della verità e di Dio che la protegge, e farò ogni opera per esser conciso quanto è possibile.

Il sistema economico dello Stato e le sue finanze sono ridotte a tal punto, che nessuno in tutta Europa ne ignora gli assurdi e l'imminente rovina. E se d'una cosa si fa le meraviglie, è che questa rovina non sia già consumata; in una parola, che lo Stato non si sia ancora dichiarato fallito. Meraviglia ragionevole, sapendosi da ognuno che la sua amministrazione spende da una mano più dell'entrata, e chiude dall'altra le fonti della pubblica ricchezza.

Il sistema proibitivo inceppa l'esportazione e l'importazione con gabelle esagerate, cui l'ignoranza dà nome di protettrici: con stolte proibizioni, colle quali, invece di favorire l'industria nazionale, si favorisce non l'industria ma il monopolio di pochi, si limita il lavoro e la produzione, si provoca il contrabando, fonte di corruzione e d'immoralità, ed ostile allo stesso governo che mantiene con esso una classe d'uomini sempre pronta ad unirsi contro chi voglia offenderla.

Digitized by Google

L'effetto di questo sistema è di far pagare ai sudditi tutti i generi che consumano, più cari del loro prezzo reale, a danno loro e dello stesso erario ed a profitto d'alcuni pochi. In una parola, di impoverir tutti per arricchire qualcuno: e per porre il colmo all'assurdo del sistema, le gabelle sono date in appalto (mentre in ogni Stato ben regolato si danno ad appalto le opere pubbliche, ma le imposizioni s'amministrano ad economia), e per conseguenza la maggiorità de'consumatori deve inoltre impoverirsi di tutto il guadagno e della ricchezza degli appaltatori.

Di tutto ciò che per altra parte potrebbe aumentar la pubblica ricchezza, il governo non ne vuol udir parola: in ogni cosa vede una trama, una ribellione, un pericolo, e non vede il maggiore, il più inevitabile di tutti; simile all'uomo che fuggisse, guardandosi dietro, da un insetto, e non badasse ch'egli sta per gettarsi in un precipizio.

Roma ha detto: Io non credo nelle strade ferrate; e di questa profession di fede ride l'Europa intera: ma non ne ridono i sudditi pontificii.

L'evidenza dei fatti aiuta il mio desiderio d'esser conciso, e però non aggiungo altro, se non che ora si dice che finalmente le strade ferrate si facciano anche colà. Un giorno o l'altro vi si faranno, lo so; ma se s'abbiano a far presto, lo voglio prima vedere (1).

Ad ogni altro modo di miglioramento s'oppone pertinacemente il governo o con proibizioni o con incagli: non vuole istituzioni di banche tendenti ad accrescere il credito pubblico (2), non associazioni agricole, industriali. Paralizzata così ogni mossa del corpo sociale, intercetta e tolta la circolazione dei suoi più vitali umori, esso per necessità si viene ogni dì più depauperando.

I possessori agricoli, aggravati da tasse incomportabili, nè tro-

(1) Finchè visse Gregorio, fu assolutamente proibito il far strade ferrate. Pio IX ne diede permissione, ma le contingenze economiche e politiche l'hanno poi resa infruttuosa. Così un cattivo governo rovina con istolidi arbitrii gli Stati, lasciando passare le occasioni di accrescere le fonti della pubblica prosperità.

(2) Salva la Banca romana.

Digitized by Google

vando sbocco alle derrate, si vanno consumando, nè vien loro fatto giammai di poter ragunare avanzi, ed ammassar que'capitali che sono il nerbo dell'agricoltura ed il solo modo onde migliorarla.

Il commercio è, si può dir, nullo, e lo Stato più centrale d'Italia, seduto su due mari e sulla nuova via che si va aprendo al commercio d'Oriente, dell'India e della Cina, con fiumi in parte navigabili, ricco di miniere e delle terre più fruttifere della nostra penisola, abitato da un popolo nel quale la Provvidenza ha infuso a piene mani prontezza d'ingegno, avvedutezza, energia, fortezza ed ardire, questo Stato ha due porti principali, Civitavecchia ed Ancona; io gli ho veduti ambedue non è molto: in amendue, salvo qualche vapore estero che vi getta l'àncora per poche ore, non ho trovato che qualche povero trabaccolo o qualche paranzella di pescatori.

Io ero in Ancona nel settembre scorso, e da una inezia, che appena meriterebbe esser avvertita, potei trarre argomento dello stato in cui trovasi colà il movimento marittimo e commerciale. Volli prender un guscio a un tanto l'ora per far un giro in mare, e veder da qual aspetto la città si mostrasse meglio onde farne un disegno. Domandai a due marinai quanto volessero, ed avvezzo all'indiscrete pretese che in Genova, Livorno, Napoli ed altri porti sono solite a cotali uomini, m'aspettavo che costoro mi domandassero almeno uno scudo l'ora. Mi domandarono *due paoli*, mezzo raccomandandosi coll'espressione dello sguardo onde non li trovassi indiscreti. Non s'immaginavano que'poveretti che stretta di pietà mi desse invece al cuore la loro domanda, che era a tariffa di forestiere, e perciò esagerata, e mi svelava i patimenti e le angustie d'un popolo intero!

E se il governo vieta a'sudditi, non dirò d'arricchire, ma di potersi aiutare, nessuno almeno li spogliasse, li opprimesse di imposizioni: fossero almeno temperate le spese!

Ma che accada invece tutto il contrario, è cosa talmente nota, che sarebbe allungar inutilmente questo scritto l'impiegar parole per dimostrarla.

Parlando in generale, più le derrate sono cattive a questo

mondo, più s'hanno a buon mercato. Ma non è così de'governi. Più son cattivi e più costano. E lo sanno i sudditi pontificii, ai quali tocca pagare non solo quel prezzo, sia pur elevato quanto vogliamo, che deve pagar ogni popolo per essere governato, ma son costretti a saldare alla cieca i conti di un improvvido sistema che li rovina, son costretti a mantenere un'armata d'impiegati inutili (fossero soltanto inutili!), di doganieri, finanzieri, ecc. Son costretti a pagar grassamente alti ministri, spesso forestieri, che occupano cariche, alle quali non possono aggiungere i comuni cittadini se non entrando negli ordini sacri, abbiano o no la vocazione a questo augusto ministero. E le cariche poi alle quali possono esser nominati anche i laici, come governatori, giudici, presidenti di tribunali, ecc., sono invece troppo mal retribuite, onde possan le persone civili ricavarne un onesto sostentamento alle loro famiglie. Ma di tutte le spese del governo la più dolorosa a'popoli, è quella de'mercenari svizzeri. Non parlo della guardia svizzera dei palazzi pontificii, troppo poco numerosa per essere di peso allo Stato, ma parlo dei reggimenti svizzeri che offrono lo spettacolo doloroso, e strano veramente a'nostri tempi, delle antiche compagnie di ventura; nè si comprende come la nobile e virtuosa nazione alla quale appartengono (se pur non sono una ragunata di genti di varie nazioni, come da molti si dice), non tolga dai suoi ordini questa usanza tanto contraria allo spirito nazionale, del quale essa ha dato in ben opposti modi così splendidi esempi, e contraria egualmente alla sua dignità.

Io che conosco il piccolo esercito pontificio, al quale per essere ottima truppa non manca se non un comando ed una direzione veramente militare; io che conosco in esso uomini pieni di onore, di generosa ed ardita natura, ed eccellenti uffiziali, e li vedo in fila con codesti Svizzeri, preferiti a loro e meglio trattati di loro; io nato (mi perdoni il lettore se alla cosa pubblica ardisco frammischiare parola d'affetti privati) di tal padre che in un esercito ed in tempi ove l'ardire e l'onor militare non eran cose rare, n'era tenuto modello; io memore de' suoi insegnamenti e de' suoi onorati esempi, me-

more della viril fortezza d'una madre che godeva e si vantava d'aver tre figliuoli nell'esercito, ove tant'altre n'avrebbero pianto e tremato; io, educato a tale scuola, mi sento ribollir il sangue al pensiero dell'onta che son costretti di sopportare quei soldati italiani! Onta la più amara che possa versarsi su chi sente l'onore, la religione della bandiera, vedersi escluso dal guardarla e difenderla, e vederla affidata a mercenari stranieri!

Io fremo del giusto sdegno di que' soldati italiani, io mi rodo dell'onta loro.

Non sa il governo papale qual tesoro d'odio (e Dio voglia non sia di vendetta) gli s'aduni contro tra i popoli e nell'esercito per questa sua maledizione dell'armi mercenarie e straniere, che sarebber assalite e certo disperse da' Romagnuoli, se non sapessero ch'esse sono l'antiguardo dell'Austria, e che scompariranno il giorno ch'essa sia tolta dal guardar loro le spalle; perciò inutili ora ed allora, inutili in un caso come nell'altro. Ma che dico inutili? esiziali ai popoli come al governo, al quale sono non lieve occasione di rovina economica, di predilezioni e d'ingiustizie a danno delle truppe nazionali, mal pagate, lacere e rivestite dei panni logori del mercenario straniero, e assetate di vendetta contr'esso, come appare dalle frequenti risse soldatesche, nelle quali, stando ai racconti popolari, i dragoni pontificii hanno dato buona prova di sè, ed io che li conosco, lo credo.

Sono incredibili le spese che costano codeste genti, la loro insaziabilità, il loro continuo chiedere al governo, e più incredibile la dappocaggine di questo nell'accondiscendere alla loro ingordigia.

Accadde pochi anni sono un fatto, del quale io non ho veduto cogli occhi miei il processo (e dico questo perchè non uso affermare se non le cose che ho vedute e toccate), ma che tutto lo Stato tiene per certissimo. In un reggimento nacque discordia tra il colonnello ed i suoi capitani, e la questione avea avuto origine nel riparto degli avanzi fatti sui fondi di arruolamento che dal governo pontificio (con ordini, de'quali Machiavelli ha fatto conoscere abbastanza gli errori, e perciò

da secoli oramai condannati) vien dato quasi ad appalto: non potendo accordarsi, i capitani fecer ricorso all'autorità.

Di questo accidente ne corse la voce, e ne fu portato a Roma il giudizio. È impossibile che ambe le parti avessero ragione: cionnondimeno il governo, per tenersi affezionati i suoi custodi, congedò il colonnello con una pensione, gli diede maggior grado, e rimandò con lodi i capitani alle loro compagnie (1).

E così si spende il denaro spremuto dai sudditi. Ma andiamo innanzi, che c'è di meglio. Non vi fosse altro male che di Svizzeri!

Alla fine in gente ordinata, buona o cattiva, in reggimenti di linea, sieno pur ingordi, vadan pur cercando d'avvantaggiarsi alla meglio che possono, v'è pur sempre un limite ed una qualche ombra di regola: se non altro, è ordine di cose, che ha in sè un certo che d'aperto, di franco, di conosciuto da tutti; i fatti accadono alla luce del giorno, in faccia al pubblico, e con poco o niente mistero. Ma un altro più nefando ordine è in Romagna, un'altra tenebrosa e scellerata potenza, invisibile a tutti gli occhi, che tutti i cittadini in ogni luogo, in ogni momento della vita, si sentono al fianco vigilante ed apparecchiata a loro danno.

Il lettore a questa parola ha già pronunciata la parola polizia; ma il lettore s'inganna. Io parlo di cosa più turpe, di una nefandità più nuova, più rara, anzi sconosciuta affatto a tutte le nazioni civili; parlo di cosa della quale non oso, non voglio accusar il governo, e che pure, non si può negarlo, egli conosce, sa che esiste, e non ne lava l'infamia nei luoghi ove gli è concessa ogni podestà.

È in Romagna una generazione d'uomini vile, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverne, che si grida devota al papa, al suo governo, alla fede, alla religione, e con questo vanto si tiene sciolta d'ogni freno, di ogni legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria),

(1) Fu il colonnello Kalbermann, oggi chiamato dai tre cardinali governanti a Roma al ministero della guerra.

purchè sia contro uomini che professino altre opinioni delle sue; lo che, come ognun vede, è lo stesso che dire contro chiunque le sia odioso o nemico.

Questa mala razza, profittando del continuo terrore che è ne' governanti, si combina in conventicole oscure, e vi prepara supposte congiure, delazioni e, peggio, vendette ed assassinii.

La città ed il borgo di Faenza son divisi da miserabile ed inveterato odio cittadinesco, avanzo probabilmente d'antico parteggiare. Ai disusati e vecchi nomi di parte son sottentrati oggidì quelli di liberali per la città, di papalini pel borgo. Popolato questo d'uomini di bestial ferocia, pronti alle risse ed al sangue, è il luogo che può dirsi principal officina di violenze, principal nido di quella scellerata genia che quivi, ed a sua imitazione nell'altre città di Romagna, provoca, batte, ferisce, talvolta uccide, e sempre a man salva, coloro ch'ella dice liberali o frammassoni o carbonari.

Infiniti casi ne son accaduti dal 31 in qua, e ne vanno accadendo alla giornata. Nel 31, al tempo dell'occupazione austriaca, è avvenuto che, trovandosi a notte avanzata pacifici cittadini per le strade tornando a casa da qualche veglia, si imbattevano in frotte di quei mascalzoni che prima con parole gli offendevano, poi con mazze li battevano o con coltelli li ferivano; e più volte sono stati repressi, sgridati e minacciati dagli stessi ufficiali austriaci che, quantunque stranieri, quantunque nemici nostri o ministri, se non altro, di potenza a noi nemica, pur sentivano indignazione di siffatte enormità e della scellerata connivenza del governo, non potean patire di veder trattati a quel modo uomini tranquilli e disarmati, e gli accompagnavano per puro moto d'umanità finchè li vedessero riparati e fuor di pericolo dietro gli usci delle loro case.

In Francia all'epoca del *Terrore* furono uomini simili a costoro i Marsigliesi, e furon la vergogna di quell'ordine di cose, la macchia della bandiera tricolore, l'onta della causa della libertà; ma eran tempi di transizione tra estremi opposti, tempi di ebbrezza, di scatenamento universale: eppure chi oserebbe scusare le ingiustizie, le violenze d'allora? Chi a quelle memo-

rie non sente destarsi in cuore affetto pietoso per le vittime, sdegno ed abominio contro i manigoldi?

Ma nella nostra età, oggi, ora mentre scrivo, pensare che tuttociò accade o può accadere, non in paese sciolto d'ogni freno ed in piena rivoluzione, ma in paese retto in nome di Colui, del quale sta scritto che amò gli uomini sino a dar la vita per loro; in nome di quella legge che comanda di perdonar al fratello sette volte settanta, vale a dire sempre; pensare che ciò non sia favola, sogno o esagerazione di parti, ma cosa, per disgrazia dell'umanità e della religione, vera pur troppo e reale, è tal idea, che la mente umana non la sostiene, è idea che ti farebbe dubitar della luce del sole, e ti mette in cuore vera desolazione.

Simile all'uomo presso ad annegarsi che s'afferra a qualunque benchè debol virgulto, m'appiglio all'idea che il pontefice non sappia quello che in suo nome si commette. Che non lo sappia? È egli possibile? Ripugno ad entrare in questa questione; ma se egli lo ignora, ben lo sanno i suoi ministri, o alcuni almeno de' suoi ministri. Le parole degne di cotali sciagurati io mi vergogno pronunciarle, nè voglio imbrattarne la mia penna; perciò non aggiungo sillaba, e li lascio all'esecrazione degli uomini onesti di tutti i partiti e di tutte le nazioni.

Usciamo di queste abominazioni: ma, pur troppo, mi tocca ad entrare in cose non meno turpi, comunque non di così sozza lordura.

Parlo de' giudizi, dell'inquisizione politica affidata a Commissioni straordinarie, non vincolate da nessun ordine legale di processura, e con illimitata autorità nelle condanne. In codesti tribunali, veri *coupe-gorge* come dicono i Francesi, tenuti per scellerati da tutte le nazioni civili, perchè la loro stessa natura, la loro essenza medesima è certo segno dello scopo al quale son destinati di servire, cioè d'istrumenti alle vendette d'un principe, e non alla giustizia; in questi tribunali, dico, gli stessi uomini sono insieme accusatori e giudici; non v' è libertà nella difesa, e neppure nella scelta del difensore, dato dai tribunali e preso tra le persone a lui devote: i processi

oscuri, occulti, composti nell'interesse dell'accusa; i costituti ingannevoli, suggestivi e pieni d'artificio, ed impiegata la tortura morale, e si potrebbe dire anco la materiale; indefinita ed arbitraria la classificazione delle colpe, per la qual cosa vengono spesso puniti come delitti di lesa maestà, l'opinione, il pensiero, gli affetti dell'animo sfuggiti in qualche parola, in qualche scritto imprudente, e castigati con pene che passano ogni idea di proporzione e di giustizia, anche ammessa la reità dell'accusato.

A considerare la mansuetudine dei tribunali delle nazioni civili, di Francia, Inghilterra, Belgio, ne' casi di Stato, la loro scrupolosa e direi timida premura pel reo, onde non gravarlo oltre l'onesto (e si noti che se si mostrassero più severi, ne avrebbero forse motivo, per essere in quegli ordini di principato meno oppressione pe' sudditi e più vie legali onde ottener giustizia, ove si tengan gravati); a vedere, verbigrazia, Luigi Napoleone rimandato sciolto dopo l'impresa di Strasburgo, dopo quella di Boulogne chiuso soltanto in carcere, dove se fosse nato suddito del papa, non vi sarebbero stati bastanti patiboli per ammazzarlo; a veder in Francia ed in Inghilterra soltanto esiliati, o rinchiusi come pazzi, uomini che avevano tentato uccidere il re o la regina, e pensare da chi sono retti codesti Stati, e da chi è retto lo Stato romano; pensare che a quelli si dà taccia o d'eresia, o d'irreligione, che si tengono quegli ordini per tristi e pervertitori dell'umana società, che si predican questi come gli ottimi, i santi: a veder le opere, gli effetti degli uni e degli altri, vacillerebbe l'umana ragione, se Iddio per sua misericordia non avesse posto nel cuore dell'uomo la facoltà di conoscere ed amare la verità e la giustizia, e di detestare la menzogna e l'iniquità.

Le turpitudini e gli assassinamenti di cotali Commissioni si rassomigliano e sono pari in tutti i tempi ed in tutti i luoghi dove vengono adoperate; perchè le medesime cause producono per tutto e sempre i medesimi effetti, e perciò oramai di comune consenso delle persone oneste sono tenute istrumento soltanto di violenza e di vendetta.

Digitized by Google

L'esperienza ha mostrato che i ribaldi i quali accettano di sedervi, o sappiano la mente di chi li ha posti a quell'ufficio o l'indovinino, cercano e voglion colpevoli e non innocenti; sanno che ad ogni condanna salgono in grado presso il governo, mentre l'assolvere gli farebbe calare: sanno che i più saldi gradini della scala de' premi, degli onori, sono per loro i corpi delle vittime, innocenti o colpevoli poco importa. Il mondo è pieno, grazie alla stampa, delle infamie che si commettono da costoro; i nomi de' più famosi, quali furono in Lombardia il Salvotti ed il Zaiotti, stanno affissi ad esecrazione universale e ad esempio de' posteri sulla nuova via, che segue l'uman genere verso un migliore stato di giustizia e di diritto, come le membra de' malfattori s'affiggevano un tempo sulle strade a terrore ed esempio delle moltitudini. Ed ancora si hanno a vedere Commissioni speciali? E l'Italia avrà dunque il tristo vanto d'esser l'ultima ad usarle?

Combattere ed infamare cotali scelleratezze sarebbe per avventura cosa vana e superflua in ogni paese civile, ma non lo è pur troppo in Italia, e giova, ad estirpazione totale di cotal peste (onde se ne vergognino, se non altro, quelli che se ne vorrebbero valere), entrar nel doloroso racconto de' fatti di codeste Commissioni, e a questo effetto narrare i casi di Romagna sin dal 43.

Io che fo professione sopra ogni altra cosa di scrupolosa veracità; io che, per aver vittoria d'ogni più turpe iniquità, non la graverei della minima delle calunnie, se dovessi anco salvar il mondo con essa, racconterò cose che non ho vedute, e delle quali perciò non ho la certezza materiale; ma cose al tempo stesso che a ragion di critica tengo per vere, e che sono tenute per tali da tutti. Se poi, ciononostante, m'accadesse d'accusar ingiustamente o un privato o lo stesso governo, ecco ciò che dichiaro, onde serva di regola a chi si tenesse gravato dalle mie parole. L'ultimo, il più umile e debole degli uomini, ove mi mostrasse ch'io l'ho accusato ingiustamente, avrà da me convenevole riparazione all'onor suo, e nel disdire le parole dette, certo involontariamente, contro di lui, lo rin-

Digitized by Google

grazierò d'avermi dato occasione d'adempiere ad un dovere di equità; ma il più potente, il primo dei viventi, ove l'avessi giustamente accusato, tenterebbe invano di farmi disdire d'una sola delle mie parole.

Io spero non esser, con questa dichiarazione dell'animo mio, uscito de' termini di quella modestia che mi si conviene, e prego il lettore vi conosca soltanto il desiderio e la volontà d'esser franco, leale e giusto coi nemici come cogli amici.

Nella state e nell'autunno del 1843, essendo la Romagna in condizioni analoghe alle presenti, le crescenti vessazioni doganali, aggiuntesi a tutte l'altre provocazioni del governo, diedero occasione a qualche tumulto nella provincia bolognese. Piccoli mercanti ed artefici del popolo minuto, uniti ad alcuni contrabandieri, stretti e perseguitati più del solito dai gabellieri, si buttarono alla montagna, e vi vennero più volte alle mani colle guardie di finanza: nè questi disordini erano altro che una vana ed impotente resistenza di povera gente a chi le turbava i suoi più o meno legali guadagni. In Bologna cittadini di ogni grado compativano a que' moti, conoscendoli frutto de' mali ordini delle gabelle, nè agitazione veruna si destava nella città. Ma ciò non faceva pe' ministri della polizia. Arte vecchia di costoro in ogni paese è il supporre ed anche suscitare dimostrazioni avverse al governo per farvi i loro profitti; a questo effetto dipinsero ai loro rettori gli accaduti disordini quali moti politici, ed incominciarono tosto persecuzioni, visite nelle case, imprigionamenti, senza colpa effettiva o competenti indizi, e quindi fuga di molti popolani i quali, dubitando di non venir carcerati, si rifuggirono ai monti, accostandosi a quei primi; e di costoro e d'altri, esuli di più antica data, si venne ingrossando quella banda che sempre più divenne argomento agli uomini di polizia, onde spaventare l'imbecillità dei governanti e spingerli a radunare a furia le scellerate Commissioni speciali. Accresciuti perciò i sospetti ed i terrori nell'universale, e conoscendosi alcuni arditi e generosi uomini delle prime famiglie della città, e da molto tempo tenuti d'occhio o perseguitati dal governo, in urgentissimo peri-

colo della libertà o della vita e nella necessità di scampare ad ogni modo, piuttosto che provvedere alla loro salute soltanto esiliandosi volontariamente, preferirono riunirsi a quegli sventurati loro concittadini, che la nequizia dei governanti stava per ridurre all'ultimo estremo, soccorrerli coll'avere, colla persona e co' consigli, e, facendosi loro guide, sottrarli alla galera od al patibolo.

In Bologna intanto la Commissione condannava moltissimi a lunghe prigionie: sette od otto ammazzava. De'modi tenuti per conoscere i colpevoli poco o nulla è noto, perchè oscuri e segreti i processi e le difese.

È fama che di molte di quelle vittime non fosse certo il reato: certissimo poi che la pena fu ad ogni modo arbitraria ed esorbitante.

Il colonnello de'carabinieri Freddi, uomo in Romagna odiatissimo, che la voce pubblica dice fosse stato processato prima del 31 e tornato poi in grado a' governanti col secondarne le violenze, era anche nel 43 anima e capo della Commissione di Bologna. Esso ed i suoi pari fecero in quell'occasione grossi guadagni, furono predicati dal governo quali mantenitori e vindici dell'ordine, delle leggi e de'diritti sovrani, e colmati di onori e di premii. Ma questa messe era per durar poco. Veniva meno, era per cessare la loro bisogna, ed i profitti per conseguenza. La città era ormai tranquilla, e le Romagne non avean dato segno che mostrasse unione o corrispondenza cogli umori del Bolognese. La Commissione si vedeva alla vigilia d'essere disciolta.

La provincia o legazione di Forlì, sottoposta al cardinal Gizzi, al quale mi gode l'animo render quell'omaggio, che merita la sua umanità e la nobiltà del cuore che rifugge da ogni lordura di polizia, ne impedisce le provocazioni ed ogni altra ribalderia, non offriva campo atto alla Commissione. I temperati modi del cardinale tenevan la legazione incolpabile e tranquilla.

In Ravenna, invece, il cardinal legato Massimi, principe romano, che nell'universale aveva nota di superbia e rigidità, e s'era concitato contro odio inestimabile de'cittadini, inquietandoli

con persecuzioni più aperte e continue, con vessazioni e castighi arbitrarii, col mostrarsi disprezzatore de'popoli; in Ravenna, dico, pareva alla Commissione poter più comodamente ed a man salva esercitare le sue ribalderie, ed aver aiuto e favore dal cardinale, facile ad ire e vendette implacabili, ed a stupidi terrori.

Commosso il popolo con atti ingiusti e violenti, e posta ad acerbe prove la sua pazienza, accadde un fatto (che nessuna provocazione può certo rendere scusabile, ma che, dall'altro canto, non può recar meraviglia), l'uccisione d'uno svizzero e d'un carabiniere (1), fatti segno per le dette violenze all'odio universale; e questi omicidii dettero modo alla Commissione d'estendere le sue operazioni anco sull'infelice Romagna.

S'immaginarono corrispondenze ed analogie tra i moti del 43 in Bologna e questo fatto accaduto nel 45 in Ravenna; si sognaron trame e congiure estese a varie città delle Legazioni, moltiplicando al tempo stesso le carcerazioni, a caso e senza motivo ragionevole, in Rimini, in Ravenna e nelle terre della Romagnuola. La supposta opinione dell'inquisito era bastante cagione d'imprigionarlo, e ciò appare dalle infinite liberazioni che, dopo mesi e mesi e talvolta anni di carcere, accadono di persone dall'istessa Commissione riconosciute a forza innocenti.

I tormenti corporali, la strettezza d'ogni agio, le carceri insalubri, le sorprese morali, i modi nefandi da essa usati per ottener confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico, o di Andryane: gli scellerati si rassomiglian per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle Commissioni ne'segreti delle carceri e de'tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno ed al cospetto de'popoli l'estate scorsa.

Ne'giorni e nell'ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl'in-

(1) Carlo Adolphe e Antonio Sparapani.

quisiti politici, che la Commissione faceva passare da un carcere all'altro. Non eran costoro uomini avvezzi a cotale strazio, eran persone civili, d'ogni stato, d'ogni età, agli occhi stessi del governo forse innocenti la maggior parte; e può immaginarsi con che cuore fosser veduti attraversar a quel modo le città, sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e lo spirito del Romagnuolo, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente ed ottenebrata la vista!

Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla Commissione. Le torture, le circuizioni, le domande suggestive, le promesse d'impunità furon tentate tutte, e tutte indarno, contro poveri popolani, i quali, non per virtù, chè non avevano in che mostrarla, ma per non avere nè saper che dire, tagliarono ogni via alla Commissione di continuare il processo.

Disperati i giudici di poter far profitto veruno con que' disgraziati, correvano spesso dalle carceri al cardinale (così narra chi era a quel tempo in Romagna), mostrandogli l'impossibilità di metter insieme tanto da farne uscire con qualche colore di onestà una condanna, ed il cardinale ad eccitarli a spendere, ad usar ogni arte, far ogni prova per trovar modo e cagione di castigo; e finalmente non potendosi trovare nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra apparenti analogie di fatti lontani co'presenti, di incerte deposizioni di testimoni ignoti, confondendo insieme contrabando e cose di Stato, un processo, dal quale la Commissione prese motivo di condannare due alla morte e moltissimi a venti, quindici, dieci anni di galera.

Un nobile e generoso atto venne a consolare l'universale nel lutto di queste dolorose vicende, se tanta lode è dovuta all'adempimento d'uno stretto dovere.

È costume delle Commissioni affidar sempre le difese de'rei a persona di loro fiducia, ed in quest'ultimi casi ne fu dato il carico ad Ulisse Pantoli, avvocato di Forlì, di nota fede al governo, che si stimava avrebbe prestato mano alle intenzioni del tribunale. Ma nell'animo onesto dell'avvocato potè più l'aperta

verità e la giustizia che lo spirito di parte o l'amor del guadagno, e si fece caldo e diligentissimo difensore di quegli sventurati, sino a distruggere del tutto con salde ed evidenti prove l'accusa. L'onorata e virtuosa temerità di quest'uomo dabbene generò contr'esso nell'animo del cardinale e de' giudici odio fierissimo che si fe' palese con perquisizioni, sottrazioni violente di carte provanti l'innocenza degli accusati, ed in ultimo gli fu data Ravenna per carcere finchè la sentenza tornasse ratificata da Roma. Liberato alla fine, si dice sarà sospeso dall'ufficio che ha in patria di supplente al giusdicente civile, e dall'esercizio della sua professione (1).

Sarà stanco oramai il lettore di sentire tante ribalderie, come io sono stanco e nauseato di scriverle, ma un ultimo fatto mi

(1) A far conoscere sempre più le iniquità delle Commissioni non è inutile narrare alcuni particolari sul fatto dell'avvocato Pantoli, e di questo processo. Non trovando la Commissione altri che volesse incaricarsi della difesa, aveva scelto quest'onest'uomo che per la sua nota devozione al governo potea ragionevolmente supporsi si sarebbe fatto docile istrumento del tribunale nell'ufficio al quale si destinava. Il colonnello Freddi andò in persona a Forlì per vincere le sue ripugnanze e condurlo a Ravenna, come accadde appunto. Accortosi il Pantoli nel corso del processo con quanta iniquità fosse condotto, si pose in opposizione aperta cogli atti della Commissione: diede eccezione d'incompetenza all'avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario, per causa d'aver preso parte al processo, e non poter perciò esserne giudice: ad appoggiare la detta eccezione produsse un attestato di don Trenta, parroco di San Vitale, deponente aver proposta l'impunità a Domenico Boschi come via di salute, e ciò per ordine del giudice Fontana. Entrò la polizia, ed intimò all'onesto curato di dar copia dell'attestato. Ricusando questi coll'addurre, che ciò non potea fare senz'ordine del suo superiore ecclesiastico, fu per ordine del cardinale legato rinchiuso in una stanza, nè potè uscirne senz'avere scritto il chiesto attestato. -- Di questo Fontana si narra (non posso affermarlo come certo) che per trovar materia al processo si facesse condurre la notte manettato nelle carceri in forma d'uomo arrestato e perseguitato dalla Commissione, affinchè i prigionieri nel primo moto di pietà più facilmente gli s'aprissero, e potesse cavar loro di bocca qualche confessione. -- L'incompetenza dell'assessore Fontana non fu ammessa dalla segreteria di Stato, come neppure l'altra eccezione d'incompetenza, che il Pantoli promosse contro l'intero tribunale per difetto di giurisdizione, inquantochè esso era stato incaricato di conoscere dei delitti commessi contro la forza pubblica, non già dei delitti meramente politici.

rimane a narrare, ed egli ed io comportiamone il fastidio, chè sapere si deve ormai la verità.

Uno de'prigionieri, accusato d'aver avuta mano nell'uccisione del carabiniere, si trovava per caso in villa la notte, nella quale accadde l'omicidio, e dormì in un'istessa camera con un frate francescano cercante.

A prova della sua innocenza invocò a testimonio il frate che affermò la cosa esser vera e n'ebbe un'acerba riprensione, e, richiamato a Roma, la carcere in convento.

La cosa più probabile in tutto ciò è, che quella povera gente fosse innocente; e, secondo ogni apparenza, i fatti del carabiniere e dello Svizzero furono effetti di privata vendetta; delitti senza complicità estesa, nè ramificazioni di trame, commessi da pochi già sottrattisi alla forza del governo; e che il cardinale e la Commissione abbiano iniquamente rapiti alle loro famiglie, mandati in galera, od ammazzati molti poveri popolani, e con loro qualche cittadino di più alto stato, o innocenti del tutto, o meritevoli almeno (e su ciò non v'è dubbio) di castighi cento volte men gravi, empiendo le dette famiglie e le città di squallore e di lutto, movendo per tutto spaventi, fughe e volontarii esilii, spargendo semi che frutteranno pur troppo, prima o poi, messe inenarrabile di vendetta.

In tal condizione erano le Legazioni, quando nella state del presente anno tutta quella turba infelice d'esuli, fuggita di mano alla Commissione e raccoltasi entro i confini della repubblica di San Marino che siede sull'Appennino a cavaliere della pianura e del mare, conobbe che neppur quel luogo era per lei stanza sicura. Codesta radunata di gente era composta di molti Riminesi campati dalle persecuzioni della Sacra Consulta, di fuggiaschi dalla bassa Romagna, travagliata a quel tempo dalla Commissione, e stava per ingrossarsi di Dio sa quanti altri delle circostanti provincie minacciate tutte dallo stesso flagello, se non che il cardinal Gizi, del quale abbiam già fatto noto l'animo virtuoso e prudente, ricusò espressamente d'ammettere siffatta abominazione in Forlì, ove era la sede del suo governo;

per la qual cosa era voce che avesse a stabilirsi invece nella città di Rimini.

Gli esuli di San Marino trovavansi ogni dì a maggiori strette, scarsi di denaro e d'ogni aiuto; lo scampo in Toscana, distanti com'erano dal suo confine, si mostrava di troppa spesa e di grave difficoltà.

Non cessavano al tempo stesso le istanze e le minaccie del governo pontificio alla piccola repubblica, affinchè consegnasse quelli che s'erano commessi alla sua fede, mostrandosi risoluto d'invaderne lo Stato, se persistesse nell'aver compassione di quegli sventurati e nel rispettare i santi diritti dell'ospitalità e dell'asilo.

Non trovando dunque altro modo d'uscir di quella rete, ovvero nutrendo pure speranza che da una prova coll'armi sortisse qualche effetto d'importanza, ordinarono tra loro fosse da muoversi in massa verso Rimini, ove la scarsa truppa pontificia, poco amica al governo per le narrate cagioni, non avrebbe forse voluto far testa, e gli amici, parenti e concittadini gli avrebbero aiutati.

Nel dare per certi i fatti che narro, non intendo rendermi egualmente mallevadore delle intenzioni e de'disegni, e per questa seconda parte riferisco semplicemente le opinioni di coloro che, quantunque non presenti a que'casi, giudicano senza passione, e conoscono lo stato delle faccende d'allora.

Ora, per usar quest'occasione con qualche effetto che facesse palesi al mondo le condizioni delle provincie di Romagna e le loro oneste domande, pensarono stampare un manifesto alle potenze, con animo di pubblicarlo in Rimini quando vi fossero giunti. Preso questo partito, lo mandarono ad effetto, e senza contrasto veruno occupata la città, ed unitasi con loro la truppa pontificia, ebbero comodità di dichiarare il loro intendimento coll'indirizzo, e con proclami al popolo ed alle truppe (1).

(1) Ignoro se l'idea di dare alla mossa di Rimini il carattere di protesta sia nata prima o dopo l'impresa. Quanto a me ho parlato di questi fatti come se tal idea non fosse stata giammai espressa, sembrandomi progetto da esser piuttosto deriso presso i popoli più esperti delle possibilità e convenienze politiche,

In questo frattempo una banda di circa duecento uomini s'era già riunita sui monti di Faenza e Forlì, composta d'esiliati volontari e di fuggiaschi della Romagnuola, guidati da ricchi possidenti disposti a porre tutto il loro avere per mantenersi e far testa, e si movevano alla volta di Rimini, mentre per la via Emilia le truppe svizzere si venivano anch'esse accostando alla detta città che al loro avvicinarsi venne sgombrata dagli insorti i quali presero la via del confine toscano.

A questo punto s'affaccia un quesito: come mai, uomini ai quali era prosperamente riuscita la parte di maggior difficoltà nella loro impresa, che avevano amiche e dell'istessa loro opinione le circostanti provincie, tutte egualmente impazienti del giogo e de' mali che sopportavano, non hanno con più costanza durato nel loro proposito, non hanno propagata la favilla accesa con tanta facilità, non hanno difese le mura di Rimini e contrastatone l'ingresso alle genti del governo?

Un articolo della *Presse*, scritto da chi conosce l'Italia e le sue condizioni com'io conosco il mondo della luna, ricava da questo fatto, argomento di affermare, che i casi di Rimini furon tumulto eccitato da cervelli pazzi per private e meschine passioni, alle quali non partecipavano in nessun modo nè i loro concittadini nè l'altre parti dello Stato; e per provare il suo detto e mostrare che i sudditi pontificii sono contenti del loro governo, adduce la tranquillità dell'altre provincie, e la loro nessuna partecipazione ai moti di Rimini.

Ma il giornale la *Presse* è in grand'errore, se pure quest'errore non gli viene in acconcio per trovare *abbonati* negli Stati italiani di gelosa censura.

e perciò progetto fuori d'ogni discussione quello di voler protestare con poche armi, mentre la stampa dei paesi liberi d'Europa avrebbe potuto prestar l'opera sua a render pubblica ed incolpabile una ragionevole e dignitosa protesta dei sudditi pontificii: e certamente in Romagna, ove sono tanti uomini arditi e sprezzanti il pericolo della carcere ed i dolori dell'esilio, si sarebbe trovato più d'uno contento di firmarla a nome di tutti, se non fosse sembrato cosa dignitosa il lasciarla anonima.

Aggiungerò più innanzi, nel parlare de'modi di protestare in Italia, altre ragioni a questo proposito.

Sappia dunque l'Europa, che la Romagna ed il rimanente dello Stato papale è rimasto tranquillo spettatore del caso di Rimini, non perchè sia contento delle sue condizioni presenti, che ho dimostrato bastantemente quali siano, ma perchè è in que'popoli virtù ed amor patrio bastante per sopportar con pazienza i mali che soffrono, piuttosto che correr rischio di chiamare sulla patria comune sventure maggiori, e tra l'altre la peggior di tutte, l'invasione straniera.

Sappia, che i tumulti di Rimini sono stati eccitati da uomini ridotti a non aver più un palmo di terra sul quale posar il piede in sicuro; da uomini che nell'andare in letto la sera avevan ragionevol sospetto d'essere svegliati la notte dai birri; da uomini tenuti in incessante dubbio della libertà e della vita, e così condotti a menar vita disperata; ed ognun sa che in cotali condizioni l'uomo si risolve a tutto, purchè possa mutarle od uscirne.

Dunque, o il moto non si propagasse perchè non lo volessero gli autori medesimi, stando contenti alla dimostrazione fatta ed ai richiami pubblicati, e bastando loro ridursi a salvamento dopo aver fatte conoscere al mondo le loro oneste domande; o non si propagasse per retto giudizio e vero amor di patria degli abitanti delle circostanti provincie; ovvero, finalmente, la cosa rimanesse di comune consenso in questi limiti; è però sempre fatto certo ed incontrastabile, che non la felice condizione degli abitanti dello Stato, ma la loro prudente e generosa carità di patria, ha prodotto l'effetto che tanto stranamente induce in errore il giornalista francese.

E questo giornalista che dal solo fatto della tranquillità dello Stato romano al momento della sommossa di Rimini ha cavata la conseguenza; che i sudditi pontificii son contenti e che gl'Italiani non hanno pensiero della loro indipendenza, ha spiegata la cosa precisamente a rovescio; e sappia, che la principal cagione della detta tranquillità, anzi la sola, è stata il non voler turbare e compromettere inopportunamente la causa generale e veramente nazionale dell'indipendenza.

E se nella prima pagina di questo scritto ho esposto le ra-

gioni che mi muovono a biasimare i casi di Rimini, ho anche ringraziato Iddio di non aver chiusi all'evidenza gli occhi dei più; e mi giova qui ripetere questo ringraziamento ed estenderlo a tutti quelli fra gl'Italiani che sostengono virilmente le loro miserie private per non far più dure ed insanabili quelle della patria comune.

Delle operazioni degli insorti di Rimini, durante la loro breve signoria, n'hanno dette vergognose e vili menzogne i fogli ufficiali e pagati; vergognose e vili, perchè chi è potente dovrebbe contentarsi della forza e vergognarsi di usar la frode e la bugia. Tutti gli onesti cittadini riminesi sono testimoni, che gli insorti osservarono modestia e moderazione civile grandissima. Non una vendetta, non un insulto, o un'offesa fu commessa o sofferta in quella breve libertà, a sfogo d'ire pur tanto antiche ed acerbe. Gli uomini che erano ai pubblici uffici, vennero tutti rispettati e lasciati ai loro posti. È infame calunnia il dire, che si sia chiesto o voluto a forza danaro dai privati o dalla Cassa di Risparmio.

Dalle casse comunali e camerali furono presi tremila scudi per usarli al sostentamento della truppa, alle corrispondenze ed agli altri bisogni del momento. Si può disputare sulla convenienza o l'onestà dell'atto d'occupare lo Stato: ma è conseguenza necessaria e comune in questo caso d'occupazione, comunque succeda, l'insignorirsi al tempo stesso de'modi di sovvenire alle spese che mai non posson sospendersi, qualunque sia il reggimento. Perciò si potrà condannare e tener colpevole l'atto di porsi in luogo del governo esistente, ma dar taccia di ladro a chi, dopo averlo occupato, adopera i suoi modi d'azione, è sciocchezza che non è creduta neppur da coloro che tentano usarla e farla credere a proprio profitto e ad infamia de'loro nemici.

Uscendo da Rimini non portarono con loro gl'insorti se non quel poco che avevan di proprio, e ciò è tanto vero, che quei generosi ed infelici uomini giunsero al confine toscano laceri e bisognosi di tutto, e per umanità del gran-duca raccolti e soccorsi da'suoi ministri, furon provveduti nelle loro necessità,

e non caddero almeno di fame e di stento sulla strada che li conduceva alla terra d'esilio.

L'atto del gran-duca, giudicato variamente in Italia e fuori da'principi e da' popoli, ha destato dispetto in Austria, dispetto misto d'invidia forse in qualche principe italiano, gratitudine ed ammirazione tra noi popolo: e pensando a que'nostri sventurati fratelli perseguitati e cacciati come belve per l'Appennino da'birri e svizzeri papali; stanchi, feriti, laceri, presso a cader nelle mani di chi gli avrebbe condotti al patibolo od alla catena de'galeotti; vedendoli poi, giunti al confine toscano, respirare dalle fatiche e dai terreri della caccia sofferta; vedendoli consolati, soccorsi, avviati con pietosa cura al loro triste viaggio; non abbiam lingua che basti a dire l'umanità del loro salvatore; non abbiam cuore che per benedirlo e ringraziarlo, non mente che per lodarne la virtù: e se ci offende il pensiero, che un principe italiano abbia condotti i suoi sudditi, nati d'un istesso sangue, parlanti la sua stessa lingua, a cercar salvezza tra le braccia di principe uscito di sangue austriaco, lo sdegno che ci si desta in cuore contro quel primo, non rende punto minore il rispetto e la gratitudine, che ci ispira la generosa umanità del secondo (1).

(1) Io avea scritte queste linee due mesi prima della consegna del signor P. Renzi, per la quale sono sforzato aggiunger questa nota.

Il signor P. Renzi era uno dei principali del moto di Rimini; ed accolto dalla Toscana, si era cogli altri ridotto in Marsiglia. Dopo poco tempo tornò, senza però farsi nuovamente reo verso il governo pontificio. Fu arrestato immediatamente e denunziato il suo arresto al Nunzio. Questi lo chiese in virtù del malaugurato trattato di estradizione per cause politiche.

Intanto la diplomazia s'agitava, gridando contro il governo toscano per quella ch'essa chiamava connivenza coi ribelli. Il gran-duca manteneva la sua buona volontà ed il desiderio di salvare quell'infelice.

I consultori legali del governo opinavano non essere l'estradizione di questo caso imposta dal trattato, e formale invece nel governo il debito di salvare il Renzi per virtù della promessa fatta all'atto ch'esso cogli altri s'erano arresi alle truppe toscane. Ma il ministero insistè, e dopo contrasto durato infelicemente più d'un mese e che per la sua stessa durata dava animo a sperar bene, il Renzi fu consegnato al papa.

Mentre il moto di Rimini si risolveva nel modo che abbiamo narrato, i dugento della montagna di Faenza, più tenaci nel proposito di venire ad ogni modo alle mani, s'andavano accostando a'loro consorti, ed avrebber potuto facilmente tagliar la via a due compagnie di Svizzeri che, partite da Bologna, venivano lungo l'Emilia verso la marina, se di questa mossa avessero avuto notizia. Giunti alle Balze, luogo poco sopra Brisighella, e presovi alloggiamento in varie case, distanti gli uni dagli altri e tra loro separati dal fiume, si posarono quivi la notte; sul far dell'alba una loro guardia avanzata di quindici o venti uomini, alloggiata in un casale isolato, venne all'improvviso assaltata da una compagnia parte di Svizzeri, parte di finanzieri e volontari. Quest'assalto non fu però tanto repentino, che non desse campo ad una sentinella di dar *l'allerta* a quelli del casale che, armatisi in fretta ed usciti contro ai nemici, ne sostennero virtuosamente l'impeto, benchè di forza a lui tanto inferiori; e favoriti dall'asprezza de' luoghi, con molti morti e molte ferite, dopo breve battaglia li ributtarono, tanto che venivano a mano a mano retrocedendo.

Il fiume, gonfiato per le pioggie della notte, rendeva impossibile a quelli che eran rimasti alle Balze, di correr in aiuto de'loro; parimente impossibile a questi quindici o venti far frutto veruno contro un numero d'uomini tanto maggiore, seguitando

È doloroso, che gli uomini testè entrati nel ministero toscano sieno giudicati dall'opinione pubblica (essa assolve il gran-duca, o non l'accusa se non di debolezza e d'essersi lasciato troppo dominare dall'influenza de'suoi ministri e della diplomazia) pei sostenitori più ostinati di questa ingiusta, inopportuna ed impolitica risoluzione. Il ministero ha tolto a se medesimo l'appoggio dell'opinione con quest'atto che sembra possa considerarsi come suo programma politico, e che il pubblico ha accolto con dolore, biasimo e sospetto, quasi presagio d'un nuovo sistema che toglierebbe al governo toscano la maggiore, per non dir la sola sua forza, quella d'esser tenuto dolce ed umano.

Avendo lodato il primo atto del gran-duca, la veracità, della quale fo professione, mi sforza a biasimare il secondo.

Non è fuor di proposito l'osservar qui che l'Austria non ha restituiti al papa i rifugiati a Fiume. Espongo l'osservazione, e ne lascio i comenti al lettore.

ad inseguirli in luoghi più aperti; convenne loro dunque lasciarli andare e trovar modo di ricongiungersi al loro piccolo esercito. Venutine a capo, e tutti insieme desiderando pur sapere più certe notizie delle cose di Rimini prima di mettersi in altro, seguitarono il loro viaggio, e giunti l'indomani in Civitella, piccol luogo discosto dallo Stato toscano, intesero com'erano andate le faccende di là, e non trovando oramai modo di reggersi, nè vedendo che ragionevolmente fosse per allora altro da fare, presero anch'essi il partito di rimettersi all'umanità del gran-duca, e si presentarono ai suoi confini.

Questa è la breve istoria degli ultimi casi di Romagna. Casi per la loro mole, di poco momento, se vogliamo, ma segno infallibile di condizioni gravissime nello Stato e nell'intera nazione, e perciò da considerarsi seriamente e diligentemente da tutti.

Io mi son ingegnato farle in parte palesi col mio discorso senza passioni di parte o riguardi di persone, di condizioni o di stato, e quantunque non abbia detto tutto quanto si potrebbe dire sui modi tenuti dal governo romano, credo aver detto assai per far nota la verità a chi è capace d'intenderla e d'accettarla.

Preghiamo Iddio, che ne facciano il loro profitto coloro cui più importa, coloro che reggono il popolo, e tanto sicuramente vanno mettendo il capo in bocca al leone, non col conscio ardimento dell'uomo che conosce il pericolo e lo vuole affrontare, ma coll'improvvida temerità del fanciullo che l'ignora.

La Romagna e l'intero Stato si mostra tranquillo, e può dirsi di lui quello che fu detto della Polonia: *L'ordre règne à Varsovie;* ma non prendan lo scambio su questa tranquillità. Non l'otterrà vera nè durevole il governo del papa co' nuovi tribunali di Sacra Consulta (1), instituiti a cessar almeno la troppa infamia annessa al nome di Commissioni, ma in effetto simili a queste nell'opere e negli uomini che li compongono: non la

(1) Il tribunale di Sacra Consulta non era nuovo. Esisteva fin dal 1831 come tribunale *eccezionale permanente* pei delitti di Stato.

otterrà col terrore (1) delle carcerazioni che si moltiplicano tuttora in Rimini e nelle Legazioni, quantunque i veramente partecipi agli ultimi moti sien tutti usciti dello Stato: non la otterrà coi bestiali modi che usa coi prigionieri politici, trattati come assassini e ladri e tenuti alla catena con loro contro il costume di tutte le nazioni colte; tantochè uomini gravi, spettabili per talenti, per grado e per costume civile, compianti e desiderati nonchè dalle loro famiglie, dalle intere città, soffron la compagnia de' più vili ribaldi in Civitavecchia, San Leo, Forte Urbano e Civitacastellana, sostenuti a quel modo la maggior parte senza prove legali e senza che molti di loro abbiano in lunghi anni di prigionia (dico cose che tutti sanno) veduto pur la faccia d'un esaminatore o d'un giudice: non l'otterrà col moltiplicare a propria guardia le baionette mercenerie, come si dice intenda ora di fare: ma l'otterrà colla giustizia, colla carità, col perdono, ch'egli predica, e non vuol praticare: l'otterrà coll'osservare una volta la santa legge, che insegna, l'otterrà collo scendere agli onesti accordi, che chiede a lui l'opinione dell'universale.

L'età nostra è acerba ai principi ed aspra di ostacoli e difficoltà gravissime; ma la più fatale per loro sta nel non conoscere, e forse nel non voler conoscere, quella moltitudine che s'agita impaziente alla base de' loro troni; nell' ignorarne i pensieri, i desiderii, le necessità, le forze, o forse nel credere di poterle sprezzare.

Non v'è principato, non autorità al mondo, che possa star su altra base che sull'opinione, sul consenso dell'universale. Unico legame che impedisca l'umana società di dissolversi, è l'idea di un diritto ammesso da tutti. I diritti dell' Impero nel medio evo ed il diritto divino hanno servito di cardini al mondo finchè il mondo ebbe fede in loro: ora questa fede è spenta, e nessun potere umano la può orami ridestare. Alla antica fede in que' diritti n' è succeduta una nuova: la fede nel diritto

(1) Per aver idea della stima che si fa in Romagna della prigione, è da sapersi che se domandate colà ad un giovane: — Siete mai stato in carcere? — vi risponde quasi con rammarico: — Non posso ancora dire d'esser uomo. —

comune. I primi ad abbracciarla, come tutti i nuovi credenti, son trascorsi ad eccessi combattuti da eccessi contrari; e questa è l'istoria dell'età nostra da circa sessant'anni in qua. Le due forze tra le quali progredisce il mondo, poste a contrasto, hanno seguita la legge dinamica, per la quale due spinte in senso divergente producon la media diagonale. L'idea del diritto comune, purgata da'contrari eccessi, è fatta universale oramai; è l'opinione di tutti; e l'opinione, l'abbiam detto, è la vera dominatrice del mondo.

Non pensino i principi poter venir seco a battaglia ed averne vittoria: se gli adulatori ed i cortigiani dicon loro che Luigi XVI e Carlo X in Francia, Carlo V in Ispagna, don Michele in Portogallo e tant'altri, son caduti soltanto per trame di settari, per tradimenti di ribelli, per vertigini di filosofi, per passioni ingorde, sfrenate, nemiche d'ogni ordine civile, non credano a costoro.

Son caduti essi ed i loro diritti, percossi dall'opinione. Tutti i ribelli, i settari, i filosofi insieme, non gli avrebbero mossi d'un dito se avessero avuta l'opinione per loro.

Si specchino nel governo più potente dell'universo, nell'Inghilterra; a tutto ed a tutti si sente atto a resistere, ma si piega riverente all'opinione. Essa volle la riforma elettorale e le fu data. Volle l'emancipazione dei cattolici, e l'ebbe. Ora vuole, che i ricchi dell'aristocrazia non possano, a loro profitto, far morire il povero di fame; e mentre scrivo, Torys e Wighs, ministri ed uomini di Stato, la regina, i suoi grandi, s'agitano, non han riposo nè dì nè notte, incalzati dalla sua voce e tremanti di tardar forse troppo ad ubbidirne i comandi.

Ma questa padrona del mondo ha anch'essa un padrone al quale serve, che la muove, la dirige a' suoi fini, e questo padrone è Dio: e Dio la scatena a sua posta contro l'iniquità; e di quali modi si serve per iscatenarla? di modi che, in verità, paiono uno scherno alla vanità dell'umana sapienza. L'Inghilterra appunto ce ne presenta ora un notabile esempio.

Il saldo ed antico edifizio della sua aristocrazia, opera di secoli, orgoglio di tanti potenti ingegni, che l'Europa, guidata

da Napoleone, non valse a crollare, vacilla ora forse percosso da potenza maggiore della sua? Ad ottener quello scopo, al quale furono scarse le forze dell'Europa e di Napoleone, si è forse stretto in lega l'intero mondo? Vediam forse che Iddio muova guerre, eccidii non mai sentiti, sprigioni gli elementi contro quella vecchia e sinora inconcussa ingiustizia? Nulla di tutto ciò. Egli infetta la radice di quella pianta che nutre il popolo, infetta le patate: con questo vile istrumento, forse a deridere la superba impotenza dell'uomo, egli opera quello, che le forze riunite dell'universo hanno tentato e tenterebbero forse indarno.

In questo fatto sono due insegnamenti importanti per ogni governo. Il primo, che Iddio si stanca alla fine di soffrire l'iniquità e che poco gli costa l'abbatterla: e se la lezione non è nuova, sarebbe per avventura cosa nuova per gli uomini il trarne profitto.

Il secondo, che il governo inglese, per quanto si senta forte, non crede esserlo tanto da potersi mantenere contro l'opinione dell'universale, nè poter fare senz'essa; ed anzi, che non per altra cagione egli è forte e potente, se non perchè non se ne stacca mai, nè mai si sposta da quell'ampia e solida base; ed ov'essa si muti, anch'esso si muta, ancorchè questa mutazione offenda gli uomini che in esso hanno maggiore autorità: come accadde ne' suddetti casi della riforma e dell'emancipazione, e sta ora per accadere nel fatto della legge delle biade.

Ora quello, che non può il governo dell'Inghilterra, non creda poterlo nessun altro, e meno d'ogni altro il governo di Roma.

Come principato antico e principato ecclesiastico, egli può ancora avere forza grandissima, ove la sappia usare; ove sappia seguire l'esempio dell'aristocrazia inglese, mutarsi a tempo a seconda dell'opinione, accondiscendere alle sue oneste domande, e conoscere, che conviene talvolta concedere di buon grado una parte per non essere spogliato poi violentemente del tutto.

Ma egli, invece, trascurando quella forza che è la vera, tra-

Digitized by Google

scurando quella tutta sua propria, ch'egli ha come principe ecclesiastico, e perciò tenuto in riverenza dai cattolici di tutto il mondo, si vuol appoggiare alle due forze più invise all'opinione non d'Italia, ma di tutta la civiltà cristiana: forze che, rovinando (e ciò accadrà prima o poi), lo faranno rovinare con loro: e sono, in casa, l'armi mercenarie; fuori, l'armi straniere.

Le mercenarie, oltre i danni già detti, recano ad un principe il massimo di tutti, quello di torgli riputazione d'esser principe amato da' suoi sudditi: e veramente, ancorchè fosse odiato dagli uni, purchè fosse amato dagli altri, potrebbe, coll'aiuto di questi, raffrenare i primi.

Ma il fatto di provvedersi d'armi mercenarie dimostra, che non ha nel suo Stato in chi fidarsi; dimostra perciò, che egli non è amato da nessuno; ed allora il suo principato non si fonda se non sulla violenza, tenuta da tutti per modo che implica illegittimità; e mancando questa violenza, è forza, che rovini.

L'armi straniere, vale a dire la protezione dell'Austria, lo mantengono bensì in piè materialmente e violentemente; ma, come le mercenarie, mostrano che non può far verun fondamento sui sudditi propri: di giunta poi lo rendono odioso agli Italiani che ogni dì più s'accendono per l'indipendenza, e vedono rinnovarsi a danno di questa l'antica colpa del papato, di chiamar in Italia gli stranieri, onde valersi di loro contro gl'Italiani; e fuori d'Italia agli uomini onesti, ancorchè caldi cattolici, è brutto spettacolo veder l'Austria tener pe' capelli la Romagna, onde possa il papa farne quel governo ch'ei vuole. E di qui avviene, che in Italia e fuori d'Italia, non solo i protestanti od altri avversari di Roma, ma gli stessi cattolici più a lei devoti e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano d'ogni stima pel principato temporale del papa, lo predicano dannoso alla fede ed alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto o ristretto almeno in brevi confini: in una parola, le due forze, sulle quali vuol reggersi, non potranno aiutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell'equilibrio d'Europa, ed ognun vede quante prossime, per non

dire imminenti, ve ne sieno; e se non saranno le dette forze atte a salvarlo allora, sono atte bensì, anzi le più efficaci ora, a togliergli la sola, la vera forza che in ogni tempo ed in ogni occasione sarebbe la sua più sicura difesa, quella del consenso dell'opinione universale.

Conosco, e le conosce ognuno, le gravi difficoltà che, a volerla far sua, circondano il governo di Roma. Enumerarle tutte sarebbe materia d'un volume, e non lo credo necessario al mio proposito. Accenno soltanto quella che a me sembra la massima e che di tutte le altre è l'origine. Per mutare o migliorare gli ordini d'uno Stato bisogna esserne signore di fatto, non di nome: bisogna che la potestà (stia in un principe, o in una oligarchia, o in un'adunanza popolare, poco importa) abbia modo di farsi ubbidire, ed abbiam mostrato, che il papa non l'ha questo modo; credendosi principe assoluto, non lo è. Egli siede al governo d'una nave che non risponde al timone, e finchè non avrà trovato modo a racconciarlo, egli mai non potrà dirigerla a buona via. Egli è posto nella necessità d'usare istrumenti che gli sfuggon di mano e non l'ubbidiscono; ma questo vizio è meno degli uomini che degli ordini.

Gli uomini sono più o meno mossi per tutto dal loro utile privato. Però negli altri Stati i ministri, nati dell' istesso popolo e legati ad esso ed al principe in molti modi, conoscono essere il loro utile privato connesso, per dir così, con quello del pubblico, non solamente pel tempo presente ma, avuto rispetto alle famiglie, anco pel passato colle tradizioni, e per l'avvenire colle speranze. Non è così nel principato ecclesiastico. Ogni pontificato co'suoi ministri e quanti hanno uffici da lui, forma, per dir così, un sistema isolato e da sè che non ha nè precedenti nè susseguenti (mi riservo però un'eccezione): tutti i disegni, tutti gli atti del governo, son riferiti ad una misura, e questa misura è la probabile durata della vita del pontefice. Guidati da un dato così incerto, tutti coloro che sono in qualche ufficio, uomini la maggior parte esteri e non uniti allo Stato, che reggono, da verun vincolo, pensano ad assicurarsi il maggior bene possibile, e ciò nel minore spazio di tempo pos-

Digitized by Google

sibile. Per questa cagione, se anche salisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato e d'ugual virtù per usarla ad utile pubblico e senza pensiero di sè stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi che sono il profitto di tanti, e perciò vietar loro l'occasione di avvantaggiarsi, costoro non gliel consentirebbero nè vorrebbero ubbidirlo, nè egli avrebbe modo a costringerli, come abbiam detto, e troverebbero sempre via o segreta od aperta d'eluderne le intenzioni, e il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno.

Dicendo, che ogni pontificato forma un sistema da sè, senza antecedenti nè susseguenti, mi sono riservata una eccezione; eccola. Il solo anello che concateni un pontificato con quello che gli ha a succedere, è la paura d'un avvenire, che nessuno può prevedere. Ognuno de' ministri del governo, volendo non solo mantenere l'ufficio, ch' egli ha, ma salire ad uffici maggiori, deve aver rispetto non tanto a coloro che hanno autorità nel pontificato presente, ma a coloro insieme che potrebbero salire in grado nel pontificato futuro: e siccome per gli ordini dello Stato i gradi sono aperti a tutti gli ecclesiastici, ed è insieme impossibile leggere nell'avvenire d'ognuno, ne nasce, che l'andamento degli affari pubblici è complicato, più assai che altrove, d' infiniti rispetti a privati e per mire private; e questo unico vincolo che unisca il presente al futuro, è, come ognun vede, di danno anzicchè di vantaggio allo Stato.

Dunque, ristringendo le molte parole in poche, dico, che il pontefice avrebbe grandissima difficoltà cogli ordini presenti a secondar l'opinione riformando il suo Stato, perchè non ne è veramente padrone. Non ne è padrone, perchè non vi son leggi universali ed ubbidite, nè istituzioni salde che abbian profonde radici nel popolo; perchè invece egli regge per via di ministri che operano ad arbitrio, e quest'arbitrio, che usano ora contro i sudditi e l'usano male, per esser la maggior parte esteri che cercano fortuna ed hanno l'occasione misurata ed incerta, l'userebbero contro il principe, quando volesse correggerli a danno del loro utile privato.

Ma il dire una cosa difficile, è dirla al tempo stesso possibile. Sono tali e tante le necessità ed i pericoli dello Stato, ch' egli deve fare ogni opera affinchè questo possibile si mandi ad effetto; e certo, ogni altro Stato che non fosse, come questo, retto, per dir così, a vitalizio, cercherebbe riparare validamente a disordini che possono trarlo a prossima rovina. Tuttavia anche fra gli uomini di Roma sono molti, e ne conosco, che vogliono il bene: pensino, che l'occasione è grave, nè può esservi dubbio oramai sull'urgenza di provvedersi contro un futuro, più o meno remoto, ma infallibile apportatore di grandi sventure.

Conoscere il male è sempre più facile che trovarne il rimedio.

Quantunque io non mi creda atto a tanto, credo tuttavia mi sia lecito, senza dar segno di troppa presunzione, esporre meno forse le mie idee su quest'argomento, che quelle d'uomini per prudenza ed amor patrio degni di grandissima riverenza.

Le principali e più importanti furono espresse in un articolo della *Gazzetta Italiana* del 25 ottobre scorso. Articolo anonimo, del quale tuttavia credo indovinar l'autore. Se io mi appongo, l'autorità dell'uomo accresce peso agli argomenti: se io sbaglio, accetto sempre ciò, che tengo per vero e per utile, ovunque l'incontri e da chiunque mi venga.

Abbiamo veduto, che gli ordini presenti dello Stato papale, oltre ad esser dannosi al governo dei popoli, hanno in sè l'altro peggior danno d'esser inetti e ripugnanti per loro natura ad ogni miglioramento. Convien dunque trovarne de' nuovi. Per isciogliere un problema così difficile, l'ordine e la chiarezza delle idee non è mai troppa, e mi par necessario prender la questione da'suoi principii.

La sovranità del popolo, furiosamente combattuta dagli uni e difesa dagli altri a' tempi nostri, è parola che, appena pronunciata, suscita discordia: ma si potrebbe mutarla in un'altra che verrà certamente accettata da tutti ed esprimerà forse più esattamente la verità: dire il consenso universale e prenderlo in politica per la base del diritto.

E chi non volesse ammetterlo come base del diritto in astratto,

Digitized by Google

dovrà sempre concedere sia base del diritto pratico, sia base del fatto.

Ed in prova della mia asserzione: perchè lo stesso diritto divino e gli altri diritti in apparenza più opposti al principio della sovranità del popolo, sui quali s'è fondata pel passato la umana potestà, hanno essi potuto sostenerla? Perchè tutti credevano in loro, ed è lo stesso, che dire pel consenso universale.

Ora se il papa è divenuto principe per le donazioni di Pipino, di Carlo Magno, della contessa Matilde e d'altri, perchè è stato tenuto perciò principe legittimo? Perchè l'universale consentiva nel creder legittimo questo modo d'acquistare, nel credere quelli che donavano, legittimi possessori della cosa donata; e si comprende che se l'universale avesse creduto tutto all'opposto, non solamente questo acquisto, questo principato, non sarebbe potuto durare, ma neppur sarebbe venuto in mente nè agli uni di concederlo nè agli altri d'accettarlo.

Ma le età sono mutate, e nella nostra ove si crede non sia legittima la vendita dei Neri, sarebbe strano se si credesse legittima la donazione dei Bianchi.

Si deve dunque riconoscere, che l'idea sulla quale posava la legittimità del principato ecclesiastico, come di tant'altri, più non esiste. Le fondamenta dell'antico edifizio sono state corrose e scavate dal tempo, e l'edifizio è in puntelli.

Le nuove fondamenta, le sole sulle quali oramai egli possa reggersi, sono nel dritto ammesso dal consenso universale, nel diritto comune. Vediamo, che a questo principio si vanno le une dopo le altre accostando tutte le nazioni civili; i principi stessi, repugnanti o no, gli si sottomettono; e la tendenza di tutti i popoli a cercare e volere istituzioni che definiscano e conservino il dritto d'ognuno, lo dimostra abbastanza.

Quest'idee, questi desidèri non son nuovi. Nuovo piuttosto in Occidente e tra cristiani è il principato assoluto senza contrappeso o divisione d'autorità. In tutti gli Stati furon sempre corpi o legislativi o politici o municipali i quali, se talvolta non esercitavano potestà di fatto, almeno ne mantenevano il diritto; e ciò è durato più o meno per tutto sino a Napoleone che

più d'ogni altro si sentì forte e più d'ogni altro rese illusoria, anzi nulla la loro azione. Egli più d'ogni altro avvezzò i popoli all'ubbidienza passiva, lasciò alfine in eredità ai re ed ai popoli la fede nell'onnipotenza del principato, lasciò ai sovrani il suo scettro ma non potè lasciar loro il suo braccio. I popoli, rimessi dallo spavento di quella tremenda ma breve potenza, più non credono all'onnipotenza de' principi, e riprendono quella strada sulla quale si sono bensì arrestati talvolta, ma senza deviarne giammai.

Il principato ecclesiastico, come gli altri, fu già contenuto da giurisdizioni popolari o personali; e dovrei forse dire aiutato, poichè gli permettevano volgersi con meno impacci alle cose spirituali ed esercitar con maggior libertà l'alto suo ufficio (1).

Riordinar lo Stato su queste forme, usando l'esperta sapienza acquistata dalla civiltà moderna a scuola tanto lunga e sanguinosa, stabilire che « il papa regni, e non governi » è forse il solo modo di ridonar vita e vigore al suo principato sfinito e morente (2). Concedere con prudente distribuzione l'autorità nello Stato ad uomini dello Stato che v'hanno diritto ed interesse, ed escluderne gli estranei, ai quali le sole vie della gerarchia ecclesiastica si dovrebbero aprire, è riforma tenuta inevitabile dal consenso universale, è riforma voluta dalla giustizia. Fu promessa o in parte o per l'intiero, dopo i casi del 31. La promessa non fu mantenuta, ed a ciò non v'è scusa; ma da questo fatto è resa appunto più che mai potente la necessità di cancellare la macchia prima d'ingiustizia, resa più brutta poi da quella della mala fede.

(1) Quasi tutte le provincie dello Stato pontificio si sono per lunghi secoli governate con particolari statuti e costituzioni. La Marca, per mo' di esempio, aveva un antichissimo parlamento con piene facoltà legislative confermate da Innocenzo VI nel 1353 colla costituzione detta Egidiana dal nome del legato cardinale Egidio Albermoz. Così dicasi di altre provincie. L'assolutismo nello Stato pontificio è di data recente e moderna.

(2) L'autore sapientemente consigliava l'unico rimedio che allora v'era, e che forse vi sarebbe pur sempre - il sistema costituzionale e rappresentativo.

Queste poche linee racchiudono, lo so, gravissimi fatti; racchiudono disegni che vogliono ingegno, prudenza e fortezza grandissima in chi abbia a farsene esecutore. Vedo, mentre scrivo, il sorrider degli uni, lo scrollar del capo degli altri nel leggermi; ed io stesso, conoscendo gli ordini presenti dello Stato, le invecchiate abitudini, le tradizioni di governo, mi spaventerei di tanti ostacoli se non tenessi per fermo, che l'amor del giusto e la buona fede, sopratutto in chi comanda, avrebber bastante forza a superarli.

In cose di Stato sono da fuggirsi le troppo rapide transizioni, perchè si può bensì proclamar monarchie, costituzioni, repubbliche, ma nessun potere umano può far repentinamente un popolo monarchico, costituzionale, repubblicano, s'egli in effetto non lo è per i suoi costumi e per le sue opinioni. Tutte le ferocie del *Terrorismo* non valsero a far repubblicani i Francesi che non lo erano. Non bastarono le copie di costituzioni straniere fatte venire in Italia nel 21 per render costituzionali gli Italiani che neppur essi allora non lo erano. Le instituzioni d'un popolo possono assomigliarsi alle armature. L'uomo vi si avvezza dentro a poco per volta; e se fatte con diligenza alla misura e secondo la forza della persona, la proteggono e l'aiutano; se prese a caso da altri, l'impacciano e l'offendono.

Ma con prudente degradazione, purchè sia condotta, come ho detto, dall'amor del giusto, da volontà ferma e da somma lealtà d'intenzioni, potrebbe il governo di Roma, purchè lo volesse, ottenere ciò che a prima vista sembra difficilissimo, per non dire impossibile.

Non è mio disegno discutere nè consigliare i modi da tenersi in quest'impresa. Non credo, prima di tutto, che ne' modi stia il maggior ostacolo; non mi credo poi esperto abbastanza a cotal discussione nè che manchino al governo di Roma uomini d'ingegno e di prudenza sufficiente a chiarirla e condurla a buon fine. Mi contento di dire, che l'edificio minaccia, ed in questi casi chi vi sta sotto ha la scelta o di venirlo racconciando con prudente consiglio o di aspettar che il tetto gli rovini in capo.

Ma anco senza mutar gli ordini presenti, anco senza por mano a riforme fondamentali, potrebbe il governo tener modi che servissero a rannodargli l'opinione, ad acquistargli favore e riputazione, a purgarlo dall'accusa d'essere nemico d'ogni progresso. Perchè, verbigrazia, vietare a' suoi dotti il concorrere agli annuali congressi? Perchè vedere un pericolo dove l'Austria medesima non lo vede?

Perchè non rinunciare ai vergognosi profitti del lotto? Lo so, per ragioni economiche. Ma non è cosa oramai troppo brutta veder il capo della religione tener la porta aperta ad un vizio cotanto dannoso e corruttore, cagione al popolo di tanti errori, mentre gliel' hanno chiusa le nazioni più civili? Ristringer le spese, ma ottener nome di conseguente ai principii d'onestà e di morale, che insegna, non sarebbe, a conti fatti, maggior guadagno?

Perchè opporsi o apertamente o di sottomano ad ogni prova di migliorare l'educazione, l'istruzione del popolo?

Lo so, dirò anche qui, perchè in queste prove crede veder un vasto disegno di liberali per mutare lo Stato. Ma, lo ripeto, crede egli correr pericoli maggiori dell'Austria? E se confessasse crederlo, non sarebbe questa la più accusatrice di tutte le confessioni? Non è forse troppo vergognoso, che mentre si fa guerra ad Aporti, al suo *Manuale*, alle sue scuole, si permetta dalla censura *Il libro dell'Arte*, libro de' sogni per vincere al lotto, *l'Indovinagrillo*, ecc. ecc.? Bello veramente e morale insegnamento pei popoli!

Io amo la lealtà, e, lo concedo, l'istruzione del popolo muterà lo Stato alla lunga, e renderà impossibile il ritorno di tanti abusi. Ma quest'istruzione si sparge inevitabilmente per tutto. Il governo papale n'è cinto, n'è assediato, e non potrà riparare di non esserne invaso alla fine, e nessuno glien avrà grado. E poi, se l'istruzione fa le rivoluzioni, le rende insieme meno sanguinose e sovversive. Il popolo francese, meno educato, allagò la Francia di sangue, l'ottenebrò di sacrilègi, di rapine, ammazzò il suo re, e non ebbe misura nel suo scatenarsi. L'istesso popolo, più educato, combattè gloriosamente

tre giorni, vinse, non macchiò la vittoria nè d'una vendetta nè d'una rapina, e si tenne pago a strappar la corona ad un inetto per collocarla in capo ad un forte e prudente.

Gli uomini, come i bruti, più sono stupidi, più, è vero, si piegano al giogo; ma se una volta lo scuotono, più sono stupidi e più tremenda ed irrefrenabile è la lor vendetta.

Perchè opporsi inesorabilmente alla costruzione di strade ferrate? Sempre per lo stesso motivo. Pel timore che portino meno merci che idee. Ma un popolo impoverito, e lo sarà inevitabilmente quello che non si provveda di questi nuovi modi di circolazione, mentre gli acquistano i suoi vicini, credesi forse, non abbia idee pericolose a chi lo regge?

Credesi forse, che la povertà, l'invidia dell'altrui ricchezza, la vergogna di sentirsi tanto da meno degli altri, non generino idee e passioni che partoriscono alla fine effetti assai più importanti d'ogni propaganda?

Il commercio (lo sa ognuno, e n'abbiam dato un cenno) ha già ripresa, e sta per riprender ancor più, l'antica via per la quale vennero a tanta potenza e ricchezza Pisa, Amalfi, Venezia, Genova, Firenze, e per la quale l'Italia nostra divenne l'emporio dell'Europa e la più civile tra le nazioni cristiane.

Se all'epoca (non certo lontana) in cui il commercio, passando per l'istmo di Suez, si getterà di nuovo ed unicamente dal Mediterraneo nel mar Rosso e nell'Indiano, se allora, dico, l'Italia sarà attraversata in tutta la sua lunghezza da una strada ferrata, è evidente quali immensi profitti ne potrà ricavare. Agli uomini ed alle merci metterà conto, tanto più nell'inverno, tener piuttosto la via di terra, che quella di mare, per trasferirsi nel settentrione d'Europa; e se il governo di Roma s'ostina a render impossibile questa strada, s'egli la vuole interrotta e perciò inutile, qual anatema universale non si tira egli addosso dall'intera Italia? Quali scherni, quale sprezzo dall'Europa intera, dalla civiltà, dall'opinione universale?

Egli teme il passo degli stranieri, e gli par forse, che già troppi ne vengano. Lo so, gli stranieri talvolta portano la corruzione, e ciò forse accade in Italia. Ma perchè? Perchè è po-

vera e debole. In parecchie città, e più che altrove in Roma, moltissimi, non avendo altro modo d'aiutarsi, aspettano, è vero, lo straniero, e per farvi su grossi guadagni si contentano di porsi in condizioni abbiette e vergognose. Ma apransi agli Italiani modi liberi, virtuosi, onorevoli di guadagno, e si vedrà se continueranno a rendersi vilmente servi all'oro straniero. E per prova, anco altri popoli sono visitati da stranieri; essi vanno in Francia, in Germania, per tutto; e s'ode dire forse, che avviliscono o corrompono codeste nazioni?

E per qual cagione non si dice e non è? Perchè a codeste nazioni sono aperte vie libere ed onorevoli di arricchire, indipendenti dal viaggiatore straniero, sul quale profittano per un di più: e sentendosi indipendenti da esso lo trattano alla pari, senza lasciarsi nè avvilire dal suo denaro nè sottomettere dalle sue usanze e dalle sue opinioni.

Ad un popolo ignorante, debole e povero, tutto si muta in veleno: gli lascino usar liberamente i doni di Dio, non gli tolgano le forze, e con esse il senso della propria dignità, divenga colto, ricco e potente, e poi non temano nè forestieri nè la loro corruzione nè le loro influenze.

Che al governo di Roma, composto ora esclusivamente d'ecclesiastici, paia grave cedere l'autorità a' secolari, sottomettersi a riforma fondamentale, ammettendo la massima che *il papa regni e non governi*, si comprende. Per quanto sia oramai cosa evidente per tutti e per lo stesso governo, che a questa mutazione bisognerà a forza rassegnarsi o prima o poi; per quanto si possa dire, che il por mano con prudenza, con volontà efficace e sincera, a condurre senza scosse codesta riforma a buon fine, sarebbe atto di giustizia e sapienza di Stato, degno del rispetto e dell'ammirazione universale; tuttavia, lo ripeto, si comprende, che al governo paia grave e doloroso sacrificio, essendo nella nostra natura lo spogliarci sempre malvolontieri ed a stento d'un qualunque bene.

Ma in verità non si comprende per qual ragione egli ricusi promuovere le riforme affatto secondarie, ora accennate, che neppur posson chiamarsi riforme, e non sono se non miglio-

ramenti dimostrati necessarii dall'esperienza, che non solo non sarebbero di pericolo al governo, ma lo difenderebbero invece dal pericolo reale, ogni dì più grave ed urgente, di venire sconvolto ed abbattuto da' suoi sudditi, giustamente impazienti di tanti mali, appena n'abbiano modo ed occasione.

Ma di cotali accecamenti sono piene le storie: n'è piena la storia d'Europa da settant'anni in qua, come è piena al tempo stesso delle rovine che ne sono state la conseguenza. Di tutte le cose utili, la meno utile e praticamente profittevole è veramente l'esperienza; forse per arcana disposizione di Dio che alle cose umane volle imposta condizione mutabile ed inferma.

Vorrà il governo di Roma seguire i consigli racchiusi in queste poche pagine, consigli da me soltanto esposti, ma non miei, e dati invece dall'opinione di tutta Europa? Non lo so.... e forse dovrei dire lo so, affinchè, separandomi dal mio lettore, non serbasse l'idea, ch'io sono di troppo beata semplicità.

Comunque sia, ho creduto utile all'Italia, e lo credo atto da imitarsi (mi si perdoni se v'è presunzione in queste parole), il protestare a viso aperto contro l'ingiustizie che da noi si soffrono, qualunque siano e da chiunque ci vengano.

Quest'idea mi conduce ora a volgermi ai sudditi pontificii, e più particolarmente ai Romagnuoli i quali, lo prevedo, mi diranno: « Voi biasimate ogni moto popolare, e lo tenete dan-
« noso; ma se il governo non si muta a nostro riguardo, do-
« vremo dunque sempre soffrire e tacere? »

Quest'interrogazione è pur troppo dolorosa e ragionevole al tempo stesso, e dovendo pur rispondervi, dico esservi tra il soffrire e tacere ed il levarsi popolarmente in armi, che sono i due opposti estremi, molti gradi intermedii. De'due opposti, il primo si è fatto oramai insoffribile; il secondo è dimostrato inutile e dannoso, non dalle mie parole ma dall'esperienza. Resta ad esaminare quali vie rimangano aperte ed accettabili.

È cosa tenuta per innegabile da tutti, che le grandi mutazioni negli Stati, tendano esse ad ottenere l'indipendenza o la libertà, non mai sono succedute nè posson succedere per via di passaggio rapido e repentino: e se talvolta la mutazione

appare rapida, non è in effetto nè si trova tale, quando si considerano le cause che alla lunga l'hanno preparata. Bensì più la preparazione è stata condotta da lungi, con lentezza e prudenza, più sicuramente e repentinamente è poi riuscito il fatto che doveva esserne il compimento e l'ultima conseguenza. Così un grand'albero cade abbattuto dall'ultimo colpo di scure; ma questo colpo, per quanto valido, a che avrebbe servito, se non era preceduto da altri mille?

L'arte del maturare i disegni e prepararne la riuscita, l'arte di murar la casa ad un mattone per volta, principiando di dove si deve principiare, dai fondamenti, non la conosciamo noi Italiani. Eppur senz'essa non si fa nulla, e l'abbiam provato a nostre spese.

Noi sinora abbiam tenuto modi che ci assomigliano all'uomo che, impaziente di divorar la via, tirato in cocchio da molti bravi e generosi cavalli, non si dà tempo d'attaccarli a dovere, e senza badare se tutte le tirelle e le guide lavorino, e prima di averle tutte assestate con diligenza, frusta all'impazzata, e portato via così sprovveduto, non appena lanciato, precipita e rompesi il collo.

Ciò ch'io dico, parrà ovvio e volgare. Ma pur troppo le verità più visibili sono le meno vedute.

Noi non abbiam conosciuto altro sinora che società segrete, trame e congiure, che finivano poi in una sommossa parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita l'impresa, come dovea fallire, chi s'esilia, chi è preso, chi si nasconde, e tutto è tranquillo per qualche tempo; e poi da capo gl'istessi modi, l'istesse prove, l'istessa fine.

Possibile, che ad una nazione di così aperto ingegno, come è la nostra, non venga in mente il pensiero, che questa via non sia buona, che possa esservene altra migliore?

Io ho detto, e credo nessuno vorrà negarlo, che l'opinione è oggi la vera padrona del mondo. Ho detto, che pel governo papale sarebbe prudente, ottimo consiglio, anzi il solo oramai accettabile, il sapervisi sottomettere. Quello che ho detto a'governanti, lo dico a'governati.

L'opinione in tutti i tempi è stata avversa alle imprese mal calcolate ed improvvide; ed oggi più che mai, essendo più avvezzi gli uomini a ragionar su tutto, essa biasima le nostre mal ordite ed impossibili prove, e, quel ch'è peggio, ne ride. Non riderebbe forse, se anco ci vedesse usar la violenza, gettarci ad imprese affatto disperate, ma gettarvici dopo avere esauriti tutti i mezzi, aver tentate tutte le vie di migliorare le cose nostre. Di questi mezzi, di queste vie, non ne abbiamo però tentata nessuna.

Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per così dire, e manesco, l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d'immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: doversi usare da noi Italiani prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione.

Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente.

La prima, la maggior protesta, quella, che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, de'nostri governi.

Non proteste a mano armata, come vollero farla a Rimini; chè una protesta a quel modo, a volerla far ora in Italia, occorrerebbero una buona posizion militare, duecentomila uomini

e duecento pezzi in batteria; fatta invece con pochi fucili è cagione, che l'Europa si burli di noi: perchè tutti sanno, che le poche e deboli armi non bastano a dar l'autorità della forza, e tolgono, o diminuiscono almeno, quella della ragione.

La maggior forza d'una protesta sta nell'essere rigorosamente giusta e rigorosamente incolpabile di violenza.

A chi ridesse (e ve ne saranno molti in Italia) della sola idea d'ottener nulla dal governo pontificio o da qualunque altro governo assoluto col solo mezzo della protesta, risponderò con un esempio recente, e del quale non si potrebbe desiderare nè immaginare il più importante ed il più atto a dimostrare quanta forza abbia in oggi una protesta favorita dall'opinione.

L'imperatore di Russia, assoluto padrone d'un immenso Stato fuor di portata, per dir così, delle forze europee, alla testa d'un milione e dugentomila soldati, ha mosse persecuzioni contro i cattolici le quali posson dirsi un vero anacronismo; ha permesso si facesse strazio di povere ed oscure monache, o se non l'ha permesso, lo strazio almeno s'è fatto ov'egli comanda, nè sappiamo per ora, che ne sian puniti gli autori.

L'Europa si commosse a questa barbarie. La stampa francese (*Journal des Débats*) s'è portata con ammirabile dignità, e può dirsi, sia stata modello de'modi, che convien tenere in tali occasioni.

Fuggendo l'ingiuria e la vana declamazione, riferì semplicemente i fatti, poi soggiunse: « Ignoriamo, se questi fatti sieno « esatti od esagerati: comunque sia, a fronte di tali accuse, « neppure un imperator di Russia non può tacere; l'onore della « sua dignità vuol che risponda ».

Non molto tempo di poi compariva un editto imperiale in data di Palermo, se non erro, che chiariva e determinava le idee di tutti sulla questione delle persecuzioni religiose, in modo al quale nessuna persona ragionevole può trovar a ridire.

L'editto, si potrà opporre, non sarà osservato; ammettiamo pure, che non lo sia o che lo sia debolmente: ma chi, di buona fede, potrebbe mai asserire, che le cose dei cattolici non ab-

Digitized by Google

bian perciò migliorato punto nell'Impero? potrebbe credere assolutamente nulla l'influenza morale di questo fatto? Non sarà sempre vero, che un imperator di Russia è stato citato dall'opinione al suo tribunale e ch'egli non s'è creduto forte abbastanza per ricusare di comparire?

Vorrei citare altri esempi, ma mi si metton in tanto numero sotto la penna, che non so in verità quale scegliere.

Prendo quello, che offre la Germania. Il suo stato politico per qual via è egli giunto al punto in cui lo vediamo? Per via di sommosse, o congiure, o società segrete? È vero, la Tugenbund, la Burschenschaft, si son date un gran da fare, ma rappresentarono, a parer mio, più che altro, la favola della mosca e del carro. Chi ha fatto più di loro, chi ha fatto tutto, son quelli che hanno formata, educata, diretta l'opinione coi loro atti di coraggio civile, co'loro scritti: e che cos'altro erano questi scritti e quest'atti, se non proteste più o meno esplicite contro ingiustizie ed abusi?

Quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta; ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto.

Soltanto dico, che quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie che ci vengano usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione, ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch'io a questo modo conforto ogni buon Italiano a congiurare.

In virtù di questo modo che non ha bisogno nè di accordi nascosti nè di tenebrosi ritrovi nè di giuramenti secreti, ogn'Italiano può dar la mano all'Italiano da un capo all'altro della

Penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera che, condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse, che se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

La brevità, che ho stimata opportuna a questo lavoro, m'ha impedito di svolgere le importanti questioni che vi si propongono, e mi son dovuto contentar d'accennarle, confidandomi, pel di più, nella sagacità del lettore.

Egli dirà di me, dopo avermi letto, ciò, ch'io dicevo a me stesso prima di scrivere; non aver io, studioso non di scienze ma d'arti, sapere e mente che basti a trattar profittevolmente materie politiche ed economiche di tanta difficoltà. Non per questo ho voluto rinunciare a ragionarne; e Dio sa con quanto piacere sagrifico un meschino amor proprio al desiderio ed alla speranza di dar forse occasione ad uomini di più alta mente che non è la mia, d'entrar francamente nell'arringo e correrlo con maggiori forze e miglior fortuna.

In tali pensieri ho dato opera e pubblicità al presente scritto; e se per la protesta che racchiude a favore del nobile ed infelice popolo della Romagna, non ho avuta missione da lui; s'io l'ho fatta senza consultarlo e di mio moto; mi conforto e credo, che egli non vorrà nè rinnegar le mie parole nè sapermene mal grado.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

DIMOSTRAZIONE GENERALE

DELL'ENTRATE E SPESE DEGLI STATI PONTIFICII

Estratta dal Rapporto del signor Bowring
Londra, 1838, p. 68.

Sorgenti principali d'entrata

N.°	CAPI PARTICOLARI	SCUDI
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ecc.	3,280,000
2	Monopóli, dogane e tasse sul consumo .	4,120,000
3	Bollo, e registro	550,000
4	Ufficio della Posta	250,000
5	Lotterie	1,300,000
	TOTALE DELLE ENTRATE	9,500,000

Spese d'amministrazione

N.°	CAPI PARTICOLARI	SCUDI
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ecc.	760,000
2	Monopóli, dogane e tasse sul consumo .	460,000
3	Bollo e registro	90,000
4	Uffizio della Posta	150,000
5	Lotterie	760,000
	TOTALE DELLE SPESE DI AMMINISTRAZIONE	2,220,000

Entrata lorda	scudi	9,500,000
Deduzione delle spese di amministrazione	»	2,220,000
Entrata netta	scudi	7,280,000

Spese dello Stato

N.°	CAPI PARTICOLARI	SCUDI
1	Palazzi sacri, collegi sacri, congregazioni ecclesiastiche e corpo diplomatico all'estero	500,000
2	Debito pubblico	2,680,000
3	Spese del Governo dello Stato . . .	530,000
4	Giustizia e polizia	920,000
5	Pubblica istruzione, Belle Arti e Commercio	110,000
6	Limosine e pubblica Beneficenza . .	280,000
7	Lavori pubblici, Polizia e illuminazione di Roma	580,000
8	Truppa di Linea e Carabinieri . . .	1,900,000
9	Cariche militari, Sanità e Marina . .	290,000
10	Feste pubbliche e spese straordinarie .	44,000
11	Fondo di riserva	100,000
	TOTALE DELLE SPESE	7,934,000

OSSERVAZIONI

1. Questa dimostrazione risulta dai documenti officiali comunicati dal governo pontificio al signor Bowring.
2. In questa dimostrazione non figurano le spese comunali e provinciali; e quindi apparisce che il Governo spende poco o nulla nelle provincie. Ricadono adunque sulle comuni anche le spese che toccherebbero al Governo.
3. La tenuità dell'entrata risultante dal titolo Bollo e Registro dimostra la scarsità delle contrattazioni.
4. In questa dimostrazione non figura la spesa della truppa estera, che si valuta ascendere a sei mila uomini e costare dieci milioni di franchi.
5. Malgrado tutto questo, fra l'entrata e l'uscita vi è un *deficit* annuo di scudi 654,000.

GOVERNO PONTIFICIO

IN NOME DI SUA SANTITA'

PAPA GREGORIO XVI

FELICEMENTE REGNANTE.

SENTENZA.

Ravenna, oggi 10 *settembre* 1845.

La Commissione speciale, straordinaria mista, instituita con Notificazione della Suprema Segreteria di Stato, 27 maggio 1843, ed ora in forza della Notificazione dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal don Francesco Massimo, legato di Ravenna, 29 gennaro 1845, sedente in questa città, e composta degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori:

Avvocato Antonio Colognesi, giudice del tribunale d'appello per le quattro Legazioni, sostituito al sig. comm. cavaliere avvocato Luigi Salina, presidente dello stesso tribunale:

Avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario della legazione di Bologna, sostituito al predetto signor avvocato Colognesi:

Cavalier commendatore tenente colonnello Stanislao Freddi, comandante il corpo dei carabinieri pontificii nelle quattro Legazioni:

Cavalier tenente colonnello Luigi Magnani, comandante la piazza di Bologna:

Cavalier tenente colonnello Camillo Viviani, comandante la piazza di Ferrara:

Si è radunata nella sala delle proprie udienze nel quartiere di San Vitale nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 6 corrente mese, unitamente al signor avvocato Giampietro Gozzi, procuratore fiscale, ed al signor avvocato Ulisse Pantoli, difensore d'ufficio, assistendo il signor Raffaele Magnani, facente funzione di cancelliere, per discutere; e nei giorni 9 e 10 stesso mese, a norma

del dispaccio della suprema Segreteria di Stato 2 agosto p. p. N° 5316, per giudicare la causa

in punto

Di Società o Lega per offendere e resistere alla forza pubblica,

contro

Orioli Achille, Cappi conte Carlo, Camerani Paolo, Versari Francesco, Gaiani Carlo, Miserocchi Felice, Barafa Andrea, Gambi Eugenio, Giansanti Ciriaco, Fabbri Annibale, Randi Giuseppe, Paterlini Lodovico, Dalcini Angelo, Bertacchi Francesco, Samaritani Saverio, Della Valle Mauro, Moruzzi Eugenio, Tarifelli Leonardo, Golfarelli Emilio, Maraffi Domenico, Orioli Febo, Bertacchi Ermenegildo, De Marchi Filippo, Barbiani Giovanni, Bergozzi Giuliano, Gabici Pietro, Gabici Achille, Baroncelli Giovanni, Boschi Domenico, Gianfanti Andrea, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Rivalta Domenico, Zabberoni Pietro, Montignani Pietro, Vaccolini Giovanni, Savini Giovanni, Angelini Angelo, Fiorentini Onofrio, Landi Vincenzo, Pasini Mariano, Pambianchi Michele, Baldini Gaspare, Ortolani Giovanni, Pascoli Lucio, Pugiotti Francesco, Rava Gaetano, Gianfanti Giovanni, Della Torre Magni Marco, De Stefani Leonardo, Rambaldi Gaspare, Bezzi Giovanni, Vicari Augusto, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Mazzetti Luigi, Gambi Domenico, Gambi Antonio, Pinzi Francesco, Conti Antonio, Fava Felice, Morigi Domenico, Landoni Teodorico, Carlini Gian Antonio, Paoletti Luigi (1).

Quello spirito d'insubordinazione che oggi pur troppo serpeggia in tante parti d'Europa, agitava eziandio da varii anni la tranquillità di queste provincie.

Fino dall'estate 1843, quando in Bologna i liberali, coalizzati col ceto dei contrabandieri, tentarono colà di rinnovare la sacrilega ribellione dell'anno 1831, i liberali di Ravenna avevano qui formata la stessa alleanza colla turba dei contrabandieri,

(1) In tutti, sessantasette inquisiti, dei quali cinque possidenti, cinque negozianti, cinque esercenti arti liberali, cinquantadue artigiani e mestieranti diversi; e venticinque di loro ammogliati e con prole.

per conseguire lo scopo medesimo. Già si scorgevano allora pubblicamente ammutinarsi non poche centinaia di questi sciagurati, già si apprestavano le armi, si facevano girare intorno le polizze, ove raccoglier le firme di coloro che volessero prender parte all' impresa, e fu udita la voce di chi annunziò non doversi attendere il meriggio di quel giorno per dare lo scoppio.

Ma l'aggredire a petto scoperto la milizia del principe non è cosa di sì facile assunto, come l'ucciderne a tradimento un qualche individuo fra le tenebre della notte. Perciò tante millantazioni svanirono senza effetto, ed invece si limitarono tratto tratto a dare atroci esempi della più nera viltà.

I registri criminali sono pieni e riboccano di molte denuncie di omicidii e ferimenti gravi dei pubblici funzionari e di persone affezionate al governo, che per ispirito di partito si verificarono in questa provincia nel breve spazio di pochi anni, delitti sempre avvolti fra il mistero, senza che se ne potessero distinguere gli esecutori, comunque ogni ragionevole congettura guidasse a concludere, che fossero architettati da una fazione micidiale.

L'ultimo però di questi misfatti, cioè l'omicidio del brigadiere Sparapani, cui successe l'altro del fuciliere svizzero Adolf, come dalla precedente nostra sentenza, eccitò in particolar guisa lo zelo instancabile di questo politico dicastero, e fece conoscere la necessità di svellere il male dalle sue radici, onde non si riproducessero in avvenire sì atroci delitti. Riscontrando pertanto le cagioni del disordine, seppe ravvisarlo nella esistenza di una società di tristi, parte col nome specioso di liberali, parte contrabandieri di instituto, ma tutti insieme collegati onde sconvolgere l'ordine pubblico, violare impunemente le sanzioni penali, opprimere la forza pubblica che milita alla conservazione dello Stato, ed alla esatta osservanza delle sue leggi. Se pertanto non era agevole di scuoprire gli autori degli enormi delitti finora avvenuti, non era arduo di ravvisare quegl'individui che appartenevano a tale perversa alleanza, e prevenire i sinistri effetti nelle loro cagioni. In simili pubbliche calamità non altra norma insegna la prudenza civile. O infatti la società è

costretta a lasciare senza un freno valido il misfatto perfezionato, e quindi a rimanersi il bersaglio della malefica attività dei facinorosi, ovvero le conviene, affine di evitare tanto disordine, di frenarlo con ostacoli che a lui vadano incontro nel tempo che si sviluppa, e lo arrestino per via pria che giunga alla sua meta criminosa.

Ordinò pertanto l'arresto di coloro che erano più gravemente sospetti di appartenere a tale iniqua collegazione, onde purgare la città da sì perniciosa zizzania: *nam in mandatis principum est, ut curet is qui reipublicae praeest, malis hominibus provinciam purgare. L. 3, digestis, De officio praesidis.*

E poichè il carattere più spiegato di tale congrega era quello dell'odio e nimistà contro la forza pubblica, che mirava ad opprimere per innalzare il vessillo del popolare dispotismo, perciò rimise al potere di questa Commissione speciale gli arrestati, onde, sottoposti a regolare processura, subissero il castigo meritato delle loro prave macchinazioni.

Portato il giudizio all'odierna adunanza, il primo obbietto di ordine, recato in campo dal difensore degli imputati, fu quello della incompetenza, come se il relativo giudizio appartenesse ai magistrati ordinari.

Il consesso giudicante però non ha stimato di dover arrestarsi a simile difficoltà. Infatti la tesi proposta è la esistenza di una società di anarchici che sogliono sovrastare al potere legittimo, dominando col proteiforme egoismo onde far prevalere l'oggetto delle private loro passioni alla legge, all'ordine pubblico e al bene comune della società. Non può quindi giungersi a tale scopo senza prima abbattere la forza pubblica che forma la barriera difenditrice d'ogni costituzione degli Stati. *Summa Reipublicae tuitio, de stirpe duarum rerum, armorum scilicet atque legum veniens, vimque suam exinde muniens. L. unic. de Justinianeo Codice confirmando.* Perciò la soldatesca del governo è la legge istrumentale, la legge viva e animata che al comando del principe fa seguire l'obbedienza dei sudditi. Quindi le stesse leggi ci dicono: *armari jura gladio ultore. L. 31. C. ad Leg. Jul. de adult.*, e la medesima giurisdizione si indica:

gladii potestas, gladii jus. L. 70 ff. de R. juris, L. 6 ff. de officio Proconsulis, L. 6 § 8 ff de officio Praefecti, L. 6 ff de interdictis et relegatis: con ciò dimostrandosi, che il potere legislativo e giudiziario attingono ogni loro efficacia dal potere esecutivo collocato nelle truppe del governo.

Ora, fino dal maggio 1843 pubblicatosi l'editto istitutore di questa Commissione, seppero gl'inquisiti, che qualunque delitto in odio della forza pubblica sarebbe per l'avvenire giudicato colle forme e pene in tale editto prefisse. Se adunque posteriormente nell'agosto 1843 costoro si ammutinarono per investire la forza pubblica; se, svanite le loro folli speranze, proseguirono a mantenersi collegati per coadiuvarsi a vicenda nei pravi disegni e tenere in istato d'oppressione la milizia; non possono declinare da quel fòro speciale, che il legislatore aveva già loro stabilito prima della consumazione del delitto. Nè in ciò si fa onta alla giurisdizione ordinaria della Sacra Consulta pei delitti di Stato, a termini degli articoli 45, 555 del regolamento di processura 5 novembre 1831, a cui è posteriore la notificazione 27 maggio 1843. Essendo instituita oggi una Commissione Speciale, la quale protegge in queste due provincie le armi del principe, questa dee prevalere alla giurisdizione ordinaria. *L. 80 ff. De R. juris.* E se anche la giurisdizione volesse ritenersi mista o cumulativa, dee farsi luogo alla prevenzione in forza dell'articolo 68 di processura, come saggiamente osservò il signor avvocato fiscale nelle sue conclusioni.

Ritenuta pertanto la competenza di questa Commissione, si è disceso a ventilare la seconda controversia, se consti, o no, in genere la esistenza della società illecita contestata agli odierni inquisiti.

Moltissimi testimoni deponevano di tale alleanza di tristi per volgare notorietà. Ma il tribunale non si è arrestato a simile voce, come ne avvertiva la perspicace sanzione del diritto canonico: *Cap. Consuluit, 14 de appellationibus. — Cum multa dicuntur notoria quae non sunt, prohibere debes ne quod dubium est pro notorio videaris habere.* Trattavasi di un delitto formato da

Digitized by Google

vincoli razionali il quale non cadeva sotto ai sensi in sè medesimo, ma potea soltanto rilevarsi nei propri effetti discontinui; nel qual caso anche le deposizioni sulle notorietà devono portarsi a minuto esame, calcolando le ragioni di scienza, le fonti onde i testimoni attingono il proprio asserto, e la corrispondenza della espressione usata dai deponenti nel caratterizzare il delitto cogli elementi su cui ne avevano essi formata l'idea; altrimenti correva, il giudice, rischio di cedere i propri suffragi al popolo e render gli uomini vittima di una parola. *Farinacius, de delictis, quest.* 21 *N.* 89, 93, 95, 97, 99, 102, 104, 105; *de test., quest.* 70, *ampliatio* 3, *N.* 6. Di fatti il nome di società, peregrinando per tante materie economiche, scientifiche, civili e religiose, si veste di altrettante diverse significazioni, quante sono le cose e forme alle quali si applica. *Zanchius, de societ., part.* 1, *cap.* 1, *N.* 24. — *Mantica, de tacitis et ambiguis conventionibus, lib.* 6, *N.* 1. Perciò invece della espressione, i giudici hanno preso in loro scorta la definizione.

Così i pubblicisti definiscono la società: *Societas est pactum vel quasi pactum de fine quodam conjunctis viribus assequendo, Wolfius, ibique Watel, in notis ad jus naturae et gentium, part.* 7, *c.* 1, § 1.

Posta la definizione, si passò ad analizzare gli elementi che la compongono, seguendo i criminalisti i quali indicano gli estremi costituenti il Collegio illecito.

Tre ne stabilivano gli antichi. Segno comune, arca comune, vicendevole intelligenza o trattato. Ma il chiarissimo Antonio Mattei, *de criminibus, lib.* 47, *tit.* 15, *N.* 1, 2, 3, ben riflette, che i due primi estremi non sono necessari. Non il primo, altrimenti si confonderebbe il segno colla cosa significata. Qualunque sia, infatti, il modo con cui i faziosi comunicano fra essi le loro perfide intelligenze, il vincolo d'iniquità è sempre lo stesso; sia poi che usino le indicazioni naturali e il linguaggio comune, sia che esista un distintivo di convenzione, o nel gesteggiare compagnevole, o nello stemma e impresa della società, o nella affissione del segnale, come a spiegata rivolta suol avvenire.

Nemmeno necessario è il secondo estremo della cassa od

arca comune. Imperciocchè, quantunque sia vero che non può darsi società senza comunione, benchè possa esserci comunione senza società *(Leg. ut sit ff. pro socio. - Zanchius, de societ., part. 1, cap. 7, N. 12)*, pure non è necessario, che siavi comunanza di materia o di cosa, bastando che vi esista una massa accomunata di opere, come nel caso presente *(Grotius, de jure belli et pacis, lib. 2, cap. 12, de contractibus, § 4)*: così nella società delle carovane niuno dei viaggiatori comunica all'altro il dominio delle proprie salmerie, sebbene ponga in massa la propria opera e forza onde resistere, in caso, alle aggressioni dei barbari.

Restando dunque a provarsi il solo estremo del mutuo accordo a mal fine, questo rimaneva stabilito nelle tavole processuali da questi elementi:

1.o Dalle confessioni stragiudiziali di parecchi membri di tale collegazione, deposte da quattro testimoni uditi in processo. Se infatti questo delitto consiste nella reciproca intelligenza e nell'animo di collimare tutti al reo fine, niuna miglior prova si potea conseguir di tale animo, se non la stessa confessione dei collegati. Nè deve obbiettarsi, che la confessione non può cangiare o stabilire la natura della cosa, non supplendo questo mezzo alla deficiente prova fisica di un delitto in genere. Imperciocchè quest'obbietto sarebbe appunto valutabile in un delitto di fatto permanente, ove, per esempio, la sola confessione di aver ucciso non basterebbe a provare il delitto in genere, quando della uccisione non constasse pei sensi. Ma trattandosi appunto di un delitto razionale di fatto transeunte, perchè consistente nel reciproco accordo, la prova desunta dalla confessione stragiudiziale non può incontrar tale obbietto, quando poi non è sola, ma da altri veementi indizi e argomenti corroborata. *(Carpzovius, Prax. rer. crim., par. 1, quest. 16. N. 1 et sequentibus)*. Tali veementi indizi si desumevano dalle varie cause di scienza, che or l'uno or l'altro dei molti testimoni esaminati in processo adduceva nel proprio giudizio sull'esistenza di tale società, e che si vengono qui in seguito annoverando quali altri mezzi costituenti la prova generica, cioè:

2.o Le numerose turbe di contrabandieri, altri carichi delle merci in frode, altri guerniti di armi or apparenti or nascoste, che si facevano vedere nei dintorni, entrando persino talvolta con somma impudenza di pieno giorno e transitando per la città sicuri di loro scarriera pel cumulo della forza maggiore. Imperciocchè al loro incontro i militi di finanza erano costretti di cedere alla forza dell'attruppamento, volgendo altrove il passo, e fingendo di non avere mirato un sì grave disordine. La provvida legge, sempre coerente a sè medesima, nell'editto 5 maggio 1822 tuttora vigente, stabilisce al contrabando in conventicola di due, tre o più persone, la pena da tre a cinque anni d'opera pubblica, ed eguale pena dai tre ai cinque anni di opera pubblica sanziona l'art. 143 del vigente regolamento penale per la resistenza semplice alla forza, quando il delitto non è accompagnato da circostanze aggravanti che lo rendano resistenza qualificata. E ciò sta in piena consonanza delle regole di comune diritto. Conciossiacchè l'unire una forza insuperabile nell'eseguimento di un'azione vietata, onde se ne renda impossibile alla milizia del principe l'impedirla, costituisce per se stesso una certa violenza, ossia un timore incusso il quale trattiene la soldatesca suo malgrado nell'impedire il contrabando commesso in danno del pubblico erario (*Leg. 1 ff. quod metus causa)* ibi: *vis enim fiebat mentio propter necessitatem impositam contrariam voluntati.* Ciò che spiega il giureconsulto *Voet, ad pandectas* 4, 2, 1. *Metui vis inest, in quantum metus supponit et vim, quidem, non absolutam, sed conditionatam, non illatam, sed ferendam. Sperelli, dec.* 5. *For. Ecclesiast., N.* 78 *et seq.*

3.o Gli assembramenti numerosi dei liberali e contrabandieri che si vedevano in questa città fino al primo arrivo della Commissione per giudicare la causa degli omicidii Sparapani e Adolf, mostrando il loro disprezzo verso la forza pubblica; essendovi chi depone d'aver vedute le turbe di costoro passare vicino ad alcuni carabinieri, e fare ai medesimi stomachevoli oltraggi, dovendo quei soldati usare prudenza e continuare il loro cammino.

4.o Le pompe funebri celebrate coll'intervento di molti li-

berali in morte di persone del loro partito, e ciò con tale pubblico scandalo, che l'autorità ecclesiastica fu costretta a farne divieto con apposita circolare. Dal che si arguisce la unione di costoro e l'aderenza ai loro partigiani con fermezza durevole oltre la tomba.

5.o La fratellanza che si vedeva di continuo fra gente di simil pensare, e la loro fuga e persecuzione dei buoni. La quale duplice circostanza presenta in se stessa la vera idea di fazione popolare. *Lipsius, Politicorum, lib.* 6, *cap.* 3: *factionem nomino paucorum aut plurium inter se coitionem, et ab aliis dissensum.*

6.o Il risentimento in comune delle pretese ingiurie o, per dir meglio, degli atti di giustizia esercitati sopra a qualche individuo della loro combriccola o su qualche delinquente ai medesimi simigliante. Ciò pure addimostra, che quei perfidi si consideravano tutti di una sola famiglia. « *Spectat enim ad nos injuria, quae in his fit, qui vel potestati nostrae, vel effectui subjecti sunt.* » *L.* 1, § 3, *ff. de iniur.*

7.o Gli applausi di comune accordo pubblicamente innalzati allorquando avveniva qualche omicidio per odio di parte in persona di un impiegato di polizia o di un individuo della forza armata. Narra infatti un testimonio, che, trovandosi una sera in teatro, udì ripetere spesse volte fuor di proposito la esclamazione *bravo, bravo.* Meravigliandosi di simile improntitudine, e chiestone d'intorno il motivo (poichè gli attori non meritavano certamente quegli encomii) fu ad esso risposto non esser rivolti gli applausi agli attori, ma a chi aveva fatto il colpo di uccidere l'ispettore politico Montanari. Questo medesimo testimonio poi nella mattina successiva all'omicidio del brigadiere Sparapani, vide a passare gruppi di persone della feccia del Borgo Adriano le quali, fra esse ridendo, esclamavano: *bravo, bravo.* Ed egli che altro motivo non iscorgeva di simili grida, ricordando il senso del gergo, ne dedusse non molto fuor di proposito, che si applaudisse all'omicidio Sparapani.

8.o L'ordine che fra le compagnie di contrabandieri si scorgeva di dipendenti e di capi, locchè addimostra come fossero organizzati fra essi, costituenti perciò un collegio e un corpo

Digitized by Google

sociale. *Societas est multitudo ordinata; ordo autem quid aliud est quam series inferiorum, ac superiorum? Galganetti, de jur. pub., tit.* 16, *num.* 21.

9.o L'uniformità del premio, d'uno scudo per ogni notte, che si accordava per testa a ciascuno degli spalloni nel contrabando; dal che si argomenta che non era distaccato un frodatore dall'altro, nel qual caso i compensi dei tirini sarebbero stati diversi secondo le varie convenzioni parziali, ma esisteva tra i contrabandieri un sistema, un temperamento uniforme, un'armonia di misure, e perciò un proponimento preso a comune, dirigendo i mezzi al fine con unione proporzionale.

10.o Finalmente, da qualche testimonio adducevansi altre ragioni di scienza, cioè la reciprocanza di aiuti fra l'uno e l'altro dei compagnoni, la esclusione di risse fra i medesimi, le frequenti gozzoviglie comuni, lo scambio reciproco delle vesti onde non esser conosciuti nelle loro notturne sortite, i discorsi talvolta intesi oregliando notte tempo, fatti da persone incognite riunite, che bisognava disfarsi, ovvero uccidere il tale ispettore di finanza, o il tal brigadiere de' carabinieri energico nella repressione del contrabando, come avvenne prima dell'omicidio Sparapani; il provvedimento di danaro negl'indigenti che parea derivato dai partigiani più facoltosi. Al che deve aggiungersi l'argomento validissimo tratto dal bisogno, che un contrabandiere aveva di unirsi all'altro, onde ottenere una scambievolezza di sostegno per superare la forza di finanza.

Per li quali motivi di scienza esposti dai deponenti, si deduce non essere erronea la notorietà riferita dai testimoni, nè viziata quell'idea di Società che si erano essi formata, essendosi tale immagine impressa nella loro mente come un fedele ritratto delle circostanze, e alla giusta impressione dei testimoni corrispondea l'espressione da essi usata in processo.

Ma qui si opponeva, non essere stabilito il contratto di società fra costoro, nè per convenzione simultanea scritta nè per annotamento nei ruoli nè per altro segno espresso di alleanza. Per altro era facile il rispondere, non essere necessario alla società un patto espresso ed esplicito, bastando eziandio l'impli-

Digitized by Google

cito ed induttivo, ossia il consenso comune, esternato coi fatti. Tale appuntamento di consenso a mal fine espresso coi fatti si verifica appunto nel caso concreto.

Se non che presentavasi il dubbio, se nella insubordinazione, nel comune disprezzo delle truppe pontificie, si verificasse veramente tra correi, o complici, l'idea del vincolo e dell'impegno reciproco, senza cui non può darsi vera idea d'alleanza. Ma trattandosi di fazione popolare a mal fine, non sembrò necessaria la mutua obbligazione, ossia l'idea del vincolo e dell'impegno, bastando a ciò l'abituale unione de' consensi a mal fine, reciprocamente riconosciuta ed approvata, come si definisce appunto la fazione: *Malorum in eamdem rem consensus. Cremani, de jur. crim., lib. 2, cap. 3, art. 1, par. 6.* Difatti il carattere dell'impegno o vincolo non può mai legalmente verificarsi in una società illecita, in cui la turpe promessa non forma nodo fra i soci. L'obbligo di permanenza e perseveranza appena si verifica nelle società lecite, di cui è scritto nella legge *Tamdiu C. pro socio: Manet autem societas eo usque donec in eodem consensu perseveraverint. At cum aliqui renunciaverint societati, solvitur societas.* Basta dunque all'idea di fazione il plesso ed intreccio che nasce dalle comuni perfide intenzioni, assieme manifestate, accettate, abitualmente ritenute, conformando ad esse l'esteriore condotta; ciocchè avvenendo, si verifica il comune impegno, non già in faccia ai soci, ma in faccia alla legge, divenendo ciascuno responsabile, non solamente del fatto proprio, ma dell'operato eziandio di ciascuno degli altri cui esso aderì, come nella costituzione *Quo graviora* contro le società illecite rimarcava appunto la santa memoria di Leone XII, ripetendo il detto di Paolo: *Qui talia agunt digni sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

Ma insorger qui potea la difesa, che in tal guisa concependo una lega, si confonderebbe la società con ogni complicità, appellandosi impropriamente più delinquenti soci nel loro delitto.

Il quale ostacolo si togliea distinguendo in tre stadii il numero dei più, concorrenti a un delitto, secondo gli effetti morali che ne derivano alla Repubblica. La sola qualità basta onde

stabilire la complicità. Un numero superiore determinato dalle diverse leggi, secondo la ferocia dei popoli e circostanza dei tempi, costituisce la conventicola, quella cioè che per soli pochi istanti e per un solo fatto speciale può formare una violenza pubblica capace nel momento di sovrastare alla legittima forza. Tale numero nelle nostre leggi è determinato negli art. 105, 106. Ma quando la società a mal fine si estende ad un numero considerevole e permanente d'individui, atto a compromettere lungo tempo la pubblica tranquillità, come nel caso presente in cui i collegati si indicano a centinaia, allora non trattasi di sola complicità, non di sola conventicola o violenza pubblica, ma di violata pace pubblica. *Carpzovius, part.* 1, *cap.* 35, *de crim. fratae pacis publicae n.* 13. - *Bohemer., ad Carpzov., ibi, observat.* 3, *pag.* 262. — *Haunoldus, jurisprudentia judiciaria, tom.* 2, *tract.* 2, *cap.* 2, *n.* 482. Anzi tale delitto di permanente violenza, costituito da simil collegio illecito, sale al titolo di lesa maestà, come si deduce dalla *Legge* 2 *ff. de Collegiis. Quisquis illicitum collegium usurpaverit ea poena tenetur, qua tenentur qui armatis hominibus loca pubblica vel templa occupasse judicati sunt.* Che è appunto quella di lesa maestà come nella *Legge* 1, § 1, *ff. ad Leg. Jul. Majestatis.*

Il nostro Regolamento penale colloca esso pure il delitto delle società illecite fra quelli di lesa maestà, *Lib.* 2, *tit.* 2, *art.* 96, e ben a ragione. In ogni governo è necessario, che siavi un potere capace di superare e trionfare di tutti gli ostacoli. Senza questo potere non vi è governo. Quando adunque una lega d'uomini violenti forma una antiperistasi alla forza del principe, talchè i ribaldi non possano più essere soggiogati dalla voce imperiosa della legge, allora si dichiara una aperta guerra al principe, la sovranità è lesa, e i refrattari sono ribelli.

Ma il difensore degl'inquisiti affacciava, che lo scopo del contrabando non presentava i caratteri di tanta gravezza. A ciò risponderassi primieramente col moto-proprio di Benedetto XIII, 17 settembre 1728, richiamato in vigore dalla circolare della Segreteria di Stato per gli affari interni 23 novembre 1833, N.° 8561, in cui i contrabandieri in conventicola armata, costi-

Digitized by Google

tuita anche da tre sole persone, sono apertamente dichiarati ribelli. Inoltre i testimoni fiscali ci attestano, che gli spalloni sono anche liberali e uniti coi nemici del governo, tutti disposti ad insorgere, tutti pronti per resistere contro la forza. Havvi dunque la prova del fine pessimo, delittuoso. Ma dato pure, che i soci coinquisiti rimirassero al solo scopo del contrabando, chi vorrebbe negare, che anche un tale disegno, concepito da una moltitudine armata ed abitualmente eseguito con tanta pubblicità ed audacia, non comprometta lo Stato? *Impossibile enim est ut sacris tributis non illatis alioqui respublica conservetur: Justinianus, Novella n.* 149. Perciò i criminalisti anche più liberi riconoscono il contrabando siccome un furto pubblico, un peculato indiretto, il quale dissecca le sorgenti del pubblico erario, induce la necessità di nuovi tributi, trasporta il carico delle imposte da un novero di cittadini ad un altro che ne sarebbe stato esente, quando i proventi della non frodata gabella fossero colati in integro nella cassa del principe; avvezza lo spirito al sotterfugio che da un genere facilmente trapassa all'altro; insinua nei cittadini il disprezzo della legge, forma una guerra d'interessi tra l'egoismo dei privati e il paterno amministratore dei beni comuni; rende incerto il prezzo delle cose mercantabili, vacillando ognora tra quello netto da gabella, che offre di celato il contrabandiere, e quello sopraccaricato della imposta che richiedesi in fòro; spinge alla rovina gli onesti negozianti, fedeli contributori al loro principe, i quali non possono competere col mercadante frodatore; fomenta l'ozio della plebe la quale in poche ore di azzardo e di tenebre può lucrare quanto avrebbe dovuto acquistarsi colla paziente ma tranquilla fatica di tutto il giorno il quale trapassa in giuochi, gozzoviglie, ebrietà e mollezze, che spesso vanno a scolare nella sentina dei lupercali; toglie alle arti utili tante braccia di lavoratori, aumenta il costo delle mercedi di opere a pregiudizio dei committenti per lo scemato numero degli operieri; colloca il frodatore in una continua indisposizione di animo contro la forza del principe, con grave probabilità ad ogni scontro di resistenza, ferite, omicidii; espone, finalmente, la società a un

sommo rischio della propria dissoluzione sopra tutti i rapporti, poichè, sottraendo le merci alla vista degli uffiziali finanzieri, vengono sottratte egualmente alla ispezione dei magistrati sanitarii, politici, religiosi: e quindi si possono introdurre vettovaglie malsane, carni insalubri, provenienze talvolta sospette di contagio epidemico con pericolo della salute comune, del che non mancano anche nei moderni tempi recentissimi esempi. Penetrano nelle città con tali clandestine introduzioni le corrispondenze, armi ed emblemi, che fomentano ognora il frenetico spirito della rivolta, e spargonsi libri ed immagini le più velenose per la morale, contrarie alle massime sacrosante della Religione cattolica; disordini tutti i quali nascono ad un parto con quello del contrabando, e che si eviterebbero in gran parte, quando la violazione dei sacri termini tra Stato e Stato, dei confini continentali, delle mura cittadinesche, sanzionata dal comune diritto con severissime pene, cessasse una volta di sconvolgere fra noi l'ordine sociale.

Per questi motivi la Commissione si è convinta intorno alla esistenza del delitto in genere.

Passando ad esporre i motivi della prova specifica nel sistema dell'intima convinzione sarà lecito di usare brevità.

Basti solo accennare, che i massimi aggravati apparivano quasi tutti colpiti da due o tre testimoni di confessione stragiudiziale, amminicolata da gravi indizi (come Versari, Paccapelli, detto Gaiani, Gambi Eugenio, Barasa, Baroncelli, Pambianchi, De Stefani, De Marchi); altri dal possesso incolpante di prova congetturale scritta, come Felice Miserocchi, altri dal possesso di prova reale, siccome Orioli Achille, altri infine da bastevoli, svariati argomenti, congetture ed indizi, i quali, posti nella bilancia giuridica e prudenziale, persuasero i giudicanti di ritenere la loro reità o complicità se non positiva almeno negativa per connivenza o adesione indiretta, graduando sul maggiore o minore concorso del dolo o colpa la pena applicabile. Nè parve rigore soverchio di valutare in un delitto di Stato (comunque vogliasi definire obliquo) la stessa complicità negativa, come è disposto dal comune diritto: *Legge* 5, *Cod. ad Leg.*

Jul. Maj., § 6; perchè nei grandi delitti, interessanti la comune sicurezza, la stessa omissione di non impedire le conosciute trame, le intelligenze e maneggi dei riottosi, forma una colpa punibile, sebbene con mite castigo.

Per gli altri inquisiti poi, non colpiti da bastevoli indizi per ritenerli rei o complici, la giustizia del tribunale adottò le clausole degli articoli 446, 447 del vigente regolamento di Processura.

Scendendo, infine, a ragionare sulla pena, ritennero i giudicanti, che la coalizzazione degl'inquisiti indettati per eguale illecito proponimento costituisce una permanente violenza, collimando il concorso dell'uno ad accrescer l'audacia dell'altro, come in materia di società illecite condolevasi l'accennato immortale pontefice Leone XII. « *Perspicue patet perniciosissimarum harum societatum vim et audaciam ex omnium, qui iis nomen dedere, consensione ac moltitudine coalescere* ». Ma questo carattere di permanente violenza potrebbe comprendere diversi titoli criminosi. « *Quoniam multa facinora sub uno violentiæ nomine comprehenduntur* » ; *Leg. quoniam multa C. ad Leg. Jul. de vi pub.*

Poichè dunque niuna prova esiste in processo, che alcuno dei giudicabili siano correi o complici negli omicidii Sparapani e Adolf, ovvero negli altri ferimenti ed uccisioni di militari o funzionarii, rimasti tuttora impuniti; poichè la unanime loro collegazione di fatto non presentava i caratteri della società espressa e secreta di cui nell'articolo 96; poichè, infine, trattavasi di abito, piuttosto che di specifici atti contestati di resistenza, per applicare l'articolo 143; il tribunale si limitò a contemplare il delitto come una permanente ingiuria atroce alla legittima podestà e forza del principe, commessa o assentita direttamente o indirettamente dagl'inquisiti in comune. E quindi fu misurata la pena sulla base degli articoli 328, 329, 331, cogli aumenti circonstanziali degli articoli 107, 108, specialmente pei capi, e colla aggiunta edittale dei gradi preveduti dalla Notificazione 27 maggio 1843.

Per tali motivi

INVOCATO IL SS. NOME DI DIO

La Commissione suddetta,

Definitivamente sentenziando ad unanimità di voti,

Ritenuta la competenza, ha dichiarato e dichiara essere provata in genere la esistenza in Ravenna d'una collegazione faziosa di molti individui, anche armati, tendente alla infrazione delle leggi, specialmente erariali, con vilipendere in odio di uffizio e inculer timore alla forza pubblica la quale milita per la conservazione dello Stato e per l'esatta osservanza delle sue leggi.

Parimente alla stessa unanimità ha dichiarato e dichiara, constare in ispecie colpevoli di appartenere alla detta collegazione Versari Francesco, Paccapelli Carlo, Miserocchi Felice, Gambi Eugenio, Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Saverio, Randi Giuseppe, Paterlini Ludovico, De Stefani Leonardo, Della-Valle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico, Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Moruzzi Eugenio, Vaccòlini Giovanni, Vicari Augusto, Cappi Carlo, Camerani Paolo, Rava Gaetano, Giansanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabici Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco.

E perciò visti gli articoli 328, 329, 331, combinati cogli articoli 107, 188 e 13 del vigente regolamento penale, e coll'articolo 1.° della Notificazione della Segreteria di Stato 27 maggio 1843, alla stessa unanimità ha condannato e condanna Versari Francesco, Paccapelli Carlo, Miserocchi Felice e Gambi Eugenio alla galera per anni quindici; Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Sàverio, Paterlini Lodovico e Randi Giuseppe alla galera per anni dieci; De Stefani Leonardo, Della Valle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico alla galera per anni sette; Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Mo-

ruzzi Eugenio, Vaccolini Giovanni alla galera per anni cinque; Camerani Paolo, Cappi Carlo, Vicari Augusto, Rava Gaetano all'opera pubblica per anni cinque; Gianfanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo all'opera pubblica per anni tre: Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabini Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco all'opera pubblica per anni due.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare fino ad ora abbastanza provata la colpabilità dei Gambi Antonio, Fabbri Annibale, Bertacchi Ermenegildo, Gianfanti Andrea, Landoni Teodorico, Fiorentini Onofrio, Montignani Pietro, Pasini Mariano, Conti Antonio, Boschi Domenico, Mazzetti Luigi, Maraffi Domenico, Baldini Gaspare, Barbieri Giovanni, Pascoli Lucio, Golfarelli Emidio, Gabici Achille, Rivalta Domenico, Ortolani Giovanni, Rambaldi Gaspare, Giansanti Giovanni, Landi Vincenzo: doversi però tutti i suddetti, a termini dell'articolo 447 del vigente regolamento di processura, trattenere in carcere altri sei mesi decorrendi dalla pubblicazione della presente sentenza, onde assumere in tale spazio di tempo ulteriori indagini.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare abbastanza la colpabilità degli altri detenuti Poletti Luigi, Carlini Giovanni Antonio, Orioli Febo, Bergozzi Giuliano, Pugiotti Francesco, Gambi Domenico, Pinza Francesco, Fava Felice e Morigi Domenico; perciò a termini degli articoli 446, 675, 676 del vigente regolamento di processura suddetto, ha ordinato ed ordina, che vengano dimessi dal carcere provvisoriamente.

Infine, sempre ad unanimità, ha dichiarato e dichiara, esser tenuti in solido tutti i suddetti condannati al pagamento delle spese di processo e vitto, non che alla rifusione dei danni verso l'erario pubblico.

Tutte le suddette pene temporanee dovranno cominciare a decorrere tre mesi dopo la rispettiva carcerazione dei condannati.

Digitized by Google

Il signor ff. di presidente s'incarica della redazione motivata della presente sentenza.

Antonio Colognesi
Attilio Fontana
Stanislao tenente colonnello Freddi
Luigi Magnani, tenente colonnello
Camillo tenente colonnello Viviani
Luigi Trogli, cancelliere
Raffaele Magnani ff.

Governo Pontificio

Commissione speciale straordinaria mista sedente a Ravenna.

Vista la presente sentenza,

Visto il dispaccio della Segreteria di Stato in cui si dichiara, che, essendo piaciuto all'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Massimo, legato di questa provincia, chiamare lo sguardo clementissimo di Sua Santità sulla pronunciata sentenza, la Santità Sua, in contemplazione dell'officio usato da Sua Eminenza, si è degnata diminuire di due terzi la pena inflitta a ciascun condannato, e d'ordinare che siano dimessi fin d'ora in libertà provvisoria i ventidue inquisiti che dovevano trattenersi in carcere per altri sei mesi,

Si ordina

Che, previa la intimazione della sentenza ad ognuno dei giudicati, vengano dimessi immediatamente dal carcere tutti coloro che sono stati dichiarati non bastantemente colpevoli, e vengano i condannati tradotti ad espiare le rispettive loro pene nel senso della sovraindicata minorazione.

Dalla Residenza della Commissione Speciale Straordinaria Mista.

Gio. Pietro Gozzi Proc. Fiscale.

Digitized by Google

Ogni uomo di cuor retto, ancorchè inesperto della scienza legale, può dar giudicio di questa sentenza, del modo con che cerca giustificarsi, e dei principi ai quali si appoggia.

M'è sembrato tuttavia opportuno mostrare quali diversi principi stimasse doversi seguire, nel giudicar cause di lesa maestà, Giovanni Battista de Luca, cardinale di Santa Chiesa, nato a Venozza nella Basilicata, referendario delle due segnature ed auditore di Innocenzo XI che gli diede il cappello il 1° settembre del 1681.

Autore di molte opere legali tenute in gran conto (*Teatro della Giustizia e della Verità — Dottor Volgare*), ebbe il merito d'aver assunta la storia del diritto come elemento sostanziale d'interpretazione: d'aver ridotte sotto il dominio della ragione e del buon senso molte questioni, che la sofisticheria legale ed il probabilismo aveano stravolte sotto vane formole e distinzioni scolastiche: d'avere scritta l'opera del *Dottor Volgare* in italiano, affinchè la Giurisprudenza non fosse esclusivo monopolio de'giuristi, ma nota al tempo stesso a'padri di famiglia, a'cittadini ed ai non professori.

Quest'uomo dabbene che doveva certamente aver in cuore un gran senso di giustizia, così s'esprime appunto nel *Dottor Volgare*, lib. XV, cap. 5, *Dei delitti*, § 100 *Lesa maestà umana*.

« Per quel che dunque appartiene all'altra specie di lesa maestà umana: questa contiene sotto di sè diverse specie, più o meno gravi; che però non è materia che in tutto riceva una stessa regola generale ed uniforme: mentre i criminalisti ne costituiscono diversi gradi o specie, delle quali si tratta ancora dagli scrittori ecclesiastici per il punto dell'immunità locale delle chiese, in occasione della eccettuazione di questo delitto che se ne fa per la Bolla di Gregorio XIV, quando sia propria e del primo grado, ma non quando sia impropria e del grado inferiore.

» Ed inoltre in qualsivoglia specie si può parimente dire, che sia una materia incapace d'una regola certa e generale, per la diversità non solamente delle leggi, ma ancora degli stili e dei costumi dei principati e paesi. Attesocchè appresso

alcune nazioni il ribellarsi al proprio principe ed il muovergli la guerra, o veramente l'aderire ad un altro principe suo nemico o servirlo in guerra, è cosa la quale frequentemente si usa col titolo di mal contento; così facilmente si perdona, ed il delinquente si riceve in grazia, nè ciò cagiona quegli scandoli e quelle infamie o male impressioni, che porta in altri paesi ed appresso altre nazioni, dalle quali ciò mai si perdona: Che però (conforme si è detto) il tutto dipende dalle leggi e dallo stile de' paesi e dalle circostanze particolari di ciascun caso, venendo più frequentemente queste materie regolate in gran parte da quella legge la quale volgarmente si dice *politica*, o veramente ragione di Stato, onde dalle persone bene intendenti degli affari pubblici, forse con qualche ragione vengono stimati degni d'irrisione e di disprezzo quei puri legisti i quali con la solita inezia leguleica vogliono regolare queste materie con le regole generali della ragione civile comune e con le leggi dell'impero romano, fatte quando questo risiedeva nell'Italia o pure quando in Grecia, senza riflettere alla diversità dei tempi e dei costumi e de'principati. Ed ancora senza fare la tanto opportuna, anzi necessaria riflessione alla storia legale, tante volte accennata nel Proemio ed altrove: -- Cioè che in queste nostre parti europee occidentali queste leggi secondo la loro compilazione la quale fu fatta in Grecia per ordine di Giustiniano, non furono conosciute, o veramente se furono conosciute, nondimeno andarono in totale disuso ed in oblivione, sotto la quale furono sepolte per lo spazio di molti secoli, nei quali, per le tante guerre e fazioni e per le mutazioni dei domìni così frequenti, quei delitti di ribellione erano trattati diversamente secondo le diversità delle nazioni e de'dominii. Che però quando cominciò l'uso delle suddette leggi civili erano già invecchiati, non che introdotti, gli stili e gli usi circa il modo di procedere in questi delitti in ciascun paese.

» E per conseguenza troppo chiara resta la semplicità di costoro, e particolarmente nel volere applicare le autorità degli scrittori di un paese, fondate nelle leggi e negli stili particolari di quello, agli altri paesi totalmente diversi, e ne'quali

quelle leggi o stili non vi siano; che però queste autorità servono sempre per inorpellare le passioni, o veramente l'avarizia e la tirannia la quale si voglia esercitare.

» Questa specie di delitto contiene sotto di sè diverse specie subalterne, di maggiori o minori circostanze, o veramente di diversi gradi. Attesocchè, una è quella lesa maestà la quale si dice totalmente pubblica, e che riguarda lo stato della mutazione del principato. E questa si suole spiegare col termine della ribellione formale, sottraendosi dal dominio e dalla obbedienza di un principe, e dandosi sotto il dominio o veramente sotto la protezione di un altro, secondo l'altre volte accennato famoso Vespero Siciliano. O veramente eleggendosi un principe proprio: - oppure mettendosi in stato di libertà e di repubblica. -- E questa è la specie maggiore e la primaria, sopra la quale merita dirsi manifesta pazzia quella de'giuristi nel mettervi bocca, e nel volerla regolare con le loro leguleiche proposizioni e con le tradizioni dei dottorelli, attesocchè di questi casi è regolatore l'evento della guerra e della maggiore o minore potenza, per quel che se ne è accennato anco nella materia giurisdizionale; che però pare avere la maggior parte più il politico che il legale.

» E lo stesso pare cammini nell'altra specie di lesa maestà parimente pubblica, per la ragione dell'offesa la quale si faccia al principato, ancorchè il delitto per parte di chi lo commette non sia pubblico nè popolare, com'è l'antecedente, ma sia privato: cioè che qualche suddito, ribellandosi al proprio principe e negandogli l'obbidienza, gli muova guerra e gli faccia resistenza, o veramente che aderisca o si dia al servizio di un altro principe suo nemico, oppure gli dia aiuto di denaro o d'arme e di vettovaglie, in maniera che il delitto ferisca il principato e non la persona particolare di quel principe, ovvero di quel supremo magistrato.

» La terza specie di lesa maestà, anche di primo grado, è quella la quale riguarda il delitto che si commetta dal suddito nella propria persona del principe sovrano, o veramente di quel suo vicario o supremo magistrato il quale in sua assenza lo

rappresenti totalmente e che vi stia in sua vece, ma che non ferisca il principato, perchè non si faccia per mutare il dominio nè la forma del governo, ma che solamente per vendetta privata o per odio pubblico si uccida quella persona. E parimente sopra questa specie di delitto cade poca disputa, che venga stimato gravissimo e degno di gravissime pene, della vita, della confiscazione dei beni, dell'infamia e di qualche gastigo anche nella posterità. Ma parimente gran parte vi hanno le leggi e stili particolari dei principati. »

Domande dei sudditi pontificii, racchiuse nel Manifesto diretto ai principi e popoli d'Europa.

1.° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i prevenuti politici dall'anno 1821 fino a questo giorno.

2.° Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili dell'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, l'istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

3.° Che il tribunale del Santo Officio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici.

4.° Che le cause politiche sieno quind'innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinari, giudicanti colle regole comuni.

5.° Che i Consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

Digitized by Google

6.° Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultivo nelle altre bisogne.

7.° Che tutti gli impieghi e le dignità civili e militari e giudiciarie sieno pei secolari.

8.° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa.

9.° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla divinità, alla religione cattolica, al sovrano ed alla vita privata dei cittadini.

10.° Che sia licenziata la truppa straniera.

11.° Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

12.° Che, infine, il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono realmente voluti dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili d'Europa.

In data 23 marzo 1831 fu pubblicato in Roma e nelle diverse città dello Stato pontificio un editto che cominciava colle parole seguenti: — Un'èra novella, ecc., e prometteva alle popolazioni delle Romagne molti miglioramenti di governo. Ma dopo che fu affisso non riuscì più ad alcuno di averne copia; mi è perciò impossibile porlo, come avrei voluto, tra i documenti ad appoggio della mia proposizione: « Non avere il governo mantenuto le promesse del 31. » Tuttavia, quand'anche non fosser cose note a tutti, il solo fatto di affiggere un editto ed impedire poi se ne spargano copie, parla chiaro abbastanza.

Al detto editto fu poscia sostituito l'altro in data del 5 luglio 1831 (1) che è attualmente in vigore. Ma tutti i governatori hanno in diverse epoche ricevuto circolari derogatorie ai pochi buoni articoli che sono in esso, le quali circolari furono sette od otto.

A maggior prova in favore delle proteste incolpabili di violenza, trascrivo qui la relazione d'un fatto avvenuto in Faenza tre anni sono. Mi rendo garante della sua autenticità.

« Dopo che nel 1843 furono mandati a vuoto i tentativi di rivoluzione dello Stato pontificio, e furono costretti ad emigrare il cavaliere Lovatelli e compagni, i volontari di Faenza cominciarono a dar segno di voler ripetere le infami aggressioni degli anni precedenti, percuotendo ed impunemente ferendo ed ammazzando per le vie i pacifici cittadini. E precisamente in una sera del settembre 1843 manifestarono questa loro perversa determinazione aggirandosi per la città in copia e palesemente armati, e minacciando con gesti e parole. I cittadini, irritati di questa condotta, dalla pubblica forza tollerata, si unirono in numero forse di un migliaio circa, e si recarono inermi sulla piazza maggiore, a protestare in faccia de' carabinieri ivi accorsi ed alla guardia degli Svizzeri, che non volevano, come nei passati tempi, essere impunemente percossi, feriti ed am-

(1) Per mostrare l'inefficacia di questo editto basti notare le seguenti disposizioni:

Titolo II, Art. 2.

La nomina dei consiglieri fu affidata per la prima volta ai delegati.

Art. 10.

Fu vietato che potesse porsi in deliberazione qualunque proposizione, se prima l'oggetto della medesima non fosse stato manifestato all'autorità governativa.

Art. 12.

Fu stabilito, che il processo verbale dovesse essere approvato dal delegato.

Titolo III, Art. 9.

Gli atti dei consigli provinciali furono sottoposti all'esame ed all'approvazione del preside e della congregazione governativa. Fu vietato, che i consigli provinciali potessero occuparsi di atti diversi dai meri amministrativi, e fu data ai delegati facoltà di discioglierli ad arbitrio.

Digitized by Google

mazzati. La forza usò prudenti parole a persuadere i più irritati a calmarsi: ed i volontari si dissiparono, sentito il grosso ragunamento fattosi di cittadini sulla pubblica piazza e nelle loggie di essa protestando ad alta voce, non volere più tollerare di essere bastonati nè ammazzati da sì infame canaglia di briganti: questi si dissiparono tornandosene alle loro abitazioni.

Alcuni giovani a nome di tutti salirono al pubblico palazzo per fare al governatore una rappresentanza la quale fu amorevolmente accolta (intimidito com'era da questo forte attruppamento di cittadini). In seguito la forza perquisì i volontari, che incontrava di notte tempo vietando loro di portare armi occulte, e questi non osarono più turbare la pace del paese. Nessuno poi dei cittadini fu per questo fatto nemmanco ammonito dal governo. »

Digitized by Google

LETTERA

DI

MASSIMO AZEGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

al signor N. N.

Carissimo Amico,

Quand'io pubblicava, sono appena sei mesi, una protesta in favore de' popoli di Romagna, ed incontrando sudditi dello Stato papale, ovvero scrivendo a voi o ad altri amici, non potevo se non affliggermi e condolermi delle vostre miserie, io non m'aspettava certo, che così presto, ed in modo cotanto impreveduto e maraviglioso, fosse la provvidenza per recar sollievo ai vostri mali, ed offerirmi occasione di mutar l'afflizione in allegrezza, la condoglianza in parole di conforto e di gioia. Ed è pur così; che Dio ne sia mille volte ringraziato ed insieme il virtuoso Pontefice, degno veramente di farsi strumento della sua misericordia.

Digitized by Google

Io vengo dunque a rallegrarmi con voi, e vorrei potermi in egual modo rallegrare con ciascuno delle vostre provincie, e parlar con tutti, e vedervi avviati verso un futuro pieno di tante speranze, come pur troppo, appena fa l'anno, v'aveva veduti stare senza ombra di conforto nel fondo d'ogni miseria. Ma non potendolo di persona, voglio almeno colla mente trasferirmi in mezzo a voi, e dirvi ciò che mi sta nel cuore, e s'io sarò un po' lungo nello scrivere, mi persuado non v'abbia a venire a noia; chè è pure un gran conforto, dopo tanto tempo trascorso in pensieri amari, spogliati d'ogni speranza, potersi godere finalmente cogli amici nell'idea d'un bene presente e che tanto promette per l'avvenire.

Non è tuttavia unico scopo di questa lettera l'unirmi a voi per benedire e ringraziare Iddio del prezioso dono, ch'egli ci fece d'un tanto pontefice; dono, ch'io tengo per infallibile segno, ch'egli finalmente, scagliato da sè il flagello, tende all'Italia la mano del perdono. Di tali benedizioni, di tali ringraziamenti ne trabocca ogni cuore italiano, suonano su tutte le lingue, si moltiplicano in tutti gli scritti, e sorgono oramai in tutta Europa ed in tutta Cristianità: chè per amare e lodare Pio IX non si conoscono oramai differenze di comunioni, non vi sono più protestanti.

Non intendo dunque spender altre parole su questo argomento; chè per quanto sapessi dire non potrei mai giungere a esprimere un solo degli affetti, che tutti sentiamo. Ma un altro pur degno scopo ho nello scrivervi, ed è l'appagare il desiderio, dovrei dire il bisogno, di cancellare perfin la memoria delle parole di biasimo, ch'io credetti utile il dirvi per fatti oramai finiti *e per sempre;* e mutarle invece in parole di lode per la nuova via, nella quale siete entrati con tanta prudenza e virtù; chè veramente in un popolo privo, come fu il vostro sin ora, d'ogni vita politica, e potrei dire d'ogni vita civile, è cosa maravigliosa.

Quand'io rammento quali vidi le vostre provincie ed il vostro popolo, quando considero le condizioni vostre sin qui, e ripenso lo stato d'ostilità, ora aperta ora celata ma sempre accanita e

spesso atroce, nel quale foste per tanti anni governanti e governati, e che potea dirsi vera guerra civile: e le oppressioni, le frodi, le crudeltà, le persecuzioni da un lato, gli odii, gli sdegni, la sete di vendetta, il viver disperato in continui terrori, le continue trame, il macchinar continuo e sotterraneo dall'altro; e rifletto di quanto profonda ed estesa corruzione dovesse esser cagione codesto stato, e quanto mortale a tutti i più vitali elementi d'un popolo: e vedo ora questo popolo, uscito appena di mano a' suoi carnefici nè rasciutte pure le sue ferite, entrare nella nuova vita, alla quale lo chiama Pio IX, con calma serena, con dignità e con fortezza quali potrebbe mostrare qualunque popolo meglio corretto da antichi e buoni ordini di governo, senza tumulti o vendette di parte (chè delle uccisioni avvenute ne resta il carico a pochi individui e non al popolo di Romagna); quando, dico, pongo mente a questi fatti, ringrazio Iddio d'aver posto nella nostra nazione ad un grado così potente il senso del vero, del giusto e di ciò che è utile al pubblico bene, colla facoltà insieme e la prontezza nell'abbracciarlo e mandarlo ad effetto, e penso, che il disperare d'un tal popolo sarebbe calunniarlo e mostrarsi ingrato alla provvidenza ed immeritevole de' suoi favori.

Questi pensieri non sono miei soltanto ma di tutti ora in Europa. Quelli che un tempo deploravano, quale fatalissimo dei vostri mali, la malaugurata tendenza a moti e rivoluzioni impossibili, e parte v'avean compassione, parte schernivano tante improvvide e tristi prove, ora parlan di voi con parole gravi e piene di riverenza, e v'ammirano e vi lodano. La stampa francese è per voi, ed il *Journal des Débats* nel suo articolo del 31 agosto v'esprimeva la simpatia del ministero più potente di quanti hanno governato la Francia dal 1830 insino ad oggi. Ed anzi, per quanto credete meriti fede una mia affermazione, tenete per certo, che codesto articolo è l'espressione fedele dell'opinione del governo francese circa le cose italiane, e per parlar la lingua del giorno il suo *programma* rispetto agli affari d'Italia. I modi che in esso vengono suggeriti ed approvati, erano già stati da voi posti in opera prima del suo apparire.

Ora avete un maggior motivo di tenerli per ottimi e seguirli; chè l'appoggio morale di Francia è di gran momento per noi. Torna al re Luigi Filippo, che in Italia vengano migliorati i modi del governare, affinchè non vi nascano disordini che potrebbero, ed il come l'intende ciascuno, turbar la pace d'Europa o porla almeno in gravi difficoltà. Quanto, dunque, egli sarebbe avverso al porgere il menomo aiuto a chi intendesse ottenere miglioramenti per via di violenza, altrettanto egli darà favore (come può darlo un principe trattando con principi indipendenti affatto da lui) a coloro che per vie pacifiche e moderate tentano condurre l'Italia a destini migliori: e così operando opera saviamente, e dobbiam avergliene grado; chè durante la pace, saputa da esso mantenere in Europa da sedici anni in qua, è potuta nascere, estendersi e divenir potente la opinione moderata che ora è dominante presso tutte le maggiori e più civili nazioni, che è sorta con maravigliosa concordia di volontà nella nostra penisola, ed è oramai l'arbitra dei destini d'Italia, grazie all'alto cuore ed al sapiente concetto di chi volle Iddio nella sua bontà assunto al trono pontificale.

Di questa opinione è certa oramai la vittoria, ov'essa continui, come ha incominciato, a procedere con lealtà, concordia, prudenza e soprattutto apertamente, al chiaro sole, come è dovere in chi non vuole se non l'onesto.

Ma la via da seguirsi non è però sgombra affatto nè d'ostacoli nè di pericoli, ed ho in animo tenerne discorso con voi, affinchè, se i miei pensieri non vi dispiacciono, possiate farli palesi a coloro cui più importano.

Se il voler darvi consigli veste apparenza di presunzione dal canto mio, per altra parte il non riconoscere e non usare la benevolenza e la fiducia, colle quali avete voluto dar troppo ricco ed onorato premio al buon volere ed all'affettuoso pensiero, che ho sempre nutrito delle cose vostre legate oramai così strettamente ai comuni destini, sarebbe ingratitudine, sarebbe disperdere stoltamente il più prezioso de' doni.

Dirò dunque di nuovo, come già dissi, *verba utilia quaesivi*. Dio faccia, ch'io l'abbia trovate. Ma qualunque siano le mie

parole, egli mi è testimonio, ch'esse sono lungamente pensate, sinceramente credute vere, spogliate d'ogni passione e d'ogni privato interesse, volte al solo scopo del comune bene, e finalmente espresse a fronte scoperta al cospetto di tutti, nel modo, ch'io tengo per solo utile e buono e solo da seguirsi nel trattare le cose italiane.

Due mi sembrano i pericoli da evitarsi ora da voi. L'uno può sorgere dal desiderar troppo o dal desiderar troppo presto adempiute le speranze giustamente concette. L'altro dal lasciarvi cogliere ai lacci, che vi tende il partito avverso ad ogni riforma, vinto bensì ma non distrutto. Da ambo vi salverà l'aver fiducia nel carattere e nelle promesse di Pio IX e l'esser convinti, che il progredire verso uno stato migliore è necessità dell'epoca. Studiamo l'animo ed il cuore del pontefice considerando l'opera sua in questi tre primi mesi di pontificato, e vedremo se egli meriti, che confidiate in lui. Fra quante difficoltà si sia trovato avvolto, saliti appena i gradini del trono, lo sappiamo tutti. Egli ha trovato il governo divenuto una parte studiosa soltanto di mantenersi potente, d'aver sola le ricchezze e gli onori, contraria ad ogni progresso, ad ogni miglioramento civile: il popolo disperato di una tanto vergognosa oppressione, diviso in parti, in sospetto di tutto e di tutti, irrequieto, pieno di mal animo e pronto ad ogni cosa, purchè ottenesse mutazione o vendetta. Taccio del caos delle leggi, della rovina delle finanze, del disordine dell'amministrazione, occupata tutta da uomini avversi al suo pensiero ed usi a confidare unicamente sulla forza mercenaria o straniera per uscire di quegli impacci, in cui li strascinava di continuo la loro stolta ignoranza.

A Pio IX non dovettero mancare gli spaventi nè dell'Austria nè del partito che a lei s'appoggia. Partito che più o meno circonda ogni principe italiano, fa bottega de' suoi terrori, dipinge loro il popolo sempre pronto a scatenarsi e rinnovare i giorni del 93, mostra nell'ombra le società segrete macchinanti continue congiure e preparanti pugnali e veleni; e certo cotali difficoltà e cotali paure erano atte a turbare chi fosse di animo men saldo, che non è il pontefice. Ma egli, salito appena

al sommo de' gradi, come dalla vetta di un alto monte gettò uno sguardo sicuro su quanto gli era sottoposto, vide, conobbe, e prese risoluto la sua via.

Conobbe, che a quel popolo, dipintogli come fiera selvaggia, era fatta ingiuria, e perciò soltanto si mostrava incapace di freno; conobbe, che sono due vie onde sottometterlo, l'una le baionette, le carceri, il carnefice, l'altra la giustizia, la clemenza, il beneficio. Fu giusto, clemente e benefico, e la fiera selvaggia venne a lambirgli le mani, ed il suo Stato non solo fu tranquillo, non solo divennero inutili, carceri, birri e spie, ma accese quel popolo così indomito un tanto amore, una tanta gratitudine pel pontefice, che ne nacque la più concorde, la più mirabile, la più romorosa di quante allegrezze pubbliche si ricordino nella storia italiana de' nostri tempi *.

Conobbe, che la sua vera forza non stava nelle armi mercenarie o straniere, ma si fondava sull'amore de' sudditi, sulla stima e sul rispetto degli uomini onesti e dabbene del suo Stato, e di fuori sull'opinione universale; e toltosi all' interessata tutela dello straniero e del suo partito, volle, e volle con fermezza; ed operò in pochi giorni la più santa e la più gloriosa delle conquiste, quella de' cuori e della volontà del suo popolo, della stima e dell'ammirazione di tutta cristianità.

Da questi fatti si conosce, che Pio IX è uomo di gran mente, e d'alto cuore, ma ciò non basterebbe; egli è di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare, e queste ultime doti, degne di stima in ogni privato, sono le prime, le più necessarie in un principe.

Studiamo il pontefice negli atti di minor conto; chè da questi, più che dai grandi, si può talvolta aver vero ritratto dell'uomo. Studiamo i fatti a minuto: da questi, dal senso del pratico, si ricava maggior profitto, che dalle teorie e dalle declamazioni.

* Per mostrare quanto sia l'amore e la gratitudine del popolo verso il papa, basti il dire, che per arrestare i coltelli in una rissa vi volle soltanto (il fatto è certo) che uno dei presenti esclamasse: « Badate, che fareste dispiacere a « Pio IX. »

Pietro Renzi, l'avvocato Galletti di Bologna, liberati appena dal carcere, vennerò ammessi da Pio IX alla sua presenza: gli accolse amorevolmente e disse, che de'desiderii loro, delle domande espresse replicatamente da' sudditi pontificii, parte le stimava ragionevoli e si sarebbe ingegnato soddisfarle, parte non stimava poterle concedere e si togliessero di speranza d'ottenerle.

Di quest'atto e di queste parole del pontefice s'è lodata da tutti la generosa umanità, ed io mi unisco col più vivo del cuore a queste lodi, ma non mi bastano. Io conosco in tali parole il segno delle più preziose doti che possano far degno veramente un principe della sua corona, la fortezza e la lealtà.

Quegli uomini, che i fogli ufficiali del governo romano avevan sinora detti perturbatori, ladri ed assassini; quegli uomini, de' qnali non si doveva sino a ieri pronunciare il nome da chi, ben inteso, voleva andar a versi a' governanti, se non mostrando abbominio e ribrezzo come se fossero rubatori di strada; gli fa degni il pontefice della sua presenza, scende a discutere con essi le loro domande, ammette liberamente per giusto quello che stima giusto, e nega francamente il contrario, sprezzando quegli assiomi di Stato, ch'io non so se abbia a dir più vili o più stolti — che non si deve ammettere domande di popolo — nè dar animo al partito liberale — che unico effetto delle concessioni è rendere più ardite le pretese ecc. ecc. Nè saranno certo mancati uomini di basso cuore che gli rammentassero cotali suggerimenti.

Ma il pontefice, come tutti coloro cui diede Iddio eletta e potente natura, conobbe, che l'imparzialità e la giustizia sono i più saldi sostegni d'ogni potestà; che l'esser franco ed aperto nel concedere come nel negare frena le ingiuste pretese invece di dar loro eccitamento: perchè questi modi mostran fortezza. e la fortezza genera stima e rispetto, e chi si rispetta e si stima, si teme anco sempre di quel timore salutare che toglie ogni pensiero di trascorrere oltre il giusto e l'onesto.

Riassumiamo le idee. Le parole del papa a Renzi e Galletti mostrano, ch'egli non teme nè il partito avverso alle ri-

forme nè il liberale, e sente nel suo braccio virtù bastante da dominarli ambedue: forte della sua giustizia conosce, che il concedere non gli sarà tenuto a fiacchezza, come il negare non gli sarà tenuto a rigidità.

Al considerare riunite in un solo uomo ad un tal grado bontà, giustizia e fortezza, io benedico l'opera più bella che potesse uscir dalle mani di Dio.

Ho scelto questo fatto, neppur forse noto ad ognuno e certamente non quello di maggiore importanza, perchè d'ordinario in fatti simili più apertamente si svelano le buone o le male tendenze dell'uomo. Ma anco negli atti più importanti eseguiti in questi primordii del pontificato presente io vedo splendere le medesime virtù.

Io vedo, che il papa volendo, come franco e leale, francamente e lealmente operare, allontana da'suoi consigli gli uomini noti per sentire diverso dal suo; lo vedo circondarsi di chi sa e vuole sinceramente aiutarlo a riformare il suo Stato, e fondar così su vere e sicure basi la sua autorità, e non tener divisa ed in bilancia la potestà tra chi vuol le riforme e chi le abborre, conoscendosi forte abbastanza da non dover scendere a queste fallacie dei deboli. Lo vedo, con una rapidità che rammenta il sicuro operare dei più grandi uomini, accordare in pochi giorni l'amnistia, le strade ferrate, le scuole infantili, le udienze pubbliche, ristringer le spese della sua corte, togliere e dare con applauso d'ognuno premii ed ufficii: lo vedo nelle feste e le allegrezze di Roma mettersi animoso e confidente nell'onda del popolo, accoglier sereno la sua gioia senza dubitare che trascorra, fra gli applausi, a voci di disordine o ad inopportune domande; non turbarsi nel tumulto della moltitudine, cui volean le guardie vietare di torre l'ufficio ai cavalli nel ricondurlo al Quirinale; non vedere infine pericoli ove non sono; chè così usano i veramente animosi.

Io dico, che un tal uomo ha fatto più per l'Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent'anni tutti gli Italiani insieme. E dico, che il diffidare della sua promessa sarebbe ancor più stoltezza che ingratitudine.

Ora mi sia permesso l'aggiungere, che se v'è uomo in Italia, cui sia lecito mostrarsi caldo ed aperto ammiratore del papa senza sospetto d'adulazione o di privato interesse, io son quello.

Conosco benissimo, che a molti, ed in Romagna e nel rimanente d'Italia, l'idea di rannodarsi al papa e di star con esso è così nuova, così poco tenuta eseguibile sino ad oggi, che non vi si sanno risolvere, nè sanno spogliarsi del timore di essere illusi, o dei sospetti e delle avversioni nutrite, ed a ragione, per tanto tempo. A quelli io dico, che l'opera lunga e difficile della nostra rigenerazione si conduce per virtù di severo ragionamento e di ponderato operare e non per via di impressioni o di simpatie; si conduce operando da uomini e non da fanciulli; che, sentano o non sentano simpatia pel principato ecclesiastico, questo principato esiste, e rinnovandosi ora per opera di Pio IX ne' fondamenti, si troverà presto più saldo ed inespugnabile che mai fosse: che il travagliarlo con sorda opposizione, col seminar sospetti o timori (non parlo di muover tumulti; chè la Dio grazia questi atti sono oramai impossibili) col negargli quell'aiuto, che ognuno può secondo il suo stato recargli, non servirebbe, anco a chi lo desiderasse, a toglierlo di mezzo, ma servirebbe bensì al triste scopo di fomentar discordie tra principe e popolo, mentre tanto importerebbe, che in ogni Stato italiano venissero convertite in concorde e confidente operare. Che a voler anco negar a Pio IX le doti di mente e di cuore da esso mostrate in modo così spontaneo e generoso ne' suoi principii (e sarebbe sconoscenza ed ingiustizia enorme), converrebbe supporlo privo affatto d'intelletto per creder possibile, che nello stato presente dell'opinione in Italia e fuori si fosse così francamente spinto innanzi per poi retrocedere. Che dobbiamo prima di tutto pensare a migliorar le condizioni morali e materiali d'Italia, spegner gli sdegni ed il parteggiare appassionato, conciliare gli opposti desiderii con eque e reciproche concessioni, cercar di rendere concordi le volontà e dirette le comuni forze ad una meta comune, cercar d'estendere e rafforzar l'opinione; e dobbiamo ringraziare Iddio d'averci dato tal pontefice che ci preceda in questa virtuosa

via e ce la renda agevole e sicura, invece di rimaner addietro, o travagliarlo, o frapporre ostacoli al suo cammino.

Certe parole, certe frasi consecrate dall'uso, ed esprimenti, lo concedo, la verità in una data occasione, ma non una verità immutabile e perenne, servono spesso agli uomini di spauracchi; e simili ai mostri della favola, posti a guardia di qualche tesoro, sono purtroppo cagione, ch'essi non osino mettersi francamente per quella via di salute che vien loro aperta dalla Provvidenza. *I preti son sempre preti* è la sola ragione, che molti forse opporranno alle mie parole.

Credo d'aver mostrato abbastanza, ch'io sono aperto nemico, non del papa o de' preti, ma delle loro iniquità, quando è iniquo il loro operare; ma qual uomo ragionevole può rinnegare in un prete quelle virtù medesime, che ammirerebbe in un laico? E s' io m' affogo, vivadio, respingerò la mano che mi salva, perchè me la tende un prete?

Ringraziamo Iddio, che Pio IX nel farsi, come è l'alto suo ufficio, banditore al suo popolo ed al mondo del divin codice dell'amore, della giustizia e del perdono, di quel codice che è spavento al forte ed all'iniquo, conforto al debole ed all' oppresso, se ne mostri al tempo stesso il più religioso esecutore. Ringraziamolo, che egli insegni ai principi, che il riparare le ingiustizie aggiunge forza all'autorità e non gliene toglie. Ed io che scrissi, non aver il papa perdonato giammai, predicare la carità colle Commissioni speciali, non curare il pubblico bene, non ammettere i sudditi alla sua presenza, non aprire strade ferrate ecc. ecc., ringrazio ora, nel mio privato, Pio IX d'aver data così santa e solenne mentita alle mie parole: e se stimerei gran ventura per l'Italia, che un principe laico si facesse così franco e liberale esecutore di quei miglioramenti, che chiede la civiltà de' tempi e l' opinione universale, e me gli farei ligio e l'aiuterei ove potessi, e consiglierei ciascuno a fare altrettanto, io tengo per molto maggior ventura, anzi per la massima di quante potesse l'Italia incontrare, che di questi miglioramenti si renda esecutore un pontefice, facendosi in tal modo capo di quell'opinione che è la più estesa in Eu-

ropa ed in Italia, e che condannando egualmente gli eccessi de' due opposti partiti vuol condurre gli uomini a migliorare se stessi e gli ordini che li reggono, per la via della persuasione e della tranquillità.

Pio IX coi suoi atti e coll'autorità religiosa del suo grado ha tolto e toglierà sempre più gli ostacoli maggiori che impedissero di giungere ad un tanto bene, facendosi il sommo conciliatore degli animi e delle opinioni. A quegli illusi (e quanti ve ne sono di buona fede!) che ai soli nomi di *libertà, liberale*, ecc. rabbrividivano tenendoli per sinonimi d'empietà, rivoluzione armata, sconvolgimento, egli ha mostrato il loro errore, come ha mostrato a coloro i quali tenevano i nomi di principe e papa sinonimi di tiranno, d'ipocrita e d'oppressore, che può un papa ed un principe essere non il flagello di Dio, ma l'istrumento invece della sua clemenza, del suo perdono.

La nuova via, che Pio IX ha aperta a'suoi sudditi è, a parere degli uomini savii ed onesti, la sola desiderabile e buona, ma non è per voi, come dissi, senza pericoli; non li stimo tuttavia nè grandi, nè difficili a fuggirsi, e basta forse il conoscerli per evitarli.

Il primo è il voler troppo dal papa o voler troppo presto. A quest'intemperanza di desiderii, se non giusta, comportabile forse e naturale ad un popolo che ha tanto sofferto, si potrebbe opporre una ragione perentoria e dire, che se Pio IX non vuol farvi certe concessioni o non vuol farvele tosto, non avete modo a costringervelo. Ma ciò sarebbe sciogliere la questione al modo d'Alessandro e tagliar colla spada il nodo gordiano; e mentre il pontefice tiene con voi la via della mansuetudine e della ragionevolezza, mi guardi Iddio dal ricondurre la questione ai termini della violenza e della forza brutale.

Ragioniamo dunque, dacchè la Dio grazia è lecito ragionare, e tentiamo una similitudine. Suppongo un ammalato ridotto all'ultimo sfinimento dalla perversità d'una lunga malattia e più dall'ignoranza e negligenza del medico. Rimosso questo, egli viene invece alle mani d'un medico esperto e prudente

che gli dà speranza di vita. Se fatto ardito da questa speranza egli si tenesse atto a riprendere subito gli abiti, l'operare, il cibo dell'uomo sano, dovrebbe consentirglielo il medico? E non usare anche la violenza, ove potesse, per impedirglielo?

Tra il giacere in un letto rifinito affatto di forze ed il correre, verbigrazia, il cavalcare, il cacciare, non v'è forse uno stato medio, progressivo, che volere escludere, e, come suole dirsi volgarmente, saltare a pie' pari, sarebbe stoltezza?

Quello che si dice d'un individuo può dirsi d'un popolo e d'altre infinite cose, che la Provvidenza prende campo a formare, e che noi colla fretta guastiamo. In tutto a questo mondo ci vuol tempo per operare il bene. È il male quello che si fa presto, e talvolta purtroppo al primo colpo s'ottiene.

Vi sono senza dubbio leggi, istituzioni, modi di governo migliori di quelli, che Pio IX salendo al trono ha trovati stabiliti nel suo Stato, ed i suoi primi atti dimostrano, ch'egli quanto ogni altro è convinto di questa verità; ma egli conosce al tempo stesso, come ogni uomo prudente, che il trapasso dagli uni agli altri, dai cattivi ai buoni ordini, dev'essere fatto con maturità e con consiglio: conosce, che vi sono ordini ottimi pel popolo adulto e che nuocerebbero al popolo che ancora non lo sia. A voi poi tocca il conoscere, che il domandargli troppo, o l'esprimere troppo altamente e con troppa insistenza cotali domande, sarebbe cagione di due mali: l'uno di darla vinta al partito avverso al bene operato dal pontefice, e che cerca ogni via per turbarlo e sbigottirlo ripetendogli, che siete uomini per natura irrequieti ed incontentabili, soltanto frenabili col timore, non colla clemenza; l'altro, che si generasse nel pontefice stesso il sospetto, che aveste in animo strascinarlo dov'egli non vuole o almeno più presto e più inconsideratamente di quello che egli vuole. E non parlo poi del male minore, ma pure osservabile ed importante, d'averne biasimo presso le nazioni ove è più matura, più libera, e perciò più moderata e circospetta l'opinion pubblica. La quale ha lodato i modi da voi tenuti durante il conclave ed in questi tre mesi di pontificato, ha approvato le temperate e degne espres-

sioni degli scritti vostri e delle memorie o indirizzi presentati al governo, ed ai vostri detrattori ha risposto con trionfo: *Ecco quel popolo, che dicevate indomabile!* e non sarebbe sicuramente indulgente ora per voi, se vi mostraste meno che moderati od insofferenti d'ogni ritardo.

Chi tale si mostrasse, darebbe segno di non aver idea, non dico delle cose di Stato, ma neppure degli affari meno complicati che pur tutti più o meno domandano tempo e riflessione: e Pio IX, per quanto io stimi alte e potenti le sue facoltà, non si dee fare un ente astratto, un'intelligenza, per così dire, incorporea, che possa uscire affatto delle condizioni della umana natura.

Io prendo spesso a considerare di quale immensa mole egli sia fatto sostegno, correttore e guida, in quanti pensieri, in quanti contrasti debba ondeggiare il suo spirito, inteso non solo a dar ordine agli affari correnti della Chiesa, dello Stato e delle relazioni coll'estero, che già sarebbe assai bisogna ad un uomo, ma al tempo stesso volto a migliorare e mutare uomini e cose; e mi pare d'assomigliarlo al capitano d'una gran nave percossa da gravi avarie, costretto a stare alla vela in un mar procelloso, nè libero d'arrestarsi a sua posta, che dovesse racconciare i guasti del suo naviglio, raffrenare e correggere una disordinata ciurma, far testa al vento e dirigersi a buona via; e tuttociò simultaneamente, quasi senza aiuti, e per virtù principalmente del suo animo e della sua prudenza. Questo capitano, s'egli avesse al suo bordo uomini ragionevoli, non verrebbe da costoro certamente turbato con intempestive domande, con mostra d'impazienza sul suo operare, con biasimi inopportuni ed ingiusti contro chi in condizioni difficilissime si porta virtuosamente e mostra ardente desiderio della comune salute.

Così non si deve accrescere al pontefice la bisogna e le difficoltà; chè già abbastanza ne incontra: si deve ove si possa, ed ognuno in qualche modo lo può, dargli aiuto e non impaccio. Si deve riflettere, che altra cosa è trovarsi in crocchio cogli amici a discorrere delle cose presenti e dire « Egli dovrebbe far questo, e perchè non fa quest'altro? » altra cosa è trovarsi

all'atto, ove i provvedimenti in apparenza più agevoli incontrano spesso difficoltà o nelle cose o nelle persone o in mille imprevedibili combinazioni, che non può indovinare chi non è all'atto pratico, ma che facilmente immagina chi appena si sia trovato tra gli uomini e le faccende.

Io mi figuro quale debba essere ora la giornata di Pio IX, quanto piena di cure diverse, di fatiche, di occupazioni, a quante cose debba provvedere, quante persone ascoltare, quanti scritti e domande e suppliche ricevere, mentre da tutto lo Stato le speranze e gli sguardi, quasi raggi dalla circonferenza al centro, a lui solo convergono: e che la cosa non sia altrimenti, lo mostra una frase, che ho udito si ripete in Roma e che, con quell'iperbole pittoresca usata dal popolo, esprime al vivo la fiducia universale riposta nel pontefice ma al tempo stesso la poca misura tenuta nell'opprimerlo di domande. « Adesso, dicono, se un ser» vitore sta a spasso, scrive un memoriale al papa ». Questo detto popolare, se il pontefice lo conosce, deve essere di gran conforto al suo cuore; chè dice assai più d'ogni lode ed anzi le racchiude tutte: ma mostrando insieme quanto peso l'opprima, io mi meraviglierei, ch'egli non ne venisse sopraffatto, se non sapessi, che negli uomini d'alto e nobil cuore, volere il bene ed aver facoltà d'operarlo, è tal gioia che toglie il senso della infermità della nostra natura.

L'altro pericolo, ch'io stimo da considerarsi, sta nelle macchinazioni coperte del partito nemico alle riforme che è sparso in tutt'Italia e tanto l'ha travagliata da trenta anni in qua; che usa ferire e poi nasconder la mano ed operar nelle tenebre. Ma io che amo il chiaro sole, e non ho la Dio grazia motivi di nascondere o timore di mostrare nè il viso nè le opere nè i pensieri, lo cito apertamente al tribunale dell'opinione e dico: che Iddio ha finalmente voluto nella sua bontà sedere giudice imparziale tra noi e costoro, e far palese, aperto e palpabile il suo giudizio; egli ci ha posti sulle bilancie della sua giustizia, e le ha mostrate al mondo, onde conosca alla fine da qual lato trabocchino, e l'esaltazione di Pio IX è stata cagione, che fosse una volta manifesta la verità.

Il detto partito accusando i liberali in massa, senza distinguere classi nè far differenze di esaltati e moderati nè considerare la varietà di posizioni, di bisogni, di patimenti che era grandissima fra loro, ha detto sin ora, esser noi perturbatori della pace pubblica, nemici del principato, mossi soltanto dall'invida cupidigia de'gradi, degli onori, de'beni occupati da altri; e poi via via gente sfrenata, rubatori, assassini, nemici della fede, della religione, de'preti, del papa; e diceva se stesso al contrario devoto all'ordine, alla morale, ai principi, alla fede ed al pontefice.

Come mai ora avviene, che il detto partito si opponga al vivente pontefice, lo disubbidisca e, ove creda poterlo a man salva, lo laceri con calunnie, lo dica privo di senno, schernisca i suoi atti, li chiami pazzie; e taluni persino abbian tanta fede ancora nella sciocchezza degli uomini da fare aperte preghiere a Dio onde *converta il papa*, sperando illuderli con queste scempiate ipocrisie? * Non è forse vero papa Pio IX? È forse invalida la sua elezione? Non è egli vero legittimo principe e pontefice quanto il suo antecessore?

Doveva codesto partito dire, ed avrebbe detto il vero: « Noi » siamo devoti a quell'ordine dal quale otteniamo gradi, potestà » e ricchezze; a quella morale che permette mettersi sotto i » piedi il debole, spogliarlo con una mano e chiudergli col- » l'altra la bocca onde non gridi; a quel principe che, sia igno- » ranza o debolezza, ci lascia satollare la nostra ingordigia, » sfogar gli odii e le vendette, saziar le ambizioni a danno » dello Stato; a quella Religione, ed a quel pontefice che col- » l'autorità del grado, la santità de'precetti, e de'riti si fa (senza » volerlo o saperlo, ne son convinto) mallevadore al mondo di » noi, della nostra illibatezza, delle nostre sante e virtuose » intenzioni ».

Così avrebbe dovuto dire ed aggiungere: « E Pio IX invece » che toglie gli abusi di che siam vissuti sin ora, fa giustizia

* In Genova un prete fece fare cotali preghiere a persone a lui sottomesse: e dal cardinale arcivescovo, uomo venerando per ogni virtù, venne ripreso e punito.

» a coloro che erano vittime della nostra violenza, minaccia la
» potestà, che avevamo ottenuta ed usata a nostro vantaggio
» ecc. ecc., facciamo ogni opera per renderlo odioso, per ec-
» citar sospetti sulle sue intenzioni, per falsare i suoi decreti,
» toglier merito ed essenza a'suoi beneficii, comprometterlo colle
» potenze maggiori; e perciò spargiamo calunnie, tentiamo
» tumulti, tentiamo d'accender qua e là sdegni ne'popoli, onde
» trascorrano ad atti che ci serviranno poi a dipingerli al so-
» lito quali perturbatori sfrenati ed incorreggibili, a destar così
» sospetto e sbigottimento nell'animo del pontefice, persuaderlo
» possa essere vittima della sua bontà, e tentar di ricondurlo
» a quelle vie che fecero per tanto tempo il nostro profitto.»
Ed anco in queste parole avrebbero detto la verità.

Ma ciò, ch'essi non dicono, lo dice ognuno oramai, ognuno lo vede, e lo tocca con mano; e' non ricordo aver udito nè letto, che nessun partito in nessun tempo si sia mai così scempiamente e chiaramente smascherato in pochi giorni, come codesto che tanto stoltamente si mostra avverso a Pio IX.

Imparino ora, quello che dovevano pur saper prima, che in ogni età, ma tanto più nella nostra, la più sottile astuzia sta nell'essere leale, sincero, nell'aver rette intenzioni ed a norma di queste apertamente operare.

Per fortuna gli stratagemmi loro, se mostrano assai mal volere e dispetto, non si può dire, che splendano egualmente per talento e per invenzione, e ricordano (se si potesse accoppiare un'idea ridicola a cose di così triste serietà) il sottile ritrovato de'Cinesi che nell'ultima guerra coll'Inghilterra, per difendere dall'assalto le mura d'una loro città, innalzavano, sugli spalti, mostri di cartone e di tela dipinta.

Cotale stolto ed abbietto operare è certamente veduto dall'alto animo del pontefice collo sprezzo che merita; ed i suoi sudditi debbono venerare ed imitare anche in questo la sua sapienza. È forse opera superflua il rammentare i fatti che servon di prova all'esistenza di tali macchinazioni, essendo cose che corrono per le bocche d'ognuno; ma pure non credo il vero mai abbastanza palesato, e quel racconto che è inutile

Digitized by Google

ne'luoghi, ove accadono e sono noti i fatti, può sempre servire altrove.

Ne cito dunque qualcuno senza curare di arrestarmi a così basso argomento.

Il decreto d'amnistia, concepito dal generoso animo del Pontefice, fu combattuto in Roma dal partito avverso con opposizioni e brighe innumerabili tentando, se non altro, ristringerne ed immiserirne l'alto concetto, ed alla sola fermezza di Pio IX è dovuto, ch'egli rimanesse qual fu pubblicato. Ognun di noi in Italia, nelle provincie in cui vive, può render testimonianza del modo col quale venne assalito dagli uomini di detto partito, come fu detto improvvido, come biasimato e schernito il pontefice quale avventato ed imprudente.

Come in molti luoghi comparisse a stento e quasi a forza sui fogli, tutti l'abbiam veduto.

Nello Stato pontificio molti delegati e governatori tardarono alquanti giorni a renderlo pubblico.

Uno di questi, macchiandosi d'aperta frode, fece sparger di notte coccarde tricolori, onde aver cagione di accusare i liberali di trame e congiure per operare nuovi disordini. Avutane il papa la notizia nè sapendo ancora la verità, n'ebbe forse sentore dal suo retto giudizio, e narrasi dicesse « se gettano le » coccarde ciò mostra, che più non voglion far novità »; saputo poi come stava il fatto, tolse d'ufficio il governatore.

A Cesena il triste caso dell'uccisione di molti cittadini inermi, caduti sotto le scariche degli Svizzeri in nessun modo provocati, a chi lo dobbiamo apporre? Lo giudichi la coscienza pubblica per quanto può entrare in quest'opera tenebrosa, ma ben saprà ad ogni modo giudicarlo Iddio.

A Faenza un tal Mordini soldato di finanza, già caldo fautore del partito gregoriano, viene ucciso. Dal processo risulta, ch'egli aveva espresso il disegno d'andare a Roma e palesare al papa le iniquità, ond'era stato istrumento. Si scopre reo un tal Canocchia, stato del numero di que'sicari, de'quali parlai in altro scritto, e che eran l'onta dell'antico sistema. Nascono sospetti di connivenza sul governatore che vien dimesso dal prolegato conte Lovatelli.

A S. Giorgio, castello del Bolognese, quattro giovani vengono arrestati sulla denunzia d'un brigadiere che gli accusava d'avere nelle feste dell'amnistia proferito ingiuriose parole contro il defunto pontefice e tentato sommuovere il popolo. Vengono condotti in città legati, di pieno giorno, passando per luoghi affollati di popolo; si crede, col proposito di far nascere disordini. Il popolo senz'altra dimostrazione grida « viva Pio IX ».

Molti fatti potrei aggiungere, ma bastino i riferiti, chè troppo oramai mi stanca quest'argomento, e neppure intendo concitar gli animi o seminar odii contro persona al mondo, nemmeno contro un partito che tanti danni ha pur recati alla patria nostra. Se non fosse d'assoluta necessità mettere in guardia gli uomini contro la frode, non avrei voluto far pure parola di tutto ciò.

Ma trattandosi di cosa che ora tanto importa al bene d'Italia, quanto è la perfetta quiete dallo Stato papale e la sua docile ed operosa cooperazione alla grand'opera intrapresa dal pontefice, conviene pure far accorto il suo popolo de'lacci che gli son tesi, onde possa guardarsene.

Se ne guardi dunque, ma non trascorra più oltre. Alle provocazioni opponga la quiete e la pazienza. Non la stimi viltà; chè la pazienza è fortezza negli uomini generosi ed arditi, e tali stima ognuno gli uomini di Romagna *.

* Mentre sto scrivendo, giunge la notizia di una piccola zuffa accaduta in Bologna tra Svizzeri e soldati pontificii. Ogni persona prudente consiglierà di evitare siffatti disordini: ma al tempo stesso si comprende, che gli uomini si trovano talvolta in condizioni che tolgono di usare tranquillamente il raziocinio. Tuttavia si deve considerare, che è senza dubbio mente del pontefice liberare il suo Stato dai mercenari, e lo mostra la circolare dell'eminentissimo Gizzi, colla quale conforta i comuni a promuovere l'educazione del popolo, e cercar modo con che possano in essi formarsi buoni soldati nazionali: lo mostra l'essersi dal governo pontificio fatta ricerca a quello del re di Sardegna degli ordini e delle leggi che reggono l'esercito piemontese.

Ma per rinnovare la milizia, bisogna persuadersene, vi vuol tempo e studio, e vi son da vincere molte difficoltà, e devono i Romagnoli aspettare e mostrarsi pazienti, ed evitare quanto possono le risse ed i disordini, che certamente non

Digitized by Google

Più un popolo è innanzi nella civiltà ed esperto della vita politica, più la guerra tra i diversi partiti si combatte ad armi cortesi, si contrasta colla legalità e la ragione, e s'abborre dalle offese e dalla violenza. Se il popolo di Romagna fosse simile a tanti altri, sarebbe pretender troppo il volere, che ad un tratto vestisse questo carattere misurato e prudente; ma egli ha dato tal segno di sè da pochi mesi in qua, che, lo ripeto, ha destata in ognuno grandissima ammirazione. Dal nutrire desiderii impossibili ad ottenersi, dal ravvolgersi in errori ed eccessi continui, dall'agitarsi diviso in parti, suddivise poi in infinite frazioni ed in guerra incessante tra loro, io lo vedo, e credo appena a me stesso, entrato ad un tratto nella vera via, che soltanto dopo lunghe prove e lunghi errori hanno scelta e conosciuta per buona le nazioni più colte.

Ad un tal popolo, nel quale ha posto Iddio il germe di tanto bene, si domanderà molto oramai e si perdonerà poco; lo tenga per fermo. Sia geloso dunque della nuova fama acquistata da poco in qua e s'ingegni d'accrescerla; e ad ottenere questo nobile scopo non gli falliranno, son certo, nè la volontà nè le forze.

La prima necessità dell'Italia, ed in particolare della Romagna, è il cessare dagli odii, dalle divisioni scambievoli, dalle ripugnanze ed antipatie che sono ancor più personali, che di sole opinioni. Poichè, quanto il contrasto civile e legittimo di queste è vitale ad un popolo, altrettanto è a lui mortale il parteggiare violento e fuor de'termini della legge. Se pel passato siete caduti in quest'errore, fu per avventura assai meno colpa vostra

avrebbero virtù di affrettare l'adempimento dei loro desideri, e potrebbero per avventura allontanarlo.

A questo proposito mi sembra importante, che le persone in Romagna autorevoli preparino il popolo ad accettare di buon grado il sistema della coscrizione militare, mostrandogli l'obbligo che corre ad ogni cittadino di servire la patria, la necessità che è in ogni nazione di avere armi proprie e ben ordinate, ed il vantaggio sommo, che queste armi stiano nelle mani d'uomini sicuri, onesti, aventi interesse al pubblico bene, piuttosto che in mano o di mercenari o di gente dubbia e di disordinata vita.

che di coloro i quali vi ponevano in condizioni tali da render selvaggio ogni popolo meglio disposto a civiltà. Ma più non sono, grazie a Pio IX, queste dolorose condizioni. Mi sembra da'suoi atti evidente, ch'egli è per natura sommamente conciliatore, e di un tal uomo appunto aveva mestieri l'Italia. E se a voi sembrasse, ch'egli non si mostri rigido quanto vorreste contro gli uomini del partito avverso, considerate, che in ciò è gran sapienza; chè è ufficio di principe prudente far guerra alle opinioni, non agli uomini, abbattere inesorabilmente quelle che offendono il viver civile, ma star sempre pronto ad aprir le braccia a coloro che ritornano a giusti e virtuosi pensieri. E a ricondurre gli uomini a miglior via, a convertirli, in una parola, la giustizia temperata dalla clemenza è sopratutto potente, poichè questa genera amore e dall'amore nasce l'ubbidienza e la docilità.

Io vi conforto ad accostarvi anche in ciò alla mente del pontefice e seguirne l'esempio. Primieramente sarebbe ottima cosa, che gli uomini i quali tra voi, o per virtù o per ingegno o per influenze sociali, hanno maggiore autorità, l'usassero a conciliare le divisioni, combattere le antipatie, e persino abolire i nomi di caldi, di freddi, esaltati, moderati, e toglier che mai più si pronuncino; chè l'influenza dei nomi è maggiore di quel che si pensa. Sarebbe ottima, anzi necessaria, cosa che sparisse e si dimenticasse affatto ogni appellativo di parte, e tutti gli animi si riunissero nella grande opinione, fatta oramai generale e concorde in Italia; opinione, che nè può nè deve nomarsi partito, volta a cercare, per vie aperte, pacifiche e di savia discussione, di migliorare progressivamente e senza violenza le condizioni nostre materiali e morali, le leggi e gli ordini che ci reggono.

Ma ciò non basta. Anche col partito avverso conviene usar tali modi che, opponendosi apertamente e risolutamente al male, ch'egli tentasse ancora operare, escludano ogni sospetto di reazione violenta, di vendetta e di persecuzione contro gl'individui. È difficil cosa, lo conosco, ad uomini per lungo tempo offesi ed oppressi, ma è cosa giusta ed utile al bene d'Italia, e non occorrono con voi maggiori argomenti.

Digitized by Google

È giusta, perchè all'uomo è concesso combatter l'iniquità, ma a Dio solo è riserbato giudicare e punire, concedere o torre tempo all'iniquo.

È utile perchè col mantenere le vostre provincie tranquille, col mostrarvi alieni da ogni eccesso, osservanti della più importante tra le leggi civili, il rispetto alle persone qualunque sia la loro opinione, non tanto torrete al pontefice occasione di temere e dubitar di voi lasciando, ch'egli s'innoltri più sicuramente nell'intrapresa via, ma gli darete animo a studiarsi forse d'appagare più largamente i vostri desiderii. E sin qui sarete utili a voi stessi. Lo sarete in pari tempo al bene generale d'Italia cessando negli altri principi que'spaventi e que'sospetti, che nutrono, e, più, son aiutati a nutrire, contro i sudditi loro; i quali principi, vedendo i nuovi modi di governo adottati dal pontefice non solo non generare disordini ma sedarli, saranno più volenterosi nel seguirne le traccie.

Concordino i popoli co'principi nel fermo proposito di rigenerarsi, i principi concordino tra loro, e nessuna forza o preponderanza straniera, sia pace o guerra, potrà impedirci di divenir nazione forte e di propria ragione.

Io ho parlato parole di perdono, di concordia e di pace, perchè le credo le più utili, le sole utili ora all'Italia ed a voi, le sole capaci di restituirci unità, e quindi vita e vigore. Se veramente sono buoni e profittevoli i miei consigli, voglia Iddio renderli accetti, e schiudere ad essi la porta de'cuori.

Tenetemi per vostro

Genova, 2 ottobre 1846.

MASSIMO AZEGLIO.

Digitized by Google

DEI NOBILI IN ITALIA

E DELL'ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE

LETTERA

DI LUIGI CARLO FARINI

A MASSIMO AZEGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Amico Carissimo.

Tu ricorderai, come essendo noi in Genova lo scorso settembre ci avvenisse di favellare brevemente intorno ad un articolo stampato alli 15 agosto nella *Revue des deux mondes*, col titolo *De l'Aristocratie italienne: Famiglie celebri italiane di Pompeo Litta*, e come io ti dessi parola di consegnare alla carta l'opinione che ne portava, non appena ne avessi il tempo e la comodità. Abbimi per iscusato se ho indugiato troppo a sciorre il mio debito.

Il titolo posto in fronte allo scritto ha così poca attinenza col soggetto principale del discorso, che sembra avere l'autore voluto servirsene di solo pretesto od occasione per allargarsi nell'argomento delle italiane cose, e che quasi inconsapevole, sia poi stato tirato da' suoi connaturati odii ed amori a farne

censura amarissima. Pare a me, che se egli stimava l'opera del Litta un lavoro ozioso, un lavoro inutile alla storia, alla letteratura, alla civiltà italiana, non avesse dovuto occuparsi di ragionarne, e specialmente in un giornale francese; perchè non si addice a uomo tenero del decoro della patria il fare mostra agli stranieri di ciò che reputa spregevole ed indecoroso. Se poi non la giudicava opera eccellente, ma nullameno commendevole per alcuna parte e buona ad essere conosciuta, allora non doveva, a mio avviso, discorrerne con tanta leggerezza. In ogni caso mi sarebbe piaciuto che parlato avesse dell'autore con gravità maggiore, avvegnachè disconvenga agl'Italiani, che vivono là dove la civiltà è più avanzata, il fornire esempio delle censure poco urbane, quando siffatta brutta consuetudine già incomincia in Italia ad essere in sulla scesa. Ma io lascierò da banda l'opera del Litta, perchè non ho in cuore di fare una critica storica, letteraria e filosofica dello scritto accennato: altri tenga dietro all'autore nelle rapide scorrerie che fa attraverso campi diversi, altri noti se tutti i concetti suoi sieno degni di un critico severo ed illuminato, come sarebbe, a mo' d'esempio, quel suo fare segno alla medesima ammirazione i sommi Machiavello e Michelangelo, ed il pomposo Leone X: altri consideri, se gli si possano menar buoni certi pronunciati dogmatici, come, a dirne uno, che la *Famiglia sia l'antitesi della società.* — Io intendo di scendere su quel campo solo, sul quale in realtà egli ha voluto condurre i lettori, e vi scendo senza peritanza, perchè se a dritto ed a traverso si linguegggia ogni giorno delle faccende nostre da Italiani e non Italiani fuor d'Italia, debb'essere lecito a noi di discorrerne in patria con animo riposato e tranquillo.

L'autore si è proposto di dare all'arme contro la nobiltà italiana, contro gli attuali pensieri ed affetti italiani: si è proposto di dare una lezione ai principi, ai nobili, ai moderatori della opinione publica, agli scrittori politici italiani. Non io ho l'arroganza di far lezione a chicchessia, ma mi propongo alla mia volta di dare all'arme contro gli errori che si presentano in sembianza di lautezze liberali, e di dar contro quei pregiu-

dizii che, in mia sentenza, possono impedire o ritardare la rigenerazione della nostra patria.

Alcuni credono che le parole ed i nomi siano poca cosa, quasi un nonnulla nelle faccende umane; ma io penso che importino sommamente, e so che in politica hanno talvolta la efficacia di concitare gli animi, esaltare le menti e turbare i sonni delle giovani generazioni. Laonde stimo che uno scrittore sodo e coscienzioso non possa e non debba prendere a prestanza da altri popoli o da altri tempi quelle parole che rappresentano idee vane nella sua patria e nel suo secolo. Dicono, che la lingua italiana non abbia sinonimi; certo nel linguaggio politico o non vi sono sinonimi, o è molto pericoloso lo usarli. Il vocabolo *nobile*, che significa *notabile*, non è certamente sinonimo di *aristocrata*, che val quanto *partecipante ad un governo d'ottimati*: in ogni Stato può esistere una classe distinta col nome e le insegne di nobiltà; ma non si dirà che esista un'*aristocrazia*, dove quella nobiltà non timoneggi lo Stato, o almeno per ispeciale privilegio non adempia ad un ufficio di reggimento. Chi adunque vuole favellare dei moderni nobili italiani, deve innanzi tutto mettere da un lato le rimembranze della vecchia nostra aristocrazia, e specialmente deve dimenticare affatto i tirannetti, i condottieri, i feudatarii ed i bravi. Quando l'amore di patria gli dia stimolo a scrivere di argomenti patrii, rinunzii all'effetto drammatico della poesia dei trabocchetti, dei pugnali e degli abiti di broccato, e parli pure, se così gli talenta, dei nostri nobili, e li ammonisca pur anco, se gli fa pro, ma incominci dall'appellarli col nome che oggi hanno e li guardi, conti, marchesi o baroni che sieno, così inermi ed abbigliati alla borghese, come tutti siamo; e li vegga ricchi in qualche paese più, ma in qualche altro paese meno dei borghesi, e per ogni dove spogliati d'ogni privilegio legale, come oggi sono realmente. Non conviene imbellettare il presente coi colori del passato, e far gettito di fantasia per popolare il mondo di ombre e di fantasmi. Vi sono pur troppo brutti e forti corpi, e mali veri e grandi contro ai quali è da stare in battaglia, senza che mettiamo in convulsioni

vane i nervi, o troppo stupiditi, o troppo facili a convellimenti perniciosi!

Ma prima di andar dietro a quegli accusatori della moderna nobiltà italiana, che vogliono riverberare sulla medesima tutte le vecchie perfidie o stoltezze per renderla esosa, mi cade in pensiero di riguardare alle cause morali che in ogni tempo hanno partorito l'odio contro le gerarchie, e mi piace studiare modo di fare ragione di certi pregiudizii, pei quali gl'intelletti hanno velo e gli animi perturbazione. — L'amore di se medesimo è un sentimento naturale all'uomo, è instintivo come quello della propria conservazione; ed a guardar bene nel fondo dei cuori, si trova, che l'uomo ama se medesimo più che ogni altro uomo. Ecco il germe dell'orgoglio; ecco la radice di quel sentimento, che con moderno vocabolo si appella *egoismo*. Ogni uomo vorrebbe poter più e godere più di ogni altro uomo: ognuno si arrovella per la smania del primato individuale, almeno in ordine alla propria condizione e classe. Ma lo stato sociale è abnegazione d'individualità, le gerarchie costituite nel medesimo stanno in opposizione colle secrete smanie dell'individuo. Le gerarchie sono un fatto sociale universale: hanno nome, forma e possanza diversa a seconda de'tempi e dei luoghi, ma stanno e staranno. Qua è una gerarchia di nascita, che rappresenta la gloria, la quale attraverso ai secoli riflette qualche raggio di splendore anche sulla fronte del tardo nipote, che alla gloria non fu mai vivo, e non fu mai noto nè per beneficio nè per ingiuria. La tradizione storica ha tale un prestigio che gli uomini le s'inchinano, quasi senza addarsene! Là una gerarchia costituita dall'ingegno, da questo dono singolare di Dio, che, in onta di tutte le invidie, si solleva e primeggia, quasi dicendo: *A ginocchio, o mortali; sono un riflesso della sapienza divina!* — Poi una gerarchia che ha per base le fortune; sieno procacciate colla virtù, coll'abilità o col vizio, non importa come; gerarchia forte come le altre, spesso più formidata e realmente formidabile più, perchè potendo fare mercimonio delle coscienze, può dominare le altre. Questi sono i fatti contro cui l'egoismo, l'invidia e l'orgoglio si ribellano sempre, conciossia-

chè il sentimento dell'uguaglianza assoluta, quest'antica lusinga degli scontenti, non sia d'ordinario nei cuori se non per umiliare chi sta più in alto, e non per alzare chi sta in basso. — Odio a quello, sprezzo a questo; si potrebbe forse risolvere in siffatti termini semplicissimi la storia delle anime umane non abbastanza confortate dal sentimento religioso. Ad ogni modo questo è un soggetto degno di profonda meditazione. Mi contenterò di fare una considerazione molto ovvia, ed è questa, che nelle accennate affezioni, o come oggi dicono *tendenze* individuali, è la segreta cagione delle eterne querele contro la aristocrazia, il patriziato, la nobiltà, le gerarchie. — Ma io accennava or ora, come le anime non confortate e sorrette dal sentimento religioso fossero quelle che più erano travagliate da simiglianti antipatie, che sono un dissolvente delle aggregazioni sociali. — Il sentimento religioso cristiano, infatti, che nobilita ogni bassezza di condizioni ispirando quello della dignità propria della creatura di Dio, compensa moralmente molte terrene tribolazioni e calamità, ministrando l'umiltà per antidoto dell'orgoglio. E la stessa ragione, quando sia sufficientemente educata, reca temperamento a quelle crucciose invidie, di cui favello, e reca rimedio alle malattie morali che ne derivano, avvegnachè ci conduca innanzi tutto a pensare, che se il primato individuale fosse la nostra vocazione assoluta, l'unico nostro legittimo scopo, Dio avrebbe creato un solo uomo per dominare la natura, e non la razza umana per goderne in fratellanza i beni; poi ci addimostri la necessità ed utilità di cementare questa fratellanza con ricambio di ufficii, di amore, di abnegazione. E la ragione dà nascimento alla modestia, la quale insegna anch'essa a moderare l'orgoglio od almeno a celarlo. Coloro che abbandonandosi ai secreti stimoli del medesimo àstiano e vituperano tutti i primati, tutte le gerarchie, vanno confusi col volgo non confortato dalla religione, non illuminato dalla ragione, non ingentilito dalla civiltà, conciossiachè questi lumi e questi conforti ci dispongano a non riguardare solamente all'elevazione materiale degli esseri, ma eziandio, e più, all'elevazione dei meriti e delle virtù. La virtù è uno

sforzo generoso contro l'individualità, la virtù è il sentimento del sacrifizio di se medesimo agli altri, è l'opposto dell'egoismo. So bene che taluno crede o creder dice, che la fredda ragione e la virtù cristiana tronchino i nervi dello spirito e del corpo in guisa da invilire l'uomo, e farne la vittima e lo strumento docile di tutte le prepotenze e le iniquità. Chi tiene simigliante sentenza ignora come la ragione aiutata dalla virtù religiosa sappia chiamare in proprio soccorso la volontà e le umane passioni che generano la forza, e come le chiami ogniqualvolta l'eterno codice della giustizia venga conculcato dai violenti. La forza è il flagello dei diritti dei deboli, ma ne è eziandio la giusta difesa ed il ristauro. La differenza consiste in questo: che gli uomini ragionevoli ed onesti e le società civili la tengono in serbo pel fine legittimo e sacro della difesa: e che gli uomini rei ed irragionevoli e le società barbare o imbarbarite la fanno servire al primo scopo. Ma a quel modo che solamente col mezzo della ragione e della virtù l'individuo si perfeziona moralmente e vive in buona soddisfazione colla propria coscienza, così soltanto con la ragione e la virtù si preparano gli elementi rigeneratori dei popoli e delle nazioni. — E parmi che, per ottenere questa rigenerazione, sia imprudente consiglio il dare fomento a quelle naturali antipatie che dissolvono anzi che cementare i vincoli sociali, e sia irragionevole lo stimolare quei sentimenti naturali e lo accendere quegli spiriti superlativi, che per se medesimi generano tutte le disorbitanze ed i soprusi, tanto negli individui, quanto nelle gerarchie e nelle società. Battendo questa via, si può riescire a mettere una casta in luogo dell'altra, a sostituire un uomo all'altro, ad instaurare colla forza un nuovo potere, ma la medesima causa genererà sempre i medesimi effetti, e le rivoluzioni e le guerre non avranno insegnato altro agli uomini, che i modi di meglio distruggersi a vicenda. I contemporanei non dovrebbero avere mestieri che venissero loro ricordate le prove della Francia, or fa mezzo secolo, sollevata contro tutte le gerarchie, e la precaria distruzione di queste, cui tenne dietro in un batter d'occhio una ristorazione più pomposa e potente

all'ombra della dittatura militare. Popolo disgraziato che sfogava nei vecchi aristocrati l'ira dell'orgoglio compresso, e che posseduto dal demonio della distruzione, non s'accorgeva come facesse sgabello di cadaveri alle gerarchie nuove, e come esso, il quale col cuore pieno del desiderio della sovranità ne esercitava con furore codardo l'atto più terribile, sarebbe a breve andare ritornato a stendere la mano ad un lavoro che non avrebbe trovato sempre, e sarebbe ricaduto nella condizione dei più, nella povertà. — Queste le sono cose universalmente conosciute ed il dirle a te è un portare vasi a Samo e nottole ad Atene, ma non è vano il richiamarle alla memoria dei partiti, perchè questi pongono di leggieri in dimenticanza non solo le verità storiche, ma le verità di senso comune. I partiti sogliono mettere l'immaginativa, il sentimento e le passioni in luogo della ragione e della pratica, e così soventi volte perdono una causa giusta e buona, sacrificando se medesimi nel tempo stesso. Io m'inchino sempre con reverenza all'aspetto del sacrificio, e non ho cuore che mi consenta di censurare chi lo incontra, ma ho ben cuore per far guerra alle idee, onde bollendo intempestivamente gli animi, il sacrificio vanamente s'incontra; ho cuore per far guerra agli errori illiberalissimi che s'infiltrano nel corpo sociale con orpello di liberali consigli, e trascinano a perdizione le anime illuse, le quali hanno sentimenti di onore e di grandezza, ma che rimangono obliate, e spesso schernite, perchè non ottengono successo; chè il successo è il solo inesorabile dispensatore di lode e fama.

Io ho inteso fin qui di addimostrare, come sia dimandato dalla sana ragione e dalla sana politica il non fare una opposizione sistematica a tutte le gerarchie colla fraseologia di cinquant'anni fa, e come per lo contrario cada in acconcio di riconoscerne la legittimità, la convenienza od almeno la necessità, combattendone i soli abusi. Tutta la questione sta in questo: che gli elementi iniziali o costitutivi delle medesime non sieno ingiusti ed inonesti, e che le gerarchie non rappresentino un privilegio che significhi spogliamento dei diritti altrui. Il merito ne è in sostanza il solo elemento legittimo, perchè anche la

gerarchia della nascita non rappresenta altra cosa, se non che il merito di quel primo che nobilitò la famiglia; e la gerarchia della fortuna presuppone l'abilità in colui che ne fece procaccio e cumulo. Una società civile non deve avere in considerazione coloro i quali rappresentano il merito di trapassati più dei presenti che ne sono forniti, e deve nobilitare continuamente il libro d'oro coll'addizione della virtù che è il solo mezzo per risanguare i vecchiumi. Una società civile dee specialmente fare diligenza, affinchè la gerarchia della fortuna non diventi soverchiante e corruttrice; e forse è di ciò che vuolsi stare in guardia a' tempi nostri, piuttosto che ingelosire fanciullescamente dell'innocente lustro degli almanacchi palatini. È da desiderarsi, che i titoli ed i segni di distinzione sieno bene locati e con parsimonia concessi, ma non già che vengano aboliti e vilipesi, perchè il premio è il più grande allettamento delle anime, e ciò che solluchera la vanità, dà sprone all'operosità. La Francia provava a distruggere tutti i segni di distinzione, tutte queste blandizie della vanità, mà presto s'avvide come ne fosse grande il desiderio e come fosse utile il contentarlo, e provò a supplire agli aboliti fregi facendo dichiarare con formole speciali benemeriti della patria i cittadini notabili; poi non andò guari che insignì i valorosi di spade di onore, e via via ritornò alle decorazioni, ai titoli, e ne fece profusione. So bene che sono taluni, che s'accomodano a questi purchè sieno personali, ma sono poi schifiltosi delle trasmissioni dei medesimi, e non intendono perchè debba essere nobile lo inetto discendente di un grande uomo. Ma io dimando loro, se comprendano la ragione, per cui la società spregi il discendente dell'assassino che lasciò la testa sul palco, e perchè sia infame il figliuolo del carnefice e della spia? Bisogna darsi pace: noi ereditiamo dai maggiori non solo le sostanze, ma anche il nome, a cui per forza di tradizione si associano reminiscenze di gloria o d'infamia. Sono altri che chiamano in colpa la nobiltà di derivare da antichi scherani e saccomanni, che già tempo irruppero in questa terra, invidia eterna degli stranieri e vittima dei violenti. Ammettendo questi che si redi la macchia delle azioni vituperose, debbono

ammettere eziandio che si crediti lo splendore delle gloriose; quindi riconosceranno che noi abbiamo in Italia una numerosa nobiltà splendida di antiche virtù cittadine, e gloriosa pel sangue sparso dai maggiori per le libertà dei Comuni e l'indipendenza della patria. Fatto è che il valore in mezzo alle società nascenti o barbare è il solo merito degli uomini, e che per civili che le società sieno, è sempre un merito splendidissimo. Se la civiltà ha reso e renderà sempre più radi i grandi macelli della umanità procacciati dalle ire o dalle cupidigie dei despoti, e quelle grandi ladrerie che si chiamano conquiste, pure saranno sempre sulla terra le occasioni di qualche legittima guerra, e glorioso sarà sempre il cittadino che tronca il braccio omicida della patria e caccia il ladro di casa. E quando vengono i tempi grossi e si suona a martello contro gl'invasori e gli usurpatori, i meriti civili cedono ai militari anche in mezzo alle società civili. Oggi paiono a noi sicarii e masnadieri coloro i quali, già tempo, ottennero i titoli che hanno trasmessi ai nostri contemporanei; ma quegli erano uomini d'arme, il valore dei quali si traduceva in atti simili agli atti in cui oggi pure il valore si traduce, cioè in violenze contro le persone e le fortune de' nemici. Io non so trovare gran differenza fra un condottiero vandalo o saraceno e quei capitani d'una moderna nazione, che si sollevarono di mezzo alla minutaglia in cui erano nati, al grado e titolo di principi o duchi, mettendo a ferro, a fuoco ed a sacco le contrade straniere, Italia sa come! Oh! non perdiamoci a ricercare le taccherelle delle diverse origini nostre nobili o plebee, e mandiamo sane una volta per sempre tutte le ubbie dei sangui puri ed impuri! Guardiamo le cose come elleno sono oggi veramente. Che cosa è ella adunque questa nostra nobiltà moderna da esser fatta segno a tutte quelle invidie e querele, che meritava allora quando era forte di privilegi opprimenti le moltitudini? forse che questi privilegi non sono spariti di mezzo alle società nostre? forse che tutti i cittadini non sono oggi uguali in faccia alla legge? forse che la borghesia non partecipa agli onori, ai gradi, agli ufficii pubblici? Il ceto medio è oggi principe in Francia ed in qualche

altra nazione. Vuole egli sopravincere dopo aver vinto? Oh si guardi scrupolosamente dal mantenere e suscitare gli umori contro tutti i nomi, le pompe e le fortune, perchè già troppi ne bollono in basso, che sono minacciosi per lui come per la intera società. La cortigianeria verso la moltitudine non solo è obbrobriosa come quella che si esercita verso i potenti, ma oggi forse è perniciosa più. Il ceto medio è anche in Italia pregiato e decorato, e d'ordinario siede nei consigli dei principi in proporzione non minore della nobiltà: sarebbero dunque per avventura quegli onori di corte, quelle regali o ducali livree che tenterebbero la borghesia? Guardici il cielo dal farne così poca stima, da credere che le invidii alla nobiltà. Vero è che ho visto talvolta, come il linguaggio caldo e tribunizio celasse la più grande abbiezione dell'animo: ho visto chiudersi coll'oro bocche sempre aperte alla censura: ho visto gonfiarsi per un titolo taluno a cui per lo innanzi ogni titolo era uggioso. È vero che le anime più meretricie sono sempre quelle che oggi sono a bordello col popolo, domani colle corti: ma io non posso tenere così a vile la borghesia, che è la parte più numerosa ed istruita della nazione, da credere che ne accolga molte nel suo seno. Io la pregherò a cessare dalla sistematica guerra contro la nobiltà, affinchè questa incoraggiata dagli esempi di prostituzione, a cui, passando, ho accennato, non creda tutte di fango le anime nostre: la pregherò ad essere temperante e modesta, non imitando coloro, che senza avere la gentilezza dei modi della vecchia nobiltà, l'hanno sorpassata in superbia ed in avarizia, e che ghignano sulla fronte a chi parli di patria, di progresso e d'indipendenza, perchè sono assorbiti nei traffici, nei banchi e nelle industrie, e cercano di instaurare la religione dell'utile con pagana intolleranza.

Ma da queste generali considerazioni discenderò ad esaminare l'accusa fatta alla nobiltà italiana, siccome a cagione principalissima dei mali della patria. Non si possono indagare giudiziosamente queste cagioni senza essere bene informati della storia di simiglianti mali. Viene asserito che « l'indipendenza dell'Italia fu nel 1814 la parola d'ordine della Penisola, e che

l'aristocrazia gittò la plebe ed i briganti sul liberalismo ». Noi richiameremo alla memoria i fatti. Nel 1814 Bentink e Nugent mandavano intorno proclamazioni in nome dell'indipendenza italiana per far leva al trono di Napoleone e dei Napoleonidi; ma le moltitudini della maggior parte d'Italia o non ne intendevano il significato, o riguardavano con diffidente curiosità quegli avvenimenti. E non è da rammaricarsi che fosse così; e bisognerebbe esser molto semplice per credere, che se il popolo italiano avesse allora prese sul serio quelle lusinghe e quelle concitazioni, avesse potuto acquistare l'indipendenza, auspici Austria ed Inghilterra. Quindi non so, se per questa parte l'accusa sia più vana o più illiberale. I Milanesi specialmente non ignorano quali fossero le cagioni che in questo torno partorirono gravi calamità nella lor terra natale. Fatto è che di quei giorni il sentimento ed il desiderio dell'indipendenza era così poco radicato, che alloraquando, correndo il 1815, non Bentink e Nugent, ma Giovachino re di Napoli gridò la guerra in nome della medesima, capitanando ottantamila Napoletani, dai confini del regno insino al Po riunì solo 800 volontari sotto le sue bandiere, nobili questi, ufficiali o letterati decorati, e studenti delle università; e le popolazioni o stettero spettatrici indifferenti o tennero più dai Tedeschi che dai Napoletani. Del resto anche queste recriminazioni eterne sulle pretese occasioni perdute sono a me fastidiose. Gli animi forti pigliano forza dagli stessi ostacoli per superarli: gli animi fortemente amanti di patria non sospirano dietro le occasioni perdute, ma si preparano per le avvenire, che Dio manda sempre ai popoli che le meritano. Vecchio tarlo d'Italia è anche questo di rammaricarsi perpetuamente del passato e querelarsi delle generazioni precedenti per iscusare l'ignavia delle presenti.

Riguardo alla indicata epoca dello sfascio dell'impero francese viene affermato eziandio « che l'Italia fu resa alle sue divisioni reclamate dalla nobiltà; che ebbe effetto una ristorazione aristocratica; che i nobili insomma furono allora e poi il nostro malanno, la perdizione della nostra indipendenza ». E siccome qui si tratta di fatti recenti, e quindi non è qui-

stione se non di buona memoria e di lealtà, così credo di fare ragione di queste note, contrapponendone poche altre, così nude e semplici come ognuno in sua coscienza le prenderebbe. Prima della rivoluzione francese il continente italiano era diviso in undici Stati, contando la repubblica di S. Marino, ed alla fine delle guerre napoleoniche se ne ricostituivano nove soli. Durante lo impero napoleonico, Roma, la Toscana ed il Piemonte furono per qualche tempo provincie di quell'impero: le altre parti d'Italia furono prefetture o feudi dell'impero; appresso solo una parte della Lombardia e la Venezia rimasero a discrezione dello straniero. Nissuna ristorazione aristocratica ebbe luogo in Italia; anzi venne consacrata legalmente la distruzione delle aristocrazie di Genova, di Venezia e di Lucca. O che i rappresentanti di queste aristocrazie non avessero voce nei congressi diplomatici di quei tempi, o che non perorassero la causa di simigliante ristorazione, o che non l'ottenessero; fatto è che non vi furono aristocrazie ristorate. Allora ed in seguito l'amore dell'indipendenza fece vittime in Italia non meno fra la classe dei nobili che fra le altre. Se i nobili hanno forviato, hanno forviato coi borghesi: hanno avuto meriti, sventure, errori comuni. Ma veniamo ai nostri giorni.

Quei pochi nobili pervicaci, che àstiano tutte le idee nuove e guardano in broncio tutti i novatori, sogliono appellare *rinegati* gl'individui appartenenti alla classe loro che sentono la vita del secolo, e sogliono arricciare il naso se questi parlino, oprino o scrivano a pro della patria; anzi i veri Puritani stimano, che l'ufficio di scrittore laidisca gli stemmi aviti. Ecco che si toglie a prestanza la contumelia da codesta buona gente incaponita nei pregiudizii, e vengono chiamati *transfuges* i nobili che oggi prendono parte al movimento intellettuale e civile d'Italia, e che hanno comunanza d'idee, di amori e di speranze col ceto medio. Non so se questa infelicissima frase di sprezzo sia più inurbana od illiberale più. Disertore è colui che spergiura alla bandiera della patria e del principe: a costui l'infamia ed il suo nome proprio, a qualunque classe appartenga, chè nulla gli si può dire di peggio del suo nome. Ma ri-

spetto e riverenza a tutti quelli che onoratamente militano per la patria e per la civiltà: ma incoraggiamento a quei nobili che, non volendo passare su questa terra come semplici e materiali fenomeni di riproduzione organica, studiano all'incremento di questa civiltà, alla rigenerazione di quella patria. E fosse pure che s'ingannassero nella scelta dei mezzi, eglino non sarebbero meno onorevoli nè onorandi meno. Ma a questi soli pretesi disertori delle bandiere della nobiltà il nostro critico viene imputando l'attuale indirizzo a moderazione delle opinioni politiche italiane, dimenticando o facendo sembiante d'ignorare, che se appartengono alla classe dei nobili alcuni i quali con gravi e lodati scritti diedero simigliante indirizzo, altri non meno gravi e prestanti appartengono al ceto medio, od al popolo che si voglia dire. A questo proposito dell'instaurazione del partito moderato già forte in Italia per numero, per ingegni e per virtù, io, ripeterò a te, o amico carissimo, ciò che nell'estate scorso mi cadde in acconcio di dire ad un amico comune, il quale si compiaceva meco, quasi maravigliando della rapida ed inaspettata fortuna delle idee moderate. Io non voleva certamente fraudare Balbo, Gioberti, te ed altri generosi del merito che ne avevate, ma affermava, che le voci vostre erano riescite ad aprire la porta dei cuori principalmente per questa ragione, che gli sperimenti terribili fatti in Italia dei mezzi contrarii a quelle idee, avevano fatto stare sopra a sè tutti gli uomini sodi e di buona fede, e li avevano condotti a pensare e studiare, se pure vi fosse una via meno pericolosa e più onesta per giovare alla patria. La verità in sostanza era sentita dai più, molti forse l'intuivano solamente, ma non cercavano, e per avventura non osavano di dirla a se medesimi non che agli altri: mancava chi coraggiosamente la proclamasse, chi per così dire, la formulasse chiaramente, chi ne levasse la bandiera col prestigio di un nome caro e riverito. Così d'ordinario procedono le umane opinioni, e dirò di più, che quando procedono così, arrivano alla meta ed imperano; quando invece hanno la sola violenza per ministra, o non vincono, o se vincono non durano, e non provano, e non du-

rano i patti che stipulano; perchè non vi è cosa meno coercibile del pensiero; perchè la libertà dell'arbitrio umano è una prerogativa sacramentale, e chi crede (sia partito o governo) di domare l'uno e l'altra con la sola forza, non se ne intende. Insomma si erra solennemente quando si vogliono rendere in colpa due o pochi nobili delle opinioni moderate che si sono sparse in Italia; e credo di avere spiegata or ora la ragione vera di questo fatto. Egli è poi falso, che gli scrittori i quali le hanno promulgate, si fondino su tali principii dottrinali, che oggi si tratti di farci scegliere fra le larghezze del vivere civile e politico, e l'indipendenza della nazione. In tutte le opere contro cui il nostro critico grida la croce, traluce chiaro il concetto della opportunità di quelle larghezze moderate, ed in una ne è tanto predicata la necessità, che vi si subordina la probabilità dell'acquisto dell'indipendenza (1). Io che non ho alcuna ragione per far velo a' miei sentimenti, direi francamente a chiunque mi volesse intendere, che quando fosse vero che si trattasse in termini assoluti di scegliere oggi quelle larghezze o l'indipendenza, non esiterei un momento a pronunciarmi per quest'ultima, perchè so che per *potere* bisogna prima *esistere*, e credo che non si possano godere libertà civili e politiche dove popoli e principi sono mancipii dello straniero. E cadendo il discorso sull'emancipazione loro, non so come si possano frantendere certi libri moderni che ne trattano, a segno di credere che propongano di ottenerla così alla buona ed all'amichevole, come ironicamente si dice proporsi da taluno, e mi persuado che si dica solamente per darlo ad intendere ai forestieri che non hanno letto quei libri e le appendici. I quali forestieri però non potranno in ogni caso sospettare le intenzioni di codesti illustri scrittori in guisa da appellare falso liberalismo di conti e di marchesi le opinioni loro, perchè queste opinioni sono oggi abbastanza conosciute in Italia e fuori; e forse saranno meno inchinati ogni giorno più a prestare orecchio facile a certe insinuazioni. Perchè di leggeri sono tratti in er-

(1) Ved. Durando.

Digitized by Google

rore da voci false, come avvenne quando parlossi del tuo esiglio da Torino, voce per cui a te solo si faceva merito di rette intenzioni. Potrebbe ora avvenire, che, essendo stato siffatto esiglio una pura menzogna od un pio desiderio di pochi, anche le intenzioni di quell'eccettuato fossero sospettate; perchè essa è una vecchia pecca degl'Italiani anche questa di seminare la diffidenza a carico dei migliori, per compiangerli e levarli alle stelle solamente quando sono in esiglio ed in carcere. Ma nessuno che abbia letti i libri censurati in quest'articolo della *Revue des deux mondes* e che conosca gli uomini nobili o no che li hanno scritti, potrà persuadersi che eglino cerchino ausiliari contro il liberalismo e contro la Francia. Vedi stravagante ingiustizia degli umani giudizii! Dall'un canto si fanno acerbi rimproveri ai moderati, quasi a gente che rappresenti la tradizione assolutista, la quale, sotto la maschera d'una reazione nazionale, cerca di sostituirsi al progresso, e dall'altro vengono rimproverati come uomini non assegnati nella volontà e perturbatori della pace. Ma la Francia! che cosa ha ella dunque a fare la Francia in questo discorso sulle nostre miserie, opinioni e speranze? Si cerca egli forse di eccitare contro di noi le suscettività facili e pronte dei Francesi, ai quali simiglianti parole vengono indirizzate? Pur troppo la maggior parte dei Francesi o si occupa delle cose d'Italia come di quelle del mondo della luna, od occupandosene, porta opinione che non vi sia rimedio possibile ai nostri mali, se non venga dalla Francia ministrato. Pur troppo la maggior parte suole prendere l'orizzonte di Parigi pei confini del mondo, e non crede che altrove si possa sentire e pensare, come si sente e si pensa a Parigi. Vivendo io, non ha molto, colà, ho avuto il cuore stretto dal dolore, udendo ripetere ad ogni istante che noi non potremmo ottenere mai alcun bene se essi non ce ne facessero dono. Ed i nati d'Italia dovranno adunque dare fomento a simiglianti pensieri obbrobriosi per noi? Gli è tempo che siano sbarbicate affatto tutte le speranze stolide, le quali fanno fondamento su quella credenza sacrilega, che noi non possiamo emanciparci da una soggezione senza scambiarla in un'altra: egli è tempo

che si cessi di proferire i Francesi per antidoti d'altri stranieri. Debb'essere noto che le idee nazionali non ammettono adulterii, servitù o dipendenze; e gl'Italiani ricordino il mal pro che per lunghi secoli hanno fatto all'Italia tutte le straniere protezioni, sovvenzioni, occupazioni. Qui non è chi voglia pascere le menti di folli illusioni, e molto meno di quelle del carbonarismo, se non fosse chi ne chiama in colpa gli altri; qui nessuno sogna, come si afferma, conquiste assurde; ma qui son molti che hanno fede in quell'avvenire, cui altri dice di non saper prevedere: son molti che pensano rigenerarsi le nazioni quando gli uomini si sieno rigenerati; questi rigenerarsi colla religione, l'istruzione e la virtù; ciò doversi ricercare, ciò procacciare da tutti i sinceri amanti di patria; Dio ed il tempo fare il resto, perchè si è sempre visto mancare talvolta gli uomini alle occasioni, ma non mancare mai le occasioni agli uomini ben preparati e di buona volontà.

Nè il critico è più assegnato e veritiero quando si mette in sul far lezione a qualche principe o governo. Buona ed utile cosa ella è certamente, che all'orecchio dei principi giunga la voce del vero recata da labbra non contaminate di vizio adulatorio; ma non basta vituperare il male che un governo fa; giustizia vuole che si lodi eziandio il bene che opera. Fu già tempo, e fu lungo, in cui gli scrittori non adempivano ad altro ufficio, che a quello d'incensare il potere qualunque si fosse, e quelle cortigiane lettere non sono forse così innocenti come si crede da coloro che ne porgono ad esempio le molli eleganze. I tempi sono mutati, o almeno le consuetudini sono in apparenza mutate. Oggi lo scrittore non ambisce tanto il favore di Mecenate, quanto quello delle moltitudini. La ragione però è la stessa, ed è questa, che moltitudini sono, o si crede che possano farla da Mecenati: il vizio rimane brutto come prima, la dignità dello scrittore scade nel modo stesso: l'idolo è sempre uno cioè il potere; la differenza sta nel crederlo oggi traslocato o traslocabile: l'incenso partorisce l'effetto stesso, cioè dà al capo e procura vertigini. E chi non ama le vertigini delle moltitudini, come non ama quelle dei grandi, dee guardarsi dal

Digitized by Google

bruciarne. Lodando i governi quando lo meritano, consigliandoli all'uopo, e moderatamente ammonendoli alla opportunità, si può acquistare la stima delle moltitudini e degli stessi ammoniti. Altrimenti biasimando per sistema e querelando per ira, i governi vi guardano di traverso, ed a ragione, perchè niuna cosa è dispettosa più di un'ingiusta querela; e questi sono modi i quali generano diffidenza, pongono ostacoli ai miglioramenti ed accrescono il credito di coloro che li avversano. Per essere creduti al mondo bisogna dir sempre la verità, e non una volta la verità ed una il mendacio. — antico proverbio è, che colui il quale mente una volta può mentire le cento. Volendo per esempio il nostro critico parlare del governo piemontese, non doveva lasciarsi cadere dalla penna, che era amministrato « militarmente, e che i generali facevano l'ufficio di prefetti, » perchè tutti sanno, come quest'ufficio sia adempiuto dagli intendenti di provincia; non doveva dargli taccia di servile diplomatico ossequio in un momento in cui tutta la nazione italiana lo lodava d'indipendente dignità, e non doveva misconoscere il costante avanzamento, che da alcuni anni questa parte d'Italia fa nella carriera del vivere civile mediante le larghe istituzioni, a cui il governo dà vita e favore. E quando l'egregio critico avesse avuto talento di sindacare con moderazione le leggi, la forma, i modi di reggimento, le pratiche dei governi italiani, avrebbe potuto certamente trovare di che fare opera grave e lodata, se gli fosse bastato l'animo di spendervi intorno il tempo e la fatica necessarii; ma non doveva darsi ad intendere di edificare i lettori italiani soltanto col ripetere accuse comunissime, vecchie e non provate, e col mettere loro dinanzi la solita befana dell'inquisizione o dei Gesuiti, della quale è già tanto che si mena rumore, che anche i fanciulli vi hanno presa dimestichezza. E se io m'inganno, altri mel provi; ma non credo che l'inquisizione ed i Gesuiti sieno i guai, di cui le anime italiane debbano oggi stare in apprensione.

Gli scritti della natura di quelli a cui alludiamo, sono pericolosi per un popolo come il nostro, che fa adesso la sua educazione politica; questi scritti esaltano i giovani, scoraggiano i

buoni, imbaldanziscono i tristi, fomentano i sospetti e le discordie. Io sono d'avviso, che le polemiche letterarie e forse anco le scientifiche sieno un ozioso pascolo della curiosità, ed un fuor-d'opera per le lettere e per le scienze, e penso che gli uomini gravi non debbano perdere il loro tempo in confutazioni, giustificazioni e quisquiglie di simigliante natura. Ma credo, che in politica la polemica sia, fino ad un certo segno, utile ed anche necessaria per richiamare più volte l'attenzione dei lettori sullo stesso soggetto, e per fare, dirò così, la piccola guerra agli errori, ai pregiudizi, alle improntitudini tutte. Quindi sono d'opinione, che certi scritti non si debbano lasciare senza confutazione in Italia, dove pochi libri politici vengono alle mani, e que' pochi sono per lo più opere di stranieri, o di qualcuno che sta fuori d'Italia e vede le cose attraverso qualche prisma. E credo che i governi savii non avrebbero a male, che si scrivesse in patria e direi in famiglia delle patrie cose; perchè se viene proibito di discorrerne a chi le conosce e se ne intende, coloro che ne parlano a sproposito restano in apparenza dal lato della ragione. Laonde vorrei che tu o qualcun altro degli amici nostri, che sono nella stima e nell'amore universale, andassero cogliendo simiglianti occasioni fornite dai cattivi scritti per farne dei buoni, per ribattere le menzogne, proclamare le verità, dichiarare quali sieno i veri interessi dei popoli, dei principi e della nazione, e quali i destini che la Provvidenza prepara ai savii popoli e principi italiani. Un partito leale, che fa fondamento sui sacri diritti della umanità redenta dal Cristianesimo, e che si propone l'indipendenza del principe e della patria, per iscopo, la generosità, la virtù, la civiltà per mezzo, non deve avere la peritanza di chi machinando reità e malefacendo, ha bisogno del mistero. Lasciamo che questa parola di mistero stia scritta sulle bandiere delle tenebrose congreghe de' parricidi. Noi possiamo e dobbiamo procedere a fronte scoperta. E così procedendo, non ci debb'essere difficile il persuadere a' popoli ed a' principi che con la concordia si edifica, e con la discordia si distrugge e si dà causa vinta a chi ne attizza la face. Stimo che, a non molto andare, le moltitudini

sapranno per se medesime fare la cerna dei veri dai falsi amici appunto dall'abito che questi terranno di seminare la confidenza o la diffidenza, e spero che, grazie ai consigli dei buoni, tutti gl'Italiani comprenderanno, come sia impossibile la rigenerazione della patria, fin che duri questa guerra d'insidie e di contumelie fra gli ordini diversi dell'italiana famiglia. Tacito si compiaceva ferocemente delle sanguinose discordie dei Germani, come di rimedio che la fortuna ammanniva ai fati vacillanti dell'impero. — Anche i nemici nostri avranno gioie feroci all'aspetto di queste discordie, le quali essendo il primo impedimento della rigenerazione nostra, riescono rimedio eccellente ai fati loro vacillanti. Oh amico carissimo, non sarà mai troppo il predicare agl'Italiani il bisogno, che hanno di stringersi tutti di amore e di fede sotto il vessillo della religione, della civiltà e della patria, se non vogliono più oltre servire agli interessi di chi palpa or l'uno or l'altro partito per inghiottirli tutti. A quel modo poi che torna opportuno e vantaggioso lo ammonire, il moderare ed istruire i fratelli nostri, così credo non inutile cosa il fare capaci gli stranieri delle opinioni italiane, affinchè non ne portino giudizio così lontano dal vero come ordinariamente fanno. Oggi, a non volere tener conto dei tritumi, dei vecchiumi, delle eccentricità (tu non sei purista e quindi posso usare una parola inglese che mi piace) io dico che non si possono considerare in Italia che due soli partiti, l'uno dei quali, che appellerei degli Unitori, è nazionale, l'altro dei Disunitori, è, piuttosto che partito, una congrega la quale serve ad interessi particolari; anzi è un fascio di tutt'erbe, è antinazionale, perchè o con volontà deliberata serve ai nemici della nazione, o li serve indirettamente, facendo sacco nella stoltezza. Costituiscono il primo tutti gli uomini travagliativi che studiano modo di rigenerare la patria. Questi vogliono, che il principato italiano si liberi da qualsivoglia soggezione degradante, che s'innamori dell'Italia, che vegga e speri il suo bene nel bene d'Italia, il suo avvenire nello avvenire d'Italia, e non si faccia strumento, ministro o vindice di una più che di un'altra potenza straniera. Desiderano

che il principato promuova tutte le riforme che sono domandate dai crescenti bisogni morali, intellettuali e materiali del popolo, e non si lasci troppo incalzare da questi bisogni che si accumulano, e dai tempi che si avanzano. Gli Unitori amano, che la nobiltà, fiera dei nomi gloriosi che porta, e conscia della propria dignità, si faccia interprete col principato a cui sta vicina delle assegnate volontà e dei desiderii onesti dei popoli, e si fonda con questi in un comune pensiero, in un'opera comune, come già è fusa in comuni interessi. Amano che il clero cattolico, sentendo ognora più profondamente l'alta missione che tiene dal Salvatore dell'umanità, non si segreghi dal consorzio umano, e predichi la soave legge del Vangelo; non rinverta la religione a rozzezza ed a barbarie, ma si persuada che la vera civiltà significa cristianesimo in pratica, e cammina allo stesso viaggio della fede ed ha gli stessi destini su questa terra. Gli Unitori pongono opera solerte a procacciare al clero quell'omaggio e quel rispetto dei popoli che gli è dovuto, come a sacerdozio d'instituzione divina, ed eminentemente civile. E sperano che il sacerdozio, memore dei gravi travagli in cui la Chiesa stette sempre per la superbia degli imperatori, e non per la violenza dei popoli italiani; memore del danno fatto a Roma dal ribaldo duca d'Alba ministro di Filippo II, del sacco dato all'eterna città da Carlo V, delle afflizioni orrende procacciate da Luigi XIV, e di tutte le persecuzioni antiche e recenti che la Sedia cattolica sofferse o nella persona del suo capo o ne' suoi membri o ne' suoi possedimenti; memore io diceva di tutte queste calamità, sia convinto che fuor d'Italia stanno i nemici d'Italia e della religione, non i protettori di questa. — Il partito nazionale pone studio a far sì che la borghesia si spogli di antichi pregiudizii e si ravvicini al principato, al clero, alla nobiltà, per illuminarli con la dottrina, confortarli con l'amicizia, aiutarli colle fortune e col braccio. Vuole che il popolo divenga sinceramente cattolico e morale, e serbi la sua robusta energia a difesa e gloria della patria, e non la perda in discordie fratricide. Sì, questo partito degli Unitori abbraccia tutto ciò che è in Italia, tutto, tutto, tradizioni, potenza, prestigi, in-

gegni, fortuna ed energia, per farne l'intelletto, lo scudo, la spada della nazione. Disama tutte quelle proibizioni inutili, capricciose e tormentatrici, che fanno ritratto dello spirito delle monarchie orientali, non di quello delle occidentali: detesta i rigori soverchi, perchè dove cessa la necessità della pena, ivi incomincia l'abuso della forza ed il delitto: ma non desidera quelle larghezze che importano licenza. Al bene ideale non sacrifica il reale, al probabile non sacrifica il possibile. Le congreghe dei Disunitori al contrario sono costituite da coloro, i quali stando presso ai troni li circondano di sospetto, che rappresentano la riforma come un'idra rivoluzionaria tutto divorante, e che piuttosto che ammetterla, vorrebbero la rivoluzione, sperando che questa divorasse se stessa, e così il dominio loro si restaurasse. Questa congrega è ancora per scienza politica a quell'antico brutale adagio, che dice: i popoli governarsi bene *colle feste, coi forni e colle forche.* Madama di Staël diceva *On est toujours le jacobin de quelqu'un:* per questi signori ogni uomo che non divida le loro opinioni è un giacobino. Cercano di aizzare la nobiltà contro la borghesia, questa contro la nobiltà, il popolo contro ambidue; fanno sembiante di stare in alleanza col clero, perchè ne hanno bisogno; gabbadei ma non religiosi. Hanno un occhio a Parigi ed uno a Vienna: ritirano lo sguardo spaventato da una parte, si racconsolano guardando dall'altra. Con timori mentiti travagliano le coscienze dei principi, con pertinace immobilità indispettiscono i popoli. — Disunitori sono anche coloro i quali in vece di pensare al modo di *esistere*, immiseriscono la mente in astratte speculazioni politiche; inaspriscono gli animi con parole ed idee esaltate, creano partiti nel partito, li battezzano con nomi odiosi, e soffiano nelle ire. Ripeto, o carissimo amico, che stimerei opera santa il denunziare tutti i Disunitori, qualunque specioso nome assumano, all'odio universale, siccome quelli che si fanno coltivatori di semenze d'odio, che danno i frutti che di recente abbiamo visto altrove raccogliersi. Se la stessa mano li semina, almeno non si trovi in Italia chi li coltivi!! Se tu, prendendo argomento da questi pensieri gittati in fretta sulla carta, vorrai enunziare

meglio di quello che io il potrei, gli amori, i desiderii e lo scopo del partito nazionale, gli errori, i pregiudizii, le machinazioni dei contrarii, ti prego a consacrare tue pagine anche a coloro, che direttamente non servono nè a quello nè a questo, ma pur sono anch'essi un dissolvente, una scabie perniciosissima. Voglio dire dei disperanti, di coloro che non amando e non credendo, non isperano, e che quando sorge una speranza, par loro mill' anni di gridare all'illusione: poi voglio dire dei così detti politici, di coloro che bruttamente scimiottando Talleyrand od altri tali spergiuratori di mestiere, fanno buon mercato di tutto, incominciando dalla propria coscienza, per vivere, com' essi dicono, in pace, far del buon compagno, e prendere parte a tutti i baccanali, sia che si facciano sotto l'invocazione del gran Sultano o del Pontefice romano. I politici, quell'impudente genìa, dalla quale tu senti pronunziare quel laido proverbio, che *posciachè s' ha da portare un basto, tanto val l'uno che l'altro*, quasi che l'uomo fosse bestia da soma e nato e predestinato al basto; proverbio che al pari di altri non meno sconci vive ancor troppo nelle moltitudini italiane, ed è segno non ultimo di grande scadimento morale! Pensa anche agl' indifferentisti, a coloro che si rinchiudono nella sfera delle cure domestiche, dei proprii affari, banchi e censimenti, e chiamano galantuomo l'uomo *che bada a' fatti suoi*: — altro proverbio laido ed immorale, perchè l'uomo che bada solo ai fatti suoi non è un cittadino, non è un cristiano che ha una patria ed una religione, per cui deve travagliarsi ed in pace ed in guerra.....

Vedi dove mi ha condotto codesto articolo della *Revue des deux mondes:* così è sempre: da un argomento si sdrucciola sugli affini. Del resto volendo parlare degli errori che vengono mandati intorno, io non poteva pretermettere di dichiarare per sommi capi i miei pensieri. Dimmi se ti paia che con questi io abbia colto nel segno, e scrivimi a lungo, e serbami la tua preziosa amicizia.

Da Viareggio, il 4 febbraio 1847.

Tuo affezionatissimo amico
LUIGI CARLO FARINI.

Digitized by Google

RISPOSTA ALLA LETTERA

DEL DOTTORE

CARLO LUIGI FARINI

intitolata

DEI NOBILI IN ITALIA

E DELL'ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Carissimo Amico,

Proverei il bisogno di chiederti scusa d'aver tardato a rispondere alla lettera così bella e piena di utili e forti pensieri, che mi scrivesti da Viareggio in data del 4 febbraio e che venne pubblicata nel fascicolo ottavo dell'*Antologia*, se non sapessi, che tu conosci le cagioni di questo ritardo, e che le tieni per giuste. A tali cagioni affatto esterne, ed alle quali ho dovuto piegarmi come ad una necessità, se ne aggiunge però una tutta intima e tutta mia particolare, che tu non puoi conoscere, ed alla quale, dicendotela ora, desidero tu conceda il merito di una confessione. Questa cagione sta in un senso d'amor proprio, del quale non ho saputo trionfare. Volevo che la mia risposta fosse, per quanto era in me, degna della proposta: e ciò lo tenevo ad ogni modo assai difficile; impossibile poi, ove non avessi quell'agio e quella libertà di spirito che si richiede a trattar materie, nelle quali sono implicati tanti interessi e tante passioni. Ho sempre sperato, che a quest'agio, a questa libertà mi venisse

Digitized by Google

fatto arrivare; ma avvedendomi ora, che ambedue sempre più mi sfuggono d' innanzi, mi risolvo ad ogni modo a risponderti; e se i lettori dell'*Antologia* non si terranno soddisfatti della mia lettera, come furono della tua, abbi poi a mente per l'avvenire, che sull'altare della nostra amicizia io offersi quest'olocausto d'amor proprio, e mettilo a mio credito sul libro de'nostri conti.

Poichè queste tre parole « libro de' conti » mi sono uscite dalla penna, mi pare d'aver trovata la via d'entrare in materia, che è sempre il difficile, come sa ogni scrittore ed altrettanto ogni lettore. Speriamo sia un buon augurio. Colla tua lettera mi hai posto d'innanzi, o per dir meglio hai aperto e spalancato d'innanzi agli occhi del pubblico il gran libro, ov'è tenuto il conto corrente tra i Nobili ed i Borghesi italiani, e vuoi, che diamo uniti un'occhiata alle partite, e veniamo ad un bilancio che certamente potrebbe avere la felice conseguenza d'ogni bilancio, quella di far noto a ciascuno il fatto suo, e così por fine a molti contrasti. Quando si può ottenere questo effetto per via d'aritmetica, la cosa è facile o almeno fattibile; ma quando, invece d'incontrar numeri e cifre, s'incontrano quantità metafisiche ed indeterminate di passioni, di cupidigie, di gelosiuccie, d'avversioni personali, di amor propri, di superbiette ecc. ecc., dove si ha a metter le mani per distinguere e partire l'*avere* ed il *dare* in modo non solo d'esser giusto (che è pur qualche cosa, ma non è tutto pur troppo a questo mondo), ma d'esser tenuto per tale da ambe le parti? Caro Farini, tu mi hai messa per le mani bisogna maggiore, che forse non pensavi e neppur io pensavo, quando in Genova mi accennavi volermene scrivere, e pubblicare lo scritto nell'*Antologia*.

È però giusto, ch'io riconosca, che se m'hai posto in una difficoltà non leggiera, m'hai anche indicata la via per uscirne, e me l'hai indicata dandomi esempio di cortesia, di gentilezza e superiorità di sentire, di totale abnegazione da ogni vanità di classe, che nello stato presente d'Italia dovrebbe servir d'esempio a tutte quelle che la compongono, ed esser da tutte e da tutti imitata.

Farò intanto d'imitarla io. Tu hai preso a difendere la classe

de'nobili da accuse o forse esagerate o almeno applicate con troppa generalità.

Tocca a me ora farmi l'avvocato di quella de'borghesi, e considerando qual sia la parte vera di tali accuse, quale la parte che sta forse, più che altrove, nell'immaginazione di coloro che si lagnano della nobiltà, confessarne candidamente i torti, e considerare qual sarebbe il miglior modo di cancellarli. Tu ed io, ce lo possiamo aspettare, avremo poi, ognuno nella nostra classe, chi dirà, che siamo stati parziali per l'altra: e di quest'accusa faremo bene ambedue a non prendercene troppo; chè a contentar tutti non si riesce, e l'essenziale sta nel contentar la propria coscienza guidata dalla giustizia e dalla verità; e la novella di quel mugnaio la sai, che per contentar tutti finì col prendere in ispalla quell'animale, che per la dignità della mia lettera non voglio nominare; e neppure allora gli venne fatto.

La disuguaglianza tra le classi e le condizioni è un male che può secondo i casi aggravarsi più o meno doloroso sugli uomini; ma è certo sempre uno de'tanti mali, ai quali è condannata l'umanità.

Si potrebbe anzi aggiungere, che questa condanna s'estende a tutti gli esseri sensibili; e certo la condizione dell'aquila o del condor, padroni dello spazio e potenti sopra tutti gli alati, è molto diversa da quella del povero uccelletto, che il cacciatore imprigiona ed accieca coll'ago rovente, onde abbia maggior bisogno di consolarsi col canto, e serva meglio così a condurre i suoi compagni alla pania.

Se il pensare che un male è universale, non serve a consolarsene, serve almeno a rassegnarvisi; e se a render più intera questa rassegnazione contribuisce l'idea, che questo male è antico quanto il mondo e sembra perciò probabile abbia a durare quant'esso, si può, dando uno sguardo alla storia, acquistar la certezza che sempre sono esistite classi potenti e classi o senza o con minore autorità. E per principiar dal principio, come diceva Panurge, e spinger le ricerche araldiche nel passato, sin dove certo non hanno mai sognato di estenderle neppure i più imperterriti artefici d'alberi genealogici, trovo prima di Noè.....

i Beneloim, i Nefilim ed i Ghiboim, rappresentanti l'antediluviana aristocrazia!

Ma non voglio abbi a credere, che intendo soltanto scherzare su questa questione che, se per un lato ne darebbe forse occasione, per l'altro ha avuto e può avere ancora conseguenze troppo serie per non essere seriamente trattata.

Lasciam dunque stare quella nobiltà, cui non fu concesso ottener passaggio sull'arca, ed occupiamoci invece dell'altra che venne in appresso e che ci darà da fare abbastanza.

La divisione e la disuguaglianza tra le classi ha avuto origine sempre e dappertutto da un principio o religioso o politico. Ognun conosce l'indestruttibilità delle caste indiane credute conseguenza immutabile delle loro varie origini dalle varie membra di Brahma.

Ognuno sa, che anco presso gli Ebrei v'era una divisione e disuguaglianza di classi fondata sulle idee religiose. Il cristianesimo invece, proclamando uguale tra tutti i viventi il diritto a giovarsi dei frutti della redenzione, toglieva alla superbia ed alla cupidigia umana ogni motivo o pretesto di fondare sulla base del sopranaturale un edificio d'orgoglio e d'oppressione.

Ma dove mancò l'idea religiosa, sorse l'idea politica; e per prendere la questione dal tempo che ebbe maggior influenza sull'età moderna e fu principio di quegli ordini, de'quali il presente secolo sembra destinato a vedere il fine, credo si debba risalire all'epoca de'barbari ed alla gran conquista che travolse e distrusse l'antica civiltà latina; ed ai patrizii, ai clienti loro, al cittadino, ai suoi privilegi sostituì i capi guerrieri ed i loro gasindi, le fare, i faronel (baroni), gli arimanni, e via via tutte le classi che, in fondo, altro non rappresentavano se non l'atto dello spartire il bottino, il fatto della conquista.

Il feudalismo che diede ordini e leggi a queste classi, fu il primo ceppo, la sola origine della nobiltà. Essa si rafforzò in appresso, ed ognor più, di uomini che invero le si accostavano in virtù di meriti assai diversi, e certo più degni che non furono l'invasione ed il saccheggio, ma questi uomini assunsero le medesime forme, i titoli, l'autorità medesima de'discendenti

de'primi invasori, ed ancora oggidì ciò che rimane dell'aristocrazia ne'nomi e nelle tradizioni popolari, serba pur sempre un qualche carattere della sua origine primitiva. Ma tu dici benissimo, che oramai non d'aristocrazia si deve parlare, nome che suppone un'autorità politica concessa ad una classe d'uomini sulle altre classi; neppure di tirannelli o di signorotti di castelli, di cavalieri prepotenti col loro accompagno di servi, di bravi, di poveri oppressi e di pastorelle ingannate; e che sarebbe ridicolo voler vedere sotto il volgare *paletot* moderno, che veste il nobile come il borghese, uomini simili a quelli che negli antichi ritratti stanno colla sinistra sull'elsa e la destra appoggiata all'elmo deposto su un sasso o su un tavolino: e che saprebbe ancor più d'ingiustizia il voler attribuire ai nobili moderni le qualità morali di que'loro padri, de'quali non imitano gli errori ed hanno smarrita per avventura anco qualche virtù.

Dobbiamo invece occuparci della classe nobile com'è ora composta ed ordinata: dobbiamo considerare, se questa classe sia utile o dannosa oggidì in Italia alla repubblica; dobbiamo cercare quanto abbian motivo di lagnarsi de'suoi modi, delle sue prepotenze coloro che appartengono ad altre classi.

Per imitarti io debbo, come ho accennato, confessare apertamente i torti de' miei, come tu confessavi i torti de'tuoi, e così intendo di fare. Ma per istare ne' limiti del vero, non si può parlare in generale di tutta la nobiltà italiana, nè affermar cosa applicabile ad essa universalmente in tutte le parti della penisola.

Da Trapani a Susa le differenze e le varietà sono pur troppo infinite in ogni genere di cose; così ancora le classi nobili de' varii Stati italiani differiscono grandemente tra loro per cause o sociali o politiche o religiose. È dunque inevitabile il notare queste differenze e tenerne conto a voler esprimere sulle dette classi una fondata opinione.

Comprende ognuno quanta difficoltà presenti una simile statistica, e qual intima e profonda conoscenza d'ogni Stato italiano sia necessaria onde non parlarne a sproposito.

Se io avessi avuto occhio per osservare e mente per far tesoro de'fatti e trarne giuste deduzioni, mi sarei forse più di molti altri

trovato in circostanze d'acquistar idee chiare e determinate sulla questione che trattiamo; per aver passata la vita trattenendomi a lungo nelle principali città italiane, mescolandomi a tutti i ceti, e passando successivamente per tutti i gradini della scala sociale.

Poco o molto ch'io abbia avuto questo senso di ragionata osservazione, ti dirò tuttavia, poichè lo desideri, i giudizii che sono la conseguenza di quelle, che seppi fare, senza pretendere certamente, ch'essi debbano tenersi per inappellabili.

Primieramente credo si possa positivamente affermare, che la repulsione delle classi nobile e borghese fra loro sia venuta in genere scemando assai e si trovi in via di sempre più cancellarsi da'nostri costumi. Altro fatto notabile è, che questa repulsione, qualunque sia, è minore in alcuni Stati, maggiore in certi altri. Tenterò di cercarne le origini ed addurne le ragioni.

Negli Stati italiani, nei quali ha durato lungamente il dominio straniero, la nobiltà non potè mai formare corpo politico, averne l'autorità, nè abusarne per conseguenza: nemmeno potè aver la forza che pure acquista una nobiltà cortigiana pel fatto d'usar in corte ed aver l'orecchio del principe.

Fors'anco era nel popolo un senso intimo che gl'indicava qual fosse il vero nemico comune a lui come ai nobili, contro il quale volgeva un'odio non certo senza cagioni, e sfogava insieme quel tristo bisogno d'antagonismo che è pur troppo nell'umana natura; il fatto si è, che a Milano, a Napoli ed in Sicilia, per quanto non tutti i nobili abbian sempre pel passato fatto causa col popolo, non è rimasta fra le due classi gran repulsione, e quel poco che ne rimane, sempre più si distrugge.

Negli Stati che erano retti da oligarchie, Genova, Venezia, Lucca, cause diverse riuscirono ad analoghi effetti. Il senso municipale, che è stato sempre forte pur troppo in Italia ed oggi ancora è cagione di molti mali, mostrava al popolo le grandi famiglie che lo reggevano, e spesso con ferrea verga, quali emblemi, per dir così, di glorie municipali, quali vivi monumenti di vittorie, d'illustrazioni comuni, alle quali i nomi delle dette famiglie si trovavano indissolubilmente legati; quindi un riguardo ed un'amorevolezza variamente sentita ed espressa ma pure scambievole

tra nobili e popolani. Quindi anco oggidì poche e parziali, e forse personali soltanto, le avversioni e le inimicizie di classe.

In Roma la vera aristocrazia sta nel clericato. Gli antichi e grandi baroni romani che fecero testa a tanti papi e così spesso li vinsero, che tenner diviso e mal condotto il popolo, e al tempo stesso mostrarono pur talvolta virtù civili e guerriere o almeno forti ed ardite nature, dormono oramai da secoli ne' loro sepolcri. La maggior parte della nobiltà presente, e sopratutto la più doviziosa, è sôrta pel fatto d'aver avuto un pontefice di loro casato. Il popolo di Roma, per quanto se ne dica o se ne pensi, si tiene stretto al papato, e sente aver bisogno di esso (1). Gli abusi del nepotismo non hanno forse avuto al mondo censori meno severi de'Romani, ne' quali è poi una tendenza tradizionale verso tutto ciò che è splendidezza e magnificenza, ed ai quali perciò non sembrarono mai nè ingiuste nè strane le nuove grandezze delle famiglie de' papi, e per avventura le tennero lustro ed ornamento della città.

Neppure in Roma il popolo non ripeteva dalla nobiltà i mali che soffriva: e se mai talvolta gli fosse venuto in mente d'aversi a richiamar di lei o d'alcuno de' suoi, possedeva quell'arme che non mai cadde di mano al popolo di Roma, che usò contro i più illustri trionfatori della repubblica (2) e dell'impero e che usa tuttora in modo da mostrarsi in essa maestro; la libertà della parola, della satira, del motteggio.

Fu, credo io, gran sapienza di tutti i governi che dominarono Roma da Romolo in qua, conoscere, che una porta aperta a'mali umori vi vuole onde abbiano sfogo, e lasciarle quella del motteggiar libero ed ardito.

(1) Quanto qui si afferma era una verità incontrastabile tre anni fa.

(2) Quanta libertà di dire fosse concessa ab antico al popolo romano e tollerata da'suoi grandi, lo mostra la celebre canzone cantata al trionfo di Cesare per la conquista della Gallia da'suoi stessi soldati. Che goda ora egual libertà rispetto a'suoi grandi, lo mostra la maschera di conte e marchese usata comunemente ora in carnovale da uomini del popolo che, vestiti in abito da spada, si burlano quanto piace ad essi dei nobili. Ordinariamente cercano il ridicolo nell'antitesi dello spacciar grandezza e protezione e mostrarsi affamati e carichi di debiti.

Digitized by Google

Dico dunque, che in Roma popolo e mezzo ceto e nobili vivono in armonia senza gravi inimicizie od invidie tra loro: nè intendo estendermi a parlare della sua nobiltà, discorso che entrerebbe pure nel mio soggetto, perchè dalla nobiltà romana ho ricevuto accoglienze e favori, e lodando potrei sembrar parziale, biasimando potrei venir tacciato di scortesia e sconoscenza. Aggiungerò soltanto, che l'esaltazione di Pio IX ha offerto alla nobiltà l'occasione di render grandi servigi all'Italia, di aggiungere al proprio lustro e prendere un'importante e meritata posizione nello Stato: che molti de' suoi membri mostrano aver compreso qual nuova via venga loro aperta, profittevole e decorosa, onde adempiere ai doveri di cittadini: che spero, e di tutto cuore lo auguro e lo desidero, vogliano sempre più mettersi insieme animosi e concordi per questa via.

In Firenze, più che in qualunque altra città italiana, sono rimaste nei costumi e negli usi sociali le tradizioni repubblicane. Il popolo di Firenze, più che qualunque altro, mosse nei passati tempi aspra guerra ai suoi grandi. Più di tutti ripetè quell'esperienza che pure è stata fatta a'giorni nostri, dell'abbattere i grandi e del vederne sorgere immantinente dei nuovi, non sempre più modesti ed agevoli. Forse apprese per questa via a soddisfarsi di quelli, ch' egli ha. Certamente poi è Firenze la città italiana, ove sono minori le distanze che separano i diversi ceti, ed ove più facilmente e più frequentemente si varcano. La corte che è altrove una grave difficoltà alla mescolanza de' ceti, accoglie in Firenze le persone che non appartengono alla nobiltà: questa dal canto suo, guidata da quella tradizione che vi tenne sempre in onore i traffici ed il commercio, e che ricorda come i nomi più illustri della repubblica non isdegnassero la bottega ed il fondaco, non vede un obbrobrio nel vender merci al minuto in un luogo che mette immediatamente sulla pubblica via: accoglie perciò non solo il ceto medio, ma ammette non di rado alle sue veglie persone educate e di piacevoli modi che attendono al detto esercizio, e questa reciproca amorevolezza, cominciando in alto dal principe e scendendo sino alle più modeste fra le posizioni sociali,

induce nella vita fiorentina quella facile e cordiale tolleranza che è forse uno dei più cari pregi e delle maggiori attrattive del soggiorno di Firenze.

Se sono esatte le osservazioni sulle varie parti d'Italia accennate brevemente fin qui, mi sembra si possa dedurne la conseguenza, espressa già dianzi, che non è nè generale nè intensa la repulsione tra le classi italiane e che siamo in via di concordia in ciò come nel resto. Mi resta ora a dire del Piemonte e di quella nobiltà, di cui nacqui; posso perciò parlar liberamente, senza sospetto di livore o d'invidia.

Si accusa generalmente in Italia la nobiltà del Piemonte d'esser la più rigida nelle idee patrizie e la meno accessibile agli altri ceti; confesso sinceramente, che non credo l'accusa senza fondamento.

Credo però al tempo stesso, che queste condizioni sociali si vengono correggendo progressivamente, e che ad ogni modo se ne deve cercar l'origine negli ordini dello stato politico, nelle vicende storiche del Piemonte, assai più che negli uomini, e sopratutto nei contemporanei. Nessuna generazione può esser resa responsabile dello stato sociale in cui vive, effetto sempre di cause lontane, moltiplici ed indipendenti affatto dalla sua influenza: essa è costretta accettarlo quale lo trova e quale glie l'hanno lasciato le precedenti generazioni.

Bensì quando quello stato è cattivo, quando rappresenta ingiustizie ed abusi, possono e debbono quegli uomini, che Iddio suscita in ogni generazione alla nobil missione di preparar le vie al perfezionamento, porsi animosamente all'impresa e porvisi malgrado la certezza, che nè essi nè i loro contemporanei non ne godranno il frutto, ma lo godranno le generazioni future.

Ogni progresso sociale è soggetto a questa legge. Rarissime volte, o meglio non mai, chi ha arato il campo ne raccoglie la messe. Forse volle Iddio mostrare così agli uomini, ch'essi non conducono ma sono condotti, e preparar campo ed occasioni alle virtù che più onorano la nostra specie, l'abnegazione senza compenso, il sacrifizio puro d'ogni speranza d'interesse o di premio.

Digitized by Google

In virtù di questa legge universale lo stato del Piemonte e la reciproca relazione delle classi fra loro rappresentano oggidì le tarde conseguenze d'antecedenti preparati lungamente in un remoto passato. Nessuno Stato italiano ha attraversato i secoli che ci separano dal X ed XI, epoche della maggior forza dell'ordinamento feudale, con minori turbamenti ed interruzioni del suo principio politico, con epoche più brevi di occupazioni o di dominii stranieri.

La casa di Savoia estese progressivamente il suo Stato con sapienza politica e perduranza continua, prudente ed avveduta, delle quali ha dato esempio raro e forse unico nelle storie. Sopratutto essa ha avuta grandissima cura a mantenere e migliorare sempre più la sua milizia, tenendola principale istrumento di progressiva grandezza e d'indipendenza da' suoi potenti vicini.

Nei corpi morali che si son voluti mantener forti e compatti, le mutazioni sono sempre avvenute con gran ponderazione e difficoltà. Quella parte dell'ordinamento feudale che si riferiva al servizio militare ed era, si può dir, il tutto, è durata più che altrove in Piemonte e vi ha lasciate traccie più visibili; tanto che lo Stato serba oggi ancora quel carattere che imprime forse al complesso della società in Piemonte un aspetto un po' severo, un po' formalista, un po'duro, e che può mancare di quella piacevolezza che distingue altre parti d'Italia; ma non è forse inutile appunto all'Italia, che si sia mantenuto il *Piemonte nelle condizioni* che gli diedero quest'aspetto: i popoli come gl'individui hanno gl'inconvenienti de'loro pregi e viceversa.

Comunque sia, la tradizione non interrotta e tenacemente mantenuta di quel principio aristocratico militare che era l'anima del feudalismo, è discesa sino a' nostri giorni resistendo all'azione del tempo, delle rivoluzioni politiche e dei cambiamenti sociali: e per quanto si debba riconoscere, che per un verso ha subìto grandi mutazioni nelle sue forme e nel modo d'esprimersi, per altro si può dire sia sempre la stessa quanto al suo spirito di gerarchia e alla tendenza dell'universale a mantenerlo.

La gerarchia in Piemonte è una fede universale. Può avere i suoi fautori o i suoi nemici, come ogni altra fede, ma non ha miscredenti: non mi ricordo, se Gall nel suo sistema abbia affermata l'esistenza della *bosse* della *classificazione*, ma penso che se questa *bosse* esiste, l'avrebbe trovata in Piemonte su tutti i cranii.

L'istinto della gerarchia vi domina l'intera società. Dal re all'ultimo e più umile de' cittadini, dalla corte al trivio, la gerarchia fa sentire il suo potere, estende la sua influenza. Le divisioni generali, espresse coi nomi di nobiltà, borghesi, popolo e plebe, che bastano altrove, non bastano in Piemonte, e si suddividono in altre classificazioni, che soltanto può conoscere chi abbia lunga esperienza del paese. Vi sono affinità come repulsioni, simpatie come ripugnanze, da nobili a nobili, da borghesi a borghesi, da popolani a popolani, che hanno le loro radici prima di tutto in quella triste eredità del padre Adamo, la superbia; in secondo luogo (chè la superbia è pure d'ogni paese) l'hanno in quegli antichi ordini, ai quali questa superbia ha potuto, come suole l'edera alle antiche costruzioni, meglio appiccarsi e stringersi colle sue barbe.

Se v'è dunque in Piemonte repulsione tra le classi, se la classe de'nobili e quella de'borghesi poco s'affiatano tra loro, è forse, più che altro, difetto ed errore generale a tutta la popolazione, e soltanto si nota quest'errore, più che fra le altre classi, fra la classe nobile e la borghese, perchè sono più in vista ed occupano posizioni sociali che permettono di meglio osservarne e conoscerne i difetti come i pregi.

Tu forse ora supponi, che dopo aver conceduto essere in Piemonte più che altrove i pregiudizii, o diciamo, per non urtare nessuno, le idee di nobiltà, io voglia poi darne la responsabilità a tutta la popolazione ed allo spirito tradizionale di gerarchia che l'informa, e così toglierla al ceto nobile intieramente. Non è questo il mio disegno, ma ho cercato di dare una idea vera e generale del carattere del senso pubblico del Piemonte circa la questione che trattiamo,e delle cause che l'hanno prodotto,

Digitized by Google

ond'essere giusto ed esatto quanto mi è possibile, come vorrei mi accadesse in tutti i casi ed in tutte le questioni.

Del resto poi, dopo aver cercato di mostrare, che lo stato sociale del Piemonte oggigiorno è la conseguenza necessaria del suo stato, degli ordini, delle vicende passate pel corso di molti secoli; dopo aver aggiunto, che gl'inconvenienti sociali che ne emersero, vennero pur compensati da sodi vantaggi politici; dico e stabilisco come verità, alla quale nessuno m'immagino vorrà opporsi, che il principio della conquista è principio ingiusto; che l'antico sistema feudale, suo fedele ritratto, era pessimo sistema; che le sue conseguenze non sono migliori, e costituiscono un abuso e non un diritto, o forse ne danno uno solo, quello ad un po'di tolleranza per parte di coloro che soffrono di tale abuso; i quali debbono conoscere doversene accusare meno gli uomini che le circostanze. Ma dall'altro canto quel ceto che invece di soffrirne ne gode, o almeno ne ha goduto lungamente pel passato, consideri quali doveri gli imponga la giustizia e li sappia adempiere.

Questo consiglio è buono, ma è molto generico, e credo, che nelle questioni sociali sia bene mirare al pratico, cercare il fatto concreto, e scendere anco a minuzie se si vuole rendere profittevoli le discussioni.

Perciò volgerò un momento l'attenzione alle accuse che si ricambiano a vicenda le due classi, onde farne un po' di processo. Troveremo inezie, miserie, pettegolezzi, che non pare se ne avesse a far caso; ma di che cosa si pasce l'orgoglio, la passione umana se non di miserie? Di privilegi di nobiltà, di disuguaglianza ne' diritti non si lagna gran fatto la cittadinanza, perchè realmente poche differenze sono fra i diritti comuni. Gli impieghi anche di ministri sono accessibili a tutti. Se la cittadinanza come ceto non è ammessa a corte, mi sembra che generalmente se ne consoli: v'è chi dice, vi sieno grandi difficoltà a quest'ammissione.

In Toscana però furono superate; si potrebbero superare anche in Piemonte. Ciò servirebbe ad avvezzar le varie classi a trovarsi assieme, a rendere uguali i modi, il conversare, la lingua,

la pronunzia, e tutte le minuzie della vita sociale, come lo sono in tutte le città italiane, ove si dura fatica a credere, che la cosa non stia così anche in Piemonte. E se invece sta altrimenti, di chi è la colpa? De' nobili; che tanto più ne' tempi andati hanno vissuto stretti tra loro, circondandosi di un cordone come si fa ai lazzaretti. E se è loro la colpa, tocca a loro a fare i primi passi per emendarne le conseguenze.

Noi li facciamo questi primi passi, dicono alcuni nobili, ma se non troviamo corrispondenza, come si va innanzi? Se non trovate corrispondenza la prima volta, la troverete la seconda o la terza o la decima o la centesima. Pensate, che in origine il torto fu del vostro ceto, e che chi ha torto lo deve riparare, ancorchè gli abbia da costar fatica.

Noi accoglieremmo meglio la prevenienza de' nobili, dicono i borghesi, ma per dir il vero non vi facciamo gran fondamento. Un giorno un nobile ti fa carezze, ti colma di accoglienze; un altro appena par ti conosca: un giorno ti viene incontro, ti ferma per via; un altro neppur risponde al saluto, e pare che mai non t'abbia incontrato.

Non dirò, che quest'accusa sia totalmente senza fondamento: credo, che v'è qualche individuo armato di bastante imbecillità per tenere tali modi, ma sinceramente credo sian pochi, pochissimi; ed invoco l'equità dei borghesi, onde non attribuiscano ad un ceto intero il ridicolo di pochi individui.

Del resto per quella suddivisibilità di ceti che è nel nostro paese, anche a me è accaduto incontrarmi con chi si credeva, e sarà stato benissimo, più *pur sang* di quello che sono io, e mi ha voluto porre al regime di questa civiltà a terzana. Al secondo accesso gli ho voltato le spalle. Così faccia ognuno, così facciano i borghesi con que'pochi che lo meritassero, ma non lo facciano con chi non lo merita. Pensino, che un uomo può patir d'astrazioni quando cammina per istrada (e ne conosco), e l'astrazione non è superbia. Pensino, che un uomo può essere orbo (e ne conosco), e l'esser orbo non è superbia.

Pensino, che ad ognuno accade di trovarsi in disposizioni più o meno socievoli, aver pensieri, afflizioni, preoccupazioni,

che influiscono più o meno sull'aspetto, sui modi, sull'espressione della civiltà, indipendentemente da ogni pensiero di ceto, di preminenza o d'orgoglio.

Pensino, che tra le miserie umane vi sono pur troppo le antipatie personali che non hanno che far nulla coi gradi; che si evita o si fa fredda accoglienza egualmente ad un principe, un duca, un marchese noioso ed importuno, come si evita e si accoglie freddamente qualunque altro individuo che non abbia i detti titoli, ma abbia le dette qualità.

In una parola, pensino i nobili, che se non essi viventi, il loro ceto almeno pel passato è stato cagione d'ingiuste esclusioni e d'abusi, de'quali ha tratto profitto; è per ciò, che a loro tocca a fare i primi passi, farli con perseveranza cortese, per la parte maggiore di quella distanza che separa i due ceti.

Pensino i borghesi, che al passato non c'è rimedio, e che ove i nobili procurino rimediare alle sue conseguenze attuali, è giusta e convenevol cosa per parte loro il prestarvisi, senza star troppo sul deve dare, e senza troppo lambiccare sulle etichette e sulle intenzioni.

Pensino e nobili e borghesi, che all'età nostra chi non abbia altro titolo alla pubblica estimazione se non quello di marchese o di conte sta male assai: e lo sta altrettanto chi per essere pur qualche cosa a questo mondo abbia bisogno di diventar conte o marchese.

Pensiamo poi tutti, che abbiamo altri e più terribili nemici nell'ordine morale, come nel materiale, che non sono i titoli e chi li porta, che abbiamo questioni ben più importanti che non sono quelle del *libro d'oro*, e che a volerle condurre a fine, la concordia ci vuole e non la discordia. Concordia di principi, concordia di ceti, concordia di provincie, concordia d'uomini, di pensieri, di cuori, d'opinioni, di tutto: e non turbiamo questa concordia per miserie che invero sarebbero poco compenso ai danni, che arrecherebbe la disunione.

A questa concordia tu accennasti, amico mio, nella tua lettera, parlando degli unitori e dei disunitori, e mi invitasti a prender da essi argomento di ragionare del partito nazionale, del suo

scopo e de' suoi desiderii. Già ravvolgevo in mente cotesto tema, ed il tuo invito m'è nuovo eccitamento ad eseguirlo.

Non intendo però di porlo quasi ad appendice di questa lettera già lunga abbastanza. Credo più opportuno farne un lavoro separato, e spero potervi attendere in breve. Prima però di finire vorrei aggiungere due altre parole, e ricercare la vera cagione per la quale la nobiltà, quantunque caduta da ogni potenza politica e da ogni privilegio importante, pure offende e disgusta un gran numero di persone. Per le sue prepotenze? No certo. Per invidia delle sue armi, delle sue corone, de' suoi titoli? Non credo. Per gelosie di società, per modi superbi, per opinioni invecchiate? Neppure: chè queste cagioni al più esistono parzialmente ed agiscono in modo analogo. La nobiltà eccita ancora qualche sdegno, qualche mal umore, cred'io, più per sospetti d'inconvenienti possibili, che per cagione d'inconvenienti attuali: perchè non sono stabiliti, determinati chiaramente e mantenuti delle leggi e dallo spirito di legalità che le fa osservare, i diritti di tutti in modo che ognuno possa racchiudersi e star sicuro nel suo, senza sospetto che gli venga occupato da altri. Alle disuguaglianze de'gradi s'adattano gli uomini, come a legge della quale sentono la necessità, e che vedono riprodursi in tutti i tempi e per tutto.

S'adattano a veder altri in maggiore e più splendido grado, a vedergli occupare nel mondo una nicchia più agiata e più ampia, a patto tuttavia d'aver anch'essi la loro: più piccola, meno comoda, non importa, ma averla: e quando si dice averla, s'intende averla libera e sicura, averla in modo d'esser certi, che nessuno ve la verrà a disturbare; che non sarà in arbitrio di persona lo stringerla e mutarla a sua posta; che potranno sentirvisi forti del loro diritto, quantunque deboli altrove ed altrimenti, quanto lo sono nelle loro nicchie più elevate e più comode i potenti ed i forti.

Questa sicurezza, mi si opporrà, esiste, vi son leggi che la consacrano, tribunali che la tutelano.

Ammettendo vero tutto ciò, v'è poi, domando io, lo spirito di legalità diffuso, radicato in tutti i ceti, in tutti i corpi mo-

rali, in tutti gli individui, senza di che tutte le leggi e tutti i tribunali non servono a nulla?

In Inghilterra v'è disuguaglianza di gradi ed aristocrazia più che in qualunque altro paese. In società, ove sia un nobile ed un non nobile, il primo riceve distinzioni, che il secondo trova esso stesso naturalissime, e che non gli viene in pensiero di ricercare per sè. Non mi ricordo aver mai udito un Inglese non nobile dire una parola di sarcasmo, di sprezzo o d'ira contro la nobiltà.

E perchè ciò? perchè il non nobile sa d'aver un diritto, che il nobile non gli potrà certo occupare giammai. Perchè si sente sicuro e forte nella sua umile nicchia quanto il primo ed il più potente barone della vecchia Inghilterra in quella tanto più ricca, che gli concesse la fortuna; perchè sa d'aver modo d'ottener pronta giustizia, ove al detto barone venisse in mente di venirnelo a disturbare; perchè in una parola è sicuro del suo, e glielo mantengono le leggi ed altrettanto il rispetto ad esse generale nella nazione; lo spirito di legalità radicato profondamente in ogni individuo.

Questo spirito di legalità, questo consenso tacito ed universale nel rispettar le leggi stabilite, nasce unicamente dal sentimento, che se le dette leggi consacrano diritti disuguali, consacrano però un diritto comune, al quale tutti più o meno partecipano: e questo sentimento appagando poi quell'altro, che è forse il più tenace e profondo del cuore umano — il voler essere contato per qualche cosa — acqueta gli animi sull'idea della disuguaglianza e li rende rassegnati a soffrire ciò che v'è di materialmente penoso in essa. Gli uomini si adattano a patimenti materiali con minor difficoltà, quando non si sentono sprezzati; ed un diritto anco limitato, purchè sicuro, toglie l'idea dello sprezzo.

Credo dunque si possa da questi pensieri trarre la conseguenza, che tanto più facilmente saranno sopportate le disuguaglianze dei ceti, quanto meglio saranno fissate da leggi certe ed eque, quanto meno sarà possibile ad un ceto occupare il diritto d'un altro, quanto meno vi saranno favori o distinzioni casuali od arbitrarie.

Digitized by Google

E quando gli ordini fossero così stabiliti ed invariabilmente mantenuti, lo spirito di legalità sorgerebbe nell'universale naturalmente, senza bisogno d'insegnarlo o di predicarlo; mentre sarebbe vano il pretendere, che esistesse, ove gli ordini fossero regolati altrimenti.

Credo si possa affermare, che nella nostra età tutte le commozioni e le agitazioni de'popoli, tutti i contrasti delle opinioni ed i conflitti del pensiero e della parola, hanno radice in questa tendenza uniforme della civiltà alla definizione precisa ed allo stabilimento durevole e guarentito del diritto comune. Dopo 60 anni di rivoluzione, l'Europa ha però ottenuto un progresso importante. Dapprima si voleva l'eguaglianza nel diritto comune; ora s'è fatto senno e s'è conosciuta impossibile. Si ammette, che vi sian diritti disuguali, ma si vuole e si vorrà sempre più, che quelli de'grandi come quelli de'piccoli sieno egualmente sicuri e rispettati.

Posso errare, ma son convinto, che la civiltà europea non avrà riposo se non quando sia accettata ed eseguita questa sua volontà. Ora pensino i principi, che a mantenere la tranquillità degli Stati la forza è mezzo che richiede spese, pensieri, e talvolta espone a pericoli. La giustizia non costa nulla, sta per natura propria senza studio nè sforzo, ed è sempre sicura.

Quantunque ponga fine a questa lettera, non m'imagino già, amico mio, d'averne esaurito il soggetto; molte cose potrei aggiungere, molte forse correggere, tutte certo esprimere in miglior modo. Accettala quale ho potuto farla coll'agio e col tempo, che mi trovo avere al momento presente; ti sia segno, se non altro, di buon volere nel cooperare ad estinguere gli odii, le inimicizie, le repulsioni in Italia, e segno insieme di quell'amicizia e di quell'affetto, che ti porto e che sai.

Roma, 11 maggio 1847.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA

L'EDITTO

DI SEGRETERIA DI STATO

DEL 15 MARZO 1847

LETTERA

DEL PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI

AL CELEBRE SIGNOR

MARCHESE MASSIMO D'AZEGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Celebre Signor Marchese

Dopo lungo navigare tra le tempeste, bello è ricoverarsi nel porto e prender terra sotto un cielo sereno, quando, al mancare del verno, primavera s'aspetta incoronata di fiori e larga promettitrice di frutti. E questo di me avviene, già sbattuto per più che tre lustri da procellose onde e quasi naufrago, ed or tornato alla dolcezza del paese natìo, in tempo sì gravido d'inaspettate speranze le quali ogni giorno più ci crescono in seno, e vi si addensano tanto da creare spesso tumulto e non saper contenervisi tacite e tranquille. Di che io m'allegro, anzicchè rammaricarmene; perchè, udendo i clamori di tutto un popolo il quale s'accalca intorno al Sovrano e cogli applausi gli fa frastuono alle orecchie, parmi poter da ciò rac-

Digitized by Google

corre una maggiore e più evidente prova della fermezza di persuasione in tutti, che tra Governo e governati è omai concordia saldamente stabilita, cioè consentimento d'affetti e di voleri, convergenti verso un medesimo fine che è il *bene sociale*, primo e sommo obbietto delle cure de'principi i quali intendono l'arte del regnare, e de'popoli che a questo han rivolto ogni lor desiderio. E più mi piace la nuova libertà lasciata allo sfogo degli affetti ed alla manifestazione delle brame, in privato ed in pubblico, ancora quando sì queste che quelli divergono a mio parere dal giusto lor segno, mantenuto pur sempre l'amore verso quel Sommo a cui questa presente felicità è dovuta, perchè ciò è indizio, che la saviezza di chi regge si tien sicura d'essere nella buona strada, e non ha cagione di credere, che il massimo numero de'cittadini abbiano di leggieri a temere del contrario. Hannovi giovani che, come porta il fervore dell'età e la poca esperienza delle cose del mondo, corron forse troppo col desiderare galoppando sull'ippogrifo dell'immaginazione verso le regioni aeree dell'avvenire. Hannovi a contrapposto vecchi, a'quali la nuova vita civile, tutta movimento, fa capogiro, e par turbata soverchiamente la pace pubblica dalle nuove franchigie della parola che cessò di esser muta. Io non mi spavento nè degli uni nè degli altri, e sto quasi per dire, che mi spaventerei se non vi fossero, ciocchè mi darebbe indizio, anzichè di vita, d'una spezie di morte, o d'una indifferenza per le cose civili che, se non è morte, è letargo. Intanto il massimo numero è de'temperati, cioè di coloro che non hanno impazienze, e leggono nel presente i benefizi che abbondanti vengon maturandosi, fin dal sole di luglio, per un tempo il quale ogni giorno si fa più vicino. E più direi, se non io scrivessi a tale, che so avere l'opinar medesimo. Anzi non prenderei nè manco la penna, celebrato sig. Marchese, a scrivervi pur questo solo, se non mi desse l'opportunità e il bisogno del farlo quell'Editto della Segreteria di Stato che, da tre giorni, è nel discorso di tutti; dico l'Editto regolatore della Stampa il quale ha la data del 15 marzo corrente, e dal momento del suo primo apparire in pubblico a tanti parlari e sì disparati diè mossa. Dov'io co-

mincio col rallegrarmi di questo stesso che fa palese la straordinaria benignità de'tempi, posto che, ascoltante e tacente il principe, posson tutti a voce alta disputare della legge e giudicarla senza che il dirne francamente suo parere crei pericolo ad alcuno. Progresso c'è dunque; di che terrà nota la Storia se vuol essere fedele.

Nell'udire il molto che se ne favellava, ho ancor io voluto leggere a bell'agio, e permettermi uguale libertà di giudizio. Confesso anzi, che ho stimato esser mio debito il così fare, perchè non io sembri ritornato all'alveare patrio per esservi un fuco inutile; ma in questa vece sappian tutti, che amo il mio paese oggi ancora quanto per lo addietro lo amava, e, in un tempo che sì fatto battagliare è lecito a tutti, non son uomo da restarmi per diffalta di cuore o per pigrizia colle mani in mano, ma posso e voglio scendere virilmente, comecchè senza jattanza o temerità, in arena, uno tra mille, colla picca in resta contro all'errore, quand'esso è tale che, per mio avviso, grandemente noccia al pubblico bene correndo per via.

Or che dice al mio poco senno l'editto del 15 marzo? Certo non dice - la stampa è libera - la stampa è sbrigliata omai d'ogni freno - Ma chi, per poco che sia savio, avrebbe potuto aspettarsi questo? Non io certo che non credo esser pazzo, nè voi che siete fior di sapienza. Vuol esso una censura *preventiva* secondo tra noi sempre fu. E tuttavia (siane pur benedetto Pio IX Pontefice veramente Ottimo Massimo) in ciò è da ora in poi gran miglioramento a detto della legge nuova. Per lo innanzi la politica era libro chiuso e proibito; gli atti amministrativi del Governo erano argomento intangibile in diritto ed in fatto: l'editto oggi dice, che *in tanta copia di produzioni, a cui dà occasione la qualità dei tempi, e in cui direttamente o indirettamente, in tutto o in parte, si viene a parlare di cose che alla politica si riferiscono* (vale a dire, in tanta libertà di fatto, di che, per connivenza sovrana, cominciò a godere la stampa), *vuole Sua Santità, che non per questo si scemi l'onesta libertà dello stampare*: vale a dire, che alla libertà di fatto aggiunge

ora la libertà di dritto; a maggiore schiarimento di che più esplicitamente spiega - *Sarà lecito di trattare* (colle cautele, che poi prescrive) *la storia contemporanea e le materie appartenenti alla pubblica amministrazione.* Sia dunque ringraziato il cielo, questo è già un nonnulla, o piuttosto questo è moltissimo a chi ben pesa. Lungo tempo non è, se la memoria non inganna, in che nessuno avrebbe sognato di sperarlo non che di pretenderlo. Un po' di pazienza. Insomma si cammina; e per un passo non è poco.

Ma non ci rallegriamo troppo presto. È aggiunto, che la libertà non si vuol, che degeneri in licenza. L'uso perciò della medesima è imbrigliato dall'obbligo di sottoporre all'approvazione d'un consiglio di censura quel che vuolsi dare a stampa ne'sopraddetti argomenti; in che se non è novità, è almeno conservazione d'un passato odioso a parecchi. E tuttavia i non contenti avrebbero a ricordarsi che non siamo in Inghilterra... che non siamo nè manco in Francia, paese il quale pur si dice libero.... paese che ha una *Costituzione* ed una *Carta* così chiamate per antonomasia.... e dove nondimeno sono in vigore le famose leggi del 9 settembre 1835, rispetto alle quali l'essere *repressive*, se ben si pondera, è men carità e più pericolo. Noi siam nel paese del sommo pontefice, paese dove, se Pio non fosse (giova ripeterlo), il sol pensare a scritture politiche del genere di quelle, che oggi pubblichiamo liberamente, sarebbe utopia da espiare nel carcere, per poco che con parole si rivelasse.

Nè la instituzione del Consiglio di Censura, qual si stabilisce nell'Editto, non contiene essa medesima più d'un germe di progresso il quale vuolsi tenere in conto. Non dunque più censore unico il maestro del Sacro Palazzo, ma con lui preside, o col capo della provincia deputato a farne le veci, altri Consiglieri formanti Corpo Collegiale. Dati dunque il diritto e la possibilità d'un'appellazione quando si fu rigettati una prima volta. Stabilita la rinnovazione periodica de'signori del Consiglio. Assunti ancora i laici, e principalmente questi, alla dignità e all'importanza di siffatto ufficio. E permettiamoci ancora il supposto ingiurioso,

che, nell'uso de'poteri loro, gli scelti alla Censura interpretino la legge in modo troppo stretto, troppo severo, troppo arbitrario. Pur non avremo, cred'io, perciò a disperare: conciossiachè, per la Dio grazia, non sin qui tal fama di durezza, d'inflessibilità, e di sordità a quel che veramente è giusto ed equo, si procacciò l'ottimo pontefice da lasciar pensare, che inutile tornerebbe il querelarsene e dimostrarlo con prove. Per mia parte ho grande fiducia nel senno e nella smisurata bontà del principe e di coloro che gli danno le braccia; e non poca ne ho nella maturità del tempo nostro che ha seminato e fatto tallire e condotto a letizia di frutto i semi d'idee più sane in materia di stampa, sì in que' che scrivono e sì in que'che della stampa hanno le chiavi. E per questo non temo per nulla quel 4° articolo del titolo 2° che vieta il dare a'torchi ogni discorso, per cui *direttamente o indirettamente si rendano odiosi ai sudditi gli atti, le forme, gl'istituti del Governo Pontificio, o si alimentino le fazioni, o si eccitino popolari movimenti contro alle leggi.*

Io non lo temo, perchè, conosciuto l'animo di chi ci regge, non m'indurrò a creder mai, che altro sentimento sotto queste parole si giaccia, tranne il sentimento che solo è giusto e ragionevole..... il sentimento, che i censori vietar debbono ciò unicamente che davvero e non da burla.... evidentemente e non per interpretazioni violente e sforzate, ha fine, aperto o mal velato, di produr tutti que' mali, contro a' quali quell'articolo arma la Censura. Credo anzi con tutta fermezza, che l'attribuire altro senso a esso articolo, sì nel pubblico e sì ne' censori, ove attribuirlo pur volessero, sarebbe fare ingiuria gratuita al Governo, alle cui parole non è mai lecito nè conveniente dare una spiegazione che le faccia ingiuste.... E credo, che ove d'alcuno del Consiglio avesse ciò a temersi ed anche ad essere, sol ricadrebbe in disonore di lui non del principe; il quale, istrutto di questo da chi v'ha interesse, porgerebbe pronto rimedio alla interpretazione non retta. Oltre di che tal è l'articolo, che, a peggio andare, in se medesimo reca la medicina d'ogni abuso che possa farsene; avvegnacchè, stando pur sempre nel Consiglio il giudizio della natura de'discorsi, o li approverà esso e già saranno

per ciò solo sgravati di ogni penalità, o vorrà disapprovarli e, vietandone con ciò la stampa, preverrà esso il male della pena e del perseguimento in giudizio.

Vengo alla ambiguità, che odo a molti avere offerto l'articolo 5°, dove si divieta, senz'altra individuazione, il riprodurre pei torchi i discorsi tenuti in adunanze non legalmente autorizzate; il quale io non so intendere altrimenti se non nella sola significazione insegnata dal contesto, cioè nel significato di discorsi o d'adunanze, in che si trattino gli argomenti vietati ne' precedenti articoli e vi si trattino nel modo vietato. Imperocchè spiegarlo in altro modo sarebbe ridicolo, posto che vi sono specie d'adunamenti i quali ad esser legittimi non hanno bisogno d'approvazione, e discorsi fatti in compagnia, di tale una innocenza, che il supporne proibita la stampa per le parole della legge avrebbe in sè assurdità.

Resta per ultimo il dolore, di che si sentiron vulnerati alcuni dall'articolo 1° e 2° del menzionato titolo, a cagione di quello che si riferisce all'Editore responsabile, alla proporzionata cauzione ed alla applicazione delle leggi di bollo e registro a quei fogli periodici, in che voglionsi inseriti certi annunzi. Nè io non compatisco a questo dolore. Pur non posso non vedere, ch'esso è dolore al quale soggiace senza guari lamentare il libero Inglese e Francese nelle pubblicazioni de'giornali, e vi soggiace per molto maggiori somme e per molto più pesante fiscalità, se questa è l'espressione che usar si dee. Ne' paesi di stampa non vincolata ciò è ricca vena di proventi a'governi per sostenere certe giunte di loro spese, che il lavorio e l'uso di sì fatte libertà comanda. Possiam noi sperare, noi che mettiamo appena appena il piede oggi nella strada delle franchigie, che il lor beneficio abbia a costarci nulla? La libertà è cara in ogni luogo, è derrata di pubbliche imposte. E imparo con piacere, che, in questo primo anno, pei giornali che han già vita ed avviamento, lo Stato ha sospeso l'applicazione della legge. I nuovi editori avranno pazienza e si consoleranno pensando, che il carico è lieve, poichè non sembra, che la cauzione abbia ad essere gran fatto maggiore di due o tre volte la somma che fa il mas-

simo delle multe; e il dritto di bollo è mite, cioè di soli 4 quattrini al foglio, e forse riducibile a minore per particolari transazioni....

Questo è, celebre sig. marchese, l'opinar mio che ad alcuni parrà forse peccare d'una soverchia facilità a contentarmi, e che forse stimeranno altri essere indizio di animo ligio e servile; intorno al qual giudicare delle genti soverchiamente corrive nel dar biasimo, alquante parole fa mestieri che aggiunga.

Io non sono un moderato d'oggi o d'ieri. La mia profession di fede è antica e arditamente fatta in tempi e luoghi, in che il farla era coraggio e disinteresse. Parlano a farne fede e parleranno stampe di Francia e di Corfù, nelle quali il mio nome è in tutte lettere, come sempre uso, perchè pessima vergogna stimo il vergognarsi delle proprie parole. E v' hanno due specie d'adulazione; quella che si dirige all'opinione la qual corre le strade per piacere alle moltitudini, e l'altra che si dirige alla opinione la quale sta in trono. Io, la Dio mercè, non amo adulare nè i principi nè il popolo. Scrivo secondo che la ragione mi detta, e non *affermo*, ma mi studio di *provare*. Ancora è da ricordare alla gioventù ed a certi vecchi i quali sono troppo giovani di mente, che nelle cose umane non si va mai sì presto co'fatti come co'desiderii; ma le difficoltà vogliono esser chiamate in conto, e hassi a prendere il bene, ringraziandone la Provvidenza, allorchè ci è pur dato, anche quando la misura ce ne sembra scarsa. E stampo, celebre sig. Marchese, la mia lettera, senza pur chiedervene licenza e mandarvela in altro modo, perchè giudico utile il farlo nella presente disposizione degli spiriti, quantunque non isperi, che tutti siano per approvarla. Insomma la mano della Provvidenza ci ha concesso un pontefice, che sappiam tutti e crediamo disposto a essere largo di concessioni in ogni cosa giusta ed onesta. Delle intenzioni sue benevole e benefiche non abbiam fin qui dubitato e n'abbiamo certezza. Gli ostacoli che gli si attraversano innanzi, li conosciamo. Deh! non sia, che noi stessi diveniamo ostacolo coll'improvvido rampognare per quel che faccia o non faccia a nostro pien libito. Ci abbattemmo in una scor-

ciatoia per andare al bene. Que'che amano correre, non vi corrono comodamente ma pur vanno. Oh! che senno è il loro di sdegnarsi delle difficoltà della via, quando questa è la sola che s'abbia? Così la penso. Se voi pensate ugualmente - *Sufficit mihi unus Socrates vel unus Plato pro cuncto populo.*

Ho l'onore di essere ecc.

Roma, 19 marzo 1847.

Il vostro devotissimo
affezionatissimo ammiratore
FRANCESCO ORIOLI.

Digitized by Google

LETTERA

AL PROFESSORE

FRANCESCO ORIOLI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Chiarissimo Professore!

Il pensiero di dirigere a me per la via della stampa una vostra lettera mi sarebbe sempre onorevole, qualunque fosse l'argomento di essa; e la circostanza di non avermene innanzi avvertito, aggiungerebbe soltanto coll'inaspettato alla soddisfazione d'amor proprio, ch'io debbo provare nel ricevere un così espresso segno di benevolenza da chi gode di tant'alta fama presso il sapere Europeo.

L'esser poi la vostra lettera d'argomento politico, è cagione ch'io abbia in maggior pregio il vederla a me diretta, dovendola considerare per un aperto e franco invito a discutere quistioni di massima importanza oggidì, che molti meglio di me tratterebbero, ma nessuno, lo dico a viso aperto, nè con più sincerità nè con maggior desiderio di bene. In questo caso però il fatto di non avermi palesato il vostro intento prima di eseguirlo, avrà per sola conseguenza di condurmi a fare dopo la stampa della vostra lettera e pubblicamente ciò, che avrei

fatto innanzi in privato: dirvi schiettamemente quale sia l'opinione mia sulla quistione da voi trattata. E per quanto conosca aver voi molto più sapienza ch'io non abbia, mi tengo tuttavia sicuro non diate a questi miei modi taccia di presunzione: anzi appunto perchè avete alto intelletto, son certo siate convinto, che nulla è tanto importante ora in Italia quanto la professione schietta ed aperta d'opinioni seriamente ragionate e sinceramente credute vere.

Il giudicio de' principii e dell'opinioni va ora tra noi soggetto a rapide perturbazioni, e non procede, come altrove accade, con tranquilla e matura ponderazione. Ma non è da farne le maraviglie, e molto meno da trarne argomento di sconforto. Nulla al mondo s'impara senza studio e senza esercizio. Lo studio delle cose pubbliche, quello di saper formare, estendere, e disciplinar l'opinione, non abbiam potuto farlo finora in Italia. In ciò non è fatta l'educazione nostra; appena la principiamo. È bene convincersene; dal primo all'infimo, più o meno, siamo tutti scolari. Oltracciò, paghiamo il debito alla latitudine, sotto la quale ci troviam collocati: abbiamo l'immaginativa, la mobilità di passioni, la vivacità del sentire, la mutabilità d'impressioni della zona, ove è posta la nostra penisola, e perciò se non troviamo in noi la riposata maturità che sarebbe da desiderarsi, non dobbiam perderci d'animo ma piuttosto cercare di acquistarla; e dopo conosciuti gl'inconvenienti ai quali andiam soggetti, mirando anche alle parti buone che sono nel nostro popolo, troviam motivi a grandi speranze; apparendo in esso allato ai difetti accennati un'ottima qualità e forse la più preziosa di tutte, il retto criterio, il senso pratico e giusto delle cose: senso che si turba, è vero, talvolta al soffio delle passioni, ma facilmente si ricompone e rientra nella buona via, purchè possa giungergli all'orecchio la voce della ragione. Di questo senso pratico, di questo criterio nel conoscere e valutare le situazioni politiche, posson vantarsene i Romani ed i sudditi pontificii. Esso ha servito fin ora a mantenerli nella via del vero o a farveli presto tornare, ove l'avessero abbandonata un momento. Esso ha risvegliata l'attenzione dell'Europa e ri-

volto su loro un nuovo senso di stima ed ammirazione; e l'Europa che fin ora non badava alle cose d'Italia, ora, la loro mercè, non solo ci bada, ma ne parla con affezione e rispetto, e gli uomini di stato, gli uomini d'intelligenza stranieri (lo dico perchè gli ho uditi) affermano essersi posta l'Italia in una via saggia e prudente; doversi tener certa la sua rigenerazione; ed ove continui come ha incominciato, esser essi disposti ad accordarle l'appoggio della loro opinione. Ognun vede di quanta importanza sia per noi siffatto aiuto, e quindi il mantenere ed accrescere il retto criterio, ed il giudicar riposato nell'universale, che ce lo procura.

Quando dunque sorgono fatti nuovi, circa i quali il pubblico giudicio ondeggia incerto, agitato da desiderii, da tendenze, da passioni opposte e talvolta da pregiudizii e da spaventi vani ed inopportuni, è dovere dell'uomo onesto dire apertamente e con fermezza il suo pensiero all'universale. V' ha pericolo in ciò, lo conosco. Il pubblico nel momento della passione è come lo individuo; non facilmente ascolta un giudizio diverso dal suo, se ne irrita, se ne trova offeso e si vendica del consigliere coi clamori, le personalità, le derisioni e col togliergli quella fiducia, che forse prima gli accordava. Ma chi per questo timore e questo pericolo si rattiene dal palesare un'opinione, che stima utile e vera, ama se stesso, la sua vanità, l'aura popolare di che nutre il suo amor proprio, ma non ama nè la patria nè i suoi concittadini nè il bene ed il vantaggio comune.

Voi potreste oppormi, che avendo anche animo a farsi contro l'opinione comune, non si può aver poi la certezza, che sia la vera e la buona quella che da noi si propone. Ma credo si possa rispondere, che la carità di patria sta nell'abnegazione intera dell'individuo; che si deve sacrificarle l'amor proprio e la vanità prima di tutto; e che l'uomo onesto dopo aver adoprati con coscienza quei doni d'intelletto, che gli compartì la Provvidenza, per pesar maturamente una quistione, ha fatto tutto quanto dipende da lui per far bene, e non deve correr il rischio di lasciar ignorata una buona idea per salvarsi dall'altro di poter forse venir tenuto uomo di debol senno e di poco consiglio.

In una parola, l'uomo onesto deve avere il coraggio della responsabilità, senza il quale non potrebbero condursi nè eserciti nè armate nè stati nè partiti nè opinioni; e l'andamento delle cose del mondo sarebbe una vile, neghittosa, perenne titubazione. Questo coraggio della responsabilità voi l'avete mostrato. L'aver esposta la vostra opinione in un momento, in cui vi è qualche alterazione negli animi e molti forse da voi dissentono, è un atto di coraggio civile, del quale vi devon tener conto gli uomini di mente e di cuore: coraggio tanto più da apprezzarsi, quanto più è tra noi un'usanza, opposta egualmente alla concordia degli animi ed all'indipendenza delle opinioni, quella di mutar tosto in una quistione personale le quistioni di principii. Usanza che si comprenderebbe se azzuffasse tra loro uomini d'opposte tendenze, ma dà a conoscere quanto poco siamo sinora esercitati nella vita pubblica, quando talvolta porta ad abbandonare, senza ponderazione bastante, uomini d'un'opinione medesima, provati da un travaglioso passato e d'alta speranza per l'avvenire, quasichè d'uomini di tal fatta ne fossero piene le vie. E se a fuggir queste improvvide e perniciose esagerazioni non bastasse l'esempio delle nazioni più esperte nell'esercizio della vita pubblica, dove si conoscon le vie di tener rannodato e quindi potente un partito, dovrebbe bastare un momento di riflessione a persuadere, che a chi vi è amico e vi può dar valido aiuto è grande errore apporre taccia, ch' egli non meriti, e che si dovrebbe invece fino agli estremi limiti dell'onesto (vale a dire del possibile ad uomini leali) cercar di purgarnelo, ove qualcuna ne avesse pur meritata.

Sta a me ora, chiarissimo Professore, il mostrar egualmente nel rispondervi il coraggio della responsabilità; e se Iddio non mi ha dato nè la vostra mente nè il vostro sapere, purchè adopri con tutta la possibile diligenza quella porzione, che me n' ha concessa, avrò fatto l'obbligo mio. Se poi (non posso rattenermi dall'aggiunger queste parole) malgrado tuttociò l'opiniono, che espongo, offendesse l'universale, e venissi così a perdere di quella benevolenza e fiducia, onde egli mi onora, ciò mi sarebbe cagione di profonda afflizione (poichè alle mie po-

vere fatiche ed al poco frutto, che per avventura producono, cerco e accetto per solo premio questa benevolenza e questa fiducia), ma non potrebbe essermi giammai cagione di pentimento e molto meno di rimorso. Ho preso l'impegno con me stesso di dir sempre non solo ciò che alla mia poca intelligenza sembra la verità, ma di non tacerla giammai a qualunque rischio ove trovi modo di palesarla, e prego Iddio, che m'aiuti a mantenerlo finchè non mi chiami di questa vita.

Non è mio disegno entrare in estesa discussione sulla legge del 15 marzo. Quantunque il num. 2 del tit. II, conceda la facoltà di trattare delle cose appartenenti alla pubblica amministrazione, non intendo di profittarne; prima per non rifare in certo modo un lavoro già fatto da voi, poi per sembrarmi utile ed importante sempre il presentare le quistioni sotto tutti i lati possibili; modo che serve a conoscer meglio la relazione delle parti tra loro, come accade, ponendosi ai quattro punti d'un gruppo scolpito, che meglio se ne giudichi l'insieme e l'armonia.

Qualche parola sulla detta legge non sarà tuttavia del tutto inutile prima di passare ad altre riflessioni.

Credo si possa stabilire per assioma, che è condizione principale d'una buona legge, direm meglio d'una legge ben fatta, l'esser concepita in termini mediante i quali sia in modo chiaro e preciso definito il limite tra il lecito e l'illecito. Moltissime leggi, e forse la maggior parte, si possono fare che adempiano perfettamente a queste condizioni, perchè contemplano atti di una varietà limitata. Ma la varietà degli atti che vanno soggetti ad una legge sulla stampa, è veramente e letteralmente infinita, e perciò ne sorge per necessaria conseguenza, che una legge sulla stampa ben fatta nel senso rigoroso dell'espressione, cioè che definisca con precisione i limiti tra il lecito e l'illecito, non è opera possibile all'umano intelletto.

E veramente potrebbe un legislatore dar, verbigrazia, un indice di vocaboli, che fosse proibito stampare, e, quand'anche quest'indice ne contenesse migliaia, sarebbe sempre legge chiara e determinata.

Ma chi può dar un indice d'idee? E tanto meno di tendenze

e d'intenzioni? Il volerlo sarebbe vano. Perciò, ripeto, nessuna legge sulla stampa potrà giammai esser chiara e determinata nè per conseguenza ben fatta.

Mi pare adunque da questa conseguenza ne nasca necessariamente un'altra, cioè che se è vano pretendere, che una legge sulla stampa possa esser ben fatta, è nel tempo stesso irrazionale il mostrar malcontento o maraviglia, e peggio poi mormorare, destar sdegni e sospetti, perchè sia fatta male una cosa, che non è possibile di far bene.

Se il mio ragionamento regge fin qui, rimane a dedursi una conseguenza finale. La presento al pubblico onde ne giudichi, e, se gli par logica, ne faccia l'applicazione.

La irragionevolezza di mormorare contro chi ha fatto cosa imperfetta, perchè perfetta non la poteva fare, è insieme una ingiustizia. E l'ingiustizia è colpa in tutti i casi e con tutti. Perciò se un legislatore, parliamo più aperto, un principe che fosse pretto tiranno, avesse oppresso, tormentato, calpestato in ogni tempo ed in ogni occasione il suo popolo, venisse a trovarsi nel caso, che dopo cento atti oppressivi e voluti tali espressamente dalla sua perversità gli accadesse poi compierne uno, dal quale il popolo si trovasse bensì gravato, ma che questo tal tiranno neppur con tutta la miglior volontà non avesse potuto eseguire in miglior modo, se il popolo lo maledicesse per questo, ancorchè potesse per gli altri maledirlo, per questo, dico, a ogni modo il popolo sarebbe ingiusto.

Ora andiamo innanzi e lasciamo stare i tiranni che non son più della nostra età. Facciamo un'altra ipotesi, e supponiamo invece un principe non tiranno ma padre, non ingiusto nè crudele nè perverso, ma buono, virtuoso ed umano, un principe che si sia studiato sempre per quanto è in lui di sollevare il popolo dai mali che non per sua colpa l'opprimono, che vi ponga ogni opera tuttodì durando la vita in fatiche continue, quali non le durino i più fra i suoi ministri; un principe, che tutti ad una voce predichino di nobile, di eletta e leale natura, del quale perciò non vi sia persona al mondo che diffidi, e che anzi ottenga da ogni parte, da ogni ceto ed ogni generazione

d'uomini, attestati continui d'affetto e d'onore; se al detto principe accada trovarsi nel caso stesso, in che abbiam poc'anzi supposto quel tal tiranno, di far cioè imperfettamente cosa che perfetta non si può fare, o diciam anche di far male ciò, che non è possibile far bene, ma, a differenza del tiranno, ciò gli avvenga non dopo atti infiniti di crudeltà e di violenza, bensì dopo infiniti di bontà, di clemenza e di perdono, in questo tal caso il mormorare, il diffidare del principe buono, il dubitare di lui, delle sue intenzioni, vogliam dire, che sia ingiustizia soltanto com'era nel caso del detto tiranno? A volerla cercare non si troverebbe forse un'altra parola da aggiungere, un'altra accusa da muovere, ed un severo giudizio da pronunciare contro quel popolo che col principe buono tenesse cotali modi?

E andiamo innanzi dell'altro, e dai regni delle ipotesi veniamoci accostando al mondo reale ed al terreno, sul quale abbiam posti i piedi, e vediamo a quali de' due principi ora descritti somigli Pio IX: e se somigliasse al secondo, non si dovrebbe egli confessare, che quella parte di pubblico che ha mormorato per la legge della stampa, è stata ingiusta contro di lui? E se all'accusa d'ingiustizia si volesse da alcuno aggiungere quella d'un po' d'ingratitudine, che cosa vi sarebbe a rispondere?

Ma se altri la movesse, non mai la moverei io quest'accusa, e la ribatterei anzi, affermando ciò che non ha bisogno di prove, perchè è nel senso intimo d'ogni persona, ed è per tutti una certezza senza opposizione: l'errore fu della fantasia immaginosa, dell'impressionabilità sensitiva che è dote o difetto, pregio o vizio, ma certo qualità insita a noi Italiani; ma a quest'errore non ebbe nè avrà mai parte il cuore; chè il cuore del popolo è buono, e a chi volesse negarlo potrei citare un testimonio in favor suo che non sarà ricusato, potrei citare Pio IX, al quale ho udito pronunciare queste parole: « Lo conosco il mio popolo, e so che il suo cuore è buono. »

Ora dunque il cuore corregga la fantasia, che sarà facile impresa, e cerchiamo di considerare con tranquillità la quistione.

Dato che non possa farsi una buona legge sulla stampa,

Digitized by Google

rimane però il fatto, che può esservene una peggiore, un'altra men cattiva, e ciò che più importa, che può essere ordinato o bene o male il modo di mandarla ad esecuzione.

Io vedo nella legge una larghezza nuova, che non credo esista in alcun' altra legge simile negli altri Stati italiani; la facoltà di trattare materie di storia contemporanea e di pubblica amministrazione a patto bensì che non si tenda a render odiosi gli atti e gli uomini del governo; e l'eccezione è ragionevole. Non avrei voluto, che nel vietare tali tendenze si ponesse la parola *indirettamente* che apre la porta alla sottigliezza ed alla slealtà nell' applicazione: ed invoco, per quanto s'appartiene a questa, il retto senso e la lealtà dei censori che certamente conoscono l'età presente, il bisogno d'un'onesta libertà nelle pubblicazioni, e che la stampa, ove le si chiuda o ristringa troppo la porta della legalità, irrompe nelle vie illegali e nascoste, e può paragonarsi ad una macchina a vapore che si salva da uno scoppio soltanto colla valvola di sicurezza.

Ma, come già vi dissi, chiarissimo professore, non intendo esaminare e discutere parte a parte la legge e tanto meno dopo avere procurato di stabilire, che farla bene è impossibile. Ma per meglio provare, che quand'anche non si vedesse in essa nulla di più largo che nelle passate, e credo il contrario e perciò lo dico liberamente, non sta in ciò l'importanza, ma sta nel nuovo modo ordinato per applicarla. Sta nell avere eletto un consiglio di censura in luogo d'un censore solo: elezione che è certamente un passo innanzi e non un regresso: e parrebbe strano negarlo ora in un' età, dove tutti vorrebbero divider piuttosto che unire le potestà, in cui tutti ripugnano al sottoporsi alla sentenza d'una mente sola, in cui tutti desiderano equilibri, contrasti e reciproche influenze tra i poteri; sarebbe strano lagnarsi, che la censura dalle mani d'un solo fosse passata in mano di molti che disputino delle convenienze delle proibizioni ne' singoli casi, ed emettano alla fine un giudizio, parto di molti intelletti e non d' un solo: sarebbe strano in verità dir, che la censura ha fatto un passo retro-

grado, perchè in certo modo ha avuta (diciamo la gran parola) anch'essa la sua costituzione.

Nessun uomo di buona fede potrà dire non sia questo nuovo ordinamento un vero progresso ed un più liberal modo d'intendere il potere esecutivo in fatto di censura: e certo poi un tal ordinamento non esiste sotto nessun altro principe italiano.

Se poi mi si oppone, che questo consiglio si terrà d'accordo per proibire, ristringere, per esercitar vessazioni sulla stampa, che vi manderà, come volgarmente suol dirsi, da Erode a Pilato, debbo, per rispondere all'obbiezione, far precedere alcune osservazioni.

La mia proposizione, che una legge ben fatta in materia di stampa è impossibile, è tanto vera, che da lungo tempo l'hanno riconosciuta per tale le nazioni meglio ordinate al viver civile. La Francia e l'Inghilterra che tanto si sono travagliate per dar norme alla pubblicazione del pensiero, onde la sua libertà sia larga quanto può esserlo senza divenire un pericolo all'ordine pubblico; vale a dire, che dall'espressione del pensiero si ritraggano tutti i beni, che può portare, senza mescolanza di danni; conoscendo, che una legge buona e che offra giuste ed equilibrate garanzie agl'interessi di tutti, non si può fare, hanno immaginato di collocare la garanzia non nella legge ma nell'ordinamento della sua applicazione.

Perciò hanno adottata una legge, procurandone bensì la redazione migliore e sapendo benissimo non ostante, che anco questa poco valeva (e basta leggere le famose leggi francesi di settembre par convincersene) ma nell'esecuzione di essa hanno affidato la garanzia alla pubblicità del giudicio; vale a dire alla opinion pubblica che diviene in questo modo custode di se stessa, della morale, della giustizia propria, e de'propri interessi. Questo fine s'è ottenuto in Inghilterra e in Francia col giudicio pubblico per mezzo del giurì.

Noi non abbiamo nè l'uno nè l'altro. Ma quando avevamo l'antico metodo di censura noi eravamo assai più lontani dallo spirito delle leggi francesi ed inglesi e dalle garanzie trovate

da loro, di quello che lo siamo ora mediante il nuovo Consiglio di censura.

Esso è composto di cinque membri, dei quali uno è ecclesiastico, quattro secolari: fatto notabile ed importante.

Dal voto d'un consigliere sarà lecito allo scrittore appellarsi all'intero Consiglio quando si tratti di cosa sostanziale allo scritto; vale a dire, che cinque persone note nella città, aventi un nôme, una riputazione da esporre o custodire, perchè vivono nella vita comune e v'hanno parentele, amicizie, interessi ed abitudini, espongono la loro responsabilità personale ne'giudicii e nelle sentenze che verranno emanate dal loro tribunale, e l'espongono innanzi a quello dell'opinion pubblica già formata e compatta oggidì, e divenuta certamente una potenza, alla quale converrebbe essere stolto per non usare i giusti rispetti, che merita.

Essa conoscerà certamente quali sieno i loro portamenti, conoscerà i loro giudizi, e dopo che essi avranno data sentenza sulle tendenze o l'intenzioni, sulla moralità o la sapienza sociale e civile degli scrittori, essa opinione darà poi la sua sentenza sulle medesime qualità nei censori.

Se questa non è la garanzia del giudicio pubblico e del giurì, è nondimeno una garanzia, e me n'appello alla buona fede d'ognuno.

Un'altra condizione renderà molto maggiore questa garanzia.

L'Editto del 15 marzo 1847 richiama quello del 18 agosto 1825, per quanto s'appartiene alla censura scientifica, morale e religiosa.

Quanto alla politica fa una eccezione sola, e dà una nuova disposizione che specifica chiaramente, e colla quale sostituisce il Consiglio di censura alla Segreteria di Stato, come tribunale d'ultima istanza. Rimane perciò in vigore il N° 5 del titolo I, concepito ne' seguenti termini: « I revisori così prescelti saranno « in obbligo d'emettere il loro voto in iscritto, assegnando le « ragioni, per cui credono meritevole o indegna della pubbli- « cazione l'opera esaminata, citando i passi che meritano corre- « zione o soppressione. Il revisore teologo dovrà limitarsi ad

« apporvi il *nihil obstat* quando tale ne sia il suo giudicio; in « caso contrario sarà tenuto ad esprimere il suo voto in iscritto « corredato di ragioni e di citazioni dei passi da lui creduti « sospetti od erronei. »

Comprende ognuno quanto una tal disposizione accresca la garanzia e la responsabilità de'censori presso l'opinione pubblica la quale, informata del divieto posto alla pubblicazione d'uno scritto, ne dovrà insieme conoscere e valutare i motivi. Comprende ognuno, che un tribunale composto di cinque giudici i quali quasi tutti vivono in mezzo a quell'opinione ed a quella società che deve giudicarli, accordar loro o torre la riputazione e la stima, abbiano grandi rispetti da osservare, e grand'interesse a non parere (e per non parere oggidì bisogna non essere) nè sleali nè prevaricatori nè persecutori e neppur di poco intelletto ed intolleranti: onde dico, che non avendo noi la garanzia nè d'un giudicio pubblico nè d'un giurì, abbiamo nel Consiglio di censura un'istituzione che in qualche modo per lo stato morale dell'attuale società produce effetto analogo, e ne mostra sino ad un certo punto lo spirito.

Or dunque riprendo i capi principali del mio discorso, nel quale mi sono ingegnato di provare le seguenti proposizioni:

Che una legge sulla stampa ben fatta è impossibile;

Che perciò lo scatenarsi e il mormorare perchè è fatta male una cosa, che non si può far bene, non è ragionevole;

Che in questo caso è insieme ingiusto;

Che quest'ingiustizia è tanto maggiore in quanto offende Pio IX;

Che l'importanza pel fatto della legge sta meno nella legge stessa che nel modo dell'applicazione;

Che questo modo s'avvicina più alla garanzia, stimata da ognuno più valida, di quello tenuto per l'addietro sotto l'impero d'un solo censore.

Se sono riuscito a stabilire le proposizioni suddette, avrò io provato tutto ciò che importa alla sostanza ed allo scopo del mio ragionamento?

Non avrò provato nè fatto nulla, e rimane, non a provare,

ma a desiderare ed invocare con tutto l'ardore de'nostri voti una condizione, la sola indispensabile e sopra tutte importante, senza la quale tutta la catena di ragionamenti condotta finquì si frange e perde ogni virtù, tutto l'edificio, che si è tentato inalzare, crolla per mancanza di fondamenti.

Questa condizione *sine qua non*, questo fondamento, mercè il quale soltanto potrà stare il nuovo ordine dato alla stampa, è il rispetto alla legge.

La legalità.

Io credo, che si possa affermare, non tanto nuocere agli stati le cattive leggi, quanto il non esser osservate quelle che esistono, quali esse sieno. Lo spirito d'illegalità è l'anarchia sotto l'aspetto dell'ordine, è il germe di tutti i disordini in uno Stato: per esso la legge buona diviene inutile, la cattiva si fa peggiore, perchè applicata con capricciosa disuguaglianza. Questo spirito corrompe e distrugge ogni buon principio, siccome ogni nutrimento, per quanto giovevole e sano, si corrompe e si guasta, se sia infetto e mal sano il corpo che lo riceve.

Io vorrei ora, chiarissimo Professore, volger parole gravi all'universale, ma sto in dubbio ed ho timore mi si domandi: qual diritto o qual autorità, qual sapienza è in me, che mi conceda alzar la voce in certo modo per ammonire.

Non posso per altra parte mancare alla mia promessa di non tacere giammai ciò che alla mia mente presenta evidenza di verità. Mi si conceda dunque di dirla e si consideri, che la verità è simile ad un raggio di sole. Giunga esso all'occhio refratto dai nitidi filetti d'un diamante, o vi giunga ripercosso dal rozzo frantume di vetro che giace in sulla via, è sempre egualmente un raggio di sole. S'io dunque non avrò saputo esprimer la verità, malgrado il mio studio e desiderio di trovarla, ricada su me il dileggio; ma se dicessi parole vere, si accettino; ancorchè non sia in me nè sapienza nè autorità per convalidarle.

Mi studierò d'animar le mie parole di quello spirito di giustizia, onde risplende l'alta mente di quello che per nostra ventura e per ventura della civiltà cristiana siede oggi sul trono

pontificale; di quello che mi fece degno della sua presenza, e che coll'augusto aspetto e colle semplici parole mi rivelò tanta altezza di cuore e tanta sincerità di pensieri. Pare a me stesso impossibile, che così breve discorso e così breve vista abbian potuto darmi tanto pieno ritratto dell'uomo, che più di tutti onora il mondo oggidì: ma vi sono anime cinte di tanto splendore di lealtà, di giustizia e di sincero ed ardente desiderio del bene, che a prima vista si scorge, nè vale il velo corporeo a nasconderne il raggio. Anche a me povero ed umil privato sembra aver in cuore una scintilla di quell'ardente amore del bene che infiamma il pontefice, ed è l'anima e la vita de'suoi atti e de'suoi pensieri; avrò dunque ardire di parlare in nome del più santo di tutti i motivi, *dell'amore del bene* sciolto da ogni mira d'interesse privato.

Le generazioni passate, e forse la nostra sin qui, hanno atteso assai a distruggere. Sembra ora nasca il pensiero, che sarebbe importante l'occuparsi d'edificare. Si parla assai tra noi, come in tutta Europa, di libertà, d'indipendenza, d'istruzioni, di nuovi ordini, di nuove leggi, d'un nuovo stato, ma non so se si pensi e si parli abbastanza del fondamento, della pietra angolare, sulla quale sola può innalzarsi e stare solido ed inconcusso il nuovo edificio. Intendo il *senso morale* e la *legalità* che n'è una parte tanto importante.

Se scendesse un angelo dal cielo ed arrecasse un codice più perfetto di quanti mai n'abbiano immaginati gli uomini, sarebbe inutile affatto, se non fosse concorde e generale in coloro che dovrebbero esserne retti e giovarsene, il senso morale e la legalità.

Io domando alla coscienza d'ognuno: a quanti gradi è fra noi il termometro del senso morale? e non aspetto la risposta, chè troppo la prevedo, ma dico a grandi come a piccoli, a forti come a deboli, che il senso morale, la giustizia, lo spirito di legalità, è prima necessità, indispensabile condizione di bene nella nostra società. Dico ai grandi: siate giusti e date pei primi l'esempio della legalità, perchè siccome i fanciulli informano gli atti della loro vita imitando quelli delle persone adulte e che

hanno su loro autorità, così i piccoli s'educano e prendon norma del viver loro dall'esempio de'grandi che sono loro guide. Dico dunque a questi, osservate scrupolosamente ed imparzialmente le leggi fatte da voi se volete, che i vostri dipendenti imparino e s'avvezzino ad osservarle. Dico a quest'ultimi: quand'anco vedeste, che le leggi non sono osservate da chi vi sta sopra, non ne imitate l'esempio ed osservatele voi; chè una parte della società è destinata a tirar l'altra nella via del bene, e questa missione è troppo nobile ed alta perchè vi s'abbia a rinunciare da chicchessia.

E dopo queste proposizioni generali, venendo a farne l'applicazione alla questione presente ed alla legge *sulla stampa*, dico a grandi come a piccoli: se non avete lo spirito di legalità, nè questa nè verun'altra legge sarà mai buona ed utile a nulla; se avete questo spirito, la legge presente e l'ordine stabilito per la sua applicazione sarà, se non perfetto, buono; e non avrete ragione di dire, che Pio IX abbia fatto un passo retrogrado. Considerando poi le cose con fredda ragione e con tranquillità avrete invece motivo di riconoscere, che il subito giudicio del pubblico è corso innanzi la riflessione, e che se questo giudicio ha recato un momento di afflizione al cuore di quello che spende i giorni, le notti, le cure, le fatiche, la salute senza pensier di se stesso, senza concedere un momento ad una soddisfazione che gli sia personale, ed è invece l'immagine viva del sacrificio, dell'abnegazione, della carità evangelica sul trono: se, dico, questo precipitato giudicio ha accresciuto d'un'ora la sua veglia, d'un grado le sue sollecitudini, le sue fatiche, avrete occasione d'affliggervi del modo da voi tenuto; e poichè è buono il cuore del popolo, n'avrà a provar quel dolore, che provano cotali cuori, quando gli assale il dubbio d'aver contristato il loro benefattore.

Seguitando a discorrere di giustizia e di legalità mi si presentano riflessioni che al caso vostro si riferiscono, chiarissimo Professore, e giovando forse a guidar l'opinione in un fatto isolato, avranno poi l'altro più importante effetto di stabilire e

proclamar sempre più l'importanza del senso morale e della sua giusta e generale applicazione.

Quella parte di pubblico, quelle persone che hanno mormorato contro la legge di censura, mormoravano, cred'io, perchè sembrava loro, che la detta legge incagliasse la libera espressione del pensiero e dell'opinione. Vorrei domandar loro, perchè usano due pesi e due misure? perchè chiedono libertà per loro e vogliono toglierla agli altri? Perchè mormorano di voi per aver pubblicato liberamente e con coraggio il vostro pensiero?

E se mi rispondessero: « Noi non gli poniamo impedimento veruno, ma al modo stesso, che egli è padrone di scrivere, noi siamo padroni di dire », io replicherei: « Finchè discutete e disapprovate uno scritto reso pubblico, non mettete ostacolo certamente alla libertà del pensiero e rimanete nel vostro diritto, che tutti, quanti facciamo la spinosa arte d'usar penna ed inchiostro, dobbiamo pe' primi riconoscere e rispettare: ma quando mutate una question di principii in una question *personale*, quando date l'assalto a quella rocca, nella quale ogni uomo ha diritto di rinserrarsi e star difeso e sicuro, intendo la coscienza, e volete interpretarne le intenzioni, voi uscite del vostro diritto ed occupate l'altrui, e dite ed insinuate quello, che non avete diritto nè di dire nè d'insinuare; e ciò è assai più pericoloso dell'*indirettamente* che v'offende nella legge, e della facoltà di giudicar le tendenze, che vi dispiace accordata a'censori: e ponete alla libertà del pensiero ben altro ostacolo, che non vi pone la censura, anzi il maggior ostacolo di quanti le possan troncar la via; ostacolo, che pochi petti hanno bastante fortezza per affrontare: voi ponete all'uomo onesto il partito o di tacer la verità o di dirla a rischio, se non vi va a versi, di veder macchiato l'onor suo. Vi par piccolo ostacolo codesto? Vi par poca intimidazione? Credete voi che il vedere un uomo intaccato nel suo carattere perchè ha pubblicato opinione diversa dalla vostra, non sbigottirà chi volesse imitarlo, non gl'impedirà di parlare, non gli torrà la libertà di esprimere il suo pensiero? Voi che vi siete lagnati della nuova censura stabilita da Pio IX, credereste forse, che la vostra sia più giusta e migliore? »

Quanto a me, se avessi a sciegliere, sceglierei piuttosto quella del Consiglio presieduto del maestro del Sacro Palazzo.

Persuadiamocene: quando si dice giustizia, libertà, legalità, si dee intendere per sè come per gli altri, e parlando in materia di opinione e di stampa, che è la questione attuale, si deve non solo non impedire con interpretazioni odiose, che altri esponga un pensiero diverso dal nostro, ma si deve anzi desiderare e procurare, che possa esporlo liberamente; chi sa di sostener l'errore, teme ed ha ragion di temere, che sia libera l'espressione del pensiero, ma chi cerca la verità e crede seguirla, non deve temere, che le opposizioni possan distruggerla o affievolirla. Io vorrei, che ogni opinione avesse organo per palesarsi; vorrei, che il partito più opposto a quello, che il mio raziocinio m'induce a seguitare, il partito che altrove si dice *conservatore*, e che qui tutti conosciamo, proclamasse e difendesse con tutta libertà la sua opinione; e se io scrivessi un libro e sapessi esservi stata fatta una risposta che distruggesse l'opera mia, ed anche mi mettesse in vista d'uomo vano ed inetto, e chi ne ha la potestà m'offerisse d'impedire e sopprimere la detta risposta, Dio m'è testimonio, che io non lo vorrei soffrire, e soffrendolo crederei commettere una viltà ed una ingiustizia.

Non sanno gli uomini qual forza dia agl'individui come alle opinioni la giustizia rigorosa ed imparziale e quella lealtà che non mai s'adombra, non mai si mostra dubbia a nessuno! e con nessuno!

Questo fondamento di giustizia e lealtà è l'importante; senza questo non si fonda mai nulla, e con questo non v'è edificio tant'alto, di cui non si possa un giorno sperare di vedere compiuta la cima. È cosa mirabile come le verità s'incontrano e si dan mano. Che cosa è questa giustizia per tutti, questa lealtà di non impedire ad altri quel bene che per noi si desidera, le quali con tante parole ho cercato dimostrare le più importanti e le prime fra le nostre necessità? Che cosa sono, se non la massima più conciliatrice di quante si trovino in quel libro che seppe in così nobili e semplici parole offrire all'umanità un rimedio contro i suoi mali?

« Non fare agli altri quello che non si vorrebbe fosse fatto a noi », non è forse la formola più augusta e schietta d'una giustizia ed imparzialità universale?

Qui m'arresto per non mettermi in una più alta categoria d'idee, che non è mio scopo nè mio ufficio trattare: ma invece seguitando a discorrere sulle cose correnti e sulle tendenze dell'opinion pubblica, alle quali ha data in parte occasione la legge sulla stampa, mi sembra si debba riconoscere; che origine principale di qualche non del tutto temperata dimostrazione per parte dell'universale, sia una certa ansia od impazienza che travaglia le menti, e che se per un verso è scusabile, per l'altro si deve tentar di coreggere, perchè non è nè senza inconveniente nè senza pericoli.

Che gli uomini desiderino il loro meglio, desiderino vantaggi e progressi, e tanto più li desiderino quanto meno gli hanno posseduti pel passato e quanto maggiore è la speranza di possederli e sembra loro più imminente il verificarsi di questa speranza, tuttociò è ragionevole e conforme alla nostra natura. E quando tali desiderii non giungono a generar quell'impazienza ed ansietà che, velando il raziocinio, toglie di vedere e valutar gli ostacoli che si frappongono tra il desiderio e l'oggetto desiderato, il sentimento è giusto e ragionevole. Quando invece l'impazienza accieca sugli ostacoli, s'esce dal ragionevole e dal vero; ove poi si trascorra a dar carico di questi ostacoli a chi non ne ha colpa ed anzi si studia di spianarli, s'esce non solo dal ragionevole ma anco dal giusto e dall'onesto.

Tutte le passioni in genere conducono l'uomo al punto opposto a quello, al quale sembrano promettere di guidarlo: questa poi dell'impazienza e della fretta irragionevole induce più dell'altra nel detto inganno, e si conosce tal verità nell'esperienza tanto delle cose grandi ed importanti quanto delle più triviali e leggiere e persino delle cose materiali: e certo nessun di noi è mai riuscito a sciogliere un nodo stretto e ravviluppato colla impazienza, colla fretta e coll'adoprarvisi con furore.

Pensiamo poi se questo modo di sciogliere i nodi sia adattabile a quelli di tanta mole e di tanta importanza e ravvolti

in tanti rigiri, composti d'uomini e di cose, che s'incontrano negli ordinamenti di Stato!

Basta studiar la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni per vedere se forza d'ingegno o di volontà umana, per quanto valida e potente, sia mai riuscita a sciogliere rapidamente nodi siffatti.

Noi vorremmo, che un problema non mai risolto da verun riformatore in nessuna età, il *presto e bene*, si risolvesse ora per la prima volta a favor nostro, e volendolo vogliamo l'impossibile.

Pensiamo, che ad un male fatto in pochi mesi, occorrono talvolta anni ed anni per trovarvi rimedio, e ciò è accaduto sovente. Ma non è accaduto nè accadrà giammai, che un male durato per lunghi anni in pochi mesi venisse corretto.

L'altezza di mente e di cuore del pontefice, il suo ardente amore del bene, l'egual desiderio di condurre con prudenza e ponderazione il suo popolo a sorti migliori, son verità passate oramai allo stato d'evidenza non solo per noi Italiani ma per l'Europa e pel mondo, e perciò non le ripeto. Persuadiamoci, che il bene da cercarsi, come il male da fuggirsi, lo vede esso quanto lo vediam noi: ma siccome posto più in alto ed in luogo donde può meglio di noi abbracciar collo sguardo l'insieme delle cose, egli vede e conosce più di noi le opportunità, gli ostacoli ed i pericoli della via. Egli è collocato sull'alta poppa del naviglio, al timone, e gli si spiega d'innanzi il vasto mare; noi siamo o sul ponte o nelle interne e basse parti, ove ne vediam soltanto porzione per qualche spiraglio. Credo il paragone esatto, caviamone le conseguenze.

L'impazienza dei desiderii genera l'impazienza dei giudicii. Genera quella farragine di discorsi, di ciarle vane e senza fondamento, di notizie strane fuor d'ogni ragione e probabilità, pascolo soltanto della credulità e dell'ozio, che corrono, si ripetono, si trasformano in mille modi passando di bocca in bocca, ed essendo cose per se stesse vane come le visioni dei sogni, partoriscono tuttavia effetti pur troppo reali e di gran pregiudizio, aumentando i timori, i sospetti, le ansietà, e tenendo così

travagliato, incerto, ondeggiante l'universale; il quale còlto in quello stato d'agitazione da qualche nuova disposizione governativa non può con tranquilla ragione valutarla, e corre, come è accaduto testè, senza bastanti rispetti ne' suoi giudicii.

Ognun crede allora veder pericoli ove non sono, nemici in maggior numero e più terribili che non sono, e vuol trovare rimedii, dar consigli che forse, se si vedessero scritti e fattane una nota, potrebbero per la loro moltiplice varietà e qualità loro dar qualche ammirazione.

Ed a questo proposito di consigli io penso, che a' giorni passati avrete ancor voi, chiarissimo Professore, avuto a fare una osservazione.

Il giorno in cui S. S. si condusse alla Minerva, venne accolta con calde dimostrazioni d'affetto dal popolo; e voi ed io e tutti ci siam confortati vedendo quanto grande sia in esso il senso pratico, il senso del vero, e quanto bene ei conosca il paterno pensiero, che ha di lui il pontefice.

Mi vien detto, io non l'udii, che per la via più d'una voce si alzasse per dirgli parole che racchiudevano un *consiglio*. Se la cosa è vera, mi par di scorgervi l'effetto, ed effetto non razionale, di quell'ansietà ed impazienza, che ho cercato combattere. Senza parlare del senso di convenienza che potrebbe indurre ad astenersi da questo modo d'esprimere al pontefice un'opinion *personale*, credo si possa affermare, che il modo è tale da non aver mai presso nessun principe partorito l'effetto, che se ne prometteva il suo autore. Se è accaduto talvolta, che alcun principe abbia accolto ed eseguito un buon consiglio, non penso, che nessuno l'abbia mai preso da un consigliere di Stato improvvisato per via; e credo, che se questi consiglieri si contentassero d'un diploma onorario e non volessero entrare in esercizio della carica, sarebbe meglio per molte ragioni.

Queste mie idee urteranno forse l'opinione di molti, ma reclamo, per l'espressione della mia, quella libertà medesima, che desiderano ad esprimer la loro. Avrei assai da dire per dimostrare non vana nè priva dell'appoggio di buone ragioni quella, che esprimo, ma non credo a proposito entrar in tali discus-

sioni: mi contenterò di accennare, che cotali voci proferite in pubblico possono talvolta esser sincere e di onesta intenzione: talvolta invece istrumento e argomento utile a chi avesse intenzioni opposte; ed è pur bene considerarlo prima di condannare le mie parole.

Comunque sia, queste sono considerazioni incidenti ed alle quali non è certo da dare maggior importanza, che non meritano.

L'importante sta nel persuadersi esser opera necessariamente lunga e difficile sopra ogni altra quella di riformare uno Stato, esser dover nostro non turbarla coll'impazienza ma aiutarla piuttosto col riformare intanto ognun di noi il nostro individuo, dotandolo delle virtù, senza le quali è impossibile la vita civile, e fra queste, l'abbiam detto, la prima è l'uso del senso morale.

Andando innanzi così anderemo a buona via, e se per questa troviam pur qualche sasso e qualche spina confortiamoci colla speranza, che la meta non può fallire. Ricordiamoci, che non siam soli per queste strade, ma per esse ai nostri lati s'avanza lenta ma sicura l'intera civiltà cristiana che ci sostiene e ci porta innanzi con essa.

Tutte le nazioni europee sono in un travaglio morale intimo e profondo, che per le idee metafisiche non esprime più certamente la filosofia del passato secolo, ed ha invece una decisa tendenza verso le idee cristiane e cattoliche; nè per la politica esprime punto le teorie della rivoluzione francese, delle quali, salvo alcuni principii, tutto il resto è posto in obblio. Le lezioni del passato hanno portato frutto finalmente, e già molti ne appaiono in diverse parti. Anche altrove questi frutti maturano lentamente, e gli uomini presso le nazioni più innanzi di noi nella vita pubblica non fanno ciò, che vorremmo far noi, non li divorano acerbi ma li coltivano, li aspettano e li godranno maturi. La stessa fortuna potrà toccare anchè a noi, purchè abbiamo senno.

E che tutto ciò sia vero, che l'esperienza del passato giovi all'ordinamento presente degli Stati, che si debba sperare nel-

l'avvenire, coltivar la messe, che ci promette, e non devastarla col furore e l'impazienza, n'abbiam testimonianza ne'fogli pubblici, nelle parole degli uomini di Stato di Francia ed Inghilterra.

Molte potrei citarne; ma mi contenterò d'un sol passo tratto dal discorso tenuto in parlamento da sir Robert Peel; certamente una delle più alte intelligenze di quella nazione, che tante ne conta; e scelgo un tal passo perchè in esso quest'uomo di Stato, che è come ognun sa temperatissimo ed assai difficile nel lodare sovrani stranieri, vi s'è trovato condotto dalla forza del vero, dalla nobile lealtà del suo carattere e dalla stima ,che gl'ispirano gli atti di Pio IX.

Egli diceva così nella seduta portata nel *Times* del 12 febbraio *:

« La rivoluzione francese ci ha dato un'utile lezione: ci ha « insegnato la politica delle riforme fatte per tempo: la poli- « tica di condiscendere alla giusta aspettazione e a rimediare « gli speciali aggravi delle classi inferiori. Ci ha resi cauti a « non lusingare i desiderii di una perfezione ideale, a non fi- « darci nelle promesse magnifiche nè dei demagoghi nè dei « devoti alla libertà soltanto. L'Europa ha ricevuta la doppia

(1) The French revolution has read us a useful lesson, it has taught us the policy of early reformation - the policy of realizing the just expectation and remedying the special grievances of the poorer classes, it has cautioned us against indulging aspirations after ideal perfection, and to distrust te magnificent promises either of demagogues or the mere votaries of freedom. Europe has learned the double lesson, of the policy of timely reforms and the danger of trusting too much to the magnificent speculations of liberty. But there does, at te same time, I believe, pervade the intelligent and reflecting part of the community a sincere desire to witness the progress of sober, well-considered and rational liberty. There is felt, I am convinced, a strong objection to a retrocession and reaction unfavourable to constitutional liberty. There is a feeling which now sympathizes with the course of ONE from whose liberal measures would be least, perhaps, expected by some ... and with the progress of those reforms which he has instituted, presiding, as he does, over the spiritual concerns of a vast body of persons in the state who are subjected to his rule. (Loud cheers.) Times 12th March.

« lezione della politica di far le riforme quand'è tempo, e del
« pericolo di fidarsi troppo delle splendide speculazioni di li-
« bertà; ma io penso vada circolando nella parte intelligente e
« riflessiva della società un sincero desiderio d'assistere all'in-
« cremento di una sobria, considerata e razionale libertà. È
« opinion generale, ne son convinto, che vi è una grande o-
« biezione contro una retrocessione, la reazione avversa alla
« libertà costituzionale. Vi è un sentimento in tutti ora che
« simpatizza col procedere di tale, dal quale le misure libe-
« rali sarebbero state aspettate da alcuni, meno che da ogni
« altro..... »

Non sono molte le parole, ma in bocca dell'uomo di Stato inglese hanno grandissima significazione. Esse ci mostrano il capo, o almeno uno de'più influenti nel partito conservatore, persuaso della necessità delle riforme, dell'opinion generale, che sia reale questa necessità di appagare per una parte i giusti ed onesti desiderii de'popoli ed evitar dall'altra gli eccessi d'una non bene intesa libertà; e questa è la formola esatta dell'opinion moderata, che seguitiamo, e che s'estende ed è oramai la più numerosa in Italia.

Sir Robert Peel nel farsi l'interprete della simpatia generale, che ispira Pio IX, e la via nella quale s'è messo, c'insegna a non far cosa che possa arrestarlo, o almeno render più lento e travaglioso il suo cammino. E per guardarci da tale errore, per non guastar l'opera sua ed il ben nostro, somma riflessione e gran ponderazione dobbiamo usare, e non aver l'occhio soltanto alle cose, che più d'appresso ci circondano ed abbiamo sotto mano, ma considerar il vincolo che è tra queste e le più lontane, veder gl' interessi piccoli e locali nella loro relazione coi grandi e generali; veder, che il bene, il profitto, l'avanzamento della nazione, è l'importante; che il non turbarlo, non dar occasione a regressi, non metter i principi in complicazioni, in difficoltà maggiori, ciò è ben d'altra gravità, ben d'altra conseguenza al vantaggio vero e stabile dell'Italia, che non una legge di stampa più o meno buona, che non un *indirettamente* più o meno che vi si trovi. Dobbiam considerare,

che è d'ugual gravità per noi l'appoggio dell'opinione europea, e che dobbiamo porre ogni studio per rendercela propizia e non perder quella stima, alla quale siam saliti presso di lei; e pensare, che essa ha giudicato Pio IX, gli ha offerto il tributo della sua ammirazione, perch'essa mira all'importante e giudica sicura in conseguenza, e certo non s'incarica di minuzie particolari, di pettegolezzi, per dir così, di famiglia. Essa opinione è stata già spettatrice in Europa delle riforme e mutazioni di molti stati. Ha veduto quanti anni, quanti contrasti, quante veglie d'uomini di Stato abbian compiuto in Inghilterra, in quel paese ove pur era già tanto regolare l'ordinamento politico e perciò più agevole trovar via a miglioramenti, le riforme dell'emancipazion de'cattolici, della legge elettorale ed ora quella delle leggi delle biade. Quanti anni e quanti pazienti e misurati sforzi abbian impiegati la Prussia ed altri stati di Germania a riformare gli ordini che li reggono; essa ha veduto, che l'Italia s'è messa ora per la medesima via, che s'è vestita d'una nuova prudenza, ha scelto que'temperati e sapienti modi, ch'essa approva, perchè una lunga esperienza glieli ha dimostrati come i soli buoni e profittevoli; essa perciò si mostra ora attenta alle cose italiane, a quelle principalmente dello Stato Pontificio, e loda ed ammira i portamenti de'suoi abitatori. Che cosa direbbe se s'uscisse di questa via, se si turbasse lo stato presente con malumori intempestivi, se sapesse le cagioni di cotali perturbazioni, e che s'accresce la bisogna e le difficoltà a chi ci regge, che si contrista Pio IX? Se s'avvedesse, che il riflettere qual era lo Stato nostro 10 mesi fa e qual è al presente, non basta a renderci soddisfatti, a contentar la nostra impazienza? A chi darebbe ragione? Al pontefice od a noi? Non v'è forse il pericolo, che abbandonasse ogni pensiero dell'Italia dicendo: *credevam gl'Italiani divenuti saggi, maturi, capaci di progresso, e ci siamo ingannati?*

Se queste riflessioni son vere, e come tali accettate, potranno esser utili per i casi che potessero avvenire, ancor più (godo di riconoscerlo) che per quello che è stato argomento della presente lettera. È un fatto che deve arrecar gran conforto e

dar favorevole idea del criterio pubblico, quello d'essersi venuta calmando assai presto l'alterazione di molti per la nuova legge; ed ho udito stranieri esperti della vita politica che sono in Roma in questo momento, trovarvi motivi di stima pel criterio pubblico e di lode per la sua prontezza a conoscere e correggere ciò che vi fosse d'estremo ne'suoi giudizii.

Questa favorevole opinione d'uomini provati in lunga esperienza delle cose di Stato ci dev'essere di conforto, lo ripeto, e di sprone al tempo stesso a mantenerci in un giusto e profittevole equilibrio; e qui finisco questa lunga lettera, che avrei desiderato dirigervi con più sollecitudine, ma voi conoscete i motivi del ritardo ed accetterete le scuse.

Io ho espresso in essa candidamente l'animo mio e l'opinione che, dopo lo studio più attento di cui sia capace la mia mente, mi sembra la più giusta e la più esatta. Se malgrado ciò avessi errato, confido, che voi e l'universale vorrà contentarsi di dire, ch'io son uomo di poco senno, ma non metter dubbii sulla rettitudine del mio cuore, e credere, che non è in esso un voto, un desiderio, un affetto, che non si volga all'utile della patria comune; ed a pregar Dio di metterci tutti in quella via di giustizia, di lealtà, di verità e di moderazione, che sola può condurci ad un bene stabilito sopra sicure e solide fondamenta.

Credetemi di cuore

Vostro affezionatissimo
MASSIMO D'AZEGLIO.

Roma, 28 marzo 1847.

PROPOSTA DI UN PROGRAMMA

PER

L' OPINIONE NAZIONALE

ITALIANA

DI

MASSIMO AZEGLIO

14

Digitized by Google

Digitized by Google

Lo studio di quell'agitazione morale che da così lungo tempo travaglia la civiltà cristiana, espressa in modo tanto potente, per quanto non ordinato nè corretto dall'esperienza, nella Rivoluzione Francese, continuata sino al tempo presente, sotto nuove forme e con nuovo sviluppo, è fecondo di grandi insegnamenti e d'utili applicazioni alle cose presenti. Trasandando le sue troppo remote origini può bastare darne un breve cenno dai primi anni della detta Rivoluzione insino all'epoca presente.

Questo spazio di circa sessant'anni si divide in due stadii che presentan caratteri e forme totalmente diverse.

Il primo che incomincia circa il 1793 e dura sino al 1815, mostra dominante l'idea d'un diritto sostenuto colla forza: è la consecrazione della forza materiale.

Il secondo mostra dominante l'idea d'un diritto sostenuto colla ragione: esso consacra la forza morale.

In Italia, della quale soltanto intendiamo occuparci, le successive modificazioni dell'opinion pubblica nel passare dall'antica fede nella forza materiale alla nuova fede nella forza morale appaiono chiaramente espresse nelle vicende degli ultimi trentadue anni: nell'incessante regresso dall'uso de'mezzi violenti, nel continuo progresso nell'uso de'mezzi razionali.

Digitized by Google

Le prove tentate dal 1815 in qua collo scopo di favorire progressi di libertà politica o d'indipendenza nazionale, quanto più furono vicine all'epoche della Repubblica e di Napoleone, tanto più serbarono carattere conseguente allà fede nella forza materiale; quanto più se ne son venute allontanando, tanto più l'hanno spogliato ed assunto invece un carattere conseguente alla fede nella forza morale.

Le rivoluzioni di Napoli e Torino del 1820-21 furono le maggiori, le più violente, le più preparate da mezzi nascosti e società segrete; conseguenza anch'esse della fede nella forza materiale, alla quale i deboli non credon poter opporre se non il mistero e l'astuzia, sperando per queste vie giunger essi ad impadronirsi di quella forza medesima e poterne disporre.

I moti del 1831, di tanto minor mole, rimasero circoscritti in più breve spazio, perchè era diminuita la fede ne' mezzi violenti. Gli autori di quel moto si giovarono di pubblicazioni e manifesti mostrando così far maggior capitale, che non se ne fece nel ventuno, della forza morale, nella quale sentivano stabilirsi oramai la vera e solida potenza.

Questo senso, aumentato vieppiù ne' dodici anni che seguirono, rese ancor più circoscritto il moto di Bologna del 43 e rese poi minimo di tutti quello di Rimini del 45.

Le società secrete e la tendenza all'azione nascosta e privata, che sono, come abbiam notato, conseguenza ed espressione del culto alla forza materiale, venner proporzionatamente mancando con esso.

La conseguenza necessaria della nuova fede nella forza morale doveva essere: da un lato, cercare mezzi atti ad influire sull'opinion pubblica che n'è la prima dispensatrice; dall'altro, rinunciare ai mezzi violenti o segreti, e perciò impotenti sull'opinione pubblica ed atti soltanto a preparar l'impiego della forza materiale.

Così appunto avvenne.

Molti Italiani conobbero, che per avere il maggior appoggio possibile dall'opinion pubblica era necessario adottare massime che urtassero il minor numero possibile d' interessi, vale a dire

massime moderate, e dare a queste massime tutta la possibile pubblicità.

Tennero questa via che venne riconosciuta buona e seguita dapprima dalle varie frazioni del partito liberale; poi, a poco a poco, se non seguita, venne approvata da quegli uomini stessi che per posizione sociale, per motivi di classe, per un senso di repulsione contro le idee liberali (conseguenza degli eccessi rivoluzionarii), s'erano sempre mostrati più avversi ad ogni novità politica. Gran parte del clero, molti tra gli impiegati de' governi, s'accostarono alle opinioni liberali espresse con moderazione e rese accettabili da un maggior numero d'interessi. Alcuni de' principi italiani mostrarono non averle a sdegno. L'esaltazione poi di Pio IX, ed il sapiente e generoso Programma della sua futura amministrazione sottinteso nell'editto dell'amnistia, convertì all'opinione moderata progressista quella frazione ancor numerosa che teneva incompatibile colla religione ogni idea di miglioramento sociale o politico, e l'indusse ad entrar anch'essa nella nuova via. Così il partito moderato si trovò in tal maggiorità, che si può oramai chiamare non più partito ma *opinione nazionale italiana.*

Tuttavia, se questa nuova e sapiente concordia degli animi è fatto accettato per evidentemente vero in Italia, non è egualmente tenuto per tale dagli stranieri che generalmente hanno idea inesatta delle cose nostre ed assai diversa dall'accennata.

In Inghilterra, in Francia, in Germania si pensa, che dei liberali italiani parte scelga per tipi e per modelli soltanto i Gracchi o Masaniello o Cola di Rienzo, parte vada vagando nelle regioni dell'astratto e dell'impossibile, parte sfoghi i desiderii di progressi politici con sole canzoni o sonetti; e che il liberalismo italiano non si occupi, generalmente, se non di progetti di congiure o sommosse preparate nell'ombra delle società segrete, e sia del tutto incapace d'opinioni saggie e ragionate, di desiderii onesti ed ottenibili, e di un piano di condotta giudizioso ed eseguito con fermezza, perseveranza e moderazione.

Se l'Europa porta di noi questo giudicio, fu colpa nostra

forse fin qui. Ma ora la dura scuola della sventura ci ha resi più esperti. Gl'Italiani hanno appresa una nuova via di concordia, prudenza e moderazione. Essi credono meritare, che l'Europa modifichi il suo giudicio; le chiedono di rivedere il loro processo, invocano la sua giustizia e fanno capitale delle sue simpatie. Ond'essa si trovi a portata di stabilire un'opinione sul conto nostro, s'è creduto utile ed opportuno riunire in uno scritto le massime, i desiderii, i mezzi, lo scopo del partito moderato progressista italiano che si compone oramai, come dicemmo, pressochè dell'intera Nazione.

Tale è lo scopo di questo scritto, che presentiamo all'Europa colla sicurezza di chi parla il vero e chiede il giusto, e colla modestia al tempo stesso di chi deve serbar memoria di lunghe sventure non tutte, purtroppo!, immeritate.

I.

Le opinioni, che esprimiamo, si riferiscono unicamente allo stato ed alle condizioni presenti d'Italia.

Partendo dal principio, che in politica la sola cosa reale e da cercarsi è il possibile ed il pratico, intendiamo prender per base l'ordinamento della penisola quale esiste di fatto oggidì. Per questa via ci mostriamo conseguenti alla massima, accennata ne' pensieri preliminari, di non volerci mettere in ostilità se non col minor numero possibile d'interessi. Non per questo intendiamo portar pregiudizio all'insieme della causa italiana nè rinunziare al diritto ed alla speranza della intera ed assoluta nostra indipendenza in un avvenire indeterminato. Crediamo però, che il suo compimento non possa fissarsi ad epoca precisa per mezzo degli sforzi e molto meno in ragione de'desiderii d'un numero anche esteso d'individui e neppur d'una intera generazione, e che la formazione e limitazione degli Stati sia conseguenza di fatti regolati dalla necessità delle circostanze e dei tempi.

Crediamo, che le sole e reali fondamenta d'un migliore ordinamento futuro, impossibile ad ottenersi oggi co'nostri attuali mezzi, stia nel cercare intanto di ottener quello che è possibile, per trovarci a portata dei mezzi de'quali possiam disporre. Crediamo nostro dovere e nostro diritto l'usarli a questo fine, e ci onoriamo di usarli con piena ed assoluta pubblicità.

II.

La condizione presente degli Stati Italiani, considerata sia isolatamente sia collettivamente a fronte colle potenze straniere, è contraria alla dignità ed agli interessi della Nazione.

Crediamo, che ogni nazione, come ogni individuo, abbia diritto d'usare le sue forze morali e fisiche nel modo più opportuno alla propria conservazione ed al proprio ben essere, stando nei limiti che circoscrivono questo diritto e tolgono l'occupare il diritto altrui. Da lungo tempo la politica interna ed estera degli Stati Italiani ha però tenuto per norma, non gl'interessi propri, ma quelli di altre più potenti nazioni che s'ingerivano a loro pro negli affari d'Italia.

Per molti anni nelle relazioni reciproche degli Stati Italiani, malgrado l'evidente uniformità de' massimi loro interessi, hanno dominato repulsioni, divergenze, gelosie ed antagonismi dannosi egualmente ai singoli come ai collettivi vantaggi. L'influenza straniera, usando molte arti onde mantenere questo stato, cerca preparare con paziente perseveranza quell'eventualità, che è primo e vitale interesse degli Stati Italiani rendere impossibile.

La politica de'loro governi, ove più ove meno, ha date continue prove di subordinazione alla politica straniera, non ponendo ostacolo così all'effettuazione dell'eventualità suddetta. Interessi doganali, di comunicazioni, di strade; interessi legislativi, di polizia, d'insegnamento, di posizioni militari, le sono stati sacrificati.

Crederemmo offendere il carattere personale de' principi italiani ed il senso d'onore pel quale, quando altre ragioni non

vi fossero, dovrebbero tutelare l'inviolabilità delle loro corone, ammettendo tra i possibili, che fosse tra essi e l'Austria patto segreto di tener sempre la parte italiana d'Italia addietro d'un grado di ben essere dalla parte austriaca: rifiutiamo assolutamente come falsa quest'opinione, ma dobbiamo al tempo stesso riconoscere, che poteva presso il volgo avere le apparenze di verità.

Crediamo ciò basti a dimostrare, che queste condizioni sono contrarie alla dignità ed agli interessi degli Stati Italiani; e crediamo non mancare al rispetto, che dobbiamo ai loro principi, chiedendo loro di porre in cima d'ogni altro interesse l'interesse italiano.

III.

Stimiamo, che la prima condizione onde promuovere gl'interessi italiani stia in una stretta unione tra i principi diretta a guarentirsi reciprocamente l'esercizio indipendente della loro sovranità.

Crediamo, che la politica più naturale de' principi italiani avrebbe dovuto, e dovrebbe essere sempre, il far causa comune tra loro, stringendosi insieme onde mantenersi sciolti da ogni influenza estera. Essi non hanno nulla a temere gli uni dagli altri e sono invece nel pericolo comune di venir offesi nella loro libertà d'azione o nella dignità della loro corona dalle potenze maggiori.

L'istoria d'Italia dal X secolo fino ad oggi è una prova di questa verità, rinnegata, purtroppo, per otto secoli. Fra la caduta del dominio o dell'influenza degli ultimi Carlovingi e l'instaurazione degli Ottoni Germanici nel 1002, era per breve spazio rimasta l'Italia in potestà di regolare essa stessa le proprie sorti e stabilirle sulla base d'un principato nazionale. Ma i marchesi ed i vescovi che erano i principi d'allora e corrispondevano in qualche modo per l'autorità ai principi presenti, mossi da invidie ed odii tra uguali (sempre più acerbi degli

odii da minore a maggiore) non seppero giammai intendersi ed unirsi onde salvare il principato nazionale che venne in mano degli imperatori germanici.

Caduto il dominio dei vescovi, marchesi e conti, sorto quello delle repubbliche, queste s'unirono presto nella famosa lega detta *Lombarda*. Ma le gelosie e gli odii de'caduti grandi erano passati nei comuni e vi produssero i medesimi danni. Concordi, vinsero. La vittoria, tolto di mezzo l'urgente pericolo, riaprì il campo a nuovi odii e nuove discordie. Lo scettro d'Italia sfuggì di nuovo all'Italia. Nel XIII, XIV e XV secolo vediam di nuovo la continua discordia delle repubbliche farle ondeggiare fra varii dominii od influenze straniere, cercandone aiuti e favori e trovando più di tutto catene.

Per pochi anni, dopo la metà del XV secolo, un uomo di alta mente conobbe solo la vera politica italiana, riuscì a persuaderne la pratica e lasciò alla Nazione un insegnamento, pel quale sarà sempre glorioso il suo nome. Lorenzo de'Medici vide, che collegando Milano, Toscana e Napoli, l'Italia rimaneva libera e di propria ragione. Finchè visse, durò l'unione; cessò alla sua morte. Si sciolse la lega, parto della sua mente e mantenuta dalla sua riputazione; e Carlo VIII, chiamato dal Moro, calò a conquistare il reame e riportare in Italia nuovo dominio e nuove influenze straniere.

Nel XVI secolo per la repentina combinazione del possesso di corone ereditarie, coi voti degli elettori germanici, avvenuta in favore di Carlo V, questi raccolse in sè la maggior potenza di quel secolo, dalla quale vennero l'un dopo l'altro mutati quasi tutti gli Stati italiani e stabilito nell' intera Penisola il dominio o l'influenza spagnuola.

Le generose difese di Firenze nel 1530 e di Siena nel 1555 mostrano di qual resistenza sarebbero state capaci le forze riunite degli Stati italiani. Ma i loro principi più degli stranieri temettero i loro popoli. Cercarono ammollirli, consumarne la vita ed il vigore; e alla scuola de'Medici ne impararono l'arti; ed ai popoli fu tolto vigore e vita.

Così sempre peggiorando si giunse alla metà del secolo XVIII.

I popoli erano ridotti a tale, che potevano destar non timore ma pietà. Spagna, Francia ed Austria tenevano parimente dipendenti principi e popoli. Leopoldo, Carlo I e Carlo Emanuele, vergognandosi di tanta viltà, dieder principio a qualche riforma; forse sperando, con popoli rigenerati, ottener poi di sottrarsi alla tutela straniera.

Scoppiò intanto la rivoluzione di Francia e presto assaltò i passi dell'Alpi per versarsi in Italia. Il Piemonte resse quasi solo tre anni contro quegli eserciti che poi allagarono l'Italia e l'Europa. Venezia negò ogni soccorso; così Toscana e Roma: Napoli ne accordò, ma di nessun effetto. Se i principi italiani avessero saputo almeno allora unirsi contro il comune nemico, l'Italia potea riconquistar forse il dominio di se stessa. I principati italiani d'allora sarebbero almeno caduti senza macchia di stoltezza e di viltà. Le antiche gelosie tra principi italiani poterono più che il senso della conservazione e spicciolati caddero sotto la spada di Napoleone.

Risorti pei trattati del 1815, perchè non pensarono ad unirsi e tutelarsi a vicenda? Pel timore rimasto in essi degli eccessi rivoluzionarii! per sospetto de'popoli!

IV.

L'unione dei principi italiani, cementata da tendenze analoghe verso utili riforme, potrà guadagnare loro l'amore de' popoli e stabilire su fondamenta più salde la loro autorità.

Sarebbe sola e veramente sapiente politica e di primo interesse pe' principi italiani, quella di dirigere gli atti del loro governo in modo da rendere i loro sudditi e la parte italiana dell'Italia la più felice e la meglio ordinata.

Se non si sono sempre mostrati fedeli a questa politica, crediamo ciò sia avvenuto, come accennammo, perchè stimassero aver a temer più de' loro popoli, che non della preponderanza straniera. Crediamo però, che quel pericolo fosse minore, che non pensavano, e certamente poi stette in loro l'evitarlo.

Vi sono due modi onde mantener tranquilli i popoli: la forza e la giustizia. La forza porta con sè pericoli e spese; la giustizia è sicura per se stessa e non costa nulla. Pei nostri principi, il miglior modo onde togliersi d'ogni sospetto, era il dare ai loro popoli un governo che li rendesse i più felici e soddisfatti della Penisola. Tuttavia conosciamo, che la memoria degli eccessi della Rivoluzione francese e le replicate prove di rivoluzioni tentate in Italia con mezzi violenti e preparate dalle società segrete, dalle quali era direttamente minacciata la loro autorità, potessero persuaderli della realtà e della grandezza di questo pericolo e rendere in qualche modo ragionevoli i loro sospetti.

Essendo convinti, dunque, che la prima e più ottenibile condizione di miglioramento sta per noi nella stretta unione dei principi italiani tra loro e nella loro assoluta indipendenza d'azione, onde possano condurci al pieno sviluppo de'nostri mezzi morali e materiali ed al libero impiego di tutte le nostre forze nel modo più vantaggioso all'Italia, indipendentemente da interessi non italiani; essendo persuasi, che questa desiderabile unione è stata turbata unicamente sinora dal sospetto nutrito nei sovrani da quel principio rivoluzionario che ha fin qui professato il culto della forza materiale, e cercato quell'appoggio nelle società segrete che n'è la conseguenza; crediamo sia primieramente da togliersi la cagione di tali sospetti e che la miglior via per giungere a questo scopo stia: 1° Nell'abbandonar assolutamente il principio rivoluzionario protetto dalla forza materiale e dalle società segrete; e questa riforma, come abbiam detto, è oramai eseguita: 2° L'adottare il principio di cercare miglioramenti pratici e ragionevoli condotti dalla forza morale; dalla ragione cioè appoggiata al giudicio dell'opinione per mezzo della più intera pubblicità: — l'adottare, in una parola, le idee d'un progresso moderato e perciò possibile; che non porti offesa agli interessi de' principi e favorisca invece il pieno e libero esercizio della loro potestà.

Se per un avanzo degli antichi sospetti i principi dubitassero della lealtà delle opinioni, che esponiamo, e le considerassero

quasi un velo di moderazione destinato a coprire e proteggere disegni immoderati e contrarii ai loro interessi; gli invitiamo a considerare, che da noi non si adducono come motivi della detta moderazione idee astratte di rispetto alla sovranità, alle loro dinastie, od alle loro persone, od ai diritti del principato; motivi dei quali si potrebbe metter in dubbio la sincerità: ma adduciamo quelli che più legano gli uomini e non possono andar soggetti a sinistre interpretazioni; motivi pratici e fondati sulle necessità dei tempi: — esponiamo e crediamo aver chiaramente dimostrato, che seguendo le opinioni d'un progresso moderato, appoggiato alla forza morale ed alla pubblicità, stimiamo tener la via sola utile e favorevole alle nostre tendenze verso un miglioramento ordinato e ragionevole.

Crediamo inoltre, che se questo miglioramento è utile e desiderabile a noi popolo, è parimenti profittevole ed utile ai principi.

Siamo convinti della verità espressa da sir R. Peel nella seduta dei Comuni del 12 febbraio scorso: « esser necessario « ugualmente il far le riforme volute dalle necessità de' tempi, « come il guardarsi da astratte ed eccessive speculazioni di « libertà. »

Crediamo, che la renitenza a tali riforme abbia sola dato occasione di gettarsi nelle astrazioni, espresse poi in modo violento e disordinato: che in Italia specialmente il miglior modo, anzi il solo, di togliere intieramente la possibilità di tali disordini e fare, che coloro i quali ancora li tenessero necessarii, ne abbandonino il pensiero e s'accostino invece alle opinioni del partito moderato, sia, per quello che spetta ai principi, il prenderne essi stessi la direzione con lealtà, buon volere e perseveranza; sia l'eseguire essi spontaneamente ed a tempo le riforme (*timely reforms*), come consiglia nel citato discorso sir R. Peel. Chè ove essi invece le combattessero, rimanendo attaccati alle opinioni del sistema seguito sinora, il partito moderato s'indebolirebbe per continue diserzioni de'suoi fautori che s'accosterebbero a coloro i quali credono ancora nell'utilità della forza materiale: questi poi, sopravvenendo una qualche opportuna

occasione, aiutati e fatti più numerosi dal malcontento cagionato dalla perdita di fondate speranze ed istigati dai nemici della concordia italiana, potrebbero strascinar la nazione per l'antica e pericolosa via delle rivoluzioni armate e violente. Le nostre idee si possono ridurre a questa semplice formola: — Se i sovrani italiani non vogliono, che i loro sudditi divengano liberali esaltati, debbono farsi essi medesimi liberali moderati. — Le nostre opinioni devono dunque esser tenute sincere dai principi, perchè sono consentanee ai nostri interessi; e devono essere protette da essi, perchè consentanee insieme agli interessi loro. Serviranno agli interessi loro ed ai nostri unendosi strettamente insieme col vincolo di uguali tendenze verso un progresso moderato ma continuo.

V.

Onde una stretta unione tra i principi italiani possa essere efficace e produrre tutti i suoi buoni effetti, è interesse dei popoli togliere ogni motivo d'esser tenuti in sospetto dai principi ed unirsi lealmente a loro per cooperare insieme al vantaggio della nazione.

La tendenza generale de' popoli in Italia è diretta ad ottenere miglioramenti ne' singoli Stati, e, in un avvenire indeterminato, l'indipendenza nazionale. Chi vuole il fine deve volere i mezzi onde ottenerlo. I mezzi d'azione indipendente dai principi e dai governi esistenti, i mezzi di rivoluzione armata, società segrete ecc., sono dimostrati inutili, anzi nocivi e formanti ostacolo invece d'aiuto ad ottenere il fine suddetto. La loro forza è istrumento infranto ed inservibile. Una forza però è necessaria; ed abbiam dichiarato, che crediamo si debba cercarla nel consenso dell'opinion pubblica (1).

(1) Nell'esprimere un'opinione contraria alle società segrete, intendiamo astenerci dalla questione se ed in qual grado possano essere state utili pel passato alla causa italiana. Basta al nostro assunto dichiarare ciò che stimiamo vero quanto al tempo presente. Molto più intendiamo astenerci da ogni sinistro giudicio circa il carattere e le intenzioni degli uomini che hanno creduto utile

Digitized by Google

Quest' opinione tuttavia non dev'essere considerata in astratto; e troviamo, che in concreto è composta di classi, di ceti e di individui disponenti di maggiore o minor potenza secondo la autorità, il grado, la ricchezza, i talenti, la scienza ecc. d'ognuno. È chiaro, che tanto più sarà grande l'influenza dell'opinion pubblica e potrà più facilmente concretarsi in fatti importanti, quanto più saranno potenti gl'individui che la professano.

La rivoluzione armata e le società segrete sono state senza risultati importanti, appunto perchè quella porzione dell'opinion pubblica che le favoriva, non era nè numerosa nè composta di ceti o d'individui potenti; e la rimanente porzione, composta invece di coloro che disponevano della maggior somma delle varie e reali forze per autorità, grado, ricchezza, talenti ecc., non le favoriva.

Non le favoriva ed anzi le combatteva, perchè annunziavano disegni o contrarii affatto o pericolosi ai loro interessi: e l'opposizione era tanto maggiore, quanto era maggiore l'importanza di tali interessi e maggiore per conseguenza la potenza che loro si connette.

Era perciò massima ne' principi e ne'loro governi i quali, disponendo della forza maggiore, più compatta e meglio ordinata, potevan rendere e resero quest'opposizione insuperabile.

Noi crediamo tuttavia, che questa opposizione dei principi, non tanto fosse cagionata dall'avversione a riforme qualunque fossero, quanto dal modo col quale erano cercate e dal timore di venir strascinati oltre i limiti ragionevoli. Vediamo, che in Italia i principi erano stati i primi a praticar riforme, ma il

ed opportuno il promuoverle. Crediamo anzi dovere di giustizia l'aggiungere, che in origine la risponsabilità cade sui governanti più che sui governati. Siccome il contrabbando ha la sua radice nelle cattive leggi; così le società segrete sorgono e si estendono là dove un ordine politico non adatto ai bisogni sociali chiude violentemente ogni via alla loro manifestazione ed al loro sviluppo. Nel condannare poi le società segrete dei liberali, condanniamo altrettanto e più quelle del partito contrario, il quale avendo sinora avuto maggior favore dai governi, e più libera azione, non aveva gli stessi motivi del partito liberale che gli servissero di scusa.

loro corso, turbato dagli eccessi della rivoluzione, non fu ripreso per le memorie e gli esempi lasciati da essa.

Ora dunque le opinioni moderate, tendenti a riforme e miglioramenti ottenibili e ragionevoli, sono già accolte e favorite da numerosi individui di que' ceti che compongono la parte di opinion pubblica che rappresenta più alti interessi e maggior somma di potenza tra privati. Ci rimane ad ottenere l'appoggio ed il favore de' rappresentanti de' massimi interessi e della massima potenza, cioè de' principi. Se quest'appoggio e questo favore non ce lo siamo ancora interamente guadagnato, si deve però riconoscere, che grazie alla nuova via di moderata e prudente riserva intrapresa dal liberalismo italiano, essi sono già meno lontani dall'accordarcelo. È oramai generale tra' popoli in Italia la certezza, che è passata l'epoca della forza materiale e della rivoluzione armata; come è generale la credenza, che dipenda oramai dalla sapienza dei principi collo scendere alle giuste esigenze dell'età presente l'impedire, che detta epoca si rinnovi. Dipende principalmente ora dalla prudenza dei popoli l'ottenere, che questa certezza e questa credenza vengano sempre più accettate dai principi. Ove ciò accada, crediamo sia adempiuto per l' Italia il fatto più importante.

Crediamo, che per affrettarlo debbano i popoli accostarsi e stringersi lealmente e con libera volontà ai principi; guardarsi da ogni atto che possa aver apparenza di volerli sforzare nella loro potestà; cercare per vie moderate ed aperte di condurli a que' progressivi miglioramenti, che chiede la necessità dei tempi, senza troppa impazienza ove non li ottengano immediatamente; e persuadersi, che l'insistenza inopportuna ed espressa con modi disordinati allontanerebbe probabilmente l'adempimento di tali miglioramenti; mentre, all'opposto, l'esporne la utilità con modesta e sapiente perseveranza ed aspettarli con fiducia, ne renderà più pronta l'esecuzione. Crediamo, che questa sia per divenire inevitabile soltanto quando l'opinione universale sia potuta salire insino ai troni e stabilirvisi, e che il modo onde più presto vi giunga, stia nella moderazione, nell'accettabilità de' desiderii e nella tranquillità de' popoli. Crediamo però, che

questa tranquillità deve essere operosa e non indolente; che i popoli devono, coll'assiduo lavoro de' singoli individui e colla loro riforma personale, rendersi atti a ricevere ed accogliere utilmente le riforme collettive: le quali non possono essere adempiute efficacemente se non in ragione della capacità dei popoli a profittarne.

Crediamo anzi, che precisamente questa capacità sia quella che rende inevitabili le riforme, quando è reale e perciò evidente: che un popolo vi giunge per mezzo dell'istruzione e del perfezionamento morale principalmente: che i mezzi onde giungervi, sono in gran parte in mano de' principi dai quali conviene ottenerli; e ciò non può eseguirsi se non accostandosi e stringendosi a loro.

Riassumiamo le nostre idee dicendo: che tutte le forze della nazione sono necessarie volendo rigenerarla stabilmente, e che la concordia de' popoli co' principi è indispensabile, onde avere l'assoluta e libera disponibilità delle nostre forze.

VI.

Ove una sincera e confidente unione sia stabilita tra principi e principi e tra principi e popoli, la parte italiana d'Italia potrà presto aver piena libertà d'azione e dirigere la sua politica e gli atti de' suoi governi nel modo più utile ai suoi interessi: con che l'Italia potrà godere, per quanto lo comportano le condizioni attuali, del suo diritto alla nazionalità.

È fatto palese esservi una tendenza generale ed invincibile nel secolo presente che muove tutti i popoli alla restaurazione delle nazionalità. Questa tendenza è la conseguenza necessaria della partecipazione più attiva, che hanno i popoli alla direzione de' propri interessi, o al desiderio che provano d'avercela: come la rassegnazione a veder violate le dette nazionalità era pel passato conseguenza, parimente necessaria, della nessuna influenza dei popoli sulla direzione delle cose proprie, mantenuta esclusivamente ai principi ed agli uomini ond'erano composti

i governi: i quali erano guidati nella loro politica più dalle convenienze (malintese) di dinastia, di famiglia, di classi, che dalle necessità e dagli interessi di nazionalità.

Noi crediamo, che tutti i disturbi accaduti dal 1815 in qua nell'ordinamento europeo, tutti i mali umori, le rivoluzioni di questi trentadue anni, ed il mal essere, l'inquietudine morale che più o meno, secondo i luoghi, agita la società, sieno stati cagionati dall'ordinamento forzato ed innaturale dato all'Europa dal Congresso di Vienna. Le sue disposizioni dirette allo scopo di fondare stabilmente la pace e la tranquillità europea, sono state invece il germe di tutte le guerre, di tutte le rivoluzioni e dei disordini accaduti dal Congresso sino ad oggi. Crediamo ciò sia avvenuto, perchè esso ha operato negl' interessi (malintesi, lo ripetiamo) delle famiglie, delle dinastie e di pochi ceti, trascurando ogni pensiero di nazionalità e di tutte le necessità che eran sorte e divenute invincibili nelle nuove condizioni, in che eran entrati i popoli pel fatto della rivoluzione.

E nell'interesse ancora delle dinastie il Congresso s'ingannò come lo dimostrano le mutazioni o le diminuzioni di dominio di alcune di esse.

Quest' inganno, conseguenza dell' ebbrezza d'una grande e poco sperata vittoria, fu fatale all'umanità. L'occasione era unica nè si rinnoverà probabilmente mai più. Era data ad un piccolo numero d'uomini la potestà di stabilire i destini della civiltà cristiana; e se appunto nelle idee cristiane avessero saputo attingere elementi d'una giustizia universale (chè poi non è, in fondo, se non la vera espressione degli interessi), avrebbero dato riposo e non guerra al mondo, ed i loro nomi sarebbero stati i più gloriosi della storia.

Nei trentadue anni che seguirono, i sovrani d'Europa hanno dovuto conoscere quanti travagli e pericoli e fatiche occorrono per tenere in piedi un edificio fondato su arbitrarie basi e non su veri elementi dati dalla realtà delle cose. Malgrado i loro sforzi, malgrado gli eserciti permanenti e fuor di proporzione, malgrado la rete di polizie, le immoderate spese che opprimono i popoli, l'edificio è già in parte crollato; e son forse destinati

a vederne la totale rovina, prima di scendere nel sepolcro, alcuni di quelli che l'innalzarono.

Questi fatti tuttavia non sono stati d'inutile lezione all' opinione pubblica ed agli stessi sovrani. L'idea d'una giustizia universale, d'un rispetto generale al diritto, si vien dilatando in tutti gli ordini della società, e sembra prossima ad avverarsi una nuova e grande applicazione del principio cristiano; di quel principio che per rivestir la giustizia d'un più nobile e quasi divino carattere e formarne un vincolo d'amore fra gli uomini, le ha trovato il nome di *carità*.

L'epoca in cui questo principio altamente evangelico di una giustizia universale riceverà la sua logica applicazione nel fatto, crediamo sarà l'epoca (e non prima nè altrimenti) in cui la società troverà vero e stabile riposo. Non è sperabile, date le condizioni dell'umanità, che questa applicazione sia mai universale e completa nè perciò completo ed universale il riposo; ma non crediamo sia vana ed illusoria speculazione il credere, che molti passi si facciano e siano per farsi verso questa rigorosa deduzione della morale e del dogma cristiano.

Il carattere più importante per la civiltà universale degli atti di Pio IX, nel primo anno del suo pontificato, stimiamo loro sia appunto impresso dall'applicazione pratica e rigorosa di questa deduzione del principio cristiano. L'influenza di una virtù vera, unita ad una ragione illuminata, è sempre grande sugli uomini: è immensa quando questa virtù e questa ragione si trovano sul trono, e sul trono pontificale. Crediamo sia il mondo debitore in gran parte a Pio IX de' visibili e rapidi progressi, che vien facendo il principio di giustizia nello spirito pubblico, nell'opinione de' popoli, de' governi e de' principi. La ingiustizia, sotto ogni sua forma, è certamente e generalmente più avvertita e più detestata ora, che non l'era alcuni anni sono.

L'ingiustizia degli atti del Congresso di Vienna è oramai riconosciuta da' principi come dai popoli e non troverebbe più chi in massima la difendesse. Di fatto è difesa e sostenuta certamente; e siam lungi dal credere, che l'epoca in cui la giu-

Digitized by Google

stizia in politica venga applicata rigorosamente al fatto, sia prossima a noi.

Crediamo tuttavia tale l'influenza dell'opinion pubblica, professante più alti e puri principii di giustizia, sull'animo dei governanti e dei principi e tale la necessità per essi di secondarla, che non dubitiamo non conoscano esser per essi dovere e convenienza il rimediare, per quanto è in loro e per quanto lo permettono le attuali condizioni europee, alle fatali conseguenze degli atti del Congresso di Vienna. Non è in mano loro ma in mano della Provvidenza il rimediarvi del tutto; crediamo però, che in parte ciò dipenda dalla loro volontà.

Se il Congresso, erede per brevi giorni della immensa potenza di Napoleone e partecipe del massimo dei suoi errori, quello di fondare imperii e regni e non mai nazioni, ha rotta la nazionalità italiana, suscitando così all'Austria una difficoltà ed un pericolo interminabile; crediamo sia utile e degna politica de' principi italiani il mantener viva e compatta questa nazionalità in quella parte d'Italia, ove è libera di mostrarsi ed agire a norma de'proprii interessi.

In nome di quella giustizia eterna, universale, imparziale, proclamata dal codice che regge le nazioni cristiane; in nome di quel senso del retto e dell'onesto che domina, ne siam certi, ne' cuori de' principi italiani; in nome di quella terra che fu madre ad essi come a noi; in nome della loro gloria, della gloria del loro sangue, delle loro corone: noi gl'invochiamo onde per loro risorga, nella parte d'Italia che essi reggono, la virtù e la potenza del nome Italiano.

In nome di quella giustizia medesima, in nome di quella legge che fece sorelle tutte le nazioni cristiane, in nome di quel geloso ed ardente amore, che esse professano tutte pel suolo che fu loro concesso da Dio, e che, più fortunate di noi, possono amare e difendere liberamente ed a fronte scoperta; noi domandiamo, che ci prestino, non aiuto d'eserciti, ma l'aiuto della loro parola. Se hanno in cuore senso di giustizia, volgano lo sguardo all'ingiuria fatta all'Italia loro sorella. Vedano, che non sono ingiuste nè stolte le sue domande, nè tendenti

a turbare il loro riposo, le loro fortune. Noi non chiediamo, che si rimettano ora in quistione i limiti che fissano i dominii italiani, nè che la guerra ci aiuti a rivendicare la nostra eredità. Noi domandiamo, che quella parte d'Italia che venne lasciata agli Italiani, sia nostra; pienamente, assolutamente nostra, e non essa pure divisa con altri. Domandiamo, che gli ordini di governo che ci reggono, favoriscano i nostri interessi e non quelli d'altri; che le nostre leggi, le nostre scuole, il commercio, le strade, tendano a nostro vantaggio e non a danno nostro per favorire l'utile altrui.

A proclamar santo il nostro diritto, oneste le nostre domande, noi chiediamo alle nazioni cristiane d'alzar concordi la voce ed altro aiuto non vogliamo da esse.

Conseguenti ai nostri principii di non cercare altra forza se non la ragione ed il diritto, altro appoggio fuorichè il consenso della pubblica opinione; noi le domandiamo d'esaminare e conoscere la nostra causa, giudicarla e proclamare un giudicio del quale ci teniamo sicuri. La stampa inglese e francese ha nobilmente, in parte, prevenuti i nostri desiderii. Noi le rendiamo grazie e la preghiamo a non cessare dall'accordarci le sue generose ed utili simpatie.

Ma le nostre maggiori e più immediate speranze, lo ripetiamo, sono ne' principi nostri. Crediamo stia in loro il correggere in parte gli errori del Congresso di Vienna e cancellarne le cattive conseguenze.

Noi crediamo, che se all'unione già esistente fra il re Carlo Alberto, il granduca Leopoldo ed il pontefice Pio IX, s'aggiunga quella del re Ferdinando, vincolata non tanto da trattati quanto da uguali tendenze, potrà la parte italiana d'Italia essere di propria ragione; come lo fu per breve tempo, con mezzi simili, quando Lorenzo il Magnifico seppe congiungere ad eguale scopo le forze di Napoli, Firenze e Milano.

Rimarrebbero i sovrani di Modena, Parma e Lucca; e crediamo, che i loro interessi sieno principalmente italiani. Essi sembrano aver in sospetto i loro popoli, non credere poter far fondamento su loro, ed appoggiarsi ad una potenza straniera.

Siamo convinti, che se non cercassero un tale appoggio, avrebbero intero e sicuro quello de' loro popoli. Tre di loro sono nati in Italia; la sovrana di Parma v' ha passata gran parte della vita; sono italiani i popoli dei quali fu loro da Dio affidata la cura: e dovranno ad esso render ragione del bene o del male, che avranno ai loro popoli procurato, nè sarà loro domandato conto d' estranei e di lontani (1). Crediamo, che i loro interessi sarebbero più sicuramente raccomandati al suolo ed alla nazione la quale non perisce, che non a vincoli di dinastia, che il tempo e la fortuna ha tante volte spezzati. Ci sembra veder avvicinarsi rapidamente l'epoca in cui le nazioni saranno le più sicure basi de' troni e la cura de'loro interessi il più securo pegno di sicurezza e stabilità.

Questa verità riconosciùta e posta in pratica da Pio IX è stata luminosamente comprovata dall'esperienza in un anno solo; e quel trono che vacillava sotto i suoi piedi quando vi saliva, è oggi il più sicuro e stabile d'Europa.

VII.

Per giungere ad ottenere l'unione de' principi e de' popoli e quei vantaggi che ne posson conseguire, crediamo soltanto utili i mezzi aperti, leali, conseguenti alla massima di cercar forza nella verità e nella giustizia appoggiate al consenso dell'opinione ed al senso retto dell'universale.

Ricercando la cagione di rovina delle imprese e dei disegni di tutte le associazioni d' uomini crediamo trovarne il germe

(1) Dopo scritte queste linee ci giunge di Toscana la nuova di molti utili ordinamenti prescritti dal granduca Leopoldo, coi quali egli mostra voler entrare nella prudente e virtuosa via in che lo chiama un illuminato giudizio de'suoi veri interessi e degl'interessi del suo popolo e dell'Italia. Noi ci rallegriamo e ringraziamo Iddio ed il granduca Leopoldo, ch'egli cerchi appoggio e stabilità nell'amore del suo popolo e degl'Italiani (i quali certo non gli mancheranno), piuttosto che cercarlo altrove; e ci gode l'animo di vedergli così vieppiù confermata l'opinione di benefico e retto principe, quale fu sempre tenuto dall'universale.

nell'ingiustizia e nella mala fede sulle quali si sono fondate; come studiandone le cagioni di riuscita e di fortuna crediamo scoprirle nella giustizia e nella lealtà de' loro fini e dei mezzi, che hanno adoperati. Le fatali conseguenze dell'ingiustizia e della mala fede hanno tardato a mostrarsi maggiormente nelle epoche di maggiore ignoranza e di minor civiltà. Più scomparirà l'ignoranza e crescerà la civiltà (per la quale principalmente intendiamo il perfezionamento morale), più l'ingiustizia dei fini e de' mezzi avrà immediate e rovinose conseguenze, perchè più facilmente conosciuta e più generalmente detestata.

Nell'età presente il progresso del senso morale, l'istruzione, la pubblicità e la frequenza delle comunicazioni, rendono impossibile ormai l'occultare l'ingiustizia e la slealtà: le quali, esposte una volta agli sguardi dell'universale, cadono sotto l'anátema dell'opinione pubblica e strascinano nella loro rovina chi se n'era reso colpevole. Questa rovina non è sempre attuale e di fatto, ma è compiuta in principio e virtualmente quando l'ha sentenziata il consenso universale.

Perciò in oggi più che mai crediamo, che l'ingiustizia e la slealtà siano egualmente colpa e stoltezza.

Desideriamo fare solenne e pubblica professione di questa nostra opinione, che consideriamo qual cardine attorno al quale s'aggira l'intero nostro sistema.

Il carattere italiano fu tacciato d'astuzia. Non addurremo in nostra difesa, che essa è conseguenza comune dell'oppressione, è l'arme sola che rimanga agli oppressi, o meglio la sola, che essi credono (e non a ragione) poter usare. Non è nostro disegno assumer la difesa de' nostri errori, ma di metter tutto in opera onde ripararli e redimerli con prudente e virtuoso operare.

Ma appunto perchè conosciamo una tale accusa, ci sembra importante dichiarare, che entra nei disegni di coloro che professano l'opinione moderata progressista, fuggire non solo la slealtà ma evitare al tempo stesso ogni mezzo che sappia di simulazione o d'astuzia, e cercare, che sieno universalmente evitati.

Digitized by Google

I mezzi, che intendiamo adoperare, sono leali ed altrettanto semplici.

Intesi ad agire unicamente sull'opinione pubblica, più sarà pubblica la nostra azione e più raggiungerà il suo scopo: volendoci appoggiare al consenso universale, più il suo voto sarà espresso apertamente più ci darà forza.

Intendiamo procurare, che le pubblicazioni tendenti a spargere e svolgere le nostre opinioni sieno numerose; e che le dette opinioni e le notizie dei fatti che servono loro d'appoggio, sieno riprodotte dalla stampa straniera.

Senza intendere di condannare assolutamente coloro che non giudicassero di sottoscrivere le loro pubblicazioni intorno a tali materie, e rispettando i loro motivi, crediamo però di massima importanza ed utilità, che gli autori non si nascondano sotto l'anonimo.

Crediamo, che il coraggio della responsabilità aggiunga una reale e maggior potenza a quella del diritto e della ragione, corrobori il vero ed il giusto coll'autorità e colla sanzione della pratica e dell'esempio.

Inoltre l'esercizio di questo coraggio forma il carattere, insegna ad aver forza di convinzione, insegna la lealtà, disavvezza dalla simulazione.

Crediamo la parola egualmente utile dello spirito, e che la discussione degli interessi correnti possa servire a dar una savia direzione allo spirito pubblico: e perciò stimiamo vantaggioso, che gli uomini professanti la nostra opinione si raccolgano ad epoche fisse, apertamente, legalmente e senz'ombra di mistero, proponendo e trattando con ordine le questioni dell'epoca presente, e procurando d'influire poi sull'opinione pubblica onde prenda rette ed utili direzioni.

Crediamo, che ad ottener questo scopo sia necessario lo spirito di conciliazione applicato alle opinioni fin dove lo permette la verità e la giustizia; applicato poi illimitatamente agli uomini. Dichiariamo per conseguenza, che quelli Italiani che dissentissero dalle nostre opinioni, li teniamo ugualmente per fratelli ed amici, persuasi delle loro rette intenzioni, della pa-

rità de' loro fini coi nostri; e li stimiamo come uomini che hanno spesso saputo incontrare ardui sacrificii per ascoltare la voce d'un profondo e sincero convincimento.

Perciò quanto crediamo utile promuovere libere discussioni, o a voce od in iscritto, sulle nostre rispettive opinioni onde ne emerga la verità, altrettanto stimiamo dannosa e fatale ogni cosa che potesse far degenerare queste discussioni in dispute e, peggio, in avversioni, dispetti ed odii personali.

Le inimicizie fraterne sono state la nostra rovina. Questa verità è oramai riconosciuta dagli Italiani e comincia a portare i suoi frutti. Da provincia a provincia, da città a città, vengono meno gli odii, le inimicizie, i dileggi de'tempi andati. Crediamo altrettanto importante si estenda questa benefica riforma anche tra gl'individui e si ponga tutto in opera, onde togliere ogni cagione di conflitto tra essi, il quale non sia puramente d'opinioni discusse col solo intento di trovar ciò che è più vantaggioso all'intera nazione.

Ogni parola, ogni scritto, ogni atto che servirà a spegnere le ripulsioni tra le classi ed i ceti, tra la cittadinanza e la nobiltà, tra il laicato ed il sacerdozio; ogni cosa che tenda alla conciliazione degli animi (e ne sono principale origine la giustizia che rispetta l'altrui diritto, l'amore che talvolta sagrifica il proprio, ed una sapiente tolleranza reciproca, cui, per la fallibilità della nostra natura, conviene concedere il valore di un diritto); ogni cosa che tenda a spegnere una favilla di discordia, è un beneficio alla causa italiana, è un passo verso la nostra rigenerazione.

Noi preghiamo gl'Italiani ad offrire il non sempre facile sagrificio delle avversioni, delle ingiurie, degli amor propri, delle vanità personali, a quella patria che è il primo pensiero de' nostri cuori e che da questo sacrificio più che da ogni altra cosa aspetta salute.

Preghiamo Iddio spiri nei cuori di noi tutti quel concorde amore ond'egli è il sommo principio, e col quale soltanto saranno efficaci i modi leali e giusti di rigenerazione, che abbiamo proposti e che intendiamo adoperare.

VIII.

Onde i mezzi leali, ragionevoli ed onesti, abbiano sempre maggior influenza sull'universale e producano le loro utili conseguenze, è necessario dar vigore al senso morale.

Intendiamo per senso morale l'intera sottomissione dell' intelligenza ad una verità, e della volontà al dovere di trarne tutte le logiche e pratiche conseguenze che ne derivano. Perciò il senso morale, per la parte che in esso dipende dall' intelligenza, può essere o non esser retto, secondo che l'idea alla quale la mente si sottomette è realmente verità od errore. Ma l'inganno della mente non rende colpevole la volontà; perciò il senso morale può essere erroneo ma non perverso. Le idee di morale si posson trovar differenti secondo i tempi, le religioni, le credenze; il senso morale è elementare ed invariabile: soltanto può esser debole o forte, esistere o non esistere. Crediamo, che il Vangelo dia la sola vera, la sola utile direzione al senso morale, e che le nazioni cristiane sieno debitrici al Vangelo della loro incontrastata superiorità sulle altre.

Anco la differenza di condizione che passa fra le nazioni cristiane, crediamo dipenda o abbia dovuto dipendere dal loro maggiore o minor grado di senso morale.

Da ciò ne viene per conseguenza esser prima necessità per l'Italia il ridurlo alla sua più elevata potenza. In esso soltanto poter mettere radice, prosperare e portar frutto i germi di perfezionamento, che crediamo racchiusi nelle opinioni che esponiamo; e tanto maggiormente esser atti a raggiungere il loro proficuo scopo i mezzi leali, ragionevoli ed onesti, che unicamente intendiamo impiegare per estendere le nostre opinioni e farle accettare nell'applicazione, quanto più sarà sviluppato il senso morale.

Le idee del dovere e del sacrificio che riassumono in sè ciò che v'è di più elevato nel senso morale, sono l'origine di ogni virtù nell'individuo come nella nazione. L'uno come l'altra, ove abbiano rette, ordinate e salde le idee di dovere, ove ab-

biano convincimenti profondi e fecondi di calda e generosa passione ed applichino a detti convincimenti la severa virtù del sagrificio, si collocano nel più alto grado cui possa giungere l'umana specie.

Le vite degli uomini più illustri e più utili alla società, come la vita de'più grandi e potenti popoli, ne sono la prova.

Gli uni e gli altri offrono parimenti non rari esempi di grandezza e potenza, acquistata dapprima in virtù dell'idea del dovere, sostenuta col sacrifizio, e perduta poi quando si corruppe l'idea suddetta per l'influenza della grandezza e potenza per di lei mezzo acquistate.

Ciò prova, che la grandezza e la potenza son vere e durevoli finchè non si scostano dal senso morale. L'istoria dei conquistatori e delle conquiste lo dimostra. Gli uni e le altre violando le nazionalità, massima ingiustizia da popolo a popolo ed offesa al senso morale, si sono preparata o un'immediata rovina o una lunga serie di calamità ed una rovina finale.

All'opposto, sinchè le idee del dovere e del sacrificio, profonde in un individuo o in un popolo, sono state applicate in pro della nazionalità, le loro conseguenze sono state utili, generose e durevoli.

Napoleone come individuo e l'Inghilterra come nazione offrono i due più notabili esempi di questa verità.

Finchè il primo operò in difesa e salvezza della Francia, prosperò e fu grande; quando operò per sè e per propria ambizione, decadde e poi rovinò.

L'Inghilterra ha già provato tornarle meglio tener l'America come amica, che come terra di conquista: il tempo mostrerà se non abbia a provar lo stesso per l'Indie. L'Irlanda intanto le mostra quanto caro prezzo costi e quanto amaro frutto porti la terra conquistata e retta come tale da ingiuste ed eccezionali leggi.

Il raziocinio e l'esperienza ci mostrano dunque egualmente, che il più fecondo germe di vera grandezza sta nel senso morale, nell'idea del dovere e del sacrificio: ed invochiamo la cooperazione de'principi e dei popoli onde si estenda ed acquisti vigore tra noi.

Uno studio accurato di tutte le classi della nazione ci conduce alla consolante persuasione, che in essa è in progresso il senso morale e che è in condizioni e disposizioni da farvi progressi sempre maggiori. Vediamo, che i convincimenti sinceri circa le idee religiose, politiche e sociali, divengono più numerosi, e che il sacrificio che ne deriva, è generosamente accettato. Gli effetti del sagrificio applicato alla carità ed alla beneficenza sorgono e si mostrano in ogni parte nelle istituzioni, nei giornali, nelle scuole d'istruzion popolare ed infantili per le classi povere, rette e mantenute col sagrificio personale e pecuniario delle classi agiate. Il sacrificio applicato alle passioni vien migliorando la vita domestica. Il numero de' buoni padri e delle buone madri di famiglia s'aumenta, e ne appaiono le felici conseguenze nell'economia domestica e nell'educazione.

Il sagrificio applicato al convincimento politico è stato nobilmente accettato generalmente da tutti i partiti. L'abbandono di tale convincimento per fini d'interesse personale è sempre più universalmente condannato e frutta infamia a chi se ne rende colpevole.

Le lettere hanno assunto un carattere di nobile indipendenza, che non avevano o avevano in minor grado alla fine del passato secolo ed al principio del presente; e vi sono forse poche nazioni presso le quali vi sien meno penne vendute all'avarizia od all'ambizione. Oggi generalmente in Italia si ammira l'ingegno, ma si rispetta soltanto il carattere retto ed indipendente.

Il tipo italiano, caldo ed immaginoso, si piega forse meno di molti altri al freddo calcolo del personale interesse ed è più atto e più pronto al sacrificio ove si sappia eccitarlo e dirigerlo al bene. Crediamo, che quest'eccitamento e questa direzione stia principalmente in mano de' principi e dei governi. Siamo convinti (e le riforme, alle quali più o meno si dispongono, ce lo provano), che essi conoscano aver pel passato contribuito all'indebolimento del senso morale con atti e disposizioni non abbastanza ponderate e prudenti.

Crediamo, che dagli atti della parte superiore e più potente

della società possa la parte inferiore trarne esempi e deduzioni altamente proficue come profondamente corruttrici; che le une come le altre s'insinuino lentamente, informino tutto il corpo sociale e gl'imprimano un carattere uniforme, o buono o tristo a norma della qualità loro.

Crediamo, che da uno stato d'ingiustizia (reso forse incolpevole per quegli stessi che lo proteggono, a cagione della lunga consuetudine feconda d'aberrazioni nelle rette idee del giusto e dell'ingiusto) s'estenda e metta tacitamente radice nelle masse la fatale e falsa logica del mal esempio. Da questa principalmente vien corrotto e finalmente distrutto il senso morale.

Passando all'applicazione di questi principii dichiariamo avere per iscopo di cercare il progresso e la restaurazione del senso morale; e siamo lungi dal pensiero di voler dirigere imputazioni sfavorevoli ai nostri principi, dei quali ci è caro riconoscere le buone intenzioni, ed abbiamo opinione, che desiderino il bene ed amino ed accettino una libera ed ingenua discussione delle verità più importanti al bene universale. Crediamo al tempo stesso (amiamo ripeterlo), che molte aberrazioni dalla retta estimazione del *fas et nefas* sieno state innocenti, e soltanto necessaria e trista conseguenza d'usi, tradizioni ed abitudini, fra le quali raramente si mantiene lucido l'umano giudicio.

Crediamo, che lo spirito di legalità sia parte importantissima del senso morale e conducente ad esso: così pel contrario crediamo nulla più lo diminuisca dell'arbitrio.

L'arbitrio, nella parte potente della società, offre l'esempio del diritto soggiacente alla forza. La parte meno potente s'avvezza a ciò che v'è di ripugnante in questa idea; e siccome ogni individuo dei gradi anco inferiori della società si trova avere in qualche circostanza ed in qualche misura una forza qualunque colla facoltà d'usarla a proprio profitto arbitrariamente, così, per la diminuzione del senso morale cagionata dall'esempio che gli vien dall'alto, quest'individuo commette ingiustizie, oppressioni; si macchia di colpe che turbano la società e che altro non sono se non arbitrii contro leggi o morali o sociali o politiche.

Digitized by Google

La questione si riduce all'impunità. — Conseguenza delle nostre opinioni è certamente desiderar modificazioni agli ordini ed alle leggi presenti. Crediamo però, che un'immensa somma di bene si potrebbe ottenere con esse, purchè fosse generale ed ugualmente profonda in tutta la società, dal principe all'ultimo de'sudditi, la ripugnanza all'arbitrio e lo spirito di legalità. Stimiamo sia dovere ed interesse primo de' principi stabilirlo col loro esempio e che dipenda in gran parte da loro: ma siamo convinti egualmente, che vi può cooperare il popolo e che sia ne' suoi veri interessi soffrire con rassegnazione talvolta l'arbitrio piuttosto che imitarlo. In quelle parti stesse d'Italia ove è ancora più grave l'arbitrio, noi confortiamo i popoli ad evitarlo ne' loro atti; persuasi, che il volersi rifare coll'imitarlo aggraverebbe i mali sociali; una opposizione violenta l'irriterebbe invece di distruggerlo: e che, al contrario, per se stesso verrà meno sempre più per le vie che da noi si propongono in questo scritto, riformandosi in virtù della necessità de' tempi e delle condizioni attuali.

Bensì stimiamo utile il consigliare ognuno a difendersi con modi legali dall'arbitrio. Questi modi sono numerosi per tutto. Costa noia e fatica l'usarli; è necessaria a ciò perseveranza e fortezza: ma è necessario parimenti sottoporsi a questi sacrificii a voler che si stabilisca il gran principio della legalità.

Le leggi, gli ordinamenti o ingiusti o irrazionali, offendono e scemano il senso morale quanto l'arbitrio. Se una legge non rappresenta un bisogno od un utile reale della società, è spesso ineseguibile e sempre, più o meno, ineseguita. La forza dalla quale si fa proteggere, ha il solo effetto di suscitare la reazione di una forza opposta, che i deboli trovano nella frode, nel sotterfugio, e nella dissimulazione o simulazione; tutti modi che indeboliscono il senso morale.

In Italia il bisogno continuo di destreggiarsi contro le leggi per eluderne le conseguenze è stato di gran danno al carattere pubblico. La vita di continuo sospetto contro le polizie, la necessità di guardarsi in mille modi da esse e dai delatori, la continua tormentosa incertezza sulla lealtà altrui, lo sforzo con-

tinuo per soffocare affetti giusti e generosi, il bisogno di modificare sempre l'espressione del pensiero nell'interesse della propria sicurezza invece di lasciarlo alla sua vera e leale manifestazione, hanno macchiata la più nobile qualità dell'anima umana, la sincerità.

Anco lo scrivere, per le cagioni medesime, ha dovuto perdere il carattere franco ed aperto che è la sua più utile ed onorevole prerogativa. Se ha riuscito ad astenersi dal simulare, ha dovuto però dissimulare; cercar doppi sensi, ambigue parole; ravvolgersi nelle oscurità delle astuzie, ne' sotterfugi. E ciò perchè? Perchè il più nobile e virtuoso degli affetti, l'amor di patria, era proibito dalla legge. Perseguitato dovunque, aveva a solo rifugio quel santuario, unico, inviolabile alla forza brutale, il segreto del cuore e dell'intelletto; e se talvolta un invincibile bisogno di respirare all'aperto ne lo faceva uscire, il più generoso degli affetti dovea nascondersi sotto le vili assise della simulazione.

Qual corruzione, qual rovina ai caratteri, al senso morale, non dovevano produrre tali condizioni?

Stimiamo tutto ciò che è monopolio, di funesto esempio al senso morale. Cause passate e di remote origini, che a volerle rintracciare ci condurrebbero oltre i limiti di brevità necessarii a questo scritto, hanno ordinata la riscossione delle pubbliche entrate in modo ineguale e gravoso: conosciamo la difficoltà di tali riforme; invochiamo però sovr'esse la giustizia e la prudenza de' principi.

Il senso retto più comune basta certo a mostrare, che i governi impongono talvolta condizioni che proposte da un privato avrebbero nota di vergognose usure. La forma data dal governo al testatico per mezzo della tassa sul sale induce nel popolo una idea contraria al senso morale! (1) Il prezzo al quale il governo lo paga, e quello che ne esige dai governati, presenta un benefizio fuor d'ogni proporzione. Questo benefizio è rica-

(1) Pio IX, che appare sempre il primo ove si tratti d'un bene ottenuto o di un male cessato, ha diminuita a questi giorni la tassa sul sale.

vato principalmente dalle classi povere e dagli agricoltori. Accadono fatti dolorosi, conseguenza dei rigori di finanza onde tutelare tali guadagni. Si son veduti poveri contadini abitatori delle rive del mare scontare in carcere il delitto d'aver fatto bollire acqua marina per ricavarne il sale. Si sono vedute fonti salse distrutte, turate con sassi e terra, posti soldati alla loro guardia, ed avvenirne conflitti ed uccisioni di que'poveretti che volevano fruire il gratuito dono della Provvidenza.

Queste condizioni in opposizione colle più semplici idee di giustizia, in opposizione con que'medesimi suoi principii, che pure i governi professano e rendono obbligatorii nelle leggi che si riferiscono ai cambii, estendono nelle classi inferiori e rendono pratica l'opinione, che il male dell' improbità de'cambii sta soltanto nel non aver forza per sostenerla: e siccome l'astuzia è una forza anch'essa ed è a portata dei deboli, ciò che in alto si ottiene coll'armi, in basso s'ottiene colla frode; di nuovo la questione si riduce all'impunità ed il senso morale è indebolito.

Non è nostro disegno muovere critiche acerbe sugli ordini attuali, e desideriamo, che niuno ce lo attribuisca: ciò sarebbe contrario alle nostre tendenze alla conciliazione. Per conseguenza stimiamo inutile di toccare di monopolii mantenuti da leggi doganali protettrici ed esclusive o di qualunque altro; dal quale non trarremmo nuove deduzioni, ma sempre la medesima, d'esser funesti al senso morale della Nazione. Collo stabilire dazi che pongono un valore fittizio ad un genere, destasi necessariamente la tendenza alle frodi ed alle astuzie del contrabbando.

Crediamo però conveniente di richiamare l'attenzione de'principi sopra un ordine di cose, dal quale crediamo principalmente sia stato offeso e indebolito il senso morale dal 1815 in qua; ordine, che stimiamo cagione delle maggiori difficoltà de'governi nell'epoca presente.

I governi italiani, restaurati dal Congresso di Vienna, più di tutto temerono la rivoluzione e pensarono a premunirsi contro essa. Stimarono fosse nata dall' irreligione, e colla religione

pensarono combatterla e vincerla. Crediamo, che prendessero errore. La rivoluzione era frutto d'altre cagioni. Usò l'irreligione quale istrumento: fu frode ed ingiustizia, e ne ricavò il frutto che da esse deriva. Così i governi della restaurazione, o meglio un partito che in essi ha dominato per trentadue anni, volle usare quale istrumento la religione. Fu egualmente frode ed ingiustizia; ne ricavò frutto eguale: e l'esperienza ha mostrato, che il più puro ed elevato sentimento del cuore umano non si confonde coi bassi calcoli dei partiti e che il retto senso del pubblico tosto ne lo divide per riporlo nell'alta sfera che gli appartiene.

Gli uomini furono posti nel bivio o di compromettere i loro più preziosi interessi o di simulare opinioni, che non avevano. Avendole anco, era bassa cosa ad anime schiette ed elevate vedersi tolto il diritto della loro libera ed indipendente professione e vedersi confuse colla turba de' simulatori. È fatto notorio, che negli Stati italiani i gradi, le ricchezze, gli onori eran prezzo di chi si accostava al partito, accettava la sua religione ridotta nella forma che più servisse a'suoi fini.

Il partito conoscendo, che l'aver riputazione d'esser forte e numeroso è una forza reale e serve ad aumentare il numero, impose le forme esteriori e più visibili. Volle aver riputazione d'essere onnipotente, e lo divenne con atti d'onnipotenza resi notorii accortamente. Corruppe e rese inetto generalmente il sistema d'educazione. Introdusse in tutte le carriere, non chi più lo meritava per carattere o talenti, ma chi era più devotamente suo. Questi uomini entrati giovani nelle varie carriere divennero maturi. I Governi italiani si sono avveduti, quando i tempi son venuti ingrossando, quale aiuto si ricavi dall'uomo decaduto dalla dignità del carattere e del senso morale.

La direzione data dal partito all'istruzione pubblica ed all'educazione non tendeva a sviluppare egualmente i preziosi doni compartiti all'uomo da Dio: l'intelligenza ed il cuore. Tendeva a mantenere depressi ambedue pel timore dei caratteri forti e spiegati, delle menti rese vigorose da studii seri e profondi. Timore giusto in chi voglia condurre la società per vie inna-

turali: timor vano in chi intenda mantenerla in quella voluta dalla Provvidenza.

Questo sistema ha avuta la fatal conseguenza di gettare sulla società una coltre di simulazione e d'ipocrisia; snervare i convincimenti, la coscienza del bene e del male assoluto; avvezzar a tendere soltanto all'utile ed all'impunità: estremi opposti del senso morale.

La deplorabile necessità che ha costretti gli studenti a consegnare ad epoche fisse e non comandate dalla Chiesa, ma dal partito, biglietti di sacramenti; il deplorabile abuso de' biglietti di pasqua; hanno insegnato ad ingenue e vergini coscienze l'ultima degradazione morale, del mentire per prezzo e del sacrilegio. È divenuto evidente al retto senso del pubblico, che si cercava forza nel numero e nell'ubbidienza al partito, non nella fede schietta o nella morale sciolta da ogni privato interesse. Il senso religioso, il senso morale ne ha sofferto: il sacerdozio è caduto in sospetto; è venuto in diffidenza il principato.

Questi furono i tristi effetti d'una via tortuosa e dell'abuso de' più santi tesori dell'anima umana.

Ma l'eccesso del male lo ha reso palese, l'opinion pubblica se n'è sdegnata: e come abbiamo accennato risorge ora sensibilmente il senso morale. Pio IX che sempre s' incontra ove si tratti di virtù applicata colla rigorosa logica della pratica e dell'esempio, rappresenta quell'alto senso sotto la sua più celeste forma sul trono pontificale; e, sua mercè, ne teniamo immancabile l'intera restaurazione.

Questa restaurazione s'estenderà per opera sua (e già ne appaiono segni notabili) alla più alta delle applicazioni; a quella che si riferisce al senso religioso, alle credenze.

Per quanto non stimiamo ci appartenga entrare nella questione religiosa, non vogliamo però tacere quanto si creda da noi preziosa la cattolica unità dell'Italia. Quest'unità espressa esteriormente dal culto soffriva nel segreto de' cuori profonde perturbazioni. La religione non sopporta vedersi divenuta istrumento di partito e scompare. La larva che ne rimane (religione di polizie, religione ufficiale), non può trovar sede nel cuore umano.

Sotto fallaci apparenze la reale unità religiosa, quella de'cuori, era in effetto turbata.

Pio IX, in un anno di pontificato, colla irresistibile dialettica dell'esempio, colla predicazione sempre vittoriosa della pratica, col mostrare quanto augusta, benefica e sapiente sia la semplice applicazione del dogma cristiano, ha raffermato chi crede, ha destato in chi non crede il desiderio di credere, ha ne' più nobili affetti del cuore umano trovati istrumenti per iscuotere l'intelligenza, ha purgato da calunnie e sospetti la fede: quella fede di speranza e d'amore che rimane ultima e fedele consolatrice al derelitto, e che fatta ausiliaria delle umane passioni diviene invece provocatrice di sdegni e di terrori, fonte di dubbio e di disperazione.

Noi crediamo, che Pio IX sia il più valido propagatore del senso religioso togliendo le volontà alla corruttrice dipendenza della forza e sottomettendole alla rigeneratrice e volontaria dipendenza della persuasione e della carità.

Questa restaurazione del senso religioso appare evidente tra il popolo. Egli (lo vediam tutti) si vien sollevando da colpevoli abitudini e da bassi pensieri, vinto dal grande esempio di virtù e di sacrificio seduto sul trono. Sente il bisogno d'imitare il pontefice. Sono più frequenti gli atti di mutuo soccorso, più radi gli sfoghi d'inimicizie o vendette. Il pensiero di Pio IX basta a ricondurre a sensi onesti e generosi e domina oramai tra il popolo come un istinto od una superiore influenza.

Ma a lasciar libera azione a quest'influenza un altro ostacolo crediamo convenga abbattere: il giuoco del Lotto. Promulgare leggi che proibiscono i giuochi, e tener banco del più rovinoso di tutti; di quello che impone condizioni di tanto profitto al banchiere e di tanto pregiudizio ai giuocatori; è lo stesso, che confondere ogni idea di bene e di male, rendere impossibile al popolo di distinguere l'uno dall'altro. Se questo giuoco non arrecasse altro danno, fomenterebbe sempre nel popolo la tendenza ad ottener premio senza merito, a far guadagno senza fatica; disgusterebbe dal lavoro colla speranza d'una gratuita ricchezza. Ma sono ben altri i suoi fatal effetti. Per esso uo-

mini che sarebbero vissuti onorati caddero nell' infamia e ne macchiarono molti innocenti: da esso la rapina, il furto domestico, e perciò peggiore per l'aggiunta del tradimento.

Da esso la miseria, la fame in tante povere case; il pane negato ai figli, alle mogli, ai vecchi parenti, i soccorsi agl' infermi. Da esso lamenti, pianti, discordie, atti dolorosi e brutali nella famiglia del povero; ed alla fine talvolta la prigione, il giudicio, il patibolo. Da esso la superstizione, la credulità a sogni, a sortilegi, a maghi popolari, ribaldi che vivon di menzogne e di frode. Tutto ciò non è amplificazione retorica: lo sappiam tutti, tutti ne contiamo esempi; è notorio e lo diciamo con rossore: i libri di cabala son sofferti e pubblicamente venduti!

Siamo certi, che si pensa generalmente a toglier questo cancro sociale che sarà, finchè non si distrugga, massimo ostacolo alla restaurazione del senso morale nel popolo; ma invochiamo con tutto l'ardore de' nostri voti la sapienza e la rettitudine de'principi, onde affrettino l'esecuzione di questa tanto importante riforma e si convincano della sua urgente necessità.

Crediamo le opinioni da noi esposte sulle cause che hanno offeso in Italia il senso morale, contengano principii utili a restituirgli vigore: e non potremo abbastanza ripetere, che da esso unicamente speriamo ogni nostro bene futuro.

IX.

Il consenso dell'opinione, ove in essa sia potente il senso morale, crediamo ottenerlo professando principii politici fondati sulla giustizia e la realtà delle nostre condizioni presenti e sulla necessità delle applicazioni che ne sono la conseguenza.

Crediamo sia grande errore il pensare, che gli ordinamenti politici possano essere giusti, e perciò utili e quindi durevoli, quando unicamente sono frutto della volontà degli uomini. Crediamo invece, ch'essi sieno giusti ed utili e durevoli quando sono la conseguenza di quella condizione sociale alla quale sono applicati, e la sua pratica è necessaria espressione. Deduciamo

da questo principio, che se sono assoluti i nostri desiderii e definite le nostre speranze circa l'ordinamento politico degli Stati italiani in un avvenire indeterminato, non sono definiti o assoluti nè gli uni nè le altre quanto alle modificazioni da introdursi nell'ordinamento e nelle istituzioni presenti, data la varietà e dissomiglianza delle sociali condizioni di detti Stati.

Noi stimeremmo contraria egualmente alla lealtà di cui facciamo professione ed al nome d'uomini onorevoli, che speriamo meritare, ogni dichiarazione ambigua e non pienamente esplicita delle nostre opinioni.

Le esponiamo perciò con la chiarezza e la lucidità di chi desidera non lasciar nulla d'incerto o d'inesplicato nel proprio carattere e ne' proprii principii.

Noi crediamo, che la tendenza generale della civiltà moderna verso il sistema rappresentativo sia la conseguenza dei vari stadii, che ha sin qui attraversati, e sia l'espressione delle necessità sociali portate dalle sue condizioni presenti. Questa tendenza che giungerà alla sua meta probabilmente prima della fine del secolo, crediamo sia quella che principalmente lo distingue, abbia a lasciargli il suo nome, e che il XIX sia presso le generazioni future per dirsi il secolo della restaurazione del sistema rappresentativo.

Noi crediamo, che una nuova via s'apra innanzi a molti principi italiani come a molti stranieri, per la quale possono giungere a collocarsi in alto ed onorato luogo nella stima delle future generazioni ed avervi luminosa fama di sapienza e virtù. Crediamo insieme, ch'essa sia pienamente conforme ai loro veri interessi. Questa via sta nel saper conoscere le tendenze generali dell'età presente, persuadersi dell'impossibilità di mutarle o distruggerle, non soddisfarle in modo ed in tempo inopportuno e disordinato; ma regolarne il cammino, favorirne il regolare progresso, piegandosi a successive modificazioni coordinate alle analoghe modificazioni dello stato sociale. Questa via sta, non nel voler soffocare con violenza e ciecamente un germe, che nessuna forza umana ha oramai la facoltà d'annientare, ma nell'adoperarsi onde germogli e cresca regolarmente, senza prender le

false direzioni, che imprime una forza contro natura: forza e direzioni che porrebbero in grave pericolo gli stessi principi e comprometterebbero egualmente la quiete ed il benessere futuro de'popoli, che essi governano.

In nessun'epoca storica l'utile ed il giusto non hanno presentato più evidente identità d'interessi quanto nella presente. Giammai i consigli dell'utile e del giusto non sono stati così consonanti come oggidì.

Riconosciamo con profonda soddisfazione, che essi vengono già penetrando ne'cuori dei principi italiani i quali più o meno si accostano alla loro applicazione nel fatto; ed accogliamo fra le più care delle nostre speranze l'idea, che questa applicazione possa prendere tutto lo sviluppo, che richiede la nostra condizione presente.

Il pontefice Pio IX, verso il quale vola tosto il pensiero appena si tratti d'alto, prudente e virtuoso operare, s'è messo il primo francamente per l'accennata via; s'è fatto luce, verità e vita, per rischiararla e mostrarla retta, agevole e sicura.

Sembra veramente si sia fatta nella sua mente una celeste manifestazione delle grandi verità sociali, dalle quali l'alto suo cuore ha ricavate le rigorose conseguenze della pratica. Egli ha accettate le tendenze e le necessità presenti come un fatto e come base necessaria del suo operare. Ha veduto, che per la lunga pace, per il crescente sviluppo morale d'ogni classe, era un'esuberanza d'attività e di vita nel corpo sociale, alle quali bisognava aprire nuove ed utili e virtuose vie per evitare, che abbandonato a se stesso non ne prendesse di false e dannose. Antivedendo l'epoca, nella quale il popolo avrebbe avuta una maggior partecipazione alla direzione della cosa pubblica, ha giudicato rettamente di quanto danno sarebbe al bene dello Stato se si giungesse alla detta epoca sprovveduti di quella istruzione ed educazione che sola può rendere saggia e profittevole una, anche lontana, partecipazione del popolo ai pubblici affari.

Questi sapienti pensieri hanno avuta esecuzione nel fatto delle due circolari, la prima del 27 agosto 1846, la seconda del 19

Digitized by Google

aprile 1847, concepite in que' termini di nobile e leale semplicità che è uno dei più distinti caratteri degli atti di Pio IX.

La prima circolare stabilisce il bisogno di una migliore educazione delle classi inferiori; la seconda chiama intorno al trono i deputati delle Provincie. Queste disposizioni, che hanno tra loro una logica concatenazione, provvedono al tempo stesso ai due più urgenti bisogni del momento e sono chiare prove della sapienza del riformatore.

Altre disposizioni del governo di Pio IX contribuiscono ad aprire nuove vie all'intelligenza e venirla addestrando alla scienza politica: la legge di censura, la moltiplicità dei giornali e delle pubblicazioni, e la loro più larga sfera d'azione; la facoltà d'istituire casini e società pubbliche, per le quali vien sempre più a scemarsi il desiderio od il bisogno delle segrete. Con questi modi la pubblica educazione progredirà d'eguale passo colle riforme politiche; e crediamo sia questo il più difficile problema da risolversi nel reggimento d'un popolo ed al tempo stesso il più importante al bene ed alla quiete universale.

Pio IX, coll'esperimento d'un anno, ha provate e rese palpabili le seguenti verità: cioè, che le masse guidate oggidì da una più lunga esperienza e maggior grado d'istruzione non sono incontentabili; che hanno retto senso nel giudicar se stesse e conoscere di qual grado di progresso politico sieno capaci; che si contentano e s'acquetano in quello che realmente concorda colla loro condizione sociale; che l'agitazione morale che commove i popoli, si calma se si faccia concordare il loro stato politico collo stato e la necessità sociale; e che all'opposto la agitazione cresce e degenera in disordine ove si tengano discordanti e fuor di equilibrio tra loro.

Siamo convinti, che il séguito del pontificato sempre più servirà di prova ad altre verità egualmente importanti: cioè, che essendo inevitabile lo sviluppo successivo dei due elementi politico e sociale, è miglior consiglio porsi alla sua testa, favorirlo e dirigerlo, che rimanendo addietro cercar inutilmente di impedirlo ed esserne poi strascinati. Che l' istruzione estesa legalmente con ordine e giudizio rende questo sviluppo nor-

male e gli toglie ogni carattere disordinato e violento; mentre l'ignoranza, per dir così, ufficiale non può mantenersi oggidì: penetra, più o meno, una qualche scienza e si sparge in modo disuguale ed incompleto: una parte della società ne riceve idee e v'attinge teorie e desiderii immaturi ed imponderati che si propagano nelle classi inferiori in tali condizioni da non recare nessuno dei vantaggi dell'istruzione ma bensì tutti i danni del mezzo-sapere.

Di qui le strane teorie che pel passato sono state origine di tante sventure ai popoli tenuti legalmente ignoranti.

Più d'una nazione, fra quelle poste sotto la nostra medesima latitudine, offre esempio comprovante le verità, che abbiamo esposte.

Dall'esperienza fatta da codeste nazioni appare, che in date circostanze uno sviluppo sociale e politico è inevitabile; che i mezzi di repressione non lo arrestano ed hanno per sola conseguenza di renderlo disordinato e pieno di pericoli; che invece una prudente direzione ed un favore saviamente accordato l'avrebbero reso vantaggioso egualmente al popolo come al principe.

Ora, appoggiati all'esperienza ed alle ragioni addotte, e considerata la differenza che passa fra le condizioni sociali de' vari Stati italiani, non crediamo, che possano adattarsi a tutti le medesime riforme; ma crediamo che in diversi gradi possa però a tutti farsi utilmente l'applicazione dei nostri principii, che raccomandiamo alla prudenza ed alla giustizia dei nostri principi.

Quand'anche la necessaria concisione di questo scritto ci concedesse d'entrare ne' particolari de' singoli Stati circa i modi d'applicazione che possono essere desiderabili ad ognuno, crederemmo dovercene astenere per un senso di rispetto ai principi e di convenienza verso i popoli.

Crediamo però ci sia permesso esprimere in generale il desiderio, che si diriga l'attenzione su un buon ordinamento dei Consigli comunali e provinciali costituiti per via di elezione popolare;

Sullo stabilimento d'un buon sistema militare, sì delle truppe

di linea che delle guardie cittadine, con tutta la possibile uniformità tra Stato e Stato, onde il complesso possa servire a guarentigia dell'intera indipendenza dei principi (1);

Sulle riforme da introdursi ne' codici purgandoli dai principii eccezionali e di privilegio, adottando la pubblicità dei dibattimenti ed il giudizio per giurì, tendendo alla maggior possibile uniformità ed analogia fra gli Stati italiani;

Sopra un progressivo miglioramento delle leggi sulla stampa e singolarmente sulla loro imparziale e schietta applicazione;

Sull'esecuzione d'un sistema generale di strade di ferro che promuovano gl'interessi generali della Penisola;

Sulla ricerca de' mezzi più opportuni onde togliere al commercio interno i numerosi incagli di dogane, barriere, visite, che gli sono di tanto danno, e sull'adozione d'un uniforme sistema di monete, pesi e misure;

Sul miglioramento degli studii rendendoli estesi, forti ed a livello de' bisogni presenti, introducendo un'uniformità nei sistemi universitarii in modo, che fra Stato e Stato si ammettesse la reciproca validità degli studii fatti nelle varie università italiane; e sull'educazione delle classi inferiori;

Sul progresso della legalità e l'esatta ed imparziale applicazione delle leggi per parte dell'autorità.

Crediamo queste siano le prime e più importanti fondamenta dell'edificio, e pel di più invochiamo il concorso degli uomini illuminati che dividono le nostre opinioni, e speriamo, ch'essi voglian continuare a dedicarsi all'esame delle convenienze locali de' singoli Stati e che vengano opportunamente pubblicando il frutto delle loro riflessioni.

Per quanto sia sommaria e mancante di particolari questa esposizione de' nostri principii politici, essa ci sembra però chiara ed esplicita quanto era possibile e conveniente e quanto l'avevamo promesso.

(1) La Confederazione Germanica, per disposizione del trattato di Vienna, ha adottato questo sistema. Non vediamo perchè non potrebbe essere applicabile all'Italia.

Ora nel terminarla stimiamo, come Italiani e come uomini d'onore e leali, sia un dovere per noi il fare aperta, solenne ed esplicita professione del principio della nostra indipendenza e dare intorno ad esso alcune spiegazioni a tutela dei diritti inalienabili della nazione, e nel tempo stesso togliere ogni equivoco circa le nostre tendenze ed intenzioni.

Questo diritto, primo fra i politici, è talmente riconosciuto in principio da tutta la civiltà, che sarebbe superfluo il volerlo dimostrare reale, giusto ed inalienabile. Tutti, ne siamo certi, lo ammettono e ce lo accordano. Conosciamo però al tempo stesso, che la sua applicazione al fatto ed i modi onde ottenerla potrebbero in date circostanze essere cagione di gravi perturbazioni alle nazioni europee; e dichiariamo solennemente riconoscere, che esse dal canto loro hanno diritto a non affrontare per cagion nostra tali perturbazioni.

Il perdere la propria indipendenza non è soltanto sventura, è colpa ad un popolo. I fatti di forze prepotenti, di circostanze contrarie, posson servire più o meno di scusa ma di difesa non mai. Il popolo dipendente non può sempre quando lo voglia ottener l'indipendenza, ma quando ne è in possesso nessuno gliela può togliere s'egli non vuole, e perciò s'egli n'è degno.

Noi riconosciamo l'antica colpa del nostro popolo e ne accettiamo le conseguenze. Le generazioni sono costrette a sodare progressivamente le une per le altre.

Noi riconosciamo non aver diritto a pretendere, che le nazioni nostre sorelle turbino i loro ordini, ed espongano la loro sicurezza per riporci in possesso dell'eredità, che ci siam lasciati usurpare; che esse facciano per noi quello che a noi apparteneva; ch'esse guastino le cose loro per racconciare le nostre.

Noi riconosciamo, che certi sagrificii, certi atti di generosità cavalleresca possibili ad un individuo, non sono possibili ad una nazione. Le nazioni anche libere non operano per se stesse ma pel mezzo degli uomini ai quali hanno data la direzione dei loro affari. A questi è imposto, per dovere, di considerarsi custodi del vantaggio di tutti; e non padroni, per conseguenza, d'impiegare i mezzi comuni a loro affidati ad imprese che non tendessero al maggior bene de'loro amministrati.

I sagrificii, che importa un atto generoso, può accettarli ogni individuo per sè con atto libero della volontà; ma non possono essere imposti alla volontà altrui, e tanto meno alla volontà di chi vi pose in mano i suoi primi interessi.

Perciò un governo nel senso della questione, che trattiamo, non può essere generoso; ma deve sempre esser giusto cogli estranei come co' suoi.

Se non è giustizia, che i Governi europei usino la potenza e la ricchezza de' loro amministrati per ridonarci quell'indipendenza, che ci siamo lasciata togliere, non è neppur giustizia, che per accrescere questa potenza e questa ricchezza usino forza od arte a troncarci le vie oneste e leali di riacquistarla.

Non è giustizia, che nel loro interesse ora eccitino ora deprimano tra noi il senso e le speranze della nazionalità.

Senza cercare ora nè il tempo nè il modo nè la misura in che essi abbiano potuto servirsi delle nostre passioni politiche a pro delle loro mire, ci contentiamo d'invocare il senso retto dell'opinione contro questo abuso delle relazioni internazionali.

Riconosciamo, che questo spirito d'imparzialità e di giustizia non può essere per noi ottenibile da tutti i governi. Lo sperarlo sarebbe praticamente utopia; ed è nostro sistema accettar sempre il fatto e prenderlo per base delle nostre deduzioni. Ammettiamo dunque come tale, che il governo austriaco ed i governi italiani hanno interessi diametralmente opposti. Il primo ha avuto sempre per mira estendere il suo dominio in Italia e ne prepara con ogni studio e ne aspetta pazientemente le occasioni. I secondi hanno o debbono avere la mira opposta ed operare in conseguenza.

A ciò non abbiamo altro da dire, se non che, credendo contraria ai nostri principii ed indegna del nostro carattere la simulazione, stimando nostro dovere ed impegno d'onore a fronte dell'Europa l'esprimere francamente le nostre opinioni, dichiariamo essere volte le nostre cure, le nostre fatiche, tutte le forze delle quali giustamente possiamo disporre, a cercare, preparare ed ottenere, quando Iddio ce lo conceda, la totale ed assoluta nostra indipendenza.

Non è nostro disegno o desiderio eccitare perciò odii nazionali contro l'Austria. Intendiamo fare una distinzione che troppo spesso si trascura tra il popolo ed il suo governo che si confondono spesso ingiustamente. Crediamo, che i sudditi austriaci come non avevano interesse a farci del male, così non ne nutrissero nè il desiderio nè il disegno; ed abbiamo anzi in grande stima ciò che v'è di nobile, di corretto, di serio, nel carattere de' popoli germanici.

Riceviamo l'impulso alle nostre azioni dal più alto degli umani affetti, l'amor di patria: lo crediamo atto per se stesso abbastanza a darci vigore senza macchiarlo con fomentare ingiusti odii tra i popoli i quali non hanno colpa veruna delle ingiustizie de'loro governi, non ne profittano ed invece ne soffrono ed il più delle volte le detestano.

Le vie, che intendiamo tenere, i mezzi, che pensiamo adoperare, lo scopo al quale tendono i nostri sforzi, l'abbiamo dichiarato.

Non chiediamo all'Europa nè una goccia del suo sangue nè un obolo de' suoi tesori; ma l'appoggio della sua parola e delle sue simpatie per la nostra causa, se giusta la stima.

Sappiamo, che l'indipendenza si merita e s'acquista colle forze proprie e non colle altrui.

Sappiamo, che la occasione onde riconquistarla è forse lontana. L'aspetteremo tranquilli ed operosi, occupandoci non a turbare improvvidamente l'altrui riposo ma a migliorare le cose nostre in quel brano d'Italia, che ci hanno lasciato, a riformare noi stessi, a renderci degni d'uno sguardo della Provvidenza ed atti a valerci del dono di una occasione quando ce lo vorrà compartire. Se non ce lo volesse Iddio concedere prima che passi la nostra generazione, sapremo sottoporci con fortezza al suo giudicio. Sotto il peso di questa condanna sarà eguale il nostro vigore, la nostra perseveranza nell'opera della rigenerazione italiana; e scenderemo nella tomba benedicendo Iddio se ci avrà concesso di poterla far progredire d'un sol passo, e di lasciar la terra ove dormono i nostri padri in condizioni men triste che non fosse quando la ricevemmo da loro.

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Uno de' principali fini cui tende questo scritto, è, come dicemmo in principio, il far conoscere all'Europa, che in Italia i pensieri di cose politiche non vanno esclusivamente vagando nelle regioni dell'astratto e dell'impossibile. Nel dare un breve saggio delle nostre opinioni abbiamo dichiarato fondarle sulla sola base del giusto, dell'onesto e del possibile, e volerci attenere ai soli mezzi giusti, onesti e possibili.

Se questa esposizione dei nostri principii avrà lettori fuori d'Italia (come è nostra speranza e nostro desiderio) nati e nudriti in uno stato politico più provetto, in un meccanismo sociale più complicato, potranno per avventura apporci nota o d'aver espresso pensieri troppo elementari ed indeterminati, o fors'anche di vagar ancora noi nelle regioni delle utopie e di averne soltanto formate di più generose.

Crediamo opportuno dare su ciò alcune spiegazioni. Quanto alla prima nota basterà il dire, che nelle condizioni nostre presenti crediamo di massima importanza porre le prime e vere fondamenta, coordinar gli elementi d' un bene futuro e procedere soprattutto ordinatamente: e questo sistema ci ha dovuto necessariamente condurre ad esporre idee elementari e non assolutamente definite nel loro sviluppo.

Quanto alla seconda saremo più espliciti.

Noi crediamo, che non i progressi della vera civiltà ma le sue aberrazioni abbiano condotta la società in tale stato, ove l'invocar gl'interessi materiali è spesso più prudente e giovevol consiglio, che non gl'interessi morali; ove i primi vi procurano numerosi e potenti alleati ed i secondi ve ne danno pochi e senza influenza.

Ammettiamo come un fatto questa condizione sociale.

Ma non crediamo alla sua durata nel modo assoluto in che esiste al presente. Crediamo, che fra le nazioni cristiane ai mali sociali sia sempre apparecchiato un rimedio, e talvolta salute, dal loro eccesso medesimo. Ci sembra vedere apparire i segni precursori d'una più estesa applicazione del principio evange-

lico che è già invocata e verrà accolta come un nuovo suo beneficio, come un sollievo a molti dolori. Crediamo, che dallo stato di mal essere, sentito generalmente nella società e prodotto dal conflitto accanito degli egoismi e degl'interessi materiali, debba presto emergere il bisogno d'un interesse più alto, più universalmente benefico; il senso del sagrificio, il senso morale.

Inoltre crediamo, che nella pace che dura da tanti anni, il principio cristiano ed il sapere, più liberi nella loro azione, sian venuti sempre più sviluppando le intelligenze, i cuori, le capacità del sentire, e dal regno materiale si stia trasportando nel regno morale quella teoria *del piacere* da taluni creduta la sola che esprima i veri movimenti delle azioni umane; teoria dalla quale emana tutto il sistema degl'interessi materiali.

Crediamo la filosofia del sensualismo al tramonto, quella dello spiritualismo all'aurora. Crediamo impossibile all'umanità l'eseguire il semi-suicidio di morir nello spirito e rimaner viva soltanto nella materia. Consideriamo il vero ed il giusto quali fatti indestruttibili e non quali nomi, e ci sembra sentire sotto i nostri piedi la terra muoversi lenta ma sicura verso il loro regno.

Se queste siano astrazioni ed utopie o se siano previsioni, il tempo lo giudicherà.

Intanto ci giova enumerare i segni, che crediamo scorgere di questa trasmutazione sociale, di questa rettificazione delle tendenze della civiltà.

Crediamo, che la vera civiltà consista nella ordinata proporzione e nell'armonia tra il perfezionamento morale ed il materiale; che lo stato d'agitazione della società nasca dall'essere il secondo corso innanzi al primo; che il suo riposo sia per avverarsi quando ambedue progrediscano uniti e d'eguale passo.

Crediamo, che il perfezionamento morale stia accelerando il suo movimento per raggiungere l'altro, e ne troviamo la prova nella tendenza che si annunzia universalmente verso un maggior rispetto al diritto comune.

I potenti hanno riguardo al diritto de'deboli nella nostra età

più che in nessuna delle passate; al soffrire del debole è data un'importanza, che non ebbe mai.

Ci sembra questo uno de' più distinti caratteri dell'epoca presente. A questo principio siamo debitori della guerra mossa alla schiavitù. Vi fossero anche state altre cagioni per intraprenderla, quelle che le si sono attribuite mostrano pur sempre riconosciuta la diffusione teorica del principio.

Da esso procede la maggior importanza attribuita al ben essere del popolo, alla sua educazione; i numerosi provvedimenti per migliorare il suo morale, la sua economia domestica, la sua salute.

Da esso la maggior attenzione accordata generalmente all'infanzia in tutte le classi.

Questa nuova deferenza del forte verso il debole è indubitatamente un maggiore sviluppo del più nobile fra i principii cristiani, la carità.

Se non si fosse radicato negli animi più profondamente che per l'addietro, le riforme proposte in Inghilterra da uomini che precedendo il loro secolo se ne resero i benefattori (riforme operate colla sola forza dell'opinione), non avrebbero potuto eseguirsi.

Se al soffrire del debole non si fosse avuto maggior rispetto che pel passato, la gran riforma dell'emancipazione de' cattolici, e forse quella di Cobden, non avrebbero trovati fautori; non avrebbero vinta la lotta colla sola esposizione d'una grande ingiustizia.

Noi consideriamo quella vittoria come la maggiore di quante abbia mai riportate il senso morale.

Dal medesimo principio ogni dì più esteso nell'opinione nascono le progressive modificazioni dell'ordine politico, le successive concessioni e transazioni tra governanti e governati, che vediamo accadere tranquillamente e con ordine affatto nuovo per la società umana. Se non è la forza che le opera, è dunque un principio più generalmente diffuso. E crediamo appunto sia quello del rispetto al diritto del debole; il principio cristiano rinnovato ed ampliato nella sua applicazione.

Digitized by Google

A questo progresso sociale inavvertito forse nella sua origine, notevole oramai per il suo aumento incessante, la Provvidenza ha suscitato il più potente de'promotori, Pio IX. Egli ha proclamato nel modo più luminoso e dal luogo d'onde poteva esercitare maggior influenza sulla società, il principio del rispetto ai diritti de'deboli. Quest'atto spontaneo, annunciato colla coscienza del dovere, eseguito colla generosità del sacrificio, innalza colla potenza d'un grande esempio un nuovo argine che difende il debole contro le aggressioni del forte, rende certo il trionfo del senso morale.

Questo fatto, come tutti i grandi fatti della storia, eserciterà un'immensa influenza sull'avvenire della civiltà, le appianerà la via e la preserverà da mali incalcolabili. Torrà la diffidenza, che provano reciprocamente i partiti; l'uno tenendo la religione protettrice della schiavitù, l'altro credendo la libertà micidiale alle credenze ed all'ordine.

Stabilirà la necessaria e razionale distinzione tra l'intolleranza verso le opinioni, indelebile carattere del sincero convincimento, e l'intolleranza verso gli uomini che le professano; carattere egualmente indelebile dell'ignoranza e della barbarie.

Il periodo di un anno è bastato a Pio IX per porre queste prime fondamenta. L'edificio già sorge, le mura già s'innalzano al di sopra del suolo.

Il partito che temeva la religione sotto la forma del sacerdozio, il partito che temeva la libertà sotto quella della rivoluzione, già si son mossi per accostarsi, intendersi e venire ad un compromesso.

La lotta fra il principio cattolico ed il protestante, nella quale la questione personale e d'interessi entrava per una gran parte come in tutte le lotte di principii, ha rimesso già notabilmente della sua acerbità.

In Inghilterra anco fra protestanti le ripugnanze ad entrare in relazione con Roma vengono meno sensibilmente. Ce lo prova la mozione, fatta da Mr Horsman alla camera, di mandare un rappresentante presso il governo papale. Il retto criterio che distingue l'Inghilterra, le ha presto mostrato, che i principii

proclamati da Pio IX impegnano oramai indissolubilmente anche l'avvenire: che oramai sarebbe puerile il timore delle usurpazioni del papato mentre dalla sua sede parte la maggiore delle manifestazioni di giustizia e di lealtà, mentre Pio IX co' suoi atti lega il futuro e gl'impone la necessità del progredire, l'impossibilità del retrocedere.

Ad appoggiare le nostre opinioni era, come sempre, necessaria una forza. Abbiamo scelta quella, che crediamo in aumento, a preferenza dell'altra, che crediamo in declinazione.

Quand'anche ragioni d'un ordine più alto non ci determinassero a tale scelta, sarebbe sempre vantaggiosa e prudente.

È utile il ricordare, che in oggi le baionette pensano, i cannoni vengono acquistando anch'essi il senso morale.

Dunque v'è una forza che gli può dominare e dirigere: a quella ci siamo appoggiati.

Le ci siamo appoggiati perchè è vera, giusta nella realtà delle cose, e la sola utile per conseguenza.

Crediamo, che la giustizia presto o tardi compensi coi doni anco della fortuna chi l'ha fedelmente seguita.

Crediamo, che il seguirla sia utile a noi come agli altri, ai principi come ai popoli, agl' Italiani come agli stranieri; che il suo schietto e nobile andamento sia di maggior profitto, che non i calcoli, le arti, le corte viste dell'interesse.

La invochiamo dunque per noi, la invochiamo pe' principi, la invochiamo per gli stranieri che ci fanno ingiuria; ed invochiamo al tempo stesso quel giorno in cui, per il loro come pel nostro meglio, sicuri ambedue ne' limiti de' rispettivi nostri diritti, potremo chiamarci fratelli.

Roma, luglio 1847.

Digitized by Google

DELLA EMANCIPAZIONE

CIVILE

DEGL'ISRAELITI

D. Chi è il nostro prossimo?
R. Tutti gli uomini del mondo, anche quelli che non sono nè cattolici, nè cristiani.
D. Per qual motivo dobbiamo amare tutti gli uomini del mondo, ancorchè fossero Turchi, Ebrei? ecc. ecc.
R. Perchè Dio ce lo comanda; perchè tutti sono creature ragionevoli, fatte a immagine di Dio.

(Dottrina Cristiana ad uso della diocesi di Torino)

Digitized by Google

Digitized by Google

A MIO FRATELLO ROBERTO

Tu ti adopri in Piemonte onde ottenere l'emancipazione degli Israeliti, scopo a cui tende questo mio opuscolo: m'è caro perciò porvi in fronte il tuo nome già benedetto da altri derelitti; ed altrettanto lo tengo a felice presagio. Siccome ad avverarlo non verrà meno certamente l'opera tua, possa così concorrervi quella più potente dei Principi Italiani che già han posto mano ad abbattere altre non meno anticristiane ingiustizie.

Tuo di cuore
MASSIMO AZEGLIO.

Roma, 8 *dicembre* 1847.

Digitized by Google

PENSIERI PRELIMINARI

Io interrogo il mio lettore, sia egli debole o potente, grande o piccolo, principe o suddito, cattolico o protestante, e dico: crede egli vero o falso, utile o dannoso all'umana società, il precetto di carità universale, d'amor del prossimo, racchiuso nell'epigrafe, che ho posta in fronte del presente opuscolo?

Se lo crede falso e dannoso, chiuda il mio libretto; non ho altro da aggiungere.

Se lo crede utile e vero, gli domando: se gli è avviso, che questo precetto, nel modo istesso che è insegnato dal Vangelo ed accettato egualmente dalla fede e dalla ragione, sia stato preso per norma ne'diciotto secoli, che conta il cristianesimo, dai legislatori, dai principi, dai potenti, dalle moltitudini, da quanti infine ebbero o si tolsero potestà di scriver leggi e stabilire ordini che reggessero l'umana famiglia?

La carità, l'amor del prossimo, il non fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a noi, primo fra i precetti dei popoli cristiani dopo quello che si riferisce alla divinità, ha esso esistito ed esiste in parole o è applicato ai fatti?

E se più che altrimenti esistesse in parole, quali ne sono le cause? quali le conseguenze?

E se queste conseguenze fossero tristi e dolorose per tutti, non è egli egualmente dovere ed interesse di tutti il cercare di sottrarvisi combattendo le loro cause?

Queste interrogazioni, che dirigo al lettore, le ho fatte soventi volte a me medesimo: e guardando al passato ed al presente,

alle leggi, alle consuetudini, agli usi della civiltà cristiana in tutta la sua durata, m'è sembrato trovarvi una frequente e flagrante violazione del suo principio; di vederla travagliarsi, soffrire, lacerarsi ed andar a rischio di perdersi per un sillogismo falsato, del quale la maggiore e la minore non aveano che fare praticamente colla conseguenza.

E lasciando molti altri casi che non fanno alla questione, che intendo trattare, ho trovato, a cagion d'esempio, che sul fatto degli Israeliti la civiltà cristiana faceva questo strano sillogismo:

La fede cristiana mi ordina di amare senza distinzione tutti gli uomini.

Gi ebrei sono uomini.

Dunque io li odio, li perseguito e li tormento.

Lo scopo del breve scritto, che offro al pubblico, è diretto a cooperare, per quanto me lo concedono le mie povere forze, alla restaurazione del detto sillogismo, a rimetterne i termini nella loro vera e razionale relazione.

Non avendo potestà di far molto mi è sembrato dovere lo adoprarmi almeno come potevo, onde fra le tante applicazioni che rimangono a farsi del principio cristiano, si venisse intanto a questa. Quanto alle altre facciamoci animo; le menti ed i cuori vengono ogni dì più sentendone l'importanza e il bisogno.

La civiltà cristiana presenta nel lasso degli ultimi cent'anni un fatto che apre il campo a gravi meditazioni. Nell'ultima metà del secolo scorso essa parve rinnegare in massa il suo principio e mettersi incerta ed anelante in traccia di principii nuovi.

La rivoluzione, le sue guerre, quelle di Napoleone, l'abuso della vittoria che l'avea prostrato, il dispotismo senza esempio stabilito dai vincitori, la reazione ora aperta ora segreta e sempre travagliosa de'popoli, un male essere, un'irritazione generale; ecco ciò, che essa trovava.

Sotto fallaci apparenze d'una civiltà superficiale non era forse mai stato tempo in cui la politica avesse più intimamente rinnegato il principio cristiano.

Ma la dura lezione non è stata senza frutto.

Digitized by Google

Sembra, che la società si venga avvedendo, che il mondo morale come il materiale è retto da grandi ed elementari leggi e che in esse soltanto può trovar ordine e riposo; che il travagliarsi per trovar modi di reggimento, istituzioni, sistemi, ecc., è opera gettata se gli uomini non si convincono dell'importanza ed utilità di dette leggi e non le seguono; e fra queste la prima è quella della carità e dell'amor del prossimo. Questo convincimento già trionfa nella teoria. Quindi la tendenza alla restituzione delle nazionalità.

Perchè una nazione non deve imporre ad un'altra quel giogo, che non vorrebbe per sè.

Quindi lo sviluppo del principio del diritto comune, le istituzioni, le leggi d'uguaglianza civile.

Perchè un principe non deve torre ad altri il suo diritto come non amerebbe, che gli fosse tolto il suo ecc. ecc.

Accettato sinceramente il principio in teoria, si può argomentare, che non siam molto discosti dalla sua applicazione.

Affrettiamola coi voti e coll'opera, e noi cristiani, intanto che ci travagliamo onde ottener giustizia per noi, rendiamola agli altri e non tormentiamo gl'Israeliti come non vorremmo essere noi tormentati ed oppressi.

A chi sorridendo m'interrogasse, se io intendo rifare il catechismo pe' fanciulli, io risponderei, che se mi bastassero le forze vorrei, non tanto far questo, quanto trovar modo onde quel catechismo, che gli uomini appresero quand'eran fanciulli, lo rammentassero talvolta allorchè fatti adulti vien loro data potestà di promulgar leggi e farle eseguire, e sta in essi il condurre gli uomini alla felicità come l'immergerli nella sventura.

L'emancipazione degli Israeliti, il termine di quella lunga e dolorosa serie di patimenti, d'oltraggi e d'ingiustizie, che ebbero a soffrire per tanti secoli, non in vista del principio cristiano ma invece colla manifesta sua violazione in conseguenza della cecità, de'pregiudizi, dell'ignoranza, e talvolta, purtroppo!, in virtù di cause alle quali una scusa è ancor più irreperibile; l'emancipazione degli Israeliti è un fatto oramai incominciato e che per la condizione de' tempi si può virtualmente tener per compiuto.

A Pio IX era serbata questa santa e sapiente manifestazione di giustizia e di carità che si deve certamente annoverare fra i più importanti e benefici atti del suo pontificato, come quello che consacra il principio idoneo più d'ogni altro a mantener la concordia e la pace tra gli uomini e condurre al trionfo della verità; il principio della tolleranza.

La tolleranza, come tutte le massime vere, utili e sante, ha avuto ed ha purtroppo ancora i suoi oppugnatori; perchè essa non serve nè la superbia nè gli odii nè la violenza nè la cupidigia, e toglie anzi agli uomini il poter dare sfogo a questi loro perversi appetiti; e coloro che appunto vollero aver piena libertà di sfogarli, conobbero non aver altro modo onde coonestarli e nasconderne la bruttezza, se non col coonestare le loro passioni coll'apparenza dell'amore del vero e dello zelo per la religione e professare l'intolleranza.

E questi furono tra i nemici della tolleranza i più perversi. Altri ve ne furono di meno perversi e forse talvolta (tanto è inscrutabile l'umana coscienza!) incolpabili; quelli, dico, che opprimendo, perseguitando ed usando violenza a chi nella fede e nel culto dissentisse da loro, non lo fecero per nessuna rea passione ma per la falsa opinione, che fosse questa la miglior via onde procurare il trionfo ed il regno delle loro opinioni e della verità, ed opera meritoria e grata all'Onnipotente il punire coloro che non la professassero.

Gli uni e gli altri poi combatterono i loro avversari, amici e cultori della tolleranza, coll'accusa d'essere o nemici o indifferenti alla fede, che pure apparentemente professavano: ed

ebbero spesso sovr'essi il vantaggio, che procura presso le moltitudini una fervente e clamorosa espressione di zelo per le cose più sante ed auguste, e spesso li ridussero a ritirarsi dal campo e tacere pel timore di essere creduti appunto nemici o indifferenti a queste sante ed auguste cose.

Ciò è accaduto sempre in tutte le età, tanto nelle cose sacre come nelle profane, nelle religioni, nelle sette, nelle scuole, nelle parti politiche; ed ha ottenebrato il mondo di calamità infinite.

A coloro che coonestano l'intolleranza col pretesto di zelo per la religione, guidati da interessi e passioni private, col fine d'ottener potenza o ricchezza ad una setta o render prepotente un partito, è inutile addurre ragionamenti. Codesti motivi hanno radice nella perversità del cuore ed a ciò le ragioni non possono rimediare. A quelli invece che sono intolleranti per difetto di raziocinio, conservando tuttavia cuor retto e virtuose intenzioni, non è difficile dimostrare, ch'essi sono in errore e che quest'errore li conduce inevitabilmente al termine opposto a quello cui tendono i loro disegni.

La tolleranza può essere applicata in due modi; o alle opinioni o agli uomini, che le professano.

La tolleranza applicata alle opinioni è giusta e razionale ove queste sieno non pienamente fondate sopr'una certezza e perciò disputabili. Ove invece si tratti d'opinioni certe o tenute per tali e perciò incapaci di controversia, la tolleranza non tanto non è conveniente, ma sarebbe la cosa più irrazionale del mondo, sarebbe sciocchezza e puerilità.

Chi mai, per cagion d'esempio, potrebbe per quanto professasse la tolleranza applicarla ad un conteggio aritmetico? E se si pretendesse, che un abile computista, dopo aver fissata la cifra finale che risulta da un conto esatto, ammettesse, che è cosa indifferente l'aggiungervi o il sottrarne una sola unità, non sarebbe stravaganza o pazzia?

E non sarebbe, dall'altro canto, uguale stravaganza o pazzia il pretendere, che intorno a tante questioni non definite nè

dimostrate ancora circa il mondo materiale ed il metafisico altri dovesse irremissibilmente seguire la nostra opinione?

Circa le opinioni dunque o indubitatamente certe o che un profondo e sincero convincimento ci fa considerar come tali, la tolleranza è irrazionale, ripugnante ed assurda.

Ma per quello che spetta agli uomini, che le professano, la tolleranza è stretto dovere di giustizia e condizione indispensabile al trionfo della verità; siccome al contrario l'intolleranza è assolutamente ingiusta e mantenitrice ostinata dell'errore.

La tolleranza è dovere di stretta giustizia, perchè non è concesso a nessun occhio umano lo scrutare l'intimo del cuore e della coscienza dell'altro uomo; pesarne le virtù e le colpe, giudicarne gli effetti, conoscerne le forze e le reticenze, gl'impulsi e le inerzie; definire dove, se, quanto e sino a che punto operino i pregiudizi, le sensazioni, le idee preconcette, fonti d'ignoranza invincibile, e dove invece incominci l'azione delle passioni, degli affetti interessati, della resistenza volontaria, calcolata e viziosa alle manifestazioni dell'intelletto e della ragione, fonti d'un'ignoranza o d'una negazione colpevole.

Non essendo dunque dato agli uomini di far questa distinzione nè di conoscere perciò o la colpa od il grado di colpa in che sia caduto chicchessia in materia d'opinioni, non possono aver modo nè regola per conoscere se meriti punizione ed in qual grado la meriti.

Da ciò ne viene per necessaria conseguenza, che ogni qualvolta oltraggiano, tormentano o contristano in qualsivoglia modo gli uomini per il solo motivo delle loro opinioni, o sono assolutamente ingiusti e crudeli, se codesti uomini al cospetto di Dio e della propria coscienza non sono colpevoli; ove poi tali realmente fossero, sono ingiusti e crudeli egualmente, perchè il dare un gastigo alla cieca, senza avere un criterio certo per poterne conoscere l'opportunità e la misura, è non minore pericolosa ingiustizia.

Se queste deduzioni sono vere (e quanto a me le tengo per irrecusabili), ne nasce la necessaria conseguenza, che al solo

occhio divino essendo chiari ed aperti i misteri del cuore umano, a Dio solo è riservato il giudizio, la punizione o la ricompensa in fatto di credenza. Egli solo saprà giudicare se fu sincera o finta, virtuosa o colpevole la sua fede; e, pel contrario, che ogniqualvolta gli uomini vogliono esercitare l'ufficio riserbato e possibile al solo Iddio e farsi interpreti del suo giudizio, usurpano un'autorità, che non hanno, occupano e violano i diritti degli altri uomini: e questo modo d'agire che con un solo vocabolo vien detto intolleranza, è assolutamente contrario alla giustizia, agli esempi ed ai comandamenti di Gesù Cristo, e conducente non al trionfo del vero ma all'ostinata diuturnità dell'errore.

Eppure questo è precisamente il modo tenuto da secoli cogli Israeliti; non dirò a nostra vergogna, perchè la generazione presente lo detesta generalmente oramai, e Pio IX con quella sapienza resa cotanto vigile ed operosa dalla carità evangelica che lo infiamma, lo ha solennemente condannato stendendo la mano a quei poveri afflitti come l'ha stesa a tanti altri; ma a vergogna certamente delle generazioni passate che così crudelmente ed ostinatamente lo tennero.

Per quanto l'oppressione del popolo d'Israele sia fatto noto ed incontestato, per quanto l'universale aborra oggidì dalle antiche sevizie, non è tuttavia fuor di proposito il farne conoscere brevemente alcuni particolari ignorati per avventura dai più; e dando uno sguardo alla dolorosa storia dei loro patimenti mostrare quale sia stata la loro condizione sino al momento presente.

I.

Non credo necessario entrare nella narrazione di fatti anteriori all'epoca delle Crociate. Basterà l'accennare, che sin dai tempi degl'imperatori vennero spesso avvolti gli Israeliti nelle persecuzioni medesime dei Cristiani ed ebbero al paro di essi ad incontrar le torture e la morte. Quando poi l'Europa uscì da quello stadio che comprende l'invasione de'barbari ed il do-

minio delle prime dinastie dei loro re (stadio nel quale l'umana società era scesa al punto più basso al quale forse potesse arrivare), essendosi addensate allora più che in verun altro tempo le tenebre dell'ignoranza e dilatato in ogni parte il regno della violenza, la piena dell'iniquità e de' più atroci delitti; uscita, dico, l'Europa da quest'epoca funesta parve sentisse generalmente il bisogno d'una grande espiazione, d'una penitenza dura e travagliosa, non inferiore al cumulo dei delitti commessi, che pesasse ugualmente su tutta la vivente generazione: e l'Europa s'offriva spontanea alle due più gravi pene che si conoscano, l'esilio e la morte; e presa la Croce si moveva verso Oriente.

Ma quel sentimento bollente di rimorso e di pentimento, quel grande atto di fede di tanti popoli, ebbe un carattere rozzo ed anzi feroce, come gli uomini e l'età, che lo professavano. Non si stimò poter fare abbastanza in onore di Cristo e della sua religione nè in esterminio e vituperio di tutti i suoi nemici, e s'incominciò dai più vicini e che meno si potevan difendere, dagl'Israeliti; e quasi ogni partenza di Crociati ebbe a funesto preludio una popolare e tumultuaria strage di quegl'infelici.

La causa medesima produsse effetti, purtroppo!, simili ed ugualmente atroci anche fuori dell'occasione delle Crociate. La Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Polonia, la Prussia, la Boemia, in diversi tempi ebbero le loro proscrizioni, ed il sangue degli Israeliti fu sparso in onta del nome e del principio cristiano. Memorabili rimasero le stragi del 1096, 1146, 1306, 1389; alle quali sempre andarono unite taglie, espulsioni violente ed ogni maniera di persecuzione.

L'Italia, culla di civiltà, sede di coltura, d'industria e d'ogni bell'arte nel medio evo, ebbe in que'remoti secoli men rozzo e feroce costume, quindi non si macchiava od in minor grado delle crudeltà sopradette; e le pagine della sua storia non vengono (salvo rare eccezioni) attristate dal racconto di stragi d'Israeliti. Bensì da molti suoi Stati vennero banditi, poscia riammessi. In Napoli soltanto il bando non ebbe nè revoca nè fine.

Roma che generalmente fu pur la più mite delle città ita-

liane verso gl'Israeliti, ne fece tuttavia uccisione nel 1321. Ma il popolo, non i papi, ne furono autori. Sedeva in Avignone Giovanni XXII il quale ad esempio di San Gregorio Magno, Innocenzo III, Innocenzo IV, Alessandro II, Alessandro III, d'Onorio III e d'Urbano V, scrisse e s'adoperò in favor degli Ebrei manomessi, vilipesi, taglieggiati e straziati generalmente allora da principi e da popoli. Altrettanta benignità usò cogli Israeliti, un secolo di poi, Martino V.

Ma la persecuzione violenta della spada e del fuoco dona spesso e non toglie vigore ed energia alle nazioni: bensì toglie ad esse queste nobili qualità l'astuta ed abbietta persecuzione della corruzione lenta e della vessazione continua ed oscura che dissecca ogni fonte di vita, tronca i nervi d'ogni virtù, contamina onde aver pretesto di calpestare; e toglie così alle sue vittime non solo la difesa ma persino il compianto.

Di cotali persecuzioni ne offrirono esempi e ne provaron gli effetti anco popoli non circoncisi.

Le progressive modificazioni di quello d'Israele, del suo costume, dell'insieme delle sue condizioni sociali, servon di prova alle suddette verità.

Avvolto nelle sanguinose vicende, che abbiamo accennate nel medio evo, straziato, proscritto, cacciato di terra in terra come un gregge immondo, si temprava al fuoco della persecuzione; non perdeva, anzi fecondava e nutriva nel suo seno, il germe delle scienze, delle arti e di ogni sapere. La filosofia, l'astronomia, la medicina, la matematica, ebbero fra gl'Israeliti ardenti seguaci; e lo spazio compreso tra l'XI ed il XVI secolo fu per essi l'epoca più luminosa della scienza e della letteratura. In Ispagna fiorirono sommi ingegni di codesta nazione; ed ebbe scrittori, siccome nota Ritter nella sua storia, i quali furono parte importante degli studi filosofici del medio evo. Le famose tavole Alfonsine ebbero per autori dotti Israeliti; molti di loro per lunga serie furono archiatri pontifici: ed altri, adoperati da vari principi in cose di Stato ed in ambascerie (fra' quali l'esule Abarbanel dotto e nominato scrittore), corrisposero all'accordata fiducia con retto operare ed intemerata fede.

Il regno di Ferdinando ed Isabella, durante il quale fu decisa in Ispagna la lotta ostinata che da tanti secoli durava tra l'Islamismo e la Cristianità, vide la maggiore e la più tremenda di quante calamità avessero percosso il popolo d'Israele. Il grande inquisitore cardinale Torquemada imprese e condusse a fine l'enorme fatto di strappare 150 mila famiglie (circa 800,000 individui) alla terra ov'eran nate e vissute, e cacciarle alla ventura fuor de' confini del regno; e ciò col breve termine di tre mesi, senza concedere a quegli sbanditi di portar con loro oro nè argento. Fu veduto in quell'occasione « darsi una casa per un giumento, una vigna per una misura di panno o di tela »; ed un tanto numero d'infelici spogliati d'ogni bene si sparse per i regni d'Europa, ove l'attendevano non men dure fortune. Parte veleggiò per Italia. Giunti a Genova, fu loro appena concesso di sbarcare al molo ed ivi rimanere. Molti vi perirono di stento e di fame. Altri, confidatisi a scellerati padroni di nave che piuttosto si mostrarono poi assassini o pirati, vennero traviati a spiagge lontane e venduti come schiavi. Alcuni furon lasciati nudi sopra aridi scogli; ed i più, preferendo una pronta fine alla lenta agonia che li aspettava, si sommersero volontari nel mare.

Quegli Israeliti invece che per sottrarsi all'esilio ed a tutti i mali suddetti avevano abbracciata la religione cristiana, erano vigilati dalle spie dell'Inquisizione ed, ove cadessero in sospetto di *giudaizzare*, tratti nelle carceri del tremendo tribunale. Ognun sa de'suoi roghi e de' suoi tormenti: ma non sanno tutti, che in quel tempo si giunse (a Siviglia) persino a violare la santità de' sepolcri col pretesto di disperdere anco le ceneri degli Israeliti, e col fine di rubare quanto di prezioso era stato sepolto coi loro cadaveri.

L'agitazione religiosa del secolo XVI che tanti mali addusse all'Europa cristiana, fu cagione agli Israeliti di nuove e non minori sventure. Persecuzioni ed eccidii li colpirono negli anni 1541, 1554, 1559, 1574: nè il susseguente secolo sorse ad essi più mite, ma gli anni 1614, 23, 34, 48, 53, ricondussero su loro rinnovate le medesime crudeltà. Sino a un'età assai vicina

alla nostra, al cominciare del secolo scorso, occorsero esempi di persecuzione brutale e violenta; e sotto il regno di Carlo I di Borbone quegli Israeliti che senza formare corpo o società separata trovavansi in Napoli, ne furono per decreto del re interamente sbanditi.

II.

Con questo fatto si poneva finalmente un termine alla violenta persecuzione informata della ferocia del medio evo; ma ne sottentrava un'altra più o meno aperta ed ostile, secondo il diverso carattere degli Stati e dei governi europei: persecuzione, come abbiamo osservato, assai più fatale ad un popolo e più efficace a condurlo ad una morale e materiale dissoluzione.

Questa persecuzione non è però generale ora in Europa ed anzi è quasi cancellata dalle leggi e dalle tradizioni popolari in molti Stati.

In Inghilterra gl'Israeliti hanno superato ormai ogni difficoltà. Essi ottennero la facoltà di venir nominati alla carica di *Alderman* e di *Sceriffo*, e la pienezza del diritto municipale. Il primo collegio elettorale del regno ha ora presentato uno di loro alle camera de' Comuni: fatto gravissimo, se si consideri il vincolo che stringe la chiesa stabilita col potere sovrano.

L'Olanda appena sottrattasi alla dura dominazione spagnuola era stata agli Israeliti larga de'suoi favori. Mentre ancora durava nel resto d'Europa la loro oppressione, ottennero quivi gradi, uffici e titoli di nobiltà; e all'occasione si mostrarono buoni cittadini ponendo le sostanze e la vita in difesa di quella terra che tanto s'era loro mostrata ospitale. Il nuovo regno de' Paesi Bassi si attenne riguardo ad essi alla medesima politica.

In Francia, dalla rivoluzione in qua, agli Israeliti sono concessi que'diritti medesimi, che possiede ogni altro cittadino.

La Spagna ed il Portogallo che più d'ogni altro Stato si mostraron crudeli contro gl'Israeliti, seguono ora l'esempio dei

più civili popoli dell'Europa occidentale: ed è fatto curioso il vedere l'ordine d'Isabella la Cattolica, di quella regina che tanto inesorabile si mostrò contro gl'Israeliti del suo tempo, appeso ora sul petto d'un Toscano di loro fede.

Il resto dell'Europa che pur finalmente anch'essa si veste di più giusto e mite animo verso gl'Israeliti, offre nonostante ancor molti esempi d'oppressione e d'ingiuste esclusioni.

In Prussia, al tempo della guerra sostenuta con tanto onore per l'indipendenza contro Napoleone, gl'Israeliti al par de'Cristiani adempirono al primo fra i doveri del cittadino combattendo virtuosamente l'invasione. I principi germanici, ed il re di Prussia in particolare, ebbero grandemente a lodarsi di loro; e con editti ad essi favorevoli ne premiarono i portamenti e vieppiù ne accesero lo zelo.

Ma venuta la pace e ristabilito l'antico stato si mancò a questa come ad altre promesse; si tolse agli Israeliti il poter occupare altri uffici oltre quelli ottenuti nell'ora del pericolo e il venire ammessi come professori nell'università. Queste esclusioni si vennero tuttavia a mano a mano temperando; ed ora combattute dalla stampa e dall'opinione possono tenersi come totalmente cessate.

Negli Stati ereditari austriaci ed in alcune delle parti che compongono l'impero, le condizioni degl'Israeliti son sempre poco liete. Il marchese di Saint-Aulaire dovette interporsi per liberare i sudditi francesi dalla tassa di soggiorno in Vienna e dalla giurisdizione del *Judem-Bureau*. In Gallizia soggiacciono a molte vessatorie restrizioni, qual è l'antico balzello posto sovra ciascuna famiglia in ragione del numero de' lumi accesi da essa sulla lampada sabatica.

Gl'Israeliti di Cracovia hanno inutilmente implorata dal Consiglio Aulico la continuazione di quelle leggi che li reggevano sotto la spenta repubblica, e si trovan ridotti a circostanze peggiori.

In Boemia, contro il voto dell'alta cittadinanza, il governo rese più miti le leggi sugli Israeliti che poteron persino acquistare titoli di nobiltà e vennero liberati dalle imposte ec-

cezionali che gli aggravavano. Una cattedra di lingua e letteratura Rabbinica venne istituita in Praga.

In Ungheria invece ha opposto il *veto* al desiderio della Dieta di accordar loro l'emancipazione.

Il re di Baviera si mostra avverso alla rigenerazione degli Israeliti, la qual cosa è cagione di numerose emigrazioni.

In Sassonia vengono loro concessi molti diritti civili. Nell'Università di Lipsia non occorre abbiurare l'Ebraismo per occupare una cattedra.

I granduchi di Sassonia-Weimar e di Mecklemburgo hanno francato gl'Israeliti dalle tasse eccezionali.

Nel Wurtemberg sono pressochè emancipati: possono esser eletti deputati e divenire anco ministri.

Nel ducato di Baden si sta consultando e discutendo sulla loro intera emancipazione. La città d'Amburgo si dispone anch'essa ad ammetterli nel diritto comune; e nel regno di Annover vennero accettati al servizio militare.

La Svezia e la Norvegia si vengono disponendo ad una riforma delle leggi sugli Israeliti. Il ministero ha ordinata un'inchiesta sulla loro condizione; e lo Storthing di Norvegia sovra 81 voti n'ebbe 58 (fra'quali ve n'eran tre di vescovi) in favor loro. A questi atti d'ammenda e di riconciliazione in Boemia, in Svezia ed in Amburgo, corrisposero tosto gli Israeliti. Zeda Kaucer, Heim e Benedictus, disposero per testamento di varii milioni in favore delle città alle quali appartenevano, e vollero; che fossero applicati ad istituzioni utili senza differenza di fede.

Il partito preso dall'imperatore Nicolò sul fatto degli Israeliti, mentre per un lato appare enorme e crudele, mostra per l'altro l'intento di toglierli ai traffici ed all'usure, che esercitarono da tempi antichissimi in quelle regioni, e ne furono un grave flagello, onde renderli invece agricoltori e possidenti. Non ho dati bastanti per farmi un'idea chiara della questione; ed il darne anche un breve ma determinato cenno, come ho procurato trattando d'altri Stati, sarebbe avventato e perciò me ne astengo.

Il sultano Abdul Medjid si mostra favorevole agli Israeliti, e tende ad assimilarli ai Cristiani di tutte le comunioni in ogni loro contatto col governo. Essi sono ammessi nel nuovo istituto di pubblica istruzione.

Venendo ora all'Italia dobbiam riconoscere, che se essa si mostrò meno avversa delle altre nazioni agli Israeliti nel medio evo, non si può darle il medesimo vanto ne'tempi moderni; ed ora soltanto, grazie al pontefice riformatore, spunta per quel popolo perseguitato un primo albore di miglior avvenire.

Ciò mostra, che i modi tenuti cogli Israeliti furono e sono in ragione della maggiore o minore civiltà de'popoli. L'Italia, perchè più civile delle altre nazioni nel medio evo, fu con essi meno crudele; rimasta in seguito addietro, giunse più tarda a sentire la giustizia e il dovere della loro emancipazione.

In Piemonte la più antica legge che si conosca risguardante gli Israeliti, è del 1430. Si vede però dal suo contesto, che doveano esistere provvedimenti anteriori. Nel 1551 gli statuti permisero agl'Israeliti di prestar denaro sovra stabili, che alla scadenza potevano anco ritenere in pagamento soddisfacendo alle tasse comuni. Nel 1576 Emanuele Filiberto permetteva di più; ed era loro lecito esercitar medicina e chirurgia col consenso dell'arcivescovo e del protomedicato (*Editto del 5 giugno 1576*).

Carlo Emanuele confermava le dette concessioni nel 1603; e sin qui la condizione degli Israeliti era in Piemonte assai più comportabile che in altre parti d'Europa.

Le regie costituzioni promulgate nel 1723-29-70 toglievano le concessioni di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele e stabilivano vessazioni non usate sino a quel tempo. Divieto di fondare od ingrandir sinagoghe e soltanto licenza di racconciar le esistenti. Divieto di posseder beni stabili, salvo quelli ad uso di propria dimora e di cimiteri. Ove un Israelita venisse ad occupare stabili in estinzione d'un debito, dovea venderli dopo un anno.

La repubblica e l'impero francese restituirono agli Israeliti i diritti civili e li resero eguali agli altri cittadini.

La restaurazione del 1814 richiamò in vita le antiche costituzioni, e le loro condizioni divennero più che mai triste. Gli studenti vennero espulsi dalle università e dalle scuole, i laureati dovettero scegliere tra l'ozio e l'esiglio, i possidenti ebbero cinque anni di tempo a vendere i loro stabili, ed ogni ufficio, sì comunale che governativo o militare, fu negato agli Israeliti che vennero di nuovo rinserrati nel Ghetto. Quivi ridotti, per campar la vita, al più abbietto commercio, vennero al tempo stesso esclusi da ogni pubblica beneficenza; dovettero da sè pensare ai loro poveri, validi od infermi che fossero, ed all'educazione de'loro fanciulli limitata alla più elementare istruzione; poichè esclusi dalle università e dall'esercizio d'ogni professione non aveano nè modi nè scopo onde divenir esperti in scienza od arte veruna.

Alcuni possidenti ottennero però, per grazia del re Carlo Alberto, una proroga al termine fissato per la vendita de'loro stabili, nè venne loro mai negato di fondar nuove sinagoghe quando ne occorse il bisogno.

Credo si possa affermare, essere gl'Israeliti del Piemonte al momento presente in peggior condizione di tutti gli altri loro correligionari italiani; ma l'esempio di Pio IX, ed il nobile assunto preso dal re Carlo Alberto di rinnovare e riformare lo Stato, promette prossimo il termine d'una tanto vecchia ed anticristiana ingiustizia.

In Toscana sino dal 1593 venne concesso agli Israeliti di poter liberamente esercitare il traffico, le arti ed ogni industria; e vennero fatti sicuri nella libera osservanza del loro culto e ne'sacri diritti di famiglia.

Nello scorso secolo ebbero da Leopoldo I di poter godere dei diritti municipali.

Nel 1814 Ferdinando III abolì le loro giurisdizioni eccezionali e li sottopose agli ordini ed alle leggi comuni tutelandoli con speciali provvedimenti nell'esercizio del loro culto.

Leopoldo II gli ammise alla milizia cittadina.

Essi, ciò nondimeno, sono ancora soggetti alle seguenti esclusioni:

Non sono accettati nell'esercito; e nella *tratta*, estraendo un numero *marciante*, debbono mandare un altro in vece loro.

Sono esclusi dalla professione forense; ed è da notarsi, che la laurea che vien loro concessa, non è però punto eccezionale nè limitata.

Sono parimenti esclusi dagli impieghi governativi; quantunque neppur in ciò vi sia legge espressa che lo vieti, come per quegli uffici ove è espressamente voluta la condizione di professare la religion cattolica.

Non pertanto il governo in alcuni casi ha introdotte eccezioni a questa consuetudine.

La nuova vita data ora all'Italia da'suoi principi riformatori s'è anco manifestata nel fatto degli Israeliti, rendendo generale tra'Cristiani il desiderio della loro rigenerazione e più viva tra' primi la speranza e l'operosità per ottenerla. Il giorno 3 novembre una loro deputazione presieduta dal signor Pardo-Roques presentò all'ottimo principe una domanda d'assoluta emancipazione, accolta paternamente dal gran-duca, e confortata di buone speranze che non saranno certamente vuote ed illusorie lusinghe.

Nel regno Lombardo-Veneto e nel ducato di Parma assai mite è la condizione degli Israeliti. Essi sono ammessi nella milizia, all'esercizio di molti pubblici impieghi, alla professione legale e nei consigli municipali. Ad un dipresso le medesime leggi li reggono nel ducato di Modena..

Nel regno delle Due Sicilie non sono comunità israelitiche.

Passo ora agli Israeliti di Roma che furono principale ed immediata cagione, che io dèssi opera a questo breve cenno; e dai quali, condotto dall'argomento e dalle attuali tendenze dell'opinione, mi son poscia esteso a parlare anco degli altri, tanto esteri che italiani, e a trattare con qualche maggior larghezza la questione di principio che si connette alla loro causa.

Digitized by Google

III.

Sotto il pontificato di Paolo IV, nel 1554, furono gli Israeliti rinchiusi nel ghetto.

Che cosa sia il ghetto di Roma, lo sanno i Romani e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato, sappia che presso il ponte a Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto ammasso informe di case e tugurii mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti (chè ai padroni per la tenuità delle pigioni che non possono soffrir variazioni in virtù del jus Gazagà (1), non mette conto spendervi se non il pretto indispensabile) nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ve ne potrebbe capire una metà malvolontieri. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione sforzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno tristo, puzzolente e malsano. Famiglie di que' disgraziati vivono, e più d'una per locale, ammucchiate senza distinzioni di sessi, d'età, di condizioni, di salute, a ogni piano, nelle soffitte e perfino nelle buche sotterranee che in più felici abitazioni servono di cantine.

Questa non è la descrizione del ghetto nè d'un millesimo delle dolorose condizioni che, nel silenzio e nell'abbandono d'una miseria ignorata, si verificano fra le sue mura, ma vi è appena un cenno; chè a farne una giusta relazione troppo ci vorrebbe.

Così per capi principali verrò toccando delle maggiori miserie, che soffriva e soffre quest'infelice popolo.

Anticamente (si conosce per tradizione) gli Israeliti dovevano nell'agosto dare di sè turpe spettacolo alla plebe ne'così detti giuochi d'Agone e Testaccio; dovevano parimente precedere a piedi fra gli oltraggi del popolo la cavalcata del magistrato romano. Clemente IX li assolse da questa dolorosa ce-

(1) Diritto accordato agli Israeliti di non dover essere soggetti ad aumenti di pigione.

rimonia mediante una prestazione di 300 scudi, e dai giuochi predetti mediante un'altra di scudi 531. 17 a beneficio della Camera Capitolina.

Una deputazione de' maggiorenti della comunità israelitica doveva presentarsi il primo sabato di carnevale al magistrato Capitolino radunato in seduta pubblica e fargli una prestazione in denaro ed una umile allocuzione. Il magistrato rispondeva brevemente ed il suo capo congedava i deputati con una parola di disprezzo. Ma questa cerimonia vergognosa poteva ella sussistere sotto un Pio IX? Egli l'abolì appena giunto al pontificato.

È vietato agli Israeliti il possedere beni stabili, professare arti liberali e che richiedano pubblica fiducia, come avvocati, notai, medici; e neppure i mestieri più comuni di fabbro, scalpellino, ecc.; e per una strana e capricciosa eccezione venne loro concesso, son pochi anni, di poter esser falegnami, tessitori di cotonine ed ebanisti. .

Alla casa de' Catecumeni sono pagati annualmente dagli Israeliti scudi 1100, e scudi 300 al monastero delle Convertite; e questo tributo non si appoggia ad altro titolo salvo la volontà di chi lo impose. Quando noi ci lagniamo, che il governo inglese costringa i Cattolici d'Irlanda a far le spese ad un culto, che non professano, ci lagniamo a ragione. Perchè dunque fare agli Israeliti quel medesimo, che non vogliamo sia fatto a noi?

Molti pesi sono inoltre imposti agli Israeliti a cui non soggiacciono gli altri sudditi, mentre a questi sono aperte tutte le vie dell'industria e d'un onesto guadagno che ai primi sono chiuse.

Una tassa detta d'industria e capitali, attualmente pagata da 113 individui, di cui l'infima cifra è di sc. 4, la massima di sc. 150.

Alla Camera Capitolina, per ispesa de' pali ed apparature del carnevale, scudi 831. 57. 1|2. Ora però la commissione incaricata da Sua Santità di compilare lo statuto del municipio, e che così onoratamente e con tanta soddisfazione dell'univer-

sale ha saputo adempiere la sua missione, proponeva l'abolizione della prestazione suddetta.

Al segretario del vicariato, per la sua presenza alla predica alla quale debbono assistere gli Israeliti in Sant'Angelo in Pescheria, coll'accompagno altresì de'carabinieri, scudi 73. 60.

Quanto questa predica, udita a forza e con tale apparato, conferisca a disporre gli animi ed aprire i cuori a quegli affetti che preparano le vie alla persuasione, ognuno lo può immaginare.

Al portinaio cui è commessa la guardia delle porte del ghetto, scudi 163. 60.

Ai parrochi delle circonvicine parrocchie, onde compensarli della popolazione cristiana che potrebbe occupare l'area tenuta dagli Israeliti, scudi 123.

Mancie prescritte di Natale e agosto, scudi 205.

Apparati e palchi pel carnevale ad uso di pubbliche deputazioni d'ufficio, scudi 109. 92.

Legale, computista, esattore dell'Università israelitica, che debbon esser cristiani, scudi 360.

Una tassa d'un baiocco sopra ogni libbra di carne.

A ciò s'aggiunga, che non essendo gli Israeliti ammessi a partecipare della pubblica carità, del beneficio degli ospedali, dei lavori a sollievo de'poveri, ed essendo essi (e come sarebbero altrimenti?) la massima parte poverissimi, tantochè si calcola gli individui privi affatto d'ogni proprietà ascendere a 2000; ne avviene necessariamente, che la loro sussistenza in istato di validità e la loro cura in caso di malattia o di vecchiaia ricadono sui più facoltosi, i quali sopportano così un peso di soprappiù che per gli altri sudditi rimane incluso nei comuni balzelli e nelle generali imposizioni. Tantochè una terza parte degli Israeliti romani è costretta provvedere al mantenimento dell'altre due!

E dobbiamo aggiungere, in lode ed onore dell'Università israelitica, che non ostante le strettezze cagionate da tanti ostacoli posti allo sviluppo della sua industria ed al fruttato de'suoi capitali, i poveri sono aiutati o col lavoro o coll'elemosine;

gli ammalati, i vecchi, gl'impotenti, soccorsi di pietose assistenze e di medicine: cosicchè a quella misera e conculcata plebe sono prestati tutti quegli aiuti, che comportano le angustie e le difficoltà d'ogni genere in che trovasi la loro piccola repubblica.

A questa carità che s'esercita sui bisogni materiali, s'aggiunga l'altra, anco più importante, che s'adopra a supplire ai morali: della quale si vedono i frutti nella conosciuta incolpabilità degli abitanti del ghetto che non mai o rarissime volte vengono in mano della giustizia, ed è cosa inaudita siano accusati e presi per ladri.

IV.

Da questo breve discorso e dai pochi fatti accennati che non dipingono se non una porzione di ciò che fu fatto patire agli Israeliti, ne emerge dunque: che mentre in principio religioso e razionale è evidentemente ingiusto il tormentar gli uomini pel solo fatto della fede, che professano, gli Israeliti sono stati lungamente tormentati per questo solo fatto e non per altro.

Ma qual può essere stata la cagione plausibile d'una così lunga e strana e dolorosa contraddizione? Dire, che essa sia nata da fierezza e crudeltà d'animo, dall'intenzione deliberata di far soffrire e vendicare il cristianesimo delle offese fatte dagli antichi Israeliti al suo istitutore, non si può ammettere; chè troppo ripugna il macchiare con queste accuse tante nobili e generose nature d'uomini, quali sorsero, vissero ed ebbero autorità nelle generazioni passate. Accusarne l'umana cupidigia? Ciò forse sarebbe possibile trattando di età remote, ma alle più vicine alla nostra non è adattabile: poichè i profitti che si ricavano dalle tasse arbitrarie sovraccennate, se sono importanti quando escono dalle mani di chi ha troncata presso che ogni via di guadagno; sono però di poco momento quando si versano nel tesoro dello Stato. Tuttavia la cupidigia, non della parte alta del governo ma di bassi subordinati, è forse cagione in

parte, che si mantenga in Roma l'antica oppressione degli Israeliti.

Dunque una sola spiegazione resta accettabile: vale a dire, che l'oppressione in che si sono tenuti gli Israeliti sia stata ordinata allo scopo di condurli ad abbracciare la fede di Cristo; e che le persone rozze ed ignoranti vi abbiano applaudito e cooperato con animo di punire di giunta sulle generazioni presenti la colpa degli antichi lor padri.

Nello stabilire e nel dimostrare, che l'intolleranza è ingiustizia; ed è lo stesso che dire, contraria all'indole ed alla lettera del Cristianesimo; aggiunsi, che è insieme conducente non al trionfo della verità ma all'ostinata diuturnità dell'errore.

Chi mai interrogando se stesso ed il profondo senso del cuore non riconosce, che il convincimento è la più incoercibile, la più essenzialmente libera di tutte le operazioni dell'anima umana; quella che più si sottrae alla violenza, più si sdegna contro ogni giogo forzato e più ostinatamente lo ricusa e lo scuote? Ed in prova, qual è il convincimento considerato complessivamente in una società d'uomini che si sia piegato o mutato sotto un'azione violenta? Quale la fede che si sia spenta nel sangue de' suoi martiri? Quale la setta, l'opinione sociale o politica, che sia stata convinta, convertita e perciò abbattuta coi patiboli e colle torture? Piccole società unite dal vincolo d'una fede si potrebbero spegnere uccidendone tutti i singoli individui, come s'usò coi Templari. Ma chi potrebbe fermar pure il pensiero oggidì sopra simile enormità?

Una fede dunque che non si possa o non si voglia combattere con queste scellerate armi, non sarà mai mutata e spenta con quelle che, quantunque in più temperato modo, vengono pure dallo stesso principio; vale a dire, le persecuzioni, le oppressioni, le vessazioni.

Gl'Irlandesi rimasti cattolici, i protestanti francesi rimasti protestanti, lo dimostrano; ed è inutile citare altri somiglianti esempi che a tutti ricorrono per loro stessi alla memoria ove si parli di persecuzioni religiose. E ciò che è accaduto pel pas-

sato, accadrà costantemente sino alla fine dei secoli; perchè non si mutano le condizioni dell'umana natura e non possono perciò mutarsi gli effetti che ne derivano.

Le passioni, gli affetti, gl'istinti che hanno più profonde e tenaci radici nel cuore umano, concorrono tutti a rendere invincibile la resistenza contro la persecuzione, anco quando detta resistenza non è mantenuta ed afforzata da soprannaturali pensieri. L'orgoglio offeso, la libertà conculcata, l'ingiuria sofferta e la sete d'averne in qualche modo vendetta, bastano ad infondere nel debole quell'ostinata e lunganime energia di resistenza che non si spaventa della morte o del supplizio, non si stanca della sistematica persecuzione, ma giunge a stancarla e ne trionfa sempre alla fine. L'uomo posto in balìa di una forza prepotente, contro la quale non ha difesa, che lo calca sotto i piedi, lo tormenta, lo strazia in mille modi per aver vittoria della sua volontà, si riduce alla disperata voluttà che sola rimanga all'oppresso: di non voler dare all'oppressore il gusto della vittoria; e gli dice, o lo pensa se dirlo non osa: « Tu sei di tanto più forte di me; ma con tutta la « tua forza non otterrai di sottomettere la mia volontà. » Questa soddisfazione d'un orgoglio sdegnato si compra con ineffabili dolori, è vero; ma l'amaro patto è accettato dagli uomini quasi sempre, ce l'insegna la storia: chè tale è la nostra natura.

E ciò può avvenire ed avviene per effetto soltanto di passioni o colpevoli, o almeno non virtuose, del cuore umano.

Ma se alla forza, che queste imprimono, s'aggiunga quella prodotta da'sentimenti e credenze sincere; quanto più vigorosa non ne diverrà la resistenza, quanto più arduo l'ottenerne vittoria per le vie del terrore e della violenza? E quante volte l'errore non è egli sinceramente creduto verità e come tale generosamente propugnato?

Nobili cagioni, ovvero passioni colpevoli o non lodevoli per lo meno, possono dunque egualmente, secondo i casi, render vane e deridere tutte le furie della persecuzione. Siccome è assai raro, che le cause moventi delle nostre azioni siano assolutamente buone o assolutamente cattive, ed hanno quasi

sempre un'indole complessa e composta di bene e di male, perciò quasi sempre la resistenza alla persecuzione fondandosi sui più nobili affetti come sui più appassionati istinti del cuore umano, ne acquista forza doppiamente invincibile: e perciò chi conosce una verità, ne è convinto e vuol convincere altri, dee (se pur è sincero e se lo zelo per la verità non gli serve di coperta ad ignobili fini) usar riguardo grandissimo onde non raddoppiare i motivi di resistenza destando nei cuori le anzidette passioni, e non ridurre una questione di principii ad una questione d'orgoglio, di puntiglio o di vendetta.

Chi vuol persuadere, deve conciliarsi il cuore prima di dar l'assalto alla ragione; chè (persuadiamocene) la simpatia, l'affetto, che sa ispirare il persuasore, forma sempre i tre quarti della persuasione. E in qual modo s'ispira amore e simpatia? colla violenza, coll'oltraggio, col tormentare? ovvero colla mansuetudine, colla carità e col beneficio? E Quegli, che la Chiesa ci presenta qual tipo e modello in terra della sapienza divina, quale de'due modi teneva? Quale ci comandava e ci insegnava coll'esempio? C'insegnava quello che è solo utile, solo accettabile, perchè solo profittevole. E perchè dunque all'atto pratico teniamo il modo contrario?

A voler ridurre gl'Israeliti ad abbracciar la fede di Cristo, dovevamo, ad esser razionali, porre invece immensa cura onde non potessero tenersi nè offesi nè oltraggiati da noi: dovevamo comprenderli ed abbracciarli in quella carità universale che è un precetto, non un consiglio, affinchè la passione dell'ingiuria sofferta non sorgesse mai qual argine insuperabile, tra la persuasione e la volontà, tra la fede ed il cuore, che doveva amarla per poterla accettare: dovevamo tenerci cari, chiamar fratelli, colmar di beneficii coloro, che volevamo ridurre nelle nostre vie, come fecero Gesù Cristo e gli Apostoli. E se tenendo altri modi non ci fosse venuto fatto il convincerli, non avremmo almeno a sentir rimorso del nostro operato, nè saremmo ridotti a riconoscere; che se la fede nostra non è entrata in que'cuori, la colpa è assai più nostra che loro.

Gran meraviglia veramente, che uomini sottoposti ad ogni momento della loro dolorosa vita a qualche oltraggio, a qualche strapazzo od angheria, non abbiano il cuore aperto per chi è ministro del loro soffrire! come non trovino desiderabile e da amarsi la legge, che questi loro tormentatori professano!

V.

Figuriamoci (chè alla fine bisogna internarsi nelle cose e venirne al concreto) lo squallore d'una delle povere famiglie di Ghetto, radunata in quell'oscura ed immonda tana, ove nasce, ove cresce e vegeta la sua povera vita, e sempre soffrendo si spegne ignorata nelle malattie e nella miseria. Ma, Dio buono!, sotto que' cenci, in quel sudiciume, in quella privazione d'ogni bene morale e fisico, vi sono uomini come noi, uomini e non animali, non cose: uomini, che la nostra legge, che le leggi più elementari dell'umanità ci comandano di avere in conto di fratelli; vi sono cuori che eran da Dio destinati a goder le ineffabili letizie dell'infanzia, le gioie della giovinezza, le forti passioni della virilità e gli estremi e placidi conforti della vecchiaia; vi sono cuori di figli, di mariti, di spose, di padri: qual diritto v'era di conculcare tanti affetti, di spegnere tante gioie, di deturpare tanti doni di Dio, calpestar tanti germi utili e generosi, di infrangere tante vite, di contristare tanti spiriti immortali?

Figuriamoci quel povero Israelita che è padre e sostegno di questa famiglia e che avrebbe avuto da Dio forza ed intelletto onde esercitare un'arte o un mestiere, divenire un buon operaio, veder la famigliuola crescere e fiorire nella competente agiatezza della povertà industre, partecipare a que' beni, a quei misurati spassi che la Dio grazia sono ottenibili anco dal povero, purchè non gli sia tolto il lavoro; vediamolo ritornare nella sua trista buca dopo un giorno speso a correr le vie della città pel suo lurido commercio di cenci arrecando con sè o nullo o scarsissimo frutto di sua fatica; entriamo in quel cuore e pensiamo quale debba essere mentre considera la crudele

violenza che toglie dal sangue suo non gli agi, le delizie dei ricchi, ma il pane, ma l'aria, l'aria salubre, la luce, il sole, que'tesori tanto largamente profusi da Dio onde sian comuni al debole come al forte, al ricco come al mendico! Qual ira, qual odio disperato non deve rodere il cuore di quell'infelice? Qual'orrenda maledizione non deve egli scagliare contro coloro che sono cagione della sua miseria, del lento strazio della sua famigliuola, contro la legge che seguono? Chè la disperazione rende ingiusto, nè rimane in potestà del disperato entrare in distinzioni e dare la ragione od il torto con giusta misura.

Figuriamoci, che deposto appena il fastello di cenci, che ha riportato dalla sua cerca, sia appunto il giorno in che è costretto andar sotto la scorta dei carabinieri in S. Angelo a sentir la sua predica; pensiamo qual animo debb'essere il suo nell'avviarsi, nel sedere in chiesa, nell'udire quella parola di carità e di pace che per lui si volge in un tanto atroce dileggio! Quali disposizioni può avere per cavarne frutto? Non è forse connaturale alla struttura del cuore umano, ch'egli invece a sfogo di uno sdegno, d'un odio così forzatamente represso e che non ha altre vie di soddisfarsi, dica in cuor suo: « Tu puoi bene costringermi ad udirti, ma il gusto di vedermi « persuaso non l'avrai in eterno! »

E quest'uomo, preso all'opposto per le vie della giustizia, della carità, dell'amore, aveva forse un'anima generosa, un cuore accessibile a verità, a speranze auguste ed ineffabili; non avrebbe passata la vita nella maggiore tra le miserie del corpo, l'impossibilità del lavoro; e nella più amara tra le miserie dell'anima, la necessità dell'odiare. E come è stato spogliato di que'beni che eran suoi, perchè avuti da Dio? come è stato sepolto in un abisso di guai, ai quali non l'aveva Iddio condannato? chi ha spenta per esso l'ardente fiaccola della carità e della fede? chi l'ha respinto, rigettato dal Cristianesimo: da quella legge, che anco i non credenti rispettano ed ammirano qual simbolo d'unione tra gli uomini, di concordia, di civiltà universale?

L'ha respinto la cieca intolleranza. V'è chi ardisca negarlo?

Digitized by Google

v'è chi possa dire, che non son vere le mie parole, non reali le cause e conseguenti gli effetti, che ne ho desunti?

Se la teoria dell'intolleranza è oramai esclusa dall'opinione delle classi colte, ha però ancora molti seguaci tra il popolo: ed è triste e doloroso spettacolo veder talora (cagione gli antichi pregiudizi) il popolano povero e condannato a molti stenti, a molte miserie, e che dovrebbe perciò aver viscere di compassione per chi gli cammina al fianco in questa dolorosa via, render invece più duro ed acerbo il viaggio del suo compagno, perchè non professa la sua medesima legge!

Cerchino le classi colte, nel contatto, che hanno colle inferiori e più rozze, di cancellare questi odii, questi pregiudizii, queste ruggini antiche, contrarie alla carità evangelica e ad ogni viver civile. La repulsione che ancora sussiste fra il popolo contro gli Israeliti, nasce principalmente dall'idea, che la loro razza sia maledetta. Ma Gesù Cristo spirante in sulla croce non perdonava forse persino a coloro che ve l'avevano confitto? non pregava forse per loro? Si dovrà dunque cercare appello da una sentenza d'assoluzione, d'amore e di oblio, pronunziata dal Redentore? Ma vi fosse anco e fosse aperta ed esplicita una maledizione su quell'infelice popolo, chi potrà mostrarmi egualmente aperto ed esplicito il comando a noi d'esserne esecutori? Dove sta scritto, che i Cristiani debbano farsi i carnefici degli Israeliti? Io vedo scolpita in ogni pagina del Vangelo l'idea d'una carità che non distingue nè individui nè nazioni; che stringe nel suo abbraccio fraterno tutti i popoli della terra e li chiama fratelli: ma non trovo una sola parola che ne dia autorità di respingere, d'avere in odio e disprezzare o tormentare nessuno.

VI.

Di un'accusa mi rimane ora a tener discorso, la quale, creduta giusta e fondata da molti, è fonte di ripulsione e d'ostilità contro gl'Israeliti.

Molti stimano, che la morale da essi professata li guidi e li

Digitized by Google

freni soltanto nelle loro relazioni scambievoli, e si muti o si rallenti ove abbiano a trattare con uomini di diversa fede. Se ciò fosse vero, la loro comunità sarebbe certo barbara, selvaggia e da combattersi e distruggersi, o almeno conculcarsi tanto che non potesse nuocere: ma ciò invece è assolutamente falso.

Che talvolta, ove il potessero a man salva (e certo fu raro), uno o più Israeliti si siano macchiati d'atti violenti o crudeli contro i Cristiani, non so se debba affermarsi; perchè questo, come ogni altro delitto, vuol prove ond'essere tenuto certo. Ma poniamo siano realmente accaduti cotali fatti. È forse maraviglia, che uno sdegno, un odio generato da ingiuste ed atroci persecuzioni e lungamente impotente d'ogni vendetta o difesa, si sia alla fine sfogato con atti anco scellerati? Di siffatti delitti la prima colpa ne sarebbe dovuta ai Cristiani ed alle loro persecuzioni; la seconda a quegli Israeliti che anco eccitati avrebbero pur dovuto astenersi dal mal fare. Ma per darne la colpa alla morale ad essi insegnata dai loro maestri converrebbe, che di tale infamia si trovasse traccia ne' loro scritti, nelle tradizioni, nell'insegnamento orale; e niuno può dire, che vi si trovi.

Arte vecchia della frode è dire altrui: — Tu pensi ed insegni e predichi la tale enormità; — e chiuder l'orecchio alle proteste contrarie; chiuder gli occhi alle prove, ai fatti che dimostran falsa l'accusa, onde aver diritto di sevire, odiare, perseguitare; e poter mostrar di farlo per zelo del vero e del giusto, per tante e virtuose cagioni.

In ogni età fu usata quest'arme contro coloro, che si volean conculcare.

Fu usata contro i primi Cristiani, ed ognun sa come le loro Agape fosser tenute tenebrose assemblee ove si commettessero oscene ed atroci enormità, si scannassero fanciulli, si violasse ogni legge d'umanità e di natura. In tempi meno remoti, non la pratica soltanto d'alcuni Cattolici, ma l'insegnamento della Chiesa Cattolica fu accusato d'idolatria e non valse mostrare scritto, predicare, dichiarare il contrario. L'accusa fu mantenuta, pretesa vera e innegabile dai più.

Il modo invece equo e razionale nel giudicare la fede, le opinioni, la morale d'un individuo o d'una società, è lo stare alle sue dichiarazioni, alla professione, ch'esso od essa ne presenta e riconosce per sua. Se poi non vi corrisponde la pratica, questa s'accusi, si giudichi, si condanni; e si condannino gli uomini che la seguono, falsando le opinioni da essi dichiarate utili e vere; ma non si condanni nè si tenga iniquo corruttore il precetto, mentre esso invece insegnerebbe il contrario.

Le accuse di atti crudeli, d'uccisioni di bambini, di stregonerie, mosse in tempi più rozzi contro gl'Israeliti, sono omai fole che non posson metter radice nella civiltà e nella coltura presente; e il doloroso fatto di Damasco nel 1840, del quale fu scoperta la verità ed ottenuta giustizia da sir Moisè Montefiore e dal giurisperito Cremieux, mostra appunto, che soltanto in una società rozza ed ignorante possono trovar fede somiglianti stravaganze.

Ma un'altra taccia, più conforme al costume ed all'uso del tempo e perciò più credibile, s'appone agli Israeliti: quella di una mala fede, non solo sistematicamente praticata nelle loro contrattazioni co'Cristiani, ma permessa dalle loro leggi e dalla loro morale.

Se la mala fede ne' traffici, se l'usure imbrattino più gl'Israeliti o più i Cristiani nel consorzio civile della società moderna, è quistione, che non intendo sciogliere, e non importa al mio assunto. Ma la suppongo per un momento decisa in favor nostro: ammetto, che l'usura, la frode nel traffico sia special pecca degli Israeliti. Ma, viva Dio, essi non possono possedere nè farsi perciò agricoltori; non possono studiare, esser avvocati, notai, medici, chirurghi; non possono occupare impieghi pubblici; respinti dalla società, non ne ottengono amministrazioni private, non possono esercitar arti o mestieri, se non pochissimi, ed incontrano anche in questi ogni difficoltà per farvisi esperti: tutte le vie son chiuse per loro, tutti i modi negati onde campare onestamente la vita; ed a queste legali esclusive s'aggiunge, o almeno s'è aggiunta sin qui, l'altra più tremenda dell'anatema del disprezzo, più o meno aperto ed esplicito, dei

loro concittadini; contro il quale non è natura d'uomo o di popolo tanto ferrea, tanto intera ed ardita, che non ne fosse fiaccata, resa inerte, incapace d'ogni qual cosa richieda virtù, prontezza ed energia. E dopo che per colpa nostra sono gli Israeliti ridotti a queste tristi ed abbiette condizioni; dopo che per non morir letteralmente di fame, una sola via vien loro lasciata, quella del commercio e del giro del denaro; ci vorremmo stupire, che non fossero intemerati e scrupolosi fautori della più rigida onestà, che non avessero gelosa cura di non ledere i nostri interessi ne'contratti stretti coi loro persecutori? (1)

Ma la verità del fatto, che nelle contrattazioni sieno più sleali gli Israeliti dei Cristiani, è per lo meno molto dubbio. È certo ad ogni modo, ch'essi sono meno onesti ne' paesi ove essendo più tormentati caddero necessariamente in una maggior degradazione morale: ne' luoghi invece ove ebbero più miti gli uomini e le leggi, d'altrettanto divennero migliori e più morali, trovandosi liberati dall'ingiustizia e dallo sprezzo che corrompe ed invilisce, e sorretti invece dall'equità e dalla benevolenza che guida alla virtù, rende l'uomo confidente e giusto estimatore di se stesso; e perciò capace di nobile ed onesto operare.

Alla fine poi, qualunque fossero i loro modi coi non Israeliti, non se ne può incolpare le loro leggi e la loro morale.

Esaminando ambedue dai primi tempi fino ad oggi, io non trovo se non precetti che tendono alla carità ed all'amore del prossimo senza distinzione di culto o di fede.

Eviterei al lettore il fastidio delle citazioni, se non fosse egualmente giusto ed importante il chiarire la verità e purgarla da pregiudizii tanto radicati.

(1) Durante il tumulto avvenuto in Firenze all'occasione de' birri, sul finir d'ottobre, il cav. Basevi israelita, capitano della Civica, si trovò avere il comando d'un posto, ebbe a dar ordini, prender disposizioni, e si portò, a detta di tutti, con prudenza e vigore. Egli, parlandomi di questo fatto, mi diceva: Se io ho potuto far nulla di buono, è stato perchè mi vedevo secondato, non incontravo visi e sguardi di disprezzo, *non mi sentivo sulle spalle l'anatema dell'Ebreo!* -- Qual dolorosa verità, e qual giusto ed amaro rimprovero sta scolpito in queste parole!

Comincio dalla legge di Mosè e scelgo pochi esempi tra moltissimi.

La Legge di Mosè condanna a morte il padrone che percuote lo schiavo, anche Cananeo, sino ad ucciderlo (*Esodo* XXI, 20).

Comanda di non abborrire gli Egizii in grazia dell'ospitalità da essi accordata un tempo agli Ebrei (*Deut.* XXIII, 8).

Esprime una distinzione tra l'Israelita ed il non Israelita (*Nocri*, la quale voce significa uomini di nazione straniera, e non d'altra religione, che convivessero cogli Israeliti), non trattandosi di leggi d'onestà universale, ma solo trattandosi di speciali disposizioni di fraternità e benevolenza; verbigrazia:

1.° Di non domandar censo per denari prestati (*Deut.* XIII, 20, 21).

2.° Di non esigere crediti anco recenti spirato l'anno sabatico (*Deut.* XV, 1, 3); ecc. ecc.

Nella Storia Sacra Giacobbe maledice l'ira di Simeone e Levi e l'eccidio de' Sichemiti, il cui principe avea pure sforzata la loro sorella.

Giosuè rispetta il giuramento fatto ai Gabaoniti, benchè dannati da Dio all'esterminio e sebbene il giuramento fosse stato dolosamente carpito.

I Talmudisti danno il precetto, *ama il prossimo tuo come te stesso*, quale epilogo di tutta la legge; e la voce ebraica *Neang* (prossimo) esprime ogni uomo e non il solo Israelita, poichè trovasi ancora usata per esprimere *Egiziano*. Vietano di fare altrui illusione, anco al non Israelita. *Voetitum fallere homines etiam gentiles* (1). Verbigrazia, di presentarlo di cosa alcuna facendogliela credere di maggior valuta che non è in effetto (*Talm.* Bab. Chollin, fol. 94).

Condannano alla restituzione chi ruba il *Goi* (infedele); e tengono anzi maggior colpa derubarlo, che non l'Israelita, poichè ne rimane profanato il nome di Dio (*Josaftà*, *Kamà*, cap. 10).

(1) L'autore del *Chassidim*, vivente circa il 1200 in Francia, dichiara peccatore chi nel salutare il non israelita gli dice sottovoce villania, che l'altro suppone parole amorevoli.

(1135 - 1204)

Maimonide, uno dei più autorevoli Talmudisti, vivente in Spagna nel secolo XV, dice espressamente: « Chi trafficando » coll'Israelita, come coll'Idolatra, usasse falso peso o falsa » misura, contravviene ad un divino precetto ed è tenuto alla » restituzione ecc..... *Calcolerai col tuo compratore.* — Il qual » testo tratta di un non Israelita tuo suddito ..... quanto più » dovrai osservare tal legge con chi non è a te soggetto? » D'altronde la Scrittura dice: È in abbominazione all'Eterno » chi tali cose commette..... ognuno che commette ingiustizia. « Proposizione assoluta e senza alcuna condizione. » (*Trattato Ghenevà, cap.* 7).

Affermano, che quando il Salmista (Salm. XV. 5) encomia chi presta il denaro senza interesse, intende quando si faccia anche col Goi (*Talmud bab. Maccoth. fol.* 24).

Potrei aggiungere molti altri testi dello stesso tenore ma lo stimo superfluo.

In opposizione a queste massime tendenti a stringer vieppiù fra gli uomini i vincoli sociali ve ne sono, è vero, nei codici talmudici e nei libri rabbinici alcune invece che spirano odio ed intolleranza; ma è da considerarsi essere i due codici talmudici, tanto il gerosolomitano che il babilonese, stati compilati mentre ancora vigeva il paganesimo il quale si rendeva doppiamente odioso agli Israeliti col peccato d'idolatria, il più abborrito da essi, e colla crudeltà della persecuzione. I libri degli antichi Rabbini furono anch'essi scritti sotto l'impressione dell'odio e dello spavento, che dovevan destare le orribili sevizie del medio evo; ma nessuna di queste autorità è accettata o riconosciuta dai Rabbini o dagli Israeliti presenti (1); e tenerli capaci di porre in pratica massime unicamente derivate da passioni e da circostanze straordinarie, sarebbe lo stesso che creder capaci i Cristiani del secolo XIX di riaccendere i roghi dell'Inquisizione.

(1) Ciò appare dagli atti dell'Assemblea degli Israeliti di Francia e del regno d'Italia, convocata in Parigi da Napoleone con decreto del 30 maggio 1806.

Digitized by Google

VII.

Ora dunque, riassumendo il mio discorso, mi sembra dimostrato, che l'intolleranza e le persecuzioni che ne derivano, non solo sono ingiuste, contrarie alla ragione, ai comandamenti dell'Evangelo ed agli esempi di Gesù Cristo e degli apostoli; non solo sono inefficaci ad ottenere lo scopo cui sembrano dirette: ma gli sono contrarie, conducono all'effetto diametralmente opposto; e nel caso degli Israeliti l'appoggiarle ad una maledizione che pesi sulla loro schiatta, o al desiderio della loro conversione od alla corruttela della loro morale, non è nè da Cristiano nè da uomo retto e razionale. E mi sembra egualmente provato, che la tolleranza non è indifferenza per la fede e la religione, ma è anzi zelo pel suo trionfo ed il miglior modo di procurarlo.

Ma a questo punto ringrazio di cuore Iddio, che tutto il detto sin qui si riferisca oramai assai più al passato che al tempo presente. L'emancipazione civile degli Israeliti è stata incominciata e sarà immancabilmente compiuta da quel pontefice che ha saputo cogliere e riunire nella sua mano benedetta tutte le palme della virtù e della carità evangelica.

Ad istanza e per opera di don Michele Caetani, principe di Teano, fattosi virtuoso ed illuminato promotore della causa degli Israeliti, Pio IX ha confidato ad una commissione l'esame dei loro giusti reclami e la cura dei modi atti a render loro piena giustizia. Primi effetti di queste disposizioni sono stati la permissione d'allargarsi nei rioni adiacenti al Ghetto, con che ne verrà spazio ed agio maggiore a coloro che vi rimangono.

La vergognosa cerimonia del sabato di carnevale in Campidoglio ed il tributo che v'era annesso, furono, come accennammo, l'una e l'altro aboliti. A questi primi passi terranno dietro certamente tutti gli altri, finchè sia completo questo grande atto di giustizia. Un nuovo passo sta intanto per muoversi; l'ammissione degli Israeliti nei ruoli della guardia cittadina. Pio IX vi ha dato il suo consenso, onde si può tenere

Digitized by Google

la cosa giudicata irrevocabilmente in principio. Quanto alla pratica, sembra s'incontri qualche difficoltà: sembra vi sia il timore, forse non interamente fuor di proposito, che nel rione ove dovrebbero gli Israeliti concorrere al servizio cittadino, non siano del tutto spente le vecchie repulsioni e potesse col contatto tra essi ed i Cristiani nascere qualche scandalo.

Se per una parte è prudente tener quelle vie che possono antivenirlo, per l'altra è giusto e conveniente cercare un ripiego, onde non sia loro tolto il poter partecipare agli effetti di quella onorata e leale fiducia, che dimostrò il pontefice al popolo dello Stato e di Roma. Ripensando il lungo patire di quella sventurata nazione respinta per tanto tempo da tutti i beni e i vantaggi del viver civile, del quale bensì dovea sostenere raddoppiato ogni peso; ripensando l'ingiusto disprezzo onde fu segno, le dolorose umiliazioni delle quali ebbe a bere il calice sino alla feccia: come non sentire il desiderio, il bisogno di una riparazione pronta ed aperta quanto è possibile?

Come non provare quel senso di rispetto e di premura sollecita, che desta una sventura immeritata e sostenuta con longanimità e fortezza?

Qual gioia, qual soddisfazione può immaginarsi al mondo, maggiore e più pura di quella di poter farsi istrumento di giustizia e di misericordia?

Chi mai potrebbe, ove fosse scelto al dolce ufficio di spalancare all'innocente prigioniero le porte del carcere, di restituire il suo a chi n'era stato violentemente spogliato, di ridonar l'onore a chi ha patita immeritata ignominia, chi potrebbe non sentire una fretta smaniosa d'adempiere l'augusto incarico? Certamente questi virtuosi sensi albergano in cuore di coloro che sono ordinatori e guida della guardia cittadina, e sapranno trovar modo onde conciliare la prudenza colla giustizia e col desiderio, che provano senza dubbio, di stender senza ritardi una mano amica a chi sinora non ebbe se non scherni e ripulse. Per quanto non creda ufficio mio il dar consigli a chi compete l'ordinare il servizio della guardia, stimo però mi sia lecito esporre modestamente un mio pensiero.

Digitized by Google

Se lo scrivere nei ruoli tutti gli Israeliti che a norma della legge e dell'età vi sarebbero compresi, può esser origine di qualche inconveniente, non si potrebbe ristringersi ad un minor numero e scegliere da una nota, presentata dall'Università stessa degli Israeliti, quegli individui che pel loro stato, il loro costume, i modi, la coltura, fossero atti a conciliarsi gli animi e rimuovere ogni idea scortese, ogni senso di repulsione?

E se ciò non fosse stimato bastevole, non si potrebbe provvisoriamente dividerli in modo che prestassero l'opera loro nei varii rioni separatamente; e si trovassero così frammisti a coloro che per idee più giuste e per civile educazione stimerebbero dovere e sentirebbero gioia d'accoglierli come amici e fratelli?

La Guardia cittadina di Roma presa nel suo insieme non potrebbe certamente aver altri sensi che questi. Formata con magica rapidità in un momento di pericolo essa ha mostrato vigore, energia, prontezza e prudenza degna d'un corpo che contasse lunghi anni di esperienza e di vita. La vista di quei cittadini che pel passato e sino a pochi mesi fa attendevano soltanto ai diversi uffici della vita civile così disformi da ogni idea ed esercizio della milizia, posti ora in fila ed esperti così presto dell'atteggiarsi, del muoversi militare, del maneggio delle armi, de' doveri del soldato, lo sa Iddio qual profondo senso di gioia mi abbia destato in cuore. Qual dote di nobili e generosi sentimenti non è accennata e sottintesa da questi fatti? Il solo pensare, che uomini di così eletta natura potessero, non dico ripugnare ad accogliere tra loro chi sinora fu così a torto proscritto, ma non sentir pienamente quanto sia degno ed onorato l'atto che li ritorna alla esistenza, all'onore di cittadini, sarebbe imperdonabile ingiuria; chè i più avversi ed ostinati detrattori del popolo romano non osarono mai dargli taccia di basso e poco generoso sentire. Nè tempo nè servitù nè traversie di fortuna bastarono a cancellare quel suggello di generosità e di grandezza che gli fu impresso dall'antica sua virtù, ed è ancora allo straniero cagion di stupore e di meraviglia: tutto si può sperare da un tal popolo; e stare in dubbio, al-

l'opposto, ch' egli non senta quanto sia bello il riparare l'ingiustizia e l'onorar la sventura, sarebbe, lo ripeto, fargli ingiuria, ch'egli è ben lungi dal meritare.

Questa giustizia che trova, come ogni atto virtuoso, il suo premio in se stessa, avrà poi altro prezioso guiderdone; la gratitudine, le benedizioni di chi n'è fatto segno. Quanto esse possano essere calde e vivaci lo vediamo da ciò che accade in Toscana. I redattori del giornale di Pisa, l'*Italia*, uomini eletti, di nobil cuore, onore di quello studio e d'Italia, come sa ognuno e come appare dal loro giornale, hanno preso a difendere la cáusa degli Israeliti. Quelli di Livorno hanno tosto pubblicata una lettera nella quale è il passo seguente:

« Voi ci chiamate fratelli! Questa parola varrebbe essa sola » a cancellare la ricordanza di tanti secoli di umiliazioni e di » dolori. Questo dolce e santo nome noi lo accettiamo colla » coscienza di meritarlo, perchè noi pure intendiamo di coo- » perare al bene d'Italia nostra che fu sempre in cima dei » nostri pensieri; perchè ci sentiamo nell'anima fratelli a quanti » per essa patirono, a quanti s'allegrano all'idea del suo pros- » simo risorgimento, a quanti son pronti sagrificare per lei gli » agi, le sostanze e la vita. »

Queste semplici parole, quando le lessi, mi penetrarono il cuore, mi commossero profondamente; tanto è l'affetto, tanta è l'effusione di sincerità che da esse traluce: e pensai fra me stesso quali nobili e preziose soddisfazioni rifiutano e sprecano gli uomini coll'amara e superba pazzia dell'intolleranza e delle persecuzioni! E qual fonte di gioie, di felicità, di profitti scambievoli, potrebbero all'opposto trovare nel rispetto dei diritti di tutti, nell'onorarsi ed amarsi gli uni cogli altri, come c'insegna quel codice che più di tutti mostra la via per la quale abbia l'uomo a cercare la sua vera e stabile felicità!

Ma se questa via la civiltà cristiana l'aveva in parte smarrita; se purtroppo in molte parti ed in molti casi, professando una dottrina in parole, la rinnegava nei fatti, e chiudendo gli occhi all'eterno sole della giustizia e della verità concludeva invece ed operava a norma dell'errore e dell'iniquità: ora Iddio,

pietoso delle sue creature, ci ha mandato chi ci rimetta sul buon cammino e ci sia guida e sostegno onde non ismarrirlo per l'avvenire.

I primi operai dell'Evangelio conquistarono il mondo colla mansuetudine, colla giustizia e col sacrificio: coll'armi medesime l'ha conquistato Pio IX. Egli ha conosciuto quali siano le vere ed inconcusse basi sulle quali si fonda quella religione ond'egli è capo e difensore in terra; e conoscendo del pari quali cagioni le avessero smosse ponendo l'edificio in puntelli, spegnendo nel cuor degli uomini l'affetto, il desiderio di tutelarlo e sorreggerlo, ha saputo scoprire la vera radice del male e mettervi risolutamente la scure; e quali effetti egli abbia ottenuto, lo vediam tutti, lo vede il mondo che attonito e riverente assiste al grande spettacolo d'una trasmutazione sospirata tanto e così poco sperata, eseguita senza violenza, senza sangue, senza una lagrima; ed anzi col bene, col profitto di tutti, coi soli istrumenti e le sole potenze della giustizia, della mansuetudine e della carità.

Questa trasmutazione si sta operando al tempo stesso nel mondo materiale e nell'intelligenza del mondo soprannaturale; e quella virtù che opera beneficamente sul primo, agisce per propagata potenza anche sulla seconda. Se la legge cristiana ammonisce gli uomini, che il loro passaggio sulla terra è tempo di prova e preparamento ad un futuro migliore e perciò soltanto epoca di transizione, offre però nello stesso tempo la formula, per dir così, del maggior bene e della minore infelicità possibile in questo loro passaggio. Nè porge i precetti che frenano e dirigono i loro intelletti ed i loro cuori, quali capricciose prove imposte all'uomo nella sola considerazione della vita futura, de' gastighi da evitarsi o de' premi da conseguirsi; ma insieme li presenta come una manifestazione delle condizioni necessarie all'uomo onde viva meno infelice; come tesoro di sapienza offerto innanzi tratto all'umana specie; come una anticipazione sull'esperienza: e gli uomini trovano ne' semplici ed augusti precetti dell'Evangelio un insieme di leggi morali che, accettate quali fondamenti delle sociali e delle politiche,

li condurrebbero a tutta quella libertà e quell'eguaglianza che può ottenersi onestamente e ragionevolmente nell'umana società: leggi che applicate alla pratica rendono gli uomini giusti, mansueti, generosi, amorevoli scambievolmente; gli impediscono perciò d'opprimersi a vicenda e d'accrescere per opera e volontà loro quella misura d'infelicità e di miserie, delle quali Iddio per gli arcani suoi fini dispose sopportassero il triste retaggio.

Gli pone per conseguenza in quella condizione che porta con sè la minor dose d'infelicità, o la felicità maggiore che sia ottenibile sulla terra.

Quindi ne seguì sempre e sempre ne seguirà l'effetto, che più la legge evangelica sarà applicata ed osservata, più sarà generale la giustizia, la carità, la vera libertà fra gli uomini; i quali per conseguenza più si troveranno felici e più saranno devoti ed amanti di quella legge che è per loro origine di tanti beni: e questo bello e fortunato ordine del mondo materiale sarà come un allettamento, un'introduzione al mondo soprannaturale, alle idee che lo dominano e lo dirigono. In altre parole, i benefici effetti dei precetti evangelici, essendo fonte di bene e di felicità terrena, saranno argomento agli uomini della loro divina origine; la civiltà sarà prova, sostegno ed allettamento alla religione. Mentre invece, ove la religione si faccia setta ed istrumento politico, pretesto o coperchio d'oppressioni e d'ingiustizie, nemica della civiltà, verrà rigettata dalle moltitudini che da' suoi mali effetti trarranno argomento per negarle un'origine divina.

In questa forma stabiliva Iddio le cose di quaggiù; e nella forma medesima fonda e stabilisce Pio IX il rinnovato e ricco edificio del quale si è fatto architetto.

Suo primo ufficio, come pontefice e vicario di Gesù Cristo, è certamente l'aver cura alla fede ed alla religione, procurarne il trionfo, raffermare chi crede, confortar chi vacilla, persuadere chi non crede.

E quali modi ha egli giudicato opportuni all'adempimento dell'augusto suo ufficio? Quelli, che accennavamo dianzi, tenuti

da Gesù Cristo; i soli giusti e razionali, perchè i soli veramente atti ad ottenere lo scopo, i soli profittevoli all'umanità.

Pio IX col rinnovare ordini e leggi, col ristabilire diritti conculcati, coll'introdurre riforme utili e spontanee, s' è mostrato giusto e stretto osservatore di quel precetto evangelico che rende il debole e l'infimo rispettabile al grande, al potente; che difende il derelitto dalla violenza del forte collo scudo della fede e della carità: e i deboli e derelitti hanno benedetta quella fede, che prima maledivano.

Pio IX coll'obblio del passato, coll'amnistia, s' è mostrato misericordioso e religioso seguace del precetto che impone di concedere perdono, perchè tutti ci troveremo all'occasione di doverlo un giorno implorare. E quelli che rivedevan la famiglia e la patria, hanno benedetta la religione del perdono.

Pio IX coll'aprire le braccia a tutti gli afflitti, coll'accogliere le loro preghiere, ascoltarne i lamenti, tergerne le lacrime; col ripetere quelle divine parole: « Venite a me voi » tutti che siete nell'afflizione, ed io vi consolerò; » seguì il grande esempio del Redentore; fu modello e vero ritratto di quella carità che è il compendio di tutta la legge e ne forma il massimo de' precetti; e tutti i consolati hanno detto: — Questa è veramente religione divina.

Eppure tutto ciò non versava se non sovra interessi terreni, miglioramenti sociali, sovra mutazioni negli ordini dello Stato; tutto ciò non era se non cura e rimedio di mali che affliggevano il mondo materiale. Non s'è udito, che nel morale egli abbia promossa mutazione veruna, ch'esso abbia desiderate o prescritte maggiori pratiche nel culto, nuovi o più frequenti atti di religione: egli non ha moltiplicate cerimonie, non ha spedito predicatori o missionari, non ha suscitato apologisti, non ha ordinato si pubblicassero nuovi libri a difesa della cattolica fede.

Ma egli ha fatto assai meglio ed assai più. Egli ha saputo renderla amabile, desiderabile agli uomini: ha saputo mostrarla all'opera e far vedere quanto sia utile, quanto sia benefica ne' suoi effetti: ha saputo rendere evidente la calunnia di chi

la diceva nemica al viver civile; nemica a quella onesta ed ordinata libertà, a quella giusta eguaglianza de'diritti sociali, che è invece il più distinto carattere dell' Evangelio. Ha provato, che il più religioso, veramente religioso, dei pontefici è necessariamente ad un tempo l'ottimo de' principi.

E perchè tutto ciò? Perchè Pio IX non è l'uomo del partito ma è l'uomo di Dio.

Ecco la spiegazione e la chiave de' suoi trionfi, della sua immensa potenza morale, della venerazione, che ispira, della sottomissione, che trova in tutte le volontà, dell'ardente amore di che è fatto segno: ecco perchè in tutto il mondo il suo nome è la speranza dei deboli e degli afflitti e l'invocazione di tutti gli oppressi, e suona come l'annuncio di tempi migliori, di giustizia e di rigenerazione. Ecco perchè a Pietroburgo, a Vienna, come a Londra e Parigi, l'inno di Pio IX è cantato e udito con passione ed applauso, quasi canto nazionale; ed anzi più che se fosse canto nazionale: poichè è tenuto qual culto reso ad un principio che tutti produce e domina quanti sono al mondo principii utili e grandi; che è la base inconcussa, il germe fecondo del bene non d'una nazione, ma di tutti i popoli, dell'intera civiltà cristiana: il principio che prostra infrante le armi caduche della violenza; ed altre ne pone, sante ed immortali, nelle mani della giustizia, del diritto e della vera libertà, affrettandone il trionfo e la nuova e generale ristaurazione (1).

(1) In una delle ultime sedute della Camera dei pari una voce rispettata proclamava Roma centro della libertà; e non intendeva certo parlare di quella del 93. E qui accade l'osservare, che molti i quali amano e vorrebbero veder rinnovati gli antichi sistemi perchè facevan loro pro, rappresentano il grido e l'inno di Pio IX quale istrumento di sedizione o rivoluzione. Sappiano costoro, come sa l'intera Europa e sanno coloro che non hanno interesse a chiuder gli occhi al vero, che quel grido o quell'inno invocano non il disordine ma la sua fine; invocano giustizia, perchè il nome del gran pontefice n'è divenuto sinonimo. E siccome v'è stato un tempo in Italia (e questo tempo non è purtroppo finito in ogni sua parte) nel quale il chieder ordine e giustizia era delitto da punirsi colla prigione, col patibolo o colla mitraglia, i popoli hanno cercato modo di presentar la medesima domanda facendosi scudo col nome del ponte-

Perchè Pio IX non è l'uomo del partito ma l'uomo di Dio, s'è sparso fra tutti i popoli quel fremito che sorge all'appres-

fice, il quale così s'è trovato scelto dagli afflitti quale rifugio e protettore: e certo nessuna scelta potea immaginarsi più gloriosa e degna del Vicario di Gesù Cristo. E sfido costoro a citare un sol caso nel quale il grido e l'inno di Pio IX si siano fatti segnale di disordini o rivoluzione violenta. Chi vuole il disordine e spinge alla rivoluzione sono quelli i quali, temendo la luce che scuopre le opere loro, tentano persuadere al pontefice, che la via in che s'è messo è dannosa alla fede ed alla religione: mentre invece il senso religioso intiepidito e quasi assiderato per l'addietro, perchè il cattolicismo, fattosi setta politica, una cosa prometteva in parole, un'altra ne atteneva in fatti; perchè *cattolicismo* voleva dire dipendenza dallo straniero, sperpero della cosa pubblica, commissioni speciali, giandarmi e spie; il senso religioso, dico, s'è ad un tratto riacceso, appunto perchè, grazie a Pio IX, *cattolicismo*, *papato*, vuol dire ora indipendenza al di fuori, ordine, giustizia, onesta libertà in casa. Quella setta che per trent'anni ha travagliata l'Italia, ha interesse a confondere i termini, le cause, gli effetti; spezzar quel nuovo e santo vincolo che lega insieme popoli e principi; e dopo aver eccitato disordini e tentate trame di violenza, visti falliti i primi disegni, ne tenta ora de'nuovi più coperti e vieppiù pericolosi: ed è dovere di tutti gridare all'erta e mettersi in guardia contro essa. Popoli e principi ne sono minacciati egualmente. La loro concordia, sola tavola di salute all'Italia, potrebbe venir meno: ed in Roma è maggiore il pericolo, perchè in Roma, come in luogo ove sta il palladio delle sorti italiane, più lavora e fa ogni suo potere tentando stillare nel santo ed illibato cuore di Pio il sospetto più atto a turbarlo: quello (non so saziarmi di ripeterlo), che il liberalismo italiano abbia mire avverse alla religione.

Ma egualmente ripeto, e non dobbiamo stancarci di dichiararlo, quest'accusa è menzogna e pretta frode.

Tra i liberali italiani che sono non una setta ma la moltitudine, come s'è veduto nelle dimostrazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino, saranno uomini più o meno convinti in fatto di religione; e di tali se ne trovano non solo in ogni massa ma in ogni ceto, e perfino nel clericale. Qualunque sia però la loro opinione personale, nessuno è avverso alla religione, e molto meno ha disegni ostili contr'essa; e si può dimostrarlo in modo che non ammette dubbio o sospetto. La moltitudine è composta di credenti, di vacillanti o indifferenti, e di non credenti: i primi per coscienza e convincimento sono amici e fautori della religione; gli altri non le sono ostili, anzi la rispettano e la promuovono, perchè la religione, il papato, il clericato (non parlo della setta che vuol farsi credere una cosa sola con loro) sono

sarsi delle grandi manifestazioni della potenza divina, e scoppiato quel concorde grido di lodi e d'allegrezza, che nessuna umana forza, nessun concerto, nessun'arte potrebbe produrre, e che s'alza spontaneo quando tutte le menti sono ad un tratto colpite dall'istesso pensiero, vedono la medesima verità, quando tutti i cuori provano l'affetto medesimo. Popoli diversi di lingua, di clima, di costumi, di leggi, di fede, hanno avuto un solo ed identico affetto; hanno concordi alzato il grido per proclamare Pio IX il restauratore del senso religioso, l'uomo della civiltà, l'uomo da tanto tempo aspettato e sospirato sull'alto seggio che rimaneva vedovo e deserto; l'uomo che soddisfacesse all'intimo senso delle nazioni, dell'opinioni, de' culti tutti del globo; che innalzando la fiaccola della fede gli ammonisse al tempo stesso a spegner gli odii, conciliar gl'interessi, transigere sin all'ultimo limite ove lo concede una sincera ed illibata coscienza; a tollerarsi a vicenda gli uni e gli altri, come ci tollera quel Dio che muove il sole e ne dona il calore ed il raggio ugualmente a tutti gli uomini; ad amarsi come debbono i figli d'uno stesso

alleati, sono forza necessaria al trionfo della Causa Italiana; perchè si sono avveduti del grand'errore commesso pel passato coll'inimicarsi il sacerdozio e quella tanto numerosa e potente clientela che sta con lui.

Perchè conoscono qual immensa potenza aggiunga all'Italia il pontificato e l'autorità del suo grado: e certo non occorre gran perspicacia per conoscere, verbigrazia, che se gli Austriaci non sono venuti avanti dopo l'occupazione di Ferrara e se anzi sgomberarono questa città, ciò non è accaduto in virtù del campo di Forlì.

Questi sono motivi senza replica perchè motivi d'interesse; si aggiungono poi, e si verranno aggiungendo sempre più, motivi di coscienza, d'affetto e di convincimento, quanto più i non credenti o i vacillanti si faranno sicuri, che la religione, il papato è amico e protettore dell'indipendenza, dell'ordine, dell'onesta libertà; e non è per riporre nuovamente le sue forze a' servigi di quella setta che fu cagione si smarrissero tutti questi beni, e perciò rese odiosa agli uomini la religione, che scambiaron con essa.

Per essa, pe'suoi continui sforzi, per le sue frodi che non mai vengon meno, il pontificato è posto a rischio di perdere la luminosa occasione che gli è posta innanzi; la religione, di venir calunniata di nuovo come nemica all'indipendenza, alla libertà e ad ogni viver civile.

padre avviati al medesimo viaggio e ad una meta comune. Non son forse questi i cardini su cui stanno inconcussi que'principii che tutelano e collegano tutti i popoli? Perciò tutti i popoli si son volti a Pio IX, tutte le menti l'hanno proclamato arbitro della civiltà, tutti i cuori l'hanno benedetto.

La più dichiarata nemica del papato, l'Inghilterra, ha reso omaggio all'uomo di Dio, nel più augusto de' consessi, per bocca degli uomini di Stato che ne sono guide e moderatori. Le loro nobili ed elevate intelligenze si sono commosse all'apparire di quella inaspettata luce sul Vaticano. Si sono volte amiche e riverenti per benedirla e avvicinarsele. Un nuovo senso, per dir così, di pudore si desta ne' protestanti per le ostilità dirette contro i cattolici. La coscienza pubblica rifugge spontanea dal contristare ed affliggere mentre Pio IX benefica e consola. Il principio cattolico è riabilitato: l'antico grido *No Popery* suona come un anacronismo (1).

Io non dico per questo, che sia prossima o certa la fusione de' due principii, cattolico e protestante; ma dico e tengo per certo, che Pio IX ha abbattuto il maggiore ostacolo che le si opponesse; e, se non altro, ha coi suoi atti e col suo esempio insegnata la mansuetudine e la tolleranza, ha disarmata la persecuzione del suo flagello o l'ha costretta almeno a vergognarsene.

In Germania, in Francia, sotto forme diverse, conseguenti alle diverse condizioni ed ai vari caratteri nazionali, succedono analoghi effetti: ed il principio cattolico, immedesimato, grazie a Pio IX, colla giustizia e la carità nella sua applicazione al mondo materiale, immedesimato colla tolleranza rispetto al mondo morale, si presenta sotto una nuova luce, purgato dalle antiche macchie, assolto dalle vecchie accuse e da lunghi so-

(1) Queste linee furono scritte prima del fatto de' Collegi Irlandesi, e forse ora non sono più l'esatta espressione della verità. Non intendo entrare nella discussione dei respettivi diritti, e mi contento d'esprimere il voto, senza dubbio egualmente sentito dagli uomini illuminati ed imparziali d'ambedue le nazioni, che queste differenze abbiano una saggia ed amichevole soluzione.

spetti. Potrà ben darsi, che non sia accettato, che la sua fede non venga accolta, ma non potrà oramai eccitare odio o disprezzo, e dovrà essere invece oggetto di rispetto e d'amore, come lo è già infatti nell'augusto suo Capo.

E tuttociò (non possiamo abbastanza ripeterlo) perchè Pio IX non è l'uomo del partito, ma l'uomo del cuor retto, l'uomo di Dio.

E perchè accadeva pel passato tutto all'opposto? — Perchè non uomini di Dio ma del partito erano coloro che per tanti anni vollero persuadere al mondo, che essi non avevano altri pensieri, altri interessi se non quelli della religione, del cattolicismo; anzi erano esso e loro una cosa medesima: inganno così mirabilmente smascherato e reso palpabile ora ai meno veggenti. Inganno che appena palesato e fatto noto agli uomini dovea cadere, come cadde, divenendo inutile e deriso istrumento. Inganno che tratto a forza dalle sue tenebre ed esposto al vivo raggio della stella che splende sul Vaticano, giacque sotto il tremendo confronto, e divenne chiaro e patente argomento di verità: apparendo aperto e chiaro chi veramente e sinceramente sia nuncio della parola evangelica, e chi ne faccia invece sacrilego strumento d'insaziabilità, di violenze e d'ambizione.

Ma l'insistere su queste verità è oramai, la Dio grazia, opera superflua, mentre le loro logiche e pratiche applicazioni appaiono, più o meno, dappertutto in via di venire adottate.

Quel pontefice che nel porre rimedio ai mali del suo popolo aveva mostrata tanta sete di giustizia, tanto ardore di carità, non poteva non commuoversi delle miserie degli Israeliti; chè son pure anch'essi suoi figli che, quantunque divisi di fede e di culto, sentono il desiderio, il bisogno di cercar in esso un padre; che in lui già lo trovarono, e piegano ad esso riverenti, se non sinora le intelligenze, certo gli affetti e le volontà.

Egli fece per essi assai, poichè stabilì giusta in principio la loro assimilazione agli altri cittadini con quell'autorità che è certo la più competente in tal materia di quante sieno autorità al mondo; che invocata a torto e male usata dall'ignoranza,

dallo spirito di setta, dalle passioni, dall'intolleranza, s'è ora sciolta da così turpe sodalità.

Ed il primo passo mosso da Pio IX per guidare gli Israeliti ad una completa emancipazione, sarebbe già forse stato seguito da un secondo e da molti altri, s'egli avesse trovato più unanime il consenso dell'universale nell'accogliere questo grande atto di giustizia e nell'applicarlo alla pratica colla cooperazione pronta e spontanea di tutti gli individui e di tutti i ceti.

Ma come al dissodarsi delle terre lasciate da lungo tempo incolte e selvagge danno minore impaccio i fusti delle piante sorgenti sulla superficie del suolo, che non le loro radici e quelle innumerabili e tenui barbe che serpono e si perdono nelle viscere della terra, e che non si giunge a sterpare se non con lunga e perdurante fatica; così avviene, che nella società umana potenti e benefici riformatori ebbero più di tutto a travagliarsi in ogni tempo intorno i pregiudizi plebei, diramati nelle moltitudini dalla malizia e dalla ignoranza; e dovettero spesso arrestare o sospendere il loro generoso corso a fronte di questo ignobile ostacolo.

A torlo di mezzo e sgombrare così al gran pontefice la via, molti si adoprarono e s'adoprano volenterosi in molti punti d'Italia. È da desiderarsi, che il loro esempio venga imitato, e che più di tutto si lavori a vincere i pregiudizi che ancor rimangono fra il volgo (ed il volgo, persuadiamocene, è composto talvolta di signori e di ricchi quanto di poveri e popolani), mostrando loro, che la causa della rigenerazione israelitica è strettamente unita con quella della rigenerazione Italiana; perchè la giustizia è una sola ed è la medesima per tutti; ed è forte ed invincibile soltanto quando è imparzialmente domandata a chi ci sta sopra ed è più potente di noi, come imparzialmente fatta a chi si trova nella nostra dipendenza.

Il concorde ed alto grido messo dall'opinion pubblica in Italia onde chiedere riforme e domandare ai principi, che franchi si mettessero alla testa della Nazione e la guidassero all'indipendenza ed alla libertà, fu ascoltato perchè potente, e potente perchè sommamente giusto. Ma se negheremo agli altri quella giustizia, che

per noi stessi invochiamo, questa potenza verrà indebolita, quel santo grido di rigenerazione non suonerà verità, giustizia per tutti, ma privilegio, egoismo e privato interesse: e verrà per noi rinnovato il fatto della parabola del Vangelo, di quel servo che implorò ed ottenne dal suo signore tempo ed agio a pagare la grossa moneta di che gli era debitore, ed uscito dalla sua presenza ed incontrato quel suo compagno che di piccola cosa l'aveva a soddisfare, l'afferrò pel collo e gli negava ogni compassione.

Esser giusti, imparzialmente, rigorosamente giusti, è il miglior modo onde esser potenti; perchè gli uomini, senza volerlo e saperlo talvolta, rendono culto alla giustizia e ne rispettano i decreti: ed anco tra i violenti e gli iniqui non v'è cuore tanto in se stesso sicuro che non vacilli al cospetto della giustizia, quando si appalesa per opera delle moltitudini piena, luminosa, irrecusabile, ed appare, qual è veramente, emanazione diviua e certa manifestazione della volontà dell'Onnipotente.

Ognuno di noi dunque tenda la mano ai nostri fratelli israeliti: li ristori de'dolori, dei danni, degl'ingiusti scherni, che fecero loro soffrire non dirò i Cristiani (chè un tal nome non si conviene a chi rinnega o falsa il sommo tra i precetti di Cristo, la carità), ma coloro che avevano e, pel fatto delle riferite persecuzioni, non meritavano il titolo di Cristiani.

Io per la mia parte in ammenda del passato, in pegno dell'avvenire, non ho altro da offrire agli Israeliti se non queste povere pagine ed il buon volere. Accettino il tenue dono con quel cuore medesimo con che vien loro dato: e se a quest'atto, ch'io tengo stretto adempimento d'un dovere di giustizia, volessero essi attribuire pregio maggiore e farlo degno di guiderdone, scordino il passato e tengano me e tutti gli uomini della mia fede, come noi terremo loro, in conto di fratelli; e sarà questo il più accetto ed onorato di quanti premii io potessi immaginare o desiderare.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RIUNIONE

DI LUCCA ALLA TOSCANA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RIUNIONE
DI LUCCA ALLA TOSCANA

Questo fatto, che i trattati di Vienna avean risoluto lasciando alla Provvidenza il fissar l'epoca della sua esecuzione, si è testè inaspettatamente compiuto per concorso d'imprevedibili circostanze. Esso merita d'essere studiato ne' suoi diversi aspetti e nelle sue importanti conseguenze.

I maggiori interessi d'un popolo vengon posti in giuoco in queste occasioni. Interessi nazionali, interessi di Stato, interessi municipali ed interessi di classe. È impossibile, che siffatte mutazioni siano loro indifferenti e non gli offendano o favoriscano più o meno nelle loro tendenze. L'importanza sta nel chiarire se nel caso di che trattiamo sia più il profitto o più il danno.

Io son convinto, che il primo superi di gran lunga il secondo; e per provare il mio assunto prendo a considerare brevemente la questione seguendo l'ordine nel quale l'ho presentata.

L'interesse nazionale, il gran principio di fusione fra gli Stati italiani da desiderarsi e promuoversi, sia per mezzo d'accozzamenti materiali sia coll'uniformità delle istituzioni e delle tendenze, e solo fondamento dell'indipendenza della penisola, è certamente favorito da questa riunione. Al suo annunzio non

v'è stato, ne son convinto, cuore italiano dal quale non sia sorto il pensiero: — La patria nostra era divisa in sette parti ed è oggi divisa in sei!

Quest'idea, la più cara di quante possano oggi venire accolte da chi è vero Italiano, ha dominato ogni altro rispetto nel popolo lucchese, ha soffocato nell'universale ogni men nobile passione, ogni gelosia provinciale, ogni rivalità cittadina. La nobile e generosa gioia dei Lucchesi nel sagrificare ciò, che radicate abitudini e gloriose memorie potean rendere rispettabile e fare sino a un certo punto comportare, gli onora e li dimostra in pieno progresso della vita politica e del vero senso nazionale. Ella è al tempo stesso argomento di conforto per l'intera Italia che ha così dalla città di Lucca un esempio di sacrificio e di virtù cittadina da offrire a chi fra' suoi figli si potesse trovare in occasioni da doverne dar prova per il vantaggio comune. L'intera Italia deve oggi esser grata ai Lucchesi, perchè di cotali esempi è povera pur troppo la storia nostra; e sono pure il più prezioso tesoro d'ogni nazione, il seme più fecondo e più atto a rinfiorarne il suolo.

Dell'importanza e dei vantaggi di questa riunione per la causa italiana non accade dirne più oltre. Il consenso dell'opinione si mostra unanime su ciò, ove non venga turbato da private passioni. La causa italiana ha certamente progredito d'un passo, e questa certezza dovrebbe bastare a far tacere ogni altro interesse. Tuttavia quelli ancora di minor conto non si trovano offesi in questo fatto.

Per quanto nelle condizioni presenti d'Europa l'esistenza dei piccoli Stati sia guarentita da trattati come quella de' grandi, esempi recenti ci mostrano, che a conti fatti torna male esser piccolo e debole. Si danno talvolta combinazioni politiche nelle quali, purchè si mettano d'accordo due o più grandi potenze, la legge del più forte riprende la sua selvaggia potenza e si ride d'ogni diritto.

Nessuno potrà negare, che lo Stato lucchese venga a porsi in condizioni di maggior sicurezza e stabilità facendo corpo colla Toscana più che rimanendo di propria ragione: ed in

prova, son pochi giorni, un'invasione potea sembrare imminente nello Stato lucchese e forse eseguirsi senza gravi complicazioni politiche; un'invasione nel Lucchese unito alla Toscana commuoverebbe ora invece l'intera Europa.

Il nobile e leale carattere di Leopoldo II e la sapiente direzione, ch'egli ha impressa alla sua politica, debbono considerarsi come parte importante de'vantaggi della riunione. Fra i maggiori che possano ottenersi da un popolo, v'è certamente quello d'ubbidire ad un principe schietto, misurato, prudente, alieno dal favoritismo e soprattutto religioso esecutore della fede data e delle promesse fatte. Di tanto bene possono ora tenersi sicuri i Lucchesi, nè sarà ad essi possibile il doloroso sospetto di poter essere traditi da chi è in obbligo di difenderli e tutelarli.

Lo Stato lucchese ha dunque fatto guadagno di quel bene che è il primo di tutti, e senza del quale di nessun altro si può godere, la sicurezza. Dal considerar la questione rispetto allo Stato passiamo ad esaminarla rispetto alla città ed all'interesse municipale.

Lucca non è più capitale. Ecco la gran parola che forse suona dolorosamente nel cuore dei cittadini. L'amore della propria città, ove non sia spinto all'esagerazione, è santo, utile, rispettabile; è fecondo germe di floridezza, di civiltà e di tutti quei beni che formano poi in complesso la forza e la fortuna delle nazioni: son perciò ben lungi dal trovare ingiusto e strano, che molti Lucchesi possan forse provare un senso di rammarico in quest'occasione.

Anche una qualche idea d'amor proprio è rispettabile quando si riferisca alle mura entro le quali si nacque, che sembrano parte, per dir così, di noi stessi, della nostra esistenza, e ci parlano al cuore ed alla mente con tante memorie. Credo bensì, che in questo caso la perdita e anche la ferita all'amor proprio municipale sia assai meno reale che apparente.

Prima di tutto il sistema de'municipii sta per prendere vigore ed estensione in Toscana; e nessuno dubita, che tutte le sue città non siano destinate ad acquistare quell'importanza che loro appartiene, che avevan perduta per l'esagerato concentra-

mento della civile amministrazione. — Di questo comune vantaggio godrà certamente Lucca prima d'ogni altra e più d'ogni altra città, perchè mentre altrove si tratterà di creare, in essa basterà il mantenere: ed il granduca ed il suo ministero hanno certamente troppa giustizia e conoscenza della politica che più si conviene in siffatti casi, per non studiarsi di rendere completi per Lucca i comuni vantaggi sino agli estremi limiti del possibile.

Poi, alle città state lungamente capitali si può toglierne il nome, ma non se ne può, anche volendo, togliere l'essenza. Genova per esser riunita al Piemonte divenne forse città di provincia? Milano, Venezia sono forse città di provincia? Ciò che accadde alle dette città, accadrà a Lucca; e non vedo, che sia sorte nè da spaventare nè da offendere neanco quegli amor proprii municipali che non fossero esagerati.

Lucca, diranno alcuni, perde la sua corte. Ma in Italia, nel giorno in cui viviamo, sarà necessario impiegar parole a distruggere questa obbiezione?

Certamente nella fusione di due Stati, nelle successive modificazioni cui debbono andar soggette le tendenze, le leggi, i sistemi amministrativi dello Stato riunito, vi sono convenienze, rispetti, riguardi da usarsi: nessuno può negarlo. Ma il carattere personale del granduca e de' suoi ministri, la prudenza delle loro operazioni, il senso politico, pratico, adatto alle tendenze ed alle circostanze presenti d'Italia, che in essi appare, non sono forse bastanti guarentigie pel futuro? Non son forse tali da rassicurare i cittadini Lucchesi sulla nuova vita cui è destinata la loro città?

Io trovo dunque, che in questa riunione la causa nazionale, che è il più importante, ha fatto un passo; lo Stato lucchese ha acquistata forza e sicurezza; la città non ha perduto se non un titolo, quello di capitale, ma ne conserva l'essenza. Qual è la persona ragionevole, qual è l'Italiano, che a fronte dei vantaggi reali ed importanti, che accenniamo, potesse calcolare questo danno?

Rimane ora ad esaminare la questione rispetto agli interessi di classe.

L'aristocrazia lucchese dalla sua antica costituzione oligarchica passò a somiglianza di tutte le aristocrazie italiane allo stato di nobiltà di corte. Ambedue questi stadii hanno lasciato in lei tradizioni e memorie dalle quali possono sorgere motivi di disgusto e di ripugnanza alla fusione dei due popoli. Nella nobiltà, e forse fuori di essa, v'è un partito che tende a giovarsi dell'articolo 101 del trattato di Vienna per reclamare un'esistenza speciale sotto il regime della costituzione del 1805.

Volendo entrare nella discussione della lettera del trattato si troverebbe la questione tutt'altro che chiara e decisa; e coloro i quali conoscono e ricordano lo spirito che dominò le determinazioni del congresso, non proverebbero gran maraviglia nel vedere, che quel trattato medesimo il quale tanto determinatamente definiva i diritti dei principi e delle dinastie, divenga oscuro ed ambiguo ove si tratti di riconoscere un diritto ad un popolo.

A ogni modo si potrebbe aggiungere, che i vincoli imposti al sovrano temporaneo del ducato, e de'quali non si fa parola quando si passa a parlare del principe che ne otterrà la stabile sovranità, erano soltanto una garanzia del secondo relativamente al primo: erano precauzioni prese in vista, tanto delle condizioni proprie ad un dominio di transizione quanto del carattere personale di chi doveva esercitare questa provvisoria sovranità. Ma non consiste in ciò il nodo della questione. Si tratta oggi di sapere se i popoli e i principi italiani nella scelta della loro politica debbano partire dal principio della parità dei diritti o dal principio del privilegio; se debbasi preferire l'unione o lo sminuzzamento.

Se quella triste eredità del medio evo, composta di diritti, giurisdizioni, poteri varianti e diversi da Stato e Stato, da città e città, e continuamente in conflitto tra loro, sia da conservarsi o da distruggersi. Se si debba avere in mira sempre ed unicamente l'interesse di tutti o se si debba sacrificarlo all'interesse dei pochi.

Qui sta l'importanza della questione, e non credo, che il senso pubblico sia più titubante nel dar la sentenza. Se la co-

stituzione del 1805 fosse stata stabilita in Lucca secondo il trattato, interpretato anco nel suo senso più lato, dovrebbero i Lucchesi farne ora il sacrificio al bene della causa italiana; perchè più di tutto importa all'Italia il progredire unita, compatta ed uniforme nell'opera delle sue riforme e della sua rigenerazione. Perchè una concessione o è utile ad una parte dello Stato e deve darsi anco alle altre, o non è utile e non deve darsi a veruno: ed il fare in altro modo è privilegio e perciò ingiustizia; è germe di divisioni, d'antagonismi, di gelosie: e l'Italia ha oggi bisogno invece de'loro contrarii e non può risorgere se non che per essi.

La nobiltà lucchese avrebbe forse trovato nella costituzione del 1805 un istrumento di potestà e d'influenza, ma anco queste sarebbero state vacillanti ed illusorie, perchè rigettate dall'opinione; perchè prive di quelle basi che sole possono oggi rendere stabile ed inconcussa ogni potestà, l'utilità generale della nazione ed il consenso universale. Le cose decrepite, persuadiamocene, non si ringiovaniscono; le istituzioni cadute sotto la falce del tempo non si risuscitano. Le oligarchie italiane di Genova, Venezia e Lucca non vivono più se non in molte gloriose pagine della nostra storia o sulle lapidi dei sepolcri.

Volerle rinnovare sarebbe tentar l'impresa dell'eroe di Cervantes. Non meno delle oligarchie sono spente in Italia le aristocrazie: rimangono nobili soltanto, vale a dire uomini che al loro nome hanno la facoltà d'aggiungere il titolo di marchese o di conte. In questa trasmutazione debbono (e dirò dobbiamo, per dare più fede alle mie parole purgandole d'ogni sospetto d'astio o di gelosia) trovarvi un grande insegnamento. Essa ci ammonisce a non cercare appoggio od aiuto ormai nè in privilegi di classe nè in parzialità di codici o di principi, e molto meno in abusi di forza od influenza, in seduzioni di casato o di sangue o d'antiche memorie: dobbiamo conoscere e convincerci, che oramai nella società umana ogni uomo è valutato soltanto per quello che personalmente vale e nulla più. Se i nobili vogliono, che la nobiltà sia tenuta in pregio, onorata, ascoltata e seguita dalle moltitudini, possono ancora ottenerlo

e sta in loro. Abbiano la nobiltà del cuore che rende pronti al sacrificio, generosi ed arditi: abbiano la nobiltà dell'intelletto che spinge all'utile e al grande: siano i più prudenti nel consigliare, i più operosi nell'eseguire tutto ciò che può esser cagione di bene, di progresso all'Italia; e, non ne dubito, saranno amati ed onorati assai più, che se sedessero di nuovo sui seggi tarlati de'loro antichi Consigli.

Ma forse sono intempestivi ed inutili questi conforti, e se realmente è così ne ringrazio di cuore Iddio, e per la salute ed il bene d'Italia ne traggo felice presagio.

Alla nobiltà lucchese è pôrta una grave e fortunata occasione. Essa può dimenticando un passato impossibile a rinnovarsi tender francamente la mano all'età nuova che sorge piena di speranze e di vita. Crederei farle ingiuria se muovessi un dubbio circa il partito al quale sta per risolversi.

MASSIMO D'AZEGLIO.

*(Estratto dal Supplimento all'*Italia, *num.* 18, *del* 14 *ottobre* 1847.*)*

Digitized by Google

Digitized by Google

I LUTTI

DI LOMBARDIA

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Inf., C. 33.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEDICA

Questo Scritto, destinato a far palese al mondo quali assassinamenti e quali iniquità si commettano dal Governo Austriaco in Italia, io lo dedico ai miei fratelli Lombardo-Veneti, e più particolarmente alla onorata memoria di quei poveri popolani morti a tradimento dai soldati austriaci nelle ultime stragi di di Lombardia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Una grande iniquità è stata commessa in Milano.

Iniquità, la maggiore di quante possa concepire la mente umana, quella di togliere violentemente la vita ad uomini disarmati; dunque *viltà:* ad uomini colti d'improvviso; dunque *tradimento:* ad uomini non chiamati nè condannati in giudizio; dunque *arbitrio*, ed arbitrio d'oscuri sicarii: ad uomini che non potevano manomettere i loro uccisori; che perciò non era credibile li volessero provocare: ad uomini, all'opposto, che venivano a bello studio provocati onde un loro grido, una voce, un fischio si facesse pretesto alla loro morte; dunque — veniamo alla somma — *viltà, tradimento, arbitrio e frode.*

Fatto il parallelo tra le stragi di Gallizia e quelle di Milano, si trova di più in queste la provocazione frodolenta: v' è progresso.

Un fremito di pietà e di sdegno s'è levato in Italia all'annunzio di questi vituperosi casi. Si son fatti e si faranno in ogni città funerali per le anime degli uccisi, per onorare la loro memoria, per chiedere a Dio ed agli uomini giustizia del sangue innocente. L'Italia ha dato un'ora al dolore ed al pianto, ed era questo un sacro tributo dovuto a que' suoi figliuoli che

diedero la vita per lei. Ma essi pagarono il loro debito come tutti saremmo pronti a pagarlo. Il modo fu doloroso, fu atroce; ma non è dato all'uomo lo sceglierlo, bensì il poterlo accettare con fermezza. Ognuno ha adempito il suo dovere. Il fatto è compiuto.

Ora io dico all'Italia: Rallegrati; l'Austria è ridotta all'assassinio! L'Austria assassina! La tua causa è vinta.

È vinta, perchè un governo che adopera cotali mezzi, che ripete la sua esistenza dal massimo tra i delitti, da quello che ne' privati si punisce col patibolo; un governo che si fa un sistema dell'assassinio (ed i casi di Gallizia rinnovati a Milano provano, che è sistema e non caso), rende palese al mondo, ch' egli è abbandonato da Dio, maledetto dagli uomini; ch'egli ha esauriti tutti i modi coi quali si raffrenano e si mantengono soggetti i popoli: non solo i modi onesti che conciliano le volontà e consistono in un giusto e benefico reggimento, ma quelli ancora che le costringono; quelli ancora tenuti iniqui e pure sin ora più o meno tollerati tra le nazioni civili, perchè almeno serbano una qualche norma, una qualche apparenza di legalità e di giustizia. Tra questi modi contiamo pure i tribunali eccezionali, le commissioni speciali, le tombe dello Spielberg; facciamo all'Austria una parte larga, chè non c'è con essa bisogno d'andar troppo pel sottile; concediamo, che a questi modi potesse ricorrere onde star sicura in Italia: ma ora, non noi l'affermiamo, essa ha confessato, ha proclamato, che non bastano, che ci vuol l'assassinio.

Dunque, lo ripeto, la causa dell'Italia è vinta.

Ma per ottenere, che questa vittoria, dall'essere decisa soltanto virtualmente ed in principio passi ad esserlo anco di fatto, è di prima importanza, che sia resa nota, patente, innegabile la verità. Non occorre dire quanto sudi, quanto s' affanni ora la diplomazia austriaca in ogni sua residenza per negare, distruggere, palliare o svisare i casi di Milano. Questione vitale per gli oppressori, tanto più nell'età presente, è il nascondere le opere loro; questione vitale per gli oppressi è il farle palesi.

Invochiamo la luce sulle opere de' nostri nemici come sulle nostre; di null'altro abbiam bisogno. Invochiamo il giudicio dell'intera civiltà cristiana; narriamole che cosa si commette, s'ardisce nel suo seno, nel suo centro, coll'istrumento e sotto il manto di quegli ordini, che essa accetta e protegge, e pei quali ha trovato i belli appellativi di *governo legittimo, governo legale o regolare* e persino PATERNO! Alla civiltà cristiana noi Italiani abbiam già narrato altre volte del *legittimo, del legale, del regolare o paterno* carcere duro dello Spielberg, dei Piombi; e la civiltà cristiana levò un grido concorde di maledizione e d'orrore che simile al soffio di Dio irrompeva nelle prigioni, ne abbatteva le porte, e ridonava a molte vittime l'aria, il sole, la famiglia, la patria. Storia d'insidie, di torture, di carceri era quella. Ora ne abbiamo una nuova d'assassinii e di sangue. Narriamola.

Potrebbe anco accadere, che nell'Europa, nell'America, in quella nuova terra così pronta a salutare il pontefice redentore e la redenta Italia, sorgesse questa volta qualcosa più che un grido di maledizione e d'orrore; potrebbe essere, che al funesto racconto si vergognassero, si sentissero umiliate, pensando, che sotto il regno di quel dritto ammesso ed accettato da esse e del quale si sono fatte le prime custodi, siano possibili tali iniquità impunemente. Potrebbe forse sorgere in loro il dubbio, se quella vasta mole di trattati, di leggi, di tradizioni, d'usi, di convenienze, di riguardi, che ordina e collega insieme il consorzio delle nazioni ed è opera, difesa e vanto della civiltà moderna, si fondi realmente sulle basi del vero, del giusto, dell'utile universale; o se invece sotto magnifiche apparenze non celi qualche vizio profondo e radicale, funesto all'avvenire dell'umanità. Se, verbigrazia, si possa asserire la civiltà completa, provvida e sufficiente a tutti i casi, a tutte le necessità, quando un governo può assassinare i suoi sudditi senza che a questi sia aperto altro ricorso fuorchè il tribunale di Dio. La potente Inghilterra potrebbe forse porre a se stessa la seguente questione: — V'erano al mondo uomini forti che riuscivano ad impadronirsi d'uomini deboli. Per uc-

ciderli? No: per arricchirsi vendendoli. Io ho speso il denaro, ed il sangue talvolta de' miei figli, perchè il debole non fosse venduto dal forte. Vi sono ora uomini potenti, ai quali per mantener la loro potenza non basta vendere i deboli; credon necessario l'assassinarli. Io alzai la voce e la spada in pro de' primi: non trovo nulla, assolutamente nulla da fare per i secondi?

Potrebb'essere, che la Francia rammentasse, che ella spesso dice sè stessa la grande, la generosa delle nazioni: che da essa partiva quel potente grido di libertà che corse l'intero globo: che forte nel suo dritto, nell'armi, nell'antica sua virtù, si proclamava un momento campione dei popoli oppressi. Potrebbe venire a considerare, che collocata da Dio all'antiguardo in quella schiera di popoli che ordinata s'avanza a combattere la barbarie e conquistare la civiltà, essa ha un posto d'onore sulle nazioni sorelle, e che i posti d'onore son quelli de' grandi doveri e de' grandi pericoli; e che essendo più gloriosi degli altri s'ottengono e si conservano col far cose più nobili, più animose, più utili, che non fanno gli altri.

Queste due grandi nazioni, arbitre e guide della civiltà cristiana, potrebbero forse venirsi persuadendo, che la possibilità di fatti come quelli di Milano mostra, che rimane da far assai prima di potersi vantare d'una gran civiltà. Potrebb'essere, che si proponessero la soluzione di questo problema:

Trovar modo onde i popoli relativamente ai loro governi non siano fuor della legge: non dico la legge civile o politica, ma la legge cristiana, la legge di natura e d'umanità.

Per ogni cosa al mondo s'è trovata la legge. Per tutte le relazioni come per tutti gli antagonismi, tra individui, tra corpi morali, tra governi, tra popoli. Vi son leggi che prefiggono limiti e norme persino agli eccidii ed alla distruzione, le leggi della guerra, le leggi del duello: — ed il gran duello tra un popolo oppresso ed un governo oppressore, che in tanti modi, con tante diverse armi e così lungamente si può combattere, che veramente può dirsi giudizio di Dio, perchè è il solo nel quale basta meritar veramente la vittoria per ottenerla:

questo solo non avrà leggi, non si potranno in esso distinguere i modi leciti dagli illeciti, gli onorati dagli infami? Sarà indifferente, che il governo convenga il suddito in giudizio, lo condanni, ed allora soltanto l'uccida; ovvero che alla prima l'ammazzi senza saper di sua colpa, senza neppure conoscerlo e saper chi egli sia? E se i sudditi imparassero anche essi l'arte d'assassinare, che cosa direbbero i governi? Non verrebbe loro in mente, che sarebbe pure opportuno vi fossero leggi della guerra anche per cotali lotte?

Questi quesiti, ed il solo mostrare un'ombra di speranza, che possano ottener risposta, faran certo sorridere la diplomazia. Non è questa sicuramente la lingua delle note e dei protocolli. Ma si ricordi la diplomazia, che sei mesi addietro, quando si agitava tra la corte di Roma ed il gabinetto di Vienna la questione di Ferrara, il cardinal Ferretti che non era uso al linguaggio de'protocolli ma bensì a quello della giustizia e della verità, udì dirsi da un ministro: — *Questo non è stile diplomatico;* — e pronto rispose: — *Se non è stile diplomatico, è stile mio.* — E l'opinion pubblica in quell'occasione rise del ministro, non del cardinale.

Noti la diplomazia questo fatto e vi scorgerà forse uno dei molti segni precursori d'un'èra nuova per lei. Vedrà, che il suo gergo, venerato ed accettato senza esame dalle generazioni passate, non è per incontrare ormai eguale fortuna presso la generazione presente; che l'opinion pubblica può aver fantasia d'emanciparsi al punto di chiamar una volta frodolento chi vi insidia, invasore chi occupa il vostro, assassino chi inerme ed a tradimento v'uccide.

Un grande antagonismo si viene ogni dì più manifestando tra la coscienza pubblica e quella della diplomazia. Da una parte stanno i pochi e gl'interessi de'pochi; dall'altra stanno l'intere masse e gli interessi dei più: non è difficile prevedere per qual parte alla fine si dichiarerà la vittoria.

La verità di quel, ch'io dico, appare luminosa in questi giorni nelle prime discussioni delle Camere francesi.

Da sei mesi il ministero, la diplomazia francese, il signor

Guizot, hanno lavorato, sudato e, credo, esauriti tutti i segreti dell'arte circa le cose d'Italia per risolvere in loro favore quel gran problema (e non essersi ancora avveduti, ch'egli è insolubile!) dell'*essere e non parere*: certo nulla si può trovare che abbia miglior garbo e possa dirsi più diplomaticamente incolpabile delle espressioni dei documenti sottoposti all'esame della Camera e delle parole del signor Guizot. Sono il sublime dell'arte del restar ministro. Ma alcuni discorsi eloquenti (perchè veri e secondo la realtà delle cose) hanno rovesciato questo castello di carte, sono bastati a render inutili le fatiche e le veglie officiali di tanti mesi; e l'opinion pubblica dicendo al signor Guizot ed alla sua diplomazia, che la loro politica è una vergogna, rimette a un tratto le cose al loro posto reale, e potrebbe aggiungere come il cardinal Ferretti: — Se questo non è stile diplomatico, è stile mio.

Gli uomini — cosa curiosa! — si sono per secoli resi complici colla loro ammirazione di chi li tormentava: dapprima il più forte, poi il più furbo. Venne il tempo in cui, a forza di precauzioni, d'equilibrio, anche il più forte poco potè fare più degli altri. Rimase il campo aperto al più furbo: e chi potè essere o farsi credere tale vide inchinarsi a lui tutte le fronti, e (quel che è da notarsi) le fronti di coloro appunto cui toccava pagar le spese delle sue furberie. Ma una gran mutazione s'è operata ora nell'opinione, nella coscienza, nel giudicio del pubblico. Non s'usa più aver la complicità dell'ammirazione nè coi forti nè coi furbi, nè coi conquistatori nè coi diplomatici. Dopo sessanta secoli d'esistenza l'umanità finalmente ha fatta la gran scoperta, che torna meglio ammirare e, per conseguenza, portare i suoi benefattori, piuttosto che i suoi flagelli!

È anche vero, che il regno dell'astuzia venuto dopo quello della forza, il regno della penna venuto dopo quello della spada, il regno della diplomazia venuto dopo quello della milizia, non può lagnarsi nè trovare strano se gli uomini non sono in una grande ammirazione delle sue gesta. Il congresso di Vienna, quella gran presa di possesso della diplomazia, in una sola

cosa è pienamente riuscito: a render cioè impossibile quello, che voleva stabilire. Tutto ciò, ch' egli fece, l'Europa l' ha disfatto. L' anima del congresso, il principe di Metternich, ebbe a due terzi della sua carriera un avviso di ciò che doveva accadergli alla fine. Nel 1830, nelle giornate di luglio, dovè comparirgli come a Bruto il suo cattivo genio e dirgli: Ci rivedremo, non a Filippi, ma in Italia. Il cattivo genio del principe è il buon genio dei popoli; è l'angelo cui Dio commise vegliare sulle nazioni, correggerle colla spada de' conquistatori, colle catene de' dominatori stranieri, provarle e purgarle al lento fuoco dell'oppressione; e corrette e ritemprate e fatte degne d' uno sguardo di Dio riporle su quella via, che avevano abbandonata, ed in quel posto, che per le loro colpe avevan perduto.

A quest'epoca di perdono è giunta l' Italia: epoca salutata dalle grida di gioia dell' intera Nazione, benedetta dalla santa destra del gran pontefice, accolta dal plauso della civiltà cristiana sovra anche le rive dell'Atlantico. All'Italia purificata da quattro secoli di penitenza, all'Italia assoluta delle sue colpe, all'Italia accolta di nuovo nel consorzio delle nazioni, tendono la mano le nazioni sorelle, le volgono parole amiche, le fanno animo a portar degnamente e raffermarsi sul capo la sua nuova corona: da tutti i punti del globo, sotto ogni clima, sotto ogni governo, sotto ogni culto si commuovono i cuori, sorge la voce de' popoli e saluta Nazione l' Italia.

Un sol cuore rimase di gelo, una sola lingua muta nel mondo: il cuore, la lingua ufficiale, quella della diplomazia austriaca. Che dico muta e di ghiaccio? troppo seppe commoversi e parlare! E quali fossero i suoi atti e le sue parole voi lo sapete, principe di Metternich; e lo sa chi fuori del vostro dominio tuttavia lo ubbidisce e l' accetta.

Quando l'Europa e l'America levavano un grido di indegnazione per l'insulto di Ferrara; la vostra diplomazia, alla destra ed alla sinistra del Reno, che fece? che disse? Ho pochi documenti per provare quello, che fece; anzi ne hò uno solo, ma è però il più tremendo di quanti se ne possano produrre:

l'opinion pubblica, senza documenti, sa e dice e condanna quello che fece la vostra diplomazia. Non conosco più autentico ed irrecusabile documento di questo. Ma per sapere anzi per provare quello che disse, non ne manco, per la grazia di Dio e della costituzione francese.

Quando il cardinal Ciacchi, colla forte noncuranza delle forme ufficiali che nasce dal senso del proprio diritto, protestava in nuovo modo contro la violazione del territorio papale, la vostra diplomazia, o per dir meglio l'eco suo d'oltre-Reno, non sapeva trovar nulla di meglio del seguente precetto:

« Voi fareste meglio a non dire al mondo quello, che fate: » non è buona diplomazia. »

Ed io rispondo come il cardinale Ferretti e dico e diciamo noi tutti: « Se non è buona per voi, è buona per noi; è la diplomazia di tutti gli offesi, di tutti gli oppressi, di tutti gli spogliati, gli assassinati, dal principio del mondo fino ad oggi e lo sarà fino al dì del giudizio: e di questo appunto deve persuadersi e darsi pace la vecchia diplomazia del congresso, della santa alleanza, dello *statu quo*; di quello stato pel quale ha tanto sviscerato amore — e non certo amor platonico! — dee persuadersi, che se essa adopera la diplomazia dell'astuzia, del mistero, delle forme arcane, del linguaggio ufficiale, perchè le mette conto; noi usiamo l'altra della pubblicità, della schiettezza, delle forme chiare, della lingua e del senso comune, per la stessa ragione.

Ora che l'opinione è regina del mondo; ora che tutte le fronti, anco le più superbe, s'inchinano e tremano appiè del suo trono; si capisce, che la vecchia diplomazia faccia di tutto perchè non vi portiamo le nostre ragioni. Si capisce, che per impedircelo usi ed abbia usato tutte le arti e persino quella di dar un ridicolo a chi perora la propria causa col mezzo della lingua e del senso comune.

Sento pienamente quel che v'è di paterno e d'amorevole nel precetto suddetto dato al governo romano, col quale s'è degnato illuminare la nostra ignoranza ed insegnarci come s'usa e si parla cogli uomini officiali: ma essa alla sua volta dovrebbe

capire e sentire, che ha che fare con impenitenti ostinati ed ostinati per una buona ragione; e se non lo intende e non lo sente, non ci dà una grande idea della sua perspicacia.

Restiamo dunque d'accordo cogli uomini officiali, che essi parleranno la loro lingua e noi la nostra: che essi useranno il loro potere come l'intendono e noi la parola come ci pare. Il mondo sarà giudice tra noi.

Ed incomincio subito, e prima ripeto alle grandi nazioni poste alla testa della civiltà: — Finchè nel suo seno accadono fatti simili a quelli di Gallizia l'anno scorso e di Milano testè, senza che sia possibile applicar loro un freno, un castigo, la vostra civiltà è un'illusione. Il maggiore de' suoi benefizi rimane sospeso, il più vitale de' suoi bisogni non soddisfatto, il più importante de' suoi problemi insoluto. — Trovar tutela ai primi e più santi diritti, ai diritti almeno di natura: eccovi il problema da sciogliere. O trovate modo a risolverlo o finite di vantare la vostra civiltà.

Poi dico all'Austria: — I trattati v'hanno data una porzione del suolo italiano. Sia pure. Ma mostratemi il trattato che vi accorda il diritto di mancare alle promesse fatte ai vostri sudditi e d'insidiare i sudditi altrui, d'essere in cospirazione permanente contro tutti gli Stati italiani? Voi negate il fatto? Mi domandate le prove, i documenti? Già l'ho prodotto il mio documento: — L'opinion pubblica tiene innegabile il fatto senza documenti. — Non volete dunque persuadervene, che oggidì *per parere bisogna essere?* Che bisogno ho io di costringervi a confessare, di porvi nell'impossibilità di negare, quando il mio e vostro giudice, il gran *giurì* dell'opinione pubblica, si dichiara pienamente istruito, si dichiara convinto? I trattati vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi Lombardo-Veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d'Italiani in Austriaci, di assorbire l'oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribolli a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia. Vi danno il diritto di togliere alla lingua italiana, di

Digitized by Google

cancellare ne' suoi scritti e (se lo poteste) dai cuori, i vocaboli *patria*, *Italia*, *amore*, *onor nazionale* ecc., che ogni popolo tiene i più santi e venerandi, che ogni gente ha diritto di pronunciare; i trattati (bei trattati per Dio! degni d'una perfetta e cristiana civiltà) vi danno il diritto d'accusare, giudicare, condannar come felloni coloro che li pronunciano: sia pure. Ma mostratemi, lo ripeto, il trattato che vi dà il diritto d'uccidere senza accusa, senza forma di giudicio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa? il diritto di provocarla per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro, che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi od ucciderli? Doveva Vienna tremare finchè respiravano? Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. Voi avete pronunziata la prediletta, la sacramentale, la ripetuta frase della lingua officiale, avete chiamata la vostra vittima e noi: *Una setta perturbatrice, amica del disordine, nemica dell'ordine, delle leggi*, ecc. ecc. Dopo i fatti di Milano già due volte ne'vostri proclami ci avete così definiti; ma se due volte ci dite *setta*, noi vi rispondiamo tre volte: — Siamo NAZIONE! NAZIONE! NAZIONE!

Siamo Nazione che ha compiuta la sua pena, che ha terminato quel duro ciclo di mali al quale l'aveva per le sue colpe dannata l'Onnipotente. Siamo Nazione che ha ottenuto il suo perdono; Nazione riconciliata con Dio; Nazione riabilitata dagli uomini e dalla civiltà; Nazione redenta e trovata degna dal gran pontefice della sua benedizione; siamo Nazione che dopo aver fatto improvvidi sforzi, tentato fallaci vie per riacquistare i suoi diritti, da due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa per giungere alla gran meta; Nazione che s'è levata intera, franca ed unanime, e si muove lenta ma sicura alla volta de'suoi nuovi destini; Nazione che ha la prima trovato il modo d'abbatter la

forza senza forza, la violenza senza violenza, la frode senza frode; d'infrangere le armi vostre senz'armi, di farvi guerra mortale, la più tremenda che potesse offendervi, senza spargere goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta, senza aver in due anni offeso un solo individuo, fatto versar una lacrima, eccitato un lamento! Siamo Nazione che v'affronta ordinata, duci i suoi principi; che sta co'suoi sovrani e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa stessa con loro; Nazione che ha potuto e saputo persuaderli e non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli; siamo Nazione, in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto! Ecco chi siamo noi; ecco la setta, che voi dite.

Ma sciocco io che perdo il tempo a dirvi chi siamo, quasi non lo sapeste e non lo sapesse l'intero mondo!

Ma poichè v'ho pur detto chi siam noi, vi dirò ora chi siete voi; e vedremo chi di noi più s'apponga: vedremo chi di noi due sia setta, chi di noi due ami il disordine, perturbi l'ordine, sia giusto od iniquo, benedetto o maledetto da Dio; chi di noi abbia impresso in fronte il marchio dell'angelo dell'esterminio od il segno della redenzione.

Prima però di dirvi chi siete vi dirò chi non siete.

Voi non siete l'Austria, benchè per esprimermi — e male m'espressi — v'abbia così chiamati. L'Austria s'intende l'impero, s'intende le dodici provincie o Stati o regni che lo compongono, s'intende i trentasei milioni d'uomini che lo popolano. Ed io potrei esser calunniatore d'una tanta moltitudine al punto di dirla una cosa stessa con voi? di porre sul conto loro, sulla loro coscienza, la vostra politica, i vostri portamenti, la vostra morale? di credere, che i sepolti vivi dello Spielberg gemessero in quella lunga agonia per loro giudicio? che Szela in Gallizia, Radetzky in Italia agissero per loro mandato?

Ben sarei pazzo, ben sarei iniquo se tal cosa credessi: mentre credo invece e so, che l'Austria, cioè la superiore e l'inferiore, la Boemia, la Gallizia, la Moravia, la Slesia, la Stiria, la Carinzia e Carniola, il Tirolo, la Lombardia ed il Veneto,

genti tanto discordi di razza, di culto, di lingua, di costumi, di desiderii e speranze, in una cosa sola concordano — NEL MALEDIRVI. Tanto poco li credo una cosa sola con voi, ch'io vorrei, che la mia debole voce si mutasse in un tuono tant'alto da poter correre sino agli estremi limiti dell'impero e giungere ai settantadue milioni d'orecchi de' vostri sudditi e portar loro una parola d'amore e di pace per parte di quell'Italia che ha comuni con la maggior parte di loro e speranze e sventure. Vorrei, che sapessero, che noi non abbiamo guerra nè inimicizia nè odio con popolo al mondo; e l'abbiam solo contro l'iniquità del vostro operare. Vorrei dir loro, che se essi, stretti dalla dura catena della vostra milizia, saranno un giorno strascinati in Italia ad oppugnare i nostri diritti; noi dovremo combatterli, com'essi dovranno combattere i soldati italiani condotti forse da altrettanto ferrea necessità a conculcare i loro. Trista, dolorosa condizione ad entrambe: condizione che potrebbe sciogliersi e mutarsi se nel cuore degli uomini fosse più innanzi e più concorde il senso del vero e del giusto, ma cui ci tocca rassegnarci per ora. Condizione da tenersi qual fatal conseguenza di vecchie ingiustizie, ma che non deve fomentare odii da popolo a popolo e farci invece avvertiti quanto utile e desiderabile cosa sarebbe, che fosse intera, assoluta, universale concordia tra loro. Queste parole vorrei dire alla valorosa Ungheria, alla colta Boemia, a quell'infelice e nobile Gallizia nelle cui viscere insanguinava l'artiglio quella vostra aquila di cui ci fa spavento il Breindl (1) d'Italia, il maresciallo Radetzki, fatto così bello oratore nel suo proclama. Vorrei dirle a quanti d'oltr'alpe volessero udirle ed accoglierle con quel cuore medesimo con che le volge loro l'Italia.

Ora vedete se tengo voi e codeste genti una stessa e medesima cosa!

Voi non siete esse; non siete i trentasei milioni, che governate. I nostri principi, essi sì possono dire d'esser noi ed una

(1) Breindl di Wallestern, capitano del circolo di Tarnow, ordinatore delle stragi di Gallizia.

stessa cosa con noi: voi non potete dir lo stesso coi sudditi vostri. Il solo vincolo che con loro v'unisce, è quella catena che all'un de'capi, stretto dal vostro pugno, si chiama violenza; all'altro capo, ove serra invece i polsi de'vostri sudditi, si chiama necessità. Funesto vincolo, fallace e fragil catena, che tesa soverchio si schianta e rimbalza nella fronte di chi la tiene e non di rado l'infrange!

Ho detto chi non siete. Vediamo ora chi siete.

Voi siete i pochi nei moltissimi. Siete mantenitori dell'interesse, del bene, dell'utile dei pochi a danno dell'utile, del bene, dell'interesse dei moltissimi. Siete l'espressione viva e permanente dei trattati del 1815, del congresso di Vienna; trattati imposti dalla forza, non sottoscritti nè accettati giammai dalle parti realmente interessate. Trattati già virtualmente disfatti, perchè voi stessi gli avete violati dal canto vostro quando vi tornava e n'avevate la facoltà: perchè gli hanno rotti dal canto loro, quando il potettero, quelli ai quali gli avevate imposti con abuso di forza. Trattati che totalmente e di fatto periranno pel principio medesimo che li creava.

Voi siete l'espressione del congresso di Vienna; di quel congresso che s'intendeva rappresentasse la giustizia europea, che tanto presumeva del suo senno e neppur ebbe il senno (dovrei dire il senso comune) di conoscere, che i trattati si rendono diuturni, non colla forza che a norma della fortuna volubile facilmente trapassa da una mano all'altra, bensì colla giustizia che soddisfa ragionevolmente i desiderii, gli interessi, i bisogni delle parti contraenti; che lega le volontà e le induce a mantenere l'accordo fatto (1). Voi professate la

(1) I trattati di Vienna, che sono o dovrebbero essere l'espressione del diritto pubblico europeo, per quanto fossero parziali ai forti a detrimento dei deboli, potevan pure essere accettati da questi in grazia di ciò che contenevan di provvido: per esempio, la garanzia della nazionalità polacca, del Lombardo-Veneto, e l'indipendenza *reale* degli Stati italiani. Ma gli autori stessi dei trattati ne hanno, come sa ognuno, eseguita la parte che loro conveniva, e violata quella che era contraria ai loro disegni o ai loro interessi; e chi accusasse i Polacchi e gl'Italiani di stravaganti pretese nel

fede della forza brutale, della politica segreta, astuta (e se neppur sappiate essere astuti lo proverà l'avvenire!) e della malafede; voi siete i suoi maestri, i suoi sacerdoti; n'avete fatta una scuola, l'avete ridotta ad un tal che di simile alla religione ed alla lingua arcana de'sacerdoti di Menfi o dei settari moderni. Voi siete settari quanto costoro ed assai più fatali all'umanità. Voi siete quella setta che del più geloso, del più augusto, del più santo de'ministeri, di quello del governare un popolo, n'avete fatto un mercato, un monopolio, un istrumento onde arricchire; un'arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione che nel seno di quella società, colla quale dovrebbe aver tutto in comune, ne è invece separata di pensieri, d'affetti e d'interessi; è in gelosia di tutti, in guerra con tutti ed in abbominio a tutti; che non ha idea nè cura di bene o di male assoluta, ma conosce soltanto ciò che è (o crede) utile al suo trionfo e ciò che le torna dannoso. Voi siete quel mostro dalle mille teste, dalle mille branche, dall'immane ventre, eppur senza viscere (dico viscere di pietà), che vien detto *Burocrazia:* ecco il nome della vostra setta (1). E che m'importa, che siate settari officiali, ricamati, decorati, titolati, piuttosto che poveri ed oscuri? Che vi raduniate in

voler essi soli sovvertire patti firmati da tutta Europa, renda questi patti inviolati, e poi li condanni.

(1) Un uomo che intimamente conosce la burocrazia austriaca, ne fa questo ritratto:

« La Bureaucratie est essentiellement une caste en même temps qu'une secte anti-sociale, démagogique et anarchique dans son essence. Elle ne respecte pas même ses chefs supérieurs quand ceux-ci, cédant quelquefois à des motifs de justice ou seulement de judicieux calcul, veulent pour un moment contrarier sa tendance à tout absorber en elle-même, et à détruire, humilier ou désespérer tout ce qui n'est pas elle et elle seule.

« Elle n'est pas toujours cousue d'or etc.; elle descend aux plus bas étages; et sa morgue, son esprit exclusif et haineux s'accroit en proportion de la bassesse des conditions des ceux qui en font partie. Car ils ont tout pouvoir pour faire le mal, et ils frémissent de rage en songeant que ce pouvoir est impuissant à leur procurer rien qui ressemble à la *considération sociale.* »

Digitized by Google

sale splendenti d'oro e di lumi, piuttosto che nelle grotte o nelle cantine?

Quel che importa l'esser settario è il trovarsi pochi a fronte di molti; è l'aver interessi separati da quelli de' molti; è l'aver vincoli, patti segreti; è l'usar vie sotterranee, arti nascoste, che raggirano gli uomini senza che possan conoscerle o guardarsene: ed anzi ho fatto torto ai settari da voi perseguitati ponendoli al vostro confronto. Il loro fine era nobile, generoso; era l'indipendenza, la libertà della loro nazione; essi per quest'alto scopo soffrivano disagi, assottigliavan l'avere, correvan pericoli, s'esponevano al carcere, all'esilio, alla morte.

Voi invece qual è il vostro scopo? A quali disagi, a quali pericoli v'esponete? Dove sono i sagrifici, che fate alla vostra causa?

Quanto allo scopo, già la sento, la so a mente la vostra risposta: — Noi sosteniamo i diritti del trono e dell'altare, la causa dell'ordine, della legalità, e legittimità ec. — La fatica, che durate per sostener tutto ciò, se in un senso è gettata, non lo è certo nell'altro; in quello che più v'importa. Nel sostenere e trono ed altare e ordine e legittimità e che so io, non ci rimettete certo del vostro. In nessun paese m'è mai riuscito trovare uno, uno solo di questi campioni di tutte le dette cose, che insieme non fosse un instancabile cacciatore d'impieghi, d'onori, di ciondoli, di *crachats*, di favori, di cariche, di pensioni e più di tutto di queste; — chè tali campioni usano andar al sodo, non perdono il capo e pensano al poi. — E due cose m'hanno sempre fatto meravigliare: la prima, l'ingenuità colla quale essi dicono minacciato il trono, l'altare, l'ordine ec., ogni qual volta credono minacciati gli impieghi, gli onori, i ciondoli, le pensioni, senza avvedersi del buon umore che desta negli ascoltanti il loro sentimentalismo officiale: la seconda, la buona fede, per non dir credulità dei principi in questo sviscerato amore per le loro persone, pe'loro troni, pe'loro diritti e le loro legittimità! Vorrei fare una prova se fossi in loro: ritirare impieghi, onori, ciondoli e pensioni, e vedere poi di tanto amore e tanto zelo che cosa ne rimarrebbe!

Digitized by Google

Smettete una volta di recitare la commedia e soprattutto finite di credere, che gli uomini accettino le vostre frasi alla lettera. Nella guerra che da tanti anni si combatte tra il vecchio e il nuovo, tra lo *statu quo* e le riforme, guerra fatta più che mai viva ed accesa ora in Italia, noi combattiamo pe' nostri diritti, voi per occupare gli altrui; noi per avere il nostro, voi per aver quello d'altri. E finitela co' vostri proclami e col dirvi amici dell' ordine, della legalità, de' diritti del trono; chè in vero sono oramai scempiaggini che hanno ristucco il mondo: dite una volta, in nome di Dio, che fate i vostri affari il meglio che potete; sarà meno male: e se gli uomini non vi detesteranno meno, con ciò schiverete se non altro il ridicolo dell'usare una rettorica che non inganna e certo non seduce nessuno.

Dicendovi i belli e generosi sagrificii, che fate, v'ho insieme detto senza bisogno d'altri argomenti quale sia il vostro scopo; e lo ripeto, fui ingiusto con que' settari che non vivevano se non di privazioni, pericoli e sagrificii, facendone paragone con voi.

Essi hanno diritto di lagnarsi di me: voi no. A voi feci onore, che non meritate, ma insieme vi dissi il vero chiamandovi *setta*, dacchè spingeste l'impudenza del vostro stile officiale al segno di chiamar *setta* noi: noi venticinque milioni d'uomini, noi Nazione Italiana, noi popolo unito co' suoi legittimi principi, col suo pontefice; noi popolo concorde in se stesso, in tutti i ceti e tutte le classi; unito ne' pensieri, ne' desiderii, ne' bisogni, nelle speranze comuni.

Io dissi unito? Ho preso errore. Dissi unito in tutti i ceti e le classi? Son costretto a ritrattarmi. — V'è in Italia un numero d'Italiani, ch'io non so se abbia a chiamar classe o ceto, ma che certo è una parte della nazione, ed è separata, discorde dal resto, in ostilità viva e continua colla gran massa del popolo italiano.

Chi sono costoro? Come si chiamano? Dove si trovano? A quali segni si riconoscono?

Ora ascoltatemi, ch'io credo sapervi rispondere.

In tutti gli Stati italiani, sin da prima e da molto prima che nell' animo di Pio IX e de'principi nostri nascesse ed avesse

effetto il pensiero delle riforme, era generale, ardente il bisogno, la sete d'ottenerle; ed eran continuamente tentate nuove vie e nuove prove per venirne a capo. Quelle prove furono alternativamente violente ed illegali, ovvero legali e pacifiche.

Lasciamo star le prime a reprimere le quali si trovò sempre pronto un vostro esercito. Le seconde, tentate da tre anni in modo così deciso, generale ed apparente, non mai però si erano trascurate interamente ne' tempi anteriori. Sempre l'opinion pubblica desiderò riforme, e sempre vi furon persone o corpi morali che più o meno s'affaticarono a provocarne l'esecuzione. Questi sforzi, o tendessero a riparare interne ingiustizie ovvero a render più dignitoso coll'estero il contegno de' governi italiani, venivan sempre repressi e resi impotenti. In ogni capitale, in ogni governo, in ogni corte italiana, s'indicavano per pubblica notorietà uomini conosciuti come costanti oppositori d'ogni bene, d'ogni vantaggio, d'ogni più necessaria riforma.

Questi uomini la voce pubblica li diceva vostri amici, vostri protetti ed anco pensionati. Non ho documenti per provarlo, chè di simili conti è difficile trovare i libri: ma certo, se cotali uomini eran pagati da voi, non potete lagnarvi divorassero il vostro pane a tradimento; se non lo erano, meritavano d'esserlo. Lo fossero o non lo fossero, eran però i più intimi amici de' vostri ministri, i più assidui alle loro *soirées*, e sui loro petti splendeva sempre qualcuno de'vostri Ordini.

Salito al trono Pio IX, venuti i nostri principi alla risoluzione d'entrar nella via delle riforme e liberarsi dalla vostra umiliante tutela, chi s'oppose, chi sparlò, chi cospirò contro il pontefice benedetto dall'universo, contro que' principi che in pochi giorni s'erano guadagnati i cuori e le benedizioni de'loro popoli? Quegli uomini stessi, que'vostri amici, quegli affigliati alla vostra setta; a quella setta le di cui fila partono dalle vostre sale officiali, dalle vostre cancellerie, dal centro viennese, e si diramano per l'Europa e più per l'Italia, e vi diedero e vi danno moto e vita a tanti intrighi, a tante insidie; cominciando da quella perfidia domestica di chi dovendo ser-

vire il proprio principe serviva invece voi, e terminando ad abbietti e vergognosi fatti di polizia, terminando alle provocazioni de' bassi agenti che partorirono le uccisioni, i ferimenti di Parma, di Lucca, di Siena, e la stolta quanto scellerata tela della congiura di Roma.

Quegli uomini seminati in tutte le città, in tutti i governi italiani da mano, che voi conoscete, furono i soli a maledire quel Pio, che tutti hanno benedetto; i soli a maledire alla loro patria, alla sua magnifica e provvidenziale rigenerazione; i soli a rinnegar quel sangue e quel nome italiano che era sangue e nome de' padri loro, e che dovevano, se non glorioso, tramandare non macchiato almeno ai loro figliuoli. Costoro soli, al levarsi concorde della ridestata Italia, al mirabile, ordinato ed altero suo ingresso nella via della libertà, dell'indipendenza; alla vista di questa nuova maraviglia che trasse gli sguardi, commosse i cuori, eccitò le simpatie di tutte le nazioni; costoro soli non videro altro fatto, non sentirono, non ascoltarono altra voce se non quella che diceva loro all'orecchio: *sono in pericolo onori, impieghi, ciondoli e pensioni!* Questa voce sola udirono, ed a voi si strinsero, sperarono in voi!

Con costoro, co' vostri amici, co' vostri affigliati, non siamo uniti, non siamo concordi. Errai quando dissi, che il popolo nostro è unito, è concorde in tutti i ceti, in tutte le classi. V'è una parte discorde; v'ho detto qual sia: tenetevela codesta parte, ch'ella è ben vostra. Qual diritto avremmo di reclamarla e di togliervela? Non l'avete forse comprata?....

Ora dunque ch'io vi dissi chi siamo noi; noi, che voi dite setta e fazione; — Chi siete voi? voi che vi dite governo legale, legittimo; Paterno; voi che vi siete posti nome *Austria*, cioè trentasei milioni d'uomini? Ora che v'ho detto quale sia il tribunale, il giudice d'ambidue, il vostro ed il nostro signore, l'arbitro comune, e v'ho detto ancora qual lingua intendiamo parlargli; veniamo ai fatti. Sia giudice Iddio, e la civiltà cristiana ne bandisca il giudicio.

Digitized by Google

La nuova vita infusa dal gran pontefice in quella Roma che ora più che mai apparve realmente essere il cuore d'Italia, diramandosi per le sue membra non poteva essere arrestata a' confini dai gabellieri dell'Austria. Tutte le perfide carezze che per trentadue anni erano state profuse alla Lombardia da' suoi padroni, tutto il loro studio di farle il letto della schiavitù più morbido che si potesse, tutte le loro cure onde nuotasse negli agi e nelle delizie d'ogni bene materiale (cure che hanno molta analogia cogli abbondanti pasti concessi dai cannibali a' loro prigionieri onde trovarli più gustosi quando poi li divorano); tutto ciò non avea potuto raggiungere il solo scopo al quale fosse diretto; non aveva potuto ridurre il regno Lombardo-Veneto a quelle condizioni che sole fanno sicura da un lato l'oppressione, dall'altro la schiavitù; non aveva potuto ottenere l'estinzione del senso nazionale, sola e vera morte morale e politica de' popoli.

Lo spirito italiano, che l'Austria credeva aver per sempre chiuso nella sua tomba, vi fu desto dalla voce di Pio e dell'Italia che salutava il suo redentore; e spezzata anch'esso la pietra del monumento risorse: risorse, e coloro i quali in Italia e fuor d'Italia accusavano la nobile terra Lombarda di aver volontaria firmato l'atto della sua degradazione, d'aver accettata spontanea la sua catena, conobbero, che l'avean crudelmente calunniata; conobbero, che la sua vita era rimasta sopita ma non estinta sotto la sua lapide sepolcrale, e serbatasi incorrotta sotto l'immondezza della *burocrazia* della polizia viennese. Conobbero, che l'Italia malgrado opposte apparenze non era mai divenuta realmente un'*espressione geografica*, e che esprimeva ora più che mai una nazione senza eccettuarne nessuno Stato, nessuna provincia e neppure un sol borgo.

Quanti erano al mondo uomini di cuore si rallegrarono ed applaudirono alla nobile e difficile vittoria dello spirito italiano nel Lombardo-Veneto e si maravigliarono della sua tenace ed indomita vitalità.

Ma entrato appena nella nuova sua vita si trovò assalito e quasi oppresso da un nuvolo di birri, da un esercito d'impie-

gati, sia di penna sia di spada; da tutte le forze dell'Austria, che la tremante *burocrazia* di Vienna gli rovesciava addosso colla improvvida precipitazione, alla quale induce la coscienza d'una causa oramai disperata.

Lo spirito Italo-Lombardo aveva la scelta: o di rinnegare la fede nazionale o di soffrire il martirio.

Scelse il martirio, e gli andò incontro conscio pienamente di ciò, che affrontava: sereno, tranquillo, prudente e ponderato in ogni sua mossa.

I Lombardi sapevano benissimo con chi avevan che fare; sapevano da qual animo fosse per l'addietro partito tutto quel tanto vantato bene materiale di che avevan goduto; sapevano, che era stato istrumento di dominio e non altro; sapevano, che all'Austria è buono ogni istrumento, purchè lo creda atto ai suoi fini (chè il signor Guizot non gli aveva ancor fatti accorti quanto essa sia *moderata* (1)), nè però si sbigottirono punto.

Non avendo armi da opporre ai reggimenti austriaci conobbero, che le loro armi era l'idea, era la parola, erano gli atti del coraggio morale; ed in ultima analisi poi il fermar l'animo nel pensiero, che tutti una volta dobbiamo morire e che il male di raccorciarsi di qualche anno — forse di qualche giorno — la

(1) Non è stato solo il signor Guizot a far questa scoperta: la trovo anche in uno de' più accreditati giornali inglesi, il *Quarterly Review*, nel suo fascicolo di gennaio. Ecco le sue parole:

« While doing its utmost to repress innovation, no Government can have « shown itself more careful of existing rights, or *less inclined to cruelty*, « than hers (Austria's) in Italy. It has restrained the severity of neighbouring « Princes. » =

« Mentre fa ogni sforzo per reprimere le innovazioni, non v'è Governo « che più si sia mostrato mantenitore dei diritti esistenti, o *meno inclinato* « *alla crudeltà*, del suo (dell'Austria) in Italia. Esso ha raffrenata la se- « verità dei principi vicini. » --

Questo giornalo, nel medesimo articolo, parlando del mio opuscolo intitolato: *Proposta d'un programma dell'Opinione nazionale italiana*, accusava l'autore di non iscrivere in buona fede. Ora che vedo come sia fatta la buona fede per il *Quarterly Review*, sono molto contento, che me ne trovi mancante.

vita, è assai, è troppo ben compensato dall'utile, dalla gioia, dalla gloria di morir martire della libertà, dell'independenza del proprio paese. Tutto ciò conobbero i Lombardi per spontaneo e concorde moto d'ogni cuore e d'ogni mente; chè provarono un solo affetto, furono percossi da uno stesso pensiero, vennero spinti verso un disegno medesimo: d'onde nacque il mirabile accordo, la sorprendente uniformità d'azione in tutte le manifestazioni dello spirito Italo-Lombardo.

E qui m'arresto un momento ad un altro fatto non meno mirabile, non meno sorprendente, quantunque non glorioso all'umana natura, ma doloroso invece, ed umiliante a considerarsi da chi non sia indifferente alle sue miserie.

La *burocrazia* austriaca non ha potuto mai persuadersi, che quest'accordo non fosse effetto d'una congiura, non fosse conseguenza degli ordini d'un comitato e della cieca ubbidienza di settarii! Il conte di Fiquelmont, testimonio di quest'unità d'azione, esclamava: *Qui v'è una polizia più forte della nostra!*

A quali abberrazioni dell'intelletto può mai condurre la miseria, l'aridità del cuore, che induce la vita officiale!

Neppur capiscono l'amor di patria, la passione dell'indipendenza!!! Lo scambiano col comitato d'una setta, lo scambiano con una congiura!

Sì v'è congiura, e la più tremenda delle congiure; quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà: v'è la congiura d'una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona: v'è quella congiura della quale tutti sono capi e non è capo nessuno, perchè chiunque proponga un partito parlando per sè parla collo spirito di tutti, tutti si trovan convinti, tutti d'accordo lo seguono: v'è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali; quella che produsse le allegrezze, a voi così terribili, di Roma, di Firenze, di Genova, di Torino, e le battaglie di Sicilia e del Regno.

Ora, vedete se a queste nostre congiure possano stare a

fronte le vostre di Parma, di Lucca, di Siena e di Roma! Vedete chi di noi due più se n'intenda a congiurare!

Ma la nostra era stata ordita alla lunga da tale che è altro miglior maestro di congiure che non siete voi, e le sa condurre in modo che mai non fallano; da tale che usò voi, voi medesimi, quali ciechi strumenti. È stata ordita e condotta da quello il quale alle misere e stolte trame di pochi oppressori sa opporre la vasta congiura dello sdegno de' popoli e della esecrazione universale.

Passiamo ora ai fatti, e vediamo della nostra o della vostra congiura qual fosse la meglio ordinata e quale sia stato più accorto cospiratore: il Gabinetto di Vienna colla sua burocrazia e la sua polizia, ovvero IDDIO col suo popolo e colla forza dell'opinione.

In settembre apparvero in Milano i primi sintomi della nuova vita italiana.

Il 5, in domenica, fece il suo ingresso l'Arcivescovo Romilli e gli fu fatta grande accoglienza. L'8, festa della Madonna, si rinnovarono le allegrezze. Una grande illuminazione fu fatta in Piazza Fontana ov' è l'antico Palazzo di S. Carlo. Il nuovo Pastore venne in prima sera salutato dalle acclamazioni del popolo. Verso le 10 la gioventù levò il primo grido di *Viva Pio IX*, e volle cantarne l'inno, che la polizia austriaca aveva vietato. Il conte Bolza, al quale Milano già doveva le stragi dell'Arena nel 1831 ed il cui nome aveva sempre figurato pel primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città, fece il suo solito ufficio e lanciò le guardie di polizia sul popolo all'improvviso il quale, percosso e sbaragliato alla rinfusa, parte fece resistenza, parte si sciolse; e comparso l'Arcivescovo sulla porta del palazzo, e pregata la tranquillità e l'ubbidienza, cessava ogni trambusto.

Pattuglie di cavalieri corsero la città in quella sera ed il domani, malmenando anche in parti lontane chi incontravano per le vie.

Lo stesso *Journal des Débats* che sempre vede pronto in Italia un 93 ad ogni paglia che vi si muova, si maraviglia del lusso

di forza e di repressione spiegato dal governo austriaco in quest'occasione, ed afferma, che i fatti accennati non avevano *precisamente* un carattere politico (1).

Se non ne avevano il carattere apparente, n'avevano certo la intenzione: e quest' intenzione trovò presto altri modi di manifestarsi.

Il signor Nazari deputato di Bergamo alla Congregazione Centrale (corpo che doveva essere presso il governo l'interprete dei bisogni del Lombardo-Veneto e che fu reso impotente ed inutile dalla sistematica malafede austriaca), onorava il suo nome con un primo e grande atto di coraggio civile.

L'Italia serberà ne' suoi annali un posto onorato al nome del Nazari.

Servendosi legalmente del suo mandato e del diritto, che gli accordava la sua carica, egli esponeva al governo lo stato di malcontento e di malessere del popolo e vi reclamava un provvedimento (2).

La detta mozione cadde come un fulmine nei recessi non turbati sino a quel punto della burocrazia e l'avvertì, che la sua lunga pace era finita e sottentrata la guerra. Vi oppose il sistema di difesa usato qual primo mezzo da tutte le vecchie e radicali ingiustizie: apatia e silenzio. Ma sotto ambedue si nascondeva un nuovo terrore, un'indefinita inquietudine, che dai più bassi ordini della burocrazia Lombardo-Veneta risaliva di grado in grado e si propagava sino al suo apice viennese.

Questo nobile ardire del Nazari metteva in movimento le Congregazioni Provinciali le quali presentavano indirizzi, tra i quali scegliamo quello di Milano (Vedi documento II). Il generoso esempio era quasi contemporaneamente seguito in Venezia. L'illustre Tommaseo e il dottore Daniele Manin, nomi egualmente cari ed onorati all'Italia e che rimarranno venerati nei tempi avvenire, citarono la legge austriaca e ne reclamarono l'esecuzione; il primo circa la stampa (3) citando la legge del 1815

(1) Numero del 17 settembre 1847.

(2) Vedi Appendice, Documento. I.

(3) V. l'estratto del discorso del Tommaseo nell'Appendice. Docum. ultimo.

ed ottenendo immediatamente nell'Ateneo quattrocento firme in appoggio alla sua mozione; il secondo presentando alla Congregazione centrale veneta una petizione delle necessarie riforme: la quale tenuta non abbastanza legale per non essere il Manin ascritto alla detta Congregazione, venne firmata e di nuovo presentata dal nobile Morosini, uno dei deputati della città di Venezia (1).

A questi fatti nuovo sbalordimento della *burocrazia*. Eguale apatìa, eguale silenzio. Ma poco durarono l'una e l'altro. Pensò convenisse incominciare a rispondere, e la risposta fu cacciare in carcere chi aveva commesso il delitto di creder l'Austria capace di serbar fede alle sue promesse e rispettar le leggi da lei stabilite.

Tommaseo e Manin sono tuttora prigioni e sostengono i loro patimenti con animo degno della causa italiana. Possa la voce de'fratelli giungere fino ai loro cuori e rallegrarli (chè d'essere resi animosi non hanno mestieri) di quella speranza e di quell'amore che tutti ci legano.

A Milano intanto s'erano venuti preparando fatti più gravi; erano avvenuti casi più atroci. Il comitato della gran congiura avea prese nuove risoluzioni. Il suo capo, quello che mette in cuore degli oppressi e dei derelitti (quando ha stabilito il loro riscatto) pensieri e disegni utili e prudenti e con essi l'animo d'eseguirli, fece accorto l'universale della guerra che si poteva muovere al governo degli invasori prendendoli dal lato della finanza. Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette ed astenersi dal fumare e dal giuocare al lotto.

Con analogo pensiero gli Americani si rifiutavano nel secolo scorso alla tassa sul *Tè*.

Il 2 di gennaio nessuno più s'incontrava fumando per le vie, se non pochissimi o ignari dell'accordo o non consenzienti, ovvero uomini di polizia e di mal affare; e qualche nodo di

(1) Vedi Documento III.

popolo si veniva formando intorno a loro e li accompagnava insistendo perchè smettessero, ora con modi civili ora con ischiamazzi e con fischi, tanto che ne seguiva qualche romore.

Lungo la giornata la polizia si ritenne dall'intervenire. Verso sera il contrasto si venne accendendo ed i soldati principiarono a prender la mala via ed usar modi bestiali bistrattando e malmenando la moltitudine.

Il conte Gabriele Casati podestà di Milano, uomo di saldo ed ardito animo, di cuor retto e di tempra severa, che si raggirava per le vie a fin di vedere cogli occhi propri che cosa v'accadesse, volle intromettersi e sgridava i soldati ed i polizai delle loro violenze. Non riconosciuto da costoro per quello che era, e tenuto uomo di nessun conto, fu preso, vicino *Piazza de' Mercanti*, e condotto in Santa Margherita ov'è la direzione di polizia, con dietrogli una turba di popolo che l'assordava d'evviva e di benedizioni.

La nuova del suo arresto volando di bocca in bocca giunse agli assessori del Municipio che corsero tosto anch'essi alla Direzione. Tutti insieme protestarono vigorosamente innanzi al Torresani, direttore generale di polizia, contro i modi usati dai soldati co'cittadini.

Il conte Casati fu immediatamente rilasciato.

Tutta Italia ha un debito di gratitudine e di lode verso il podestà di Milano pe' suoi arditi e generosi portamenti e per la virtù colla quale difese i suoi concittadini in quelle dolorose occasioni. Goda la patria nostra vedendo, che alle più dure e difficili prove non le mancano uomini ma ne abbonda!

Spuntava il giorno tre gennaio, ed il governo, la polizia austriaca, determinava mandare ad effetto quella sua teoria, espressa dal maresciallo Radetzky in questa significante formola: *Tre giorni di sangue danno* 30 *anni di pace.*

La polizia, il governo, il maresciallo Radetzky, fecero ai loro soldati l'onore di crederli incapaci di assalire, ferire, uccidere a tradimento uomini inermi che non commettevano nessun disordine tranne qualche schiamazzo: e noi ancora che vogliamo esser giusti con tutti e far sempre distinzione tra governo e

popolo, tra chi comanda e chi ubbidisce, portiamo sui soldati austriaci il medesimo giudizio; e crediamo, che per quanto usati alla cieca ubbidienza della disciplina, per quanto usciti dalle più rozze ed incolte classi della società, fosse tuttavia più vivo ne' loro cuori il senso dell'onor militare, che non in quelli de' loro capi; e che lasciati nel loro buon raziocinio non sarebbe stato possibile portarne l'ubbidienza al punto d'indurli a macchiare l'uniforme, che portano, con un assassinio.

A questo fu provvisto.

Con strattagemma analogo a quello così ingegnoso e nobile già usato in Gallizia (1), ove si persuase ai contadini, che il

(1) Che le prove tentate dalla *Burocrazia* Austriaca in Lombardia, onde render nemiche ai ricchi le classi inferiori, sia conseguenza d'un vasto e ordinato sistema, lo prova ciò che è accaduto ed accade tutt'ora in Gallizia. Ecco un abbozzo delle mene infernali cui è sottoposta quell'infelice provincia. Esso proviene da fonte sicura. « Gl'impiegati austriaci continuano « a fomentare tra il popolo le più perverse passioni, spingendolo all'anar- « chia, collo scopo d'atterrire le classi superiori e procurare anço al caso « il loro esterminio, onde punirle di conservare *memorie e speranze*. Si « comprende facilmente quale orrendo disordine morale sia nato nelle mol- « titudini, frutto di questa diabolica politica.... Nel 1846 mentre si trucidava « a Tarnow, la capitale della provincia Leopol era stata *lavorata* al me- « desimo effetto. Il capo della polizia Muhlbacher aveva assoldata ed ordinata « una massa di miserabili, ai quali doveva unirsi un numero scelto di ga- « leotti che si sarebbero cavati di prigione ad ora fissata per fare strage « de' cittadini notabili. La trama doveva scoppiare alle 7 della sera. La « polizia aveva soltanto bisogno d'un pretesto, che per buona sorte non « lo diedero le classi agiate, e la trama non ebbe effetto. Questi funesti « elementi fermentano oggi sotto gli occhi ed a dispetto del Conte di Stadion « governatore della Gallizia, le di cui rette intenzioni sono un motivo di « più per i suoi subalterni onde spingere ad ogni costo al disordine ed « all'assassinio in massa. A qual punto sia giunta l'irritazione del popolo « contro i ricchi, in virtù del continuo lavoro della *burocrazia*, appare da « una lettera di Leopol in data del 15 febbraio 1848, dalla quale estraggo « il brano seguente. -- Il matrimonio di X.*** fu celebrato ieri nel pa- « lazzo Arcivescovile: la strada, il cortile, le scale erano piene d'una folla « compatta. A misura che giungevano i legni, le persone che ne scende- « vano erano fischiate (huées) ed insultate con ogni sorta di bassa villania. « La compagnia ebbe assai da fare per poter giungere sino all'Arcivescovo.

governo aveva da tre anni abolita la *corvée*, e che i loro padroni avevan celato ad essi questo superiore benefizio e continuavano ad esigerla illegalmente, e soprappiù aveano in animo di liberarsi di loro facendone strage; si fece spargere nella caserma la voce, che s'era scoperta una gran congiura dei cittadini contro i militari; e si fabbricò e si fe' stampare dalla polizia, in litografia, uno scritto, simulando fosse una pubblicazione clandestina de' Milanesi, pieno d'insulti e di provocazioni contro la truppa (1). La mattina del tre gennaio le venne fatta un'abbondante distribuzione d'acquavite e di zigari, de'quali n'ebbe sei ognuno di que' soldati che dovevano essere esecutori dell'onorata e difficile impresa.

Avanzandosi il giorno comparvero per le strade a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d'acquavite che dello sdegno destato in loro dagli insulti della falsificata pubblicazione. Tutti tenevano il sigaro alla bocca ed a norma della ricevuta consegna schernivano e sbeffeggiavano i cittadini, entrando nei caffè e facendovi schiamazzi e moltiplicando provocazioni ed insolenze: a tutto ciò non oppose il popolo se non qualche fischio o qualche grido di beffa.

Così passava il giorno.

Venuta la sera e, come suole accadere, facendo più che mai l'acquavite ed il sigaro, cui non sono usati, il suo effetto nei soldati, cominciarono, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, a sfoderare le sciabole e gettarsi indistintamente sulle

« Quando ne uscì, accadde la medesima scena, fu strappato alla sposa il « mazzo che portava in petto, lo sposo fu punto con aghi, le donne di « compagnia soffersero ogni sorta d'insulti: il popolo gridava *les frais au* « *gibet!* E la polizia? -- Lasciava fare... Al ritorno le carrozze furono co- « perte di fango. Ecco la politica, il modo di reggimento adottato da un « governo cristiano, il cui capo prende il titolo di Maestà Apostolica. Ec- « cone l'Apostolato. »

(1) La polizia che è così rigorosa e severa contro le violazioni delle leggi di censura e di stampa, non fece veruna indagine per scoprire gli autori di detta pubblicazione. Per recitare la commedia fino al fine bisognava farne. Si comprende, che in certi momenti non si può aver il capo a tutto. Ma si badj un'altra volta.

persone nelle quali s'imbattevano, ferendole ed uccidendole come fossero cani senza collare.

Sul corso di Porta Orientale, e più particolarmente presso la galleria *De Cristoforis*, accaddero più numerosi tali assassinamenti. Una folta nebbia d'inverno rendeva più oscuro il cader della notte. Immagini ognuno le scene d'orrore e di desolazione, che presentaron le vie di Milano corse da una truppa ubbriaca, sfrenata ed armata, che scannava a sua possa una moltitudine inerme! da plutoni di cavalleria che caricavano a fondo sulla popolazione!

Sopra 61 vittime, sei non oltrepassano i quindici anni!

Cinque sono sessagenarii!

Uno aveva 74 anni! Era questi D. Carlo Manganini consigliere alla Corte d'appello. Egli era sempre stato sviscerato amico dell'Austria. Non dico di più. Rispettiamo l'immunità del sepolcro ed adoriamo i giudizii di Dio.

Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa e perciò *mortali nell'intenzione:* le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto. Nel catalogo de' feriti e morti, che poniamo fra i *Documenti*, non figurano tutti quelli che si fecero curare nelle proprie case, ma soltanto quelli trasportati agli ospedali.

Citiamo qualcuno de' più atroci casi di quella carnificina.

Nell'osteria tenuta da Domenico Mazza (*borgo di porta Comasina n.° 2120*), in quella alla *Foppa* del Pellegrini, in quella di *Sant'Antonio* di Angelo Mazza (vedi la nota dei feriti), si ricovrarono molti individui inseguiti alla vita dai soldati. I dragoni che li perseguitavano, lasciati i cavalli alla porta, entrarono colla carabina ingrillata nella sinistra, lo squadrone sguainato nella destra, e menavan colpi alla cieca su quanti trovavan là entro; i quali invano si rifugiavano sotto i tavolini e le panche e perfin nelle cantine, ov'erano inseguiti; e riparandosi quei disgraziati dietro le botti, erano giunti dalle stoccate dei dragoni in quell'ultimo loro rifugio.

Un tal Antonio Castelli si trovava in una delle dette osterie

Digitized by Google

e vi cenava insieme ad una sua figliuoletta: per qualche tempo riuscì a fare schermo del suo corpo alla povera bambina; alla fine caddero ambedue sotto le sciabolate.

Abbiamo documenti per entrare in tutti i particolari per quel che spetta ai casi dell'osteria della *Foppa*. I soldati erano circa 25. Ferirono:

Il padrone ed un figlio.

Castelli Antonio e la sua bambina, Teresa, di 7 anni.

Porro, sarto.

Swirmer, giornaliere.

De Lorenzi, stracciajolo.

Canziani, facchino.

Poi rubarono, guastarono, stuprarono, come nel sacco d'una città presa d'assalto.

I lavoranti del Sala uscivano senza sospetto dalla fabbrica di carrozze, quando una quarantina di soldati, uscendo dalla caserma di Sant'Angelo, si scagliò loro addosso. Ne uccisero uno, ne ferirono 12.

Un ragazzo (Poitevin) figlio di un portinaio al torchio dell'olio, usciva dalla bottega d'un cartolaio ove aveva comprate penne. Scontrò una banda di soldati che gli menarono sciabolate sul capo. Il cappello difese dai primi colpi il fanciullo; uno alla fine gli cadde sul capo e rimase per morto sulla strada.

Altri soldati vollero con minaccie costringere un lavorante a fumare. Egli costante rifiutò. Ebbe una sciabolata (1).

. . . . . .

Queste son, vili! le vittorie vostre!

(Alfieri — *Saul*.)

La premeditazione e l'accordo della polizia col comando militare in questi assassinamenti è provato sino all'evidenza dai fatti medesimi. Aggiungiamo tuttavia altre prove.

(1) V. la nota dei feriti (Documento IV).

La contessa Samöyloff che contava molti ufficiali austriaci tra le sue relazioni, avea proibito il giorno della strage ai suoi famigliari di trovarsi fuor di casa dopo le quattro. Essa tuttavia era lontana dal sospettare tali atrocità.

Dopo il fatto ha lasciato precipitosamente Milano giurando di non più rimetter piede in una città dove succedevano, ordinati dal potere, siffatti assassinii.

Il professore Kramer che legge chimica nel locale attiguo al corpo di guardia, uscendo dalla scuola s'imbattè nell'ufficiale comandante quel posto che era suo conoscente, e gli domandò, che volesse dire il trambusto che accadeva. L'ufficiale rispose: « Fra mezz'ora succederanno in Milano cose spaventevoli. »

Antecedentemente alla strage era giunto agli ospedali ordine della polizia, si preparassero molte lettiere da trasportare infermi.

Mentre durava l'uccisione, anzi appena levato il rumore, il podestà corse dal conte di Fiquelmont e dal governatore, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, per chieder ragione di tali enormità. Li trovarono nel cortile del Marino. Il primo rispondeva, che avea autorità di prender concerti non di comando. Il secondo piangeva.

Trovar un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie è cosa che dà sollievo all'animo, benchè lo dia un nostro nemico (1).

Promisero ambedue correre da Radetzky onde facesse cessare l'effusione del sangue.

Trovarono il maresciallo a letto, dopo un pranzo dato ai suoi ufficiali per celebrar la vittoria. Rispose: « I soldati *offesi* non si possono contenere!!! che però ove l'autorità municipale

(1) Un dovere di giustizia, che adempio di buon grado, m'impone di pubblicare le parole pronunciate dal general Valmoden in quest'occasione: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, diss'egli parlando ai soldati, dovevate dar loro armi e poi combatterli, e non farvi assassini. » Tutti i militari onorati debbono esser grati al generale Valmoden delle sue parole; tutti gli uomini onesti, amici o nemici, debbono rispettarlo.

rispondesse della *quiete dei cittadini* (!) avrebbe consegnate le truppe per otto giorni. »

Addì 4 il podestà cogli assessori si presentò al vicerè ed al governatore per protestare domandando: 1° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al Corpo municipale ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° Gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3° Fosse consegnata e punita la truppa. — L'Arcivescovo, accompagnato da molti tra i primi cittadini, fece altrettanto. Egli poi disse al popolo predicando nel Duomo: — « *Fratelli, pre-* « *ghiamo Iddio onde inspiri più umani consigli ai nostri padroni!* »

Monsignor Opizzoni, parroco della cattedrale, vecchio oltre gli ottanta, disse arditamente al vicerè: « Io son vecchio: ho « visto i Russi, ho visto i Francesi, ma cose simili non le ho « viste mai. L'uccidere i cittadini per la strada a questo modo, « non è prevenire, non è punire; è assassinare: ed io come « prete e come parroco devo reclamare altamente contro tali « enormità. »

Da lungo tempo la religione non aveva in Italia alzata così libera voce, per bocca de' suoi ministri, contro l'iniquità trionfante; da lungo tempo non s'era così santamente esercitato il ministero, parlata la lingua degli Apostoli e del Vangelo. Salutiamo questo nuovo segno di rigenerazione ed onoriamo i due generosi prelati milanesi.

Le loro parole, calde di libertà evangelica, rese animose dalla carità, ispirate dalla giustizia, ci sono pegno di ciò, che avrebbero operato ambedue la sera innanzi, se la nuova della repentina ed imprevedibile strage fosse potuta giungere a tempo al loro orecchio.

Essi certo avrebbero pensato, che in casi consimili sant'Ambrogio, s. Carlo, il cardinale Federigo, sarebbero corsi per le vie frapponendosi tra i carnefici e le vittime, ed opponendo il segno della redenzione al ferro degli assassini.

Ma era scritto ne'giudicii di Dio, che il turpe fatto dovesse venir consumato. Tuttavia consoliamoci. Teodosio imperatore che avea fatta crudele strage de' Tessalonicesi, non potè venir

impedito da sant'Ambrogio nella sua barbarie, ma ben potè e seppe sant'Ambrogio impedirgli l'ingresso del tempio, chiudergliene in viso le porte e respingerne chi vi si presentava stillante di sangue innocente. Analoga, se non pari riparazione fecero i nostri prelati alla religione, all'umanità, tanto vilmente e crudelmente oltraggiate! Amendue hanno ripreso i loro diritti. La religione ha ritrovata la vera sua forza, la vera, la sola via di rendere riverente ed a sè devota l'umanità.

Intanto s'era fatto sparire dalle vie ogni segno delle commesse uccisioni. I cadaveri esano stati sepolti. I feriti trasportati negli ospedali, nelle case private e molti nelle carceri, ove dopo tali trattamenti si voleva soprappiù far loro soffrire la prigionia.

Ad una nuova atrocità vennero sottoposti costoro. Barbarie tale, ch'io non la voleva credere e mi pareva dovesse tenersi calunniosa persino per la polizia dell'Austria. Ma ho dovuto accettare il fatto come una certezza:

LE FERITE DE'PRIGIONI NON VENNERO MEDICATE!

Due morirono per la cancrena che si mise nelle loro piaghe; gli altri si trovano mal ridotti ed in dubbio della vita.

Quali atti faceva, quali provvedimenti prendeva intanto il vicerè, il governo, la polizia? Il podestà otteneva di pubblicare un proclama, nel quale in tuono di dolore pei casi avvenuti, e di preghiera più che di comando, esortava alla tranquillità, all'ordine, all'ubbidienza alle leggi (1).

La polizia affiggeva un *avviso* (2) colle solite declamazioni contro gente *facinorosa, inquieta* e le solite minaccie. Con una nuova frode ed una brutta profanazione osava citare un passo dell'allocuzione del pontefice del 4 ottobre e farne istrumento di polizia. Ed il passo lo citava troncato: toglieva il giusto equilibrio postovi dall'uomo di Dio; il quale, se da un lato non assentiva si rendesse il suo venerato nome grido di disordine, esortava al tempo stesso i potenti a non dar orecchio a *fraudolenti e perniciosi consigli*, custodire la legge della giustizia....

(1) V. il Documento V.
(2) V. il Documento VI.

e procurare *benignamente* e religiosamente la felicità de' loro popoli.

Il vicerè pubblicava un proclama (1), nel quale tra la fredda e scolorata ambiguità della lingua officiale era pure un lampo di senso e di lingua comune. Esortando alla quiete la diceva indispensabile, onde le sue più *fondate speranze*, circa i voti da innalzarsi al trono, non andassero deluse.

Prometteva poi raccorre nelle sue sole mani le redini del potere, appoggiare a Vienna le domande dei Lombardi, scriverne di suo pugno all'imperatore.

Scrisse. Venne la risposta, e fu questa:

« Noi ecc., ecc.

« Sono giunti a mia cognizione i fatti avvenuti a Milano nei « giorni 3 e 4 corrente. Ho dovuto accorgermi, che esiste nel « regno Lombardo-Veneto una fazione tendente a sconvolgere « l'ordine politico. Io ho già fatto tutto quanto era necessario « pel bene e pel soddisfacimento dei desiderii delle mie pro- « vincie italiane. Ora non sono inclinato a fare altro. Vostra « Altezza farà conoscere questi miei sentimenti ai miei sudditi « di questo regno. Confido nella maggioranza della popolazione « perchè non abbiano a succedere ulteriormente tali disgustose « scene. In ogni modo mi affido all'esperimentato valore ed « alla fedeltà delle mie truppe. « FERDINANDO. »

Parve inopportuna, dura, inconsiderata allo stesso governo austriaco di Milano. Lasciatovi il senso e mitigate le espressioni, venne pubblicata, e ad ognuno fu chiaro di che ragione fossero *le fondate speranze* del vicerè. E siccome i fatti avvenuti dippoi, le nuove provocazioni, i nuovi assassinii di Pavia, del contado ed ora (da quanto suona la voce) di Padova, mostrano o ch'egli non potè arrecarsi in mano il potere, come aveva promesso, o se pure se lo era arrecato non ne aveva usato a far cessare i disordini e le violenze, come aveva ugualmente promesso; ad ognuno fu chiaro al tempo stesso, come fosse fatta la fede di un arciduca d'Austria, zio dell'imperatore, vicerè del

(1) V. il Documento VII.

regno Lombardo-Veneto; ovvero quale ordine, se non altro, sia nella gerarchia governativa e chi realmente vi possa comandare.

Nel sistema dello *statu-quo*, nell'antico ciclo aristocratico, che l'Austria non può rinnegare, si diceva, che il sovrano era il primo gentiluomo del regno. E la fede di gentiluomo era contata per qualche cosa da chi la dava come da chi la riceveva.

Nel nostro sistema si dà la fede di *galantuomo* e se ne fa almeno altrettanto conto. In questo, forse unico caso, i due sistemi hanno una moneta di valore corrispondente.

Un gentiluomo dell'antico come un galantuomo del nuovo sistema, trovandosi tagliata la via a serbare la fede data, doveva rassegnare i suoi poteri. Me ne appello al giudicio degli uomini onesti di tutto il mondo; tanto più che la dura risposta alla lettera nella quale il viceré aveva, senza dubbio, dovuto far conoscere d'aver date *fondate speranze*, per un uomo in quel grado di parentela coll'imperatore ed in quell'ufficio era un'offesa e quasi un insulto.

Io parlo liberamente, perchè tale si è la mia professione e perchè non conosco potenza al mondo che mi possa spaventare quando si tratta di render testimonianza al vero, di sostenere la causa della mia patria oppressa e de'miei fratelli crudelmente assassinati; ma del resto non nutro mal animo verso la persona del viceré Ranieri e neppure ne porto cattivo giudicio: attribuisco i suoi atti non a corruzione di cuore ma ad errore di mente; fatal conseguenza d'invecchiati pregiudizii della trista compagnia nella quale ha passata la vita, e dell'immorale ed erroneo sistema politico del governo, che rappresenta.

L'opinion pubblica non tiene in conto d'un tristo il viceré ed io ne adotto volentieri il giudicio.

Quella medesima risposta dell'imperatore che era sembrata impolitica ed inopportuna agli altri uomini del governo di Milano, soddisfece pienamente al maresciallo Radetzky. Egli pubblicò il seguente Ordine del giorno:

« Milano 15 gennaio 1848. — S. M. il nostro Augusto So-
« vrano, risolutissimo essendo di proteggere il regno Lombardo-

« Veneto, come ogni altra parte dei suoi Stati, con tutto il vigore « delle forze sue, e per ragione e diritto difenderlo contro ogni « sia interno che esterno attacco nemico, m'ingiunge per mezzo « del presidente del Consiglio Aulico di guerra di comunicare alle « truppe tutte di presidio in Italia questa sua risoluzione, ad « esse dichiarando, che appoggio attende a tale irremovibile vo- « lontà sua dal valore e fedele affezione dell'armata. Soldati! « l'espressione intendete del vostro Sovrano, e di ripetervela ne « vado altero. — Contro la fedeltà vostra ed il vostro valore si « infrangeranno le mene del fanatismo e la disleale e perfida « smania di novazioni, come onda a scoglio.

« Brandisco io tuttora ben ferma quella spada che ben da « 65 anni con onore ebbi in diverse battaglie a provare; io « l'userò per proteggere la quiete del paese pur ora così fe- « lice, e che viene minacciato adesso d'inevitabile miseria dalla « mania d'*inconsiderata fazione*.

« Soldati! Il nostro Sovrano conta su di noi, ed io antico « vostro condottiero a voi mi affido.... Ciò basti! — Che non « ci si costringa ad innalzare il vessillo dell'aquila austriaca, i « cui vanni non sono tarpati!

« Il motto nostro sia: sostegno e quiete pei tranquilli citta- « dini fedeli, ruina ai nemici che tentassero con mano sacri- « lega sturbare la pace e felicità dei popoli.

« RADETZKY. »

Alla lettura di quest'Ordine del giorno tennero dietro vive acclamazioni de'soldati austriaci e profondo silenzio de'soldati italiani.

Le parole come le opere del maresciallo Radetzky sono già giudicate dall'opinione de'popoli, de'governi e delle diplomazie d'Europa: sarebbe superfluo il commentarle. Basti il dire, ch'egli o comandò o permise o non frenò l'assassinio, od almeno lo lasciò impunito.

Egli poteva scegliere un miglior momento di parlare della sua carriera militare e della sua spada.

Me ne appello ai militari di tutte le nazioni.

Digitized by Google

La sua promessa di farsi sostegno de'*tranquilli cittadini fedeli* la tenne a Pavia il giorno 8.

Da qualche tempo gli studenti si trovavano esposti ad insulti e provocazioni continue per parte degli ufficiali i quali ne'teatri, ne' caffè, nelle vie, non lasciavano occasione di schernirli e d'oltraggiarli.

Ciò nonstante la pazienza, il contegno degli studenti era esemplare. *Decoro, prudenza, legalità,* era la parola d'ordine corsa tra loro; e schivando ogni collisione e persino ritirandosi nelle case loro al cader della notte tenevan modi, ne'quali l'amor di patria aveva saputo trasformare l'impeto giovanile in una soda e civile maturità.

La mattina dell'8 essi accompagnavano il cadavere d'un loro compagno al campo-santo. Il corteggio camminava col massimo buon ordine e col mesto raccoglimento, che vogliono cotali ufficii; quando, a mezza strada, incontra due ufficiali col sigaro in bocca: i quali, senza un motivo al mondo, entrano tra gli studenti urtandoli e scompigliandoli, vomitando ingiurie contro gli studenti e contro i preti e cacciando nel viso ai circostanti il fumo de'loro sigari. La pazienza de'giovani non resse più oltre.

Si scagliarono addosso a quegli *agenti provocatori* i quali già avean levato il grido d'allarme; e l'aiuto (tanto è vero, che cotali fatti non sono casuali ma combinati e preparati) era già pronto, e la truppa alla sua volta si gettava sugli studenti.

La lotta fu accanita, benchè dispari tanto, poichè gli studenti erano inermi e gli ufficiali ed i soldati armati, e facean piovere su loro a man salva le sciabolate. Non ostante, se moltissimi di loro rimasero malconci, un ufficiale rimase morto e l'altro mortalmente ferito.

Il podestà, il delegato ed il rettore magnifico fecero uniti una solenne protesta; corsero a Milano, ma sino al giorno 10 non erano stati ricevuti dal vicerè. Se in appresso lo fossero, lo ignoro.

L'Università è stata chiusa, e gli studenti rimandati alle loro case.

In questi stessi giorni, distaccamenti di soldati correvano il

contado, entravano ne'borghi e nelle ville, offendendo e malmenando in simil modo la gente di campagna. Di quelle spedizioni non ne conosco i particolari. Dico soltanto quello, che so e che tengo per certo.

Alle proteste del podestà e de'Corpi municipali contro le enormità, che ho riferite, e che ci danno il diritto di chiamare il governo austriaco governo di *barbari*, s'unì la protesta delle intere popolazioni e di tutte le classi della società. Milano, la Lombardia, hanno dato esempio non solo d'un senso nazionale profondo e concorde nel contegno assunto a fronte del governo, ma insieme hanno date prove mirabili di prudenza, di tatto, di convenienza, di senso d'onore, di senso morale, di senso politico; di tutti i sentimenti insomma che onorano la società umana e ne provano la perfetta civiltà.

Nel risorgimento italiano la parte più difficile, più dolorosa, il posto di maggior pericolo, il posto d'onore, è toccato alla Lombardia, è toccato a Milano; e Milano sovra ogni altra città italiana s'è coperta di gloria. Di tutto quanto si è operato in Italia per la nostra rigenerazione, cominciando dalle feste di Roma e venendo sino alle battaglie di Palermo, nulla equivale a ciò, che fecero i Milanesi.

Lo splendido valore de' Siciliani, i loro combattimenti, la loro vittoria, per quanto siano magnifici e gloriosi fatti, non furono prove ardue, difficili, tremende, come quelle sostenute dai Milanesi. Questi eran debitori alla causa italiana d'una solenne protesta; dovevano farla in modo che fosse nota a tutta Europa; dovean farla contro barbari padroni che non conoscono leggi divine od umane, che non hanno freno d'onore o di pietà, che sono armati ed hanno in mano tutto ciò che può dar forza ad una fazione; e dovevano farla assolutamente inermi e senza speranza d'aiuto o difesa: sapevano, facendola, che molti di loro dovevan andare a marcire nelle carceri o piangere nell'esilio; che molti dovevan morire.

E i Milanesi fecero la loro protesta e seppero incontrare il carcere e l'esilio; seppero morire! e morire senza la gioia del combattere e del difendersi, senza gustare l'ebbrezza della bat-

Digitized by Google

taglia, la speranza della vittoria e della vendetta: i Milanesi seppero per la causa italiana morire assassinati!

Chi può vantarsi in Italia d'aver fatto più de'Milanesi?

L'Italia e meglio Iddio terrà loro conto di tanto eroismo e di tanta virtù.

Dopo la protesta della strada e della piazza, che pagarono a prezzo di sangue, non si sbigottiron punto de'luttuosi casi, e continuarono a protestare in tutti i modi, sotto tutte le forme.

Dopo i casi del 3 gennaio, per tre sere consecutive tutta la società di Milano s'astenne dall'intervenire alla Scala. I proprietari de' palchi li tennero chiusi colle tende tirate in segno di lutto. La platea sola era occupata dagli ufficiali vincitori e da trecento individui ai quali la polizia dava biglietti *gratis*, e furono perciò chiamati *trecentisti*.

Era l'uso per l'addietro, che s'andasse, in legno o a cavallo o a piedi, a passeggiare sul corso di porta Orientale: dopo che quella strada era stata il principal teatro degli assassinii del 3, tutti l'abbandonarono, e mutandone persino il nome fu detta *Corso scellerato*. Il pubblico s'avviò invece a stabilire la passeggiata sul corso di porta Romana e gli pose il nome di *Corso Pio IX*.

La polizia aveva, tra le altre sue frodi, cercato in Milano d'usar quella che in Gallizia era stata coronata di così fatale riuscita; e s'era studiata spargere tra il popolo e procurar fede all'opinione, che le sevizie del governo erano provocate dai signori e dai ricchi, e che alle loro stravaganti pretensioni politiche dovevano attribuire i mali dai quali si vedevano oppressi.

Contro quest'inganno trovò una nuova protesta la società di Milano.

Fu ordinato un comitato per raccogliere soccorsi in pro delle famiglie degli uccisi ed in pro dei feriti. Cinquantadue signore si radunarono per lungo tempo in casa Borromeo a fine di condurre quest'opera nazionale e religiosa; e girando per la città e ricercandola tutta quanta, porta per porta, bottega per bottega, riverite, accolte e benedette da tutta la popolazione, radunarono meglio che 100 mila franchi.

E il popolo imparò quali fossero i suoi amici, quali i suoi nemici.

Al podestà Casati furono fatte numerose dimostrazioni d'onore. Infiniti biglietti di visita vennero lasciati alla sua porta. Gli giunse un indirizzo stampato nel quale il popolo di Milano gli esprimeva la sua gratitudine; e questo popolo generoso il quale sapeva, che cosa avesse fatto il governo austriaco per irritarlo, spingerlo contro i signori e rinnovar in Italia gli orrori della Gallizia, finiva il suo indirizzo facendo sicuro il podestà de'suoi sentimenti con questa frase:

Il fiorino galliziano non avrà corso in Lombardia.

Una sottoscrizione venne aperta per erigere un busto all'ottimo de'cittadini. Doveva farsi di marmo ma le offerte crebbero al punto, che potrà essere eseguito in bronzo.

Il conte Borromeo depose le insegne del Toson d'oro dicendo, non poter portare gli Ordini d'un governo che s'era macchiato del sangue innocente de'suoi concittadini.

Moltissime guardie nobili diedero la loro dimissione.

Ignoro se vi sia tra loro chi non l'abbia data. Se vi fosse, costui ha mancato alla patria ed alla sua città.

Il giorno 2 febbraio giunse a Milano la nuova della Costituzione di Napoli. La popolazione volle dar un segno delle sue fraterne simpatie ai Napoletani, *sin dove glielo consentiva* — secondo l'energica espressione d'una corrispondenza particolare — *la lunghezza della sua catena.* Si fece correr la voce, che tutti si trovassero nel Duomo all' ultima messa della domenica per rendere a Dio grazie concordi.

A mezzogiorno la vasta Cattedrale si trovò piena come nessuno si ricordava mai averla veduta. La piazza era coperta dalle carrozze e da tutto il popolo che non era potuto capire in chiesa.

La modesta funzione s'adempì in un raccoglimento divoto e solenne; tutti sapevano d'avere in cuore il medesimo affetto, di offrire a Dio la medesima preghiera. All'uscire il popolo faceva largo con spontaneo ed affettuoso riguardo ai signori ed alle donne che scendevan le gradinate per tornare ai loro le-

gni; e la polizia potè conoscere, che v'era poco da far capitale sul popolo di Milano.

Da lungo tempo la Scala era deserta. In quella sera e nelle due seguenti tutti i palchi furono pieni, il loro interno illuminato e le persone in gala. Il popolo, i poveri, che non potean partecipare a queste dimostrazioni in guanti gialli e corvatta bianca de'ricchi, e volean pure anch'essi trovar modo, in mezzo ai loro lutti municipali, di fare un po' di festa per le mutazioni di Napoli e per questa fortuna nazionale, immaginarono di fare quel giorno un pasto che accennasse agli usi di que' loro più meridionali fratelli. Ogni povera famiglia imbandì in quel giorno la sua mensa di maccheroni napoletani. Sotto questa inezia s'asconde un fatto grave: la certezza, che il senso nazionale è propagato a tutte le classi, epperciò la narro.

E l'Austria vorrebbe soffocarlo, distruggerlo? Vorrebbe stare a fronte delle grandi ed elementari forze della natura? Con quali forze corrispondenti? colla polizia! Si narra, è vero, di tale che ottenne imprigionare in un otre gli aquiloni.

L'impresa dell'Austria ha dunque un esempio e non è dunque impossibile.

Un'ultima protesta mi rimane a narrare, non del popolo, non d'un corpo o d'un ceto, ma di un solo individuo e di tale che per il suo ufficio, le sue qualità, ed il suo passato, non si doveva sperare l'avesse mai fatta. Ma la fece tiratovi a forza dall'evidenza degli orribili fatti di che egli era testimonio. Il consiglier provinciale Bellati, uomo tutto dell'Austria, protestò per iscritto al governatore contro l'iniquo sistema adottato dal governo, insistendo acciocchè prendesse altra via, e finiva dicendo: « Dovete credere a me che per servirvi mi « sono acquistata l'esecrazione de'miei concittadini ed un'in- « famia eterna. »

Il governo austriaco non gli credette; ma i suoi concittadini l'hanno ribenedetto.

Ora ch'io ho raccontato qual sia stata la nobile ed ardita protesta de'Lombardi in favore della loro nazionalità; ora ch'io mi sono ingegnato, per quanto me lo consentivano le mie povere forze, di render loro per parte dell'intera Italia quell'onore e quelle grazie, che meritano, mi rimane a farmi presso di essi l'interprete d'una domanda, d'una preghiera che parte dal cuore di tutti i loro fratelli.

Essi fecero assai, fecero abbastanza per mostrarsi Italiani, per convincere il mondo, che sotto la lunga e corruttrice oppressione hanno saputo salvare e mantenere intatto il senso vitale della nazionalità. Nessuno può dubitar di loro e ciò basta per ora. Ebbero la calda ed impetuosa energia d'esporsi inermi al ferro degli assassini. Abbiano ora un'energia più difficile e che richiede maggior dominio di loro stessi, l'energia della tranquillità e della rassegnazione. La loro redenzione non può venire da cause intrinseche ma da condizioni esterne d'Italia e d'Europa, che la mano dell'uomo non riesce a sua posta a costringere, che appena la mente può prevedere, ma che può il cuor presentire; perchè, considerate le presenti condizioni della civiltà cristiana, è in ogni cuore il senso, la persuasione, che Iddio ha segnata l'ora in che grandi ed inveterate iniquità son condannate a crollare. Sappiano aspettare i tempi stabiliti da Dio; ed aggiungerei, sappiano rendere questa aspettazione feconda ed operosa, se di tale avvertimento avesser mestieri.

E noi, Italiani di quella parte d'Italia alla quale la Provvidenza ha già stesa la mano della riconciliazione, noi che già godiamo de'suoi beneficii, pensiamo talvolta, nelle nostre allegrezze, ai mali, ai dolori de'nostri fratelli lombardi.

È conveniente, è bello il pudore della felicità e della gioia al cospetto della sventura, e lo è tanto più ove essa pesi su fratelli ed amici. Non giunga oltre Po ed oltre Ticino troppo alto il suono della nostra allegrezza. Essa potrebbe per avventura essere sopraccarico ad un peso già incomportabile. Già troppo a lungo forse ha l'Italia atteso ad inghirlandarsi, banchettare e far festa. È tempo di cure più gravi: non le ghir-

Digitized by Google

lande o i banchetti, ma le armi, la sapienza, la prudenza civile, il severo e serio operare, le otterranno il sicuro e durevol possesso del suo suolo e della sua libertà.

Ora mi volgo all'Austria e di nuovo le domando: Chi dunque possa meglio nominarsi setta, essa o noi? Chi di noi due meglio s'intende a congiurare? Quale delle due congiure sia meglio ordita: quella della sua polizia, della sua *burocrazia* diretta dal Consiglio viennese; o la nostra, dell'intera nazione guidata ed ammaestrata da Dio?

Mi volgo al gran *giurì* dell'opinione, della civiltà cristiana, e reclamo arditamente il suo giudicio, la sua sentenza: chi di noi due è stato sagace; chi stolto? chi è stato iniquo, chi incolpato? Dica; nella mirabile trasmutazione per la quale da tre anni si sta rinnovando l'Italia, nella sorda lotta, che questa rinnovazione ha provocato tra l'Italia e l'Austria, chi ha camminato per le vie aperte e chiare della giustizia, del diritto e della lealtà? Chi s'è tenuto ne'coperti e tenebrosi cunicoli della frode, delle insidie e della violenza? Chi ha calpestati i diritti delle genti, le ragioni di natura e d'umanità; chi ha ucciso, ha sparso sangue e sangue innocente; chi ha posto per sistema l'assassinio? L'Austria o l'Italia? Il popolo italiano, in alcuni Stati, s'è trovato in molte occasioni e per epoche più o meno lunghe padrone del campo, padrone di sè, delle sue azioni: i governi talvolta si sono trovati privi della forza morale o materiale necessaria a raffrenarla. Dove sono stati i disordini del popolo? Parlo di disordini gravi, parlo di reazioni violente, di vendette, d'uccisioni; che pure sarebbero state, non dico perdonabili, ma da aspettarsi da un popolo, che i governi, e più le oscure sette della polizia che si collegava alla vasta setta dell'Austria, avevano così a lungo e così crudelmente calpestato.

Nei moti cagionati dalla congiura di Roma, nella caccia che si diede ai birri in Firenze, uomini di polizia, emissari, spie, individui che per anni ed anni s'erano innalzati, arricchiti sulle pubbliche miserie, avevano insultato alle angoscie de'prigioni, alle lacrime delle mogli e delle madri, fatto mer-

cato de'scarsi conforti accordati nelle tenebre del carcere, avevano spesso percossi, manomessi a loro arbitrio i carcerati, avean esagerate leggi inumane per sola perversità di natura; costoro, antichi amici dell'Austria, si trovarono isolati, inermi, circondati da una compatta moltitudine di quegli stessi, che avevano così mortalmente offesi, o dei loro fratelli, se non altro, ed amici: si trovarono nel medesimo imminente pericolo di quei poveri popolani che si videro circondati dalle bande dei soldati austriaci: si trovarono soli contro molti, inermi contro armati; colla differenza, che que'popolani non avevano ai soldati fatto offesa veruna. I soldati dell'Austria scannarono quelli che eran caduti in loro potere. Quelli invece, caduti in podestà del popolo italiano, furono salvi; non fu loro tôrto un capello; vennero condotti incolumi ai corpi di guardia, consegnati al potere, racchiusi nel carcere. Essi sono tuttora parte in Castel Sant'Angelo, parte altrove. Sono vivi, noi possiamo cercarveli, strascinarli al cospetto d'Europa e costringerli ad essere testimoni delle opere del popolo italiano!

Ora produca l'Austria dal suo canto i testimoni delle opere sue; li cerchi!

Li troverà' ne' Cimiteri.

Se vi fu in Italia qualche intemperanza di pochi, non fu evidentemente de'pochi? Non si levò contr'essa l'opinione, il clamore universale?

E se mi si opponessero le stragi di Palermo e del regno, chi fu cagione, domanderei, che accadessero? Un popolo posto in balia d'un Cocle o d'un Del Carretto co'suoi sicari, un popolo lasciato a discrezione di ministri, che lo stesso Re dichiarò perversi e traditori, esclamando: *Io fui ingannato!* — corse per prima cosa all'armi ed al sangue? Non pregò invece, non supplicò inerme, che gli fosse alleggerita l'incomportabile soma? A queste umili preghiere non risposero i ministri colle manette, le ferite, le uccisioni? Il Teatro Carolino di Palermo non risuonò del grido — *viva il Re, viva Pio IX!* — grido che è sinonimo di perdono, di giustizia, di rigenerazione ottenuta senza disordine e senza violenza?

Poi, è vero, si venne all'armi ed al sangue: sarà giudice Iddio fra governanti e governati; egli darà ad ognuno secondo l'opere sue: ma l'opinione europea vorrà ella scagliare all'Italia il primo sasso e dirle: Tu fosti iniqua, sfrenata, tu cercasti il disordine, seguisti le vie del delitto e della violenza? E dire all'Austria invece: tu fosti giusta, temperata; cercasti l'ordine, fosti incolpabile e mansueta?

Ciò, che gl'Italiani hanno domandato ai loro principi nazionali, come hanno appoggiato le loro domande, ciò, che hanno ottenuto, lo sa il mondo. Sappia, che cosa abbiano domandato i Lombardi al loro principe straniero, lo veda nei documenti posti in fine a questo scritto: veda se erano enormi, stravaganti, inammissibili i desiderii, incomportabili i modi del domandare; veda insieme quale sia stata la risposta dell'Austria; consideri le barbarie commesse in Lombardia; conosca, che i rettori di uno de'più vasti Stati cristiani hanno, per sola risposta a giuste e moderate domande, eretto in sistema di governo l'assassinio premeditato e palliato, o cercato di palliare, colla perfidia delle provocazioni: hanno, per sola risposta, oppressa la Lombardia con un regime *del terrore* peggiore di quello del 93 in Francia; perchè colà si ghigliottinava con qualche larva almeno di giudicio e di forme, qui s'assassina come viene viene.

Hanno parimenti a caso e senza accusa, senza giudicio, senza sentenza, moltiplicati gli esilii, le proscrizioni, gli imprigionamenti. Hanno cacciato i primi signori, le persone più notabili di Milano: ed appare oramai esser partito adottato lo spogliarla de'suoi più distinti ed influenti cittadini perchè detestano le iniquità del governo.

Se le proscrizioni sono fondate su questo motivo, caccino tutta Milano e rinnovino il fatto di Barbarossa (1).

(1) Il modo e la regola seguita nelle proscrizioni appare dai fatti seguenti. Il 22 gennaio, 3 ore innanzi giorno, vennero arrestati nelle loro case il marchese Rosales, il conte Battaglia, il marchese Soncino, con numeroso apparato di dragoni e giandarmi. Vennero costretti a vestirsi in fretta, entrare in legno e partire, senza dire addio alla madre, alla so-

La Francia, l'Inghilterra, prime guide della civiltà cristiana, vedano quale sia nel centro d'Europa la civiltà! Esse che rivaleggiano onde redimere i selvaggi dell'Affrica; onde tutelare e salvare i cristiani d'Oriente; i derelitti, gli assassinati del Libano; si persuadano, che non è loro mestieri traversare i mari onde trovare, non selvaggi, ma cristiani da strappare alla schiavitù, da tutelare contro il ferro degli assassini, e scelgano fra i due partiti: o fare in Europa ciò, che esse fanno in Affrica ed in Asia: o confessare, che la civiltà, il senso cristiano, l'amore dell'umanità di che si vantano, è una maschera, un istrumento di diplomazia e di politica e pretta ipocrisia.

Questo dilemma è severo perchè è severa ed inesorabile la logica siccome lo è l'aritmetica; e date le premesse non è

rella, ai congiunti che abitavano con loro. Furono per le poste condotti a Lubiana, ove avranno la città per carcere.

La minuta perquisizione de' loro domicilii non ottenne si scoprisse la minima cosa a loro carico. Nella furia del partire non avevano preso mantelli onde ripararsi: alla prima fermata il maestro delle poste diede loro un po' di fieno ed una vecchia coperta da cavalli. A Brescia chiesero il permesso di comprarsi tabarri e venne loro negato.

Il dottor Belcredi, Cesare Cantù ed il marchese Carlo d'Adda, che dovevan correre la medesima sorte, riusciron a fuggire.

La madre del marchese Soncino che scusava il figlio, affermando non essersi mai occupato di politica, ebbe per risposta dal direttore di polizia: *Che egli spendeva troppo ed era troppo popolare.*

Il principe Pio, grande di Spagna di prima classe, ebbe l'ordine di lasciare Milano, senza che gli s'indicasse per qual colpa o motivo. La moglie era inferma in letto. Dovè far preparare un letto in una carrozza onde trasportarla.

Il signor Prinetti ed il suo cognato, signor Camperio, vennero arrestati. La moglie del primo, sposa d'un anno, voleva accompagnarlo. Venne respinta con violenza dagli agenti di polizia, che le dissero: *Vi consolerete andando a far la questua colla contessa Borromeo!*

L'indomani, all'adunanza de'collettori in casa Borromeo, il posto del signor Prinetti, segretario del Comitato, era vuoto. Era vuoto egualmente quello di sua moglie, che era rimasta a piangere in casa. Le persone di detta società si separarono, come usano separarsi ora a Milano, dicendo: *A domani, se saremo vivi, e non carcerati, o mandati in esilio.*

possibile sottrarsi alle conseguenze. Ma non deve essere severo, bensì indulgente ed amico, il giudicio degli Italiani circa la parte presa nelle cose d'Italia in Inghilterra dal governo e dalla nazione, in Francia dal popolo.

Non vogliamo farci giudici di chi in qualche modo ci si mostrava amico e difendeva i nostri interessi. Mostriamoci grati pel passato e speriamo per l'avvenire.

Mi rimarrebbe ora a provare, che il sistema adottato dall'Austria in Italia è non meno stolto che iniquo: ch'ella si è volontariamente accresciute le difficoltà ed i pericoli: che le scelleraggini, quando sono spinte a questo grado d'evidenza, quando manifestamente son divenute sistema di governo, allontanano a poco a poco, non solo le moltitudini, ma persino i suoi più ciechi istrumenti; rallentano ed infrangono, finalmente, tutte le molle del potere e rendono sotto l'esecrazione universale un governo impossibile.

Molte altre cose potrei aggiungere su quest'argomento, ma a che varrebbe? Sarebbe superfluo, sia per l'opinione pubblica che già n'è persuasa, sia per l'Austria che non se ne persuaderà certo per le mie parole, e ne verrà persuasa soltanto dalla forza dei fatti e dalla necessità. Da questa verrà costretta (ove voglia allontanare la dissoluzione dell'Impero) a riconoscere e soddisfare la nazionalità italiana facendo in modo che il regno Lombardo-Veneto sia veramente un regno e non un podere dell'oligarchia, della burocrazia viennese.

Non per essa, non per persuaderla nè per convincerla, ho scritto queste pagine: ma ho scritto collo scopo (se non è presunzione lo sperare, che la mia voce possa avere tanta virtù) di far conoscere all'Europa ed alla intera civiltà uno degli atti del gran processo che s'agita da secoli fra l'Austria e l'Italia; collo scopo di far noto a tutti il grande scandalo di che è teatro la Lombardia, e di opporre alla iniquità ed alla violenza la giustizia e la ragione, alle tenebrose insidie la PUBBLICITÀ.

L'Austria ed i suoi seguaci negheranno i fatti riferiti, li diranno menzogne e calunnie.

Io affermo sull'onor mio, che ho tenute le vie onde conoscere la verità e che sono intimamente convinto d'averla esposta, come so di non averla volontariamente alterata ... E la mia parola, lo dico arditamente colla fronte levata, vale più di quella dell'Austria, perchè io non ho mai assassinato nè tradito nè calunniato persona. Chi può citarmi un fatto che provi il contrario, tenga quest'opuscolo per un ammasso di menzogne e me per un calunniatore. Chi non può citarmelo creda, ch'io ho narrata la verità.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Roma, 24 febbraio 1848.

POSCRITTA

Siamo in un tempo in che la Storia corre tanto veloce da rendere impossibile alla penna il seguitarla.

Mentre scrivevo le pagine, che ha scorse il lettore, nuove stoltezze, nuove iniquità veniva accumulando la *burocrazia* austriaca a quelle narrate. Nuovi esilii, nuove proscrizioni e provocazioni ed offese e feriti e morti.

Pare, che l'Austria (ho spiegato, che cosa intenda con questo nome) non possa aver pace finchè non ha compiuta la restaurazione della libertà e dell'indipendenza italiana, la completa rigenerazione del nostro carattere nazionale, la perfetta concordia de'nostri cuori, delle nostre menti, del nostro operare.

Essa, o chi per essa, coll'aumento de'dazi sul vino di Piemonte suscitò la prima dimostrazione d'indipendenza di un principe italiano. Colla congiura di Roma diede all'Italia la Guardia civica. Coll'occupazione di Ferrara determinò l'attività dell'armamento. Colla durezza e coll'imprevidenza de'ministri napoletani condusse il sistema costituzionale. Colla lega Austro-Parmense-Modenese rese immancabile la Romano-Toscano-Siculo-Piemontese. Ora colle stragi di Lombardia le ha dato l'appoggio dell'opinione dell'universo e sta per darle forse qualche cosa di più.

Io propongo si conii a spese pubbliche una medaglia con questa iscrizione:

ALLA BUROCRAZIA AUSTRIACA L'ITALIA RICONOSCENTE!

Il benefizio è innegabile, ma il modo è abbastanza singolare per meritare d'esser fatto palese all'Europa in ogni sua parte. I governi non meno che i popoli vi troveranno profittevoli lezioni. Ecco i fatti.

Il sistema adottato dall'Austria di spopolar Milano de'suoi migliori e più rispettati cittadini; sistema che risale ai tempi di Barbarossa; che usarono Dionigi, Falaride, Ezzelino da Romano e simili, e fu la rovina di tutti come lo sarà dell'Austria; questo sistema è in pieno vigore in Lombardia.

La proscrizione pende sul capo a tutti, sceglie alla cieca, colpisce a caso le sue vittime, senza che possano indovinare (tolto il delitto della profonda esecrazione contro le iniquità del dominio straniero) in qual modo, con quale de'loro atti l'abbiano provocata. È un quid simile ai casi di peste o di cholera. La proscrizione comincia a stendersi sulle donne.

Ad una signora vien mandato l'ordine di presentarsi in polizia. Le si dà il suo passaporto, il precetto di partire perchè s'era mostrata *ingrata* contro il governo imperiale che *le dava l'ospitalità*, e perchè aveva *influenza*. Questa signora è milanese, è nata in Milano. Gli Austriaci dunque danno l'ospitalità agli Italiani in Italia!

L'*ingratitudine* era stata di adoprarsi con cuore per la questua a pro de'feriti e delle loro famiglie. Questua consentita dal governo.

L'influenza!... qui il precisare divien difficile. Come si fa a definire il delitto d'influenza, il reato di possedere la stima, il rispetto universale d'una città, e la colpa d'esser tale da meritarlo?

Perchè non mi vien fatto di trovare espressione adattata all'idea, non per questo intendo negare il delitto e molto meno condannare l'Austria. I maggiori nemici dei governi suoi pari sono gli universalmente rispettati e stimati. Se li perseguita è naturale.

Digitized by Google

A questi arresti, a questi esilii arbitrarii, senza giudicio, senza condanna, senza prove, senza nemmeno indizii, e per la sola presunzione d'aver in cuore amor di patria, di giustizia, d'umanità, odio all'oppressione straniera, all'iniquità, alla barbarie, non poteva rimaner muta la voce dell'ottimo de'cittadini, come del primo in grado, e del più meritevole d'esercitare il maggior magistrato della città.

Il marchese Gabriello Casati onorava sè ed il Municipio colla seguente protesta:

Eccellenza.

Ogni qualvolta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione, crede il Collegio municipale debito suo farne soggetto di rimostranza all'autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato, che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell'affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collimi alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò, che la rispettosa Congregazione municipale non dubita far presente all'E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti il nessun rispetto che vien adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. Poichè qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? a qual delitto vien essa applicato? Nessun atto della Sovrana Maestà è o fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale penalità venga afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe minore a quella dal Codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzii se delitto esiste, e se dappoi la clemenza sovrana in luogo di un carcere rigoroso infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. L'E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio;

come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione dal sentimento di alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza, la Congregazione comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la minima resistenza. Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza.* Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte, ad imaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L'E. V. può ben comprendere, che non sono tali atti che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome di un Principe clementissimo un'autorità, che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

Confida novellamente la Congregazione della R. città di Milano, che non abbia ad esser vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno Magistrato che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità.

Il Podestà e tutti gli Assessori.

Milano, 9 febbraio 1848.

Digitized by Google

Quale risposta ottenesse, qual frutto producesse questo vero, equo e nobile parlare, lo vedremo fra poco.

Agli esilii ed agli arresti della polizia s'univano intanto provocazioni, oltraggi, offese della milizia contro i cittadini.

Lettera del 14 febbraio narra varii fatti di simil genere. Riferirli tutti sarebbe oramai inutile ridondanza; basti il seguente. — La sera del sabbato antecedente, il tenente conte Thunn, nipote del conte Fiquelmont, uscendo dalla casa dello zio, s'imbattè in due giovani, nei quali (se a caso o a studio l'ignoro) urtò collo squadrone, che aveva al fianco. Questi si risentirono; ne nacque una quistione, e l'ufficiale messa mano all'arme ne ferì uno in un braccio, l'altro nel petto. Gli fu risposto col bastone, che uno di loro aveva robusto e più robuste braccia per usarlo. L'ufficiale, ferito alle gambe ed al capo assai gravemente, cadde e gridò aiuto. Dei due giovani, l'uno, Borgazzi, fu preso; l'altro, Negroni, riuscì a fuggire e ridursi in salvo. Occorre a questo proposito un'osservazione.

Sino a pochi mesi addietro, prima di quell'epoca in che apparvero i nuovi segni di vita dello spirito italo-lombardo, il contegno degli ufficiali austriaci era non solamente civile, ma modesto, ma rimesso; al punto, che essi sopportavano le dimostrazioni di quell'avversione di che erano segno, con una longanimità che, secondo gli usi della società, e sopratutto della milizia, era tenuta eccessiva.

A confermare la mia affermazione posso citare un'autorità non sospetta. Il *Quarterly* nell'articolo, che già accennai, scrive le seguenti parole. (Non s'immaginava probabilmente, scrivendole, a qual uso mi sarebber potute servire relativamente agli affari della sua amica, l'Austria!)

« La pazienza e la longanimità de'soldati ed ufficiali austriaci
« è stata spesso la nostra meraviglia. Gli abbiamo costante-
« mente veduti esposti ne'luoghi pubblici ai più oltraggiosi e
« disprezzanti trattamenti. »

E malgrado tanta loro mansuetudine ecco ciò, che all'Austria toccava sentire:

« Ognuno di questi luoghi risuona de'lamenti contro gli abusi « del governo!(1) »

Oggi il *Quarterly* sarebbe contento: tutto è mutato. Gli ufficiali ed i soldati non hanno più il contegno modesto, il sorriso civile: non hanno più *the patience* nè *the forbearance*, che ebbero pel passato; ma invece portan la testa alta, l'occhio sicuro; colle loro buone armi a lato provocano i cittadini inermi; alla prima parola vi metton mano e li feriscono; e ad ogni poca di resistenza di sassi o di bastoni o pugni, gridano aiuto, e per incanto si trova sempre pronta ed a portata qualche banda di cavalleria o di fanti per soccorrerli; che in verità si direbbe fosse stata disposta ed ordinata prima a quest'effetto.

Questa completa rivoluzione nel carattere e nelle abitudini degli ufficiali è un fenomeno abbastanza insolito per meritare l'attenzione.

Non trovo se non una spiegazione:

Una consegna militare.

L'antica era di lasciarsi insultare. La nuova è d'insultare la bandiera, che seguono, l'uniforme, che portano (2).

È il sublime della disciplina, dell'ubbidienza militare. Questa

(1) « The patience and forbearance of the Austrian soldiers and officiers « in Italy has often been our asthonishment. We have constantly seen « them exposed in public places to the most contemptuous and injurious « treatments..... Every such place resounds with abuses of the Go- « verument!... »

(2) Coi nemici, come con ciascuno, si deve esser giusti; e non sarebbe giustizia imporre a tutta l'ufficialità senza distinzione la taccia d'accettare spontaneamente la disonorata consegna alla quale vuol sottoporla la polizia. Certamente moltissimi tra gli ufficiali sentono sollevarsi il cuore contro ordini, che la più severa disciplina non può rendere accettabili ad uomini d'onore. Ci vien detto anzi, che una parte d'ufficialità abbia fatto istanza ond'esser tolta alla incomportabile condizione di dover fare l'ufficio di sgherri. A questi non sono dirette le parole severe, ma giuste, che citammo a palesare i portamenti della milizia straniera in Lombardia. Anco presso i nemici ci duole veder macchiata la nobile professione dell'armi. Al suo onore è interessata l'intera civiltà. Queste parole servano a mostrare, che la nostra causa la vogliamo propugnare ad armi leali e non colle astuzie nè colle calunnie.

disciplina, quest'ubbidienza alla consegna, s'è manifestata splendidamente in Padova negli ultimi tumulti.

Di questo fatto non ho potuto aver relazioni delle quali mi possa interamente fidare, e non voglio dir cose che, a ragion di critica se non altrimenti, non mi presentino una certezza evidente.

Dirò tuttavia ciò, che ne ho inteso: e se non posso domandare al lettore di tenere il mio racconto per ufficiale ed esatto ne'suoi particolari, posso però presumere, che dai fatti certi saprà argomentare gl'incerti, e tenerne vero l'insieme, che è l'importante.

Gli studenti di Padova avevano adottato l'uso di cappelli detti *alla calabrese*, che la polizia volle proibire. Ricorsero gli studenti al rettor magnifico il quale si presentò al capo politico della città per esporre e sostenere le loro ragioni. L'autorità non parve aliena dal contentare gli studenti.

Questi erano intanto radunati dinanzi al palazzo ove si tenevano codeste pratiche. Entrarono fra loro, come il solito, ufficiali col *sigaro* in bocca, e vi fu tra i giovani chi gridò *abbasso il sigaro!*

Gli ufficiali trassero le sciabole e cominciarono a menar le mani.

Ne seguì una gran confusione, accresciuta da bande di soldati che sopravvennero ed assalirono anch'esse i giovani inermi.

Questi, parte si sbaragliarono, parte fecero testa, e la zuffa si estese per la strada, e sino nel caffè Pedrocchi che venne devastato, e nel quale furono ferite o uccise persone che si riparavano sotto le tavole e le panche.

Vi furono morti da ambe le parti. Ne ignoro il preciso numero; si dice 10 o 12.

Ora vediamo in qual modo venne risposto dal governo alla protesta del podestà Casati.

La risposta fu questa:

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Sua Maestà I. R. A. in considerazione dello stato in cui trovasi il regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con sovrano Rescritto 13 corrente di ordinare la promulgazione per tutto il regno Lombardo-Veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita dalla sovrana Risoluzione del 24 novembre 1847 qui unita, pei casi d'alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità pubblica.

Le preaccennate sovrane Disposizioni si recano a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, il 22 febbraio 1848.

Il Conte di Spaur *Governatore.*
Il Conte O'Donnel *Vice-Presidente.*
Klobus *Consiglier di Governo.*

SOVRANA RISOLUZIONE.

All'oggetto di mantenere nel regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, mi sono determinato ad ordinare, che nei casi qui in appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti:

§ 1. Ha luogo il giudizio statario (1).

(a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento con-

(1) Il giudizio statario si compone di un tribunale che si raduna, giudica, dà la sentenza e la fa eseguire, il tutto in 24 ore. Sinora era applicato agli assassinii premeditati ed ai più atroci delitti. Secondo la nuova legge basterà un grido, un fischio per esservi sottoposto.

templato dal § 52, lett. b della parte I del Codice penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della parte I del Codice penale), quando vi sia congiunta l'intenzione di alto tradimento.

(b) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionarii pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia.

(c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall'autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta ubbidienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri stromenti atti ad uccidere.

(d) Contro chi suscita una sommossa popolare sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di governo, l'amministrazione dello Stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57 della parte I del Cod. penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

(e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

§ 2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal Tribunale criminale ordinario del luogo in cui fu commesso il reato, e dovrà istruirsi dal medesimo tostochè avrà avuto notizia dell'avvenuto, senza attendere un ordine dell'autorità superiore o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al presidente del Tribunale od a chi ne fa le veci.

§ 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizii legali così stringenti da poter ripro-

Digitized by Google

mettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 4. Il Tribunale criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari o soggette alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall'autorità civile. Incombe tuttavia al Tribunale di darne tosto parte al prossimo Comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita ed il rango militare dell'incolpato. Il Tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimonii soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo Comando militare.

§ 5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato come sopra (§ 2), e possibilmente senza interruzione.

§ 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel caso, che all'imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore che per quello per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l'uno e l'altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 7. Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e la esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti riguardo ai disegni ed all'estensione dell'impresa o di esplorare e convincere l'autore principale.

§ 8. Il termine entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni a datare da quello in cui si diede principio all'inquisizione. Non potendosi constatare entro questo termine.

la reità dell'inquisito mediante giudizio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 9. Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati nel § 1, sotto le lett. *a*, *b*, *c*, ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430 e 431 della parte I del Cod. penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§ 10. Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso nè supplica di grazia.

§ 11. Solo nel caso, che il Tribunale criminale creda per importanti circostanze mitiganti d'implorare la sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità che procede secondo le norme generali.

§ 12. Contro gli altri individui, la di cui colpabilità venne constatata dall'inquisizione d'un delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del Codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l'inquisizione. Riguardo alla notificazione e all'esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

§ 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto si pronuncierà la sentenza secondo le norme del Codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso nè alla domanda di grazia.

§ 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del § 513 della parte I del Cod. penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmet-

Digitized by Google

terà il protocollo al Tribunale criminale superiore, al più tardi, entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§ 15. Contro quegl'incolpati che non sono aggravati da indizii così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso Tribunale criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§ 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il governo.

Vienna, il 24 novembre 1847.

FERDINANDO.

I. R. GOVERNO DI MILANO

NOTIFICAZIONE

Nel proclama 9 gennaio p. p. Sua Maestà si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in Lei prodotta dall'agitazione, in cui trovasi il suo regno Lombardo-Veneto per opera d'irrequieti individui che, istigati dall'estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose; dichiarando in pari tempo essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti quei mezzi, che la Provvidenza le ha dato, memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello Stato e alla tutela dei fedeli suoi sudditi. Or rendendosi necessario, che tanto il potere giudiziario quanto le autorità di polizia siano munite di quella maggior forza, che i bisogni del momento e l'importanza dell'ufficio loro richieggono, S. M. ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità e sono punite dalle vigenti leggi,

abbia luogo una procedura sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra Notificazione in data d'oggi, num. 5901-499.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine ed alla tranquillità che sono contemplate dalla parte 1.a e 2.a del Codice penale, altre pur v' hanno che, per se stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione come il presente. In tal caso è, e fu sempre dovere della Polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessarii all'adempimento di questo suo ufficio e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarii, si notificano a sensi della Sovrana risoluzione 13 febbraio 1848 le seguenti disposizioni:

Ogni qual volta un' azione per se stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o il fischiare certi passi d'un' azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni e così via via; assume il carattere di una dimostrazione politica contraria al vigente ordine legale, l'autorità politica della provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati, nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito o altre se ne escludono del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell'ordine tenta di limitare l'altrui libertà individuale con minaccie, scherni, rampogne od ingiurie.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle autorità di polizia secondo le occorrenze, o

(*a*) mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato; ovvero

(*b*) pubblicando il divieto per tutto un luogo, distretto o provincia, come obbligatorio per tutti.

In ambedue i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso (*a*) la pena comminata consiste:

In una multa che può giungere fino alle diecimila lire austriache, a vantaggio della Casa di ricovero o d'altra Casa pia del luogo;

2. Nell'allontanamento dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell'ulteriore dimora;

3. Nel confinare chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo del regno Lombardo-Veneto, o fuori di esso, sotto la sorveglianza della polizia;

4. Nell'arresto, nella misura stabilita dal § 89 della seconda parte del Codice penale;

5. Trattandosi di persone che non hanno la sudditanza austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli Stati austriaci, nello sfratto da tutte le provincie della monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più o meno pericoloso il contravventore; per lo che, senza voler istabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia.

Nel secondo caso (*b*) la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel § 89 della II parte del Codice penale; tuttavia le autorità di polizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1, 2 e 3.

Il divieto comincia ad aver effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera (*a*), immediatamente dopo firmato il processo verbale d'intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti e da conservarsi poi presso l'autorità provinciale di polizia; e riguardo ai divieti indicati alla lettera (*b*), ventiquattro ore dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'autorità provinciale di polizia pronuncia la decisione, contro cui si può produrre riclamo alla presidenza del governo non più tardi però delle ventiquattro ore dall'intimazione della medesima.

Digitized by Google

Il riclamo non toglie, che prima che non sia evaso l'autorità provinciale di polizia non possa dare quelle disposizioni, che troverà opportune, affinchè nè il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze, Sua Maestà confida, che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero e fomentato da alcuni turbolenti o imprudenti o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale ed il materiale ben essere del regno Lombardo-Veneto. Nè esse banno a far dubitare dei paterni sensi di Sua Maestà verso i suoi sudditi del regno Lombardo-Veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che dopo la pubblicazione della presente non dismetteranno i colpevoli loro raggiri contro l'ordine sociale e lo Stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di Sua Maestà sempre disposto di provvedere al bene de'suoi sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, 22 febbraio 1848.

Il Conte di Spaur *Governatore.*
Il Conte O'Donnel *Vice-presidente*
Klobus *Consiglier di Governo.*

Ecco il regime al quale vien sottoposta la Lombardia per aver esposte le domande, che presento al giudizio del lettore, per essersi astenuta dal fumare e dal giuocare al lotto, e per avere con qualche canto, qualche voce, qualche riunione inerme ed innocua, mostrato d'amare la patria e detestare l'iniquità del dominio straniero.

Io non aggiungo commenti: tristo colui che ne abbisognasse per giudicare, che cosa valga quest'ultimo provvedimento dell'Austria, sia in morale che in politica ed in retto senso. Soltanto dico:

Digitized by Google

Ecco l'opera della *burocrazia!*

Questa mala setta, fatale non solamente ai popoli ma fatale altrettanto al principe, farà essa stessa le loro vendette col divenire principale stromento della sua rovina.

Viviamo in tempo nel quale sembra abbia Iddio stabilito saldare molti vecchi conti dell'umanità, abbia risoluto accordare campo franco ai due principii della violenza e del diritto che sono da tanto tempo in contrasto.

Assistiamo al gran duello; non ci scordiamo, che la violenza è forza terrena, che il diritto è potenza celeste; ed aspettiamo confidenti il giudizio di Dio.

Documento I.

(*pag.* 31.)

Inclita Congregazione centrale di Lombardia.

Non è mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste provincie pronunciata verso il governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certo con non ambigue dimostrazioni di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali e si tradisce ogni volta, che si presenta una opportuna occasione, come bene lo sanno anche le autorità politiche, se hanno creduto di ricorrere a severe ed inusitate misure onde impedire, che degeneri in disordinate manifestazioni. — Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde la inquietudine universale? Donde il malumore che si è posto di mezzo fra governanti e governati?

Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti? Io per me non vedo, che altri possa meglio di noi interpretare i

desiderii del paese; di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone e delle cattive istituzioni; di noi che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi sudditi fedeli, dappoi che la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo essere sommamente desiderabile, che si avvisi ai mezzi di ristabilire fra gli amministranti e gli amministrati quel buon accordo che solo può garantire la pubblica tranquillità, e di rimuovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese; mi trovo determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque si voglia considerare, colla quale domando e propongo alla Congregazione centrale, che le piaccia nominare una commissione scelta nel proprio seno e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè, presa in maturo esame l'odierna condizione del paese ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento, che porto al mio Sovrano, e dal sentimento dei miei doveri; imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito desidero, che il mio Sovrano sia dapertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacessi quando la coscienza mi impone di parlare.

Gio. Batt. Nazari
Deputato alla Congregazione centrale.

Prot. 9 dicembre 1847, N. 2820-332, sez. IV.

Digitized by Google

Documento II.

(*pag.* 31.)

Indirizzo della Congregazione provinciale di Milano alla Congregazione centrale della Lombardia.

Il § 251 della sovrana patente 24 aprile 1815 conferisce alla Congregazione provinciale il diritto di accompagnare alla *Congregazione centrale qualunque rappresentanza, voto od istanza sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione.* Usando di questa facoltà, coll'accompagnare alla Congregazione centrale la presente rappresentanza, la scrivente crede compiere un atto consentito dalle leggi organiche del regno, conforme alle proprie attribuzioni e reclamato dalle circostanze.

Quando infatti la munificenza sovrana coll'I. R. patente 7 aprile 1815 erigeva il regno Lombardo-Veneto, si degnava dotarlo *di collegi permanenti al fine espresso nel* § 12 *di conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderii e bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi e consigli, che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.*

Sarebbe quindi mal corrisposta la fiducia sovrana se, quando le circostanze lo consigliano e lo richiedono, i collegi stessi non risguardassero come imperioso dovere l'adempire il nobile ufficio nella sfera e colla forma delle rispettive attribuzioni.

Epperò la scrivente, penetrata da tali sentimenti, studiando l'influenza di vari ordini di pubblica amministrazione sul ben essere degli abitanti della provincia, che ha l'onore di rappresentare, ritenne dover suo di esporre quei desiderii e positivi bisogni che furono più chiariti da una lunga e calma esperienza e dal progressivo sviluppo delle comuni opinioni, le quali vengono a ritrarre una più viva espressione nella cospicua e popolosa capitale di questa sì importante provincia. Nè nel disimpegno del propostole assunto mancò alla Congregazione provinciale la lusinga, che la sua parola torni accetta al corpo

primario chiamato da Sua Maestà all'elevato incarico di rappresentare tutta la Lombardia, concorrendo così a rinfrancare la fiducia nel benigno accoglimento dei voti, che la Congregazione centrale nella sua saggezza sarà per umiliare al trono augusto di Sua Maestà.

ORDINAMENTI AMMINISTRATIVI.

Serbano i Lombardi indelebile ricordanza dell'atto solenne col quale Sua Maestà erigeva in regno i suoi Stati d'Italia, sicchè a buon diritto proclamava anche la relativa notificazione 16 aprile 1815 — *Chè tale determinazione la quale conferma ad ogni città tutti i vantaggi di cui godeva, ed ai sudditi italiani di Sua Maestà quella nazionalità, che a ragione tanto apprezzano, non poteva che essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto, con cui l'augusta casa d'Austria ha sempre riguardato gli Italiani, dovendo l'organizzazione del regno essere conforme anche all'indole ed alle abitudini degli Italiani.*

Ed infatti S. M. degnossi coll'altra fatta sovrana patente 7 aprile 1815 di decorare il regno di proprii grandi ufficiali, conservare l'onore dell'antica corona di ferro, siccome propria di questo regno; e statuendo, che i successori al trono debbano colla medesima essere coronati, delegare la rappresentanza sovrana alla persona di un *Vice-Re*, al quale sommo incarico destinò i membri più cospicui dell'imperial famiglia; creava per l'amministrazione del regno una gerarchia di poteri, affidando ai governi residenti in Milano ed in Venezia la direzione generale di tutti gli affari, colla dovuta dipendenza dagli aulici dicasteri, ed erigeva infine nella Congregazione centrale e provinciale collegi permanenti composti di varie classi d'individui nazionali, a cui affidava il nobile scopo surrammentato.

Quest'atto sapientissimo comprendente gli elementi cardinali di ogni bella istituzione era ed è tale, che ogni suddito del regno non avrebbe che a benedirne gli effetti, se nell'esercizio delle funzioni affidate ai singoli corpi dello Stato si fossero rag-

giunte le benefiche intenzioni espresse dall' augusto Sovrano col dirigere e sviluppare gl'interessi del paese in conformità alle sue circostanze nazionali, ed all'indole ed alle abitudini degli abitanti.

Ma l'esperienza, in ogni cosa maestra, venne a dimostrare, che non sempre e completamente quelle auguste intenzioni hanno conseguito la loro attuazione.

La dipendenza dagli aulici dicasteri presto assorbì in essi lo spontaneo esercizio delle funzioni proprie ai governi del regno, ai quali era demandata la direzione generale di tutti gli affari. La lontananza quindi che rende difficile l'apprezzare giustamente le circostanze locali, l'impossibilità di sottoporre a norme comuni le esigenze del nostro territorio sì diverso da quello delle altre provincie, distinte per tradizioni, per indole, per lingua e per condizioni economiche, impediscono, che i concetti concertati da lungi e sopra elementi sì disparati corrispondano ai bisogni del paese, e riescono più presto d'ostacolo all'azione governativa, anzichè facilitarla e semplificarla. Oltrechè il difetto di un'autorità vicina e pronta che coordini ad unità di viste e di scopo i moltiplici rami della pubblica amministrazione, rende ardui ad effettuare e spesso impossibili anche i più saldi propositi di miglioramento.

Voto quindi precipuo ed universale, voto che esaudito risponderebbe alla mente benefica del sommo Imperante che erigeva il regno, sarebbe quello, che le mansioni degli aulici dicasteri per tutti gli affari risguardanti il territorio del regno venissero esercite completamente presso la persona dell'augusto principe, che il Sovrano elesse a proprio rappresentante, armonizzando così colla memoranda risoluzione suprema 6 marzo 1816, colla quale appunto per soddisfare ai bisogni del regno veniva per la amministrazione della giustizia instituito in Verona il Senato italiano.

Se pertanto questo voto trovasse grazia presso S. M. sarebbe dato al paese di riverire nell'augusto rappresentante del suo monarca anche il supremo ministro delle paterne sue intenzioni, che giovandosi del consiglio e dell'opera de'sudditi del

regno eserciterebbe negli interessi del medesimo l'influenza più salutare ed omogenea alle sue speciali circostanze, nel mentre che le funzioni delle autorità governative rese più semplici e spedite consentirebbero una maggiore spontaneità e alacrità nell'esercizio delle amministrazioni locali.

IMPOSTE.

Il paese ha debito di sostenere le spese della propria amministrazione, ed oltre a ciò gli corre l'obbligo di sopperire alle spese generali dell'impero in equa proporzione col contributo delle altre provincie.

Ma l'attuale concentrazione del regime delle imposte nella generale amministrazione delle finanze imperiali impedisce, che vengano poste in armonia colla condizione produttiva del nostro paese e coll'indole de'suoi abitanti.

Sarebbe quindi nei voti, che il riparto e la percezione dei tributi venissero affidati ai dicasteri proprii del regno i quali, conoscendone le circostanze ed i bisogni, potrebbero proporzionare il carico alle forze delle diverse classi della popolazione, e per tal modo si potrebbe apprezzare come s'addice il sentimento destato contro varie imposte, alcune delle quali si ravvisano troppo gravose, altre d'indole vessatoria ed altre demoralizzanti; quali sono per esempio l'eccessiva tassa del sale, le imposte del bollo e del bollino, e quella del lotto. Di sì fatta maniera sarebbe dato, malgrado l'abolizione dell'una e la riduzione di tali altre, di mantenere un giusto equilibrio fra le imposte e le necessità del regno, introducendo anche in tale argomento quella congrua pubblicità che valesse a persuadere i contribuenti coll'evidenza di un rendiconto.

DOGANE.

Certo, essenziale al ben essere di un paese riesce il buon regime delle sue dogane, perchè esso esercita un'azione efficacissima nell'attività produttiva di una nazione, fornisce allo Stato una parte importante delle sue rendite, influisce grandemente sulle abitudini morali della popolazione.

Digitized by Google

L'unione di questa provincia colle altre, d'indole differentissime, in un unico sistema daziario ne rende le norme difettose e nocive al nostro territorio. Infatti la Lombardia, paese principalmente ed in grado eminente agricola, ha d'uopo, che lo spaccio de'suoi prodotti naturali abbia ad essere facilitato mercè un largo scambio coi frutti delle industrie straniere; a che attualmente si oppongono le altissime tariffe con danno evidente sia dei produttori che dei consumatori. Il traffico per tal modo inceppato, si rendono minori i profitti daziarii, mentre in pari tempo lo Stato subisce le spese di una gravissima sorveglianza di confine, diretta a frenare il contrabbando il quale, reagendo coll'audacia e colla corruttela, abitua la popolazione ad un funesto disprezzo delle leggi.

L'azione pertanto de'dicasteri locali può sola accordare le norme doganali colle condizioni economiche del paese e rendere la questione semplice, spedita e poco costosa.

Ad accrescere poi il bisogno di un analogo provvedimento si arroge l'importanza dei nuovi ordinamenti doganali che stanno per essere attivati nei territorii limitrofi, gl'interessi dei quali sono identici coi nostri, sicchè dalle facili reciproche comunicazioni dipende precisamente il ben essere economico di questa provincia.

Ora sembra certo, che la loro aggregazione all'unione doganale di varii Stati italiani sarà resa possibile soltanto allora che il regno avrà un proprio regime daziario distinto da quello delle altre provincie poste in condizioni economiche affatto diverse.

DEBITO PUBBLICO.

Il Monte Lombardo-Veneto interessa il paese, non solo come istituto proprio e garantito da un apposito fondo di amministrazione, ma perchè alla sua fortuna si connette quella di un grandissimo numero di persone, sia che esse volontariamente vi affidino i proprii capitali, sia che a ciò si trovino costrette per deposito a titolo di cauzione o a modo d'impiego ritenuto legalmente idoneo per le sostanze tutelate, siccome ap-

partenenti a pupilli, oberati, interdetti, assenti, od a corpi morali. Il paese aveva una piena fiducia nella solidità di questo istituto, perchè protetto dall'art. 97 dell'atto del congresso di Vienna e dalla sovrana patente 1 luglio 1822 che designava la sua indole, destinandolo a comprendere soltanto passività discendenti da titoli determinati. Ma da qualche anno in poi questa fiducia pubblica va gradatamente scemando, e quelle carte di credito decaddero fuori di ogni proporzione; al punto, che non conoscendosi una causa ragionevole si generano strane dicerie intorno ad aumento di passività che non possono per verun conto ritenersi probabili a fronte delle norme organiche di quell' istituto.

A smentire quindi tali perniciose vociferazioni, a tranquillare gli animi continuamente titubanti, a rialzare il credito di quelle carte d'inscrizione, a rendere così meno onerosa la forte decimazione a cui attualmente soggiaciono tanti patrimonii tutelati dalla pubblica autorità, necessario ed urgente sarebbe di dare una completa pubblicità anche allo stato ed all'esercizio di quelle istituzioni.

COSCRIZIONE.

Il carico della coscrizione è il più gravoso alle persone, e quindi sopra ogni altro onere pubblico vuol essere posto in accordo coll'indole speciale di una data popolazione all'intento del minor aggravio possibile, compatibile col buon esercizio dell'armata.

Questa massima venne riconosciuta dal sovrano che a riguardo del reclutamento degli abitanti del regno emanò prescrizioni speciali colla patente 27 settembre 1820.

Ma la condizione del reclutamento ivi determinato in 8 anni di un servizio continuativo riesce gravosa alle persone che sono distolte e sviate per lungo tempo dal perfezionarsi nelle relative loro professioni, perniciosa al paese al quale vengono restituiti individui meno idonei ai comuni lavori, e non giustificata dalle esigenze dell' esercito; dacchè l' autorità militare rilascia buon numero di permessi temporanei dopo alcuni anni di dimora al

Digitized by Google

corpo. Rendasi quindi legale e profittevole a tutti questo beneficio di un minor servizio attivo, determinando dopo alcuni anni di dimora al corpo il diritto di ottenere una lunga licenza vincolata al richiamo in caso di circostanze eccezionali: sarebbe misura graditissima alla popolazione, utile al paese, nè si ravviserebbe di pregiudizio alla forza ed alla bontà dell'esercito.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PREVENTIVA E PUNITIVA.

Presso tutte le nazioni elevate ad alto grado di civiltà, fra le quali ponno a giusto titolo annoverarsi codeste popolazioni, le misure preventive di polizia sono sottoposte a norme precise e legali, e l'azione giudiziaria si esercita sotto la garanzia della difesa e della pubblicità, estesa anche alla trattazione di controversie di diritto civile.

La sostituzione di un analogo ordine di provvedimenti, massime per quanto concerne il sistema preventivo e punitivo, è pure desiderio vivissimo ed universalmente sentito. — La scrivente è ben lontana dal credere di avere con questi rapidi cenni toccati tutti gli argomenti riflettenti i vari rami di pubblica amministrazione che interessano il paese. La Congregazione centrale rappresentante l'intero territorio lombardo ha mezzi più estesi per rilevare e quindi esprimere i bisogni ed i voti degli abitanti di queste provincie. Però la Congregazione provinciale ha creduto suo debito di sottomettere, giusta il § 51 della sovrana patente 22 aprile 1815, all'esame di codesto inclito Collegio l'attuale rappresentanza, corredata da motivate osservazioni sui punti, che reputò principali, ed ascriverà in ogni incontro a somma ventura, se in conformità della sullodata sovrana patente e dell'art. 12 di quella 7 aprile 1815, si avesse a ritenere, che i qualsiansi suoi lumi e i conscienziosi consigli potessero essere messi a profitto nella pubblica amministrazione a vantaggio della patria.

Sottoscritti — Ercole Visconti — Andrea Lissoni — Luigi Negri — Innocenzo Pini — Alessandro Porro — Carlo Taverna — Francesco D'Adda — Giuseppe Resta — Antonio Patrizio.

Documento III.

(*Pag.* 344)

Supplica del dottore Daniele Manin.

Inclita congregazione centrale di Venezia.

Da ben 32 anni esiste nel regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le congregazioni centrali di Milano e di Venezia istituite con lo scopo e con la missione di far conoscere al governo i bisogni e i desiderii del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalla congregazione centrale rappresentato al governo il quale per conseguenza dovette credere, che noi non avessimo nè desiderii nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

Così il governo fu dal silenzio della congregazione centrale indotto in errore, poichè è certo, che noi non siamo nè felici nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderii.

Il silenzio delle congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al governo riuscisse sgradita. Ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso governo; poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre, che il governo abbia concesso a questo regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato e inganni questo paese e l'Europa facendo leggi, che non vuole che siano osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il governo che ci regge, e chi lo rispetta dee credere, che il governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere e disapprovi chi gliela occulta. — Egli è ormai tempo, che le congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si dèstino, e rompano il diuturno silenzio; mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'officio loro.

Digitized by Google

Già la congregazione lombarda si è destata e s'incammina alla via del dovere. — Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo presentando al protocollo di detta congregazione lo scritto, che qui unisco in copia, ove notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni propose si nominasse una commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedii, e riferisse.

Se la mozione sarà, come credo, adottata potrà produrre effetti salutari e impedir forse collisioni funeste.

L'esempio della sorella lombarda è degno di essere imitato, ed io confido, che cotesta inclita congregazione veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi e l'onor suo e la nazionale prosperità e la pubblica quiete.

Protocollato il giorno 21 dicembre 1847.

NB. — L' avvocato di Venezia dottor Daniele Manin, dopo inutili pratiche perchè alcuni dei deputati centrali delle provincie venete imitassero il Nazari, si risolse di presentare egli stesso con sua firma la sopradescritta istanza alla congregazione centrale veneta.

Quindici domande dei Lombardi accettate altresì dai Veneziani.

Alcune delle riforme credute necessarie nel regno Lombardo-Veneto:

1. Concentramento di tutti gli attuali poteri dei dicasteri aulici nel vicerè il quale, assistito da un consiglio di ministri, debba dipendere soltanto da sua maestà.

2. Ampliamento dei poteri delle congregazioni provinciali e trasformazioni delle congregazioni centrali in consigli di Stato.

3. Revisione dell' annuo *budget* per parte del consiglio di Stato, vietato l'aumento e la variazione delle imposte, la contrattazione di prestiti e l' ammissione di debiti a carico nazionale senza il suo assenso. Riduzione del debito pubblico a quello contemplato dai trattati e dalla sovrana patente del 27 agosto 1820.

4. Conferimento di tutte le cariche, meno quella di vicerè, agl' Italiani; esclusione di questi, per parità di trattamento, fuori d' Italia.

5. Trattenimento in Italia delle truppe nazionali, rimozione di quelle appartenenti ad altre provincie austriache, riduzione della capitolazione ad un quinquennio.

6. Regolamento che freni l' arbitrio della polizia e gli abusi della forza pubblica; speciale mandato scritto per l' arresto di un cittadino; immediata consegna dell' arrestato all' autorità competente; replicate diffidazioni al pubblico prima di scendere alle vie di fatto.

7. Giudizii pubblici criminali e civili, riforme penitenziarie alle carceri, abolizione della pena di morte, almeno pei delitti di Stato.

8. Sostituzione di leggi ragionevoli a quelle ora esistenti sulle dogane e privative sul bollo della carta, sulle poste, sul dazio consumo, sulle società industriali, sui fallimenti, sulle pronotazioni ecc. ecc.

9. Provvedimenti sulle manimorte, sulle corporazioni religiose disadatte all'indole dei tempi, sull'ordine Gerosolimitano, svincolo dei feudi e maggioraschi.

10. Dipendenza dei comuni dalla R. delegazione e ragionevole temperamento della sorveglianza.

11. Adesione alla lega doganale italiana, libera circolazione di ogni merce nell' interno dello Stato.

12. Concessione di una via ferrata da Milano a Piacenza, e da Milano al Ticino verso Novara, e prolungamento di quella di Como fino al confine svizzero.

13. Libertà di viaggiare in tutto l' impero austriaco colla sola carta di sicurezza, e diritto di ottenere subito e sempre un passaporto generico per tutto l' estero.

14. Riordinamento della pubblica istruzione.

15. Larghezza di stampa simile a quella ora concessa negli Stati pontificii.

Documento IV.

(*Pag.* 349)

Elenco dei feriti nel 3 gennaio 1848 in Milano.

NOME ED ABITAZIONE	ETA'	PROFESSIONE	OSSERVAZIONI
1 Pirola Anselmo . . . . (*Contrada di san Bernardino alle Monache*).	14	Garzone di armainolo presso il Calabresi.	Due ferite gravi, l'una alla testa, di sciabola, e l'altra alla spalla sinistra, di baionetta.
2 Granata Vincenzo. . . . (*Contrada san Rocco a Porta Romana*).	19	Garzone sartore.	Una ferita al braccio sinistro di grave pericolo (in un'osteria).
3 Castiglioni Fortunato. . (*Casa di san Michele*, 3847)..	14	Garzone sellaio.	Due ferite alla testa d'indole leggiera.
4 Peylavin Luigi . . . . . (*S. Bernardino*, 2922).	14	Scrittore di ragioniere.	Tre ferite gravi di baionetta alla testa, al dorso ed al braccio sinistro.
5 Pifferi Gabriele. . . . . (*Terraggio di san Damiano*).	13	Spazzacammino.	Ferita alla testa giudicata leggiera.
6 Rusconi Gaetano . . . . (*Contrada dell'Agnello*, 962).	42	Impiegato, cioè accessista di governo.	Ferito nella Galleria *De Cristoforis* alla testa con iscopertura di cranio, ed alla radice del naso con frattura delle ossa del medesimo.
7 Bonetti Carlo . . . . . (*Borgo di san Pietro in Gessate*, 285).	27	Benestante.	Ferita al braccio sinistro, giudicata in seguito di poco pericolo.
8 Ceccolini Giuseppe . . . (*Contr. di Santa Maria Segreta*).	21	Fornaio.	Ferito gravemente da baionetta alla natica destra.
9 Castiglioni Stefano . . . (*Contrada di Vetraschi*).	39	Tessitore.	Due ferite di punta e taglio, l'una alla testa, l'altra al braccio destro.
10 Brugnoli Luigi . . . . (*San Pietro Scaldasole*, 3668 *a*).	40	Tipografo.	Una ferita alla testa, giudicata di poco pericolo.

NOME ED ABITAZIONE	ETA'	PROFESSIONE	OSSERVAZIONI
11 De Lorenzi Gaetano . . (*Contrada san Zeno, casa Fantoli*).	47	Possidente.	Ferito alla testa in galloria, non però gravemente, o diverse contusioni sul corpo.
12 Eletti Antonio . . . . . (*San Pietro all'orto*, 903).	25	Lavorante di lucerne.	Due ferite di taglio alla testa ed alla mano destra, con grave pericolo di vita.
13 Sala Giovanni . . . . . (*Contrada di Spadari*, 3244).	45	Possidente.	Ferita al capo con cerebrale commozione e scopertura di cranio, quindi grave o pericolosissima.
14 Albera Andrea . . . . . (*Contr. di Santa Maria Podone*, 2834).	54	Possidente.	Undici ferite, sette alla testa di sciabola, ed altre quattro di baionetta in diverse parti del corpo. Morì il giorno quindici gennaio.
15 Milani Felice . . . . . (*Contrada Fiori Chiari*, 1920 *b*).	17	Legatore di libri.	Due ferite alla fronte.
16 Rovida Luigi . . . . . (*Borgo di san Pietro in Sala alle Case nuove dette* la Ville).	28	Sabbionaio.	Nove ferite gravissime, la maggior parte alla testa.
17 Valli Giovanni . . . . . (*Vicolo di Sant'Aquilino*, 3762).	38	Falegname.	Una ferita alla testa di sciabola, o l'altra di baionetta al ventre, entrambe pericolosissime.
18 Gelosa Giuseppe . . . . (*San Calocero*, 3026).	49	Lavorante falegname.	Sette ferite in varie parti del corpo, tutte di taglio, con pericolo di vita.
19 Testa Giuseppe . . . . (*Cittadella*, 3626).	40	Come sopra.	Sei ferite come sopra gravissime.
20 Saini Girolamo . . . . . (*Laghetto di s. Marco*, 1984).	40	Ortolano al Ponte Vetro.	Ferito da una schioppettata al ginocchio. Amputato, e morto.
21 Pandolfi Agostino . . . (*Contrada Bocchetto*, 2474).	27	Fabbro ferraio.	Ferito in varie parti del corpo.
22 Fugaccia Isidoro . . . . (*Contrada di Brisa*, 2875).	28	Falegname nell'officina del Sala a Sant'Angelo.	Quattro ferite, due al petto mortali, e due al braccio sinistro.
23 Guzzetti Ferdinando . . (*Alla Foppa*, 2009).	25	Fabbro ferraio.	Due ferite alla testa, gravi.

Digitized by Google

NOME ED ABITAZIONE	ETA'	PROFESSIONE	OSSERVAZIONI
24 Canziani Pasquale . . . (*Corso di Porta Comasina*, 2124).	26	Facchino.	Otto ferite, cinque di sciabola alla testa pericolosissime, e tre in altre parti del corpo.
25 Monti Paolo . . . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2097).	60	Falegname.	Due ferite di baionetta alla faccia ed in altre parti del corpo, gravissime.
26 Guzzetti Lorenzo . . . (*Strada a san Marco*, 1981).	34	Fabbro ferraio.	Una ferita alla testa e in altre parti del corpo.
27 Domenico Mazza . . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2120).	25	Oste	Tre ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.
28 Maria Mazza Pollini . . (*Idem*).	53	Ostessa.	Due ferite come sopra.
29 De Lorenzi Carlo . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2055).	57	Stracciaiuolo.	Gravi contusioni al dorso ed al braccio sinistro.
30 Castelli Antonio . . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2120).	36	Ortolano.	Tre ferite leggiere alla testa.
31 Castelli Teresa . . . . . (*idem*).	4	Figlia del suddetto.	Due ferite alla testa ed alle mani.
32 Cellotti Giuseppe . . . . (*Nell' officina* Sala *a sant'Angelo*).	22	Fabbro ferraio.	Sei ferite, tre alla testa di sciabola e tre al petto di baionetta. Morì sul colpo.
33 Pacini Giuseppe . . . . (*sant'Eufemia*, 4281).	52	Fabbro ferraio nell'officina Sala.	Diciotto ferite, la maggior parte alla testa, per cui morì dopo un'agonia di due giorni.
34 Dott. Carlo Manganini . (*Corso di Porta Orientale*, 724).	74	Consigliere d'appello.	Ucciso sul colpo da quattro sciabolate alla testa e due al braccio destro.
35 Bernay Giulio . . . . . (*Palazzo Marino*).	27	Cuoco del conte Fiquelmont.	Sei colpi di sciabola, per cui morì dopo due giorni.
36 Invernizzi Vincenzo . . (*Contr. Cusani*, 2279).	60	Possidente e negoziante di seta.	Due colpi di baionetta al torace, con grave pericolo di vita.
37 Riboldi Giovanni . . . . (*Borgo di Porta Romana*, 4606).	42	Tipografo.	Ferito alla testa.
38 Rossi Giacomo . . . . . (*Monforte*, 258).	20	Vetraio.	Ferito da baionetta alla mano sinistra.

Digitized by Google

NOME ED ABITAZIONE	ETA'	PROFESSIONE	OSSERVAZIONI
39 Mazza Angelo . . . . . (*Contr. di Sant'Antonio. Osteria di Sant'Antonio*).	28	Mercante di vino.	Ferito al femore da baionetta, con pericolo di vita.
40 Porro Giuseppe . . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2097).	49	Sartore.	Ferito alla testa non gravemente.
41 Melacaccia Gaetano . . (*Contrada di Sant'Antonio*).	18	Giovane di bottega presso il mercante di vino *Mazza* suddetto.	Ferito da colpo di squadrone al braccio sinistro, giudicato gravissimo.
42 Marelli Paolo . . . . . (*Contr. di Sant'Antonio*, 4736).	29	Tappezziere.	Ferita grave all'articolazione dell'omero sinistro, attribuita a colpo di baionetta.
43 Rossi Demetrio . . . . (*Contrada dei Fustagnari*, 1687).	20	Studente.	Ferito gravemente al parietale destro.
44 Repossi Giuseppe . . . (*Contrada Vetraschi*, 3808).	31	Tessitore.	Tre ferite piuttosto gravi, l'una al dorso, l'altra al zigomatico destro, e la terza alla parte sinistra del costato.
45 Schmidt Carlo . . . . . (*Mercanti d'oro*, 3220).	24	Lattoniere lucernaio.	Una ferita grave alla scapola destra. Tuttora in pericolo.
46 Marchetti Carlo . . . . (*Sant'Eufemia*, 4281).	38	Cuoco.	Forti contusioni ai lombi (calpestato da un dragone a cavallo).
47 Boldrini Carlo . . . . . (*Borgo di Porta Romana*, 4609 *a*).	34	Fabbro ferraio.	Ferito alla parte laterale sinistra della spina dorsale.
48 Pagani Giuseppe . . . . (*Stradone a Sant'Angelo*).	13	Fabbro presso l'officina Sala.	Ferito alla coscia destra.
49 Busnelli Paolo . . . . . (*Borgo Spesso*, 1341).	26	Sellaio.	Ferito da baionetta alla parte sinistra del costato.
50 Crippa Francesco . . . (*Broletto*).		Vice segretario presso la Congregazione municipale.	Ferito non gravemente al mento ed al braccio sinistro con calcio di fucile, nell'atto che si arrestava il podestà in *Pescheria Vecchia*.

NOME ED ABITAZIONE	ETA'	PROFESSIONE	OSSERVAZIONI
51 Pacini Carlo . . . . . (*Sant'Eufemia*, 4281).	15	Fabbro garzone (fratello di Giuseppe).	Ferito al fianco destro.
52 Borsa Giovanni . . . . (*Contrada de'spadari*, 3252).	44	Ortolano.	Ferito gravemente alla testa con colpi di sciabola.
53 Lazzaroni Carlo . . . . (*Ex-Convento del Carmine*).	42	Impiegato all'archivio.	Ferito da arma di taglio.
54 Galli Giuseppe . . . . . (*Contrada dell'Ospedale*).	50	Tessitore.	Ferito leggermente da baionetta.
55 Chiappa Luigi . . . . . (*Santo Stefano in Borgogna*, 364).		Maestro elementare.	Come sopra.
56 Swaiger Antonio	19	Cameriere in casa Litta.	Ferito alle braccia da colpi di sciabola.
57 Swirmer Lorenzo . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2097).		Giornaliere.	Come sopra.
58 Calvi Ercole . . . . . (*Vicolo Ponzi*, 1407).	29	Pittore.	Come sopra.
59 Fumagalli Carlo . . . . (*Contr. di Brisa*, 2875).	27	Fabbro.	Come sopra.
60 Moltrasio Giuseppe . . (*Ciovasso*, 1640).		Inverniciatore.	Ferito gravemente in varie parti del corpo da baionetta.

Documento V.

(*Pag.* 352)

La Congregazione municipale della città di Milano.

Cittadini!

Non ha guari la vostra magistratura dirigeva a voi parole di esultanza: ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentir la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

Digitized by Google

I vostri rappresentanti non si ristettero dall' accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

Taluni imaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l' attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l' autorità nè impedire a ciascuno l'esercizio de' proprii diritti.

Se la vostra magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell' impero che solo dà la fiducia, che avete posta in lei, mostratelo coll'accogliere questo invito. Quelli che vi parlano, sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse; ascoltateli, e date con ciò le migliori caparre della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà sempre più a mantenere viva quella fiamma d'amore del bene che gli guidi, che gli conduca a tutto adoperarsi per tutti.

Li 4 gennaio 1848.

Casati *Podestà.*

Assessori:

Bellotti — Crivelli — Mauri — Baretta — Greppi
Belgioioso.

Documento VI.

(*pag.* 332)

AVVISO.

Gente irrequieta e facinorosa, sparsa in numero considerevole nei principali e più frequenti punti di questa città, osava ieri d'ingiuriare in pubblico tranquilli abitanti per impedir loro l'uso innocente di fumar tabacco, ed ardiva di farlo anche attruppandosi e violentando i passeggieri colti a fumare.

A reprimere un tanto eccesso ed a dissipare gli attruppamenti furono attivate pattuglie di forza armata; e perchè non si rinnovino questi colpevoli tentativi si avverte il pubblico, che saranno tosto arrestati coloro che vi si abbandonassero; che la forza pubblica di polizia procederà completamente armata per rintuzzare con vigore ogni criminosa resistenza, e che a tenore dell'*avviso* pubblicato il giorno 10 settembre p. p. che vieta ogni attruppamento, userà di tutto il rigore per dissiparlo.

Dovranno quindi imputare a se stessi la qualunque dannosa conseguenza che derivasse da queste necessarie disposizioni, anche coloro che si confondessero, sebbene inoperosi, coi turbolenti, e ne dovranno ugualmente accagionare se stessi quei genitori, quei tutori, quei padroni di botteghe, che non sapessero vegliare sui loro figli, tutelati e garzoni, per impedirli dal prendere parte anche di sola curiosità nei ripetuti attruppamenti, non potendosi in simili casi distinguere gl'innocenti dai colpevoli.

Essendo pure da qualche tempo invalso ed esteso l'abuso riprovevole d'imbrattare all'esterno le muraglie delle chiese, dei pubblici edifizii e delle case private, con maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi e con segni figurativi indecenti, s'ingiunge a tutti il divieto di praticarle sotto comminatoria dell'immediato arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Eguale misura del personale arresto sarà adoperata a far cessare i canti, le grida e gli schiamazzi smodati, che si fre-

quentano di notte e che sono per se stessi contrarii alla quiete generale degli abitanti. E perchè nelle predette iscrizioni e canti si ardisce di far abuso talvolta del nome venerabile e sacro del sommo pontefice, si ricorda come esso nell'allocuzione detta nel concistoro tenuto il giorno 4 ottobre p. p. siasi in proposito espresso come segue:

« Gravissimamente ci duole non pertanto, che in varii luoghi « vi abbiano alcuni i quali temerariamente del nostro nome « abusino con gravissimo oltraggio alla nostra persona ed alla « suprema nostra dignità. La qual cosa (conchiude la lodata « santità sua) certamente noi grandemente abborriamo qual « contraria alle nostre intenzioni, come appare dalle *nostre* « *encicliche* a tutti i nostri venerabili fratelli, i vescovi, indi- « rizzate il 9 di novembre scorso. »

Si ricorda da ultimo ai sudditi il divieto di portare coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Milano, il 3 gennaio 1848.

Dall'I. R. Direzione generale della polizia nelle provincie lombarde,
L'I. R. Cons. aulico, attuale direttore generale della polizia
Barone De Torresani-Lanzenfeld.

Documento VII.

(*pag.* 353)

Il vicerè del regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di sua maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste

provincie, anche in epoche difficili, fu per me inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli che, avversi per indole ad ogni sorta di autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento e di promuoverne le malaugurate conseguenze.

L' andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. — Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più *fondate speranze*, non potendo in allora innalzare al trono di sua maestà i voti che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere, che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata come è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento dei vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.

Milano, il 5 gennaio 1848.

RANIERI.

Documento VIII.

(*pag.* 343)

(*Brano del Discorso letto da N. Tommaseo all'Ateneo di Venezia il dì 29 dicembre 1847.*)

Non volendo accrescere di troppo il volume dei documenti col ristampare per intero il discorso del chiar. Tommaseo, e neppure

volendo guastarlo col darne un sunto, ci contentiamo di citarne le ultime pagine che bastantemente dimostrano quanto sia stato moderato, equo ed incolpabile l'atto di coraggio civile, col quale egli si onorava nell'Ateneo di Venezia. — Premettiamo la lettera, che lo stesso Tommaseo scriveva al ministro barone di Kubeck.

Eccellenza,

Questo Discorso che accenna ad alcuni mali dello Stato e ad alcuni rimedii, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi i quali andavano non all'arte del dicitore ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova, che il governo sappia, che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Finchè si procede colla legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl'Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a se stessa una via di salute onorata.

Io presento questo Discorso chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia: permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe, che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti, che le congregazioni provinciali e centrali non siéno un'ombra vana; che il regno Lombardo-Veneto sia un regno e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose — governo conforme all'indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente la volontà d'essa nazione — facoltà di manifestare, ciascun cittadino, i proprii e i comuni desiderii in istampa — in queste tre cose, non già concedute di nuovo ma messe in atto secondo gli antichi decreti, troveranno questi paesi quiete e l'Austria sicurezza. Senza queste il disonore e la ruina si faranno ogni giorno maggiori; le rendite sempre meno basteranno alle spese; il governo fallirà in doppio modo.

Se il moto dei fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E., che sarebbe ora che l'altare non regge più il

trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o riconoscere i suoi diritti o dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so, che V. E. sente nell'anima queste cose e le ha dette.

Però non mi stendo in molti ragionamenti. Ma s' altri mi domandasse con che autorità io entri a parlare di tali cose: « Con l'autorità (risponderei) di scrittore onorato, d'uomo che « abborre da ogni violenza, sia di re sia di popoli, e nulla « chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra, che di « non ambire nè le croci dei principi nè gli applausi dei pas- « sionati nemici de' principi; che invoca il patimento e vorrebbe « esser degno di patire per causa sì sacra. »

Venezia, 4 gennaio 1848.

N. Tommaseo.

. . . . . .

Per le quali cose io, credendo fermamente d' adempiere un debito sacro, propongo, che non solamente gli scriventi di professione, ma quanti mai sudditi all' Austria possono aver bisogno di difendere in iscritto i diritti proprii o de'loro attinenti; quanti mai leggono o, non leggendo essi, amano, che i loro attinenti spendano nel leggere alcuna parte del tempo; sottoscrivano ad una petizione legalissima, moderatissima, dove chiedere l' osservanza e il complemento della legge censoria del quindici. E non per suggerire ad altri le parole ma per bene determinare il concetto mio, direi, ch'essa istanza potrebbe essere del seguente tenore: in che gli uomini di qualsivoglia opinione, fossero anche addetti ad uffizi regi, possono senza pericolo nè taccia convenire.

« Maestà,

« Il decreto riguardante la censura dei libri dato nel 1815 assicura agli scrittori facoltà d'esaminare l'amministrazione dello Stato in genere e ne' suoi rami, scoprirvi difetti od errori, proporre miglioramenti, svelare avvenimenti passati. Noi chieggiamo istantemente all' I. R. M. V., che tale facoltà ci venga mantenuta nel fatto.

Digitized by Google

« Chieggiamo, per quello che spetta agli avvenimenti passati, che i pubblici archivi sieno aperti, senza bisogno di speciale licenza, ad ogni persona di nota probità che voglia per qualunque sia indagine consultarli.

« Il medesimo decreto vuole, che le gazzette dello Stato per importanza e pienezza di notizie sien tali da sostenere il paragone con l'estere. A tal norma chieggiamo con fiducia che la censura si conformi; e chieggiamo, che le cose politiche non abbiano una censura da sè: nè le cose teatrali un commissario di polizia per censore.

« Esso decreto comanda, che dodici fogli di stampa sieno licenziati in un mese, sei in quindici giorni. Ma perchè il detto termine sarebbe inutilmente assegnato se i censori dovessero in caso di dubbio ricorrere all'aulico dicastero di Vienna: però chieggiamo istantemente, che nel luogo istesso, ov'è l'uffizio di censura, possano gli scriventi appellarsi al giudizio d'uomini noti al governo, quali sarebbero, tra gli altri, i professori di lettere e scienze, i soci dell'I. R. Istituto, i presidi e vicepresidi delle accademie; i quali conoscano se nello scritto, di cui si dubita, sia cosa che alla quiete o alla moralità pubblica possa portar nocumento.

« E perchè l'appello segua più rado, domandiamo, che i primi censori rendano le ragioni del loro divieto, come sogliono gli altri tribunali anco in cose di meno importanza.

« Ancora chieggiamo, che i censori di provincia possano licenziare oltre a tre fogli di stampa: chieggiamo, che gli scritti approvati da un uffizio di censura austriaca possano essere anche fuori della giurisdizione di quella censura stampati.

« Chieggiamo, che i sudditi austriaci i quali stampassero fuor di Stato, non sien tenuti colpevoli per questo solo che stampano fuor di Stato senza licenza: ma che alla natura dello scritto medesimo sia posto mente, come la legge ordinava.

« Le quali domande, avendo lor fondamento in essa legge di V. M. I. R. e nella sana ragione, crederemmo far torto alla sana ragione e alla legge se ci spendessimo lunghe parole a conferma ed a preghiera. »

Digitized by Google

Io vi presento, o signori, con la mano sinistra la legge, con la destra l'istanza che n'è necessario complemento. L'onore della nazione richiede un atto, più atti di coraggio civile, dai quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d'inesauribili benefizii. Il tempo stringe; perderlo nel sogguardarsi biecamente sarebbe rovina e vergogna, non meno a'governanti che a'sudditi. I momenti sono gravi, e i governanti lo sanno. In vece di spaventarsi o sdegnarsi di questo o di simili atti, dopo la prima sorpresa ci stimeranno: ce ne saranno riconoscenti: riconoscenti, dico, perchè non chieggiamo assai più, nol chieggiamo in modo più forte, perchè ci armiam della legge. Il silenzio in tal frangente sarebbe peggiore minaccia. Abbiamo taciuto abbastanza. Sia ragionata, sia temperata la significazione delle vostre volontà, ma schietta e a fronte alta. Se passioni di rancore o di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata nel primo fervore delle cose, sappiamo stornarne l'impeto con l'esempio dell'ordine e del coraggio. E qui c'è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d'Italia, è pericolo alzar la voce. E per questo io alzo la voce e abbandono per poco la mia solitudine diletta; e fo forza all'indole ed agli abiti miei; e vi prego, o Veneziani, d'accogliere la mia parola fraterna con quell'affetto che me la esprime dall'anima. Stanco e umiliato dei crudeli e facili dispregi, che qualche Italiano osa versare su voi, prima ancora ch'io compiessi il presente uffizio ho annunziato agli altri Italiani, che l'avrei non infruttuosamente compiuto; mi son fatto mallevadore, che i Veneziani conservano la memoria di se stessi; che, qualunque sia l'avvenire, sapranno meritarlo onorato. E già lo dimostrano i fatti. Perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni; ma finch'esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai.

RELAZIONE

DELLE

OPERAZIONI

DEL

GENERALE GIACOMO DURANDO

NELLO STATO VENETO

Digitized by Google

Digitized by Google

Quando la sollevazione di Milano mostrò imminente la guerra d'indipendenza, fu chiaro a coloro che volevano il risorgimento regolare d'Italia e non una totale sovversione, che il papa doveva o prender parte alla guerra o cadere infranto sotto il peso dell'anatema nazionale. Gli sforzi onde ottenere un ministero che agisse in questo senso e salvasse dal naufragio quel santo nome ch'era stato la salute d'Italia, produssero la combinazione Recchi, Minghetti, Pasolini, Aldobrandini, ecc.

Questo ministero elesse Durando generale, ed esso chiese il colonnello Casanova a capo di stato maggiore, e Massimo Azeglio onde gli prestasse aiuto, per quanto poteva un uomo disavvezzo da tanti anni dalle cose militari. Fu al medesimo tempo nominato generale il colonnello Ferrari e datagli ad organizzare la civica e i volontarii. A Durando venne dato il comando in capo del corpo d'operazione, che consisteva in circa 7 mila uomini di linea, ed 8 o 10 mila di civica (1).

Queste disposizioni vennero prese il giorno 23 marzo, e l'indomani a sera il generale Durando con varii ufficiali di stato

(1) È impossibile essere esatti nel dare la situazione della civica e dei volontarii, soggetti a continue variazioni. Quanto si dice di questi corpi s'intenda sempre per approssimazione.

maggiore partì in posta per Bologna, ove giunse dopo tre giorni di viaggio, arrestandosi appena il tempo necessario onde dare di luogo in luogo disposizioni pei successivi movimenti delle truppe. Contemporaneamente eran partiti da Roma il reggimento dragoni, due squadre cacciatori a cavallo, uno squadrone carabinieri, due battaglioni granatieri, due di cacciatori, che dovevano percorrere 360 miglia per giungere a Bologna.

Tutte queste truppe male organnizzate, mal comandate, rimaste quasi sempre divise qua e là per compagnie e perciò senza istruzione, pessimamente armate, dovevano giungere, a ragion di marce, il 20 aprile a Bologna. Il buon volere, generale in tutti, fece abbreviare questo tempo, tantochè giunsero a Ferrara invece il 17.

Il generale Durando impiegò quei giorni lavorando indefessamente onde dar una forma e un ordine a quell'incomposta massa, a provvederla delle cose più indispensabili, e fece ciò che forse nessun altro avrebbe potuto fare. Ma non potè far l'impossibile.

Nel partire da Roma il ministero gli aveva data facoltà di passar il Po appena potesse, e s'era dichiarato pronto a prender tutta la responsabilità di quest'atto. Seguitava a far continue istanze onde il passaggio avesse effetto. La Repubblica di Venezia insisteva continuamente con lettere e messi nel medesimo senso.

Non poteva il generale Durando render le gambe de'soldati capaci a far 60 miglia al giorno, nè improvvisare le armi, munizioni, capsule ecc. che mancavano. Non poteva passare il Po colle piccole forze, che aveva sotto mano, con che, invece di difendere il paese oltre Po, avrebbe chiamato il nemico sul punto ove si fosse trovato, e (l'armata piemontese essendo ancora addietro dal Mincio) sarebbero i Pontificii stati facilmente distrutti da un numero troppo sùperiore.

Gli strategici ed i politici di caffè di più o meno buona fede cominciarono ad accusare il generale Durando, e così i giornali, con quella giustizia e sapienza solite, che tutti conoscono. Venne intanto l'ordine del ministro principe Aldobrandini al

generale Durando di porsi sotto gli ordini di S. M. il re Carlo Alberto.

Il generale spedì al campo del re il colonnello Azeglio onde desse conto dello stato dell'esercito pontificio e ricevesse istruzioni. Il colonnello era al tempo stesso incaricato di proporre il piano, che avrebbe disegnato il generale, e consisteva nel recarsi su Padova immediatamente e di là, secondo le circostanze, agire o nel Friuli contro Nugent o verso Verona concordemente all'armata piemontese.

Sua Maestà che ancora non aveva passato il Mincio e conosceva la necessità di far osservare la guarnigione di Mantova e coprire i confini papali e parmensi, dispose far prendere all'armata pontificia la posizione di Ostiglia e Governolo. Udine si reggeva. A Palma eran mandati 120 artiglieri piemontesi, Osopo era nostro, e le voci sulla formazione d'un esercito sull'Isonzo poco minacciose e mal sicure. Tutto ciò faceva credere meno importante l'occuparsi delle cose del Friuli. I fatti successivi fecero forse conoscere, che il piano del generale Durando avrebbe avuto buoni risultati.

Il generale passò il Po e si condusse il giorno 21 a Ostiglia. Vi rimase sette giorni. I nemici attaccarono Governolo e furono respinti dai Modenesi. Intanto l'esercito dell'Isonzo l'aveva passato e desolava il Friuli con ogni sorta di barbarie. Moltiplicavano le istanze della Repubblica di Venezia onde il generale corresse a soccorrerla; questi rispondeva, che posto dal ministero sotto gli ordini del re non poteva come militare abbandonare la posizione assegnatagli; prometteva, che il generale Ferrari sarebbe diretto verso il paese minacciato, appena giungesse colla sua divisione già partita da Roma: ed alla fine stretto da nuove istanze e dal bisogno dello Stato veneto, che conosceva vero ed urgente, faceva partire due battaglioni granatieri e i due di cacciatori verso il Friuli. Questa truppa per mezzo di trasporti giungeva rapidamente a Treviso.

Da molti giorni era stato spedito alla Repubblica di Venezia il generale La Marmora da S. M. Carlo Alberto onde provvedesse alla difesa de'punti minacciati.

Digitized by Google

Le forze pontificie mandate innanzi, poste provvisoriamente sotto i suoi ordini, furono disposte sulle linee della Piave, sola rimasta, dopo l'abbandono di quelle della Livenza e del Tagliamento e la distruzione di tutti i ponti sulla strada che da Treviso conduce ad Udine. Dopo la vittoria di Goito, i progressi dell'armata piemontese e l'arrivo delle truppe toscane, parmensi, modenesi e napoletane, potendosi altrimenti provvedere all'osservazione di Mantova ed alla guardia de'confini pontificii e parmensi, il generale Durando ricevette l'ordine di recarsi sulla Piave col suo corpo d'armata.

Per Rovigo e Padova giunse in tre marce da Ostiglia a Treviso con tutto il suo materiale. Movimento che per la sua rapidità mostrava abbastanza il buon volere di giungere presto e porsi in prima linea.

In questa posizione due partiti gli si presentavano. L'uno, passare la Piave e cercar di respingere il nemico verso il Tagliamento e l'Isonzo, dar la mano a Palma ed Osopo e riprendere Udine. L'altro, difendere la linea della Piave soltanto.

Nel primo doveva ristabilire il ponte della Priula abbruciato in tutta la sua estensione, in faccia ad un nemico forte di 16 mila uomini e 30 pezzi di cannone, e ciò non poteva esser tentato dall'armata pontificia, forte allora di circa 7 mila uomini.

S'attenne perciò al secondo e pose il suo quartier generale a Montebelluna, disponendo la sua linea ed alcuni corpi di volontarii veneti lungo il corso del fiume, che con forze così piccole doveva guardare dal mare a Belluno, vale a dire per un corso di circa 40 miglia. Il nemico rumoreggiava sulla sinistra della Piave ora su un punto ora su un altro, tenendo all'erta i varii corpi pontificii che non sapevano ove veramente volesse tentare il passo. Il generale Durando conoscendo, che il vero pericolo poteva esser nell'alta Piave, si teneva al suo quartier generale piuttosto verso i monti, ed avea spedito il capitano Quintini affinchè incorasse i Bellunesi e Feltrini alla difesa e desse le disposizioni a questa opportune. Dagli esploratori si seppe presto, che un movimento del nemico si pronunciava da Conegliano per Ceneda verso Belluno.

Il general comandante spedì una staffetta al comandante sulla bassa Piave, ordinandogli di mandare immediatamente un battaglione a Montebelluna per dirigerlo a Feltre. L'ordine fu replicato in poche ore tre volte, e non venne eseguito. Il Comitato di Feltre mandò deputati al generale Durando dicendogli, che erano presso i nemici ma che avea stabilito difendersi, e s'impegnava a mantenersi sino alla sera del giorno susseguente.

L'indomani all'alba mosse da Montebelluna il generale Durando e per Onigo si condusse a Quero, di dove, dopo un breve riposo, poteva in tre ore essere a Feltre.

Stava per muoversi a quella volta, quando gli pervenne la notizia, che Feltre non s'era difeso, neppure aveva capitolato, ma che aveva senz'atto veruno d'opposizione lasciati entrare gli Austriaci. Seppe al tempo stesso, che allo sbocco delle gole di Quero il nemico faceva testa con circa 11 mila uomini, secondo avviso ricevuto dal Governo provvisorio della Repubblica veneta, che però posteriormente si seppe non esatto, poichè per Serravalle e Ceneda non avevano transitato che circa 5 mila fanti ed un 200 cavalieri.

Il generale Durando ne aveva con sè 4 mila avendo dovuto lasciar guardata la bassa Piave. Pensò, che l'obbiettivo del nemico essendo Verona e suo scopo condurvi al più presto il maggior rinforzo possibile, mentre lo tratteneva allo sbocco delle gole di Quero con poca gente poteva col grosso delle sue forze scendere per Primolano e Bassano a Verona. Perciò retrocesse e venne la sera stessa a Pederobba, ove si posò appena poche ore, e nella notte progredì per Bassano, tenendo per certo trovarvi già il nemico ma sperando di potere ancora trattenerlo profittando della fortezza delle posizioni.

Giunto in vicinanza di Bassano, gli venne incontro la popolazione facendo allegrezza ed annunciando, che la città non era occupata. Bensì si seppe, che ai passi di Primolano il nemico veniva ingrossando, come appunto era stato preveduto dal generale comandante. A mezzo miglio della città egli distaccò un battaglione estero e due compagnie di carabinieri, sotto il comando del colonnello Casanova, e per Bove li diresse su Pri-

Digitized by Google

molano, ove già i volontarii del paese eran venuti alle mani ed avevano tenuto in rispetto il nemico.

Il generale comandante col resto delle sue truppe che dopo il detto distaccamento sommavano a 2700 uomini, s'alloggiò in Bassano.

Mentre accadevano queste mosse, il general Ferrari rimasto a Roma qualche tempo per ordinare il corpo de'civici volontarii, e partitone e venuto avanti sino a Bologna, s'era mosso da questa città, e traversando il Po a Lagoscuro era giunto in poche marce a Padova e Treviso.

Il ministero romano, nominando il generale Durando comandante in capo il corpo d'operazione, aveva posto sotto i suoi ordini il general Ferrari e la sua divisione; ma questi, per la necessità di dar ordine e forma a gente affatto nuova della milizia, era, come dicemmo, rimasto addietro ed aveva fin allora agito separatamente.

La sua forza, quando egli fu giunto a Treviso e vi ebbe riannodata la sua divisione, e che il generale Durando si era diretto a Bassano lasciando a lui la guardia della bassa Piave, si componeva di

Tre legioni di civica, 1000 uomini ciascuna . .	3000
Tre reggimenti di volontarii, di 1000 uomini ciascuno	3000
Un reggimento presidiava Badia	—
Un battaglione di tiratori	—
(Studenti)	500
Il battaglione Zambeccari	500
Il battaglione colonnello Ferrari	500
Il battaglione Galateo	400
Volontarii veneti	600
Crociata napoletana	150
Battaglione Samaritani	200
Una mezza batteria indigena	—
Più tutti i cannoni mobili che erano lungo la Piave	—
Cacciatori a cavallo	200
	N° 9050

A queste forze s'era rannodata la brigata indigena mandata da Ostiglia dal generale Durando sulla linea della Piave, forte di

Due battaglioni granatieri e	
Due battaglioni cacciatori	2500
Somma retro . .	9050
	N° 11550

Il distaccamento fatto ad Ostiglia aveva ridotto il generale Durando alla forza seguente:

Due reggimenti svizzeri	3400
Carabinieri a piedi	200
Dragoni	300
Carabinieri a cavallo	75
Una batteria svizzera.	
	N° 3975

Ciò nonostante, considerando, che la truppa civica era di nuova formazione e composta di gente che per la loro buona volontà e per le insolite fatiche, alle quali si sottomettevano, e per la loro qualità meritavano ogni riguardo, non volle privarla dell'appoggio della brigata indigena.

Bensì partendo da Montebelluna per Guero e dovendo operare in paese montuoso, aveva dato ordine ad un battaglione di cacciatori di raggiungerlo.

Durante le poche ore di riposo, che il generale Durando concesse alla truppa in Pederobba, venne nella notte a trovarlo il general Ferrari il quale, prendendo il posto del generale in capo, avea portato il suo quartier generale a Montebelluna.

Il general Ferrari espose che la sua truppa non avendo avuto il tempo di assumere la disciplina e ricevere l'istruzione necessaria, era importante il lasciarla appoggiata, per quanto si potesse, da una rispettabile forza di linea. Perciò chiedeva, che il battaglione cacciatori lo raggiungesse e di più gli venissero ceduti uno squadrone e una mezza batteria.

Digitized by Google

Il generale in capo accordò queste domande. Lo squadrone e la mezza batteria si diressero immediatamente al quartier generale di Montebelluna; il battaglione ebbe ordine di prender la medesima direzione e vi giunse poco appresso.

Ora dunque la posizione dell'esercito pontificio era la seguente:

Il general Durando a Bassano con 3975 uomini, dai quali si dee dedurre il battaglione ed i carabinieri (800 svizzeri, 200 carabinieri, 200 cavalli) che sotto il comando del colonnello Casanova difendevano il passo di Primolano.

Il general Ferrari a Montebelluna, avendo a sua disposizione tra Nerversa e Porta di Piave, a custodia della bassa Piave, 11550 uomini fra linea, civica e cavalleria. Queste due divisioni dovevano guardare la Piave ed i due sbocchi che da Feltre scendono verso Primolano e verso Cornuda.

L'indomani dell'arrivo del general Durando in Bassano, alle 6 della mattina, giunse staffetta del general Ferrari il quale scriveva esservi stato la sera innanzi uno scontro a Cornuda, che la notte aveva separato i combattenti, che era contento delle sue truppe.

Aggiungeva, che pensava dover esser di nuovo attaccato l'indomani e che desiderava il generale Durando si dirigesse alla sua volta.

Il generale Durando, un'ora dopo, era con tutte le sue forze (eccettuate quelle in posizione a Primolano) in marcia su Crespano, di dove per Pederobba e per Basolo poteva appoggiare la divisione Ferrari. Giunto a Crespano, ove si stabilì il rancio per la truppa, spedì esploratori nelle due direzioni suddette. Mentre si aspettavano le loro relazioni giunse un avviso, firmato aiutante Montecchi, nel quale si avvisava il generale delle cominciate avvisaglie e si chiedeva soccorso.

Il generale, fatte prendere le armi alla truppa, mosse verso Pederobba: giunto a due o tre miglia da Possagno ritornarono gli esploratori dicendo, che uno scontro era accaduto nel quale i nostri avevano mantenuto le loro posizioni, e che il combat-

Digitized by Google

timento era cessato. Dal comitato di....(1) ricevette al tempo stesso l'avviso, che il nemico non oltrepassava i 200. In questo frattempo il colonnello Casanova, rimasto a Primolano colle poche forze, che abbiamo riferito, riceveva dai suoi esploratori appostati sulle vette l'avviso dell'avvicinarsi ad Arsie di una colonna proveniente da Feltre, composta di quattro battaglioni e 6 pezzi d'artiglieria.

Quando il colonnello Casanova riceveva questi avvisi, occupava con due compagnie la posizione di Fastro sopra Primolano. Queste erano state colà rapidamente trasportate su carri. Mancando i carri pel trasporto, il rimanente si trovava ancora per istrada. All'annunzio dell'avvicinarsi del nemico in forza quadrupla, appoggiata da 6 pezzi mentre il battaglione pontificio mancava affatto d'artiglierie, il colonnello Casanova spedì tre successivi messi al generale Durando esponendogli quanto il corpo, che comandava, si trovasse compromesso.

Queste così giustificate domande d'appoggio giungevano successivamente al generale Durando, sulla strada da Crespano a Possagno, mentre appunto gli esploratori gli riferivano ciò, che abbiamo narrato, circa la forza del nemico e l'esito dello scontro. Il generale Durando avea l'alternativa, o di soccorrere una divisione che rannodata sommava a 11550 uomini, ne aveva a fronte 2000, e gli veniva riferito aver mantenuto le sue posizioni; ovvero un suo battaglione rimasto isolato alla distanza di 23 miglia circa e minacciato da forze quadruple delle sue.

Non so qual generale avrebbe potuto stare in dubbio. Il generale Durando si decise a tornare su Bassano, e domandata al colonnello Azeglio quale fosse la sua opinione, questi s'accostò pienamente a quella del generale aggiungendo, che sembrava evidente volere il nemico sboccare per Primolano sulla pianura, ed esser questo il punto più importante, e più esposta la truppa che lo guardava.

(1) Questo documento, del quale per motivi facili ad intendersi non si nominano gli autori, si conserva cogli altri relativi alla campagna.

Tornato il generale Durando a Bassano, trovò sulla strada il colonnello Casanova che giungeva da Primolano e riferiva, che quei medesimi esploratori disposti sulle vette avevan veduto giungere, circa il mezzogiorno, due ordinanze in gran fretta, e poco dopo la quasi totalità de'battaglioni nemici con quattro pezzi ritornare addietro. Ma questo avviso era giunto un pezzo dopo che i messi del generale Durando erano partiti.

Nella sera giunse in Bassano persona che sparse la nuova della ritirata del generale Ferrari su Treviso dipingendola una rotta. Si era talmente lontani dall'immaginar possibile tal cosa, che venne in sospetto, tal persona, di malintenzionata, e poco meno non fu arrestata.

Per quanto il generale Durando tenesse falsa la nuova della ritirata e molto più della rotta del generale Ferrari, tuttavia s'era generato in lui un indefinito sospetto potesse pur essere in ciò parte di vero: tantochè, appena corse tal voce, scrisse per istaffetta al generale Ferrari, che cercasse mantenersi in Montebelluna fino all'indomani. Diede insieme ordine alla truppa, che si tenesse pronta a marciare, lasciando i sacchi ed ogni altro impedimento, e la mattina all'alba partì, prendendo sotto la Rocca di Asolo, diretto a Montebelluna.

Il generale veniva dicendo: se Montebelluna si è retta, *siamo a cavallo*. Si lusingò di ciò sino ad Altivole, ove da gente venuta da Montebelluna, lontano poche miglia, seppe, che la divisione Ferrari era in Treviso.

La posizione del generale Durando era assai critica. Il nemico, che sapeva forte di 15 mila uomini e 30 pezzi, era o poteva essere al di qua della Piave, ed egli si trovava in mezzo ad un piano aperto, a sua portata, con meno di 4 mila ed una batteria. Dovè perciò ripiegarsi immediatamente su Castelfranco, ove la truppa giunse spossata da una lunga marcia sotto un caldo soffocante, senza aver potuto prendere nè cibo nè riposo.

La posizione non era difendibile; si levò di quivi l'indomani e si recò a Cittadella, luogo più forte ed a portata del ponte di Fontaniva, cosicchè poteva prendersi posizione dietro il Brenta.

Nello scontro di Cornuda la civica pontificia si era portata virtuosamente sostenendo per 7 o 8 ore il fuoco.

Tornata a Montebelluna apparve quanto sia vero, che ad una truppa non basta il valore individuale, ove non abbia quella disciplina che solo si acquista col tempo, l'istruzione, l'abitudine e le tradizioni militari.

Corsero voci sinistre, sospetti sui capi. Si generarono mali umori, e la divisione dovè ritirarsi su Treviso, ciò che fu eseguito senza avere il nemico in vista e senza disordine. Le truppe che guardavano la Piave, anch'esse si rinchiusero nella città. Fu tentata una sortita che ebbe esito poco felice, ed allora soltanto cominciò il vero disordine. Si moltiplicarono le accuse, i sospetti, le recriminazioni; i vincoli, già tanto rilassati della disciplina, si sciolsero; e v'era da temer tutto da una massa dominata soltanto oramai da funeste preoccupazioni, senza che vi fosse forza per reprimerne le conseguenze.

Il general Ferrari spedì allora un messo a Cittadella al generale Durando, esponendogli lo stato della città e della divisione, ed aggiungendo, che se il nemico l'assalisse in quella confusione non avrebbe potuto difendere la piazza ove non venisse soccorso.

Il generale Durando radunò in consiglio i capi di corpo e pose loro la questione: se era possibile andare in soccorso di Treviso. All'unanimità risposero, che con meno di 4 mila uomini ciò era impossibile, dovendosi traversare un paese occupato da forze quadruple.

Il generale Durando rispose al general Ferrari, che se non gli era possibile mantenersi in Treviso si ritirasse su Mestre; e prima che quest'ordine fosse recapitato, il generale Ferrari già l'aveva eseguito; conoscendo, come militare esperto, che l'agglomerazione di truppa sfiduciata in una piazza non poteva generare che disordine, consumare viveri e munizioni, e che quando un posto è occupato da forza competente, tutta la superflua è di danno e non di vantaggio.

Il fatto ha provato, che la guarnigione lasciata in Treviso era bastante a difenderlo.

Digitized by Google

Intanto il mal volere e le frodi del partito avverso ad ogni vantaggio della patria comune era riuscito in Roma a sorprendere la religione dell'ottimo Pio IX e determinarlo a pubblicare la famosa enciclica. Coloro che si maneggiarono per ciò, possono vantarsi d'aver saputo scegliere il punto in che più poteva esser fatale all'esercito pontificio.

Scoppiata come una bomba fra gente già piena di diffidenze, di timori, di dubbii, pose il colmo al disordine, al sospetto; si parlò di tradimenti, di scomuniche, di posizione falsa; si dubitò, che i soldati non dovessero oramai dal nemico aspettarsi altro trattamento fuor che quello che si usa colle bande di briganti: ed allora parte della civica, abbandonando le bandiere, prese la via del Po.

Son convinto, che in costoro non fu viltà ma difetto di disciplina.

Se il governo pontificio avesse sino dal tempo dell'occupazione di Ferrara pensato a formare un esercito regolare, come a sazietà gli fu consigliato e gridato da ogni punto d'Italia, ciò non sarebbe avvenuto.

Da Cittadella il general Durando passò il Brenta e si pose a Piazzola; di là poteva egualmente coprir Vicenza e Padova, e malgrado l'inferiorità numerica della sua truppa disputare il ponte di Fontaniva.

Quanto a Treviso, in circa due marce poteva soccorrerlo; ed era provvisto e guardato in modo che non doveva temere un colpo di mano. Ma il far la guerra sotto i clamori de'*clubs*, de' circoli, de' caffè, sotto l'influenza di quella massa che, ignorando i fatti, i principii, il possibile e l'impossibile, ha per sè nondimeno la potenza, che dà la voce della moltitudine, è stato in più d'una occasione e più di un paese dimostrato impossibile o assai difficile.

Il comandante di Treviso, vedendo desolare i contorni della città, stampò una lettera nella quale Durando era scongiurato a muoversi in loro soccorso con tali termini, che si veniva esplicitamente a dirlo, sto per dire, assassino e traditore ove vi si ricusasse. Moltiplicavano gli avvisi e le istanze da Venezia onde

assalisse il nemico; dicendoglisi, che questi scorato, composto di reclute, senza munizioni, ammontava a 6 mila uomini e sarebbesi posto in rotta appena venisse assalito. I sospetti, i clamori, le maledizioni crescevano e s'alzavano da ogni parte contro il generale Durando che s'accusava, d'aver abbandonata la divisione Ferrari a Cornuda, d'essersi venduto a Carlo Alberto, di lasciar desolare il Veneto a suo profitto, ecc. ecc. Quasi che il lasciar giungere a Radetzky 15 mila uomini fosse modo molto spedito onde venire in grado al detto re! e che il non mettere in rotta 15 mila uomini e 30 pezzi, con 4 mila uomini ed 8 pezzi, fosse non saper fare la cosa più semplice del mondo!

Il generale Durando mosse da Piazzola e si recò a Mogliano, deciso a passare il Sile a Quinto ed, appoggiandosi a Treviso, assalire il nemico.

Se ciò aveva effetto, la sua piccola truppa, salvo un prodigio, sarebbe stata immancabilmente distrutta. E quella protezione, che (con infinita perizia onde non venire oppresso da forze tanto superiori) aveva pur dato alle città di Treviso, Padova e Vicenza, sarebbe stata perduta per loro, e tutto il Veneto a discrezione dell'armata austriaca.

Volle il destino, che quando il generale Durando stava per cominciare il movimento, il nemico si tolse d'intorno a Treviso, ed attraversando in *una marcia* il tratto che separa la Piave dalla Brenta, occupò il passo di questa, diretto sopra Vicenza. Appena fu conosciuto con certezza il movimento del nemico, il generale Durando mosse da Mogliano. La truppa, ancorchè stanca dalle marce antecedenti sotto diluvii di pioggia, fu fatta partire la sera da Mogliano per un tempo rotto, e da Mestre sulla strada ferrata condotta a Padova, dove giunse alle cinque della mattina colle artiglierie e vi fu raggiunta più tardi dalla cavalleria e dai cavalli degli ufficiali. La legione Gallieno era stata spedita la prima e per la strada ferrata aveva potuto entrare in Vicenza.

Mentre il rimanente della divisione aspettava il ritorno del nuovo convoglio, il direttore della strada ferrata disse al gene-

rale Durando, che la comunicazione era rotta. Quand'anche non lo fosse stata, sapendo il nemico sulla destra del Brenta e non conoscendo le sue posizioni non poteva il generale Durando esporre le sue scarse forze, divise tra loro e separate dall'artiglieria, ad esser sorprese mentre eran rinchiuse nei vagoni.

Alloggiò la truppa in Padova e le diede un riposo del quale aveva gran bisogno, e profittò per mettere in istato le armi che, per dichiarazione dei capi di corpo, erano dalla pioggia rese inservibili.

Verso le cinque pomeridiane venne la nuova, che Vicenza era assalita. Alle nove della sera la truppa era sotto le armi, alle dieci partiva per Vicenza, e senza far alto nè prender cibo vi giungeva alle 11 della mattina seguente.

È facile immaginare quanto fosse stanca. Ciò nonostante, datole appena tempo di fare il rancio, venne la parte più scelta messa sotto le armi; ed unita alla divisione del generale Antonini ed altri volontarii uscì e si recò all'Olmo ad attaccare le posizioni, che v'aveva prese il nemico onde coprire il suo convoglio che marciava su Verona.

Quest'attacco non poteva aver risultato e non l'ebbe, salvo quello doloroso della grave ferita del generale Antonini, cui venne amputato il braccio destro, e della perdita tra morti e feriti di circa 30 soldati.

Il domani passò tranquillo. Secondo ogni apparenza il nemico che già una volta aveva assaltata Vicenza e n'era stato respinto, che aveva e doveva avere per iscopo di mettere in Verona quanto più potesse d'uomini e munizioni, sembrava non fosse per ritentar la prova. Pure la tentò il giorno 23 e 24. Non credo necessario narrare la bella difesa, che gli oppose il generale Durando, e la perdita di circa 2000 uomini, che vi toccò l'armata austriaca dopo dodici ore di bombardamento e di replicati assalti, poichè la relazione di questi fatti pubblicata ufficialmente può esser veduta da ognuno.

Questa è la parte storica; ora veniamo alle riflessioni.

Il generale Durando, uomo del quale nessuno sin ora aveva posta in dubbio nè l'onestà nè la virtù militare; uomo che per

dieci anni aveva combattuto in Ispagna per la libertà; che da subalterno era salito al grado di generale di divisione, lavando col suo sangue ogni gradino della gerarchia militare, ch'egli saliva: uomo che aveva avuto lungamente comandi superiori, era stato comandante dell'Aragona, governatore di Barcellona, ed era ritornato in patria

Povero!

quest'uomo che aveva accettato il comando d'un esercito del quale non era al mondo il più disordinato, causa la mancanza d'ogni disciplina militare, gli abusi d'ogni sorta, le malversazioni e protettorati, gl'intrighi, vecchia cancrena dell'antico governo pontificio, e che per dar qualche forma a tuttociò aveva avuto di tempo appena un mese, e promessa di larghi poteri ma in effetto poteri ristretti, e pochi aiuti e pochissimi danari; quest'uomo onorevole è stato oltraggiato, calunniato; il suo nome è comparso ne'giornali segno di sarcasmi, derisioni e villanie, è stato trascinato in giudizio alla sbarra de' circoli e dei caffè da tali che forse mossero la voce ma non alzarono un dito per quella santa causa della libertà, per la quale in tempi spogliati d'ogni conforto di speranze egli versava il sangue ed esponeva la vita.

A questo nome onorato sono stati aggiunti gli epiteti di tardo, di inetto, di venduto, di traditore!

Ed a chi voleva difenderlo e tacciar d'avventate e d'ingiuste queste accuse si rispondeva: — La sua condotta è misteriosa, dia ragione de'suoi movimenti, de' suoi atti, e taceremo.

E da quando in qua un generale è obbligato a porre sotto gli occhi del pubblico, e perciò del nemico, le cause che lo rendono debole, i vizi che affliggono il suo esercito e possono farlo avere in dispregio?

Io che ebbi sempre ardente in cuore (e me ne vanto e ne ringrazio Iddio) l'amore della giustizia ed eguale l'indegnazione contro ogni abuso di forza; io che non ho mai chinato nè chinerò lo sguardo innanzi a chi opprime, sia principe o popolo, sia ministro di Stato o giornalista (non posso vantarmi di altro ma di questo perdio mi vanto) io faceva istanza al mio

onorato amico e superiore onde mi concedesse scrivere e rispondere a tante stupide accuse. Ed egli sempre: *È meglio, che ne soffra io, piuttosto che la causa italiana.*

Ora, la Dio grazia, dopo lunghi ed amari giorni di silenzio ci giungono rinforzi, le condizioni sono mutate e più non nuoce il parlare.

Ora si può svelare i gran misteri, che la sagacia de'giornalisti e di tanti altri non aveva saputo indovinare e nemmeno sospettare. Vale a dire che

— Il generale Durando non passò prima il Po, perchè molti corpi della sua armata dovevano percorrere 360 miglia prima d'esser tutti riuniti sulla sua sponda: e non essendovi strade ferrate per trasportarli, dovevano compiere questa strada in tante marce, e nessun generale ha potuto fin ora rendere le gambe de'suoi soldati capaci di far 60 miglia al giorno.

— Che il generale Durando passato il Po si recò ad Ostiglia, perchè tale fu l'ordine di S. M. Carlo Alberto, sotto il cui comando era stato posto dal suo superiore naturale, il ministero romano.

— Che il generale Durando non si congiunse a Cornuda col general Ferrari, perchè, come dicemmo, questi era in forze superiori contro il nemico, mentre un battaglione appartenente alla divisione Durando era isolato, lontano 24 miglia e minacciato da forze quadruple delle sue.

— Che il generale Durando non ha assalito, tagliato a pezzi e distrutto l'esercito di Nugent quand'ebbe passato la Piave, perchè con 4 mila uomini ed otto pezzi non si assale nè si taglia a pezzi nè si distruggono 15 mila uomini e 30 pezzi. Ed anzi quando in una pianura aperta questi 4 mila uomini, senza un disordine, senza muovere un passo che abbia aspetto di fuga, riescono a non essere nè presi nè tagliati a pezzi nè distrutti, si è sempre creduto sin ora, che abbiano fatto assai e che il loro generale non sia un inetto.

Ora che ho iniziato gli accusatori del general Durando a questi profondi misteri, mi resta a squarciar il velo che copre il più tenebroso.

Digitized by Google

Il generale, venuto come alleato della Repubblica di Venezia, ha invece lasciato occupare il suo territorio a bella posta e non ha voluto (cosa facilissima) distruggere 15 mila uomini con 4 mila per servire a viste politiche — ed a quali... c'intendiamo. Questa è l'accusa principale.

E quali modi ha tenuto per condurre a fine questa trama?

Ha ceduto la massima parte delle sue forze (riservandosi meno di 4 mila uomini) al general Ferrari. E chi è il general Ferrari?

Il general Ferrari, tutti lo sanno, è stato tutta la sua vita cortigiano di re, nemico ai liberali, affigliato ai gesuiti ecc. ecc.

Ma parliamo sul serio. Non è forse nota a tutti la lunga ed onorata carriera militare del generale Ferrari? Non si sa forse, ch'egli, da uomo dabbene qual è, non ha mai nascoste le sue opinioni e che queste non son certo servili? e che su altri campi di battaglia ha però, a somiglianza del generale Durando, combattuto sempre per la causa della libertà? E ad un tal uomo avrebbe questi poste in mano le sue forze per farlo istrumento d'una trama in favore del principio monarchico a danno del repubblicano? Ma dunque lunghi anni di vita onorata, di sagrificii, di combattimenti in favore della libertà, quali sostennero questi due uomini, son contati per nulla, non valgon nulla, non ottengono neppure da quel popolo che cerca e vuole anch'esso libertà, ch'egli soprassieda a giudicare e dar la sentenza, tanto da conoscere i fatti, da aver presa notizia del processo?

E tornando al generale Durando, era forse necessaria una cognizione speciale di fatti, una disquisizione su circostanze incognite, per comprendere, che s'egli fosse stato venduto al re Carlo Alberto, sarebbe stato un guadagnarsi assai male il suo premio il lasciare, che 15 mila uomini giungessero a rinforzare Radetzky, già assai forte per le sue posizioni di Verona?

E per dire, che il generale fosse venduto converrebbe per conseguenza supporre, ch'esso fu compro. Ed in presenza dei fatti attuali, del franco operare, del continuo affrontar la morte per la causa italiana del re Carlo Alberto, chi sarà tanto ar-

dito — dovrei dire sconoscente, dovrei dire incapace di comprendere, che cosa sia altezza di mente, generosità di cuore — da porre innanzi siffatti sospetti?

Che si scagliassero sarcasmi e villanie contro il general Durando da giornali che non mostrano aver gran pretensioni alla gravità ed alla convenienza dello stile e de'modi, o da quei ciarlieri che fanno professione di *magnis clarescere inimicitiis*, non avendo altro modo onde *clarescere*, tutto ciò si comprende; ma che un giornale il quale ha sempre avuto la passione infelice di voler esser preso sul serio; che la *Gazzetta Piemontese* abbia scritte le linee seguenti d'un generale piemontese, può in verità esser cagione di qualche maraviglia.

Ecco il modo pieno di misura e di tatto col quale essa narra le ultime operazioni del generale:

» Padova, 19 maggio.

» Durando fece co'suoi soldati un delizioso *giretto* dalla Piave
» a Bassano, quindi a Cittadella e Castelfranco (voleva dire da
» Castelfranco a Cittadella) poi di nuovo a Bassano (pura in-
» venzione, poichè andò diritto a Fontaniva e chi ha una carta
» e senso comune vedrà il perchè) di dove per Fontaniva *nuo-*
» *vamente a Cittadella* (altra invenzione) e Piazzola, a Vigodarzere,
» poi a Mesaniga, a S. Maria della Pala, a Mojano e finalmente
» a Mestre. Se vorrai seguire sulla carta topografica questi
» giri e rigiri vedrai, che vi ha abbondante motivo per giusti-
» ficare il dispetto de' suoi 5000 soldati svizzeri e pontificii,
» disperati ed affaticati dal continuo movimento, dal disagio, dal
» bivacco perenne, *senza scopo conosciuto! fuggendo al nemico*
» *ed alla desiderata battaglia.*

» Buon per noi, che i Tedeschi sono sempre gli stessi, ed
» intanto per due giorni di pioggia continua, spero, si *avrà*
» (sic) ingrossata la Piave in modo da portar via il ponte ri-
» parato da Nugent, ed altri due d'aggiunta che sono in co-
» struzione. Gli Austriaci al di qua della Piave sarebbero circa
» 5000 soldati (lo sa Tréviso e Vicenza), e se Durando non
» seguitasse a *mollare* (reminiscenze dello stile privilegiato) po-
» trebbe tuffarli nel fiume allorchè la piena li avrà disgiunti

» dal grosso dell'armata (che era tutta riunita sulla sponda de-
» stra). Dei pontificii oltre 2000 ritornarono ai domestici lari. »
Ciò è vero pur troppo, ma non si staccarono dalla divisione Durando, bensì dalla civica dopo la sortita di Treviso.

Questo stile, questo modo di parlare delle operazioni strategiche d'un uomo onorato e di lunga esperienza, dispensa dai commenti. Bensì non posso passar sotto silenzio l'ingiuria che vien fatta ai soldati svizzeri ed ai carabinieri pontificii che ubbidivano a Durando i quali furono affaticati — e assai — dalle marce e dall'intemperie, ma non furon giammai disperati nè provaron dispetto, perchè sono ottima truppa e sanno, che a loro tocca fare il soldato ed ubbidire, come al general Durando toccava fare il generale e comandare (1).

Il *Ventidue marzo* anch'esso, quantunque in modo meno sconveniente, s'è scagliato contro il generale Durando il quale a queste miserie ha gettato in risposta prima di tutto la sua difesa di Vicenza, città aperta, contro 18 mila uomini e 40 pezzi di cannone. Poi mi s'è volto, e mi ha detto: *Ora scrivi, se tu vuoi.*

Ed io ho scritto.

Una cosa sola aggiungo e poi finisco.

Si ricordi l'Italia, che furon due città, chiamate l'una Cartagine e l'altra Roma. Che la prima crocifiggeva i suoi capitani ove fossero vinti. La seconda uscì incontro a Varrone reduce da Canne, ringraziandolo di non aver disperato della repubblica.

Quale delle due città fu grande e forte e vincitrice del mondo? Cartagine o Roma?

Vicenza, 30 maggio 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

(1) Il capitano Lentulus, comandante la batteria estera, che tanto si è segnalato nella difesa di Vicenza, ed il colonnello Lami dei dragoni, mi hanno autorizzato ad affermare in nome loro e di tutti gli ufficiali, che l'asserzione della *Gazzetta Piemontese* è assolutamente falsa, e che le marcie e manovre del generale Durando onde evitare, che la sua piccola armata fosse oppressa da forze superiori, manovre eseguite senza un disordine, sono state e sono tenute da tutti in grandissima stima, e che giammai essi nè i loro soldati ne furono nè indispettiti nè disperati.

Digitized by Google

L'ONORE DELL'AUSTRIA

E

L'ONORE DELL'ITALIA

Estr. dal giornale La Patria, *anno secondo, num.* 92

Digitized by Google

Digitized by Google

Il disastro dell'esercito e della causa italiana può essere occasione di rovina finale come di più sicura e più salda emancipazione.

I popoli, come gli uomini, non si conoscono nè si provano nella prospera fortuna, bensì nell'avversa. La prima gl'inebbria, toglie ad essi il senno, la conoscenza del vero, dell'utile, del buono; allenta la briglia alle ambizioni, alle invidie, alle ingordigie private, e spegne il pensiero del ben pubblico, dell'utile comune: così avvenne agl'Italiani dopo ottenuti i primi vantaggi. La seconda coll'inesorabile flagello della necessità insegna sapienza civile, verità e virtù, a prezzo di lagrime, di dolori e di sangue. Questa dura scuola prostra e scuora i vili, suscita e ritempra i forti.

È giunto il momento di conoscere se sono in maggior numero i primi o i secondi in Italia.

Chi non vuol essere annoverato tra'primi, accetti, ascolti la severa lezione e ne tragga profitto. Essa parla alto, senza complimenti, reticenze o lusinghe. Le sue parole son chiare a chi le vuol intendere, ed ecco che cosa ci dicono.

L'Italia ha avuto la più magnifica occasione di rendersi indipendente di quante le si siano presentate da 7 secoli.

Digitized by Google

L'Italia non se n'è saputa valere. In essa molti individui si son portati virtuosamente: ma, come nazione, l'Italia non ha fatto nulla. Quando da un popolo di 25 o 26 milioni non sorgono 50 mila volontarii a combattere, in un'occasione come la nostra, per l'indipendenza si può dire, che non s'è fatto nulla o pochissimo. Questo pochissimo s'è anco fatto male.

Tutte le classi, tutti i ceti, cominciando dai principi e scendendo sino ai più umili de' popolani, nessuno s'è trovato pari alla fortuna che s'offeriva.

L'occasione non è mancata agli uomini; bensì gli uomini mancarono all'occasione.

Non dico questo coll'animo di rampognare l'Italia e trovarla in colpa, ma perchè pensi al rimedio e dia opera — opera seria, attiva, immediata, energica — ad applicarlo. L'Italia s'è trovata come doveva essere dopo il suo passato. Essa è quale l'hanno fatta 32 anni di politica, d'amministrazione, di religione, d'insegnamento austro-gesuitico.

Codesto partito ben conoscendo, che essa un giorno o l'altro avrebbe pur dovuto riscuotersi, aveva pensato al riparo.

A Sansone mentre dormiva ben seppero i Filistei recidere i capelli che facean la sua forza. Così al suo destarsi con poca fatica l'abbatterono.

Altrettanto è accaduto all'Italia. Per 32 anni il partito austro-gesuitico, parte colla minaccia, parte colla corruzione, parte con lenta ma instancabile ed incessante frode, ha posto in opera tutti i mezzi onde infiacchire l'Italia, spegnere ed abbattere tutti i caratteri e le intelligenze robuste, ed allontanarle poi assolutamente dalle amministrazioni e dagli impieghi, occupandoli invece con uomini o vili o ignoranti o venduti e sempre nulli.

I governi ed i principi che sotto l'influenza del partito gli avevano accettati, quando hanno voluto mutar politica, ordini, disegni, non seppero, non vollero, o non potettero mutar uomini.

Vollero far cose nuove con uomini vecchi: e le cose rovinarono. Il partito lasciò fare e dire e ciarlare principi, ministri e camere; e intanto colle fila, ch'egli aveva nelle amministra-

zioni, ne' dicasteri, nel ceto degl'impiegati guastò ogni disegno ed ottenne, che non si riuscisse a nulla di bene.

L'Italia è stata vinta più dalle frodi che dall'armi.

Ciò deve esserci di conforto. Se fu perduta una battaglia, non fu perduto l'onore e molto meno la speranza.

L'Austria, e (strana cosa) ci tocca dir la Germania, nelle sue adunanze dice, combattere la guerra italiana per *l'onore!*

Che tali cose dicesse Metternich e la sua scuola o qualche vecchio generale che nei soldati non vide giammai uomini o cittadini ma soltanto istrumenti d'esterminio; che giammai non potè concepire altro onore, salvo quell'onore per dir così *gladiatorio* dell'ammazzare, senza curarsi nè del *chi* nè del *come* nè del *perchè*; se costoro, ripeto, dicesser tal cosa, s'intenderebbe. Ma che lo dica l'adunanza popolare di Francoforte, le camere di Vienna, la dieta d'Ungheria (chi l'avesse detto, che quella nobil nazione avrebbe accettato dall'Austria il prezzo del sangue de'suoi fratelli di sventura!!) è cosa da tôrre quasi la speranza, che possa più trovarsi tra gli uomini giustizia, lealtà e pudore.

La Germania si commove tutta per ottener la sua indipendenza, per costituirsi nazione; e al tempo stesso si rovescia addosso all'Italia per toglierle l'indipendenza e nazionalità! E qual ragione adduce? L'*onore!*

I suoi ministri, i suoi generali avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odii, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, comprano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl'incendii, i saccheggi, le profanazioni, coll'uccision d'uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne: poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati poscia e venuti a forza tripla della nostra ci combattono e vincono.

E questo in Germania si chiama riacquistar l'onore?

Oh! ditemi dunque cosa chiamate infamia, o Tedeschi!

L'onore s'acquista combattendo senza frodi, combattendo i pochi contro i molti — anco rimanendo vinti. Imparatelo dagli Italiani. — Ma io dissi i Tedeschi. Le adunanze, le camere sopraddette, rappresentano poi sicuramente la Germania intera, esprimono la sua opinione? Siamo noi certi, che una così numerosa nazione, che abbiam sinora creduta grave, temperata, matura, applauda alla triviale e vergognosa farsa di libertà e di nazionalità che si recita a Francoforte, a Vienna ed alla Dieta ungarese?

Non posso risolvermi a crederlo. Ma se la nazione germanica non è complice de'suoi rappresentanti, se essa si sdegna conoscendo, che i suoi governi, le sue camere hanno, come s'usa dire volgarmente, *cambiata frasca ma non cambiato vino*; che dianzi si opprimevano le nazionalità in nome dei diritti del trono, del trattato di Vienna, ed ora si fanno le medesime cose, si assassina una nazione, s'empie di lutto e di desolazione migliaia di famiglie, per *riacquistar l'onore:* in verità la Germania è in debito per la propria dignità di protestare altamente; e questa sarà molto più certa e logica via di *riacquistare l'onore.* Frattanto, benchè soccombenti, preferiamo il nostro.

Ma avvertiamo però, che se finora l'abbiam serbato, se non lo tolse all'Italia l'essere stata vinta da mille insidie e da forze triple alle sue, potrebbe venirle tolto ora dal mostrarsi scuorata e fiacca contro l'avversità. Pensiamo:

Che una servitù di 7 secoli non si redime in 4 mesi;

Che la Spagna e la Grecia sono durate anni ed anni nella lotta passando per mille alternative di vittorie e di sconfitte, e vinsero perchè seppero voltar sempre il volto alla fortuna ed essere perduranti;

Che gli aiuti di Francia (dato che venissero) sarebbero una vergogna all'Italia, ov'essa sedesse oziosa a guardare un generoso alleato combattente per lei; ma saranno onorevoli, ove essa ponga disperatamente ogni sua forza nel conflitto e non lasci ai Francesi se non quella parte, alla quale non può assolutamente giungere coi proprii sforzi.

Dunque su, Italiani! su tutti! È tempo di fatti, non di parole. Di canti, canzoni, discorsi, dimostrazioni, luminarie, bandiere, tracolle, penne ecc. n'avemmo quanto basta oramai.

Io vedo scritto pe'muri, leggo ne'giornali, odo per le vie: *fuori lo straniero e morte al tedesco*, e *lo scellerato tedesco* e *l'infame tedesco.*

Tutto a meraviglia. Ma val più una buona carabina al viso, tenuta da due buone braccia, che un monte di *morte al tedesco.*

Lasciando stare poi, che non è giusto nè ci torna l'oltraggiare un popolo di 40 milioni come la Germania, per la colpa d'un migliaio d'uomini (più o meno suoi rappresentanti) perchè sono iniqui con noi, perchè usano due pesi e due misure, perchè si son lasciati comprare dalla *burocrazia* dell'Austria, e perchè mandati dai loro committenti per ragionare, invece sragionano.

Dunque non tanto furore in istampa e un po'più coll'armi alla mano.

Nelle Camere meno rettorica, meno formalità, meno lungaggini, e più bisogna. La questione è chiara: non c'è timor di shagliare.

Vi sono sei settimane d'armistizio; dopo queste, o pace coll'indipendenza o guerra.

Dunque armarsi, armarsi ed armarsi.

Ne'popoli, dar di mano, tutti, e non fidarsi sul compagno e dire *altri farà.* Far tutti e presto e vigorosamente.

Ne'governi, gli uomini vecchi che fecero trista prova, fosse ignoranza, ignavia o malizia non importa, mutarli: e trovare uomini nuovi.

Pensino i governanti, sieno principi o ministri, qual sia la loro responsabilità! Pensino, se hanno pur in cuore principii d'onestà, se hanno coscienza, ch'essi avranno a render conto a Dio ed agli uomini del male cagionato da impiegati incapaci, da essi tenuti per rispetti estranei all'interesse del pubblico bene.

S'io tengo in ufficio un impiegato, ch'io conosco inetto od

infedele, s'egli sperpera o mal versa il denaro pubblico, sono io il vero ladro di quel denaro.

Se io pongo alla testa dalla milizia un comandante incapace, se egli per questa sua incapacità fa uccidere i suoi soldati inutilmente, sono io il vero omicida di quegli infelici.

Dunque uomini capaci e uomini nuovi.

E se non si trovano in Italia (chè pur troppo non ebbe da un pezzo scuola ove si formino uomini) cercarli e prenderli ove sono.

La Grecia, la Spagna, l'America, hanno accettato esteri che le aiutassero racquistare l'indipendenza, ed imparato da loro. Si tratta di vincere e non di un'applicazione puerile e ridicola dell'assioma: l'*Italia farà da sè.*

Roma, la Toscana, il Piemonte, se l'avessero voluto, avrebbero ora una legione polacca a loro disposizione. La prima (dacchè mi si presenta l'occasione, è giusto che si sappia) intavolò una pratica onde aver ufficiali polacchi. Gli ebbe a tali patti, che per l'onor d'Italia arrossisco palesarli. Vennero quei bravi affrontando privazioni e disgusti: furono accolti freddamente, lasciati nell'incertezza della loro posizione, trascurati, negletti: uomini che chiedevano il solo pane del soldato ed il diritto di poter morire pel pontefice e per l'Italia!!

Quanto a me protesto con tutte le mie forze contro l'indegno modo col quale si sono trattati quei virtuosi ed arditi uomini, e tutti i buoni italiani, son certo, s'uniranno alle mie parole.

Ora dunque conchiudo, che ove l'Italia volti ardita il viso contro la presente fortuna, ove s'armi durante l'armistizio, e finito che sia, o abbia l'indipendenza o ricominci la guerra e la continui in qualunque modo sotto qualunque forma, l'Italia sarà salva.

Se no, no.

Iddio e gli uomini aiutano chi s'aiuta. Chi s'abbandona viene abbandonato. L'Italia tenga l'Europa sotto la minaccia continua della guerra generale finchè non le sia resa giustizia, e converrà bene, che l'Europa gliela faccia rendere.

Intanto forse l'Europa occidentale si verrà avvedendo, che colla sua ostinazione a sostenere grandi ingiustizie e a mantenere una carta geografica mostruosa, ella vien facendosi ogni giorno più debole. Lacerata dai partiti, scossa nel credito, rovinata nelle finanze, consumata da eserciti sproporzionati, la sua forza di resistenza non è più certamente in ragione della sua massa.

L'oriente invece è ordinato e forte. Sarà barbaro, schiavo quanto si vuole, ma è forte.

Per ora la libertà è indisciplinata ed il dispotismo è disciplinato.

L'Europa e la libertà ci pensino.

Ci pensi l'istessa Germania e troverà forse, che avrebbe qualche cosa di meglio da fare che aizzare i suoi poveri contadini onde vengano a farsi ammazzare in Italia o ad ammazzar essi tanti poveri contadini nostri: rifletterà per avventura, che mentre s'ingegna in così nuovo modo di *riacquistar l'onore* sul Po, potrebbe venirle d'altronde tal lezione che le insegnasse, che l'*onore vero* s'acquista tutelando e difendendo la giustizia e non può mai andare congiunto alla violenza ed all'iniquità.

Villa Almansi, 16 agosto 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

QUALE SARÀ

IL DIRITTO PUBBLICO EUROPEO?

Estratto dal giornale La Patria, *anno secondo, num.* 60

Digitized by Google

Digitized by Google

Le risoluzioni, che prenderanno l'Inghilterra e la Francia rispetto agli affari d'Italia, sono un fatto importante, non solo per noi ma quasi in pari grado per l'Europa e per la civiltà universale.

Oso dire, che sarà uno dei fatti più importanti dell'età moderna. Esso deciderà dell'avvenire de'popoli.

Le due più civili e potenti nazioni del globo, i due governi ai quali in certo modo viene con tacito ma universale consenso concesso il mandato di rappresentare la società europea ed il consorzio delle nazioni, stanno per pronunciare una gran sentenza. Per essa verrà a sapersi quale debba essere d'ora in poi il diritto pubblico d'Europa.

Si tornerà all'antico? parto del medio evo, ultima conseguenza dell'antiche invasioni barbariche, consecrazione della forza materiale innalzata alla santità di un diritto, resa sinonimo di giustizia, anzi divenuta la sola, la pratica giustizia?

Ovvero si adotterà il nuovo? quello proclamato dalla prima rivoluzione francese; quello, che i suoi eccessi resero odioso, spaventevole all'Europa; che perciò giacque sotto la splendida tirannia di Napoleone e sotto l'uguale — ma non splendida — tirannia del congresso di Vienna; e che ora è risorto, perchè il vero ed il giusto può comprimersi ma non può morire?

Digitized by Google

Sta ora all'Inghilterra ed alla Francia far udire al mondo la sua sentenza: fargli noti i suoi destini futuri: fargli conoscere, se esso è per aver riposo ne'suoi diritti ammessi e riconosciuti o se deve prepararsi a seguitar la sua lotta contro la forza brutale, monopolio delle sole burocrazie, lotta che dura in Europa da 59 anni.

L'Europa e più l'Italia stanno ansiose aspettando la gran sentenza. Le presunzioni circa il suo tenore non sono eguali rispetto alla Francia ed all'Inghilterra.

Il *Times* che ha la rara fortuna di trovarsi sempre dell'opinione che dee prevalere, non parla in modo da darci grandi speranze.

Egli dice in sostanza: essersi l'Austria resa colla forza padrona di nuovo della Lombardia; essere i suoi diritti fondati su un lungo possesso e sui trattati; non esservi nulla di possibile alla diplomazia contro il *fait accompli* (la cosa fatta).

Secondo l'antico diritto il *Times* è logico, e non c'è una parola da rispondere. Ma la questione è altrove; e si tratta appunto di risolvere se le basi, sulle quali si fonda il ragionamento del *Times*, saranno ammesse d'ora in poi come lo furon sin ora.

È giusto riconoscere, che questa questione quanto è semplice e chiara in principio, altrettanto è complicata ed ardua nell'applicazione.

L'antico dritto pubblico europeo non è più nè accettato nè accettabile; ciò lo vede, lo riconosce ogni uomo di Stato, anzi ogni uomo di semplice buon senso.

Come e *quanto* ed *in quali occasioni* si deva impiegar la forza per far riconoscere il nuovo diritto che principalmente si posa sulla gran base della nazionalità? Questo è problema più difficile a risolversi ed è modificato di sua natura dalle condizioni, dalle necessità e dagli interessi d'ogni nazione.

Vi sono necessità ed interessi del momento per ogni nazione come vi sono interessi e necessità future.

Una nazione non muore mai; è perciò dovere d'ogni governo di farsi carico egualmente del presente e dell'avvenire.

La difficoltà per l'uomo di Stato sta nel decidere in qual misura sia conveniente posporre l'uno all'altro; o per meglio dire in qual modo si debbano ripartire e conciliare fra l'uno e l'altro i sagrificii, onde in complesso ne emerga per la nazione il maggior vantaggio possibile.

Credo si possa asserir francamente, che uno de'maggiori danni, che possa arrecare a se stesso ed alla sua nazione un governo, venga dall'operare contro il principio sul quale si fonda: e non v'è sagrificio che gli abbia a parer duro per evitarlo.

Altro egual danno s'incontra col porsi in opposizione di un principio generalmente accettato.

Così Luigi Filippo per aver dimenticato, ch'egli era figliuolo d'una rivoluzione ed essersi voluto far re per la grazia di Dio, rovinò. Rovinò egualmente Metternich per aver voluto stare egli solo fermo mentre tutti camminavano.

La Francia e l'Inghilterra, ov'esse volessero rinnegare il nuovo dritto pubblico rispetto alla nazionalità italiana, cadrebbero tutt'in un tempo ne'due errori. Anderebbero contro il principio sul quale si fondano ed insieme contro l'opinione: s'esporrebbero per due vie a futura rovina.

Quanto all'Inghilterra, se per un verso le parole del *Times* ci danno motivo di temere, per l'altro ci deve confortare la di lei condotta negli affari di Sicilia. Le apparenze sono, ch'essa non intende nella questione siciliana sostenere il dritto pubblico antico; ed il ministero inglese rispetta troppo se stesso per voler proclamare il medesimo diritto ingiusto in Sicilia e giusto in Lombardia.

Rispetto alla Francia, per quanto le apparenze forse lo accennino, non posso credere, ch'essa voglia accettar l'eredità di Luigi Filippo sino alla *paix à tout prix* inclusivamente.

Or dunque stiamo a vedere. Presto sapremo qual debba essere d'or in poi il diritto pubblico europeo.

La Germania intanto offre un esempio nuovo veramente nelle storie del mondo.

Che un governo, un'associazione politica, nata da un principio e fondata sovr'esso, dopo un dato tempo lo rinnegasse e

Digitized by Google

coonestando i suoi atti con qualche pretesto operasse in senso opposto, ciò s'era veduto. Ma era riservato alla Germania, al paese celebrato sin ora per la bontà ed il buon senso del popolo e per l'intensità degli studii filosofici, produrre un'assemblea democratica che proclama suo principio la nazionalità e suo primo scopo il costituirla, e contemporaneamente si getta su una nazione vicina per distruggere quel medesimo principio che è la sola sua forza. Sembra, che si può essere eccellenti professori d'una università e non essere perciò nè grandi logici nè grandi uomini di Stato.

La prima forza di chi vuole stabilire un nuovo culto è la fede in esso.

Gli uomini di Francoforte non hanno neppure avuto il talento di simulare la loro fede.

Che forza volete che abbiano?

Potrebbe accadere, che alla fine si trovasse più viva la fede dell'esercito prussiano e di quel di Radetzky.

Intanto l'adunanza di Francoforte aveva innalzata una bella, una nobile bandiera; ma impugnata appena la lasciava cadere nel fango. Meglio niente, che una bandiera macchiata.

E l'Italia intanto?

L'Italia più di tutti i popoli è dal lato del dritto e della ragione. Ma si ricordi, che ad un popolo che anch'esso aveva ragione, fu detto: « Nous traiterons *de vous*, *chez vous* et *sans vous!* » Ma in un congresso diplomatico il torto armato è molto più udito che la ragione disarmata; e si rifletta, che una nazione nelle nostre condizioni farebbe molto bene di seguire la massima di Cosimo de'Medici il quale nei pericoli soleva dire: « Confido in Dio *e nelle mie mani.* »

Ma perchè queste mani possano riuscire a nulla di buono conviene, che operino insieme e perciò sien mosse da animi concordi.

Pur troppo coi freschi esempii di quest'anno, a voler predicar la concordia agli Italiani, converrebbe principiare: — *Italia mia, benchè il parlar sia indarno!* — come il Petrarca.

Eppure Iddio v'avrà tanto a flagellare, o Italiani, finchè l'avrete a intendere!

Vedete la Spagna: se è paese ove i partiti siano accaniti fra loro! Eppure, si presenti uno straniero sui Pirenei li trovate tutti d'accordo.

Vedete la Francia! vi son pur troppo freschi e luttuosi esempii del furore di parte: ma fate, che uno straniero passi il Reno e vedrete.

Vedete la stessa Germania. Era pure sconvolta tre mesi fa! È venuto fatto a chi ci aveva interesse di persuaderla, che n'andava del suo onore ad opprimere l'Italia, ed eccola a un tratto tutta d'accordo.

E noi! L'Austria era ancora sul Mincio e v'era forte, e già da ogni parte gelosie di principi, di Stati, di città, di ceti, di partiti: odii, dispetti, accuse, calunnie per tutto; con una leva in massa, non di soldati contro lo straniero ma d'ambiziosi volgari, di mediocrità che si credevan genii! In verità, che in quanto ad ambizioni monarchiche, costituzionali, repubblicane, anarchiche, comuniste, e persino ambizioni di *Club*, di giornalismo, di caffè, di piazze, di trivio; si può dire, che l'Italia s'è *levata come un sol uomo*!

Ma è anche stata buttata in terra come un sol uomo.

Dunque non pensiamo a repubbliche, almeno fino a tanto che non abbiamo trovato repubblicani — chè per ora pochi ne vedo in Italia.

Non pensiamo a comunismi, almeno fino a tanto che le orecchie dei nostri possidenti non si siano avvezzate a questo elegante sinonimo di *furto*.

Non pensiamo a far troppe liti sulle costituzioni, a voler maggiori libertà, finchè almeno il popolo d'ogni ceto non abbia capito di che si tratta; chè per ora non v'è, viva Dio, in Italia un cinque per cento che sappia cosa sia costituzione.

Andiamo al positivo; pensiamo a odiarci *meno che sia possibile*, ad acquistar forza: forza di concordia, forza di disciplina, forza d'ordine, forza d'attività, forza di sacrificio, forza morale, forza materiale, forza civile, forza militare, che tutte

Digitized by Google

unite insieme formano la forza d'una nazione; e questa usiamola ad ottenere l'indipendenza: alle forme politiche ci si penserà poi.

Ad adoperare questa forza per l'indipendenza ci pensino prima di tutto i governi. Non sarebbe ora che finalmente si stringesse quella lega italiana, sempre promessa e non mai conclusa? Il tempo dell'armistizio — poichè esso fu pur conchiuso — è tempo prezioso. Ogni suo minuto vale un anno.

Ricordiamoci, che in questo momento si decidono i nostri destini ne'consigli de'potenti e de'forti; di quelli che più di tutto hanno rispetto alla forza.

Si mostri dunque in forza l'Italia e le sarà avuto rispetto.

Le bilance stanno in bilico tra il nuovo diritto pubblico e l'antico. Vi getti la sua spada e la faccia traboccare a pro del diritto e della ragione; ma si ricordi, che siffatte bilance non si fanno traboccare con altro peso che colla spada.

Villa Almansi, 26 agosto 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

Digitized by Google

NON DISPOTISMO

NÈ DI TRONO NÈ DI PIAZZA.

Estr. dal giornale La Patria, *anno secondo, num.* 70-71

Digitized by Google

Digitized by Google

Le cose di Livorno si dice siano in via di ricomporsi. Quest'ignobile dramma, nel quale è difficile á decidere se più domini la stoltezza o la perversità, avrà fine analogo al suo principio, s'infrangerà contro il ridicolo, contro l'impossibile, e giacerà sotto lo sprezzo e le maledizioni di quanti amano la patria ed hanno in cuore sentimento di indipendenza, di libertà e d'onore. Ma questa maledizione non dee colpire quell'infelice classe che lasciata alla sua ignoranza, ai suoi vizi, alle sue passioni da'governi passati, è adoperata ora quale istrumento di basse ed oscure ambizioni, è ingannata con menzogne, è sedotta con lusinghe e con adulazioni, è corrotta scientemente onde si pieghi a servir di sgabello ad uomini che neppure hanno l'energia e l'audacia del delitto; a qualche Catilina eunuco, o a qualche Masaniello sfibrato, che scaglia il colpo e poi nasconde la mano, e non ha animo che basti ad affrontare neppur la luce del sole.

Non il popolo ingannato e raggirato, ma i suoi ingannatori e raggiratori siano maledetti; siano posti al bando dell'Italia, al bando del popolo, che traggono a rovina; al bando dell'indipendenza, che tradiscono; della libertà, che infamano e che distruggono.

È tempo per Dio! d'alzar la voce e parlar fuor de'denti, e se altri non parla parlerò io. Ho alzata la voce contro il despotismo e l'arbitrio (sono tirato pei capelli a questa parola di vanto, mi si perdoni); ho maledetta l'iniquità de'governi, imprecato all'Austria ed a Roma sotto l'ugna de'loro ministri, delle loro polizie, senza curarmi de'loro giandarmi, de'loro carceri, de'loro esigli; e non sono ora viva Dio! per accettare l'arbitrio ed il dispotismo d'oscuri avventurieri politici che per saziare la loro vanità non si curano di spingere l'Italia nel

precipizio; osano ribellarsi soli contro il volere del popolo e della maggiorità della nazione, distruggere ciò, che essa con volontà unanime ha edificato, calpestarne le leggi, oltraggiarne i magistrati e bruttar di fango la maestà della rappresentanza nazionale: d'uomini tanto sfacciati da profanare l'augusto nome di repubblica e chiamarsi repubblicani. Non voglio dispotismo nè dall'alto nè dal basso: nè di principi nè di popolo, nè di patrizi nè di repubblicani.

E poi di quali repubblicani! Repubblicani voi?

Non siete degni di baciar l'orme, che impressero indelebili sulla terra que'grandi ed antichi uomini che onorarono l'umana specie ed altrettanto onorarono le patrie loro colle virtù di veri repubblicani!

Se le ombre di que'fieri e virtuosi uomini potessero sollevarsi da'loro sepolcri e vedere la vita e l'opere di questi pigmei che osano ora chiamarsi repubblicani; se Milziade, se Aristide, se Bruto, se Regolo, se Farinata e Capponi e Michele di Lando e Washington e Franklin e tant'altri potessero rompere per un momento l'eterno sonno ed alzare il capo e vedere quali sieno coloro i quali ardiscono fregiarsi dell'augusto titolo che essi seppero render sinonimo di fortezza, d'ardire, di virtù e d'ogni più arduo sacrificio; quei grandi, io dico, vorrebbero per Dio! mutarlo onde non aver nome, non aver titolo, non aver cosa comune con loro.

Direbbe a costoro Aristide, che egli accettava l'esilio e scriveva egli stesso il suo nome sulla conchiglia dell'ostracismo, piuttosto che turbare la patria o violarne le leggi.

E ciò serva per l'ultimo fatto di Genova.

Direbbe Milziade, ch'egli ultimo per ricchezze tra gli Ateniesi voleva esser primo soltanto in battaglia e nell'affrontar la morte per l'indipendenza.

E ciò serva per coloro che ci stancaron le orecchie in tempo di pace con grido di guerra ed il giorno della battaglia si rimpiattarono.

Direbbe Farinata, ch'egli sacrificava il suo partito alla patria e non la patria al suo partito; ed altrettanto vi direbbe Mi-

chele di Lando e Washington e Franklin e tutti: e l'intero popolo di Roma repubblicana direbbe, che quando piegava sotto la ingiusta angheria de' patrizi; quando invecchiato nelle guerre, vuota la vena di sangue sparso a pro della patria e scemo di forze, neppure aveva un luogo, ove dechinare il capo, che potesse dir suo; egli non perciò si levava a rumore o volgeva l'armi contro i suoi oppressori o ne incendiava la casa rompendo ordini e leggi ed oltraggiando la maestà della patria, ma usciva tacito dalle mura di Roma, si radunava sul Monte Sacro, e sicuro nel suo diritto, sicuro nell'equità del suo operare, chiedeva ed otteneva gli fosse fatta ragione. Ora vedete, repubblicani della giornata, se la vostra vita, se l'opere vostre abbian che far nulla colle vite e coll'opere de'generosi, che vi ho mentovati!

E poichè ho rammentato Washington; egli direbbe, che dopo aver combattuta e vinta la guerra dell'indipendenza, dopo aver dato alla patria leggi e magistrati e coll'indipendenza stabilita la libertà, una porzione del popolo ricusava ubbidire ai magistrati ed alla legge, ricusava pagare la tassa sui liquori; ed egli esaurite le vie della persuasione impiegava la forza e l'impiegava *fortemente* e *risolutamente*, e vinceva chi voleva sostituire il proprio arbitrio, il proprio interesse, al volere ed all'interesse sovrano dell'intera nazione.

E ciò serva pel governo toscano e per tutti i governi italiani.

Ora poi anche al governo ho da dir due parole.

I motivi dati al moto di Livorno (seppure si conoscono), quelli se non altro che comparvero sui giornali, sono evidentemente pretesti; perchè verbigrazia l'aver detto, che il moto si faceva per la ragione, che il governo poco spingesse le cose della guerra, sarebbe stato razionale se, quando ardeva la guerra di Lombardia, Livorno si fosse vuotato di gente e tutti fossero corsi al campo: cosa che *si dice* non sia accaduta. Ma anche i pretesti si debbon togliere. Il governo ha potuto ora conoscere se il consiglio di formare un buon esercito (ed esercito disciplinato, dove i soldati che ammazzano il loro colonnello sian fucilati dopo 6 ore; consiglio che gli venne dato da un

anno, come venne dato al governo di Roma) fosse consiglio d'amici o di nemici.

In paese nuovo d'ogni ordine di milizia mille ostacoli s'oppongono, è vero; ma ad ogni costo convien superarli.

Conviene, che il popolo (tutta la nazione intendo, non una banda di seduttori e di sedotti) conosca, che il governo fa i suoi affari bene, operosamente, nel senso nazionale, nel modo più atto a procurare l'indipendenza e la libertà; ove l'universale si persuada di questo, non terrà dietro a chi gli promette di servirlo meglio e si terrà ben servito abbastanza.

Conviene, che il governo, anzi tutti i governi italiani; non diano colle loro esitanze pretesto ai sospetti del popolo. Saranno vani sospetti, lo concedo. Non credo a tutti i tradimenti, a tutti i traditori, a tutte le congiure e mene che vanno per le bocche del volgo; i governi sanno quanto ognuno, che non è tempo da sperare di potere andar a ritroso della corrente. Ma infine bisogna convincersi, che quelli i quali furono lungamente oppressi ed ingannati, è impossibile, che non sospettino ed anche eccedano nel sospettare. La colpa non è loro ma di chi ingannava lungamente la loro fiducia.

Dunque l'operare de'governi sia chiaro, pronto, aperto, potente: sia tale da render impossibile il sospetto.

La lega italiana, verbigrazia, è voluta da tutti, approvata da tutti, predicata dal papa, dal granduca, da Carlo Alberto, e intanto non si conclude! Chi vi s'oppone? Qual forza arcana la combatte?

Come volete, che il popolo non sospetti? ed entrato il sospetto, basta una parola del primo ciarlatano politico che ne colga il destro (come accadde a Livorno) per destar la scintilla e dalla scintilla l'incendio.

Non aggiungo altro, perchè non è questo il momento di creare imbarazzi e rendere ai governi più difficile la bisogna che già è ardua abbastanza; ma senza più parole si persuadano, che andando coll'opinione, andandovi francamente e chiaramente, acquisteranno forza e con essa facilità di azione; ed a chi volesse turbare il movimento italiano, a chi volesse trasferire il

despotismo dal trono alla piazza, non sarà loro difficile far riprendere la buona via.

Ora non mi volgerò ai seduttori dei popoli i quali alla fine son pochi, sono sempre gli stessi e sempre si ritrovano in tutti i moti del genere di quelli di Livorno e dappertutto, salvo dove fischiano le palle austriache: hanno costoro viscere per l'Italia? Ma mi volgerò al popolo, che ingannano; ed io che non ho mai piegato il capo ad uomo vivo, piegherò la fronte nella polvere innanzi ad esso per implorarne un po' di pietà per l'Italia! Per pregarlo di non lasciarsi aggirare e non correre così a furia alla voce del primo che gli si para innanzi, e che salito su una panca in piazza si pone a piaggiarlo, a parlargli di libertà che sarebbe peggiore d'ogni schiavitù, d'indipendenza che col disordine si rende impossibile, di sovranità popolare che è stata l'eterno zimbello, col quale gli ambiziosi si sono innalzati a spese del popolo. Pensi questi, che egli ha ora i suoi adulatori i quali per loro beneficio cercano corromperlo colle lodi, cogl'inganni, coll'andargli a'versi, nè più nè meno come facevan co' principi. Si tenga in guardia contro costoro che sono i primi a ridersi della sua sciocchezza e semplicità, come anco co'principi facevano. Pensi, che il momento presente è sfuggevole ed egualmente grave, fatale all'Italia!

L'armistizio sta per spirare; forse a giorni si romperà la guerra grossa, sanguinosa contro l'Austria. Si combatterà l'ultima battaglia dell'indipendenza, si deciderà se l'Italia dovrà starsi vilipesa in un canto, bagnando di pianto l'amaro pane della servitù, o se potrà finalmente assidersi all'augusto convito de' popoli indipendenti. Ed ora in questo momento solenne, in quest'occasione che trapasserà veloce come saetta per non tornar forse mai più, ora si leva lo stendardo di guerra civile? Ora corre sangue italiano per mani italiane? Ora la patria si divide in due campi nemici? Ora tuona il cannone italiano per le vie d'una delle più nobili fra le città italiane?

E perchè, Dio santissimo? Per qual enorme fatto, per qual mostruosa ingiustizia s'obblia, s'abbandona la patria nel momento del pericolo, si spinge inerme, indifesa, discorde contro le baionette nemiche?

Perchè?

Leggete le domande de' Livornesi, che non con petizioni alle Camere ma vollero ottener col sangue cittadino. Leggete!

..... Il prezzo del sale!... Le paghe degl'impiegati, ecc. ....!!!

Io lacero, calpesto quel foglio e maledico chi fu cagione, che si scrivesse e restasse così un monumento di vergogna a questa patria, per la quale tutti abbiam tanto sospirato, pianto e sofferto.

La fortuna le aveva risparmiata sin ora questa vergogna; ciò, che non fece il destino, ben si trovò fra suoi figli chi lo facesse.

Orsù dunque; è tempo, lo ripeto, di spiegarsi senza velo.

Il popolo italiano che ha sudato, sofferto, impiegato fatiche, versato il sangue per la patria e per la sua indipendenza; tutti coloro (e sono i più, sono quasi tutti) che soffrono, lavorano, si sacrificano per spingere innanzi la grand'opera della nostra redenta nazionalità; non intendono avere speso ciò, che l'uomo ha di più caro, ed avere ad esporre nell'avvenire la roba e la vita, perchè oscuri ambiziosi ne raccolgano il frutto. Il partito repubblicano ha già turbate le sorti italiane e senz'esso forse non sarebbe sfuggita di mano all'Italia la palma della vittoria. Se ciò accadde una prima volta, non deve, viva Dio! accader la seconda; se lo comportasse l'Italia, meriterebbe una sorte che al sol pensarvi ne raccapriccio.

Ma l'Italia non lo comporterà.

Sappiano gli ambiziosi che la sacrificano, che conosciamo perfettamente di che ragione sia il loro repubblicanismo; e se immaginassero, che lo prendiamo sul serio, sarebbero in una strana illusione.

Quanto a me poi, come ho combattuto a viso aperto chi faceva il proprio interesse e la rovina d'Italia colla maschera del principato e della religione; al modo stesso combatterò, fin dove mi giungan le forze e la vita, chi segue la via medesima colla maschera della repubblica.

Villa Almansi, 6 settembre 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

Digitized by Google

PARENTELE VECCHIE

E

PARENTELE NUOVE

Estr. dal giornale La Patria, *anno secondo, num.* 78

Digitized by Google

Digitized by Google

Il proverbio: *patti chiari, amici cari, e borsa del pari*, m'è sempre sembrato un gran bel proverbio per la ragione, che ho sempre avuta una grande antipatia per le minchionature. Pazienza tutto il resto! ma esser messo in mezzo, dico la verità, mi scotta.

Per questo, qualche anno addietro, quando leggevo i giornali ufficiali e ad ogni momento ci trovavo il *cuore paterno* e il *governo paterno di S. M.*, e gli *amatissimi sudditi* e simili tenerezze, e poi a ogni mezza parola l'amatissimo padre mandava i paterni birri che cacciavano in carcere ed in esilio gli amatissimi figliuoli, con tutte l'altre paterne amorevolezze, che tutti sappiamo, pensavo: « Almeno ci risparmiassero la parte « *tenera* del sistema! Sarebbe meno male. »

Ora è mutato andazzo. Le parentele sono cambiate. Le paternità, le pietà filiali sono scomparse; e che cosa è venuto fuori? Le fraternità. Dio sia lodato e ringraziato; siamo tutti fratelli. Evviva i fratelli e andiamo innanzi!

Digitized by Google

Da due anni circa durano questi fratelli e sin ora le cose non potevano andar meglio; s' è fatto pranzi, cene, allegrie; s' è cantato, s' è composto inni, versi, canzoni ecc., e tutti ci siamo trovati d' accordo finchè eravamo sul fare allegria: ma quando siam venuti ai conti mi par di vedere, che la cosa abbia mutato aspetto.

Non vorrei, che il governo fraterno fosse il second'atto del governo paterno!

Lasciamo stare, che in Lombardia su 24 milioni di fratelli — diremo 12 per levar le sorelle — se ne son trovati collo schioppo in spalla circa un cento mila e non più, e che tutti gli altri fratelli se ne sono rimasti a vedere. Quello che è stato è stato; non ci si pensi più, e in qualche modo Dio provvederà.

Ma il male è ora, che anche negli affari di casa; mentre tutti quanti, o almeno la maggior parte, cerchiamo di tirar innanzi e far che le cose camminino meno zoppe che sia possibile, contentandoci di un po' di bene e un po' di male e sopportando e lavorando in comune, come bisogna fare a questo mondo tra buoni fratelli; ne vengon fuori certi che gridan fratellanza più di tutti, ma mi pare allo stringer dei conti, che finisca come la fratellanza di Caino.

Tutti quanti ci contentavamo d' un governo rappresentativo; l'avevamo accettato, giurato, acclamato; e ci pareva di far assai, poco pratici come siamo tutti, a trovar modo che camminasse ed a poco a poco il popolo ci si venisse avvezzando: quand'ecco a un tratto a certi fratelli vien in capo, che staremmo molto meglio sotto una repubblica; e per qual via e con quali fini cerchino stabilirla è inutile che lo dica, poichè lo vede ognuno.

Per me, quando tutti lo vogliano, ci sto alla repubblica (ma intendiamoci; repubblica e repubblicani sul serio: carte in tavola e che il giuoco sia chiaro), come starò sempre in tutto ciò che sarà voluto da tutti o almeno da quasi tutti.

Io non ho paura di perdere nè chiavi di ciamberlano nè fascie nè decorazioni nè pensioni di nessun re. Come non

Digitized by Google

son nulla sotto la costituzione, non sarei nulla sotto la repubblica. Nè perdita nè guadagno.

Ma quello che non m' accomoda è, che si voglia far una repubblica senza repubblicani e andare contro la volontà del popolo, contro i patti accettati, contro le leggi approvate dai rappresentanti legali dell'universale; e ciò compromettendo vite, sostanze, tranquillità di tanti fratelli che stavano sulla fede degli accordi fatti; compromettendo la libertà che verrebbe così a sembrar presto peggiore del dispotismo, e ponendoci tutti a rischio di finire come i fratelli di Parigi che si son finalmente messi d'accordo colla mitraglia.

La paternità dei re d' una volta mi faceva desiderar d' esser orfano; la fraternità di certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia d'esser figlio unico.

Dunque patti chiari: o stiamo agli accordi di famiglia, e allora siamo pure fratelli; o facciamo a farcela, e allora inventiamoci un'altra parantela.

Il bello è veder poi il curioso modo col qual s' usa questa fratellanza e come si fa servire.

Se un due per cento, a dir molto, sull' intera compagnia dei fratelli vuol le cose a modo suo e per questo mette a soqquadro e a pericolo le cose comuni, ciò è in regola e va a meraviglia; e questo s' intende, che è trattare da fratelli amorosi.

Se poi gli altri 98 si voglion risentire e intendono, che tutti stiano ai patti accettati da tutti, allora le grida arrivano al cielo come se fosse un assassinamento.

Tanto è vero, che questi giorni addietro, quando truppe e civica si movevano verso Livorno, si sentiron dire, da poche voci ne convengo ma pure venne loro detto, che erano Croati italiani, erano snaturati, eran mostri che correvano al fratricidio.

A questo modo ogni volta, che in una famiglia uno o più fratelli vogliono disporre a loro piacere delle cose comuni, quelli che s'oppongono saran Croati, fratricidi, snaturati! Snatu-

rato, se mai, sarebbe chi non si contenta di stare ai patti, non chi si adopera perchè non vengano rotti.

Lo stesso s' ha a dire d' uno Stato. E vorrei sapere a qual uso è stata inventata la guardia civica o nazionale, se non per rendere impossibile ai pochi fratelli di mandar in rovina gli affari de' molti fratelli; come fece appunto la guardia nazionale di Parigi che non si lasciò dar ad intendere di Croati o simili baie, e difese quel governo, che i molti volevano, contro i pochi che volean invece far trionfare il proprio arbitrio e le ambizioni private.

Ma in verità in Italia pare, che i cervelli vadano nelle calcagna in certe occasioni e che il senso comune faccia fagotto.

Villa Almansi, 14 settembre 1848.

Massimo Azeglio.

Digitized by Google

TIMORI

E

SPERANZE

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Pubblicai non è molto tempo un articolo nella *Patria*, col quale cercava di mettere in guardia l'universale contro coloro — se pochi o molti l'ignoro — che sotto forma di repubblicani cercan fare i fatti loro con grave danno e pericolo delle cose italiane.

Chi si sente colto, stride. È naturale.

Alcuno mi disse villania: segno, che ragioni non ne aveva.

Alcuno mi pose in bocca parole, che non aveva nè dette nè pensate, e mi fece nemico dei repubblicani mentre lo sono soltanto de' loro guastamestieri. Anche qui segno, che ragioni contro le mie parole non ne avea, poichè per averne dovette alterarle.

Alcuno mi disse, ch'io non pareva quel medesimo che aveva scritto *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi*. Ma se la memoria non mi tradisce (lascio il *Fieramosca* ove non è parola di repubblica o repubblicani), io cercai di presentare nei personaggi del *Niccolò* veri repubblicani: di quelli che sacrificano se stessi alla patria e non la patria a loro: di quelli che si battono bene ove occorra, ancorchè l'arte loro non sia la milizia.

Ci sarà incoerenza ma non la vedo.

Alcuno persino mi domandò, chè diritto aveva io di parlare delle cose italiane!

Avviso, se mai, della libertà che s'avrebbe sotto certi riformatori! A tutto ciò non feci risposta. Il pubblico ha a pensare ad altro, e anch'io, se devo dirlo, ho il capo ad altro, che a pettegolezzi personali od a discussioni con chi fa le viste di non v'intendere.

Ma da cosa nasce cosa: questo leggiero incidente mi fece venir in mente di esporre sulla questione alcuni miei pensieri colle loro ragioni, il meglio ch'io potessi e sapessi, onde la mia opinione, vera o erronea che fosse, non venisse almeno alterata e si conoscesse quale veramente era.

Sono stato raffermato in questo proposito dall'idea, che avendo io amici, che amo e stimo, d'opinione repubblicana (ed anco per riguardo agli altri, che non conosco, ma che tengono per la repubblica di buona fede), non voleva nè doveva lasciarmi togliere per un equivoco la loro benevolenza.

Ho dunque in queste poche pagine spiegato in che senso io sia avverso alla repubblica in Italia e di che ragione sieno i repubblicani pei quali ho poca simpatia.

Mi si domanderà forse di nuovo, con che diritto parlo delle cose italiane.

Talmà incontrato dal custode d'un giardino imperiale, in un viale riservato, ed interrogato con che diritto vi passeggiasse, rispose:

« Du droit, qu'un esprit vaste et ferme en ses desseins
« A sur l'esprit hornè des vulgaires humains. »

Ed il custode — Ah pardon M. je ne savais pas cela.

È un bel dire, che ci sia chi riesce a farvi ridere — ora.

Digitized by Google

I.

Napoleone disse, che nel 1850 l'Europa sarebbe o cosacca o repubblicana. Siamo al 48: il termine fissato si avvicina; è tempo di pensarvi e d'osservare per qual parte pieghino le probabilità.

Molti opinano sien per la repubblica.

Repubblica in Francia; repubblica annunziata in più parti: tendenze, giornali, esplosioni repubblicane qua e là in Europa, fanno credere a molti, che la monarchia pura è defunta, che la costituzionale se ne va e che fra pochi anni l'Europa sarà repubblicana.

Secondo me la questione non è tanto decisa quanto si suppone.

Io dico, che la monarchia costituzionale invece d'andarsene ritorna; e Dio voglia, che vi ci fermiamo e che non si arrivi alla *pura*.

Se ciò non accade, non è certo colpa dei repubblicani. Bisogna render loro questa giustizia. In tutta l'Europa fanno in coscienza tutto quanto dipende da loro per ricondurci, sto per dire, al dritto divino; e gl'interessati al suo trionfo devono ad essi di poter, se non altro, vivere in speranza; che è sempre un gran bene.

La Francia del 93 ha già procurato a molti principi 32 anni di monarchia pura o, se non pura, almeno con poca lega. In questi 32 anni le cose e le idee s'erano modificate, le paure, i sospetti s'eran calmati. Principi e popoli, ognuno dal suo lato, muovevano qualche passo per riavvicinarsi, intendersi, cedere su qualche punto, transigere ed accordarsi.

Quando nessuno se l'aspettava (almeno così imminente) cade dal cielo sul capo della Francia il famoso berretto frigio.

La Francia è repubblica. Vorrei sbagliare, ma si dovrebbe preparare un'altr'epoca durante la quale la monarchia pura o semipura potrà tirare a secco la sua nave sdrucita, ristopparne i fianchi, rimetterla a nuovo e prepararla ad affrontare quelle tempeste, che le verranno suscitate dai nostri figli o dai nostri pronipoti.

Non è, ch'io voglia far una colpa alla Francia s'ella è repubblica, e neppure accusarla delle sue sanguinose discordie.

I popoli sono quali gli hanno resi i governi antecedenti. Se la repubblica lavora ora per la monarchia, altrettanto la monarchia ha lavorato per la repubblica ed anzi per l'anarchia.

Il lavoro nel quale riescono meglio i partiti (e da un pezzo in Europa i governi non sono che partiti) è sempre quello di far gli affari del partito opposto. Luigi Filippo — quella celebrità della furberia — ha saputo così ben fare, che dopo 18 anni di regno, dopo che i partiti tutti come un meno male l'avevano accettato, è riuscito a traversar la Manica col vestito, che aveva indosso. Fatto questo, non s'aveva sotto la mano un re apparecchiato. Dove diamine trovar un re di Francia nel 1848?

Volere o non volere, bisognò ben diventar repubblicani — tutto in grazia di Luigi Filippo.

Egli però lavorò 18 anni prima di giunger a render la repubblica inevitabile.

Mi par di vedere, che la repubblica vuol far più presto a restituire la civiltà alla monarchia. I supplizii del tribunale rivoluzionario, il *terrore* e le sue proscrizioni, non hanno tanto spaventato l'Europa, quanto il partito che fu vinto *provvisoria-*

mente alle barricate di giugno. Nel 93 si trattava della testa: nel 48 si tratta della proprietà, della casa, della famiglia, da dichiararsi *illegali*, da definirsi un *abuso*, una *tirannia*. Codesta repubblica a questo modo lavora per chiunque saprà rassicurare la proprietà e la famiglia — e va per le corte.

II.

E tutto ciò da che nasce?

Nasce dal non volersi persuadere, che la forma del governo non è una cosa arbitraria che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s'imponga con un decreto come il colore d'una coccarda o il taglio d'un uniforme.

La forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale d'un popolo; ogni stato sociale ha una forma politica che gli è propria, che lo esprime, lo rappresenta; è la sua conseguenza necessaria che è *sua* e la *sola sua*. Se si voglia applicargliene un'altra, costringerlo ad accettarla, si potrà talvolta con forze prepotenti stabilirla per qualche tempo; ma cessata la pressione, la forma vera, voluta dalla realtà delle cose, la forma *sua* riprenderà l'impero, si stabilirà, ed allora soltanto la vita politica, col suo progresso normale, esisterà senza sforzo e senza disordine.

Il mondo è pieno di lamenti sui governi! Ogni popolo alla lunga ha il governo che risulta dal suo stato sociale e perciò quello, che merita.

La Francia non meritava il vergognoso governo creato dai matrimonii spagnuoli; un tal governo non era l'espressione del suo stato sociale, e la Francia lo scosse da sè come un gigante scuote una foglia dalla sua testa; ma la Francia non meritava neppure la repubblica, e non l'ha e non l'avrà finchè non la meriti.

Per ora intanto ha lo stato d'assedio e qualche cosa meno delle leggi di settembre o anche della censura.

III.

La repubblica è la forma politica sotto la quale l'individuo incontra i minori ostacoli all'esercizio d'ogni sua facoltà sotto la quale egli può usare questa facoltà più liberamente, che in ogni altro governo, tanto a benefizio quanto a danno della cosa pubblica. La repubblica è dunque la forma politica applicabile soltanto ad un popolo presso il quale la massa dei cittadini supplisca a que'freni, che la legge non gli ha imposti, con freni volontarii e spontanei; ed è lo stesso che dire: un popolo nel quale sieno grandi virtù morali, civili, civiche e politiche: un popolo nel quale il maggior numero sia sempre disposto a sagrificar se stesso, le cupidigie, le ambizioni, le opinioni, gl'interessi, la quiete, la vita al bene della società: un popolo che abbia la passione della patria più ardente d'ogni altra: che abbia non solo il rispetto ma il culto, la venerazione della *legge*; che non capisca la possibilità di violarla, come furono i Romani e come sono gl'Inglesi. Se questo sia il ritratto non solo del popolo francese ma di nessun popolo dell'Europa moderna è, tolto l'inglese, facile il vederlo.

In fatti la libertà repubblicana ha durato 4 mesi in Francia. In qual modo s'è usata questa libertà? Quali virtù repubblicane emersero? Che cosa s'è veduto?

S'è veduto membri del governo usar di sottomano la loro autorità a benefizio, non della cosa pubblica, bensì a benefizio del partito al quale appartenevano. S'è veduto esempii inauditi di malafede, d'improbità politica nelle autorità. S'è veduta più che mai accanita la *curée* dei posti e degl'impieghi. S'è veduto tutti i pretendenti farsi avanti e trovar fautori. S'è veduto *les ateliers nationaux*, *l'assicurazione del lavoro* presa sul serio da migliaia d'uomini ragionevoli. S'è veduto sorgere una vasta congiura per demolire dai fondamenti l'edificio della società. S'è veduto in una parola, che la repubblica non rappresenta lo stato sociale del popolo francese, che non vi può sussistere, che non la merita per ora; perchè appena la legge ebbe accordato un po' più di largo all'azione dei cittadini, nacque un affaccendarsi

generale d'ogni partito, d'ogni individuo per fare i fatti suoi non quelli del pubblico.

La forza della cose, la necessità ha ricondotto quel popolo sotto il governo che è *suo*, ed al quale ora si può dire non manca che un nome — quello di *re* costituzionale. Si può anzi aggiungere, che il governo attuale vale assai meno, in fatto di libertà, d'una monarchia costituzionale. È però giusto di riconoscere, che i disordini recenti rendono indispensabili maggiori rigori i quali non devono supporsi se non provvisorii.

Non dico perciò, che la Francia meriti lo stato d'assedio e che questo governo sia il *suo*; ma è evidente, che essendosi voluta gettare in libertà troppo larghe per il suo stato sociale, ha dovuto accettare un despotismo passeggiero, onde ritornare al governo necessario, al governo *suo*.

IV.

Nessuno desidera più caldamente di me il bene, la felicità di codesta nobile nazione, tanto a suo riguardo quanto pel bene dell'Italia. Nessuno più di me desidera e le augura, che si raffermi l'attuale suo reggimento, onde non abbia ad attraversare nuove perturbazioni; e nessun profeta al mondo desiderò mai, quant'io lo desidero, d'esser trovato falso profeta mentre dico, che la società in Francia (ed altrettanto s'intenda del resto d'Europa) non è suolo nel quale la repubblica possa mettere salde radici.

Così ve le potesse mettere! Sarebbe segno, che la società umana fosse assai migliore di quello che non sia realmente.

Repubblica porta con sè il suo titolo all'esistenza. Conviene, che in essa la *res* pubblica sia il primo pensiero. Quando invece il primo pensiero è la *res* privata, convien pensare ad altro governo.

Onde gli uomini sagrifichino la *res* privata alla pubblica, per prima ed indispensabile condizione debbe essere in essi (non si può abbastanza ripeterlo) un convincimento profondo, una

fede politica e religiosa, ardente ed inconcussa, alla quale spontanei sagrifichino le loro individuali passioni, le cupidigie, le avarizie, le gelosie, le ambizioni, gli odii, le invidie.

Ed invece in nessun tempo fu più assoluta nella società la mancanza di queste credenze.

Quelle nazioni, presso le quali esse si trovano in qualche grado, possono avere un modo di repubblica come hanno per esempio gli Stati-Uniti. Dico *un modo*; perchè non credo, che possa dirsi vera repubblica.

Comunque sia, gli Stati-Uniti appunto offrono l'irrecusabile prova di quanto ho asserito.

Presso quel popolo la cosa pubblica è in fiore ed in aumento continuo. Esso si estende, acquista forza, potenza, ordine e regolarità di progresso incessante sotto il suo regime repubblicano, perchè è radicata nell'universale la fede religiosa e politica: e se son varii i culti, la fede è egualmente ferma ed ardente nelle varie comunioni. Se son varii i partiti, tutti generalmente hanno salde e perseveranti convinzioni politiche. Il popolo degli Stati-Uniti è essenzialmente religioso ed essenzialmente convinto in materia di governo.

Al suo fianco, retto da una costituzione quasi uguale, troviamo il Messico. La costituzione medesima produce colà effetti opposti. La cosa pubblica vi decade ogni giorno; debolezza, disordine, regresso continuo e generale. E perchè? Perchè al Messico non v'è fede nè religiosa nè politica. Perchè mentre un nord-americano trova in se stesso, nella sua educazione, nelle sue tradizioni, nelle sue credenze, un motivo onde sagrificarsi alla cosa pubblica, il Messicano non trovandone sagrifica invece la cosa pubblica al proprio interesse ed è perfettamente logico così facendo.

Così al Messico il governo della repubblica, le amministrazioni, gl'impieghi, i comandi delle armate, somigliano a que' premii che si appendono in cima ad un *Mât de cocagne*.

Solo pensiero in ognuno è di giungervi buttando giù in qualunque modo i concorrenti.

L'Europa e soprattutto la Francia non sono certamente ridotte

allo stato di gangrena sociale che affligge il Messico, ma neppure hanno le credenze potenti e severe degli Stati-Uniti. Le politiche soprattutto, professate apertamente durante un'intera vita a fronte della sventura come della felicità, nella vittoria come nella sconfitta, sono rare assai: ed i pochi che possono vantarle, se bastano a tener vivo un generoso seme, non bastano per ora a far che germogli ed estenda la sua influenza sulla intera società.

V.

La fede almeno nella famiglia, nella proprietà, nella santità delle mura domestiche; fede che riandando gli annali del mondo si ritrova in tutti i tempi, sotto tutti i culti e tutti i climi, nelle società barbare come nelle civili, e che sempre è stata il cardine sul quale s'è aggirato l'umano consorzio; neppur quella esiste in Europa, o se esiste presso molti, diciamo anche presso la maggiorità, è però messa in dubbio o negata e ferocemente oppugnata da una porzione del popolo abbastanza numerosa per esporre a gravissimi pericoli la società, come si vide nel giugno a Parigi.

Qual fede dunque rimane ove questa s'estingua? Ed ove i suoi nemici trionfassero, che ne sarebbe dell'umanità? L'umano consorzio diverrebbe simile ad una zuffa continua di lupi affamati che lacerano una preda ed a morsi se ne contendono i brani.

A questo selvaggio stato s'avviava la Francia, allentato appena il freno delle leggi e concesse le più larghe libertà repubblicane. Lo stato politico non era in armonia collo stato sociale. S'imponeva a questo un governo che non era il governo voluto dall'essenza della società. La forza delle cose ha costretti gli uomini che erano al timone dello Stato, a ritornare addietro. La questione era flagrante, minacciosa; si trattava di vita o di morte, d'esistere o non esistere, bisognava risolvere, risolver presto, risolver subito; era come un bastimento che va alla banda, cui un colpo di timone bene o male applicato basta a sommergere o salvare. Fortuna, che in Francia si sono trovati uo-

mini pari alla gravità de'casi, e la Francia fu salvata. Ma fu salvata dalla mitraglia, dalla dittatura, dallo stato d'assedio.

La Francia e l'umanità imparerà forse a forza di sangue sparso, che non si pongono in piedi nè repubbliche nè monarchie nè governo veruno col *fiat* dell'Onnipotente; che le forme politiche, ripetiamolo ancora, non sono cose arbitrarie nè si stabiliscono con un tumulto o con un decreto o con un trattato.

VI.

In Italia poi!.... Se tra i lutti della patria potesse aver luogo il riso, in verità si desterebbe il riso omerico all'idea più o meno seriamente e sinceramente proclamata da alcuni di stabilir la repubblica nella nostra penisola.

In Francia almeno l'abitudine e l'esercizio del sistema rappresentativo è stato ormai lungo abbastanza per avvezzare il popolo a riconoscere doveri e diritti: in esso una numerosa classe conosce, che cosa sia responsabilità governativa, elezione, deputazione, ed ha l'uso e l'idea di queste basi dell'esercizio d'un potere emanato dall'universale. In Francia almeno il partito repubblicano esiste più o meno dall'89 in qua, ha sempre contati e conta nel suo seno uomini che per la loro vita passata, pel loro carattere, pei loro talenti, pel loro sapere, possono essere accettati quali guide, ispirar fiducia, offrire una garanzia, avere una influenza: uomini che si trovano in quelle condizioni che sole possono dar forza ed autorità a capi di parte, ai quali non è aperta altra via onde persuadere e strascinare le masse se non quella d'ispirare la fiducia ed ottenere la docilità coll'altezza dell'ingegno e coll'incolpabilità del carattere e della vita.

In Francia poi tutte le dinastie che si potrebbero dir possibili, sono invece impossibili. I Borboni hanno trovato il modo di farsi odiare in Francia, come nel resto d'Europa. I Napoleonidi hanno *la redingote grise* ma non hanno Napoleone.

Dov'è oggi un re di Francia? La Frani a dunque non ha altro partito possibile fuorchè rimaner repubblica. Soltanto os-

servi e badi bene a far in modo, che non vengano a rendersi possibili le dinastie suddette; badi a non divenire essa ancor più impossibile d'una dinastia qualunque.

In Francia finalmente, ne'suoi confini si trovano riuniti trentadue milioni d'uomini tutti uniti e d'accordo, se non nelle opinioni politiche, nell'assoluta, decisa e ferma volontà almeno di fare i proprii affari come gl'intendono e discuterne esclusivamente tra loro: e questa volontà l'appoggiano con eserciti potenti e numerosi, e soprattutto con una concordia che sul punto di non lasciarsi mancar di rispetto dagli stranieri non può essere più perfetta. In Francia, quando s'è modificato, abbattuto o creato un governo a Parigi, s'è fatto tutto e non vi son più conti da saldare con nessuno.

VII.

In Italia invece tutte le dette condizioni si verificano precisamente nel senso opposto.

Il popolo, al quale i governi passati hanno con ogni sforzo impedito l'acquisto di qualsivoglia idea politica, non ha coscienza nè di diritti nè soprattutto di doveri. Il popolo — dico la massa, il 90 0|0 della popolazione — non aveva sino a ieri altra idea politica se non che v'era da un lato un papa, alcuni principi ed un'Austria — specie di fato, di potestà arcana, remota, eppur presente, pronta in ogni luogo, una specie di *Deus ex macchina* — ciò da un lato.

Dall'altro, giacobini, frammassoni, carbonari, circondati da tutti gli spaventi, che i bambini vedono nella grotta dell'orco o della befana. Il volgo vedeva i due campi in lotta continua; i frammassoni voler ammazzare i preti ed il papa in ossequio ed a benefizio del diavolo loro capo. Il papa voler mandar all'inferno i frammassoni ad esaltazione e beneficio della chiesa: e vedeva in fondo a tuttociò l'Austria decidere la questione in favore del papa ed in danno del diavolo, quando la vittoria sembrava pendere per quest'ultimo.

Questa era la politica del volgo, tanto più nelle campagne

Digitized by Google

che pur formano la gran maggiorità della nazione, ed alle quali i progettisti politici sembra però, che non pensino mai. D'Italia, di nazione, d'indipendenza, non ve n'era idea.

È accaduto a me in Lombardia, parlando con persone anco non volgari della possibilità, che gli Austriaci venissero espulsi, di sentirmi interrogare:

E allora chi verrebbe?...

Di libertà tra il popolo e più tra contadini n'era qualche memoria nei vecchi, ai quali veniva spesso in bocca l'intercalare — A tempo di repubblica — e si ricordavano, che eran venuti i Francesi, avevano portata la repubblica ed in cambio portato via quanto potevano ed il papa *inclusive*; poi Napoleone avea mandato a lasciar le ossa in Russia i loro figliuoli; e finalmente quando era piaciuto a Dio, erano venuti i Tedeschi ed il papa, avean cacciati i giacobini ed i frammassoni, e così era finita la repubblica e la libertà; s'eran trovati senza coscrizioni ed erano vissuti tranquilli (1).

In tal modo si trovava e in gran parte ancora si trova apparecchiato il popolo italiano alla vita pubblica, all'esercizio de' diritti d'un sistema rappresentativo, oppure alle libertà repubblicane.

VIII.

Il partito che vorrebbe stabilirla, mentre quello di Francia ha sempre avuto molte condizioni di forza, in Italia non ha numero, non ha abilità di condotta, non sapienza politica, non tatto di opportunità, non ricchezze, non armi, nè gran riputazioni nè gran caratteri nè sommità nè ardire. Non ha nessuno di quegli uomini che servon di sostegno, di ragion d'esistere ad un partito; che lo coprono colla venerazione, che ispirano; che gli comunicano lo splendore d'un alto carattere, d'un'eminente intelligenza, d'una vita illustrata da grandi sacrificii e grandi azioni: come furono Lafayette in Francia, Washington e Franklin

(1) Domandate a un contadino, che cos'è Repubblica, vi risponderà — È quando tutti comandano!

in America ecc.; non ha nulla insomma di ciò che dà forza ed influenza.

Il partito repubblicano italiano si è formato essenzialmente nell'emigrazione ed ha assunto quel falso modo di giudicare il proprio paese che è il distintivo di tutte le emigrazioni.

I progetti, le pubblicazioni, le opinioni della *Giovine Italia*, hanno sempre portato in falso sulla massa del popolo italiano.

Le sue prove sempre andate tutte a vuoto; la pietà ispirata da vittime generose mandate a quasi certa morte per condurre imprese d'inconcepibile follia; la nessuna influenza sociale e spesso la dubbia fama o la degradazione morale e civile degli uomini spediti in Italia quali seminatori delle opinioni repubblicane; l'estrema ristrettezza dei loro mezzi e del loro cerchio d'azione reso quasi nullo dalle vigilanze de'governi: tuttociò tolse al partito repubblicano il poter esercitare influenza larga, nazionale, d'effetto sensibile e valutabile, e lo rese invece non un partito ma una specie di consorteria, di religione arcana ristretta nel circolo di pochi iniziati.

Le società segrete che appunto perchè segrete non potevano aver influenza benefica sullo spirito pubblico per la parte buona delle loro opinioni sull'indipendenza e la libertà, esercitavano in vece un'influenza pessima allontanando le menti ed i cuori da queste idee e dal desiderio di vederle portare i loro frutti.

La *Giovine Italia* co' suoi programmi respinti dal semplice buon senso, colle sue imprese non mai coronate — come doveva accadere — dal minimo buon successo, colle sue società segrete che se non altro erano inutili a preparare le masse — e ricordiamoci che non si fa nulla finchè non si opera sulle masse — ed avevano il torto invece di servir loro di spauracchio; la *Giovine Italia*, dico, malgrado le ottime generose intenzioni ed il vero eroismo di sagrificio di molti suoi membri, raggiunse precisamente il fine opposto a quello al quale tendeva. Produsse su una scala minore l'effetto medesimo, che aveva prodotto la prima repubblica francese.

Allontanò le masse dalle idee di libertà e d'indipendenza. Si rigettò la dottrina in grazia delle sue aberrazioni, si rigettò

l'apostolato in grazia degli apostoli. Così accade a chi volendo dirigere uomini e cose non sa nè studiarli nè conoscerli, e contentandosi d'inforcar l'*idea* viaggia per gli spazi immaginarii.

IX.

In Italia poi, seguitando il parallelo, non solo non è impossibile la monarchia od il trovare un re, come lo è in Francia, ma vi sono in vece tre dinastie ed il governo papale, che sarebbe impossibile torre di mezzo perchè sostenuto da un grandissimo numero di partigiani e dalla quasi totalità delle masse.

Il re Carlo Alberto (che anche prima dell'ultima campagna aveva per sè e per la sua dinastia la quasi totalità de' Piemontesi che volevan riforme e non mutazioni di monarchia in repubblica) ora coll'intrepidità mostrata per la causa italiana è più che mai raffermato sul suo trono costituzionale.

La guerra sorda, pettegola, che gli ha mossa la *camarilla* repubblicana, le insinuazioni maligne de' giornali, le voci sparse sul conto suo e trovate tosto mendaci, i mille mezzi sotterranei usati per diffamarlo, gli sono stati più utili che dannosi. La grande accusa poi d'essere traditore ha compito l'opera.

Tradire gli altri, ciò s'è veduto, ma tradir sè, nel senso che s'è detto di Carlo Alberto, sarebbe il primo caso.

Pel buon senso pubblico era troppo patente e favorevole al re Carlo Alberto il parallelo tra esso ed i suoi nemici. Egli esponeva alle palle nemiche sè ed i suoi figli; ed essi no!

Le masse, bisogna persuadersene, rispettano chi non ha paura; e questo sentimento è comune al più rozzo selvaggio come all'uomo della più squisita civiltà.

X.

I capi repubblicani, salvo pochi stati da un pezzo militari, non hanno compreso, che la prima, l'indispensabile qualità d'un capo di parte è il coraggio personale. Il civile come il militare. Non hanno compreso, che la passata campagna era il loro

ponte d'Arcole; che bisognava impugnar la bandiera e scagliarsi alla testa dei loro contro il cannone. Mentre il re e coloro, ch'essi chiamano *i regii*, stavano alla mitraglia, essi coi *non regii* stavano nelle città macchinando cospirazioncine di caffè, seminando gelosie, odii, sospetti, facendo due parti in commedia; ed in questi maneggi chi dirigeva rimaneva sempre nell'ombra onde poter al caso lavarsene le mani e dire: *io non ci ho che far nulla.* E ciò vuol dire non conoscere nè gli uomini nè le cose nè come cammina il mondo, nel quale oramai non è possibile *essere e non parere*; nel quale da una bocca all'altra tutto si sa; e presso il quale nulla toglie riputazione ad un partito ed a' suoi capi quanto il volere e non osare, quanto il non aver ardire, il non esser capaci che di combriccole e di sottomani; e peggio poi di tutto, quanto il cadere in una successione continua di prove fallite. Il ridicolo d'un'impresa fallita si cuopre a forza di valore e d'audacia come è succeduto in Francia alla repubblica rossa. Ed allora un partito se cade di fatto, non cade nella riputazione.

Da tutto ciò ne risulta, che Carlo Alberto malgrado i suoi disastri è più saldo di prima, e che l'universale in Piemonte, dovendo scegliere fra Carlo Alberto ed uno dei capi del partito repubblicano che si conoscono, sceglierebbe sempre Carlo Alberto.

XI.

In Toscana siamo al medesimo caso. Chi vorrebbe vedere uno di que' signori al posto di Leopoldo II? Nessuno ha dato più di questo principe più espresse prove di bontà di carattere e di lealtà nel propugnare la causa italiana. E tanto è vero, che il miglior modo per *parere* sta nell'*essere*, a tutti concordemente la cosa *pare* così e non altrimenti; e per conseguenza potranno succeder chiassi o anche disordini, se vogliamo, ma non può accadere, che si desideri nell'universale di veder la caduta del granduca e l'esaltazione d'un tribuno repubblicano.

Digitized by Google

XII.

Quanto a Pio IX, la questione è più complessa, ma in conclusione si risolve all'istesso modo.

Più di 300 anni fa Macchiavelli notava il curioso fenomeno politico osservato nel governo dei preti che — « hanno Stati » e non li difendono, hanno sudditi e non li governano » — eppure quel governo dura!

Siccome però tutto finisce, concedo, che codesto governo possa finire ed anzi credo, che virtualmente si possa dire finito; ma dal *virtualmente* all'*effettivamente* c'è un gran divario.

Siccome la Provvidenza aveva offerta all'Italia la più magnifica delle occasioni onde redimersi e risorgere ad una nuova vita ripristinata e potente, così aveva offerta l'occasione medesima al governo di Roma, al papato.

L'Italia come il papato la perdettero per propria colpa. Su ambedue pesa il danno e l'onta del *gran rifiuto.*

Stava in Pio IX divenire la prima potestà morale del mondo civile, salvar l'Italia, riabilitare il cattolicismo, piegare gli uomini sotto il giogo del senso religioso colla più dolce, la più giusta delle violenze; vale a dire coll'evidenza della sua divinità, della sua influenza benefica sulle sorti dell'umana famiglia.

Il mondo commosso e sbigottito dalla rovina di tutte le autorità, di tutte le credenze, provava il bisogno di trovare un principio al quale appoggiarsi, un centro circa il quale potesse raccogliersi; e salutava con plauso, con risorta speranza, la nuova luce nascente sul Vaticano che simile alla stella del Messia illuminava ad un tempo i re ed i pastori, i signori ed i servi, i potenti ed i deboli, i padroni e gli schiavi, i felici e gli sventurati; annunciava al mondo pace, concordia, conciliazione; rassicurava i deboli, i miseri dalle esorbitanze dei forti e dei ricchi; annunziava a questi una parola di pace in nome di coloro, che avevano per tanto tempo oppressi ed offesi, annunciava all'intero seme di Adamo, che la violenza è fatale al violento quanto all'offeso, che l'ingiustizia ritorna in capo all'ingiusto, che la virtù, la verità, la giustizia, è il più utile dei codici, la

più sapiente delle politiche; e tutto ciò l'annunciava in nome della più rispettata di tutte le leggi, della più augusta di tutte le autorità, in nome della legge evangelica e dell'autorità dell'Onnipotente.

Tanto poteva Pio IX; a tanto sembrava l'avesse chiamato la Provvidenza; tale giudizio aveva fatto l'universale delle sue vie.

Un'amara esperienza ci ha mostrato, che non sono scrutabili dall'uman senno le vie dell'Onnipotente.

XIII.

Pio IX pur troppo abdicò quel vasto potere sulle genti, che così animosamente aveva assunto in principio. Ma siamo giusti; perchè lo abdicava? Perchè dietro le file di quel partito che aveva iniziato il risorgimento italiano chiedendo indipendenza, riforme ed acclamando a quei principi che vi si piegavano, vide sorgerne un altro che non voleva pace nè tregua con nessuno dei poteri esistenti e intendeva erigere un nuovo edifizio sulle loro rovine.

Vide sorgere! Ma pur troppo vide cogli occhi altrui, cogli occhi di tali cui tornava spaventarlo e far apparire partito potente ciò che non era se non debole consorteria.

Seppero costoro sorprendere la religione d'una delicata coscienza, mostrarle pericolo dov'era salute, veleno dov'era farmaco. Tradirono il loro benefattore, il benefattore d'Italia, quello che poteva divenirlo dell'intera umanità. Qual sia stato il prezzo di quest'opera di tenebre sarà difficile saperlo quaggiù, ma è certamente già scritto a quest'ora sull'eterno libro della divina vendetta.

Se l'autorità del papato e la solidità del dominio temporale ne venne indebolita, sono però ambedue ben lungi dall'essere distrutte; ed in nessuna città italiana sarebbe più che in Roma difficile stabilir forme repubblicane.

Roma ha più bisogno del papa che il papa di Roma, e prima di rompere l'unità dello Stato ecclesiastico vi sarebbero da far

conti con potenze, alle quali le provincie dello Stato ecclesiastico non hanno forza di contrastare.

Ricordiamoci sempre, che per disporre di sè bisogna essere forti e perciò in molti. Una nazione di venti o trenta milioni farà sempre a modo suo. Un popolo di 2 o 3 farà sempre a modo d'altri.

XIV.

Il re di Napoli è certamente di tutti i sovrani italiani quello che si potrebbe, a quel che pare, abbattere più facilmente, onde stabilire sulla sua rovina un reggimento repubblicano. Eppure egli ha saputo prendere il lepre col carro, sottomettere la terraferma, e porre a tal pericolo l'indipendenza della Sicilia, che sembra ormai difficile vi possa sfuggire.

A voler abbattere un potere ordinato ed armato ci vogliono ordini ed armi per lo meno uguali, ed allora talvolta accade, che se ne ottenga pronta vittoria.

Vi è poi un'altra via più lunga ma più sicura d'abbatterlo. La forza morale; l'opinione concorde, ben diretta e palesata a proposito.

Il primo di questi mezzi non l'ha il partito repubblicano; il secondo non sa usarlo, o per dir meglio non ha modo onde usarlo non avendo favorevoli le masse: ed il re col suo esercito non trovando contrasto nè morale nè materiale potè bastare a tenere otto milioni d'uomini.

XV.

Ora dunque da questa rassegna de' principati italiani si può conoscere, se l'Italia sia nell'impaccio che potè indurre la Francia ad ordinarsi a repubblica, quello di non sapere dove trovarsi i re! Si può vedere, se sia, non dico vantaggiosa ma possibile in Italia la forma repubblicana: se l'Italia possa aver pure il sospetto, che la repubblica sia il modo di reggimento che emerge dalle sue condizioni sociali e politiche, se sia il governo *suo!*

Ora dunque per questo mio discorso si può conoscere se io per se stessa avversi la repubblica, la tema e la combatta.

Non la combatto perchè non la credo possibile in Italia; e nessuno combatte l'impossibile.

Quando lo fosse, non avrei motivo nè di temerla nè di avversarla nel mio particolare. Qual danno me ne potrebbe venire?

Quel poco ch'io sono o ch'io ho al mondo, non è pel fatto di nessun principe ma per fatto mio: dunque per me repubblica o non repubblica è tutt'uno: e quando la cosa stesse altrimenti, purchè vedessi, che il governo repubblicano è voluto dalle condizioni sociali e politiche d'Italia, ardisco affermare, ch'io non guarderei a nessun mio privato interesse e porrei tutte le mie poche forze per stabilirlo.

Me se non temo nè avverso nè combatto la repubblica ed i veri repubblicani, avverso bensì e temo per l'Italia e combatto e combatterò sempre, come già ho fatto, quella generazione d'uomini che non potendo emergere nè per sapienza nè per senno nè per altezza di cuore nè per valore in circostanze ordinarie e normali, cerca farsi nome e stato col commuovere gli istinti e le passioni perverse del popolo, col piaggiare, adulare la moltitudine, onde fare i fatti loro col disordine; uomini che non potendo vincere colla ragione e col senno cercano di vincere colle villanie, colla mala fede e co' sofismi; uomini che non sapendo dir meglio s'ingegnano dir di più degli altri, e procurarsi ammiratori e seguaci col mezzo sempre infallibile presso il popolo de'vocaboli sonanti e della esagerazione d'idee vere e generose; uomini i quali ad imitazione d'un altra setta che faceva molto bene i fatti suoi mostrandosi sempre affannata per la religione e gridando, che pericolava, ogni qual volta vedesse farsi cosa contraria al suo interesse, cercano di fare i fatti loro usando la parola libertà gridando ad ogni poco, che è violata e pericola, e coprendosi colla maschera repubblicana. Sono costoro, credo io, gli uomini da avversare e combattere perchè sono i maggiori nemici, che abbia l'Italia.

Digitized by Google

XVI.

Qual era il problema che si presentava a coloro che volevano ridonarle indipendenza e libertà? Eccolo.

Data la nazione italiana divisa in sette Stati, priva di forza materiale di eserciti, armate, ecc., priva d'energia, di senso nazionale, discorde, corrotta da governi che cercavano la loro sicurezza nella sua abbiezione; trovar modo di condurre i detti governi a concedere quegli ordini che ridonano energia, concordia, forza morale e materiale, e con queste forze vincere poi l'Austria e rendersene indipendenti.

Tale era il problema la di cui formola più semplice è: senza nessuna forza vincere le forze riunite de'governi italiani e dell'Austria.

Questo problema la *Giovine Italia* volle risolverlo colle società segrete e con imprese simili alla spedizione di Savoia, a quella de'generosi ed altrettanto disavventurati Bandiera, alle sollevazioni di Romagna, ecc.; ed ora andando innanzi, come se tutto le fosse riuscito sempre a meraviglia, vorrebbe risolverlo colla sollevazione di Livorno, co' moti di Genova e simili.

La parte moderata invece (quella, ricordiamocene, nella quale si son sempre fuse alla fine tutte le rivoluzioni e che le ha sempre condotte a termine, perchè il termine necessario d'ogni rivoluzione è la transazione tra due principii) conoscendo, che non aveva la nazione forza nè morale nè materiale onde combattere i governi appoggiati sull'Austria, cercò di creare le dette forze educando l'opinion pubblica; urtando il minor numero d'interessi possibili onde aver più fautori che fosse possibile; rassicurando i principi e mostrando loro non volersi, che fosser tolti di mezzo ma che si persuadessero, esser meglio farsi iniziatori e guide del movimento che esserne strascinati: mostrando ai popoli, che conveniva educarsi a poco a poco all'esercizio della libertà; che la natura in tutte le sue leggi progressive cammina e non salta giammai; e che una riforma prematura ed immatura conduce quasi sempre non al progresso ma al regresso ecc.

Digitized by Google

È strano veramente il vedere, che gli avversarii dei moderati non abbiano mai intesa nemmeno la questione. Hanno sempre parlato come se la via della moderazione fosse stata scelta per una preferenza, per un capriccio, per fiacchezza d'animo o per timore di esporsi a danni o pericoli. Non hanno capito, che il seguir le dette vie era non una scelta arbitraria ma una necessità; che si consigliava non solo come via di maggior giustizia ma come la sola possibile ad un popolo senza forza!

Ad un uomo ridotto dalla infermità agli estremi ed a non potersi reggere sulle gambe, se gli venisse fatta ingiuria da un sano e robusto si consiglierebbe di farsi far ragione a forza di braccia, ovvero per virtù d'argomenti e di ragioni?

Sembra chiara la questione; eppure non l'hanno intesa!

XVII.

Le temperate dimostrazioni dell'opinione pubblica avean fruttate importanti riforme; e la maggiore di tutte fu quella della nascente concordia degli animi, della riconciliazione all'idee di libertà di infiniti che le avversavano, sbigottiti dalle vecchie esagerazioni.

Sarebbe stato desiderio e disegno della parte moderata, che l'Italia, ottenute le prime riforme, ripristinasse perfezionandolo il sistema comunale e provinciale fondato sull'elezione popolare, onde servisse di scuola e d'introduzione al sistema rappresentativo. Che il popolo — ed il non popolo — si venisse educando alla vita pubblica, alle idee costituzionali; che si venissero formando elettori *che sapessero che cosa vuol dire elezioni: deputati che sapessero che cos'è deputazione: e ministri che sapessero che cos'è responsabilità.*

Che si formassero scrittori politici, pubblicisti, giornalisti ecc. Si correggessero gli errori e le dissipazioni delle finanze, si ravvivassero gli studii e l'educazione popolare, s'accrescessero le armi; si riprendesse forza in una parola, e si infondesse un po' di vita nelle esauste vene della nazione. Tutto questo era in via di verificarsi, e per opera di qual partito lo conosce ognuno.

Ma i veri, gli eterni nemici d'Italia, della sua libertà ed indipendenza, ben s'accorsero, che più pericolosa e terribil guerra di questa non era stata loro mossa giammai.

Troppo ben seppero, che ad impedire ed uccidere riforme mature non v'è più certo modo che promuovere riforme immature; e per questa via ottennero di disordinare il risorgimento italiano, e sempre lo disordineranno finchè l'Italia si lasci adescare a queste frodi.

Ciò può dar la chiave dei modi tenuti dal re di Napoli. Prima negarsi ostinato ad ogni riforma, poi dare ad un tratto la costituzione.

S'egli abbia ricevuto la parola d'ordine o operato di suo capo lo sapremo all'ultimo dì.

Intanto divenne inevitabile l'immaturo stabilirsi dell'altre costituzioni italiane; ed il carattere del nostro risorgimento prese da quel momento una nuova forma.

XVIII.

Si manifestò da quel punto una tendenza in molti individui ad accelerare il movimento, la stampa libera sboccò come un torrente straripato ed allagò l'Italia di quel diluvio di miserie politiche e sociali, che tutti vedono, e che hanno più che mai divisi gli animi, sbalordito il senno del popolo, fatti accorti i nostri nemici di molte cose, che ignoravano, e data una povera idea dei nostri pubblicisti (salvo poche eccezioni) all'Europa civile.

L'Austria intanto che pensando agli altrui danni non trascurava i proprii, e voleva ad ogni costo rompere la moderata e legale natura del movimento italiano, l'Austria che appunto per questa sua legalità e moderazione lo vedeva inoppugnabile e senza rimedio, dopo aver spinta l'Italia nel dedalo di premature costituzioni fece altra prova sul terreno ove poteva liberamente operare. I Lombardi si movevano ad assalirla; facendosi scudo della legge le facevan guerra mortale, guerra contro la quale non avea difesa perchè guerra legale.

Digitized by Google

Disse l'Austria: troverò ben io il modo che vi leviate a rumore e dal terreno della legalità ove son debole, si porti la questione su quello della violenza ove son forte.

Quindi gli assassinii di Milano. Si risponderà: « Ma intanto » l'Austria fu cacciata di Milano e quasi interamente dal Lom- » bardo-Veneto. »

Sì, fu cacciata è vero, e nessuno ammira più sinceramente di me le 5 giornate di Milano; ma fu cacciata per le conseguenze della rivoluzione di Vienna e dei moti di Germania che potevano essere prevedibili a tempo indeterminato ma non ad epoca determinata ed a quella precisamente in che avvennero: e se fu cacciata tornò purtroppo, perchè l'Austria ha pensato alla lunga al modo di tener l'Italia e prevedere tutti i possibili. Essa ha saputo apparecchiarsi la più bella posizione militare che sia forse in Europa; il sistema combinato delle quattro fortezze, nel quale può sempre riunire il suo esercito ove sorga contro lei una forza che le tolga di tener la campagna, e può aspettarvi rinforzi. Per isforzarla in questa specie di campo trincerato converrebbe, che l'Italia avesse due eserciti; l'uno per espugnare o tenere in rispetto le quattro fortezze, l'altro per occupare contemporaneamente gli sbocchi del Tirolo e della Ponteba ad impedire la calata di nuove forze: ma tutte le influenze dell'Austria in Italia, tutte le sue cure ed i suoi sforzi, sono sempre stati diretti ad impedire, che vi si formasse uno Stato militare capace d'operare simultaneamente nei due modi suddetti; e vediamo dai fatti dell'ultima campagna se fosse importante per lei ottenere questo risultato in Italia.

XIX.

Ad onta della rivoluzione di Vienna, dei moti d'Ungheria e di Boemia, e non ostante ch'ella avesse in casa grandissime difficoltà, l'Austria è però riuscita a rimanere vittoriosa in Italia. Da ciò si può vedere se ella avesse ragione cercando di alterare il carattere legale e moderato del movimento italiano; facendo ogni opera onde la questione si disputasse non sul terreno

Digitized by Google

della legalità e della moderazione ma su quello della violenza: e si può conoscere in oltre se avesse torto quel partito che si studiava di non trasferirsi sul terreno ove si sentiva più debole, e rimanere invece su quello ove si conosceva più forte; che consigliava all'Italia d'aspettare a trasferirsi su quest'ultimo terreno almeno tanto d'aver ripreso un po' di vigore, d'aver ordinate le sue forze materiali e morali da tanto tempo infiacchite e disperse!

Eppure dopo così tremenda e dolorosa lezione che a costo di tanto sangue ci ha insegnato, ciò che del resto non era nuovo e dovevamo sapere, che in politica: *il n'y a rien de sérieux que la force;*

Dopo che gli eserciti riuniti di Roma, Toscana e Piemonte, muniti più o meno d'artiglierie e di tutto ciò che occorre a combattere contro forze ordinate, hanno dovuto cedere al numero e abbandonare il campo, che cosa ci dicono gli organi del partito repubblicano?

« È finita la guerra de' regii; comincia la guerra del po-
» polo! »

Che cosa c'è più da dire ad uomini che vi parlano a questo modo, ad uomini che ora, in questo punto, dopo tutto quello che s'è veduto, capiscono così la questione italiana e così conoscono lo sventurato popolo, che vorrebbero consigliare e guidare?

XX.

È dura e amara cosa ad un Italiano il dovere scoprire e mostrare al mondo le piaghe della propria nazione; tanto più colla persuasione, che non essa ma i vecchi sistemi ne furon colpevoli.

Sarebbe forse utile tuttavia, perchè in ogni questione, e più nelle politiche, è non solo utile ma indispensabile conoscere la verità ed attenersi al pratico ed al possibile: comunque sia però, mi manca la forza di far questa dolorosa dimostrazione. Soltanto domanderò a chi pronunziava la suddetta sentenza:

Credete *veramente, sinceramente,* che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vincere l'esercito austriaco?

Si poteva vincerlo, e purtroppo non s'è saputo quand'era tempo perchè non s'è saputo conoscere — che tutte le rivoluzioni, come tutti i moti di passione, hanno il loro apogèo che dura poco, e perciò bisogna saperne profittare finchè dura: ed in prova, in tutte le rivoluzioni che non hanno ottenuto rapidamente il loro scopo, sono sempre entrati di mèzzo elementi di dissoluzione che le hanno tratte a rovina. —

Che per profittare del momento della passione e dell'entusiasmo conveniva metter alla testa de'soldati uomini che sentissero la prima e fossero capaci del secondo, e non uomini saliti in grado perchè avean saputo trovar grazia al cospetto del consesso austro-gesuitico.

Questi furon gli errori de' governi. L'errore del popolo o di chi lo ispirava fu di non conoscere, che la questione flagrante era la questione della forza e che il resto era nulla; e che per aver forza ci vuol unione, e che nel caso nostro avrebbe bisognato unirsi, non dico a Carlo Alberto re costituzionale e che al tremendo giuoco metteva per posta sè, i suoi figliuoli e *tutto*; ma se in vece sua vi fosse stato un Ezzelino o un Falaride o un duca di Modena, avrebbe bisognato seguirlo e appoggiarlo.

XXI.

Quello che invece si sia fatto lo sappiamo ed è inutile e doloroso il ripeterlo.

L'appoggio dato a Carlo Alberto, e si può aggiungere a Leopoldo e Pio IX, era il far loro capire con bastante ingenuità, che a cose finite avrebbero avuto a guisa di giubilazione un berretto rosso.

Non intenderanno mai, che, s'avrà un bel fare, un re sarà sempre più o meno realista?

Ma lasciamo il passato e pensiamo al presente ed all'avvenire. L'Austria ha vinto in Lombardia; ora le convien pensare a vincere nella rimanente Italia e, non dubitate, *ci pensa.*

La questione ritorna ne'termini in che si trovava prima della guerra.

Sul terreno della legalità essa sarebbe vinta, su quello della violenza sarà vittoriosa.

Dunque ? La conseguenza è agevole; e se io fossi l'Austria *ed avessi la sua morale*, farei ciò, ch'ella fa, nè più nè meno. Dividere e agitar l'Italia onde non si rassodino le libertà, non acquisti forza (essa lo capisce bene dove sta la questione), e così soffiare nelle riforme immature onde disgustare delle mature, renderle impraticabili, condurre le masse che più di tutto aborrono l'anarchia, a dire: — « Piuttosto che così, meglio « l'assolutismo e l'Austria. »

Davvero, mi fanno ridere le accuse che mi si scagliano di combattere e di temere la repubblica, quasi fossi un principe del sangue o un crede presuntivo!

Non temo no la repubblica nè i repubblicani; temo l'assolutismo e l'Austria, che ci tirano addosso.

XXII.

Vediamo ora se esaminando varii fatti accaduti in Italia da tre mesi in qua non ci si trova ispiratore segreto il demone dell'Austria.

La guerra mossale da Carlo Alberto, ancorchè d'esito infelice, è stata il maggior pericolo, che abbia mai corso il dominio austriaco in Italia.

L'Austria ha conosciuto (siamo alla solita questione della forza, che la capisce bene, lei), che Carlo Alberto ed il suo esercito era il suo vero pericolo. Dunque (la conseguenza è chiara) cercare di staccar gli Italiani da Carlo Alberto e metter loro in sospetto l'esercito. A questo scopo spargere e far gridare, che Carlo Alberto è stato traditore; e non potendosi dire, che l'esercito non s'era battuto bene tutti sapendo il contrario, spargere, che i generali avean tradito; così, oltre al rendere re e generali sospetti a tutti gli Italiani, si metteva mali umori tra soldati e si distruggeva disciplina e subordinazione.

Non dico, che tutti coloro che hanno gridato al tradimento fossero pensionati dell'Austria; ma essa che conosce gli uomini e sa, che è distintivo di tutte le intelligenze corte, di tutte le menti triviali, appena un fatto non va a modo loro gridar tradimento, siccome ad ogni poco che la morte d'una persona importante non abbia causa evidente gridar al veleno; l'Austria, dico, coi mille mezzi, che ha in suo potere, ha destato o aiutato a propagarsi questa voce. Il resto è venuto di sua natura e s'è fatto da sè — chè in fatto di rovinarsi l'Italia davvero *fa da sè* — ed io che scrivo, so in modo da potermene far mallevadore d'un ufficiale italiano, uscito or ora dai servigi dell'Austria, che si sfiatava nei luoghi pubblici a compatire gl'Italiani *traditi* da Carlo Alberto!

Dico il fatto: e poi non so altro.

XXIII.

Ed i moti di Livorno e di Genova come li spiegheremo?

Quando accade un fatto senza causa sufficiente è naturale, che si cerchi la causa vera quantunque non apparente.

Per coonestare d'aver imprigionato il governatore, essersi sottratti al governo legale, aver rotto il patto costituzionale, non s'è potuto aver nulla dai (non dico *Livornesi* perchè la maggiorità è tutt'altro che divertita di tante chiassate) dai pochi agitatori di Livorno se non di quelle tali ragioni, che fino i bambini oramai sanno a mente e che non si dicon più sul serio agli uomini adulti.

Tutti hanno benissimo capito, che s'è tentato un moto repubblicano sperando, che il resto della Toscana lo seguisse. La Toscana non s'è mossa come doveva accadere; andar avanti non si poteva, andar in dietro non si voleva; quindi quello stato anfibio tra cielo e terra, quelle trattative che son parse il giuoco degli spropositi; e finir poi (come pare, che le cose si dispongano) finire senza ragione come s'è principiato.

Ma questo disegno di proclamar la repubblica in Toscana basta egli a spiegare il fatto? S'avrà da supporre, che vi siano realmente stati cervelli che abbian potuto crederlo possibile?

D'agitare la Toscana, di dividerla, d'indebolirla, d'intralciarne il governo, d'occupàrne i pensieri, d'impedirlo di pensare a ciò che può conferire al bene dell'intera nazione, di consumare le finanze dello Stato, questo si poteva credersi possibile ed in parte s'è ottenuto; ma tutto ciò da quali cervelli sarà stato immaginato? Da quelli ai quali torna, che l'Italia sia divisa e perciò senza forza? E quali sono questi cervelli, a chi appartengono?

XXIV.

Ed a Genova perchè il ministero, o chi per lui, ne rimandava un individuo e faceva un atto che si pretende illegale si leva il rumore! Ancora non ho capito se fosse illegale sì o no. Ma concedo, che lo fosse. È legale forse la sollevazione? Non può essa avere conseguenze più funeste che l'illegalità d'un impiegato? La costituzione non provvede forse ai cittadini mezzi potenti onde farsi render ragione e giustizia? Non sarebbe più saggio, più degno l'aspettare a levare il rumore dopo almeno averli tentati e riconosciuti inutili?

Chi si mostra geloso delle libertà pubbliche con questi modi, fa come l'orso che cacciava la mosca dal volto dell'uomo suo amico con una sassata.

Ma in verità sembra, che molti non si siano ancora avveduti in Italia, che abbiamo una costituzione.

Ora dunque, quando una cosa che si potrebbe avere senza disordine si vuol ottener col disordine, si può supporre, che non la cosa ma il disordine sia lo scopo principale.

E a chi più di tutti torna, che il disordine indebolisca l'Italia?

Di tradire l'Italia e servir l'Austria a un tanto al mese, Dio mi guardi dall'accusarne il partito repubblicano in massa. In esso ho molti amici e sono assai uomini, che rispetto e stimo. Anzi neppure oso accusarne quegl'imbroglioni, impresarii notorii di tumulti, che si vedono sempre in tutti i sussurri.

Dal cercar di farsi uno stato e soddisfar la propria ambizione per via di tumulti all'essere emissario pagato c'è strada assai. Senza prova non è giusto accusare chicchessia.

Ma senza prova s'è pur detto, che Carlo Alberto era traditore, che molti generali e ministri erano traditori; sarà dunque permesso di pensare, che si raggira fra noi gente venduta a chi vuol divisa e disordinata l' Italia, e che non tutti i Partesotti sono scomparsi dal mondo.

XXV.

Chi era Partesotti?

Non tutti lo sanno probabilmente, ed è però un uomo abbastanza interessante per meritare due righe di biografia.

Partesotti era un compromesso politico lombardo stato in carcere e poi emigrato in Francia.

Visse molti anni a Parigi avuto in conto di ottimo italiano ed a parte sempre di tutti i disegni e le imprese della *Giovine Italia.*

Morì finalmente; fu accompagnato alla tomba, pianto, encomiato da tutti i suoi amici i quali, tornando dal campo santo, ebbero la grata sorpresa di trovare fra le sue carte tutta la corrispondenza colla polizia di Milano. Ne risultava, ch' egli a un tanto al mese aveva l' incarico di essere insieme agente provocatore e spia dell' emigrazione; che egli, come può pensarsi, aveva tutto il suo comodo di vendere ed assassinare sotto la doppia maschera dell' amor patrio e dell' amicizia.

Io ho veduta e letta tutta la detta corrispondenza e non mi ricordo alla vita mia avere avuto mai sott' occhio oggetto più orrendo.

A vedere ciò che vien accadendo ed a pensare a Partesotti, mi sento i brividi per le spalle.

Repubblicani e non repubblicani, galantuomini e imbroglioni, pensino almeno tutti, che di questa razza di vipere possono averne tra piedi e se ne guardino!

XXVI.

Io dissi, che temeva non la repubblica ma il dispotismo, che ci tira addosso. Lo temo ogni dì più gettando uno sguardo

sull' intera Europa. La questione sin ora era posta tra i due principii despotismo e libertà. Despotismo nella parte orientale, libertà nell'occidentale. Forza materiale ad oriente, forza morale ad occidente.

Ove quest'ultimo avesse saputo mantenere compatta la forza morale, concorde l'opinione, senza verun dubbio sarebbe presto rimasto superiore al suo opposto.

Invece ora l'occidente è diviso, discorde, indisciplinato.

L'oriente unito, concorde, disciplinato (1).

Il medesimo errore, che commise in Italia il partito eccessivo, venne commesso nel resto dell' Europa dal partito medesimo.

Non seppe combinare un programma che urtando il minor numero d' interessi possibile gli procurasse il minor numero di nemici possibile.

Nella rivoluzione del 93 il conflitto fu tra il mezzo ceto, i nobili, il clero, i privilegiati. Vinse il mezzo ceto.

In quella del trenta fu tra il mezzo ceto e ciò che anticamente era detto in Italia *popolo grasso* (tipo *épicier*).

Nel 48 è tra questo ed il popolo minuto.

L'Europa rivede ora in grande la congiura de' Ciompi.

Ma v'è una differenza essenziale fra il passato e il presente. Pel passato la questione fu sempre politica; oggi è sociale.

(1) Mi si dirà — Nell'oriente concorde e disciplinato vorreste contar l'Austria? — Sì la conto; e, persuadiamocene, la sua forza materiale è ancora più disciplinata e potente di quello che si suppone. Certamente questa sua potenza è gravemente minacciata dalla rivoluzione e più dall'elemento slavo che sorge così rapidamente a complicare le questioni europee, ma non siamo ancora al punto di poterla considerare potenza abbattuta. Cadesse anco il governo attuale, sopravviverà lo spirito dell'Austria, quello che ha ordito il tradimento dell'Ungheria, e che è vivo sempre nelle membra anco disgiunte dalla burocrazia di Metternich ed in altre burocrazie d'Europa. Finchè non è spento ed impotente codesto spirito, l'Austria non è abbattuta, il despotismo non ha perduto il suo più saldo sostegno.

Digitized by Google

XXVII.

Finchè era politica e si trattava soltanto di spostare la sovranità, v'era possibilità e forse facilità di transazione. Tolti i maggiori interessati che son sempre intrattabili ma son pochi, tutti gli altri potevano in ultima analisi trovar posto in una nuova combinazione politica ed accettarla con poco contrasto. Il partito della libertà, l'occidente, se era scisso in diverse opinioni non era scisso in diversi anzi opposti principii. La scissione era più apparente che reale. Ed in fatti il principio contrario al despotismo, modificato secondo i popoli ed i loro antecedenti, era però accettato universalmente; lo venivano accettando a poco a poco anche i suoi più ostinati avversarii; e l'occidente, forte nella sua concorde tendenza verso la libertà, veniva sottomettendo colla sua forza morale l'oriente.

L'oriente si dovette avvedere (appunto come l'Austria in Italia), che contro questa guerra non aveva difesa: che era vinto sul terreno della legalità e della forza morale; e non aveva altra speranza fuorchè tentare di portar la questione sul terreno della violenza.

Se in conseguenza di ciò il despotismo abbia cercato il modo di fare, che i popoli fossero spinti a pretensioni eccessive, ed abbia operato in conseguenza d'un piano calcolato, mandando emissarii onde traviare la libertà, è difficile saperlo. È certo però, che ciò era ne' suoi interessi. Se invece le aberrazioni del partito democratico son venute di proprio moto, il despotismo può vantarsi d'aver ottenute due cose che di rado s'ottengono ad un tempo — esser servito bene e servito *gratis*.

XXVIII.

Finchè si è trattato di diversità di forme, di libertà politiche, costituzione, repubblica, re, presidenti, ecc. tutti all'incirca si trovaron d'accordo: si stabiliron le costituzioni in Italia e furon accettate; si stabilirono in Germania e furono accettate; si stabilì la repubblica in Francia ed il partito (in Francia e

fuori) che s'era appena convertito alle idee di libertà, diede un sospiro ma disse *pazienza!* — anche questa fu accettata. Alle mutazioni politiche gli uomini s'accomodano; e sin qui la forza morale dell'occidente rimaneva compatta e poteva far contrappeso alla forza materiale dell'oriente.

Ma chi aveva avuta la repubblica parlò (un po' presto) di voler aver la roba.

Si dice come un vanto, che durante le lotte di febbraio e di giugno non fu rubato un fazzoletto! I possidenti ne son mediocremente consolati mentre si tratta d'organizzare il furto in grande, di render legale la rapina.

Sul dare e l'avere gli uomini non intendono ragione e diventano inesorabili come l'aritmetica.

Questa nuova questione (non le costituzioni o le repubbliche) ha veramente scisso profondamente l'occidente; il contrappeso, che poteva opporre all'oriente, è tolto; la forza morale della libertà, che avrebbe vinto alla lunga la forza materiale del despotismo, è svanita.

Tutti i possidenti, per quanto amanti della libertà e nemici del despotismo, per quanto si sfiatino e parlino e gridino per la prima e contro il secondo, amano un po' meno la libertà ed odiano un po' meno il dispotismo dopo l'apparizione della repubblica socialista. A poter ricevere da tutti i liberali d'Europa quelle arcane confidenze, che ha soltanto il guanciale, si formerebbe forse una statistica dalla quale apparirebbe un notabile ribasso nelle azioni del liberalismo.

Vediamo una volta l'uomo come è, colle sue passioni, i suoi difetti, i suoi vizii!

Se i partiti lo vedessero a questo modo e non si formassero un uomo ideale, un mondo ideale, quanti errori di meno!

XXIX.

Badiamo: i proprietarii sono assai in Europa. Non si deve soltanto contare fra essi i grandi, i piccoli, i minimi, i possidenti d'immobili, ma i possidenti di mobili, d'industrie, gli

Digitized by Google

artieri onesti ed avviati, i contadini che spesso son più veri padroni del padrone, tutti coloro che hanno un modo di vivere e non son viziosi; tutti coloro insomma che, possidenti o no, hanno tendenze, culto, interesse, abitudine alla proprietà.

Questi sono la maggiorità da per tutto. Quelli invece che hanno tendenze ed interessi contrarii alla proprietà, illudono sul loro numero perchè si trovano riuniti nei grandi centri di popolazione, nelle capitali, nelle agglomerazioni di popolazione industriale, dove bensì son sempre in minorità ma dove anco una minorità audace e irrequieta basta a turbare e mettere in pericolo una maggiorità tranquilla e poco intraprendente.

E qui accade d'osservare per incidenza, che in Italia essendovi molte capitali ma nessuna gran capitale, come Londra, Parigi, Vienna, ecc. sono molto più difficili le rivoluzioni non veramente volute dalla maggiorità. Quest'osservazione non sarà inutile a chi crede possibile di far accettare la repubblica in Italia.

XXX.

Ora dunque, se i proprietarii o cultori della proprietà sono i più, basta ciò onde siano i più forti. Ma sono i più forti anco per altri motivi.

Perchè la proprietà si connette con tutte le forze ordinate della società. Perchè la proprietà minacciata tenderà sempre più a stringersi a queste forze ed a sostenerle.

Perchè la proprietà ha denari per comprar armi, ed intelligenza e studii per dirigerle.

Perchè la proprietà ha in mano tutti i mezzi politici e sociali coi quali si dominano gli uomini.

Perchè finalmente la proprietà è disciplinata ed i suoi nemici sono indisciplinati. La conseguenza di tutto ciò è, che in Europa le stolte minaccie contro la proprietà le hanno impressa una tendenza retrograda, e che la proprietà essendo il partito più forte potrà dominare il partito opposto: e dovendo scegliere fra due estremi è nella natura della cosa, che

penda più dalla parte ove si trova sicurezza, che da quella che le minaccia rovina.

Se questa reazione si limitasse a frenare le aberrazioni della libertà, a impedire la repubblica rossa in Francia e quell'altra — non so di che colore — in Italia, non sarebbe nè da temerla nè da deplorarla. Ma nelle lotte di partiti un eccesso da un lato produce un eccesso dall'altro: il partito più forte sotto l'impressione di un grave pericolo a stento evitato eccede sempre in precauzioni per la propria sicurezza; e ne avviene talvolta, che si perde una libertà vera per aver voluto esagerarla fuor d'ogni misura.

Le condizioni de' tempi e delle opinioni ci potranno salvare da un despotismo assoluto: ma temo non ci salvino da un despotismo relativo palliato sotto belle apparenze e forme ornate; e ne avremo obbligo al partito repubblicano in Italia ed in Germania, al partito rosso in Francia.

Ecco in qual modo io temea la repubblica e i repubblicani.

XXXI.

Parlando dell'Italia (che è quella che più c' interessa) non credo, che il pericolo della reazione sia inevitabile; lo credo anzi assai lontano se la maggiorità della nazione saprà operare con fermezza, prudenza ed accordo.

Qual è ora il problema?

Trovar modo onde i principi, gli uomini più o meno connessi col principato, i possidenti, i cultori delle proprietà, che si vedono minacciati, questi d' essere spogliati quelli di venire abbattuti, si assicurino e non sieno spinti a far causa comune colla reazione assolutista di tutta Europa.

Per questo è necessario, che non sentano sempre ed ovunque tremarsi il suolo sotto ai piedi e trovino dove fermarli: conviene sieno fatti sicuri che le libertà pubbliche non diventeranno per essi tirannia e non saranno la loro rovina.

Questa sicurezza potrà darla loro il popolo; ma il popolo *vero*, quel numeroso stuolo d'uomini onesti, operosi, responsa-

bili, interessati all'ordine, che formano la maggiorità della nazione, e de' quali specialmente si compongono le guardie civiche.

Le guardie civiche possono salvarci dalla reazione, salvare le nostre libertà costituzionali, salvarle dall' anarchìa e perciò dal dispotismo che sempre ne è la conseguenza.

Ma conviene, che mostrino e sia a tutti evidente, che *possono* e *vogliono* salvar la vera libertà dai due estremi: e lo mostreranno coll'adempiere con prontezza, accordo e fermezza ai doveri della loro istituzione la quale non ha altro scopo se non armare la maggiorità del popolo, il popolo *vero*, affinchè le leggi da lui proclamate non sieno violate da una minorità sia di corte sia di piazza.

E non solo il popolo armato deve difendere le libertà ma anco il popolo disarmato: anco quella massa che per le sue condizioni sociali si trova posta fuori d'ogni azione diretta sulle cose pubbliche.

Questa classe, che è pur numerosa, fu sempre in ogni tempo e presso ogni popolo colpevole d' inerzia e d' apatìa, e molte volte cagione della rovina delle cose pubbliche.

Nel principato come nelle repubbliche la libertà si perdette sempre perchè vi fu una minorità audace ed una maggiorità inerte.

Questo è il peccato delle maggiorità in Italia. Lasciarsi portare dagli avvenimenti, assistervi come ad uno spettacolo e non muovere un dito per dirigerli, per ripararne i pericoli, per fruirne i beneficii.

La neutralità è delitto nelle scissure cittadine. Convien dichiararsi, o per una parte o per l'altra, ma operare. Gl'indifferenti sono la rovina degli Stati e sono cagione dei mali, che induce l'impiego della forza materiale reso necessario per la loro trascurataggine.

XXXII.

Qui si presenta naturalmente la questione così stranamente risolta dai perturbatori di professione, *se* e *come* si debba im-

piegar la forza a sostegno delle leggi contro il tumulto: se si possa combattere contro il popolo, contro i *fratelli*.

Contro il *popolo* dico risolutamente di no. Ma quando si dice il popolo s' intenda l' intero popolo o almeno (siamo larghi) la maggiorità. E se in uno Stato, verbigrazia, di un milione d'uomini sorgesse un tumulto di 500,000 ed un individuo, concederò, che non si possa nè si debba combattere la sua volontà ed anzi considerarla qual legge.

Ma se invece su un milione d'uomini mille, due mila, dieci mila vogliono colla forza rompere il patto comune, sovvertire le leggi volute da tutti, si debbono costringere a stare ai patti ed alle leggi; la società commette suicidio, il potere esecutivo manca ai suoi doveri e tradisce il suo mandato, se trascura di farlo.

Lo tradisce, perchè il suo mandato è di mantenere a tutti egualmente il pieno esercizio di quelle libertà che sono guarentite dalla costituzione.

La tolleranza del tumulto diviene la consecrazione del dispotismo di pochi su tutti; la morte d'ogni associazione civile e politica fra gli uomini.

Per convincersene basta supporre ammesso il principio opposto e cavarne le sue conseguenze logiche.

XXXIII.

Suppongo una città di 100,000 anime. Si levano a rumore 2,000 persone. Si presentano alla gran guardia, alla fortezza, al palazzo del principe, del governo qualunque sia (anche repubblicano); chi dovrebbe arrestare il tumulto non tira sui fratelli, i fratelli disarmano i soldati, prendono principe o governo, lo buttan dalle finestre o, se sono bene educati, li mandano a casa, pongono in seggio chi pare a loro, e prese le armi tolte a chi difendeva il governo si mettono di guardia alla porta.

L' indomani altre 2,000 persone, cui non piace il nuovo governo, ripetono lo stesso giuoco. Non vi hanno minor diritto di quelli del giorno innanzi. Chi difende il nuovo governo,

Digitized by Google

neppure avrà maggior diritto di tirare sui fratelli di quello che avevano i difensori del governo vecchio, cederanno armi e seggio ai nuovi arrivati, e così via via.

A queste assurdità conduce la teoria, che non sia lecito combattere i fratelli: e certo a pensare, che non si può nello stato presente della società in Italia chiamar superfluo l'entrare in simili spiegazioni, non mostra, che il senso comune sia molto comune.

Naturalmente chi ha voluto usar violenza agli uomini ha sempre cercato di rendersi inviolabile. L'astuzia non è nuova nè molto sottile.

I re per la grazia di Dio, per essere lasciati fare dicevano: « Non mi toccate, son unto del Signore. »

I repubblicani (quelli del giorno, quelli di piazza, intendiamoci) dicono: « Non ci toccate, siamo i fratelli. »

XXXIV.

Senza dubbio nessuno il potere esecutivo ha un'immensa responsabilità, non solo politica ma morale, ove debba sottomettere colla forza il dispotismo di piazza. Responsabilità, che hanno egualmente i comandanti d'eserciti e tutti coloro che possono disporre della vita degli uomini.

Il farsi arbitro del più sacro fra i diritti di natura, quello d'esistere! — il rapire parte di quell'inapprezzabile tesoro donato da Dio alle sue creature, il *tempo!* — il lanciarle nell'eternità, od anco, per chi fosse materialista, lanciarle nel nulla! — il farsi artefice degl'ineffabili dolori, che può cagionare la morte di un uomo nel cuore di una madre, di una moglie, di figliuoli, di molti innocenti — è l'atto più grave, più tremendamente grave fra quanti avvengano nella vita umana.

Ardirei quasi dire, che, ove si trattasse di tutelare soltanto interessi politici o sociali, sarebbe da rispettare più la vita di un uomo di tutti gl'interessi del mondo.

Ma la questione non è in questi termini.

Si tratta bene spesso di sacrificare la vita d'un colpevole

per salvar quella di dieci innocenti! Si tratta d'immergere nel dolore il cuore d'una madre, d'una sposa, d'una famiglia sola, per evitare la desolazione di dieci madri, di dieci spose, di dieci famiglie. Si tratta di non essere crudele coi buoni per essere clemente co' perversi; e ridotta la questione ai veri suoi termini, la soluzione non può più esser dubbia.

Ma, ripeto, l'occasione e la misura con chi s'abbia a usar la forza, è d'un'immensa responsabilità per ogni potere che abbia coscienza e morale.

XXXV.

Il potere deve abondare di giudizio col tumulto che non ne ha; come un padre abonda di giudizio col suo bambino che ne manca. Prima di tutto prevenire più che si può. Poi ammonire, persuadere e far di tutto onde ottenere l'intento per queste vie. In ultimo poi, quando è assoluta la necessità d'usar la forza, usarla vigorosamente e con tutta la prontezza possibile.

Accade in un tumulto come in guerra ove un assalto, più si fa pronto e vigoroso, meno vittime costa. Ma se il contrastare al despotismo di piazza è un dovere tristo, doloroso ma indeclinabile, un altro non men certo ma assai più sacro dovere è imposto a coloro che si trovano in mano i futuri destini della società.

La storia non offre esempio d'un così generale commovimento di popoli, di tante battaglie e stragi cittadine quante ne vede purtroppo l'età presente.

Si dovrà pensare soltanto ad aguzzare spade per trafiggere i commovitori, per troncar le vite d'uomini, che voglio conceder perversi? Non è stretto dovere il ricercare perchè gli uni si commossero? perchè gli altri furono pervertiti?

Non sarebbe bene ricercare perchè certi uomini sieno facili, pronti al tumulto, al delitto, ed altri no? Perchè chi vuol turbare il corso delle leggi, la vita politica e sociale, cerchi istromenti in certe classi e non in certe altre? Perchè tocchi sempre

a quell'infelice che vive tra'cenci e nella maggiore dalle miserie morali, l'ignoranza, ad esser vittima o dell'oscuro ambizioso che lo spinge al disordine, o della società che lo respinge colla mitraglia?

Non potremmo ognun di noi che siam detti persone civili, domandare a noi stessi perchè non rubiamo, perchè non uccidiamo, perchè non ci vendiamo a chi vuole far disordini?

E la risposta non sarebbe: — perchè da bambini ci hanno insegnato, che era mal fatto; perchè ci hanno educati?

Vi è mai chi abbia pensato veramente e seriamente ad educare il popolo? Non parlo del leggere e scrivere e far conti, parlo dell'educazione del cuore, del carattere; di quella educazione che sviluppa i germi virtuosi ed elevati del cuore umano; che insegna la probità e l'onore.

Se i governi passati avessero pensato a provvedere a questo che è davvero dritto del popolo ed il più incontrastabile, i governi presenti non se lo vedrebbero contro scatenato.

Coll'educazione si fa economìa di mitraglia.

XXXVI.

La società presente ha per le mani un problema, che non ebbero le società del medio evo e pagana: far che una classe d'uomini, quella classe che porta e sempre porterà i pesi più gravi della società, si contenti di portarli.

Una setta nuova che si crede e si dice molto benefica, ha immaginato d'insegnare alla detta classe a godere. Non comprendono, che sarebbe molto maggior beneficio insegnarle a soffrire; ed allora soltanto il problema sarebbe risoluto, come infatti fu risoluto dal cristianesimo.

Codesta classe, il popolo, coloro che vivono di lavoro manuale, presso i pagani eran generalmente gli schiavi.

Che cosa li persuadeva a soffrire? La verga e la croce.

Nel medio evo questa classe non era più schiava.

Che cosa la persuadeva a soffrire? La fede, la certezza, che il dolore presente comprasse felicità futura.

Nell' età presente che cosa persuade il popolo a soffrire? Nulla.

M' inganno. Lo persuade la mitraglia. Ma la mitraglia sarà poi sempre a chi si sente libero ciò che le verghe e la croce erano a chi si sentiva schiavo?.....

Quando ogni uomo del popolo avrà avuto sin dalla prima età chi si sia occupato di formargli il cuore alla virtù, se sarà uno scellerato s' impiegherà con lui la mitraglia con dolore ma senza rimorso.

Credo però, che se il popolo avesse quella vera educazione che gli è dovuta, non occorrerebbero cannoni o patiboli. Un solo carcere per un intero Stato, forse neppur l'empirebbe.

Ma fin che il fanciullo del povero è crudelmente abbandonato dalla società a tutti i perversi istinti della natura umana; finchè nessuno gli parla di virtù, di vera libertà, d'indipendenza, d' onore; finchè nessuno gl' insegna, che la probità rende la povertà industre e perciò non infelice; finchè nessuno colla parola e più coll'esempio gli rende pratica ed applicabile alla vita l'augusta bellezza del cristianesimo ed il ricco patto, che egli propone all' uomo a conforto della sua miseria presente; finchè non si fa codesto, converrà bensì frenarlo e non sagrificargli la società; ma questo freno imposto e gli atti rigorosi che ne sono la conseguenza, desteranno sempre un senso quasi di rimorso in chi è costretto ad usarli; ed in coloro poi che per tant'anni corruppero il popolo, dovranno destare un rimorso assoluto e tremendo, se pure ne sono capaci.

XXXVII.

Costoro negarono fede alla prima e più inviolabile delle leggi della natura fisica come morale, la legge del *moto*; la legge posta da Dio all' universo d' andar sempre e non arrestarsi mai.

Sperarono d' aver posta al mondo una legge nuova: d'aver fermata l' umanità nella grande orbita in cui la spinse quella mano medesima che gettava gli astri nello spazio alle loro perpetue rivoluzioni.

Ma se la mano dell'uomo non può arrestare il corso della natura, può pur troppo turbarlo ed introdurvi la confusione ed il disordine.

Non si può impedire, che scenda l'acqua giù pel letto d'un gran fiume ma si può arrestarla con un argine in traverso.

Però l'acqua sopravvegnente l'alza a poco a poco finchè ha superato l'ostacolo; e dove lasciandola libera sarebbe discesa placida e benefica, trabocca invece rovinosa e sommerge quel suolo, che era destinata a fecondare.

Ciò raffigura l'istoria dei governi e del popolo italiano dal 15 in qua.

Conveniva saperlo e persuadersene, che prima o poi questo popolo avrebbe aspirato alla libertà e voluta l'indipendenza, e conveniva venirlo preparando onde capisse e conoscesse l'una e l'altra; conveniva non arrestarlo ma accompagnarlo e dirigerlo nel suo corso; conveniva fare la sua educazione morale, la sua educazione nazionale e politica, insegnargli l'amore della terra ove nacque, l'amore di chi vi nacque con esso; insegnargli, che quest'amore non è soltanto virtù ma altrettanto interesse; insegnargli il beneficio, la dignità dell'indipendenza, la concordia che sola può creare la forza onde ottenerla; insegnargli in che consista la libertà; dirgli, che sta nel culto della legge e non nella sua violazione.

Se si fosse pensato a preparare così il popolo alle sue future fortune, non s'avrebbe ora a star sempre tremando a fronte dell'anarchìa; non s'avrebbe a tener sempre in mano o la penna per combattere paradossi e delirii o la miccia accesa per mitragliare chi è vittima d'una lunga e calcolata corruzione.

Invece, domando io, qual governo italiano ha pensato a prepararsi per un possibile — dovrei dir probabile, certo — futuro?

In Piemonte si prepararono armi. Bisognava anco preparare uomini: se ne lasciò la cura al partito austrogesuitico.

Ora dunque quello che non s'è fatto, conviene che si faccia. È necessario pensarvi presto, subito, prima d'ogni cosa: pen-

sare ad educare questo popolo che è la nazione; quella nazione italiana, quella patria alla quale abbiamo tutti dedicato i nostri pensieri, la nostra vita.

Da molti mesi sono adunate le Camere in tutti gli Stati italiani: ve n'è una che abbia dato opera a promuovere praticamente una nuova e retta educazione popolare?

E non si pensi già di poter fare senz'essa: di poter ricomporre il disordine, dar corso alle libertà, ottenere l'indipendenza, se le masse non vi sono educate. Il popolo può assomigliarsi all'individuo.

Se un individuo si trova ignorante e rozzo per colpa dei suoi educatori in quell'età, ove il comune degli uomini suole invece porre in opera le cose imparate e l'educazione ricevuta, può costui dire « Io farò di meno dell'istruzione, mi porrò negli « affari e nelle faccende e sarà tutt'una cosa? » No. Converrà, che quello, che non ha imparato, l'impari, qualunque sia la sua età, sotto pena di non riuscir mai a nulla di buono.

Il medesimo si deve dire d'un popolo, e pur troppo dobbiam dirlo del nostro, al quale, dopo che per tanto tempo fu negato ogni mezzo di formarsi e cuore e mente ed opinione, ad un tratto s'è buttata innanzi per pascolo, che cosa?

L'indigesta e discorde farraggine d'un'infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte di morale, di opinione, di colore, di tendenza, delle quali è impossibile, ch'egli faccia retto giudicio e discerna il bene dal male, e che invece di formargli il criterio gli hanno turbato quello, che prima aveva.

Io dico dunque: pensi la rappresentanza nazionale ad educare il popolo, ed avremo libertà vera, indipendenza sicura, e si risparmierà carceri, mitraglia e patibolo.

Non avremo dunque, mi si dirà, i detti beni finchè non sia fatta questa nuova educazione? vale a dire, non gli avrà se non la nuova generazione?

Io rispondo: che libertà vera ed indipendenza sicura non si avranno finchè il popolo non le conosca e non faccia di loro la stima, che meritano: non sappia usare e talvolta sagrificare la prima onde ottenere la seconda.

XXXVIII.

La più importante educazione politica d'ogni popolo è quella che insegna a rispettar la legge. Senza questo rispetto si può mutar forme di governo, trovar nuovi ordini, costituzioni perfette quanto si vuole; tutto sarà inutile: non si riuscirà che al disordine ed all'anarchia.

Una nave per quanto abbia ben ordinato il sistema degli alberi e delle vele, per quanto sia esperto il suo comandante, se non sente il timone, se non *governa*, è inutile tutto il resto.

Un cavallo, sia pur eccellente, se non v'è freno che lo domini, sarà inservibile.

In Italia, più che altrove, manca quell' educazione che insegna quanta sia l'importanza, la santità della legge: e di questo difetto non è da accagionare gl' Italiani, bensì i governi che lungamente gli oppressero e che gli avvezzarono a considerar la legge qual formola arbitraria degli interessi d'un partito e non dell' interesse universale; che avvezzarono il popolo a quella guerra continua e coperta contro la legge, nella quale la sola questione è l'impunità.

Quest' abito è talmente radicato nel nostro popolo, che lo vediamo ora attenersi di preferenza a quel sistema d' opposizione che opera colle trame segrete o colle sommosse, quasi fosse ancora sotto il governo assoluto; e sembra neppur si avveda d'aver vie legali e di pieno suo diritto, aperte ad ogni giusto richiamo.

Le nazioni più potenti furono sempre quelle che più rispettarono la legge. Ne sia prova tra le moderne l'Inghilterra e l'America: e nell' antica Roma, finchè le dissensioni di parte si terminarono con una legge, Roma fu libera e potente. E ciò avvenne insino ai Gracchi.

Quando invece si terminarono con tumulti e proscrizioni, Roma decadde e fu spenta la repubblica.

E nella repubblica appunto più che in ogni altro governo è indispensabile il rispetto alla legge. Pensiamo come vi sia preparata l'Italia! Ci vuol tempo a fare codesta educazione!

Chi non accetta la condizione del tempo non s' intrometta in cose politiche; ed aggiungerò, non parli d'amor di patria.

XXXIX.

L'amor di patria, come ogni amor vero, è sacrificio; non soddisfazione personale.

Chi ama la patria deve guardare al suo vantaggio vero, sicuro; non al tempo che si richiede per ottenerlo.

Chi invece calcola il tempo ama se stesso.

Si deve poi considerare, che se Iddio impose alla natura la legge del moto, le impose al tempo stesso quell'altra di procedere a gradi e non a salti.

L'antico sistema credè poter violare impunemente la prima.

Il nuovo sistema, il partito eccessivo, vuol violare la seconda; ed ove riuscisse, neppur esso n'anderebbe impunito. La punizione d' ambedue le violazioni, come d'ogni altra che turbi le leggi della creazione, è il disordine, l'anarchìa, la negazione dell'esistenza, l'impossibilità, con tutte le sue conseguenze.

Ora, applicando questi principii al fatto pratico d' Italia, concludo riassumendo il mio discorso in questi termini.

Lo stato politico d'un popolo non è soggetto all'arbitrio ma è conseguenza necessaria del suo stato sociale.

Lo stato sociale dell'Italia non dà per risultato la repubblica.

Le libertà premature impediscono l'assodamento delle libertà mature.

Le prove del partito che vorrebbe stabilire la repubblica, ci possono condurre — attraversando l'anarchìa — al dispotismo.

La libertà può esser salvata dalla prudenza e dalla fermezza della nazione, ove si pronuncii risolutamente contro i due opposti eccessi.

Le più sicure basi della libertà, come dell'indipendenza, stanno in una retta, virtuosa ed illuminata educazione del popolo.

Digitized by Google

XL.

I miei amici d'opinione repubblicana, ed anco quelli che non sono miei amici ma che seguono per sincero convincimento lo stesso partito, conoscono ora la mia opinione qual è veramente, e le ragioni che me la fanno considerar vera ed utile all' Italia.

Potranno trovar deboli le ragioni, erronea l'opinione, potranno vedere in me un avversario politico, ma non un nemico come dalla malafede di pochi interessati sono stato dipinto.

A questi sarebbe inutile volgere il discorso ed addurre ragioni. Agli altri, agli uomini di buona fede e di retto senso mi volgo.

Essi mi sapranno grado d' aver distinto i sinceri e virtuosi repubblicani dagl' ipocriti e dai tristi che disonorano la loro causa.

E se io parlai franco ed aperto, non saranno essi certamente che vorranno contrastarmi il primo fra i diritti dell'uomo onesto e dell'uomo libero, l' indipendenza dell'opinione e della parola.

Persuadiamoci tutti, che non v'è idolo più vano d'un'opinione politica considerata in astratto e separata dalla sua applicazione, e che il solo culto degno dell'uomo retto, del pubblicista razionale e del vero amatore della patria, è quello dell'opinione pratica, dell' opinione opportuna, dell' opinione possibile.

A questa il buon cittadino dee sacrificare amore ed odii, simpatìe e ripugnanze.

Di tale civica virtù ha dato splendido esempio il sig. Montucci nella sua lettera che lo colloca nel numero de' più onorandi uomini, che abbia l' Italia.

Questa Italia, questa santa terra, tanto sospirata e pianta, segno a tanti pensieri e fatiche e sacrificii per parte di coloro che, qualunque sia la loro opinione, veracemente l'amano e la vogliono libera ed indipendente, aspetta da molti altri il medesimo sacrificio.

Digitized by Google

Uniamoci una volta: mostriamoci veramente suoi figli, diveniamo veramente fratelli; e questo santo nome non suoni più, come ora, quasi un dileggio o uno scherno.

L'Italia ha bisogno sopra ogni cosa di forza. Il giogo straniero che ancor l'opprime, è di ferro; ed il ferro non s'infrange senza forza.

I repubblicani di senno e di buona fede non possono illudersi. La loro opinione politica non può trionfare per ora in Italia. Mancano a ciò tutti gli elementi.

Le agitazioni parziali, i moti di qualche città, non saranno atti a strascinar con loro l'intera nazione ed a toglier di mezzo i governi esistenti, ma lo saranno pur troppo a dividere ed abbattere le già troppo scarse forze italiane.

Nè sarà questo il solo danno.

Le sorti italiane, sfuggite pur troppo alle mani che dovevan trattarle, alle nostre, sono ora fra quelle della diplomazìa. Se i nemici d'Italia, citando i fatti e gli scritti che svelano a che punto sia fra noi lo spirito d'unione e la scienza politica, diranno — « Che cosa volete sperare da siffatto popolo »? — qual ragione potrà opporre chi ci volesse difendere?

Io scongiuro i repubblicani onesti e di senno a riflettervi, e non lacerare inutilmente l'Italia, non scindere in sette la libertà già abbastanza minacciata da' suoi nemici.

Le scissioni della libertà profittano al dispotismo; le sfrenatezze sono il più operoso apostolato della reazione.

L'oriente d'Europa si prepara a far suo pro degli errori, delle discordie dell'occidente.

Le baionette di questo *pensano*; e sono perciò meno atte ad ubbidire ad un concorde impulso.

Le baionette invece dell'oriente *non pensano*; esse sono per conseguenza docile istrumento d'una sola volontà. Alle spalle di quelle, che vediamo schierate in prima fila contro la libertà, sta quell'inesauribile regione dalla quale sboccarono tutte le inondazioni barbariche.

Questa è la terribile riserva dell'oriente.

Qual è la riserva dell'occidente? —

Ed a fronte di tali pericoli e di tanti nemici la libertà si divide, si lacera le viscere colle proprie mani? Si disputa, si combatte, si sparge il sangue per decidere se un uomo debba aver nome Re o Presidente? Si avviluppano pratiche e deliberazioni per sapere che cosa s'abbia a fare dei trattati del 15?

Ciò è lo stesso, che deliberare se la libertà abbia diritto di aver forza di difendersi contro il dispotismo! Se i popoli liberi abbian diritto di salvarsi dalla schiavitù! Se la civiltà abbia diritto di respingere la barbarie!

L'Europa libera avrà forse a piangere un giorno d'aver avuto così corto vedere.

Ma prima delle più potenti nazioni (disperda Iddio il triste prognostico!) avrà forse a piangere la nostra discorde e perciò debole Italia.

Una via — una sola — di salute le resta. Che conoscano una volta i suoi figli non esservi in politica di serio e di reale se non la forza — quindi l'*unione* che sola può darla.

MASSIMO AZEGLIO.

Digitized by Google

AI

SUOI ELETTORI

MASSIMO D'AZEGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Signori Elettori di Strambino!

La Camera è disciolta: finito il mandato del quale avete stimato farmi degno.

Da un pezzo ho avuto in animo di ringraziarvi, com'era dovere, della fiducia vostra. Mi venne meno il tempo e l'occasione. Ora mi trovo avere l'uno e l'altra e ne approfitto per esprimervi prima d'ogni cosa la mia gratitudine, poi per dirvi due parole de'fatti miei, darvi conto di me, chiarire alcuni dubbii che non sarebbe meraviglia vi fossero venuti a mio riguardo. Se non fossi il vostro eletto potreste dirmi: Che c'importa de'tuoi conti, de' tuoi fatti e de' tuoi dubbii? ed avreste ragione. Ma dopo avermi dati i vostri voti è un altro discorso; e non vi può essere indifferente, che vi si dica: « Bravi! avete fatta una buona » scelta — ovvero — dove diamine avevate il capo quando eleg- » geste il vostro deputato! »

E quest'ultima frase, quand'anche nessuno ve la dicesse, non sarebbe meraviglia, ripeto, che la diceste a voi stessi come conseguenza di dubbii e sospetti sul fatto mio; e neppure per questo vi saprei dar torto.

Siamo giusti.

Quando m'avete eletto io non avevo l'onore d'esser conosciuto di persona da nessuno di voi. E perchè vi siete decisi in mio favore? Perchè forse vi venne alla mano qualche mio scritto, o romanzi o materie politiche. Perchè forse avete inteso dire, che m'ero venuto sempre ingegnando di far qualche cosa a pro dell'Italia; che ero stato mandato via di Toscana, esiliato da Roma *temporibus illis*, e persino, son quattordici mesi, — par un sogno ora! — da Torino — cioè (non diciamo esiliato) pregato, consigliato d'andar altrove. Ed in grazia di qual accusa tutti questi sfratti? In grazia dell'accusa d'essere un cervello esaltato, una testa calda, un liberale troppo fuor de'limiti, una specie di perturbatore della pace pubblica.

Di più vi sarà stato detto, che a Roma l'inverno scorso m'ero aiutato anch'io quanto potevo onde si venisse a capo delle riforme, delle leggi sulla stampa, s'ottenesse la guardia nazionale, ecc. ecc.; e finalmente, che dopo le giornate di Milano mi ero messo nell'esercito per andare oltrepò a far quello che si potesse contro gli Austriaci.

Udendo tutti questi fatti era naturale, che voi, da quei buoni italiani che siete, pensaste: « Ecco l'uomo che fa per noi. Se » non è un buon liberale, un vero Italiano costui, dove l'ab- » biamo a trovare? Pigliamo questo. »

E così m'avete eletto.

Ora mi figuro, che razza d'impressione v'avrà fatto il sentir dire, che il vostro deputato, quel Massimo Azeglio cacciato già per liberale esaltato, s'è trasformato da quello d'una volta, è ora un retrogrado; in una parola, mentre pensavate d'aver fatto buona spesa trovarvi invece in mano un codino! Se vi faceste i segni di croce non è da stupire, e s'io ero in voi gli avrei fatti all'istesso modo. Ora dunque si tratta di venir in chiaro di questa faccenda, e vi deve premere quanto a me, onde non si possa dire, che vi lasciaste corbellare come ragazzi. La novella, amici miei, è poco allegra; e per quanto vi debba parere al modo, che tengo nello scrivervi, che me la passi in celia più che altro, sappiate, che in cuore ho tutt'altro che fantasia di celiare.

Ma avete veduti mai i bambini quando si picchiano e voglion pure farla da bravi e mantenere il punto? Ridono per non piangere — e così fo io. C'è anche da dire, che mi son venuti a noia — forse è accaduto lo stesso a voi — tutti i paroloni, tutti i furori a freddo, tutto quel dare ora in tragico ora in tenerezze, tutti quei superlativi, quegli aggettivi, quegli epiteti dei giornali e della stampa del momento? Non vi pare, che sia una gran seccaggine quello stile spremuto collo strettoio a dispetto della ragione, della verità, del buon senso e della natura che è semplice e piana ed a portata di tutte le menti? E non vi sembra, che volendo dire le proprie ragioni la meglio è scrivere come si parla, senza credersi obbligati di assumere il tuono d'uno studente che prende la laurea?

Se non isbaglio dovreste esser del gusto mio, e perciò vado innanzi con coraggio. Prima però di entrare in altro una cosa vi voglio dire. Già dovete averla mezzo capita. Si tratta d'una apologia, che intendo di farvi della mia vita pubblica. L'apologia e il panegirico sono fratelli cugini, e fare il panegirico da sè vi parrà, che non s'usi. E veramente, lo dico anch'io, la trovo un po' curiosa. Da un'altra parte, ditemi voi se posso fare altrimenti? Ditemi se un accusato può difendersi senza parlar di sè e senza più o meno lodarsi? E poi siccome a poco a poco non ci sarà più galantuomo al quale non si voglia appiccare questo benedetto codino, non è male di studiare la specie come fanno i naturalisti quando scuoprono un nuovo animale, e vedere quali sieno i suoi distintivi, le sue qualità, i suoi inconvenienti; e parlandovi di me sarà a un dipresso farvi la storia di tutti o almeno di molti altri codini; e perciò fate conto, che non vi parlo d'un individuo bensì d'una classe, e lo stesso conto farò io: nel qual modo io non avrò a peritarmi a parlare e voi non avrete a ridere del fatto mio nell'ascoltarmi.

Ma ora che ci penso..... non vorrei, che di un'altra cosa vi venisse da ridere. Non vorrei aveste da dire: « Già abbiamo » capito: il fine di tutte queste chiacchierate è di essere ri- » eletto! »

Io non so se vi verrebbe neppur in mente di eleggermi per

la seconda volta, e mi sta in mente anzi, che ciò non dovesse accadere. Comunque stia la cosa, le mie circostanze private, lo stato della mia salute non mi permetterebbero forse di adempiere assiduamente ai doveri di un nuovo mandato, se pure l'ottenessi dalla vostra benevolenza ed in virtù dell'ampia assoluzione di *codinismo*, che mi concederete, son certo, dopo aver letto questo mio scritto.

Vedete dunque, che io non posso in coscienza farvi istanza onde essere rieletto, e perciò non sono *Cicero pro domo sua* e non parlo per interesse; ma parlo, e crediatelo, amici miei, chè dico sul serio e non ischerzo ora, parlo per quell'amore, che nutro e nutrirò finchè io viva per la nostra sventurata Italia; parlo perchè la vedo troppo assassinata e non tanto dagli stranieri quanto dagli Italiani, da'suoi figliuoli medesimi; parlo perchè è un gran dolore ma grande assai, aver avuto sempre un pensier solo, un desiderio solo sin da bambino, aver sempre diretto ad un solo scopo ogni atto, ogni mossa, ogni pensiero: aver lavorato con lunga pazienza, con poche forze e pochissimi mezzi, come fa una povera formica che vien trasportando senza posa i suoi granellini un dopo l'altro, sostenuta solo dalla speranza; aver tanto lavorato vagheggiando sempre l'idea d'un'Italia rinata, rinnovata, purgata dalle sue vergogne; essersi trasportato colla mente ad un tempo in che il nome d'Italiano non sarebbe più un'offesa, un ludibrio, ma un fregio, un titolo d'onore; aver vedute tante lontane e pallide speranze farsi vicine, prender colore e vita, parere oramai presso a doversi tenere per una realtà, aprir le braccia per stringerle, gridare: *Finalmente abbiamo vinto*: e non stringer che un'ombra!

E veder poi il lavoro di tanti anni, di tanti uomini, di tante vite; il frutto di tante veglie e fatiche e sudori, cure e pensieri, sperperato, distrutto, reso inutile, rimandato Dio sa in qual lontano avvenire, e da chi? Dagli stranieri, dagli Austriaci, dai nostri nemici? No, viva Dio, dagli Italiani! dagli Italiani!

Un povero contadino che senza buoi, senza aratro, senza marre avesse avuto a dissodare un terreno e v'avesse logorate le mani e l'ugne, ed alla fine a forza di strazii gli venisse pur

fatto di veder verdeggiare il grano a fior di terra; se non i nemici o gli estranei, ma i fratelli, gli amici di costui gli entrassero pel seminato coi piedi e gli guastassero e sbarbassero ogni cosa, togliendogli quel poco ben di Dio per lui e per la famigliuola ottenuto con tanti sudori; vi figurate qual cuore sarebbe il suo? Ora pensate, che il dolore di costui sarebbe un diletto a fronte di quello, che io provo al presente: chè non si tratta di un campo e d'una famiglia, ma si tratta della vita, dell'onore, dell'indipendenza, della libertà d'una nazione; di quella nazione per la quale ho speso quanto avevo al mondo di forze ed alla quale offersi inutilmente il sangue e la vita.

Per questo parlo e non per esser rieletto; e d'una cosa sola vi prego, una cosa sola desidero e vorrei ottenere da voi: che deste il voto a chi di mente e di dottrina fosse maggior di me; e ciò non vi sarà difficile. Ma non basta; vorrei, che il vostro eletto amasse l'Italia quanto l'amo io, amasse l'Italia e non sè e non la propria ambizione, il proprio partito, il proprio interesse; ed in questo cercate chi mi sia eguale — lo dico colla fronte levata — trovatelo e mi basta.

Ma ecco ciò che accade spesso a chi scrive! Si vorrebbe, che la mente guidasse la penna ed invece la guida il cuore. Io aveva stabilito non toccar certe piaghe e chiuder la porta a troppo amari pensieri ed invece.....

E neppure per questo voglio ricominciare o lacerare quanto ho scritto. Son certo, che capite l'animo mio e sapete, che se m'è venuto un momento l'umido agli occhi pensando all'Italia, ciò non fu sentimentalismo calcolato ma bensì un sospiro venuto proprio dal profondo del cuore.

Ma via, lasciamo per ora queste tristezze e speriamo, che un giorno o l'altro la Provvidenza si ricordi anche di noi.

Per farvi dunque la storia della trasformazione mia — e di molti — in codini bisogna, che torniamo un passo indietro; e dovete sapere, che avendo io per trent'anni di seguito corsa, visitata, studiata l'Italia da Siracusa a Torino, mi pare, senza presunzione, di poter dire di conoscerla; e per non entrare in troppe spiegazioni ed andare per le corte, mi ero dovuto convincere,

Digitized by Google

che la massa degli Italiani di vera libertà ne capivano poco. E come avrebbero potuto capirla coll'educazione civile e politica, che avevano ricevuta? — E l'indipendenza la desideravano, ma senza però sentir grande smania di fare i sacrifizii necessarii per ottenerla. Dunque, dissi, prima di tutto bisogna pensare a far loro comprendere la libertà ed i benefizii dell'indipendenza, onde poi incontrino volentieri le fatiche ed i pericoli necessarii a conquistarla.

Secondo il mio poco cervello mi pareva, che il piano fosse ragionevole. Il pretendere, che il nostro popolo si facesse ammazzare per cose, che poco o nulla conosceva, mi sarebbe sembrato lo stesso che domandare ad un uomo di soffrire il martirio prima d'avergli insegnato il catechismo.

Non vi starò a raccontare, che cosa facessi io e facessero molto meglio di me altre persone per eseguire questo piano. Sapete all'incirca come sono andate le cose da tre anni in qua; prima le riforme, poi le costituzioni, poi ora la torre di Babele: chè oramai uno non s'intende più l'un l'altro, come se si fosse al tempo della dispersione delle genti. Quest'ultimo stadio che, si può dire, ha cominciato dopo l'armistizio o almeno dopo quell'epoca, si è reso più sensibile anzi incomodo, m'ha colto in Firenze ove stavo ingegnandomi di guarire; ed io che ho sempre voluto libertà vera, libertà per tutti a un modo, *libertà libera* — all'incirca come i contadini dicono *giustizia giusta* — m'è parso invece di vedere, che si voleva cambiar frasca e non cambiar vino; che non si voleva più dispotismo dall'alto, ma che se n'andava mettendo insieme un altro nuovo di fabbrica, un despotismo dal basso, e che tutto si riduceva a mutare un basto vecchio con un basto nuovo; e credo, che se gli asini potessero parlare direbbero, che c'è sempre poco guadagno.

Io che in questo la penso precisamente come gli asini, dissi fra me e me: — Così non ha da andare! — Ed appunto in quei giorni cominciava quella tribolazione di Livorno, ed ogni giorno chi veniva di Firenze — ero in villa allora — me ne diceva una nuova; che a Livorno il popolo aveva levato il rumore, e poi messo in prigione il governatore, e che volevano

Digitized by Google

calato il prezzo del sale e le paghe degl'impiegati, e poi che non c'era più modo a tenerli; volevano la guerra e la guerra subito al momento senza tanti discorsi. Io capivo bene, che non era affare nè di sale nè d'impiegati nè di guerra, e che c'era sotto altro; capivo o credevo capire, che si voleva levarsi una volta la fantasia di veder piantata quella benedetta repubblica: e dico la verità mi ci riscaldai come un corbello — ci rido ora — e scrissi due o tre articoli contro quella truppa d'imbroglioni che se n'è poi andata d'allora in poi girando per l'Italia, come una compagnia comica, dando rappresentazioni ora qua ora là finchè trovava minchioni che le facessero le spese.

Le cose andarono innanzi come sapete e sempre questo benedetto Livorno faceva pazzie. Era come quando s'è messa la sella a un puledro, e che principia a salti e coppie di calci senza che si possa venir a indovinare dove diavolo la sella l'offenda o gli faccia il solletico; e se ne prova ora una ora un'altra, e quello sempre peggio. Alla fine si vide dov'era il difetto della sella. — Altro che sella! Tutt'a un tratto il popolo dell'eroica Livorno (già sapete, che ora chi fa più chiasso è più eroe) scoprì, che tutte le sue convulsioni, i suoi mali, le miserie sue e d'Italia, nascevano da un urgente ed invincibile bisogno non soddisfatto, primo d'una *Costituente*, secondo d'un *Ministero democratico*. Poteva dirlo prima! ma — almeno si seppe che diavolo aveva.

Diffatti senza entrar in disturbi nè col sale nè cogl'impiegati, e soprattutto senza partir subito per la guerra — Radetzky è vivo per miracolo — la cosa s'accomodò; e salvo qualche piccolo chiassolino di tanto in tanto, qualche dozzina di vetri rotti, qualche picchiata a questo o a quello, la Toscana riprese la vita solita e le parve di essersi levato un mattone d'in sullo stomaco.

E io povero corbello che me l'ero presa sul serio colla repubblica. — Furbo! Che volete? Ogni giorno se n'impara una.

Fra il fatto di Livorno da una parte e quell'altro più in grande di Francia dall'altra, campassi cent'anni non mi spavento più di repubbliche.

Tutto questo terremoto vedo, che finisce con una mezza dozzina di portafogli. Non è poi la rovina del mondo! Tant'è Livorno che Francia e Germania, e credo io Turchia e Celeste Impero. Tutto il mondo è paese.

E tant'è vero, che sia così — visto che la scoletta veniva bene — eccoti a Genova principia la stessa canzone.

Il popolo non ha più bene se non ha la Costituente ed il Ministero democratico.

Voi forse non ve ne siete accorti d'aver questa smania indosso: cattivo segno, segno che non siete popolo.

Ora avrete anche voi come me una gran curiosità di sapere, che cosa sia questa Costituente e questo Ministero democratico.

Vi dirò prima quello, che ho inteso dire; poi quello, che ne penso io.

La Costituente a Genova — così dicono al popolo, s'intende — sarebbe, che tutti quelli che son carichi di figliuoli e campano di braccia, avrebbero una lira al giorno per ogni individuo senza faticarsela; e per dir la verità, se fossi un bracciante ed avessi di molti figliuoli non mi putirebbe punto questo modo di *Costituente*. Fra i soldati la Costituente sarebbe, per quanto venne loro detto da persone degne di fede, il lasciar armi, bandiera e caserme, metter la chiave sotto l'uscio e andarsene ognuno pe'fatti suoi.

A Livorno invece la faccenda era meno grassa. Si trattava d'una cosa da nulla: semplicemente di riunire per mezzo d'elezione a suffragio universale un'adunanza di deputati presi da tutti gli Stati italiani che decidesse a che modo e sotto a che governo s'avesse a vivere d'or innanzi: se s'avesse, verbigrazia, a riunire l'Italia tutta sotto un sol principe, oppure farne un gran repubblicone, ovvero tante repubblichette, e via discorrendo. E naturalmente — ogni Costituente deve avere una forza per farsi ubbidire — il re di Napoli da un lato, Carlo Alberto dall'altro, coi loro eserciti che in tutto sommeranno a un duecentocinquanta mila uomini, potete figurarvi, che premura avrebbero avuto di far arar dritto chi si fosse messo in capo di voler fare a modo suo e non a quello della Co-

stituente. Il papa e il granduca l'avrebbero anch'essi aiutata alla meglio; e capite bene, che c'era dell'interesse di tutti i principi a far così e non altrimenti. E poi c'è l'esempio di Germania fresco fresco. Vedete l'imperatore d'Austria ed il re di Prussia come hanno ubbidito a puntino alla Costituente di Francofort e messo mano alla spada perchè ognuno le ubbidisse. Pensate se in Italia non sarebbe avvenuto lo stesso! Tutto era combinato bene e con una sapienza politica da far stordire. Peccato, che poi — non so davvero perchè — pare, che non se ne voglia far altro. Accade sempre così: quelli che se n'intendono e che accomoderebbero tutto in un lampo, non trovano chi dia loro retta.

Nel male di questo raffreddamento per la Costituente c'è però stata una fortuna. Mentre ne passava la voglia ai nuovi ministeri democratici n'è passata, da quel che pare, la voglia anche all'eroica Livorno, all'eroica Genova ed all'eroica Roma, dove (m'ero scordato dirvelo) coll'istesso metodo s'erano ottenuti gli stessi effetti; salvo che a Roma si giocò di coltello e di schioppetta come avete veduto dai fogli. Ed a proposito di Roma, la Costituente di Roma e quella di Torino, parlo della italiana, sono all'incirca le stesse cose. Secondo questa, l'assemblea lascerebbe ogni Stato italiano fare i fatti suoi a suo modo e soltanto penserebbe a provvedere e dirigere le cose della guerra, salvo a pretendere poi più oltre a guerra finita.

Se avete letta la storia non occorre, che vi segni quanta sapienza racchiuda questo progetto. Come tutti sanno, più sono i capi che comandano e dirigono, più una guerra va a vele gonfie: e difatti Ciro, Alessandro, Gengis-Kan, Cesare, Napoleone ed Attila *flagellum Dei*, non vinsero per altra ragione che per aver avuta la furberia di provvedersi d'una Costituente. E gli antichi Romani, come sapete, nei casi gravi e ne'gravi pericoli se ne sono usciti sempre sani e salvi col metodo semplicissimo della Costituente. E adesso che ci penso.... credo, che a Radelzky sian riuscite pur troppo bene le cose perchè a Vienna vi era la Costituente.

Ora dunque che v'ho detto come spiegano la Costituente i

gran professori, i filosofi, i letterati, voglio pur dirvi, che cosa ne pensano altri e verbigrazia io. È vero che poco sono andato a scuola e non so di legge e di diritto nè di metafisica o filosofia: ma ho studiato un poco quel gran libro che si chiama il mondo, l'ho corso per la strada maestra non solo ma per la traversa, per sentieri e per viottoli, ho conosciuto d'ogni classe e generazione d'uomini, cominciando dai re e terminando ai banditi e ai *briganti*; e se non ho imparato molto, ho però imparato a farmi un'idea de'vizii, delle virtù, delle passioni, delle tendenze degli uomini, di quello che si può sperare o aspettare da loro, del possibile e dell'impossibile; ho imparato, verbigrazia, che ognuno deve far l'arte sua e non l'altrui: che l'arte di condurre gli uomini non si può fare se non si conoscono e non s'è praticato molto con loro. Ho imparato, che per condurre imprese politiche bisogna aver grossa compagnia, aiuto da molti, e metterli nelle idee che si credon buone; che non è il miglior metodo prenderli a calci nel sedere o minacciarli nella persona e nell'avere o far loro temere, che non abbiano più ad aver pace nè bene per Dio sa quanto: che insomma chi ha bisogno d'amici non conviene, che si faccia nemici.

Ho imparato, verbigrazia, che chi vuol mettere la briglia a un cavallo che aombra, l'ha a prender colle buone e dargli la voce, e non shigottirlo cogli urli o sbattergli la briglia sul muso.

Ho imparato, per esempio, che volendo rompere un muro sodo e vecchio è meglio usar un piccone piuttosto che il capo; perchè a servirsi del capo, il capo si rompe ed il muro resta tal e quale. Onde chi non avesse piccone, è bene che vada per esso prima di mettersi al lavoro.

Ho imparato, che se si vuol alzar un peso coll'argano bisogna mettere quanta più gente si può alle stanghe e dar loro la voce e far che dian la spinta tutti insieme; e non mettere loro invece in capo di tirare chi di qua chi di là, chi prima chi dopo. Tutte queste belle cose ho imparato ed altre simili.

« Oh che c'entrano queste novelle, che ci venite dicendo, colla « politica? » penserete voi.

Digitized by Google

Che c'entrano? C'entrano così bene, che tutta la politica sta lì: e sapete che cos'è il genio in politica? È il buon senso; è il saper combinare forze e resistenze. Per questo vedete come la politica presente dell'Italia cammina diritta!!!....

Ora dunque che sapete a che scuola sono stato e che cosa ho imparato, vi dirò che cosa mi pare della Costituente taurino-romanesca.

Io credo, che Costituente venga da costituire che, se non sbaglio, dovrebbe voler dire fondare, edificare. Ora, per fondare ed edificare, prima di tutto ci vuole un'area che sia nostra, e che nessuno ci disputi. Un'area pulita, libera, dove non ci sia altro già fondato — nel qual caso si vede generalmente, che prima di fondar roba di nuovo si sgombra il vecchio. Data l'area ci vuol materiali, lavoranti capaci, attrezzi e via via.

Ora dall'allegoria salto a piè pari nel caso concreto, nel caso nostro e dico; che se l'area dell'Italia fosse sgombra da Austriaci, da re e da regine, arciduchi e arciduchesse, duchi e duchesse, principi e principesse, con tutta la loro coda che è lunga più di quel che si crede; se quest'area fosse pulita e spazzata, e non basta; fosse lontana 500 miglia almeno dall'Europa — un'isola sull'Oceano, figuratevi — e non basta ancora; si trovassero in Italia dieci cervelli, non dico di più, che la pensassero a un modo, allora avanti la Costituente, ci sto; anch'io la credo non solo opportuna ma indispensabile.

Ma stando invece le cose come stanno, cogli Austriaci, i principi, i governi e la loro coda, o la Costituente vorrà comandare ai principi ed ai governi e mi farete favore a dirmi con quali forze si farà obbedire: o i principi faranno una risata in viso alla Costituente, e così finirebbe e dovrebbe finire, ed allora mi pare, che si può risparmiare il viaggio ai costituenti. Ed ecco che ci si presenta subito il caso d'applicare una delle massime, che ho imparate alla mia scuola di politica.

Per rompere i muri bisogna aver in mano il piccone. Col capo si fa poco frutto, e per ridurvela in volgare, per fondare, edificare, costituire, ecc., ci vuol forza: e chi non l'ha dà del capo per le mura.

Lo vedete se le novellè mie ci avevan che fare colla politica!!!....

Persuadiamocene; la Costituente coi battaglioni non ve la può; vedete quella di Vienna, di Berlino e di Francoforte che è stata la più curiosa! Professoroni, gran scienziati, gran filosofi, cime d'uomini. Vedete come è andata a finire!

Che l'Italia s'unisca, formi una confederazione, metta insieme uomini, denari, forze d'ogni genere, oh! a questo ci sto e son cent'anni che lo predico. Ma questo si fa con sei o sette plenipotenziarii, uomini di cuore, di mente, pratici, che se n'intendano, e così si fa bene e presto. Ma volersi unire per via di Costituente, con quella poca gelosia, quella poca vanità, quella poca chiacchiera, che abbiamo in corpo noi Italiani, è lo stesso che voler far risolvere un problema d'algebra da un mercato di rivendugliole.

Oh se la cosa è così semplice, così chiara — direte voi — come mai i nostri professori l'hanno messa a mano e con essa hanno fatto furore a quel modo?

Qui, amici miei ed elettori carissimi, entriamo in un altro capitolo, nel capitolo del mestiere d'uomo politico, e quasi quasi mi tornerebbe tacere; perchè alla fine anch'io bene o male mi son fatto uomo politico e questa oramai è l'arte mia, ed esporre i ferri di bottega in vetrina non mette conto: senza dire che tutti i miei confratelli (e già m'hanno in tasca discretamente) Dio sa come mi triboleranno. So, che metto la mano in un gran vespaio, ma pazienza; a ogni modo son sempre stato Giovanni Boccadoro ed ho detto come la pensavo a grandi e piccini, e son troppo innanzi per mutare scuola.

Dovete dunque sapere — ma per amor di Dio resti fra noi — che un uomo politico ha un bell'avere talento, studio, capacità, ardire; con tutte queste doti può benissimo restar sempre al primo gradino della scala e ad un bisogno anche morirvi di fame.

E che cosa può esser la sua fortuna?

Una parola.

Una parola basta a far la fortuna d'un uomo politico? Basta

e avanza. Ma bisogna sapere scoprire quella adattata — qui sta il talento — quella che fa pel momento, quella che farà più colpo sull'uditorio in date circostanze; e poi saperla dire a tempo, con anima, con forza, con insistenza, con fede; ed in fatto di fede accadono fenomeni curiosi. Vi sono tali che cominciano dal dire una minchioneria senza credervi affatto; e poi a forza di ripeterla e vedere, che incontra, e sentirsi dir *bravo*, terminano col persuadersene e tenerla per articolo di fede; e intendete bene, che quando si può giungere a tanto si arriva al sublime del genere e del mestiere.

Passata di moda o logorata la parola, passa di moda quasi sempre anche l'inventore. Questo, s'intende, bisogna aspettarselo.

In Italia da tre anni in qua s'è fatto un gran consumo di parole e un gran logorìo d'uomini per conseguenza.

La prima, la principale, la più usata e perciò la più logora, è la parola *Italia*.

Hanno altro in capo ora i nostri politici.

Poi *nazionalità, indipendenza, libertà, riforme, costituzione, guerra santa, crociati, fratelli*, tutte parole — e molte altre, che taci o per non allungarla troppo — che hanno fatta fortuna e la fortuna di qualcuno; ma tutte usate ormai ed arciusate e da buttarsi tra' ferri vecchi.

Ditemi un po': un galantuomo (o più se volete) che si sentisse chiamato da Dio a uscir dai guai e diventar qualche cosa di grosso (ministro, verbigrazia) e non volesse resistere alla voce celeste; ditemi se, volere o non volere, non gli toccava stillarsi il cervello finchè trovasse quella benedetta parola, nuova di fabbrica, che non avesse che fare nulla con tutta la roba usata alla quale non si rivolta più nessuno?

E così appunto hanno fatto. Hanno trovata la parola *Costituente* colla controfodera del *Ministero democratico*; e vedete un po' se c'è voluto un pezzo a trovarsi tutti in sedia con un bravo portafogli sotto braccio!

E poi dite, che non basta una parola a far fortuna.

Vi dico io, che val più di quattro numeri sicuri.

Digitized by Google

Delle due parole, quella che mi diverte di più è la seconda; il Ministero democratico.

E' parrebbe, che i ministeri passati fossero dei dodici pari del re Arturo e della tavola rotonda!

Bisogna dirlo: gli uomini sono gran corbelli! A contentare i pesciolini pure ci voglion briciole. Gli uomini si contentan di parole e campano d'aria.

Secondo il mio poco cervello, in uno Stato costituzionale ci deve essere un ministero nè democratico nè aristocratico, ma un ministero che provveda agli interessi di tutti secondo le leggi comuni stabilite dalla costituzione; vale a dire un ministero realmente costituzionale.

E se questo ministero sarà composto d'uomini onesti e capaci, siano essi nati d'un duca e barone ovvero d'un bracciante è cosa da non farne il minimo caso.

Se invece si vorrà o che siano tutti della costa d'Adamo ovvero tutti usciti d'un fondaco o d'una bottega, senza badare alla loro virtù ed al loro intelletto, non solo le faccende anderanno a traverso ma, andassero anche a modo, sarebbe sempre non un governo per tutti e di tutti, un governo alla pari, un vero governo costituzionale e perciò della maggiorità, bensì un governo di parte, un governo di setta, che starà in continuo contrasto, in ostilità continua contro la setta opposta finchè a questa non venga fatto scavalcarlo.

Vedete dunque, che questo appellativo di *Ministero democratico* o significa una cosa ingiusta, dannosa, che può esser germe di discordie, disordini, e cagione perciò di debolezza nel governo, ovvero è una parola vana e senza senso e che non dice nulla.

Mi pare, che parlo cose, che intende ognuno; cose elementari, che le vede un orbo.

Oh andategliela a far capire a certi se vi basta l'animo! E con queste parole si diventa ministri!

Ma v'è un altro guaio.

Questo vocabolo *democratico* è fatto a maglia; s'allunga o si accorcia a piacere e può andare a molte misure.

Un professore di Toscana, tra' primi impiegati di quel go-

verno, spiegava, non è molto, il vocabolo in questo modo; diceva, che non bastava essersi liberati dall'aristocrazia del sangue e dei titoli ma bisognava liberarsi anco da quella dei quattrini, della proprietà, e che non s'era fatto nulla finchè non si riduceva questa alla sola proprietà personale. Vale a dire, che un uom dabbene non ha di suo che la pelle. La camicia è già furto, e quelli che la portano ancora, sono aristocratici.

C'è da consolarsi, che i ministeri democratici del giorno non sembrano per ora inclinati ad accettare la definizione del professore; ed invece di spogliarsi vado vedendo, che rivestono sè e gli amici, e fin qui poco male. Come dunque intendono la parola democrazia ed il titolo di democratico?

Democrazia, come sapete, viene da *demos* popolo.

Chi è il popolo?

Pare un nulla rispondere a questo quesito, eppure tutta la difficoltà sta qui. O per dir meglio la questione sarebbe chiara per se stessa, ma c'era molti cui tornava, che fosse oscura, e l'hanno imbrogliata in modo che non ci si vede lume.

Vediamo un po' se riuscisse tirarla in chiaro.

Ne' tempi addietro, ne' tempi del privilegio vi erano ceti distinti. Clero, nobiltà e popolo. Questi tempi sono passati. *Requiescant*, e non ci pensiamo altrimenti.

Al presente, dinanzi alla legge eguale per tutti, senza privilegi per nessun ceto, non è più possibile ammettere distinzione veruna: ma siccome un nome bisogna pure darselo, come ci chiameremo tutti insieme?

Popolo.

Dunque chi è il popolo? Siamo tutti.

Il popolo definito ed inteso a questo modo è la vera, la sola autorità che esista al mondo, ora che sono sparite le fantasmagorie del diritto divino; a quest'autorità m'inchino e dobbiamo inchinarci tutti. Non ne conosco altra maggiore o più reale, ed alla quale sia più giusto e ragionevole obbedire.

Ma bisogna star con tanto d'occhi, amici miei! Con quest'autorità, con questo popolo, v'è chi sa fare di gran bei giuochi di bussolotti, e si trovano impresarii politici che in fatto di colpi

di scena ne sanno un punto più degli impresarii teatrali. Quando siamo al teatro e sia la scena, verbigrazia, nel foro romano; che un impresario metta insieme una cinquantina di visi più o meno romani, li faccia uscire dalle quinte da un lato, girar davanti alla ribalta, rientrare dall'altro lato, e poi riuscire di nuovo e seguitar lo stesso gioco, onde i cinquanta paiono migliaia; la cosa è in regola e saremmo molto indiscreti se pel prezzo della porta pretendessimo di più, e non volessimo accettare quei cinquanta galantuomini come il complesso di tutto il popolo romano.

Ma nelle rappresentazioni politiche, quando la scena è sulle nostre piazze e per le nostre strade, quando poche comparse non solo vogliono farsi credere un intero popolo ma pretendono esercitarne la suprema autorità e far la legge a tutti, bisognerebbe esser imbecilli per accettare questa legge.

Eppure..... mi rincresce di dirvelo, la cosa va così nè più nè meno.

Una compagnia di comparse, di professori di chiassi e di tumulti va girando per l'Italia da un paese all'altro coll'incarico di rappresentare il *popolo*. Chi ha bisogno di un *popolo*, d'una dimostrazione per diventar ministro o per altro, se l'intende col capo comico, la compagnia arriva, le si danno pochi soldi, le parole da gridare, e la cosa è fatta. L'indomani si vede comparire poi sul giornale — che il popolo dell'eroica.... e qui il nome della città « s'è levato come un sol uomo contro chi cal- » pesta i suoi diritti, tradisce la santa causa del popolo... ecc. »

E la buona gente se la beve, e con queste ignobili farse si dirigono ormai le sorti d'Italia, i destini di questo infelice popolo condannato ad essere o preda d'estranei o zimbello de' suoi; di coloro che dovrebbero esserne i primi difensori, che l'hanno in bocca ad ogni momento e non parlano, non giurano che in nome suo!

Povero popolo! Si grida, che i governi passati lo avevano avvilito, corrotto, ed era vero pur troppo.

Ma si corrompe meno ora, domando io? S'inganna meno? S'insulta, s'avvilisce meno? Qual nome si dee dare a chi in-

duce o con menzogne o con denaro una classe povera ed ignorante a sfrenarsi e commettere violenze per idee, per parole, che neppur comprende? A chi falsa la prima, la più importante fra le educazioni d'un popolo che voglia esser libero, quella del rispetto alla legge, alla legittima autorità? E chi tiene questi modi per saziar l'ambizione e la cupidigia, chi per queste basse passioni abusa della semplicità, dell'incolpabile ignoranza del popolo, che titolo merita?

Chi ama il popolo veramente gli parla di doveri più che di diritti, e sugli uni e sugli altri gl'insegna la verità.

Chi ama il popolo non lo adula come s'adulavano i re assoluti, non gli dice come l'aio di Luigi XV disse al suo re bambino mostrandogli una moltitudine — *Sire, tout cela est à vous!*

È vero, che il popolo (re bambino anch'esso) ama ed accarezza chi l'adula e respinge chi gli parla la verità.

È vero, che con questa o non s'acquista popolarità o presto si perde: ma un uomo onesto può desiderare la popolarità e cercarla per vie oneste e leali; deve però sapervi rinunciare piuttosto che macchiare la sua coscienza colle menzogne od il suo onore coll'adulazione.

La popolarità è come il denaro. È lecito farne tesoro per vie incolpabili, ma si deve sapersene spogliare ove la virtù, l'amor di patria ve lo comandi.

Se il popolo sapesse a qual caro prezzo gli si faccia pagare la popolarità ne farebbe dono con più giudizio!

Ma, direte voi, alla fine come si conosce il popolo, come si distingue il vero dal falso? Come si può sapere, quando si vede in piazza, s'egli sia il popolo reale o l'artificiale?

Come si distingue?

Sarebbe lo stesso, che domandarmi come si distingue il gracidar de' ranocchi dalla voce della bufera e della tempesta.

Non lo vedemmo forse tutto il popolo nella sua potenza, nella sua maestà l'anno scorso? Non lo vedemmo tutti per l'intera Italia sorgere unito, compatto, innumerabile nella manifestazione de' suoi desiderii, della sua allegrezza per la nuova aurora che

si levava lucente sulla terra italiana? Non vedemmo a Roma, a Firenze, a Genova, a Torino, le piazze, le vie, le chiese, i teatri rigurgitare dell'onda del popolo? le campagne, i paesi, le ville piene di feste, di canti, di bandiere? pieni i cuori di gioia, gli occhi di lacrime, le bocche d'evviva e di grida che salutavano un'età nuova, un nuovo cielo, una terra nuova? Non bastava vedere quell'immenso commovimento, quelle fronti sicure, quegli occhi arditi e sereni, per leggervi un sentimento comune, vero, profondo, un desiderio unico, una speranza sola? E che cosa agita e suscita il popolo, il popolo vero, l'universale, se non un sentimento vero, profondo, comune, che esprima un bene reale per tutti, sentito, inteso e voluto da tutti, sospirato da tutti?

Quando uno di siffatti sentimenti si desta nel popolo, allora si vede sorgere il popolo reale, allora appaiono le grandi manifestazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino dell'anno scorso! Ma per queste commedie di costituenti e ministeri democratici non si scuote il popolo vero più di quel che si scuote un leone alla vista d'un grillo: e si vedono soltanto le chiassate di quest'anno, le farse di Livorno e di Genova recitate da ignobili comparse. Ecco come si distingue il popolo vero: non temete, non c'è da sbagliare.

Di questo popolo si facciano difensori, de' suoi diritti si facciano custodi i ministeri democratici, intendano così la democrazia e staremo per loro, e faremo di dimenticare di qual ragione fu il popolo che gl'inalzava al potere e poneva in loro mano i destini d'Italia. Sì, dimenticheremo la loro origine, ma rimarrà un tristo fatto da deplorare.

Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa innanzi all'indipendenza ed alla libertà: qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'edifizio, senza la quale si sarà edificato sull'arena; la base della probità politica, del senso morale.

In pochi mesi s'è potuto vedere pur troppo se esso abbondi tra noi e se vi sia necessità anzi urgenza, che coloro ai quali

più son volti gli sguardi della moltitudine, le offrano esempi di virtù, di generosità, di lealtà e di sacrifizio.

Ora, fu un doloroso fatto il vedere invece, che uomini d'intemerata vita e di chiara fama, uomini che pel passato avevano consecrate alla patria le veglie, gli studii, le fatiche ed esposta per essa la vita, fossero essi a dare il tristo esempio d'un potere acquistato con poco nobili mezzi, con meno lealtà; colla intimidazione della maggiorità tranquilla ed onesta per opera di pochi promotori di disordine: in una parola, per opera di setta.

Lo ripeto, è un fatto tristo e doloroso; perchè già troppa in Italia è la foga, il dominio delle passioni individuali, de' privati interessi. Già fatale alla causa nostra si mostra lo sfrenarsi delle cupidigie e delle ambizioni, ed a far fronte a questo torrente non bastano le teorie, le belle pagine, gli alti e generosi insegnamenti; anzi questi mezzi tornano affatto inutili ed inefficaci, e soltanto efficaci sarebbero i belli e grandi esempi di coloro che s'acquistarono fama di virtù, di sapienza, di patria carità, di coloro che si posero a capi ed a guide della nazione.

E quando questi falliscano al glorioso carico, quando in essi può troppo l'ambizione, l'amor di sè e dei proprii vantaggi, l'effetto del mal esempio è purtroppo infinitamente più esteso. Chi non oserebbe farsi scusa del suo mal operare cogli atti d'uomini di dubbia vita, d'incerta fama e di poco lodevoli antecedenti, trova non solo scusa ma assoluzione completa nei portamenti d'uomini, che ode essere virtuosi e degni d'onore e di rispetto.

Il più contagioso ed il peggiore de'mali esempi non è quello dato da' tristi ma quello dato dai buoni.

Non è però mio desiderio render il numero degli angioli caduti maggiore di quello che è. Così invece potesse dipendere da me il far che l'Italia annoverasse ogni giorno tra'suoi figliuoli un'alta mente, un bel carattere di più!

Voglio dunque credere, e certo spero e desidero, che i mezzi oscuri, illegali e violenti, che servirono onde levare in grado uomini, che ogni buon italiano ebbe in onore ed in istima, fos-

sero usati senza loro partecipazione ed a loro insaputa. Ma mi duole pel bene d'Italia, che ciò sia avvenuto, e che il senso morale, l'eccitamento a grandi sacrifizii, la tendenza generosa ed alta, abbiano ricevuta una tanta offesa da coloro che dovevano invece farsene ora come pel passato i più gelosi ed ardenti propugnatori.

Queste mie parole risuoneranno dure a più d'un orecchio, entreranno acute in più d'un cuore; ma queste parole dovevano esser pronunciate, pronunciate francamente.

Non si dirà, che in Italia non s'è trovata voce che si levasse a difesa de'santi ed incorruttibili principii della giustizia, della verità, della lealtà e dell'onore.

Se l'udire tali parole contrista uomini onorati e stimati e che desidero poter onorare e stimare nell'avvenire come pel passato, neppure a me è dolce il pronunciarle. Ma l'ho stimato un dovere e nel dovere non si guarda al diletto: ho stimato poi, che non si sconvenisse a me il dirlo, perchè se io non risplendo per sapienza, per ingegno, per grandi fatti e per estesa fama, posso almeno dire a viso aperto e sicuro di non venire smentito, ch'io fui mosso in tutta la vita mia dall'amor d'Italia non dall'amor di me stesso, ch'io non cercai nè onori nè gradi nè oro; e posso dire, che di quello, ch'io predico agli altri, n'ho dato io stesso l'esempio.

Voi forse, amici miei, troverete, che son poco modesto e che mi vanto.

Posto che vi fosse venuto questo pensiero, sarebbe un tristo segno per l'epoca e pel paese in cui viviamo. Se per chi ha parlato, scritto e s'è adoperato a pro della patria potesse esser vanto il dire, che quel parlare, que' portamenti non erano un amo per pescar ciondoli, ricchezze o portafogli, si dovrebbe trarne argomento poco favorevole alla morale pubblica ed agli uomini politici del giorno.

Comunque sia io credo, che un uomo può rendere a se stesso testimonianza di lealtà senza esser detto vantatore per questo.

Ma d'una cosa in un'altra mi trovo aver mezzo smarrito il primo proposito del mio discorso il quale era farvi conoscere in

qual modo si fosse operata la mia metamorfosi di liberale in codino. Non credo però d'essere andato fuor di strada tanto, quanto forse vi parrà a prima vista.

Io entrai a parlare de'chiassi di Roma, Livorno, Genova; delle costituenti, de'ministeri democratici, della democrazia, del modo d'intenderla, d'intendere il popolo, d'intendere la libertà; e poichè ho toccati tutti questi argomenti vi trovo appunto opportunità di tornare nel merito della causa del mio codinismo, ed anzi farne giudici voi stessi, elettori carissimi.

Avete udite le mie opinioni su quei punti che sono i più controversi in questo momento.

Ora — siate sinceri — vi par egli, che il mio modo di giudicare sia quello d'un *codino*? d'un retrogrado? d'un apostata della fede nazionale, della causa italiana? Non mi saprei mai persuadere, che a tutte queste interrogazioni voleste rispondere con altrettanti *sì*. E credo invece, che non troverete le mie opinioni poi tanto retrograde e codine.

Eppure per queste opinioni precisamente sono stato accusato, giudicato, convinto e condannato per *codino*.... e potrei aggiungere giustiziato; poichè sulla piazza di Livorno fui pubblicamente arso, in effigie badiamo, a grande edificazione di tutti i *generosi*, di tutti gli *eroici fratelli*, che assistevano a queste reminiscenze degli *auto-da-fè* dell'antica inquisizione.

Ma consoliamoci. L'antica inquisizione durante molti secoli ha certo bruciato il bruciabile e non si può accusarla d'avere mancato d'attività. Non è però riuscita a bruciare mai nè la ragione nè il buon senso. Avviso per l'inquisizione moderna che forse s'immagina di riuscirvi.

Ora l'istoria del mio *codinismo* e di quello di molti altri l'avete intesa e ne sapete quanto me.

Potrei aggiungere, che oltre l'*auto-da-fè* di Livorno fui tempestato d'articoli di giornali e di lettere cieche che mi annunziavano mi si sarebbe fatta la pelle; che venni sulle liste dei condannati a morte; e per quanto non ne credessi gran cosa di tutti questi esterminii, tuttavia siccome ho pur veduto individui picchiati malamente per aver detto e stampato quello che pen-

savano; siccome ho veduto prendersi d'assalto gli ufficii di certi giornali che trovavano il basto del ministero democratico più grave di quello dell'antico ministero aristocratico; così ho detto — *uom che si guarda mezzo salvato* — ed uscendo la sera giravo largo a' canti e stavo preparato ed in avviso per quello che potesse succedere.

E allora mi veniva in mente, che essendomi tutta la vita ingegnato di lavorare per la libertà non potevo lagnarmi di non essere riuscito nell'intento, poichè v'era persino la libertà di picchiare chi non la pensava come il ministero democratico ed i suoi amici.

Del resto queste son cose di poco momento e non voglio stare ad affastidirvene più oltre.

Ho parlato di me quel tanto che era necessario onde voi, miei elettori, sapeste che derrata avete per le mani. Ora parliamo delle cose pubbliche, sulle quali vi verrò esponendo certe mie idee onde sempre più veniate a conoscere come la pensi, e possiate giudicare se le mie opinioni quadrino colle vostre.

Poichè abbiam parlato di democrazia, diciamo un po' due parole d'aristocrazia, onde la questione sia veduta da tutti e due i lati.

In ogni altro paese potrebbe dirsi un'anticaglia questa questione: ma in Piemonte no. Pur troppo a guardar le cose sino in fondo mi par di vedere, che sotto la questione politica ci sia sempre quella quistione di classi e d'uomini, quella maledetta tribolazione del nobile e del non nobile, che è peggio della gramigna; più si sbarba, più ricicciа.

So, che poco ho abitato in Piemonte e che ora da più d'un anno ne fui assente; io che per carattere e per abito ho sempre odiato que' pettegolezzi e que' puntigli di ceto avevo sperato, che, data la costituzione, distrutti i privilegi, divenuti una santa volta tutti eguali, non si parlasse più di tali miserie anzi neppur vi si pensasse, e mi pareva vi fossero materie più importanti da trattare e da condurre a termine: ma ritornato in patria dopo pochi giorni mi sono accorto, che la lite de'ceti dura — allo stato latente se vogliamo — ma dura, e che siamo

d'accordo al solito come le campane rotte. Anzi quasi quasi si potrebbe dire, che la questione s'è complicata di più, poichè per l'addietro si trattava di nobili e borghesi, ora invece è entrata di mezzo una classificazione nuova dell'aristocrazia; non v'è più solamente quella del sangue ma è venuta fuori l'altra della proprietà, della ricchezza, dell'ingegno; insomma pare, che per andar bene bisognerebbe, che una nazione fosse come quella scatola di tedeschini di stagno dove tutti i soldati sono precisamente simili ed eguali dal primo sino all'ultimo — per la buona ragione, che con una forma sola si fanno tutti.

Invece dunque d'andar avanti siamo andati addietro; e in questa come in altra cosa.

Non mi lusingo certamente d'essere io da tanto da comporre o solo ravvicinare gli estremi di questa lite; ma pure a forza di dire e di battere chi sa, che a qualche cosa non si riesca!

E se v'è poi uomo che si senta e debba esser tenuto imparziale in questo fatto, sono io quello certamente.

Tutti quanti mi conoscono sanno, che in quei tempi in cui si poteva *far il cavaliere* e andar a cresta ritta, io fui sempre popolo per abitudine e per costume, e direi *democratico* se questa parola non mi fosse venuta in uggia dopo che l'ho veduta diventar l'espressione d'una nuova aristocrazia alla rovescia, d'un'aristocrazia dal basso all'alto o a sott'insù, colle sue esclusioni, i suoi privilegi, le sue soverchierie ed impertinenze, tale e quale come l'antica.

E questa nuova aristocrazia democratica ha talmente copiato i modi dell'antica, che a chiuder gli occhi e non veder i visi e gli abiti e' par d'essere talvolta nell'età dell'oro de'baroni e de' signorotti, nel bel mezzo del secolo XVII; pare di leggere un capitolo dei *Promessi Sposi* e che sian risuscitati i don Rodrighi e gl'Innominati.

Costoro mandavano a dire ad un curato di non maritar due giovani, ad un giudice di non proseguire un tal processo.

Non son molti, non dico mesi ma giorni, si stampava a Livorno un giornale detto il *Cittadino italiano*. Si presentano i

Digitized by Google

bravi al direttore e gli dicono: non sia ardito di continuare la sua pubblicazione, altrimenti....

A Genova era pendente un processo per gli ultimi disordini. Si presentano i bravi al giudice e gli dicono: che s'egli sarà tanto ardito da continuarlo, avrà da far con loro. Domando io se fra questi nuovi don Rodrighi ed il don Rodrigo vecchio ci sia differenza? E domanderei poi a coloro che vogliono rimetterlo in moda e rubargli il mestiere, se essi credono, che il mondo abbia tanto pensato, studiato e discusso, abbia tanto combattuto e sofferto, e fatte tante rivoluzioni e tanto tramestìo, per non ottenere altro, che di cambiare il don Rodrigo vecchio con un don Rodrigo nuovo? Per mutare un don Rodrigo di bucato con un don Rodrigo sudicio?

Se l'immaginassero mostrerebbero di saperla lunga affeddiddio!

Io so e lo concedo e l'ho detto e l'ho scritto e stampato, che l'aristocrazia vecchia — non solo quella dei tempi di don Rodrigo — ma quest'altra più vicina che tutti abbiamo veduta — per quanto fosse oramai spogliata d'ogni privilegio era pur sempre una cosa strana, non adattata ai tempi, una cosa incomoda, un vecchiume. Ho detto e scritto, che molti fra'nobili, forse anche senza volerlo o avvedersene, mostravano nel fare, nel discorrere, nel tutt'insieme un non so che da farsi aver in tasca dal prossimo. Ho lavorato per quanto potevano le mie forze e, bisogna esser giusti, hanno lavorato con me altri dell'aristocrazia, onde si venisse a quelle forme di governo che tolgono ogni privilegio, sciolgono le gerarchie, le corti, e tolgono di potersi arrampicare su pe'rami degli alberi genealogici onde coglier le frutta migliori mentre gli altri stanno coll'acqua alla bocca ed a stomaco vuoto.

Tutto ciò è stato fatto, s'è alla meta; il randello è passato su tutti i capi, e chi lo portava più alto degli altri ha dovuto far la riverenza; l'aristocrazia è caduta, è in terra, e sto per dire morta e sotterrata.

Ora poi mi pare basti: mi pare, che si possa far pace, vivere e lasciar vivere e ricordarsi, che in Italia ci sono quistioni più

importanti di quelle dei conti e delle contesse, ed altre colpe più gravi di quella d'esser nato di loro.

Se nell'altro mondo — non parlo di quello avvenire, al quale siamo tutti avviati, ma del mondo passato; di quello più d'ogni altro oscuro e ignoto, donde partono le nostre anime per venire a vestirsi di corpo sulla terra — se, dico, in cotesto mondo le anime potessero scegliere il loro posto quaggiù; se vi fosse, verbigrazia, un ufficio ove a somiglianza delle stazioni della strada di ferro si potesse a piacere domandare i primi, i secondi, i terzi posti, un posto di conte, un posto di marchese; concederei, che si potesse fare un delitto a chi avesse avuta la presunzione di prendere un posto aristocratico ed arrivare su questa terra sotto forma di cavaliere. Ma questa cosmogonia o piuttosto psicogonia, non è, che io sappia, tenuta per certa da nessuno, e per conseguenza nessuno può esser reso responsabile della sua fede di battesimo. E se si intendesse spiegare tanto le cose da voler render reale ed effettiva questa responsabilità e far un delitto ad un galantuomo pel solo fatto d'esser nato di sangue *bleu*, accadrebbe quello che è accaduto e sempre accadrà quando se ne vuol troppo e si pretendono cose ingiuste; che chi si sente picchiato a torto ripicchia; chi non è lasciato vivere non lascia vivere gli altri, ed invece di godersi ognuno un po' di bene c'è del malanno per tutti: chè come si suol dire « *L'ingordigia rompe il sacco* » e chi lo forza troppo lo strappa.

Ed affinchè questo non succeda che cosa ci vuole? Ci vuole equità, dare ad ognuno il suo e far le porzioni giuste ed eguali per tutti. A tutti dunque è bene di far un po' d'orazioncina a questo proposito e dire:

Voi, democratici, contentatevi, che tutti sieno popolo, abbiano i medesimi diritti, e non cercate di mettervi sotto i piedi l'aristocrazia, i codini veri o finti, reali o immaginarii; perchè anche un gatto, se si stringa al muro e veda di non poter aver pace nè tregua, si rivolta e s'ingegna coll'ugne e co'denti: e chi ha più cuore d'un gatto non vorrebbe ad un bisogno esser da meno di lui.

Digitized by Google

Voi, aristocratici, codini di tutte le grossezze, lunghezze e qualità, non vi mettete in capo, qualunque siano i modi che s'useranno con voi, di poter neppur voi risuscitare don Rodrigo. Egli è morto per voi come per gli altri, come per tutti. Non v'immaginate di poter tornar indietro neppure d'un paio d'anni. Io credo, che pochi lo desiderino e che nessuno abbia tanto scemo cervello da crederlo possibile: ma se pure ve ne fosse, se la cosa si volesse tentare, io pel primo, bell'e codino come m'hanno battezzato ora, ci metterei quanto ho di forza per impedirlo: e quando dico *io*, dico molti, anzi moltissimi, non solo in Piemonte, non solo in Italia, ma nell'Europa e nel mondo.

Abbiamo una costituzione, abbiamo leggi che assicurano la libertà per tutti, i diritti di tutti. Colla costituzione alla mano ognuno può farsi far ragione contro chi gli volesse far torto. Sotto un governo assoluto ogni via è chiusa e capisco, che si ricorra ad altri mezzi e ciascuno s'aiuti come può. Ma sotto un reggimento costituzionale chi ricorre ad altri mezzi che alla legge è birba o imbecille, anzi l'uno e l'altro. E ciò sia detto a tutti i partiti, a tutti gli uomini, a ricchi e poveri, a nobili e non nobili, a codini e non codini; chè la regola è generale e non patisce eccezione.

Il male è, che per ora poco si seguita in ogni paese; ed in Italia meno che altrove.

In Italia sinora la questione della libertà non vedo, che sia stata posta lealmente e realmente da nessun partito. Non si tratta per ora di libertà ma di mutare dispotismo. Dicono *uomini nuovi, cose nuove!* A me pare invece di vedere *uomini nuovi* ma *cose vecchie*. Mi pare, che al governo non è più il partito di prima, ma è sempre governo di partito, governo di setta! Il popolo, il vero popolo, la nazione, dico io, che cosa ha guadagnato al baratto?

Trattandosi di padroni, meglio quello che ha lo stomaco pieno e buoni panni indosso, che chi è ignudo e digiuno e s'ha a rifare alle spalle mie. Ed infatti raccontano d'un tale che era stato condannato ad essere esposto nudo al sole, ai tafani ed alle mosche, e venendo una buona persona per cacciargliene

il paziente disse: « Lasciale stare; se tu cacci le satolle, verranno le affamate e sarà peggio!! »

Dunque se il profitto di tutto quello che s'è fatto, sudato, sofferto in Italia da anni ed anni, avesse ad esser questo, non sarebbe meraviglia se al popolo, all'universale, incominciasse a venir a noia e *risorgimento* e *redenzione* e *indipendenza* e *libertà*; e si sarebbe trovato il modo di far detestare ciò che v'è di più bello, di più grande, di più desiderabile nelle sorti d'una nazione; di corrompere e di guastare uno dei più spontanei, dei più generosi, dei più incolpabili commovimenti di popoli che ricordi la storia. Ed a questo pur troppo si lavora, ad un tal punto pur troppo siam quasi giunti, perchè si volle far governi di setta e non governi di tutti e per tutti.

Aprano gli orecchi i ministeri democratici, chè qui è roba per loro. Un tempo fu arte mia esser pittore. Vediamo un po' se ho perduta la mano intieramente o se mi riesce ancora dipingere un quadro — il quadro dello stato presente d'Italia.

L'Italia, spinta più dagli eventi che dagli uomini, incominciò nella primavera scorsa la guerra dell'indipendenza. Dico l'Italia, dovrei dire Torino, Firenze e Roma; la prima con forze fuor di proporzione in uomini e denaro alla piccolezza dello Stato; le altre colle forze, che poterono mettere in campo ed avere apparecchiate. L'occasione era buona, le forze furon poche, mal preparate, gli uomini zero. Ne sorsero di volenterosi, di generosi ed arditi; ma di veramente capaci nessuno.

Dio volle così!

Finì la guerra come doveva finire, dati gli elementi onde constavano le forze italiane. Sorsero da ogni parte recriminazioni, accuse, calunnie, contumelie, invidie, gelosie, odii rinnovati e resi più intensi. Ognuno gettava il danno e l'onta delle colpe comuni sul capo di chi avea per nemico; e la colpa vera, reale, l'antica, la grande colpa d'Italia, la *discordia* e l'*ignavia*, si aggravava più che mai sulle sorti comuni per opera comune. S'allontanava vieppiù la possibilità d'acquistar la forza vera che s'era trovata mancare all'occasione e che sola può ottenersi colla concordia.

Digitized by Google

Per aver questa conveniva, che si comprasse da ognuno col sagrificio di parte almeno delle proprie opinioni, col contentarsi almeno d'aspettare a propugnarle tanto che l'Italia fosse padrona di sè ed avesse ottenuta l'indipendenza.

Non si trovò purtroppo in Italia tanta mente, tanto cuore, tanto amor patrio, che valesse a persuadere il tenue sagrificio.

Trionfi la mia opinione, la mia setta, il mio ceto, la mia città, il mio campanile, trionfi *io* in una parola — chè questo è poi il vero senso — e sprofondi l'Italia!

Così gridarono gl'Italiani. È l'antico grido dei padri loro.

Non si comprese o non si volle comprendere, che il disastro di Lombardia non era avvenuto per malvolere de' governi, dei ministri, de' principi de' tre Stati summentovati, ma perchè in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, ne' cuori, ne' caratteri, nell'istruzione, negli studii, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutar forme di governo, ordini politici, ministri o sovrani, si tratta di mutar il popolo se si vuol poter far cosa buona; si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che ci affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenire gente, viva Dio, che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e non sia una razza degradata, disprezzata, fatta il ludibrio del mondo civile, come purtroppo siamo!

Abbiate almeno il coraggio di sentirvi dire queste parole, o Italiani; ho ben coraggio io di pronunciarle!

La *Giovine Italia* (che non è ormai più tanto giovine e dovrebbe aver almeno il giudizio dell'età), quella setta fatale, che nessuna esperienza potè mai ammaestrare, che non mai volle darsi per vinta d'intendersene poco, quantunque neppur una le riuscisse delle sue prove, e sempre si ostinò a fare i suoi esperimenti sul capo d'Italia, quasi su *caput vile*; la *Giovine Italia* che mai nel passato non conobbe il popolo italiano, non l'ha conosciuto neppure questa volta e gli è stata cagione di nuove sventure.

Digitized by Google

Essa non vide, come dico, che avrebbe bisognato, potendo, mutare il popolo e non i principi, i ministri, gli ordini politici; e che, fosse anco riuscita a renderci tutti repubblicani, saremmo stati poveri e fiacchi ed ignoranti e cattivi repubblicani, come eravamo poveri, fiacchi, ignoranti e cattivi costituzionali o regii.

Essa non s'avvide di ciò e levò quel famoso grido: « È fi- » nita la guerra de' regii, comincia la guerra de'popoli. » Grido che fu il più crudele di quanti scherni si potessero versare ancora sul capo della già troppo conculcata Italia. L'Europa rise di noi; chè nulla muove più a riso dei vanti degli impotenti e degli incapaci.

A questa guerra de' popoli fu dato principio e posto fine coll'impresa di val d'Intelvi che terminò come doveva terminare, e come tutte le altre prove della *Giovine Italia.*

Volesse almeno d'ora in poi aver pietà del sangue e dell'onore italiano!

Finita così la guerra de' popoli incominciò un'altra guerra, e fu mossa contro tutti i governi esistenti in Italia onde volgerli in democratici — o così detti — dapprima, poi in repubblicani.

Pare impossibile, par di sognare a trovare tanta ignoranza e tanta incapacità politica da voler mettere in Italia un così colossale rivolgimento d'ordini, di cose e d'uomini contro le conosciute ed evidenti tendenze della massima maggiorità; e ciò in qual momento? Nel momento d'un dubbio, d'un pericoloso armistizio! Nel momento in che la guerra poteva scoppiare! Nel momento che gli agitatori più di tutti la chiedevano, la volevano immediata!

Pare un sogno! Ma è invece una dolorosa realtà. In tali mani è caduto quel già sì grande, sì maestoso movimento italiano!

A Livorno, come sa ognuno, incominciò la guerra contro i governi esistenti, contro le costituzioni; guerra di setta, di pochi contro i molti, d'una torbida minorità contro il vero popolo, contro il popolo intero; guerra di mene, di congiure, di frodi, di colpi di scena, di calunnie, d'intimidazioni, di falsi ed arte-

fatti spaventi, di chiassi, di disordini; e questa riuscì meglio che la guerra degli schioppi.

Il ministero Capponi, tradito da chi per ufficio, per dato giuramento, per debito d'onore doveva reggerlo e difenderlo, si dimise onde evitar collisioni e mali maggiori. Il suo presidente, quel Gino Capponi che porta un nome sinonimo, da secoli, di virtù, di generosità, d'onore; uomo che accrebbe gloria ad un chiaro nome per vita intemerata, ripiena tutta del solo pensiero dell'indipendenza, della libertà italiana; provò quanto caro costi essere in Italia uomo dabbene, esser vero e generoso amatore della patria. Tradito anch'esso da chi gli era da lunghi anni riverente amico, ne' fogli venne persino schernito — a tanto si potè giungere — per l'infermità ch'egli porta con serena ed indomata costanza.

A queste vergogne era serbata l'Italia!

Ma la setta trionfava; il ministero democratico beveva alla fine alla coppa del potere, che tanto aveva sospirato.

Di che ragione sia stata la sua democrazia, la libertà, la felicità del popolo, in nome del quale egli è salito in seggio, lo sa la Toscana e l'Italia.

La Toscana prova ora ciò, che non aveva provato mai sotto gli antichi ministri del granduca Leopoldo principe assoluto. Non si crederà sospetta o parziale la mia testimonianza. Da quei ministri fui esiliato pel mio scritto: *Gli ultimi casi di Romagna*. Chi spiace ora ai ministri democratici è manomesso, percosso da'suoi bravi, messo a pericolo della vita e poi cacciato.

Tale è la libertà in Toscana.

Ho detto della libertà individuale e tacio della libertà della stampa e del suffragio. La notorietà de'fatti mi risparmia la nausea di dover rimestare in questa immondezza.

Io debbo presto andare in Toscana per motivi e per doveri che nè posso nè voglio trascurare. Perciò appunto ho voluto parlare del ministero democratico come meritano i suoi portamenti.

Non volevo, che voi, miei elettori, v'aveste a vergognare del vostro eletto ed a credere, che vi fosse timore al mondo atto

ad impedirmi di chiamare iniquo il dispotismo di Firenze, come sono tre anni chiamai iniquo il dispotismo di Roma. So, che prima e poi tutti si deve morire, e del quando non ho pensiero al mondo; ma ho bensì pensiero di serbare sempre pura la mia fama d'uomo che sino all'ultimo sospiro combattè per la libertà e l'indipendenza del suo paese.

Quanto al resto poi: alle spalle mi guardi Iddio, che davanti farò di guardarmi io.

Commossa e disordinata la Toscana, venne la volta di Roma.

Anche in Roma, non dico il popolo, ma i suoi nemici, i pochi agitatori dovevano coprir di vergogna il nome italiano. Io so, che in Roma chi voleva mandare ad effetto i piani già formati ed eseguiti in Toscana potè porre innanzi idee vere e desiderii giusti e generosi. Purtroppo Pio IX, o meglio chi lo circondava ed abusando la sua candida natura lo raggirava, aveva separate e rese ostili le due potenze che unite avrebbero soggiogato il mondo, la fede e la libertà, il papato e l'indipendenza. Pur troppo Roma e l'Italia e quanti sono al mondo amatori del diritto e del giusto, quanti ebbero mente e cuore per comprendere Pio IX, ciò che fu, ciò ch'egli è, ciò che poteva divenire per la civiltà universale, ebbero a contristarsi e piangere su un fatale errore ed a maledire le oscure arti che lo produssero.

Ma qualunque ragione s'avesse, bisognava almeno ricordarsi, che Napoleone diceva (esso stesso se ne scordò in seguito e ne pagò lo scotto): *Traitez toujours avec le Pape comme s'il avait cent-mille hommes derrière lui.*

Ma soltanto la stoltezza e la perversità potean credere di porre rimedio a così gran danno col rompere leggi ed ordini umani e divini, assassinare Rossi a tradimento, dar l'assalto al palazzo del papa con archibugi ed artiglierie, uccidergli il segretario, e tempestare di palle la camera dove si trovava lo stesso Pio IX.

Come non comprendere, che Pio IX, malgrado il suo errore, era di tutti i principi, di tutti gli uomini il più inviolabile? Che per l'Europa, pel mondo era sempre il pontefice dell'amnistia, delle riforme; l'uomo della bontà, del perdono, della cle-

menza? Che l'Europa ed il mondo, troppo distanti per intromettersi in questioni locali ed anco nazionali, avrebbero imprecato all'Italia udendo rimbombare i cannoni volti contro Pio IX? L'avrebbero chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni elemento di vita politica? L'avrebbero proclamata indegna di libertà, immeritevole d'indipendenza? Avrebbero detto dell'Austria e del re Borbone: Costoro conoscono l'Italia e sanno come meriti d'esser trattata?

Come non si conobbe, che la bandiera italiana, della libertà, dell'indipendenza nostra, non potea spiegarsi agli occhi del mondo finchè era sovr'essa l'orrenda macchia del sangue di Rossi?

Io so, che in ogni paese può trovarsi un assassino, un fanatico, un entusiasta, un pazzo, che forse innanzi a Dio è meno colpevole che innanzi agli uomini; e che, fosse anco il più iniquo dei viventi, non può un uomo solo infamare una città, una nazione.

Non è dell'assassino ch'io parlo.

Ma perchè nel parlamento romano non si levò una voce per respingere ogni solidalità -- morale, intendo -- del fatto? Perchè non fu ricercato l'autore, istituito il processo?

Perchè — e questo mi pesa più che la vittoria di Radetzky — si festeggiò, si sciolsero canti di gioia sul cadavere d'un uomo ucciso a tradimento, quasi fosse una nobile, una nazionale vittoria?

Dell'assassinio potremo scolparci al cospetto d'Europa; ma come lavare quest'onta del carattere del nome italiano, l'onta d'una connivenza, o tacita per viltà, o per impudenza palesata colle allegrezze e co'canti?

Le cose italiane hanno avuto il tracollo nell'opinione pubblica d'Europa dai fatti di Roma. E non aver capito, che di questa opinione ha bisogno, più che mai bisogno l'Italia!

Ma più di tutto premeva inaugurare anche in Roma il ministero democratico. E Roma l'ebbe. E quanto durò? E quali saranno nell'avvenire i destini dello Stato?

Per ora tutto fa temere anarchia, guerra civile o intervento.

Povera Roma! Povera Italia!

E tuttociò per prepararti ad esser forte contro l'Austria, per preparare la guerra del popolo! Bisogna proprio dire; che l'Italia è una gran nave, che la tempesta manda a picco per il troppo carico.

E di che cosa è il carico?

D'ignoranza.

Ora proverei il bisogno di fare una gran protesta, di dire all'Europa: I pazzi, gl'iniqui, coloro che festeggiano sulla fossa d'un uomo assassinato, son pochi in Italia; il popolo nostro non debbe venir giudicato sulla colpa di pochi. — Ma se l'Europa opponesse: — Perchè dunque i molti sopportano e taciono e non affrenano i pochi; — che cosa potrei rispondere?

Ora veniamo al Piemonte.

Il partito, la setta medesima che avea creati i ministeri di Firenze e di Roma, portava al potere quel di Torino. Un'opposizione attiva, d'accordo, compatta, ma piena di cavilli, scalzava a poco a poco il ministero Pinelli, ed alla fine coi chiassi della solita compagnia di perturbatori girovaghi, venuta a Genova a quest'effetto, l'abbatteva.

Io ho già nelle scorse pagine rimproverata ai ministeri democratici la loro provenienza ed il loro peccato originale; ho aggiunto però, che lo scorderemmo di gran cuore ove si mostrassero veramente ministeri democratici; nel senso, s'intende, di popolari, di ministeri di tutti, che rappresentino tutti i desiderii, i bisogni di tutti, dell'universale, e non i bisogni, i desiderii di pochi, d'una setta, d'un partito: desidero dunque, che il nostro sia il ministero del regno dell'*Alta Italia* e non il ministero della *Giovine Italia*. E se il ministero mi rispondesse: « Io non so nulla di *Giovine Italia* nè m'impiccio con lei » non avrei certo diritto di negar fede alle sue parole, ma non potrei a meno di pensare, che talvolta si crede di condurre e s'è condotti, come accadde alla mosca del carro che s'immaginava tirarlo essa mentre lo tiravano i buoi.

A ogni modo io, per carattere, per convincimento e per senso

di giustizia non son uomo d'antagonismi irragionevoli, d'opposizioni sistematiche, e molto meno d'avversioni, rancori ed odii individuali. Si faccia il bene d'Italia, e non chiederò il nome di chi l'ha fatto, d'onde egli è, a quali uomini sia amico o nemico; ma non v'è timor di settarii, chiarezza di fama, grandezza di grado o rispetto d'autorità, che valga a legarmi la lingua o la penna ove veda, che si fa il danno d'Italia, della sua indipendenza, della sua libertà; e credo, che così debba fare un uomo dabbene.

Ora io mi trovo sforzato dai primi atti e dalle chiare tendenze del ministero a dire, che egli non opera in modo che ci conduca all'obblio della sua origine.

Io non m'arresto a rimproverargli o fargli gran colpa di molti de' suoi atti che pure hanno generato dispiacere e sdegno nell'universale. Come l'avere con evidenti e puerili sotterfugi impedito si votasse la legge sui sindaci e sul suffragio dell'esercito, ed avere sciolta repentinamente la Camera onde fare a suo arbitrio la nomina dei primi e rendere illusorio il diritto a votare del secondo. Gli dirò su questo fatto semplicemente, che chi conosce gli uomini, il mondo e le cose politiche sa, che voler governare per sorprese e per astuzie da sagrestia è pensiero vano e segno di poca esperienza. Poichè, se talvolta tali colpi riescono, si viene però a perdere tanto nella riputazione e nel carattere — che è il solo, il vero capitale d'ogni uomo politico — da ridursi la cosa, a conti fatti, più a perdita che a guadagno.

Io non rimprovero al ministero l'applicazione rigorosa, ch'egli ha fatta del principio *cose nuove uomini nuovi*; quantunque potrebbe dirsi, che cercando uomini nuovi, nelle nomine diplomatiche in ispecie, gli è avvenuto, salvo poche eccezioni, di scegliere *i più nuovi uomini* che da un pezzo si saranno veduti a cotale ufficio.

Ma forse non avea di meglio, e così accade a chi fa governi di partito: conviene scegliere chi gli appartenga, non chi sia più capace; nè più nè meno come accadeva nell'età dell'oro dei reverendi Padri.

Digitized by Google

Neppure farò delitto al ministero d'aver troppo fedelmente copiato e riprodotto il costume seguìto dai conquistatori, quali furono Alarico, Genserico, Alboino, Odoacre, nella divisione delle spoglie tra' suoi fedeli. Ciò potrebbe a rigore dirsi arte o necessità di governo; e se non altro è usanza invalsa e comune.

E poi l'amor platonico è raro anche trattandosi d'amare l'Italia. Si sa; e sopratutto si vede.

Su tutte queste colpe, lo sieno o non lo sieno, non avrò nulla che dire.

Ma dico, e dico altamente e seriamente, che il ministero ha consacrato il più assurdo e più fatale di tutti i principii di Stato, quello dell'autorità della sedizione e del tumulto; quello del dispotismo delle minorità, e della più irresponsabile, più illegale di tutte le minorità. Questo è il più grave di quanti errori possano commettere uomini di Stato; è la negazione, la distruzione non solo di ogni governo ma d'ogni società, d'ogni associazione, ed è errore tanto maggiore in questo momento quanto in tutta l'Europa gli ultimi esperimenti politici hanno provato, che la sedizione ed il tumulto sono un abisso, che nulla vale a chiudere o colmare, e che vi si precipiterebbero le monarchie, le repubbliche e qual altro ordine politico si potesse trovare più largo o sfrenato; e poi via via il socialismo, il comunismo, ed infine l'intera società umana senza che potesse rinvenirsene il fondo.

Infatti per qual ragione logica o pratica potrà dirsi al tumulto di ieri vittorioso oggi, che non sarà vinto domani? Qual sarà l'ultimo anello di questa catena?

Perciò in tutta l'Europa, qualunque sia la forma di governo, gli uomini che governano, il modo di governare, non v'è luogo dove non si veda sorgere e prendere vigore il principio contrario della repressione energica di tutte le minorità illegali, vale a dire della sedizione e del tumulto.

E chi vorrebbe andar contro acqua alla gran corrente di tutta Europa? il ministero democratico di quattro milioni di uomini, il ministero del Piemonte?

Via, ricordiamoci: che il genio in politica è il buon senso. Già abbastanza siamo oppressi da mali d'ogni genere; evitiamo almeno, che l'Europa rida di noi.

Del resto non sarebbe la prima volta, ch'ella avrebbe veduto accadere qualche cosa di simile da queste parti: sono cose un po' vecchie è vero, ma Fetonte per voler fare il cocchiere prima di saper guidare cadde appunto nel Po.

L'idea del proclama di Genova di dare al popolo — e qual parte di popolo fosse s'è veduto — la facoltà di decidere se in tempo di guerra o d'armistizio (che vale all'incirca lo stesso) una fortezza di prim'ordine, l'estrema diritta delle nostre posizioni, il principale appoggio dell'esercito, fosse presidiata da esso o dalla linea, è idea che per gli uomini pratici d'ogni paese non ha bisogno di commenti.

Se il popolo di Genova ha questo diritto, perchè non lo avrebbe il popolo d'Alessandria e d'ogni altra fortezza? E se dopo aver preso gusto a volere le fortezze, il popolo — quel tal popolo — venisse un giorno in piazza per voler la chiave de' quattrini?

Per fortuna il vero popolo di Genova che sempre s'è distinto per cuore italiano come per buon senso, ha avuto più senno del ministero, ed odo abbia rifiutato d'occupare i forti. Ma chi governa dovrebbe evitare di ricevere di tali lezioni o di farsi segno ai dileggi dell' Europa.

Che cosa avranno detto i suoi uomini di Stato nel vedere ledersi l'onore dell'esercito nel momento che si stava per avere maggior bisogno di lui? nel momento che il ministero ed il suo partito erano in un continuo inno di guerra?

Io pel primo sono convinto, che il ministero non ebbe la menoma intenzione d'offendere l'esercito; che anzi l'ha in onore ed in istima e vorrebbe in ogni modo mostrargliela. Io pel primo conoscendo non da ieri l'autore del proclama so, ch'egli è un vero uomo dabbene ed amatore della patria, e che perciò non venne mai in considerazione sua di aversi a metter in urto coll'esercito. Ma l'intenzione non basta, e dovendo trattare cogli uomini bisogna andare cogli usi e le

convenienze comuni, e per questo bisogna conoscerle, e per conoscerle bisogna aver trattato affari e uomini, aver ciò che si chiama senso pratico, esperienza che vi faccia distinguere il conveniente dallo sconveniente, il possibile dall' impossibile.

Per chi vuole impacciarsi di politica pratica questa è la prima lezione.

Lo stile stesso del proclama è cosa da far meravigliare anche chi non si meraviglia più così facilmente di cosa al mondo.

Per un articolo di giornale, e di giornale scapigliato, potrebbe passare, perchè alla fine è senza conseguenze. Ma veder trasportato il frasario delle perorazioni dei *clubs* e dei caffè, quelle volgarità sonanti d'*imbelli* e di *generosi* e che so io, in un atto ministeriale; e quello che è più, veder applicata alla pratica e presa sul serio la politica che si fa in piazza per avere ovazioni o alle camere per far furore nelle tribune, è cosa certo che non farà accusare gli uomini di Stato italiani di peccar troppo di furberia.

Se Machiavello alzasse il capo farebbe certo i suoi rallegramenti ai suoi posteri sui loro progressi nell' arte dello Stato.

E l'idea di fare della guardia nazionale un corpo deliberante, idea così rigorosamente costituzionale, come l'abbiamo a definire? Non si può certo rifiutarle un posto fra le *cose nuove* in arte di governo.

E pazienza ancora, se fosse stata mandata ad effetto senza raggiri. Ma si volle, che ogni votante firmasse il suo nome per vedere chi diceva *si* e chi diceva *no* circa l' occupazione dei forti, onde servisse d'avviso a chi volesse far opposizione.

È un gran dire che dopo l'esperienza del passato vi sia chi crede poter fare della politica un giuoco di bussolotti! E quasi verrebbe voglia di dir loro quello, che Machiavello diceva all'anima di Pier Soderini.....

Basta, non è mal d'epigrammi; è male, che di codeste ragazzate siamo noi a pagarne lo scotto. Questo è il male.

Il male è, che avendosi in politica rispetto ai forti e non ai deboli — uno Stato piccolo e perciò di poca forza deve cercare di darsi almeno riputazione di prudenza e sapienza nel-

Digitized by Google

l'arte dello Stato come già usarono Firenze e Venezia: con che vennero ad essere tenute a calcolo più di quello, che avrebbe comportato la loro picciolezza.

Ed ora con quella mediazione che ci pende sul capo converrebbe, che il Piemonte e l'Italia portassero al congresso, se non altro, una riputazione di capacità e di sapienza politica, un nome di trattare con accortezza le loro faccende. E se nel momento che in tutta l'Europa il movimento rivoluzionario dall'essere ascendente divien discendente, i nostri ministri mostrano di non avvedersene e compiono atti non solo rivoluzionarii ma che tendono all'anarchia; se dopo aver tanto parlato di guerra, e dovendo perciò, secondo le idee comuni, cercar di restringere insieme tutte le forze del governo, invece allentano ogni vincolo di leggi, discipline e subordinazioni; qual voce avranno l'Italia, il Piemonte nel consesso delle maggiori potenze d'Europa?

Ma io non sono di quelli che vedano cataclismi e rovine più del bisogno. Dico, che la circostanza è grave; che il ministero colla sua origine e più coi suoi atti ha consacrato un principio di dissoluzione politica e sociale; che in pochi giorni è riuscito a mal contentare l'esercito, il clero (con quell'altra circolare, che ognuno ha potuto leggere) e i possidenti che a veder in che modo s'intenda la democrazia si sentono tutti più o meno aristocratici; dico, che a questo modo egli si fa governo di partito e non governo della maggiorità, governo costituzionale; ma non dico, ch'egli non si possa ritrarre da questa via e perciò, che non ci sia più rimedio.

Il ministero troverà una bussola sicura negli scritti del suo presidente. Gli avrà letti quanto me certamente, ma non più di me avuti in pregio quando esprimono e propugnano l'idea di una stretta unione tra popoli e principi italiani come unico mezzo d'ottenere indipendenza e libertà alla nostra travagliata Italia.

Tenga il ministero a mente quella vera, giusta, profonda idea politica, ch'egli certo nè può nè vuole rinnegare, e soltanto rifletta, che la consecrazione dell'autorità del tumulto e della

sedizione non è la via più logica e più breve di mettere principi e popoli d'accordo.

Ponga mente anco all'esercito, a quell'esercito che offrì così mirabile esempio di virtù militare e di sacrifizio, che è l'onore del Piemonte, l'onore d'Italia, la sua più ferma speranza, la sua sola difesa. Pensi, che se quei perturbatori di piazza sono popolo, anco l'esercito è popolo, uscito dal popolo; e non vedo, ch'egli abbia diritti o meriti minori. Non lo disgusti e sopratutto non operi in modo, ch'egli venga a dividersi e disordinarsi.

Avverta, che la protesta contro il proclama di Genova, immaginata da molti ufficiali, era atto contro la disciplina, è vero; ma appunto per questo fu lasciato da parte e non condotto al fine. L'esercito ha fatto un nobile sacrifizio del suo risentimento all'ordine ed alla subordinazione militare, e se nel primo calore era sembrato allontanarsene non è da farne delitto ad uomini onorati ed arditi; poichè, venuta appena la riflessione, mostrarono amare più il ben pubblico che i loro impegni privati.

Tuttavia un ufficiale che s'era più degli altri maneggiato in quest'affare, un ufficiale che era andato volontario alla guerra e v'era stato onoratamente ferito, venne destituito. Un altro ufficiale capo di corpo condusse a fine l'atto di una controprotesta. L'infrazione alla disciplina era la medesima ma era in favore del ministero, ed esso assolse l'ufficiale dalla pena cui secondo le leggi militari era stato condannato dal suo superiore diretto, dal duca di Savoia, da quel principe che fu modello di valore e d'ardire durante tutta la guerra (1).

Che cosa è accaduto? Il soldato vedendo offeso un principe, che meritamente ama, per avere adempiuto al suo dovere si sdegnò più che mai. L'opinione giudicò l'atto del ministero, a dir poco, una gran *maladresse* (e questo, badiamo, in politica è peccato riservato; è difficile, e sto per dire, impossibile averne l'assoluzione); poichè egli doveva tenere come una fortuna

(1) Odo, che sia stato competentemente soddisfatto tanto al mantenimento della disciplina, quanto all'onore del duca. M'affretto di farne i miei rallegramenti al ministero.

ed afferrare con premura l'occasione di mostrarsi imparziale e dar a vedere, che la destituzione del primo ufficiale era stata fatta al solo intento, che si mantenesse ordine e rigida disciplina nell'esercito, e non per difendere il ministero o sbigottire chi facesse contro lui.

Ad un altro inconveniente va poi incontro il ministero con siffatti modi. Nel numero v' è sempre chi pensa al male, anzi al peggio, e potrebbe venir in mente, che chi ama il governo del tumulto non può amar l'esercito che lo reprime, e deve cercar di dividerlo e tirarlo tutto o parte dalla sua.

Son ben lungi dal credere, che vi sia un tale progetto; ma non basta, che la cosa non sia. Conviene al ministero chiudere la porta ad ogni possibilità di sospetto, pesare maturamente ogni suo atto, onde non venire senza volerlo a tali che disordinerebbero l'esercito ed indurrebbero in esso il mal seme del parteggiare politico, lo spirito di setta.

Ora dunque, per conchiudere e dare gli ultimi tocchi a questo non troppo ridente quadro d'Italia, ecco Napoli e Palermo, non ancor rasciutte le ferite della prima guerra civile, stare per cominciarne una seconda. Roma aver abbattuto tutto senza trovar via di fondar nulla, e stare incerta aspettando i pessimi de' mali, o l'anarchia o l'intervento. Toscana piangere la bellezza, la gentilezza del suo vivere antico, la libertà gustata appena un momento e volta ora in un regime d'intimidazione e di bravi. Piemonte diviso in parti, l'une delle altre in sospetto; malcontenti i proprietarii, sdegnato l'esercito, vacillante lo spirito militare, minacciata la separazione dalla Savoia e forse da altre provincie.....

E tuttociò perchè? Perchè si volle in nome del popolo e predicando *Popolo* sforzare le opinioni, i desiderii, i bisogni del popolo vero, della maggiorità, dell'universale, ad entrare per una via falsa, a mandare ad effetto sogni e delirii di pochi a profitto dell'ambizione de' pochi.

Perchè s'è voluto, nel mentre appunto che in Francia, in Germania una fatale e sanguinosa esperienza mostrava incompatibile la repubblica colla corruzione e l'egoismo moderno,

s' è voluto chiudendo gli occhi a quanto accadeva fra i nostri vicini stabilire in Italia la repubblica.

E che cosa s'è ottenuto? Discordie, quindi disordine, quindi maggior fiacchezza, quando più era urgente essere uniti, esser forti, esser pronti alla guerra.

E non comprendere, che appunto ad impedire questa guerra, a renderla per un pezzo impossibile, servono mirabilmente i tumulti ed i disordini avvenuti in Italia: e che l'Austria ci abbatte meglio con essi e col suscitarli e mantenerli, che non cogli eserciti e coll'armi! Non comprendere, che i disordini e le loro conseguenze soddisfanno pochissimi ed infiniti malcontentano! Rendono avverso il vero popolo alle idee di libertà e d' indipendenza, che incominciava appena a capire; e che invece di spingerlo contro lo straniero lo invogliano — quale parola m' ha da uscir dalla penna! — a desiderarlo come un liberatore!

Pure il male non è all'estremo, la rovina non è consumata, tanto più pel Piemonte. Esso fu sin ora la parte d'Italia ove si conservò maggior numero di buone tradizioni, ordini amministrativi più vigorosi, migliore e più forte esercito; il Piemonte fu sin ora la maggior forza e perciò la migliore speranza d'Italia: facciamo in modo, che non s'allentino i legami che lo tengono unito e potente, che non si perda un bene reale e certo per correr dietro ad incerte e pericolose teorie.

Sta agli elettori, sta a voi, amici miei, il provvedervi.

Avvertite innanzi tutto di quanta importanza sia per voi il non trascurare per negligenza o pigrizia d'adempiere al dover vostro di dare il voto. Gl' interessi vostri più cari, gl' interessi d' Italia sono in mano dei deputati. Se per vostra trascurataggine essi saranno scelti, non nell'interesse del ben pubblico ma in quello d'un partito, sarà colpa vostra ma altresì vostro danno.

Diffidate degli sconosciuti: di coloro che vi sono proposti, raccomandati, senza che vi sia ben noto almeno l'animo di chi li raccomanda.

Diffidate di chi ha fama d'aver più ingegno che probità.

Sia il vostro eletto uomo onesto ed uomo di buon senso; questo è il miglior ritratto che possa farsi d'un deputato. Ove gli somiglino i vostri eletti potremo ancora sperare nell'avvenire e nelle sorti italiane, che la sapienza politica e la più indomita perduranza possono sole condurre a buon fine.

Stiamo contenti alle nostre libertà costituzionali che sono le sole possibili per ora, e procuriamo, che il popolo le trasfonda ne'suoi costumi e ne comprenda l'esercizio ed i vantaggi. Non è bisogna nè breve nè facile, ma è però indispensabile.

I partiti estremi pensino, che è sogno lo sperare possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente.

Il popolo non vuole nè repubblica nè ritorno al despotismo; e quello, che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura.

Ma se i partiti estremi non sono atti a fondare, sono atti pur troppo a rovinare, a disordinare.

Risparmino l'Italia, risparmino se stessi.

Il partito che sta nel mezzo dei due suddetti ed è il più numeroso, potrebbe essere anco il più potente se non fosse il più inerte. Si ricordi, che la forza attiva trionfa sempre della passiva; chi assalta rimane sempre superiore a chi non fa che parare. E con ciò non dico, ch'egli abbia a divenire aggressivo; ma dico, ch'egli ha bisogno di darsi un'attività, un'iniziativa: e quella che più lo può onorare e dargli riputazione e forza, è il farsi primo e più caldo campione della gran causa italiana, della nazionalità, dell'indipendenza.

Noi tentammo, osammo assai, ci ponemmo alla maggiore di quante imprese abbia assunte il nostro popolo da secoli. L'evento non corrispose ai nostri sforzi.

Sia nostra divisa non posare, non istancarci mai: e se non potremo lasciare intera ai nostri figliuoli l'eredità che loro s'appartiene, lasciam loro almeno intera l'idea del diritto e la tradizione del dovere che è loro imposto di non rinunziarvi giammai e propugnarlo con tutte le forze finchè l'Italia non sia fatta libera e di propria ragione.

Amici miei, ho finito.

Digitized by Google

S'io vi venni a noia col troppo discorrere vogliate perdonarmi pensando, che se io non riesco a dir cose utili e buone ne ho almeno il desiderio e vi pongo ogni studio col solo fine di giovare in qualche modo alla nostra patria comune. Come avrete notato, trattandosi della causa italiana, io non guardo in viso a nessuno.

Con questo metodo avviene talvolta di turbar la bottega di più d'uno e scottare più di due e più di tre. Gli scottati stridono, e perciò non v'avrà a far meraviglia se si desta un vespaio contro di me e se i giornali daranno un concerto a mio particolar benefizio.

Non ve l'abbiate a male per amor mio e pensando, che fui vostro eletto. Fate come me che non me ne curo. So, che ogni uccello ha a fare il verso suo; e so, che un uomo onesto deve andar diritto al suo viaggio, rivolto a virtuosa meta, e non curarsi nè dei sassi nè de' pruni nè dei tafani o di mosche, che gli rendano dura e travagliosa la via: e fatevi con Dio che vi dia ogni bene.

MASSIMO AZEGLIO.

Torino, 8 gennaio 1849.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Al cortese lettore
Degli ultimi casi di Romagna . . . . . *pag.* 1
Lettera al signor N. N. . . . . . » 105
Dei Nobili in Italia e dell'attuale indirizzo delle opinioni italiane. Lettera di Luigi Carlo Farini a Massimo d'Azeglio . . » 129
Risposta alla precedente lettera del dottore Carlo Farini . » 153
Sopra l'editto di segreteria di Stato del 15 marzo 1847. Lettera del prof. Francesco Orioli al marchese Massimo d'Azeglio » 173
Lettera di Massimo d'Azeglio in risposta al professore Francesco Orioli . . . . . » 183
Proposta di un Programma per l'opinione nazionale italiana » 209
Della emancipazione civile degli Israeliti . . . . . » 257
La riunione di Lucca alla Toscana . . . . . » 307
I lutti di Lombardia . . . . . » 317
Relazione delle operazioni del generale Giacomo Durando nello Stato Veneto . . . . . » 407
L'onore dell'Austria e l'onore dell'Italia . . . . . » 429
Quale sarà il diritto pubblico europeo? . . . . . » 439
Non dispotismo nè di trono nè di piazza . . . . . » 447
Parentele vecchie e parentele nuove . . . . . » 455
Timori e speranze . . . . . » 461
Ai suoi elettori Massimo d'Azeglio . . . . . » 511

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE.

Alle pagine 382, linea 13, e 384, linea 2, invece di *pag.* 31 leggasi *pag.* 343.

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

575824

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

50

Digitized by Google